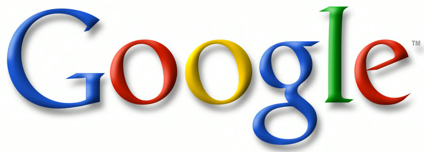
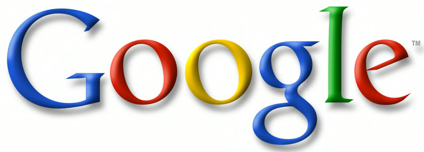
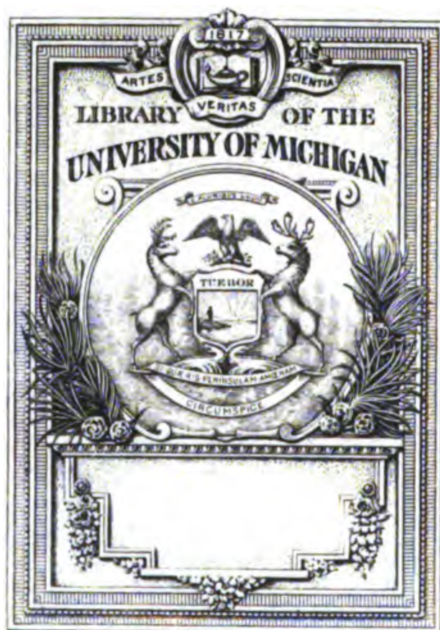







1817
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
CIRCUMSPICE

113

BIBLIOTECA STORICA

JOHN ADDINGTON SYMONDS

Autore di *Studies of the Greek Poets, Sketches in Italy and Greece*, ecc.

IL

RINASCIMENTO IN ITALIA

L'ERA DEI TIRANNI

PRIMA VERSIONE ITALIANA

DEL

Conte GUGLIELMO DE LA FELD

Omaggio dell'Editore.

Con preghiera d'un cenno nel suo pregiato perio(
e del numero in cui detto cenno comparirà

EDITORI

ROUX E VIARENGO

TORINO

JOHN ADDINGTON SYMONDS
Autore di *Studies of the Greek Poets*, *Sketches in Italy and Greece*, ecc.

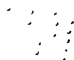
IL RINASCIMENTO IN ITALIA

L'ERA DEI TIRANNI

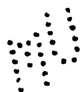
PRIMA VERSIONE ITALIANA
DEL
Conte GUGLIELMO DE LA FELD

« Di questi adunque oziosi principi, e di queste vilissime armi, sarà piena la mia istoria ».
MACH., *Ist. Fior.*, lib. I.





1900
ROUX E VIARENGO - EDITORI
TORINO



(2315)

AL MIO AMICO

JOHN BEDDOE, M. D., F. R. S.

QUEST'OPERA

SUL RINASCIMENTO ITALIANO

DEDICO

INDICE SOMMARIO

Capitolo VI. — Il " Principe „ del Machiavelli.

Capitolo VII. — I Papi del Rinascimento.

APPENDICI.

Nota del Traduttore.

Chi fosse Giovanni Addington Symonds e quale l'opera sua, non dovrebbe esservi Italiano di media coltura che ignorasse. Per convincersene, basterebbe, fuori d'ogni altra considerazione, dare un rapido sguardo all'elenco delle opere (1) che quella mente geniale, quella natura ricca ed esuberante di sentimento, quell'anima eminentemente artistica seppe produrre: l'Italia, la coltura italiana, l'arte italiana, il genio dei grandi figli di questa culla della civiltà moderna formano l'argomento di quasi tutti i suoi lavori, furono la cima dei suoi costanti pensieri, la meta delle sue aspirazioni letterarie ed artistiche, e gli procacciarono una riputazione che il tempo non potrà che accrescere. Pur tuttavia, ove si tolgano coloro i quali per professione o vocazione si danno allo studio delle lettere e delle arti, e quei pochi che, avendo dimestichezza con l'inglese e altri idiomi, stanno in giorno delle più note-

(1) Riportiamo qui i titoli delle sole pubblicazioni del SYMONDS che riguardano l'Italia: *The Renaissance*, saggio letto nel teatro di Oxford, 1863; *An Introduction to the Study of Dante*, 1 vol., 1872; *Sketches in Italy and Greece*, 1 vol., 1874; *Renaissance in Italy*, in cinque parti, 7 vol., 1875-86; *The Sonnets of Michelangelo Buonarroti and Tommaso Campanella*, 1 vol., 1878; *Sketches and Studies in Italy*, 1 vol., 1879; *Italian Byways*, 1 vol., 1853; *The Life of Benvenuto Cellini*, 2 vol., 1887, *The Memoirs of Count Carlo Gozzi*, 2 vol., 1890; *The Life of Michelangelo Buonarroti*, 2 vol., 1892; *Giovanni Boccaccio as Man and Author*, 1 vol., 1894.

voli pubblicazioni d'oltremonti, si può affermare che il nome e l'opera letteraria del nostro autore, le cui spoglie mortali riposano a canto a quelle dello Shelley all'ombra della piramide di Caio Cestio in Roma, siano pressochè generalmente sconosciuti. La causa di siffatta ignoranza non è a ricercarsi tanto nelle ragioni attinenti specialmente all'opera del Symonds, o che a lui particolarmente si riferiscano, quanto in quella disposizione del nostro spirito, per la quale, come giustamente osservò il Villari, nel suo discorso d'apertura del congresso della Società Dante Alighieri il 1897 in Milano (1), noi ci andiamo « a poco a poco intellettualmente isolando, separando dalle altre nazioni, e non ostante lo studio assai maggiore che ora certamente facciamo delle lingue moderne, continuiamo nella stessa via, occupandoci troppo esclusivamente dell'Italia, come se le relazioni intellettuali con tutte le nazioni civili non fossero anche per noi di suprema importanza ». E se questo deplora il Villari, nella sua qualità di presidente della Dante Alighieri, come cosa che produce un'azione funesta alla diffusione del pensiero e della coltura italiana fuori dei nostri confini, tanto maggiormente, pensiamo noi, tale generale noncuranza di tutto ciò che non è nostro conferisce non pure a impedire in Italia la diffusione e la conoscenza di gran numero di produzioni dell'ingegno umano, ma ancora a renderci ignari di quanto da molti chiari e colti stranieri si scrive e si pubblica intorno alle cose nostre.

E per fermarci alla sola Inghilterra, alle relazioni letterarie nostre con quel paese, chiediamo: indipendentemente dai pochi letterati italiani viventi che facciano oggetto dei loro studj la letteratura inglese antica e moderna, tra i quali, crediamo, non v'ha ora alcuno che possa agguagliarsi al compianto Nencioni, dov'è tra noi per lo studio dei poeti anglo-sassoni alcunchè che possa stare a confronto del lar-

(1) Vedi *Nuova Antologia* del 16 dicembre 1897, pag. 615.

ghissimo e popolare movimento intellettuale da gran tempo manifestatosi in Inghilterra, ma recentemente reso ancor più intenso, per lo studio e l'interpretazione di Dante? e, quel ch'è più, quanti sono in Italia che dell'indole, dell'ampiezza, della serietà e del valore di quel movimento e di quegli studj hanno contezza? Invero, ben pochi.

Non recherà dunque maraviglia se del Symonds e delle sue opere non vi sia conoscenza diffusa tra noi. Potrà piuttosto sorprendere che non vi sia stato alcuno, finora, che abbia pensato di sopperire a tal difetto volgendo in italiano quelli tra i suoi lavori che riguardano l'Italia, o almeno l'opera maggiore della sua vita letteraria, quella che lo rese chiaro tra gli scrittori inglesi, e che in Inghilterra ebbe più d'una edizione, tutte esaurite, e che ora si è sentito colà il bisogno di riprodurre in forma economica: *Renaissance in Italy* (1).

Dell'aureo periodo in cui, partendo dal risveglio della coltura classica, si venne in Italia gradatamente a formare lo spirito moderno, il quale si manifestò con le più fulgide creazioni dell'arte, coi più arditi concetti della scienza, coi più sublimi pensieri della mente, e che irradiò dello splendore della civiltà nova tutti i popoli d'Europa, del Rinascimento italiano, insomma, hanno trattato, oltre il Symonds, innumerevoli scrittori, italiani e stranieri; e tra questi ultimi, notevolissimo il Burckhardt. Il quale, per profondità di conoscenza storica, per viva e fine percezione delle cause degli avvenimenti, e dell'indole dei personaggi e delle istituzioni, per largo e filosofico trattamento del soggetto, pareva avesse con le sue opere segnato l'ultimo limite cui si potesse giungere nella descrizione compiuta di quel periodo storico. Ma a quella descrizione precisa, minuta, ragionata, logica, mancava tuttavia l'impronta geniale, l'impronta dell'artista e del poeta, la

(1) Nel 1879 la signora Fortini Santarelli tradusse e pubblicò pei tipi Le Monnier la sola terza parte dell'opera: *Le Belle Arti.*

quale, più che non dalla scrupolosa e ordinata esposizione dei fatti, anzi che dalla ricerca delle cause e dalla dialettica dimostrazione degli effetti, ci facesse rivivere in quei tempi, rivedere e riudire quei personaggi, sentirne gli affetti, gli odj, per la forza del sentimento, la vivacità dei colori e per la forma smagliante dello stile: tale impronta diede il Symonds.

Il quale, per il temperamento, come ci vien descritto dal suo biografo, Horatio F. Brown (1), rigoglioso, appassionato e artistico, misto a una vena di dolcezza e d'affettuosità; per l'ingegno altamente analitico e scettico; per i continui viaggi e soggiorni che faceva in Italia allo scopo di rinvigorire la vacillante salute, e di sempre più acquistare la conoscenza intima del paese del quale la storia, la coltura e l'arte erano oggetto dei suoi prediletti studj; per tutte queste ragioni singolarmente considerate e prese nella loro somma, era, più che altri mai, atto a scrivere una storia del Rinascimento italiano, la quale, oltre ai pregi indiscutibili derivanti da una vastissima e larga cognizione di tutti gli svariati soggetti che tratta, è essenzialmente un'opera d'arte.

E infatti tra l'opera del Symonds e quella del Bürckhardt sembra a noi sia l'istesso divario che corre tra una ordinata e logica successione di chiare, limpide tavole sinottiche e una serie di stupendi quadri storici, le cui figure son ritratti vivi e parlanti, veri nei più minuti particolari, drammatici e commoventi nell'azione, e tratteggiati con la mano sicura del sommo artista, il quale sappia non solo rendere con efficacia l'intimo pensiero della mente cui dà forma e colore, ma tradurlo in modo che tutto intero si trasfonda in chi guarda e ammira.

L'opera del Symonds sul Rinascimento in Italia consta di cinque parti, distinte coi seguenti titoli: l'Era dei Tiranni;

(1) *John Addington Symonds*, a Biography compiled from his papers and correspondence by HORATIO F. BROWN, in 2 vol., London, 1895.

il Risveglio della Coltura; le Belle Arti; la Letteratura Italiana; la Reazione Cattolica. Ognuna delle quali, come afferma l'autore nella prefazione della prima parte e altrove, e come è di fatto, può star da sè; e, per quanto almeno si riferisce all'Era dei Tiranni, pare a noi, possa quasi star solo ciascuno dei capitoli, ognuno dei quali è un quadro compiuto e perfetto; tra gli altri, ad esempio, quelli magistrali sulla storia italiana, sugli storici fiorentini, sulla moralità italiana e su Carlo VIII. Di questo primo volume dei Tiranni si potrebbe dire che, più che un trattato, sia una serie di conferenze, l'una all'altra strettamente collegata è vero, ma pur concepite e condotte in modo che ciascuna abbia una unità e perfezione sua propria. I pregi della quale forma, per altro, non vanno disgiunti a lievi mende, come, per esempio, la facilità del cadere in qualche ripetizione. Considerando poi tutta l'opera, si scorgerà che il desiderio di evitare questo scoglio della ripetizione ha fatto sì che ogni parte, singolarmente presa, ha lacune che sarebbero sensibilissime se a sussidiarla non venissero gli altri volumi.

Ma non è questo il luogo, nè noi ci presumiamo tanto da imprendere la critica d'un'opera che ben fu detta monumentale, e intorno a cui, di mano in mano che venivano in luce i diversi volumi, furono espressi nel nostro paese giudizi autorevolissimi, come quelli del Masi nella *Rassegna Settimanale* e del Villari nella *Nuova Antologia*, cui rimandiamo il lettore italiano.

Per il quale, nondimeno, ci sembra qui necessaria un'avvertenza; ed è questa: il Symonds scrisse per gl'Inglesi, ai quali voleva dare una esatta, e, per quanto fosse possibile, perfetta conoscenza della storia, delle arti, dell'indole e dei costumi italiani del periodo del quale trattava; era dunque per essi necessario soffermarsi con diffusione maggiore che non sarebbe occorsa ad Italiani su taluni argomenti che a questi ultimi sono più che familiari, argomenti pei quali sarebbe stato sufficientissimo in Italia un breve cenno.

Di ciò nel presente volume si ha un esempio nella minuta analisi di opere tali come *Del governo della famiglia* di messer Agnolo Pandolfini, il *Cortegiano* del Castiglione, e nel capitolo sul *Principe* del Machiavelli, in cui il Symonds, facendo di quel trattato un esame critico, parla come a persone che l'abbiano in poca dimestichezza.

La difficoltà di una versione italiana d'un'opera, il cui pregio non ultimo sta nella bellezza della forma, è troppo ovvia perchè occorra farla qui rilevare; vi accenniamo soltanto perchè di essa si voglia tener conto nelle moltissime imperfezioni che non potranno non riscontrarvisi, sebbene ogni nostro studio e diligenza vi abbiamo posti per tentare di offrire al lettore italiano una pallida immagine dell'originale. Se a tanto fossimo riusciti, ben ci compenserebbe dell'impresa la sodisfazione di non aver fatto opera del tutto vana, e dalla indulgente accoglienza a questo primo volume prenderemmo lena per proseguire sino alla fine il lavoro.

PIETRACATELLA, Molise, *Agosto 1900.*

Prefazione alla Seconda Edizione (1)

Il presente volume è la prima parte d'un lavoro sul Rinascimento in Italia; discorre la seconda del Rinnovamento della Cultura; la terza delle Belle Arti: le quali già sono venute fuori. La quarta sarà dedicata alla Letteratura Italiana.

Per la vastità del campo che mi sono ingegnato ad attraversare, sento che gli studiosi dei rami speciali troveranno non pochi mancamenti nel modo col quale ciascuno di essi ho trattato. Voglio, nondimeno, sperare che le singole parti del lavoro riescano, per taluni rispetti, a mutuamente compiersi e illustrarsi. Molti argomenti, per esempio, nell'ottavo capitolo del presente volume, sono stati tralasciati, sembrandomi più opportuno discorrerne in seguito.

Una delle precipue difficoltà che, nel ragionare del Rinascimento italiano, si parano dinanzi al critico è la determinazione dei limiti dell'epoca. Due date, il 1453 e il 1527, la caduta di Costantinopoli e il Sacco di Roma, valgono a fissar nella mente il breve spazio di tempo durante il quale rifulse la Rinascenza; ma, onde se ne possa rintracciare il progresso

(1) Questa prefazione fu scritta per la seconda edizione del presente volume, quando venne separatamente pubblicato. *(Nota dell'Editore).*

fino a quel punto, è mestieri tornare indietro a tempi assai più remoti; nè, ancora, è egli possibile di serbare fra le varie parti di tutto il tema una rigorosa cronologica connessione.

Le opere che ho con maggiore frequenza consultate per questa prima parte del lavoro sono: Histoire des Républiques Italiennes *del Sismondi;* Rerum Italicarum Scriptores *del Muratori; l'*Archivio Storico Italiano; *il settimo volume della* Histoire de France *del Michelet; il settimo ed ottavo volume della* Geschichte der Stadt Rom *del Gregorovius; le* Rivoluzioni d'Italia *del Ferrari; la raccolta delle* Relazioni degli Ambasciatori Veneti *dell'Albèri; la* Storia della Repubblica di Firenze *di Gino Capponi; e la* Cultur der Renaissance in Italien *del Burckhardt. Al quale ultimo trattato debbo dichiararmi specialmente tenuto. N'ebbi contezza quando già avevo disegnato, e in gran parte compiuto il mio lavoro. Ma non potrei mai dir troppo a significare l'utile che ho ricavato dal riscontro delle mie opinioni con quelle di uno scrittore sì profondamente dotto e sì fine di percezione qual'è Iacopo Burckhardt, o a dichiarare quanto m'abbia giovato la sua sottile e filosofica trattazione dell'intero argomento. Debbo anche manifestare speciale gratitudine al Ferrari, del quale ho fatto miei non pochi giudizi nel capitolo sulla Storia Italiana, da me scritto per la seconda edizione di questo volume. Quanto ai mutamenti recati nella sostanza del libro per la presente edizione, basterà dire che mi sono argomentato di adeguare ciascun capitolo all'altezza delle odierne cognizioni.*

Conchiudo, chiedendo nuovamente indulgenza in favore d'un volume, il quale, tuttochè miri a una integrità sua propria, non è, in sostanza, che parte di una lunga disamina.

CAPITOLO I.

Lo Spirito del Rinascimento

Difficoltà di precisar le date. — Significato della parola Rinascimento. — L'emancipazione della ragione. — Connessione del feudalismo col Rinascimento. — Indizi del Rinascimento nel medio evo. — Abelardo, Bacone, l'abate Gioacchino, i Provenzali, gli eretici, Federico II. — Dante, Petrarca, Boccaccio. — Energia fisica degl'Italiani. — Il Rinnovamento della coltura. — Doppia scoperta del mondo e dell'uomo. — Esplorazione dell'universo e del globo. — Scienza. — Belle arti e lettere. — L'arte umanizza i simboli della Chiesa. — Tre stadi nella storia della coltura. — L'èra del desiderio. — L'èra del conseguimento. — La leggenda del corpo di Giulia. — L'èra degli stampatori e dei critici. — L'emancipazione della coscienza. — La Riforma e lo spirito critico moderno. — Invenzioni meccaniche. — Il posto dell'Italia nel Rinascimento.

La parola Rinascimento ha ricevuto, a quest'ultimi anni, un significato più esteso di quel che non sia implicito nella nostra equivalente locuzione inglese, il rinnovamento della coltura. Noi ora l'adoperiamo per indicare l'intera transizione tra il medio evo e l'epoca moderna; e per quanto sia possibile assegnar limiti a quel periodo, non possiamo fissarne le date con tanta certezza da dire: il trapasso fu compiuto fra l'anno tale e il tal altro. Ciò equivarrebbe a studiarsi di precisare i giorni nei quali la primavera sia cominciata e finita in taluna determinata stagione; eppure della primavera parliamo distinguendola dall'inverno e dall'estate. La verità è che siamo ancora per molti rispetti in pieno Rinascimento: lo svolgimento non è compiuto; la nuova vita è questa nostra,

ed è progressiva. Come nel mutar di scena in una grande fantasmagoria, così pur qui le forme che scompaiono si confondono con le nascenti; le nuove immagini, prima vaghe nell'ombra, a poco a poco acquistan forza, e ora con le altre si mescolano; ora nell'oscurità la vecchia scena si dilegua: ma chi potrà dire finalmente formata la nuova?

Del pari, non possiamo ascrivere tutti i fenomeni del Rinascimento ad un' unica causa o congiuntura, quali elle sieno, nè costringerli entro i confini di un sol qualunque ramo dello scibile umano. Se agli studiosi d'arte chiediamo cosa essi intendano per Rinascimento, risponderanno: il rivolgimento compiutosi nell'architettura, nella pittura e nella scultura, in grazia del racquisto degli antichi monumenti. Gli studiosi di letteratura, filosofia e teologia scorgono nel Rinascimento quella scoperta di manoscritti, quell'amore dell'antichità, quel progresso nella filologia e nella critica, che condussero a una esatta cognizione dei classici, a un novello gusto in poesia, a nuovi sistemi del pensiero, a più accurata analisi, e finalmente allo scisma luterano e alla emancipazione delle coscienze. Gli scienziati discorreranno della scoperta del sistema solare del Copernico e di Galileo, dell'anatomia del Vesalio e della teorica del Harvey sulla circolazione del sangue; per essi, l'importanza maggiore del Rinascimento consiste nell'inizio d'un metodo puramente scientifico. Lo storico politico, ancora, alla domanda risponderà a modo suo: l'estinzione del feudalismo, lo svolgimento delle grandi nazionalità in Europa, l'estendersi del principio monarchico, la restrizione dell'autorità ecclesiastica e l'inalzamento del papato a regno italico; infine, il lento emergere di quel senso di libertà popolare che poi proruppe nella Rivoluzione: son questi gli aspetti del movimento che ne attirano l'attenzione. I giuristi ricorderanno la dissoluzione delle finzioni legali fondate sulle False Decretali, l'acquisto di un testo autentico del codice romano, e il tentativo d'introdurre un metodo razionale nella teorica della giurisprudenza moderna,

e di dar principio allo studio del diritto internazionale. Coloro, la cui mente è volta alla storia delle scoperte e delle invenzioni, parleranno dell'esplorazione dell'America e dell'Oriente, rileveranno i benefizi che furono conferiti al mondo dalle arti della stampa e dell'incisione, dalla bussola e dal telescopio, dalla carta e dalla polvere pirica, e con insistenza affermeranno che, al momento della Rinascenza, tutti questi strumenti di utilità meccanica sorsero per concorrere alla distruzione di quanto fosse logoro e destinato a perire, per rafforzare e perpetuare il nuovo, l'utile, il vivificante. Eppure, nessuna di queste risposte, separatamente prese, nè, tampoco, la loro somma, ci darà la soluzione del problema. La parola Rinascimento indica un movimento naturale che non può esser spiegato da tale o tal'altra impronta o definizione; ma deve intendersi come uno sforzo dell'umanità per il quale era finalmente giunto il tempo, sforzo del cui continuo progresso noi ancora partecipiamo. La storia del Rinascimento non è la storia delle arti, nè delle scienze, nè della letteratura; e neppure delle nazioni: è la storia del conseguimento della libertà consciente nello spirito umano che nei popoli europei si palesò; non semplice mutamento politico, nè nuova foggia d'arte, nè ristabilimento di classici tipi di buon gusto. Le arti e le invenzioni, il sapere e i libri, che d'un tratto all'epoca del Rinascimento divennero vitali, da lungo tempo giacevano negletti sulle spiagge di quel Mar Morto che chiamiamo medio evo. Non fu la loro scoperta che generò il Rinascimento, ma l'energia intellettiva, lo scoppio spontaneo d'intelligenza che, in quel punto, conferirono all'umanità la facoltà di usarne; e la forza, allora prodotta, dura, pur sempre viva ed espansibile, nello spirito del mondo moderno.

Come avvenne, dunque, che a un dato periodo, circa quattordici secoli dopo Cristo, l'intelletto dei popoli occidentali si scotesse come da un letargo e ridivenisse attivo? È questa una domanda alla quale non possiamo che imper-

fettamente rispondere; il mistero della vita organica sfugge all'analisi. Sia oggetto delle nostre indagini una cellula germinale, o un fenomeno così complicato come l'inizio di una novella fede, sia pur l'origine di un nuovo morbo, o d'un nuovo stadio di civiltà, ci è del pari impossibile fare altro che dichiarare le circostanze nelle quali la nuova vita comincia, e indicarne le manifestazioni; nel che, per altro, dobbiamo esser cauti a non lasciarci traviare da parole da noi stessi formate. Rinascimento, Riforma, Rivoluzione non son cose distinte, atte a essere separate; sono momenti nella storia dell'uman genere ai quali ci torna opportuno dare un nome; ma la storia, in sè stessa, è una e continua, sì da frustrare ogni massimo nostro sforzo tendente a considerarne una qualche parte indipendentemente dal tutto.

Uno sguardo alla storia dei secoli precedenti ci mostra che dopo la rovina della mole dell'impero romano non vi era possibilità immediata di qualsivoglia risorgimento intellettuale. Le nazioni barbariche le quali avevano inondato l'Europa era mestieri riassorbissero la loro barbarie; i frammenti della civiltà romana dovevano esser distrutti o assimilati; avevano le nazioni germaniche a ricevere coltura e fede dal popolo medesimo da loro soggiogato; doveva crearsi la Chiesa; e di una nuova forma era d'uopo si rivestisse la vecchia idea dell'Impero. Era, inoltre, necessario che venissero determinate le nazionalità moderne, e formati i moderni idiomi; che si assicurasse in qualche modo la pace, e si accumulassero ricchezze, prima che le condizioni indispensabili a una risurrezione del libero spirito dell'umanità potessero sussistere. La prima nazione che adempì queste condizioni, fu la prima a dar principio all'era novella. La ragione per cui l'Italia ebbe nel Rinascimento il primato, fu perchè l'Italia possedeva una lingua, un benigno cielo, libertà politica e prospero commercio, in un'età in cui le altre nazioni erano ancora semibarbare. Lo spirito umano, sepolto dallo sfacelo dell'impero romano, risorse, appunto lì, sulle sue ro-

vine; e il papato, che il Hobbes disse lo spettro del defunto impero, assiso coronato in trono sulle ceneri di quello, quasi tra i due periodi ricopriva la voragine.

Ferma la mira nel principio che il Rinascimento ebbe impronta essenzialmente intellettiva, che fu per il mondo moderno l'emancipazione della ragione, possiamo indagare in qual modo gli attenesse il feudalismo. Nel medio evo le menti erano in uno stato d'ignorante prostrazione davanti agl'idoli della Chiesa: domma, autorità e scolastica; le nazioni d'Europa erano inoltre, in quei secoli, duramente oppresse dalle necessità materiali. Privi della forza che sul mondo esteriore conferiscono le scienze fisiche e le arti meccaniche, mancanti degli agi di vita che procurano la ricchezza e l'abbondanza, senza tradizioni di un passato civile, i popoli, che lentamente emergevano da uno stato di assoluta rozzezza, ebber di grazia se poteron poco più che procacciarsi e durare una stentata vita. Scemar pregio all'opera compiuta nel medio evo sarebbe assurdo; possiamo, nonpertanto, far notare che fu inconsciamente compiuta, che fu un graduale e istintivo svolgimento: la ragione, insomma, non era desta; la mente dell'uomo era dei suoi propri tesori, della sua propria capacità ignara. Commuove l'animo il pensare agli studiosi del medio evo, sgobbanti intorno a un solo mal tradotto responso di Porfirio per sforzarsi a estrarre dalle sue clausole compiuti sistemi di scienza logica, e torturantisi il cervello intorno a enimmi poco meno oziosi che non fosse il dilemma dell'asino di Buridano, quando, in quel mezzo, a Costantinopoli e a Siviglia, in greco e in arabo, Platone e Aristotile, vivi ma dormienti, aspettavano solo il cenno del Rinascimento che loro intimasse di parlare con intelligibile voce alla mente moderna. Nè è men mesto contemplare le onde incalzate dalle onde dell'oceano umano, che, d'ogni lido d'Europa prorompenti, vanno in appassionata ma vana spuma a frangersi sulle spiagge di Palestina, intere nazioni rinunzianti alla vita nella speranza di veder le mura

di Gerusalemme, d'adorare il sepolcro onde risorse Cristo, e di caricar le loro navi di reliquie e di terra sacra, mentre sempre, nei petti, nelle menti loro avean pur seco vivo, sebbene ignoto, lo spirito del Signore, lo spirito di libertà da indi a poco destinato a rintegrare al mondo il diritto di natura. Intanto il medio evo andava l'opera sua compiendo. Lentamente e oscuramente, tra la stupidezza e l'ignoranza si foggiarono le nazioni e le lingue d'Europa; Italia, Francia, Spagna, Inghilterra, Germania acquistarono forma; gli attori del dramma futuro s'impadronirono delle loro parti e formaron gl'idiomi che dovevano rappresentare le loro personalità: e il cristianesimo, la Chiesa, la cavalleria, gli usi feudali venivano in queste nazioni imprimendo il suggello che distingue la moderna società civile da quella del mondo antico. Si ebbe poi un altro stadio: create le nazioni, ne furono costituite le monarchie e le dinastie; passò il feudalismo a lenti gradi per varie forme di maggiore o minore autocrazia; in Italia e in Germania, numerosi principati sorsero a preminenza; e sebbene non fosse la nazione unita sotto un sol capo, il principio monarchico fu riconosciuto. Francia e Spagna si sottomisero a un dispotismo, in virtù del quale il Re potè dire *l'État c'est moi;* l'Inghilterra svolse la sua complicata costituzione di diritto popolare e di prerogativa regia. In quel mezzo similmente ebbe la Chiesa latina a trasformarsi: il papato divenne più autocratico; come il Re, anche il Papa prese a dire *l'Église c'est moi.* Il quale spegnersi dello Stato e della Chiesa medievali nella supremazia di Re e Papa si può affermare desse l'impronta all'ultima èra del feudalismo che precedè il Rinascimento. In tal guisa furono preparate le condizioni necessarie e le circostanze esterne. La costituzione delle cinque grandi nazioni, e l'agguagliamento d'interessi politici e spirituali, sotto despoti e politici e spirituali, formarono il prologo di quel dramma di libertà ch'ebbe il Rinascimento per primo atto, la Riforma per secondo, terzo la Rivoluzione; e che le na-

zioni del presente vanno tuttora svolgendo nello stabilimento dell'idea democratica.

Non si creda, intanto, che il Rinascimento scoppiasse nel XV secolo improvviso sul mondo senza indizi o prognostici. Ben altrimenti avvenne: nello stesso medio evo, la ragione spesse volte tentò di svincolarsi. Abelardo, nel duodecimo secolo, si sforzò a provare che l'interminabile disputa intorno alle entità e le parole si fondava sopra un errore; Roggero Bacone, al principio del decimoterzo, precorse la scienza moderna, e annunziò che l'uomo, usando la natura, può tutto. Mezzo tra que' due, l'abate Gioacchino, avendo appena sorbito dalla profetica coppa che gli fu porta alle labbra, bandì il vangelo del Padre esser passato, il vangelo del Figliuolo passare; futuro il vangelo dello Spirito. I quali tre uomini, ciascuno in propria guisa, il Francese da logico, l'Inglese da analitico, l'Italiano da mistico, divinarono la futura ma ineluttabile emancipazione della ragione umana. Nè mancavano segni, specialmente in Provenza, essere Afrodite e Febo e le Grazie pronti a riprendere il loro dominio: la prematura civiltà di quella regione favorita, così crudelmente spenta dalla Chiesa, fu essa stessa una reazione della natura contro le restrizioni imposte dalla disciplina ecclesiastica; e le canzoni dei cherici erranti, conosciute dal titolo di *Carmina Burana*, sono indizio d'un risveglio di sentimento pagano o *pre-cristiano* appunto nella rocca della cultura medievale. Dobbiamo, ancora, rammentare i Catari, i Paterini, i Fraticelli, gli Albigesi, gli Ussiti: eretici in cui la nuova luce fievolmente brillò, ma presto dalla Chiesa sterminati; dobbiamo far menzione del vasto concetto dell'imperatore Federico II, il quale s'industriò a fondare una nuova società civile di umane lettere nel mezzogiorno d'Europa, e ad affrettare l'avvenimento dello spirito di tolleranza moderna: e lui ancora, e tutta la sua stirpe, l'invidia papale mandò in rovina. Invero, possiamo dire col Michelet che la Sibilla del Rinascimento andava porgendo invano i suoi libri al-

l'Europa feudale: invano, poichè l'ora non era ancora scoccata. Anticipatamente, in tal guisa, gettate sul mondo moderno, le idee erano immature e abortive, simili a quei tronchi acefali e a quelle membra zoofitiche d'informe uman genere, che, nella visione d'Empedocle, precederono la comparsa dell'uomo compiuto. Le nazioni non erano pronte: francescani che imprigionavano Bacone perchè aveva osato scrutare quel che Dio voleva celato; domenicani che predicavano crociate contro agli eruditi nobili di Tolosa; papi che attendevano a disperdere il seme del saggio Federico; benedettini deturpanti i capolavori della letteratura classica per sostituire a quelli le loro litanie, o intenti a vendere a' divoti salteri e brevi fatti da' quinterni e da' margini stagliuzzati delle pergamene (1); un laicato per superstizione devoto ai santi e per stregoneria al diavolo; un clero affogato in sensuale ignavia, o febbricitante di demoniaco zelo: tal gente moderava ancora i destini intellettuali d'Europa. Onde furono i primi segni del Rinascimento frammentati e sterili.

Venne poi un secondo periodo. Il poema di Dante, un'opera d'arte conscia, in uno spirito moderno concepita, e scritta in una lingua moderna, fu il primo vero indizio che l'Italia, a capo delle nazioni d'Occidente, si fosse scossa dal letargo. Seguì il Petrarca: la sua idealità di poter trarre dalla coltura antica eterno conforto e universale ammaestramento

(1) L'illustre padre Tosti e il padre Andrea Caravita, quest'ultimo in un'opera intitolata *I Codici e le Arti a Monte Cassino* (pei tipi della Badia 1869-71), si sono industriati a provar false le accuse del Boccaccio riferite nel racconto della sua visita a quel monistero scritto da Benvenuto da Imola, affermando ch'esse furono immaginate dall'autore del Decamerone « *per mordere e beffarsi dei monaci* ». Ma poichè essi argomentano le loro confutazioni movendo dallo stato dei Codici che *presentemente* trovansi intatti nell'archivio, e nulla provando essere quelli *gli stessi* di cui parla il Boccaccio, non pare che le affermazioni del Certaldese possano assolutamente rigettarsi. Vedi in proposito una notizia del D'Ancona nella *Nuova Antologia*, vol. XIX della Serie I a pag. 433. (*Nota del Traduttore*).

all'uman genere, lo sforzo di tutta la sua vita a ripristinare la classica armonia di pensiero e di parola, diedero un diretto impulso a uno dei precipui moti del Rinascimento, l'appassionata tendenza al mondo antico. Dopo il Petrarca, un altro sfogo alla corrente di libertà diè il Boccaccio. Il suo concetto che la vita umana fosse un gaudio da accogliere con animo grato, non un tetro errore da contenere soffrendo, familiarizzò il decimoquarto secolo con quella forma di semipagana letizia che il vero Rinascimento improntò.

In Dante, nel Petrarca e nel Boccaccio, l'Italia racquistò la coscienza di libertà intellettiva. Quel che noi diciamo Rinascimento non era per anche venuto; ma l'opera loro ne rese certa la comparsa nel tempo. Con Dante, il genio del mondo moderno osò star solo, e, in sè fidente, creare di sua maniera; col Petrarca, lo stesso genio si protese sull'abisso d'oscurantismo, dall'opposta sponda riafferrando la tradizione di uno splendido passato; col Boccaccio, sempre lo stesso genio rivelò la bellezza del mondo, l'avvenenza della gioventù e della forza, la grazia dell'amore, la leggiadria della vita, sprezzante i terrori dell'inferno, imperturbato dinanzi il minaccioso spettro della morte.

In questo punto, al sorgere del decimoquarto secolo, quando l'Italia aveva purtroppo perduto l'animo eroico che ammiriamo nei comuni del secolo precedente, ma aveva invece acquistato agi, ricchezze, magnificenza, e la quiete nascente da lunga prosperità, la nuova epoca finalmente cominciò. Era l'Europa come un campo in maggese, sotto al quale giaceva sepolta la civiltà del vecchio mondo; dietro, come sfondo, si stendevano i secoli del medio evo, intellettivamente aridi e inerti: del futuro non v'erano ancora che i pallidi albori. Ma la vigorla dei popoli destinati a compiere la trasformazione avvenire era inesausta; le loro facoltà fisiche e mentali integre. La fibra degli uomini che dovevano dar principio all'èra novella, non avean fiaccata secoli di snervante lussuria, di sforzo intellettivo, di vita artificialmente

sostenuta o con ingegni prolungata. Austeramente allevati, non usi al viver molle, questi giganti del Rinascimento eran come adolescenti per il vigore di resistenza, per la sregolata sete di godimento; nè furon calpestati da generazioni aride, malsane, sfinite, mordaci, disilluse. La noia e la stanchezza prodotte dallo scetticismo o dallo scoramento per delusi sforzi eran loro sconosciute; i giovani e non pervertiti loro sensi facevangli acutamente percepire quanto vi fosse di bello e di naturale. Agognavano la magnificenza, e istintivamente comprendevano il fasto. Era pur anche lontano il periodo di sazietà; tutto alla loro giovanile energia pareva possibile, nè un sol piacere n'aveva satollati gli appetiti. Come se nati nel punto in cui i desiderj e le facoltà sono ugualmente bilanciati, quando le percezioni non sono smussate nè ristuccati i sensi, aprenti gli occhi per la prima volta sopra a un mondo di meraviglie, questi uomini del Rinascimento godettero quel che possiamo definire la sublime primavera del mondo moderno. Nulla è più notevole che la pienezza della vita palpitante in loro; numerose eran le nature ricche d'ogni facoltà e dotate d'ogni sorta di sensibilità. Nè v'era limite alcuno nell'azione allo sfogo della personalità. A costoro possiamo adattare i versi del Browning intorno al temperamento di Sordello:

A footfall there
Suffices to upturn to the warm air
Half germinating spices, mere decay
Produces richer life, and day by day
New pollen on the lily-petal grows
And still more labyrinthine buds the rose (1).

Durante il medio evo, l'uomo era vissuto ravvolto in una cocolla; non aveva visto la bellezza del mondo, o l'aveva

(1) Basta lì uno sdrucciolo a rivolgere all'aria tiepida erbette aromatiche quasi germinanti; il solo sfacelo genera più rigogliosa vita; di giorno in giorno di nuovo polline si ricopre il giglio, e sempre in più intricati giri germoglia la rosa.

veduta soltanto per segnarsi e volgersi a recitare il rosario. Come San Bernardo, il quale viaggiava lungo le sponde del Lemano non avvertendo nè l'azzurro delle acque, nè il lussureggiar dei vigneti, nè lo splendore dei monti ammantati di sole e di neve, la fronte carica di pensieri curvata sul collo del muletto, così, al par di questo frate, l'umanità, oppressa dai terrori del peccato, della morte, del giudizio finale, aveva percorso da travagliato pellegrino i sentieri del mondo, senza quasi avvedersi ch'erano degni del suo sguardo e che la vita è un bene. La bellezza era un agguato; un peccato il piacere; il mondo una transitoria mostra; l'uomo, caduto e perduto; morte, la sola cosa certa; il giudizio, inevitabile; la pena, eterna; il paradiso, duro a guadagnare; l'ignoranza, accetta a Dio come prova di fede e sommessione; astinenza e mortificazione, le sole regole sicure di vita: queste le idee fisse dell'ascetica Chiesa medievale. Il Rinascimento le frantumò e distrusse, sdrucendo il fitto velo che esse avevan teso tra la mente dell'uomo e il mondo esteriore, e facendo folgorare la luce del vero sui punti abbuiati della natura di lui. Al mistico insegnamento della Chiesa fu sostituita la coltura nelle classiche umanità; fu stabilita una nuova idealità, per la quale l'uomo tentò di rendersi sovrano del globo sul quale egli abita, non solo per destino, ma benanche per privilegio. Il Rinascimento fu la liberazione della ragione da un carcere, la doppia scoperta del mondo esteriore ed interiore.

Un evento estrinseco determinò il corso di questa eruzione dello spirito di libertà: e fu il contatto del pensiero moderno con l'antico che seguì a quel che si disse Rinnovamento della coltura. La caduta dell'impero greco nel 1453, illustrando l'estinzione dell'ordine vecchio, diè un impulso alle già accumulate forze del nuovo. S'ingenerò una credenza nell'identità dello spirito umano in tutte le antecedenti sue rivelazioni, e nella sua non interrotta continuità; gli uomini s'avvidero che, come l'antichità biblica, così pur la classica

conteneva un'idealità di vita umana, e morale e intellettiva, onde poteasi trar profitto nel presente. Il genio moderno, nell'apprendere le gesta degli antichi, confidò nelle proprie energie; le semplici congetture degli antichi stimolarono gli sforzi dei moderni, e la storia dell'intero mondo apparve di nuovo una.

Le grandi conquiste del Rinascimento furono la scoperta del mondo e la scoperta dell'uomo (1). Sotto alle quali due formule possono esser classificati tutti gli avvenimenti che propriamente appartengono a questo periodo. La scoperta del mondo si divide in due rami: l'esplorazione del globo, e l'esplorazione sistematica dell'universo, che costituisce, di fatto, quel che diciamo scienza. Colombo scoprì l'America nel 1492; i Portoghesi oltrepassarono il Capo nel 1497; Copernico spiegò il sistema solare nel 1507. Alla quale semplice enunciazione non occorre aggiunger altro: in cospetto a fatti di tanto momento, evitare quel che può parere volgare commento sarebbe difficile. Eppure, solo contrapponendo i dieci secoli che precederono quelle date ai quattro che le seguirono, ci riesce valutare la grandiosità di quel moto del Rinascimento, in virtù del quale la civiltà si estese a un novello emisfero. Così pur giova sostare alquanto, e riflettere su quel che racchiuda la sostituzione del sistema copernicano al tolomeico. Il mondo considerato nei tempi antichi centro d'ogni cosa, pupilla dell'occhio di Dio, in beneficio del quale eran stati creati il sole, la luna e le stelle, tutt'in un tratto si conobbe esser null'altro che uno fra i molti globi che van rotando intorno a una gigantesca sfera di luce e calore, ella stessa pur soltanto uno d'innumerevoli soli i quali, circondati ciascuno da un corteo di pianeti, misteriosamente spaziano nell'infinito. Che n'è di quel trono di bronzo degli antichi dei, di quel paradiso, al quale un'ascendente

(1) Andiamo debitori al Michelet di queste formule, oramai passate nel linguaggio storico.

divinità potè esser sollevata attraverso le nubi, ascondendosi per un istante agli occhi dei suoi discepoli? La dimostrazione delle più semplici verità dell'astronomia distrusse in un soffio le leggende più importanti dei primi cristiani, i loro simboli annientando. A buona ragione potè la Chiesa perseguitare Galileo per aver provato il moto della terra; ella istintivamente percepì che in quell'unica proposizione era involto il principio di contrarietà alle sue più venerate rappresentazioni, all'essenza della sua mitologia. La scienza era nata, e la guerra tra il positivismo scientifico e la metafisica religiosa dichiarata. D'ora innanzi non sarebbesi più potuto adorare Iddio nelle forme e negli idoli d'una fantasia sacerdotale; le parole: « Iddio è uno spirito, e coloro che lo adorano debbono adorarlo in ispirito e in essenza », avevano ricevuto un novello significato; la ragione dell'uomo poteva finalmente studiare il sistema dell'universo di cui egli è parte, e rendersi conto delle leggi attuali che lo reggono. Dacchè Copernico sconvolse l'astronomia sono scorsi tre secoli e mezzo; solo col riflettere alla massa di cognizioni che abbiamo da quel tempo acquistate, cognizioni non soltanto pregevolissime per l'erudizione, ma incalcolabilmente utili per l'applicazione loro alle arti della vita; e poi pensando a quanto s'era conseguìto nei dieci secoli anteriori al Rinascimento, ci è possibile valutare la forza d'espansione che venne in quel punto generata. La scienza, salvata dalle mani dell'astrologia, della geomanzia e dell'alchimia, cominciò la sua vera vita col Rinascimento; nè d'allora, sino al momento presente, ha mai cessato di crescere. Progressiva e durevole, la scienza può dirsi la primogenita dello spirito del mondo moderno.

Così per la scoperta del mondo s'intende, da una parte, l'appropriarsi che fece l'umanità incivilita di tutti gli angoli abitabili del globo, dall'altra, la conquista per opera della scienza di tutto lo scibile intorno alla natura dell'universo. Nella scoperta dell'uomo è ancora possibile rintracciare un

duplice processo: l'uomo nelle sue relazioni temporali, illustrate dall'antichità pagana; e l'uomo nelle sue relazioni spirituali, illustrate dall'antichità biblica; queste sono le due regioni che, prima in apparenza distinte, riconosciute poi tra loro mutuamente compenetranti, il genio critico e scrutatore del Rinascimento schiuse all'investigazione. Nella prima delle quali troviamo due cause efficienti: l'arte e l'erudizione. Durante il medio evo le arti plastiche avevano, al pari della filosofia, degenerato a segno d'esser null'altro che sterile e vuota scolastica, una frigida riproduzione di forme senza vita, tecnicamente e senza ispirazione copiate da umili modelli. I quadri divennero simbolicamente connessi coi sentimenti religiosi del popolo, formule dalle quali allontanarsi sarebbe stato empietà nell'artista e confusione per il devoto. Un superstizioso rispetto costringeva il pittore a copiare gli occhi a mandorla e le membra stecchite dei santi ch'egli aveva fin dall'infanzia adorati; e fosse pure stato altrimenti, a lui difettava l'arte d'imitare le forme naturali che si vedeva d'intorno. Ma con l'alba del Rinascimento sorse nelle arti un novello spirito; gli uomini cominciarono a intendere che il corpo umano è per sè stesso nobile e degno di paziente studio. Fine dell'artista fu allora d'accoppiare al sentimento di devozione e di rispetto alla sacra leggenda la massima bellezza e fedeltà di delineamento: studiò dal nudo; disegnò il corpo in ogni positura; compose il panneggiamento; ideò attitudini, e adattò l'azione delle sue figure e l'espressione delle sembianze al soggetto che aveva scelto: insomma rese umani i quadri d'altare e gli affreschi da chiostro intorno ai quali lavorava. A questo modo i pittori, elevandosi, abbandonarono gli antichi simboli, e portaron giù in terra il paradiso. Col ritrarre la Madonna e il suo Figliuolo quali esseri umani viventi, col render drammatica la storia cristiana, essi tacitamente sostituirono l'amore del bello e le attrattive della vita reale ai principj della Chiesa. Il santo e l'angelo divennero pretesto a dimostrazione di bellezza fisica; e l'in-

trodurre nella composizione un bel corpo ignudo era per loro di maggior momento che non rappresentare le macerazioni di Maddalena. In questa guisa appresero gli uomini a spingere lo sguardo oltre la reliquia e l'ostia, e a dimenticare il domma nelle forme avvenenti che lo rappresentavano. Finalmente, quando a cooperare a questa opera di progresso vennero i classici, un nuovo mondo di pensiero e di fantasia, divinamente attraente, al tutto umano, si rivelò ai loro occhi attoniti. Così l'arte, che aveva cominciato col dar vita alle leggende della Chiesa, distornò l'attenzione degli studiosi dalla leggenda all'opera di bellezza, e, staccandosi infine dalla tradizione religiosa, divenne manifestazione della maestà e dello splendore del corpo umano. Questa finale emancipazione dell'arte dalle pastoie ecclesiastiche fu nel suo colmo nel gran secolo della pittura italiana. Contemplando i profeti di Michelangelo nella Cappella Sistina noi, invero, ci troviamo in cospetto a idee in origine religiose, ma trattate in modo puramente, largamente umano, da rammentare la scultura fidiaca. L'Assunta del Tiziano, sollevata nello spazio tra l'arcangelo che discende a incoronarla e gli apostoli agognanti di seguirla, più che l'Assunta è l'apoteosi dell'umanità figurata in una madre raggiante. In tutto il quadro nulla v'ha d'ascetico, nulla di mistico o di devoto. Nè l'arte del Rinascimento s'arrestò qui: andò oltre e s'immerse nel paganesimo. Scultori e pittori e architetti s'intesero a liberare le arti da ogni legame con la Chiesa, introducendovi uno spirito e un sentimento estranei al cristianesimo.

Per virtù dell'arte e di tutte le idee ch'ella introdusse nella vita quotidiana, il Rinascimento compì per il mondo moderno una vera risurrezione del corpo, che, dalla distruzione dell'antica civiltà in avanti, aveva giaciuto, fasciato in cilizi e in lini incerati, nella tomba del chiostro medievale. L'erudizione rivelò agli uomini la ricchezza delle loro menti, la dignità del pensiero umano, il valore della speculazione umana, l'importanza della vita umana considerata come cosa distinta

dalle regole religiose e dai dommi. Nel medio evo, solo pochi studiosi avevano posseduto i poemi di Virgilio e la prosa di Boezio (e Virgilio a Mantova, e Boezio a Pavia erano effettivamente stati tenuti in onor di santi), insieme con frammenti di Lucano, Ovidio, Stazio, Giovenale, Cicerone e Orazio. Il Rinascimento schiuse a quanti sapesser leggere i tesori della letteratura greca e latina. In quel medesimo tempo si rinvenne nuovamente la Bibbia nei suoi idiomi originari; miniere di coltura orientale furono palesate agli studiosi delle tradizioni ebraiche ed arabe; le rivelazioni ariane e semitiche vennero per la prima volta esaminate con un'approssimazione di critica comparata. Con ben sicuro intuito dunque gli uomini del Rinascimento dissero *Litterae humaniores* tutto il voluminoso materiale dell'erudizione: la letteratura più umana; o, meglio, la letteratura che rende umani.

Nella storia della coltura durante il Rinascimento, vi furono tre stadi. Primo, il periodo dell'aspirazione: il Petrarca, curvato sopra un Omero ch'ei non poteva intendere, e il Boccaccio, il quale in piena maturità impara il greco per attingere dalla sorgente madre l'ispirazione poetica, sono i protagonisti di questo periodo; essi ispirarono negl'Italiani l'ardore della coltura antica. Vien poi il periodo del conseguimento e della raccolta di librerie. Niccolò V, fondatore della Biblioteca Vaticana nel 1453, Cosimo de' Medici, il quale, un po' avanti, aveva cominciato la collezione Medicea, e Poggio Bracciolini, frugante tutte le città e i conventi d'Europa in cerca di manoscritti, insieme con gl'insegnanti di greco, che nella prima metà del decimoquinto secolo fuggirono da Costantinopoli con preziosi carichi di letteratura classica, sono i protagonisti del secondo stadio. Fu un periodo di accumulazione, di ardore cieco e senza discernimento. I manoscritti furono da questi uomini venerati così come dagli avi loro erano state venerate le reliquie di Terra Santa, e in questa ricerca del Sangradale dell'antica coltura, si ravvivò il fervore delle crociate. Brani staccati, dispersi frammenti d'autori pa-

gani si avevano in pregio come preziose gemme, si faceva loro festa come a profumati e smaglianti fiori, venivano consultati come oracoli di Dio, fisamente contemplati come gli occhi di un'amante. Al bello, al brutto, al mediocre, si faceva quasi uguale omaggio; la critica non era ancora cominciata; attendeva il mondo a raccogliere i suoi tesori, e mentre smaniosamente piangeva i perduti libri di Livio e le disperse odi di Saffo, andava fino all'ebbrezza sorbendo il poderoso vino degli innumerevoli pensieri e delle passioni che continuamente sgorgava da quelle anfore d'ispirazione state così lungo tempo sepolte. Quel che più reca meraviglia in questo periodo di erudizione è la frenesia per la coltura che in Italia penetrò in tutti gli ordini: papi e principi, capitani di ventura e contadini, nobili dame e grandi cortigiane, si diedero tutti alle lettere.

Una leggenda, narrata dall'Infessura, illustra con singolare efficacia lo spirito di quei tempi. A' 18 d'aprile del 1485, si sparse per Roma che alcuni braccianti lombardi, scavando presso la via Appia, avevano scoperto un sarcofago romano: era una tomba di marmo, con su incisa l'iscrizione *Giulia, figliuola di Claudio*, e dentro, il corpo di una bellissima fanciulla quindicenne, che i preziosi unguenti avevano preservato dalla corruzione e dalle ingiurie del tempo. Il fiore di giovinezza le risplendeva ancora sulle guance e sulle labbra; gli occhi e la bocca aveva semischiusi; la lunga capigliatura disciolta per le spalle. Venne immediatamente trasportata, così la leggenda, al Campidoglio; e da tutti i quartieri di Roma fu un accorrere in pellegrinaggio a contemplare questa santa dell'antico mondo pagano. Agli occhi di quegli ardenti adoratori la sua bellezza avanzava ogni immaginazione o descrizione, nè mai poteva essere da qualsiasi donna del tempo ragguagliata. Finalmente, Innocenzo VIII dubitò che la fede ortodossa avesse a scapitare per questo nuovo culto d'un cadavere pagano: Giulia fu segretamente, e di notte, riseppellita per ordine di lui, e nel Campidoglio non rimase

che il suo vuoto sarcofago di marmo. Il quale racconto dell'Infessura si trova ripetuto nel Matarazzo e nel Nantiporto, con lievi varianti, dicendo l'uno che la fanciulla avesse capelli biondi, del più nero corvino l'altro. Su qual fondamento di verità posi la leggenda è inutile qui investigare; il mito ci serva piuttosto di parabola della estatica devozione che indusse gli uomini di quel tempo a vedere una forma d'impareggiabile beltà in una tomba dell'epoca classica (1).

Seguì il terzo periodo dell'erudizione, quello dei critici, dei filologi e degli stampatori. Quanto era stato raccolto da Poggio e dall'Aurispa doveva ora venir dichiarato dal Ficino, dal Poliziano e da Erasmo. Si accinsero costoro al loro lavoro disponendo e ordinando le librerie. Non v'erano allora quelle comode scorciatoie negli studj che sono i lessici compendiati, i dizionari d'archeologia, i tesori di mitologia e di storia, oggigiorno sì accuratamente compilati. Lo studioso doveva ritenere nel proprio cervello tutta l'intera massa dell'erudizione classica. Dovevano fermarsi il testo e il canone d'Omero, di Platone, di Aristotile e dei tragici; fondersi i caratteri greci. Firenze, Venezia, Basilea, Lione e Parigi erano oppresse dai torchi: gli Aldi, gli Stefani e il Frobenio lavoravano giorno e notte, impiegando schiere d'eruditi, uomini fidatissimi e di potente ingegno, la cui opera consisteva nell'accertare la esatta lezione delle frasi, nell'accentuare, punteggiare, mettere a stampa, e porre così in salvo dall'odio monacale e dall'invidia dei tempi quell'eterno conforto dell'umanità che sono i classici. Tutte le susseguenti imprese nel campo delle lettere impallidiscono in cospetto alle fatiche di costoro, ai quali e genio e viva fede e la benevolenza di tutta Europa erano

(1) Il documento più notevole intorno al *Corpo di Giulia* che sia stato sin qui pubblicato è una lettera latina scritta da Bartolomeo Fonzio al suo amico Francesco Sasseto, il quale lo descrive minutamente e con tali particolari, che, ci sembra, provino egli non avesse soltanto visto, ma anche maneggiato il cadavere. È stampata in JANITSCHEK, *Die Gesellschaft der R. in It.*, Stuttgart, 1879, pag. 120.

indispensabili per compiere la loro opera titanica. Virgilio fu stampato nel 1470, Omero nel 1488, Aristotile nel 1498, Platone nel 1513; e d'allora divennero inalienabile retaggio del genere umano. Ma quali veglie, quale ansioso dispendio di pensiero, che torture di dubbio e di aspettazione ebbero a durare questi eroi delle umane lettere, che siamo talvolta disposti a giudicare pedanti! Chi di noi, ora, s'infervora o palpita di commozione udendo i nomi di Aldo Manuzio, di Enrico Stefano, di Giovanni Frobenio? Eppur dovremmo; poichè siamo a loro in gran parte debitori della libertà dello spirito, della dovizia dei godimenti intellettivi, della conoscenza del passato, della certezza nell'avvenire della coltura umana.

Questo terzo periodo della storia dell'erudizione nel Rinascimento possiam dire sia giunto al colmo con Erasmo; imperciocchè, a questo punto, l'Italia aveva trasmessa la face della coltura ai popoli settentrionali. La pubblicazione dei suoi *Adagia* nel 1500 segnala la comparsa di uno spirito più critico e più sceverante, che, d'allora in poi, è venuto nella mente moderna gradatamente acquistando vigore. La critica, nel senso proprio di accurato esame e d'analisi, è una delle doti per le quali i moderni si distinguono dagli antichi; e la critica si svolse per un processo di assimilazione, di paragone e di appropriazione che fu necessario nell'avanzar delle lettere. Conseguenza finale di questo ritorno della letteratura classica fu, una volta e sempre, la liberazione dell'intelletto. Il mondo moderno venne posto in stretto contatto con la libera virilità dell'antico, ed emancipato dalla servitù di non provate tradizioni. Sorsero la potenza di giudicare e il desiderio di creare; e il risultamento immediato, nel decimosesto secolo, fu un violento distacco degli eruditi, non solo dal monacato, ma anche dal vero spirito del cristianesimo. Le menti italiane assimilarono il paganesimo; nell'odio loro dell'ignoranza medievale, nella loro ripugnanza delle balorde tonache claustrali, sconfinarono, affettando forme di un passato irrevocabile. Tali stravaganze condussero necessariamente a una reazione: al

puritanismo nel settentrione; nel mezzogiorno a quel che fu detta la contro-riforma, compiutasi nella Chiesa latina sotto l'influsso spagnuolo. Ma il cristianesimo, quella preziosissima gemma del mondo moderno, non corse mai per il classico ardore del Rinascimento alcun grave pericolo; nè, per altra parte, venne la progressiva emancipazione della ragione effettivamente ritardata dalla reazione che esso cagionò.

È naturale, in questo punto, il trapasso al terzo ramo della scoperta dell'uomo, la rivelazione alla coscienza della sua propria libertà spirituale. La coltura non solo ripristinò i classici e incoraggiò la critica letteraria; ristabilì pure il testo della Bibbia, e promosse la critica teologica. Nel solco aperto dalla libertà teologica, seguì una libera filosofia non più ai dommi della Chiesa soggetta. Purgare la fede cristiana da falsi concetti, liberare la coscienza dalla tirannia de' preti, e dichiarare all'intelletto la religione, furon l'opera degli ultimi secoli; nè quest'opera è in verun modo per anche compiuta. Per una parte, Descartes e Bacone, Spinoza e Locke son figliuoli del Rinascimento, campioni di una nuova libertà filosofica; per l'altra, Lutero è figliuolo anch'egli del Rinascimento, araldo di una nuova libertà religiosa. Tutto il movimento della Riforma non è che uno stadio di quell'azione accelerata della mente moderna che al suo inizio diciamo Rinascimento. È un errore il considerar la Riforma come un avvenimento separato, come un semplice sforzo per ricondurre la Chiesa alla sua purezza. La Riforma palesa nel campo del pensiero religioso e della politica nazionale quel che il Rinascimento manifesta nella coltura, nell'arte, nella scienza: le ricuperate energie e libertà della ragione. Siamo troppo proclivi a sminuzzolare la storia, e a voler trarre insegnamento da capitoli staccati nella biografia del genere umano. La vera filosofia della storia sta nell'osservare la relazione tra i diversi stadi di un movimento progressivo dello spirito umano, e nel riconoscere che le forze operanti sono tuttora attive.

La Riforma, come il rinnovamento della scienza e delle

lettere, ebbe anch'essa nel medio evo la sua alba e i suoi indizi: gli eretici che la Chiesa vittoriosamente combattè nell'alta Italia, in Francia e in Boemia, furono i precursori di Lutero; gli eruditi le lastricarono il cammino nel decimoquinto secolo. Insegnanti di ebraico, fonditori di tipi ebraici, il Reuchlin in Germania, Aleandro a Parigi, il Von Hutten co' suoi libelli, e Erasmo da umanista, impressero, ciascuno con la propria opera, un determinato impulso. Lutero, dal canto suo, incarna lo spirito di rivolta contro l'autorità tirannica, spinge a ritornare alla verità essenziale del cristianesimo, distinta dagl'idoli della Chiesa, e afferma il diritto dell'individuo di giudicare, interpretare, criticare, e formarsi un'opinione propria. Il velo che la Chiesa aveva frapposto tra l'anima umana e Dio fu squarciato; fu stabilita la libertà di coscienza. Epperò i principj impliciti in quel che si dice Riforma furon di gran peso: collegati per una parte alle lettere e allo studio dei codici, aprirono il passo alla critica biblica moderna; per l'altra, connessi all'intolleranza di mera autorità, condussero a quel che poi fu detto razionalismo, al tentativo di conciliare la tradizione religiosa con la ragione, e di determinare le idee logiche latenti nei concetti della coscienza religiosa popolare. Ancora, col bandire la dottrina della libertà personale, e collegandosi alla politica nazionale, la Riforma fu storicamente congiunta alla Rivoluzione. La Chiesa puritana in Inghilterra, stimolata dal patriottismo dei protestanti olandesi, istituì le nostre libertà costituzionali e introdusse in America il principio generale dell'eguaglianza degli uomini. La quale elevata astrazione politica, racchiusa nel cristianesimo, svoltasi per virtù della critica, e bandita come vangelo nella seconda metà del secolo scorso, rifulse nella Rivoluzione francese. L'opera che resta ancora a compiersi per il mondo moderno è l'ordinamento della società civile in armonia coi principj democratici.

Quel che dunque s'intende con la parola Rinascimento è nuova vita a libertà: lo spirito dell'uman genere che ricupera

la coscienza e la forza di propria determinazione, riconoscendo la bellezza del mondo esteriore e del corpo umano nelle arti, liberando la ragione nella scienza e la coscienza nella fede, restituendo la coltura all'intelligenza, e stabilendo il principio della libertà politica. La Chiesa fu il pedagogo del medio evo; la coltura fu il potere che rese umano e gentile il Rinascimento. Il problema, per il presente e per l'avvenire, consiste nel modo di dare a tutti adito al sapere mediante l'educazione, di abbattere quegli ostacoli che, nel medio evo, furono inalzati fra chierico e laico, e che, nel periodo intermedio, sono sorti fra le classi intelligenti e le ignoranti. Diventi o non diventi realtà l'utopia di un mondo moderno in cui tutti gli uomini possano godere degli stessi vantaggi sociali, politici e intellettivi, non possiamo, per altro, porre in dubbio che il moto dell'umanità, dal Rinascimento in poi, non sia tutto volto a tal fine. Distruggere le distinzioni mentali e fisiche che la natura fa sorgere tra gl'individui, e che costituiscono una sorta di gerarchia effettiva, sarà sempre impossibile; potrà, nondimeno, accadere che, in avvenire, a nessun essere incivilito mancherà più l'occasione di conseguire, fisicamente e mentalmente, quel più alto grado che Iddio, nel crearlo, ha voluto assegnargli.

Rimane a dire degli strumenti e delle invenzioni meccaniche che cooperarono all'emancipazione dello spirito nell'epoca moderna. Più volte scoperti e in più incontri, a più riprese e su diversi suoli profferti all'uman genere, questi strumenti materiali non furono effettivamente posti in uso che nel quindicesimo secolo. La bussola, scoperta, secondo la tradizione, dal Gioia di Napoli nel 1302, fu adoperata da Colombo per il suo viaggio all'America nel 1492. Il telescopio, conosciuto agli Arabi nel medio evo, e descritto nel 1250 da Roggero Bacone, aiutò Copernico a dimostrare la rivoluzione della terra nel 1530, e Galileo a confermare la sua teorica del sistema planetario. La stampa, dopo aver molte volte, e invano, rivelato al mondo la sua utilità, di-

venne arte nel 1438; e la carta, che da gran tempo era conosciuta a' Cinesi, fu per la prima volta fabbricata col cotone in Europa intorno al 1000, e poi con gli stracci nel 1319. La polvere pirica venne in uso circa il 1320. Quasi adoperate dal Genio del Rinascimento, ciascuna di quelle invenzioni fece da leva per smuovere il mondo. La polvere scompaginò l'arte della guerra: la rocca feudale, l'armatura del cavaliere e del suo destriero, la prodezza d'uno contro a cento, e l'orgoglio della cavalleria aristocratica calpestante una male armata fanteria, furono annientati dal baleno del cannone; il coraggio divenne dote più morale che fisica; spettava la vittoria alla mente del capitano. La stampa fermò indistruttibilmente tutto lo scibile, e disseminò il pensiero come retaggio comune a tutti; la carta fece ribassare il prezzo della stampa. Queste considerazioni sono, invero, trite, e debbono affacciarsi a ogni mente. Val molto meglio ripetere che quando volgiamo il pensiero ai fenomeni del Rinascimento la nostra attenzione dovrebbe fermarsi non alle invenzioni, ma all'intelligenza e allo spirito conscio e calcolatore del mondo moderno che di quelle si servirono.

All'opera del Rinascimento conferirono tutte le nazioni d'Europa; ma non deve dimenticarsi che come fatto storico il vero Rinascimento cominciò in Italia: lì si svolsero le qualità essenziali che distinguono il mondo moderno dall'antico e dal medievale. L'Italia creò quel nuovo elemento spirituale di coltura e di libertà intellettiva che rigenerò i popoli di Europa. Come il popolo ebreo fu specialmente eletto per la rivelazione divina, così gl'Italiani posson dirsi lo strumento specialmente designato per la profezia del Rinascimento. Nell'arte, nelle lettere, nella scienza, nella conciliazione della coltura antica con l'intelletto moderno, essi ebbero il primato, e trasmisero, poi, compiute, alla Germania, alla Francia e all'Inghilterra le ricuperate umanità. La Spagna e l'Inghilterra l'han di poi avanzata nell'esplorazione del mondo e nel fondar colonie; la Germania ha compiuto quasi da sola l'opera

della Riforma; la Francia ha raccolta, accentrata e poi diffusa l'intelligenza con irresistibile energia. Ma se ritorniamo alle prime origini del Rinascimento, troviamo che a un tempo, quando il resto d'Europa giaceva inerte, l'Italia aveva già cominciato a dar vita ai varj elementi dello spirito moderno e a dettare agli altri grandi popoli il modo di vivere e d'apprendere.

CAPITOLO II.

La Storia Italiana

Difficoltà speciali dell'argomento. — Apparente confusione. — Difetto d'unicità di filo storico. — Il Papato. — L'Impero. — Le repubbliche. — I tiranni. — Il popolo. — Lo smembramento d'Italia. — Due questioni principali. — Il sorgere dei comuni. — Il regno gotico. — I Longobardi. — I Franchi. — I Germani. — I vescovi. — I consoli. — I podestà. — Guerre civili. — Tiranni. — Bilancia del potere. — I cinque stati italiani. — Gl'Italiani non conseguono l'unità. — Cagioni per le quali non la conseguono. — Condizioni nelle quali si sarebbe potuta compiere. — Una repubblica. — Un regno. — Una confederazione. — Una tirannia. — La parte sostenuta dal Papato.

Un primo sguardo alla storia d'Italia fa ritrarre chi si accinga a studiarla come dinanzi a una voragine d'inscrutabile confusione: fissare il momento di transizione dalla civiltà antica alla moderna gli sembrerà impossibile. Qui non s'ebbe, come in Germania, in Francia, in Inghilterra, formazione di nuovo popolo dalla quale far muovere l'investigazione. Per quanto differiscano i popoli d'Italia nella loro originaria impronta, la dominazione romana sì fortemente unì tra loro Galli, Liguri, Etruschi, Umbri, Latini, Iapigi, Greci, da costituire una nazione resistente alle mutazioni politiche e ai disastri delle invasioni barbariche. Goti, Longobardi e Franchi successivamente si mescolarono alla moltitudine di questa popolazione composta, perdendo le sembianze caratteristiche delle loro varie personalità; l'impero d'Occidente andò impercettibilmente dissipandosi; la Chiesa romana non meno impercettibilmente crebbe, e costituì il Sacro Romano Impero,

come equivalenza, nel campo dell'autorità secolare, alla sua grandezza spirituale. Le quali due istituzioni, supremi monumenti del genio creatore italiano, dominarono il medio evo, potenti di fatto, ma ancor più potenti come idee. Nessuna delle due riuscì, per altro, a governare lo sviluppo dell'Italia, come in Francia il principio monarchico, o in Germania il federale. Le forze della nazione, nell'imperante gara divise, e dalle due parti alternatamente attratte e ripulse, sempre quando il Papa o l'Imperatore tentavano di comporle a unità, riuscivano a sottrarsi all'autorità sì dell'uno che dell'altro. Del pari, la signoria dei Greci di Bisanzio nelle province meridionali, il regno dei Goti a Ravenna, quello dei Longobardi e dei Franchi a Pavia, le scorrerie degli Unni e dei Saraceni, il regno dei Normanni a Palermo, non costituirono che incidenti e momenti di uno svolgimento nazionale, cui ciascuna successiva vicenda apportava importanti modificazioni, ma che non venne, in fine, da alcuno di essi determinato. Quando i comuni sorgono a preminenza, scotendo il giogo dei Greci nel mezzogiorno, difendendo contro all'Impero le libertà nel settentrione, gelosamente custodendo la loro indipendenza dalla usurpazione papale al centro, essi han già assunto forme distintamente scolpite e per diversità stupende. Venezia, Milano, Genova, Firenze, Bologna, Siena, Perugia, Amalfi, Lucca, Pisa, a voler solo nominare poche tra le più notevoli città, vengono tutte ugualmente dette repubbliche: eppure differiscono per impronta interiore, non meno che per condizioni esterne. Ognuna di loro, sin dal principio, assume e mantiene una caratteristica che ci giustifica del pensarne e del discorrerne come d'un ente incarnato. Le città d'Italia, finanche la più piccola, hanno attributi di persona; le mutue attrazioni e repulsioni che ne ressero l'accrescimento diedero loro qualità specifiche che non perderanno mai, che si manifesteranno nell'architettura, nei costumi, nella lingua, nella politica loro, così come nelle istituzioni di governo. Involontariamente ce le figuriamo come per-

sone, e adoperiamo epiteti che ne dichiarano la stabilità delle impronte distintive. Discorrerne collettivamente è quasi impossibile: ha ciascuna la propria biografia, e sostiene nel gran dramma della nazione una parte importantissima. Ne nasce, quindi, che lo studio della politica, della letteratura, dell'arte italiana, non è, in sostanza, lo studio di un genio nazionale, ma bensì di tutta una famiglia di genj affini, insieme raggruppati, consci della loro affinità, alle medesime universali condizioni obbedienti, ma d'indole notevolmente diversa. Per legge di selezione naturale, dentro ai confini di una sola provincia sorgono democrazie, oligarchie, aristocrazie: ciascun municipio ha per i magistrati una nomenclatura propria, e un modo alquanto diverso di distribuire i gradi dell'imperio della città. Qui è un doge eletto a vita; lì il governo è affidato a un collegio di uffiziali eletti per un periodo di mesi; dove tròviamo un patrizio, un senatore, un tribuno; dove consoli, rettori, priori, antichi, bonomini, conservatori. A un certo tempo, e in una città pare signore assoluto il podestà; di là dal confine è supremo un capitano del popolo o un gonfaloniere. Vicari dell'Impero, esarchi, capitani, rettori della Chiesa, legati, commissari si succedono a vicenda con rapidità vorticosa. I consigli si moltiplicano e prendono nomi, l'origine e il significato dei quali è sepolto nella polvere archeologica: Consiglio del Popolo, Credenza, Consiglio del Comune, Senato, Gran Consiglio, Pratiche, Parlamenti, Monti, Consiglio de' Savi, Arti, Parte Guelfa, Consigli di Dieci, di Tre, i Nove, gli Otto, i Cento, sono alcuni soltanto fra i titoli dagli annali delle costituzioni dei diversi stati tolti a caso.

Pure, non un solo di questi titoli è privo di significato; non un solo ve n'ha che non accenni a qualche momento importante dello svolgimento sociale dello stato; non uno che non parli di guerre civili per le quali la città si sforzò a individuarsi e a determinare l'esser suo di fronte alla vicina. Quasi avanzi fossili negli strati geologici, questi nomi

sopravvivono lungamente al loro antico e dimenticato uso, e guidano l'esploratore nella ricostruzione d'un sepolto passato. Mentre una città par che s'inchini alla signoria feudale di grandi famiglie, un'altra ha in concetto di crimine la nobiltà di sangue, costringendo al lavoro reale o almeno apparente i suoi cittadini. Talune riconoscono la supremazia dei sacerdoti; altre, come Venezia, resistono a ogni menoma usurpazione della Chiesa e si tengon lontane dal cristianesimo romano in sospettosa solitudine. Di una parte gl'interessi son marittimi, di un'altra militari, e di altre industriali, mercanteschi, scientifici. Amalfi, Pisa, Genova e Venezia traggon potenza dalle flotte e dalle colonie; le piccole città di Romagna e delle Marche forniscono coscritti ai capitani di ventura; Firenze e Lucca vivono di manifatture; Milano di banchi; Bologna, Padova, Vicenza debbono la prosperità agli studenti attratti dalle loro università. Alleanze straniere o affinità geografiche legano un comune all'impero d'Oriente, un altro a Francia, un terzo a Spagna; il settentrione è minacciato dalla Germania; il mezzogiorno turbato dall'islamismo: e i tipi, a questo modo formati e distinti, son vitali, e durano secoli con la stabilità di prodotti naturali. Ciascun tipo differenziato deve la propria origine a cause profondamente radicate sul luogo. Quella libertà e quell'apparente capriccio con cui la natura procede nella formazione dei cristalli, i quali, molteplici per forme e colori, dureranno, mai non perdendo l'impronta di lei, si direbbe ne abbiano regolato l'origine e il successivo sviluppo. Vi si riscontrano ancora le stesse acute gelosie e gli stessi odj reciproci che tra le famiglie nemiche del regno animale. Nel conflitto d'interessi mercanteschi, con egoismo spietato e senza rimorso Pisa distrugge Amalfi; Genova, Pisa; Venezia, Genova. Firenze riduce Pisa a servitù perchè le occorre accesso al mare; Siena e Perugia, dalle loro alture dentro terra, in vivaci ma vani sforzi si rifiniscono per espandersi; Milano ingoia le città minori di Lombardia; Verona s'impossessa di Padova e di Treviso; Venezia estende la sua

signoria sulle conquiste del Friuli e del Veronese. Animosità e cupidigia regnano dall'Alpi al Ionio; ma è animosità di energie vive, cupidigia di unità appassionate e potenti. L'Italia, nella sua integrità, è quasi invisibile allo studioso a cagione della folla delle sue innumerevoli comunità multiformi, bellicose, ognuna delle quali costituisce un nucleo separato. E la vicinanza fomenta l'odio e stimola l'ostilità. Fiesole volge lo sguardo minaccioso su Firenze, la quale le rende cipiglio per cipiglio, e non resta fino a quando non abbia fatto schiava la sua alpestre vicina. Perugia e Assisi, per le incessanti guerre, riducono la pianura umbra a spaventosa solitudine da lupi. Guardandosi reciprocamente in cagnesco, attraverso la Val di Chiana, Perugia eleva contro a Chiusi una torre, e Chiusi risponde, minacciosa, inalzando la sua Becca di Questo. La più umile borgata d'Arno, Dante, il poeta di questa micidiale contesa e di questi odj feroci, bolla d'immortalante satira e d'ingiuria solo, a quel che pare, perchè gli abitatori osano bere la stess'acqua, respirare la stess'aria con Firenze. Si direbbero scatenate le ire antichissime di genti nemiche, che solo l'incantesimo di Roma aveva saputo frenare e interrompere nei secoli; parrebbe che le popolazioni originarie d'Italia, le quali l'antica coltura aveva ingentilite, tornassero ai primitivi istinti, con tutte le discordie e le divisioni introdotte dall'ordinamento militare dei Longobardi, dal feudalismo dei Franchi, dagl'istituti stranieri di Germania, insieme accozzati a inasprire le passioni di un popolo ciecamente urtante contro a ostacoli che ne intralciavano il continuo progresso. Nè qui finisce la confusione: le città non pur combattono a fronte a fronte, ma fin dentro alle proprie mura sono in eterna contesa immerse. Popolo e nobili, il borgo e la rocca, plebei e aristocrazia cittadina, mercatanti e uomini d'arme o d'antico lignaggio, Guelfi e Ghibellini, pugnano tra loro con tenace veemenza. Tutta una parte della città dà il bando all'altra; fuori vagando, gli esuli stringono leghe, e ritornano a sterminare i loro oppressori: onde ancora altre

proscrizioni, altre espulsioni; e alleanze si rifanno, e rivoluzioni si succedono, finchè gli odj delle città, incrociandosi e rincrociandosi, s'intrescano in un viluppo indissolubile d'insano furore. Nella mischia delle contendenti, divise, suddivise e intricate fazioni cavalcano imperatori co' lor codazzi di cavalieri: brevi apparizioni a fine interessato, e che dopo aver aggiunto confusione al disordine si ritraggono. Legati papali soffocano nel sangue le città della Chiesa, predicano crociate, fulminano interdetti, aizzano rivolte negli stati ligi all'Impero. Fomentano i frati sollevamenti repubblicani in antiche città che han perduto le libertà, o radunano le popolazioni di distretti funestati da delitti per far loro recitar vane commedie di devozione o di falso rappaciamento; o le conducono scalze ed ebbre per piano e per monte a gridar misericordia. Principi di Francia, re di Boemia e d'Ungheria marciano avanti e indietro, da settentrione a mezzogiorno, e di ritorno; stringon leghe, costituiscon principati, capitanano confederazioni, che poi svaniscono nel nulla come le figurate forme delle nubi. Il Papa e l'Imperatore or fan d'Italia arena a mortale duello, nella contesa attraendo le collegate forze della nazione: quando, invece, si dan la mano per partirsi le spoglie di rovinate province. Grandi capitani sorgono dal nulla a capo di poderosi eserciti, si contendono la signoria d'Italia in pugne incruenti, fondano effimere dinastie, e passano come sui monti la nebbia spazzata dal vento. Conflitto, rovina, desolazione, anarchia al continuo cedon luogo a concordia, restaurazione, pace, prosperità, per tornar poi con impeto di violenta fiumana; e si va di costruzione in rovina e in ricostruzione nelle turbolenze infinite.

Di mezzo al quale uragano di disordine s'eleva, intanto, la pura idealità del genio nazionale. L'Italia acquista coscienza di sè, e consegue il primato spirituale nell'Europa moderna. L'arte, l'erudizione, la letteratura, la politica, la filosofia, la scienza fondano una sacra e inviolabile città dell'anima fra il tumulto di settemila rivoluzioni, tra la polvere e il fra-

casso di città rovinanti, tra il calpestìo di replicate invasioni, tra le infamie e gli oltraggi di tiranni e predatori che ne opprimono il suolo. Stando nella bufera che infuria intorno

..... come torre ferma che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti,

questo rifugio dello spirito, da poeti, pensatori, artisti, eruditi, e inventori italiani inalzato, incessatamente cresce in mole e in potenza fino a che le nazioni più giovani non prendan posto sotto all'ampia sua cupola. Ma, appunto quando questo oggetto di maraviglia e di bellezza rifulge di nuova perfezione, in quel supremo momento in cui l'Italia è tranquilla e atta a compiere in pro del mondo la più nobile fra le missioni, la vediamo calpesta e schiacciata; la tempestosa ma splendida sua storia si spegne nell'apatica tirannide spagnuola.

Sopra questo vorticoso abisso di storia, nel quale le memorie della civiltà antica si confondono coi crescenti impulsi della vita moderna in una continuità di coscienza nazionale; per i molteplici scompartimenti di questo grande laboratorio di cozzanti principj, nel quale alle idealità del medio evo si dà forma, e si apprestan leggi all'Europa; attraverso questa terra incantata di or declinante e or risorgente coltura, ove accorrono per rifarsi al tocco magico di Roma eterna e Goti e Greci e Longobardi e Franchi e Normanni; dove più tardi Francesi, Spagnuoli, Svizzeri e Tedeschi si contendono la più fulgida gemma d'Europa, e, conquistando, apprendono dai conquistati a essere uomini: quale sarà la nostra guida? Se seguiremo le sorti della Chiesa, facendo del Papato il filo dell'ordito storico d'Italia, avremo il vantaggio di posare la nostra narrativa sulla parte più vitale e continua del corpo politico; ma la folla degli altri popoli cristiani ci farà presto perder di vista gl'Italiani: la storia della Chiesa è cosmopolita; l'azione del Papato, dall'Italia, suo centro, si stende tutto intorno; e dentro i confini della penisola, fu elemento di costante discordia anzichè d'armonia. Per altra parte, se

prendiamo a base l'Impero, ci tocca scrivere gli annali d'una ostinata contesa, nel corso della quale le città italiane trionfarono solo allontanando l'Imperatore e concedendogli privilegi puramente nominali. Dopo Federico II, non ebbe l'Impero parte importante in Italia fino a quando Carlo V, con uno spirito di politica moderna, non ne ristabilì i diritti. Un potere così estrinseco alla vera vita della nazione, con tanta fortuna contrastato, e così inefficace a governare lo sviluppo degl'Italiani, non può scegliersi a perno della loro storia. Se ci volgiamo alle repubbliche, c'imbatteremo in un altr'ordine di difficoltà. Lo storico che facesse suo principale argomento il comune, che circoscrivesse la sua attenzione al progressivo svolgimento, alle reciproche animosità, e al finale decadimento delle repubbliche, non può dare adeguata considerazione al regno delle Due Sicilie e al Papato, che pur costituiscono non meno dei due terzi dell'intero paese. Per di più, il gran secolo del Rinascimento, quando tutte le città libere accettarono la signoria dei tiranni, e quando il genio degl'Italiani rifulse, sarà per lui un periodo di decadenza e di avvilimento. Si aggiunga ancora ch'egli lascia a questo modo non rischiarata la storia del popolo italiano prima dell'inizio delle repubbliche; egli dovrà al termine della loro corsa spiegare come questi comuni, così rigogliosamente cresciuti, così intelligenti, ricchi, e sagaci nel trar partito dal Papa contro l'Impero, venissero poi meno in mantenere la propria indipendenza. In altre parole, egli, così, sceglie un solo aspetto dello svolgimento storico italiano, e la sua narrazione non può che riuscire parziale. Se invece ci atterremo ai tiranni, ripeteremo, peggiorando, l'errore. Le tirannidi sono intimamente collegate ai comuni che le precederono; ciascuna e tutte crebbero e fiorirono sul suolo di repubbliche declinanti e sfinite; e tuttochè importantissime in un periodo della storia d'Italia, il periodo del quale tratta il presente volume, non costituiscono che un episodio nella grande epopea della nazione. Chi s'accingesse a scrivere una storia generale d'Italia considerandola

dall'aspetto delle tirannidi, prenderebbe una sola scena per tutto il dramma. Potremmo, infine, scegliere il popolo, quel popolo per istinto costantemente fedele alle tradizioni romane, che assorbì le successive orde d'invasori barbari, incivilendoli e adottandoli a figliuoli d'Italia; quel popolo che distrusse i regni dei Goti e dei Longobardi, umiliò l'Impero a Legnano e diè vita ai comuni; quel popolo che resistè al feudalismo straniero, e spese gli anni di sua giovinezza a sradicare ogni traccia di quel ripugnante ordinamento; quel popolo, finalmente, che acquistò il sentimento dell'unità nazionale ricuperando, sotto la signoria di principi despoti, l'erudizione e la coltura. Questo popolo è ben l'Italia; ma i documenti che ne rendano chiari i primi annali sono manchevoli. Antecedentemente al regno di Ottone I egli non compare sulla scena; nè acquista supremazia che dopo la pace di Costanza: la sua storia è legata a quella delle repubbliche e dei despoti. Prima del tempo in cui avesse predominio il popolo, abbiamo a trattar vescovi di Roma, imperatori di Oriente e d'Occidente, esarchi e re d'Italia, signori feudatari delle Marche, duchi e conti di re longobardi e franchi. Nel lungo periodo d'incubazione, quando l'Italia si affrancò dalla dipendenza di Bisanzio, creò il papato e costituì il secondo impero romano, il popolo esisteva nelle città romane soltanto come uno spirito alimentato dalla Chiesa; e, di fatto, respinse ogni tentativo d'unità monarchica, aizzando Longobardi contro Goti, Franchi contro Longobardi, e Normanni contro Greci; affogando nell'Impero il regno, quando questo d'italiano divenne tedesco, opponendosi all'Impero, sua propria creatura, quando le città furono finalmente abbastanza forti da star sole. Epperò discorrere del popolo in questo primo periodo equivale ad allegare un mito; scrivere la sua storia è lo stesso che scrivere una storia ideale dell'Europa medievale.

A dire il vero nessuno di questi aspetti, separatamente considerati, appaga chi studi l'Italia. La sua storia in-

terna è la storia del progresso sociale e intellettuale, che si svolge in circostanze di attrazione e repulsione generate dalle due idee di papato e d'impero. L'unità politica è sempre, e per tutto, vivamente respinta. Perchè un popolo che non ha riscontro in Europa possa da sè conseguire il proprio perfezionamento occorrono le più svariate forme di governo: la teocrazia di Roma, la monarchia di Napoli, l'aristocrazia di Venezia, la democrazia di Firenze, la tirannide di Milano, furono tutte ugualmente giovevoli a produrre quel genio nazionale che diede alla società civile moderna l'arte, la letteratura e la libertà del pensiero. Le contese per il predominio o per la mera esistenza tra città e città, le guerre micidiali tra parte e parte, l'urto incessante di principj opposti dentro agli stati, riuscirono ad assuefare il popolo a una multiforme e vivida energia. Durante quelle lunghe, intricate contese, le città principali acquistarono personalità distinte, presero sembianza di conscia libertà e del suggello del loro spirito marchiarono i cittadini. Al termine di tutte le discordie, di tutte le catastrofi, troviamo in ciascuna delle grandi città una popolazione affrancata dalla schiavitù di pensiero e atta a compiere, per il resto d'Europa, l'opera di emancipazione intellettiva. L'impronta essenziale dell'Italia è, quindi, la varietà, da un ritmo ideale di moto progressivo regolata e armonizzata (1). Noi, che in questo lavoro abbiamo principalmente in mira il genio italiano, quale nel periodo più fulgido del suo rinnovamento apparve nella società civile, nella erudizione, nelle belle arti, nelle lettere, possiamo rassegnarci a questo fatto dello smembramento politico; poichè appunto alla varietà di condizioni delle comunità italiane andiamo debitori della impareggiabile esuberanza di vita intel-

(1) Vedi in GUICCIARDINI, Op. Ined., vol. I, pag. 27, una eloquente dimostrazione della felicità, prosperità e dello splendore che l'indipendenza dei varii stati conferì agl'Italiani. Egli risponde al Machiavelli il quale si duole dell'incapacità loro a conseguire l'unità nazionale.

lettuale in Italia. D'altra parte non è possibile non tener conto dell'infiacchimento che quelle medesime condizioni produssero nel popolo, quando per l'Italia giunse l'ora di cimentarsi con le nazioni d'Europa (1). Si ebbe allora la prova che quelle diversità le quali stimolavano l'energia spirituale erano funeste sorgenti d'instabilità nazionale. Agl'Italiani il loro orgoglio delle particolari indipendenze, l'avversione all'unità sotto a un sol principe, i sospetti che gl'impediron di formare una durevole confederazione riuscirono di grave danno nella guerra con popoli che avevano ceduto alla forza accentrante della monarchia. Se è vero che l'unità della nazione in un regno che si fosse fondato a Pavia avrebbe privato il mondo di gran parte di quanto l'Italia poi produsse nel campo del pensiero e dell'arte, non è, certamente, men vero che solo un simile accentramento avrebbe potuto evitare la rovina del decimosesto secolo, la quale a gran parte di questo mio lavoro sul Rinascimento dà tragico aspetto.

Pur non accingendoci a prendere in esame l'intero problema della storia d'Italia, dobbiamo, nel presente capitolo, brevemente discorrere due importanti questioni prima di entrare nell'argomento speciale del nostro lavoro. Si riferisce la prima al sorgere dei comuni, i quali precederono, resero necessarie e produssero le tirannidi del decimoquinto secolo; la seconda muove a chiedere per qual cagione la storia d'Italia differisca da qualsiasi altra storia nazionale, perchè il popolo non riuscisse a compier l'unità sia sotto a un sovrano, sia collegato in potente confederazione. I quali due

(1) Su questo fatto richiamò attenzione il Machiavelli nel *Principe*, nei *Discorsi*, nell'*Arte della Guerra*. Con penetrazione politica più acuta del Guicciardini, egli intese che l'antica felicità d'Italia stava per venirle meno appunto per l'indipendenza dei suoi molti dominj, dal Guicciardini giustamente stimata fonte della sua impareggiabile civiltà e ricchezza. Quel che occorreva per sostener l'urto contro a Francia e Spagna era l'unità.

soggetti d'investigazione sono tra loro intimamente connessi e scambievolmente dipendenti, e propongono alla discussione tutti i diversi aspetti che, come già dicemmo, dichiarano solo parzialmente e in modo imperfetto il problema d'Italia. Ma poichè non mi son preso a scrivere una storia costituzionale o politica, ma la storia della coltura di un determinato periodo, basterà succintamente trattare queste due questioni, avendo precipuamente in mira di mostrare in quali circostanze la civiltà del Rinascimento giungesse a maturità in numerosi comuni prima indipendenti, ridotti poi in servitù da ineluttabili leggi contingenti; e ancora come questa civiltà, per debolezza politica inerente al difetto di unione nazionale, sul punto di passare al secondo periodo di vita moderna venisse arrestata dall'urto contro popoli guerrieri più forti.

La storia moderna d'Italia può dirsi cominci col rifugiarsi d'Onorio in Ravenna, e con la susseguente fondazione del regno d'Odoacre nel 476. Finì l'impero d'Occidente, e Roma fu riconosciuta come repubblica. Quando Zenone mandò i Goti in Italia, Teodorico prese stanza a Ravenna, seguitò le istituzioni e i costumi dell'antico impero e tentò, col mescolarsi alla popolazione, d'italianare la sua straniera autorità. Roma fu rispettata come città sacra dell'antica coltura e civiltà; i suoi consoli, eletti dal Senato, venivano debitamente confermati dall'imperatore d'Oriente; e Teodorico, anzichè sovrano indipendente, si fece vice-reggente dei Cesari. Se, rischiarati dalla storia successiva, prendiamo a esaminare l'occupazione ostrogota, ci si rende manifesto che questa esclusione della metropoli dalle conquiste di Teodorico e la sua venerazione per la Città Eterna furono esiziali all'unità dello stato italiano. Da quando Roma fu disgiunta dall'imperio de' re d'Italia, due furono i poteri nella penisola: l'uno secolare, monarchico, imposto con la forza militare dei barbari al suo antico ordinamento municipale; l'altro ecclesiastico, pontificio, che posava sulle vaghe ambizioni della sede

di San Pietro e sugli indomiti istinti della popolazione romana sparsa per le città che erano ancora in vita (1). Giustiniano, intento a ristabilire i suoi diritti come successore dei Cesari, ritolse l'Italia ai Goti; ma non prima fu questa rivoluzione compiuta, che Narsete, successo a Belisario, chiamò un altro popolo di barbari a sostegno della sua politica in Italia. Narsete morì prima della venuta dei Longobardi; ma essi discesero con forze di gran lunga più formidabili che non quelle dei Goti e stabilirono un secondo regno a Pavia. Sotto alla dominazione longobarda Roma fu lasciata intatta; Venezia, con la sua popolazione, messa insieme di tra le rovine delle vicine città romane, rimase quasi soggetta all'impero d'Oriente; Ravenna diventò guarnigione greca e resse l'Esarcato e la Pentapoli in nome degl'imperatori bizantini. La costa occidentale sfuggì al dominio longobardo, giacchè, mentre Genova, lungo la sua stretta Cornice tra le colline e il mare, cresceva in potenza, Pisa sfidava i barbari fortificatisi in campi trincerati a Fiesole e a Lucca. Erano del pari staccate dal regno longobardo le isole, Sicilia, Sardegna e Corsica; e le città marittime dell'Italia meridionale, Bari, Napoli, Amalfi e Gaeta, si dichiararono indipendenti all'ombra della supremazia greca. L'avvenire d'Italia fu determinato da quanto riuscirono i Longobardi a conquistare e da quel che al loro dominio si sottrasse. Essi cagionarono una disuguale spartizione del paese, poichè, mentre obbedivano a Pavia le regioni dentro terra del settentrione, mentre i grandi ducati di Spoleto nel centro e di Benevento nel mezzogiorno nominalmente riconoscevano la dominazione dei successori di

---

(1) Col dir Romani, qui e altrove, gli abitanti delle città italiane, voglio indicare la popolazione italiana originaria, resa omogenea dalla dominazione romana. Il risorgere di questa popolazione e il suo ritorno a coscienza intellettiva, per virtù del racquisto delle passate tradizioni e dell'opposizione al dominio straniero, costituiscono la storia d'Italia in sull'uscita dell'età buie.

Alboino (1), Venezia e la Riviera, Pisa e le repubbliche marittime di Puglia e di Calabria, Ravenna e le isole ne respinsero la signoria. Roma, sotto l'egida della sua antica autorità, restò inviolata e il declinante impero d'Oriente era troppo impotente a impedire l'indipendenza delle città che ne riconoscevano la titolare supremazia.

Il regno dei Longobardi durò due secoli e lasciò sull'Italia impronte incancellabili. A guisa di cordone militare furono edificate fortezze intorno alle antiche città romane in Lombardia, in Toscana e nel ducato di Spoleto. Pavia insorse contro Milano, la quale era stata una seconda Roma; Cividale contro Aquileia; Fiesole contro Firenze, Lucca contro Pisa. Il paese fu diviso in ducati e marche; la popolazione costretta al servizio militare; e le leggi dei Longobardi, *asinium jus, quoddam jus quod faciebant reges per se*, come appresso le definirono i giuristi, furono imposte ai discendenti della civiltà romana. Erano, in quel mezzo, le lontane città della costiera, come abbiamo già visto, indipendenti, e Roma finì con essere ricettacolo d'idee rivoluzionarie, luogo di radunanza di quanti avesse nemici l'unità longobarda. Poco da poi ch'essi si furono stabiliti, i principi di stirpe longobarda commisero il grave errore di convertirsi alla fede cattolica, in questa guisa le mani a Roma rafforzando, e privandosi di potere, come ultimo rinfranco, opprimere la crescente indipendenza della sede papale. Le cagioni della loro conversione dall'arianesimo al cristianesimo latino ortodosso son sepolte nell'oscurità; è probabile, peraltro, ch'essi fossero spinti a un tal partito dall'indole ribelle dei loro grandi vassalli e dalla necessità di cercar sostegno nelle popolazioni da loro soggiogate. Roma, traendo profitto degli

(1) Gli studiosi dei primi secoli della storia d'Italia ricorderanno che Benevento e Spoleto si collegarono alla Chiesa nella sua guerra contro il regno longobardo. Spoleto fu disfatta; Benevento rimase in vita come ducato longobardo fino alla conquista normanna.

errori e della debolezza dei suoi nemici, accrebbe il suo dominio spirituale imponendo sacramenti, prove e appelli a tribunali ecclesiastici; con Gregorio Magno ordinò la gerarchia, e non si lasciò sfuggire opportunità alcuna di arricchire e ingrandire le sue diocesi. Nel 718 scosse il giogo di Bisanzio col respingere le eresie di Leone l'Isaurico; e allorchè questo sollevamento le fe' correr pericolo di soggiacere alla tirannide domestica dei re longobardi, i quali nel 728 s'impadronirono di Ravenna, ella contro al regno, ora divenuto potente, invocò l'aiuto dei Franchi. Stefano II (1), nel 753, andò in Gallia, conferì a Pepino il patriziato di Roma e lo incitò a conquistar l'Italia. Nella guerra che seguì, i Franchi sottomisero i Longobardi, e Carlomagno, investito del regno, fu da papa Leone III, nell'anno 800, coronato in Roma Imperatore.

Il famoso patto tra Carlomagno e il Papa non fece, in sostanza, che ratificare le condizioni di fatto già esistenti. Il novello Imperatore prese per sè e volse a regno franco tutte le province che erano state tolte ai Longobardi; al Papato lasciò Roma e il suo patrimonio, quelle parti di Spoleto che avevan già fatto omaggio alla sede di S. Pietro, le province meridionali che riconoscevano la signoria nominale di Bisanzio, le isole e le città dell'Esarcato e della Pentapoli che non facevan parte della conquista longobarda. Per virtù di questo stipulato non fu al Papato concesso alcun potere temporale effettivo; nè il nuovo impero rinunziò i suoi supremi diritti sulla penisola in generale: il regno d'Italia, trasferito ai Franchi nell'800, era il regno fondato dai Longobardi, mentre le regioni che erano state da quella conquista escluse, vennero poste sotto alla protezione della potenza che le aveva

(1) Il quale Stefano fu II o III, secondo che si annoveri o no nell'elenco dei pontefici il suo predecessore immediato del medesimo nome, che regnò soli quattro giorni. Vedi Brancaccio, *Nuova Cronologia dei Papi*, Roma 1895, pag. 31. (*Nota del Trad.*).

guidate all'emancipazione. Così la scissura cagionata dalla venerazione di Teodorico per Roma e rafforzata dalla incompiuta soggezione del paese ai Longobardi, venne ratificata dal concordato per virtù del quale il Papa conferì al cristianesimo occidentale un novello impero. Venezia, Pisa, Genova e le repubbliche marittime del mezzogiorno, lasciate fuori del regno, furono abbandonate a seguire la propria via all'indipendenza; il che fu cagione principale, tra le altre molte, del loro subito sorgere a preminenza. Roma raffermò gli antichi patrimoni ed estese la sua signoria verso il centro, mentre gli otto re franchi, che l'un dopo l'altro si successero, informarono il regno a principj feudali, fra i loro conti sminuzzando la terra. Furon create nuove marche, le quali, traversando l'antica circoscrizione longobarda e apportando divisioni, spostarono il centro dello stato. I grandi vassalli d'Ivrea, Verona, Toscana e Spoleto si sollevarono contro Pavia; i monarchi, posti tra il papato e i loro ambiziosi nobili, furono incapaci a raffermare il reame; e quando Berengario, ultimo sovrano indipendente, tentò di far valere la declinante autorità di Pavia, si trovò di fronte la resistenza e l'odio della nazione.

Il regno che Berengario s'ingegnava a mantenere contro ai suoi vassalli e alla Chiesa, fu, virtualmente, annientato da Ottone I, chiamato in Italia nel 951 dai nobili longobardi. Il quale, allorchè nel 961 riapparve, fu coronato Imperatore a Roma e assunse il titolo di re d'Italia. Venne a questo modo il regno unito all'impero, e Pavia cessò d'esser città capitale. Da quel tempo in poi i due gran potentati nella penisola furono un Pontefice inerme e un Imperatore assente. La storia seguente degl'Italiani mostra come essi riuscissero a ridurre quei due poteri alla condizione di principj, serbando le idee pontificie e imperiali, ma l'effettiva autorità sì dell'uno che dell'altro respingendo. Ottone creò nuove marche e le diede a uomini d'origine tedesca; le case di Savoia e Monferrato acquistarono importanza durante il suo regno;

a Verona furono dati in custodia gli sbocchi alpini tra Germania e Italia; i principi d'Este a Ferrara tenevano le chiavi del Po, mentre la famiglia di Canossa accumulò feudi che da Mantova, per la pianura lombarda e per gli Appennini, si stendevano fino a Lucca e verso mezzodì a Spoleto. L'antica Italia dei Longobardi e dei Franchi diè così luogo a una nuova Italia feudale tedesca sotto al dominio diretto di un sovrano che i propri interessi trattenevano oltremonti. Nel medesimo tempo si raffermò l'ordinamento della Chiesa: i vescovi furono agguagliati ai conti nelle principali città, e a rappresentare la loro giurisdizione civile furon creati i visconti. Non si potrebbe agevolmente esagerare l'importanza delle concessioni che Ottone fece ai vescovi. Durante il precedente periodo di signoria franca circa un terzo del suolo d'Italia era stato ceduto alla Chiesa, che aveva il diritto di affrancare i propri vassalli dal servizio militare; e poichè le sedi ecclesiastiche eran fondate sugli antichi siti di civiltà romana, indipendentemente dalle città fortificate dei regni barbari, i nuovi privilegi dei vescovi tornarono a benefizio delle popolazioni originarie. Milano, per esempio, sebbene umiliata da Pavia, pur rimase la sede maggiore lombarda; Aquileia, tuttochè deserta, aveva il suo patriarca; mentre Cividale, costituita a fortezza per tenere a freno le vicine città romane, ecclesiasticamente non era che un villaggio. A questo punto sorse in Italia una terza potenza. Berengario aveva dato alle città la facoltà di rinserrarsi entro mura per resistere alle invasioni degli Ungari (1); Ottone rispettò il loro diritto di propria difesa, e dalla data della sua incoronazione comincia in Italia la storia dei comuni. La quale in principio è strettamente collegata ai mutamenti cagionati dalla dissoluzione del regno di Pavia, dall'esaltazione del clero e

(1) È degno di nota che a questo periodo appartiene il canto guerresco delle scolte modenesi, con le sue allusioni a Troia e a Ettore, riconosciuto come primissimo esempio del metro endecasillabo italiano.

dallo spostamento del precedente ordinamento di tenuta in feudo che seguì alla deliberazione di Ottone di rimodernare il paese a pro dell'impero germanico. Fu abolito il regno, mutati e confusi gli antichi termini territoriali della nobiltà. Le città sotto ai vescovi acquistarono una novella impronta di indipendenza; quelle di origine romana, perchè ecclesiastiche, godettero d'un grandissimo vantaggio rispetto alle altre più di recente fondate dai monarchi longobardi e franchi. Per tutto sorgeva la popolazione italiana manifestando quella vitalità stata da secoli d'invasione e d'oppressione militare schiacciata e soffocata.

Possonsi i comuni, a quell'epoca, considerare fari luminosi nella fitta caligine dell'aristocrazia feudale (1). Raccogliendosi intorno alle loro cattedrali come a rocche, le città si cingono di bastìe dalle quali contemplano una campagna irta di castella, popolata da' servi della gleba, e dalla nobiltà gerarchica signoreggiata. Entro la città vescovo e conte hanno uguali poteri; ma stanno per il vescovo la benevolenza e gli affetti dei cittadini. Il primo sforzo delle città è vôlto a li-

(1) Non è mestieri suscitar qui discussioni da antiquari intorno all'origine del comune italiano. Sia che quell'istituto si consideri come avanzo dell'antico *municipium* romano, o derivato della *ghilda* longobarda, fu di certo un novello prodotto dei tempi moderni, un nuovo organismo sviluppatosi a compiere le funzioni della vita italiana, distinta dall'antica romana o dalla medievale longobarda. L'affetto del popolo per il suo passato lo indusse a dare la nomenclatura della civiltà latina agli uffiziali e ai consigli del comune, onde a questo, fin dal principio, fu impresso una particolare impronta d'antichità classica, più letteraria e attinente ai sentimenti che reale. Giova inoltre rammentare che Roma stessa non aveva patito alcuna effettiva interruzione di vita repubblicana durante i secoli oscuri; epperò i liberi comuni, sebbene avessero una vitalità ch'era il prodotto di condizioni affatto nuove, tuttochè costituiti da *ghilde* e associazioni rappresentanti interessi di origine moderna, si vantavano di una successione municipale non interrotta fin dall'èra romana, e ne adducevano in prova la Città Eterna.

berarsi del conte. Per un qualche accidentale atto di malgoverno il popolo infuria, corre alle armi e, sostenuto dal vescovo, costringe il conte a riparare nell'aperta campagna ove questi nel proprio castello si fortifica (1). Rimane allora vincitore nella città il vescovo e compone un governo di cittadini ricchi e nobili che con lui reggono le sorti del novello stato. Nei quali frangenti per la prima volta s'ode una parola ch'è stata molto frantesa: entra in iscena il *popolo*. Prendendo lume dal presente per interpretare il passato, e dando alla parola *popolo* il significato che acquistò nelle rivoluzioni dei due ultimi secoli, gli studiosi possono facilmente formarsi l'inesatto concetto che il *popolo* dei comuni italiani abbracciasse l'intera popolazione. In realtà, fu prima una chiusa aristocrazia di potenti famiglie cui fu collegialmente trasferita l'autorità degli aboliti conti, e che la tenne per diritto ereditario (2). La quale circostanza occorre sia bene impressa nella mente se non vogliamo che le susseguenti vicende dei comuni italiani ci sieno poco intelligibili, e che le elaborate definizioni dei dottrinari fiorentini perdano per noi gran parte del loro significato. Le rivoluzioni interne dei comuni furon

---

(1) La parola italiana *contado* trae la sua origine da quelle condizioni; rappresenta un momento dello svolgimento nazionale quando la giurisdizione del conte venne circoscritta fuori della città, contrapponendola a quella del municipio. I *contadini* sono il popolo del contado, la gente del conte.

(2) Anche il Petrarca, nella sua lettera ai quattro cardinali (*Lettere Fam.*, XI, 16, ed. Fracassetti) sulla riforma del governo di Roma, raccomanda l'esclusione delle città vicine e di tutti gli stranieri, comprendendo fra questi le famiglie dei Colonna e degli Orsini, da ogni privilegio. I soli Romani puri (ma come s'avessero questi a trovare nelle *colluvies omnium gentium* portate sui sette Colli da secoli d'immigrazione, ei non dice) dovevano esser scelti a ravvivare la caduta maestà della Repubblica. Vedi in particolare la perorazione della sua argomentazione (op. cit., vol. III, pag. 95). In altre parole, egli mira a un *popolo* ristretto, alla *cittadinanza pura*, nel senso del Cacciaguida, *Par.*, XVI, 49.

quasi costantemente cagionate dalla necessità di accrescere il popolo e di estenderne i privilegi agli abitanti che non avevano lo stato. Ogni sforzo tendente all'allargamento provocava in quelle famiglie che avevano il diritto di cittadinanza una resistenza ostinata; onde le speciali locuzioni di *primo e secondo popolo*, *popolo grasso e minuto*, che di frequente si trovano negli annali delle repubbliche, dinotano diversi stadi della progressione dall'oligarchia alla democrazia. La costituzione della città in questo primo periodo fu semplice: stava a capo dell'amministrazione il vescovo col popolo di privilegiati cittadini; il comune racchiudeva il popolo insieme con gli abitanti non qualificati, ed era rappresentato da consoli, il numero dei quali variava secondo quello dei quartieri della città (1). Così, comune e popolo furono in origine corpi distinti; la qual distinzione fu perpetuata nell'architettura di quelle città che sono ancora in grado di mostrare un palazzo del popolo distinto dal palazzo del comune. Per le necessarie deliberazioni intorno ai negozi della città troviamo consigli corrispondenti agli elementi che costituiscono il comune. V'è il *parlamento* in cui si adunano gli abitanti ad ascoltare le deliberazioni del vescovo e del popolo, o a far provvisioni nei casi estremi che risguardano la somma delle cose della città; il *gran consiglio*, che si schiude soltanto ai membri debitamente qualificati del popolo; e la *credenza* o consiglio privato di cittadini specialmente delegati a discutere questioni richiedenti segretezza e diplomazia. Tale, generalmente parlando, e senza tener conto di locali differenze, era la costituzione interna di una città italiana durante la supremazia dei vescovi.

Nell'alta Italia non pochi dei maggiori vassalli, fra i

---

(1) In alcuni luoghi troviamo fino a dodici consoli. Pare che tanto le famiglie costituenti il popolo che il numero dei consoli fossero determinati dalle *sezioni* della città, assegnandosene un dato numero per ciascun quartiere.

quali possono annoverarsi le case di Canossa, Monferrato, Savoia ed Este, creazioni degl'imperatori salici, vedevano con favore l'accrescimento delle città, e alcuni nobili giunsero fino a costituirsi spontaneamente feudatari di vescovi (1). La spietata guerra dei baroni longobardi contro Canossa ha forse la sua spiegazione nel sospetto suscitato da questa politica popolare. Intanto, mentre Lombardia e Toscana andavano raffermando le loro libertà municipali, un movimento correlativo cominciò nell'Italia meridionale, il quale condusse alla conquista normanna delle Puglie, della Calabria e di Sicilia. Tralasciando tutti i particolari di questo avvenimento, del quale nella storia delle nazioni moderne nulla v'ha di più drammatico, basterà qui accennare che i Normanni finalmente distaccarono l'Italia dall'impero greco, impressero del suggello monarchico il mezzogiorno della penisola e fecero entrare il regno, cui avevano dato stabilità, nell'ambito della politica nazionale sotto alla protezione del Papa. Fino al tempo della loro conquista l'Italia meridionale ebbe una storia separata e confusa: ella ora venne a far parte della nazione italiana, e, in forza delle circostanze che ne accompagnarono la cessione alla Santa Sede, fu destinata a diventare in avvenire principale strumento dei papi a turbare la bilancia della penisola per l'avanzamento dei loro ambiziosi disegni.

La grandezza delle città romane sotto al governo popolare dei loro vescovi è illustrata da Milano, la quale fu negli ultimi giorni dell'Impero solo a Roma seconda. Era stata Milano ridotta in condizioni d'abietta miseria dai re, che non risparmiarono cure per esaltare Pavia in danno della maggior sorella; estinto il regno, essa sorse a novella vita, e, nel 1037, il suo vescovo Ariberto fu da Corrado II considerato il protagonista della rivoluzione episcopale contro il feudalismo (2). Ariberto fu, invero, l'eroe dei comuni nella loro

(1) I Pelavicini di San Donnino, per esempio, si diedero a Parma.

(2) Egli fu citato innanzi alla dieta di Pavia per avere spodestato un nobile del suo feudo.

prima guerra per l'indipendenza: egli primo ideò il *Carroccio*, un grandissimo carro tirato da buoi, portante lo stendale del comune, con su l'altare e i celebranti sacerdoti, e intorno al quale si stringevano per andare a combattere gli alabardieri della città. Questa invenzione di Ariberto venne presto messa in uso da tutte le città d'Italia; ispirava ai cittadini concordia e fiducia, rammentava loro che la Chiesa nella guerra per la libertà li sosteneva, e serviva di simbolo della loro forza militare nell'unione. I primi autentici atti di un parlamento, che includesse i nobili del popolo, il clero e le moltitudini, ci son trasmessi dalle cronache milanesi, nelle quali Ariberto figura presidente di una repubblica. Da questo momento ha Milano il primato nelle contese per l'indipendenza municipale; le sue istituzioni, come quella del carroccio, insieme col suo indómito spirito si comunicano alle vicine città di Lombardia, passano gli Appennini, e animano le antiche città di Toscana.

Fondate le loro libertà sull'autorità episcopale, procederono le città a pretendere il diritto di scegliersi i propri vescovi. Respinsero i prelati inviati loro dall'Imperatore, e chiesero che l'elezione si facesse dai capitoli di ciascuna città; il quale privilegio era già stato virtualmente ottenuto allorchè scoppiò la guerra per le investiture nel 1073. Dopo la morte di Gregorio VI, nel 1046, gl'imperatori deliberarono di far valere il loro diritto di eleggere i papi; ma i primi due prelati imposti a Roma, Clemente II e Damaso II, morirono in modo da far sospettare che fossero stati avvelenati: il popolo romano ripudiava così un Papa straniero, come già avevano i Longobardi respinto i vescovi stati mandati a governarli. I papi seguenti, Leone IX e Vittore II, furono da Ildebrando, il quale ora appare sulla scena, indotti a farsi rieleggere una seconda volta in Roma dal clero e dal popolo. Scamparono dall'assassinio; ma il quinto tedesco, Stefano X, morì anch'egli repentinamente; onde il formidabile monaco di Soana si sentì finalmente forte abbastanza da far

eleggere il proprio candidato, Niccolò II. Un concilio lateranense, per suggerimento d'Ildebrando, trasferì l'elezione dei papi ai cardinali, sanzionata dal clero e dal popolo di Roma, e confermò alle città il privilegio di scegliersi i vescovi, sotto ratificazione papale. Nel 1073, Ildebrando assunse la tiara col nome di Gregorio VII e dichiarò una guerra, che durò più di quarant'anni, contro all'Impero. Terminata la quale, nel 1122, la Chiesa e l'Impero si bilanciavano a guisa di due autocrazie mutuamente escludentisi; pretendendo l'una a illimitato dominio spirituale, l'altra riconosciuta come potere non meno illimitatamente supremo nella società civile. Ai principj che Ildebrando dichiarò e contesigli negli assalti di questo duello, possiamo ascrivere quei nuovi concetti delle due massime forze della cristianità, le quali ebbero nella filosofia teocratica della *Summa* e nella teorica dell'assoluta potestà imperiale della *De Monarchia* la loro manifestazione finale. Frattanto l'Impero e il Papato, nel cimentarsi l'un contro l'altro, avevano dimostrato all'Italia la essenziale debolezza loro, poichè quanto acquistarono come idee, moderando le speculazioni dei due secoli seguenti, perderono come potentati nella penisola. Era impossibile al Papa o all'Imperatore far guerra senza chiedere aiuto alle città; epperò, terminata la contesa, i liberi comuni si trovarono rafforzati in danno sì dell'una che dell'altra potenza. Non deve per altro dimenticarsi che le guerre per le investiture, mentre accrebbero lo spirito d'indipendenza e le energie militari delle repubbliche, infettarono l'Italia del male delle contese di parte. Con le radicate fazioni di Guelfi e Ghibellini si pagò a caro prezzo il passo che verso l'emancipazione s'era fatto; nè la rivoluzione ecclesiastica, la quale esaltando la supremazia cosmopolita del Papato pur tendeva a italianarlo, fu men che fonte di miseria alla nazione.

Le forze sprigionate nelle città da queste guerre misero nel primo grado i consoli. Avevano i vescovi scalzato l'edificio feudale del regno, depresso i conti, e alle città romane

ridonato prospera vita. Durante la guerra, e popolo e comune crebbero in vigore e i loro consoli cominciarono a adoperare l'autorità già conquistata dai prelati. Da prima i consoli avevano avuto modesto ufficio di mediatori e notai per sbrigare le faccende di commercio degli abitanti; essi ora passarono a tenere il primato come agenti politici di primissima importanza, rappresentando la città nei suoi atti pubblici e sostituendosi ai prelati. Il popolo fu accresciuto con ammettervi nuove famiglie cittadine, onde l'ordine dominante, sebbene ancora oligarchico, pur tuttavia rappresentava in modo più adeguato la popolazione. Questo progresso era inevitabile, giacchè come rammenteremo, le città erano state ordinate a fine di guerra, e non avevano, fuori dei consoli, uffiziali che riunissero le qualità civili e le militari. Sotto alla giurisdizione dei consoli fu per tutto sostituito il diritto romano agli statuti longobardi, dando così un altro vigoroso colpo al decadente feudalismo; la scuola di Bologna eclissò l'università di Pavia; il codice di Giustiniano fu studiato con indòmito ardore, e il popolo italiano con passione si volse alle istituzioni del suo passato. Del quale commovimento per cui i Romani delle città tentarono una risurrezione ci è dato scorgere il fervore nel mito secondo il quale i Pisani avrebbero portato da Amalfi il codice delle pandette.

Una delle prime manifestazioni di vitalità municipale fu la guerra tra città e città, che cominciò a divampare con furore nella prima metà del duodecimo secolo, e continuò insino a che durarono i liberi comuni a perpetuarla. Non prima questi si furono costituiti sotto alla presidenza dei loro consoli, che quelle armi acquistate nella guerra d'indipendenza, volsero contro i propri vicini. Nè si restrinse il fatto ad una singola regione; esso dimostrò che la costituzione stessa delle repubbliche rendeva necessarie novelle condizioni di vita. Chiusi nell'angusta cerchia dei loro piccoli territori, ma di nuova vita palpitanti, e rigurgitanti di plebe assuefatta a guerreggiare, i comuni chiedevano sbocchi per la loro mer-

cantesca energia, e in mutua emulazione sui sentieri della industria, mortalmente pugnavano contendendosi l'aria da respirare e gli strumenti di ricchezza. Le occasioni che provocavano un comune a dichiarar guerra al suo competitore eran futili, ma l'animosità micidiale e tenace; onde nella bilancia si poneva vita o morte. Fu un conflitto per la supremazia che scatenò le più fiere passioni, e che quasi per selezione naturale determinò la conservazione delle più adatte fra centinaia di città contendenti. Invelenivano la gara le invidie profondamente radicate fra gli stati romani e feudali, e le recenti fazioni papali e imperiali; ma fondamento a tutte le superficiali cagioni di discordia era la gara economica fra le comunità, cui già cominciava il suolo d'Italia a sembrare troppo ristretto. Le forze della sua popolazione erano sì esuberanti, così vaste le energie emancipate dal conseguimento della libertà municipale, che questa gagliarda madre di popoli non aveva modo di ugualmente sostentare tutti i suoi figliuoli; i quali eran costretti, come nascevano e mentre pendevano al petto che li nutriva, a strozzarsi scambievolmente. Non poteva l'Imperatore trascurare l'evidente anarchia della sua più bella provincia; epperò, eletto nel 1152 Federico Barbarossa, suo primo pensiero fu di ripristinar ordine nel giardino dell'Impero. Poco dopo la sua elezione discese in Lombardia e formò due leghe fra le città del settentrione, capitanata l'una da Pavia, metropoli dell'abolito regno, l'altra da Milano, la quale aveva ereditato la maestà di Roma e portava in grembo l'avvenire della libertà italiana. Non è mestieri seguire nei suoi particolari la contesa dei comuni lombardi con Federico, sì ardentemente descritta dal loro storiografo Sismondi; basterà al nostro assunto rammentare che durante quella contesa le due leghe si unirono contro all'Imperatore, attirarono nella loro disputa papa Alessandro III, e finalmente, nel 1183, dopo che la vittoria di Legnano ebbe convinto Federico della propria debolezza, estorsero, con la pace di Costanza, privilegi pei quali fu la loro autonomia ampiamente

assicurata e riconosciuta. I vantaggi ottenuti da Milano, la quale sostenne l'impeto degli assalti imperiali, e con lo splendore del suo martirio offuscò le meschine gare delle sue emule municipali, furono estesi alle città di Toscana. Dalla data di quel patto, sottoscritto dall'Imperatore e dai suoi sudditi ribelli, i comuni acquistarono e si assicurarono il grado di terza potenza fra l'Impero e la Chiesa. Il fatto più notevole nella storia di questa contesa è l'unanime sommessione dei comuni a quell'autorità imperiale da essi considerata legittima supremazia del rappresentante di Cesare. Sebbene onnipotenti in Lombardia, nulla fecero a sbarrare le Alpi ai Tedeschi; libero era l'Imperatore di andare o venire a suo senno; e quando la pace fu firmata egli potè annoverare fra i suoi ligi vassalli quei cittadini che con l'arme e la politica lo avevano sconfitto. Eppure, lo spirito d'indipendenza in Italia aveva dato piena prova di sè: di che si ha notevole manifestazione nel saluto che il senato di Roma rivolse a Federico, prima della sua incoronazione. Rigenerato dalla missione rivoluzionaria di Arnaldo da Brescia, il popolo romano riassume la sua antica maestà con queste memorande parole: *Eri straniero: ti feci cittadino; venisti d'oltremonti: ti conferii il principato* (1). Per quanto quelle parole sonassero presuntuosa iattanza agli orecchi di Federico, provavano, nondimeno, che la nazione italiana di fronte alla Chiesa e ai barbari s'era nettamente individuata: accettava ancora

(1) « Hospes eras, civem feci. Advena fuisti ex transalpinis partibus, principem constitui. Quod meum jure fuit, tibi dedi ». Vedi *Ottonis Episcopi Frisingensis Chronicon,* De Rebus Gestis Frid. i. Imp. Lib. ii cap. 21 - Basileæ, 1569. I legati eletti dal Senato incontrarono l'Imperatore a Sutri, e recitarono l'orazione di cui era parte la frase sopra citata. Cominciava: « Urbis legati nos, rex optime, ad tuam a Senatu, populoque Romano destinati sumus excellentiam » e conteneva questo notevole passo: « Orbis imperium affectas, coronam præbitura gratanter assurgo, jocanter occurro... indebitum clericorum excussurus jugum ». Se le parole son fedelmente riferite, la repubblica si stacca brusca-

l'Impero, perchè l'Impero era gloria d'Italia, era la corona che dava al suo popolo il primato della civiltà; riconosceva ancora l'autorità della Chiesa, perchè la Chiesa era figliuola primogenita d'Italia, sorta dalle rovine della società romana: ma la nazione era divenuta conscia del proprio diritto di star da sè, fuori sì dell'uno che dell'altra.

Ringagliardite dalla loro contesa con Federico Barbarossa, riconosciute nei loro diritti di potenze belligeranti, e lasciate dall'Impero in loro propria balìa, le città furono ora libere di continuare la guerra contro agli avanzi del feudalismo. Eran le città, come s'è visto, circondate da una serrata fila di castella, nei quali i nobili tenevano ancora incontrastata signoria sui servi della gleba. Contro a questo cordone di fortezze ciascun comune, con singolare consenso, diresse le milizie nei precedenti conflitti formate. Nulla intanto della loro virulenza perdevano le gare municipali tra comune e comune. I conti, da ogni lato premuti dalle città sorte intorno a loro, l'una contro all'altra impresero ad aizzare. Quando un nobile era assalito dalla cittadinanza propinqua al suo castello, egli si sposava delle animosità di altra più lontana, e comprometteva la propria indipendenza, diventando capitano o luogotenente di comuni ostili ai suoi naturali nemici, a questo modo d'una repubblica facendosi servo o alleato. Tratto agli estremi, emancipava i suoi servi; onde avvenne

mente dal Papato, e richiede quasi la precedenza negli onori sull'Impero. Si dice che Federico, irato, interrompesse i legati prima che potessero conchiudere la loro orazione, e che rispondesse con sdegnoso sprezzo. Il discorso attribuitogli non è probabilmente che un componimento rettorico; ma può darsi che abbia fedelmente manifestato i suoi sentimenti: « Multa de Romanorum sapientia seu fortitudine hactenus audivimus, magis tamen de sapientia. Quare satis mirari non possumus, quod verba vestra plus arrogantiæ tumore insipida quam sale sapientiæ condita sentimus... Fuit, fuit quondam in hac Republica virtus. Quondam, dico, atque o utinam tam veraciter quam libenter nunc dicere possemus », ecc.

che dei dissensi tra le città e i signori feudali si giovasse la popolazione del contado. Questo nuovo stadiò di vita repubblicana durò per un tempo lungo e non ben determinato, assumendo diverse impronte nei diversi stati; ma, in conclusione, i nobili furon costretti a sottomettersi ai comuni. Accolti nella cittadinanza, consentirono a spendere una parte dell'anno nei palazzi da essi elevati entro alle mura; e così vennero i conti sotto alla giurisdizione dei consoli, e la popolazione italiana assorbì gli avanzi delle aristocrazie lombarda, franca e alemanna. L'utile per altro che ne venisse alle repubbliche non era manifesto: quantunque la feudale signoria dei nobili fosse stata distrutta, rimanevano sempre intatte le loro ricchezze, le terre e l'autorità morale; nella città essi sentivansi stranieri; la vera loro casa era sempre il castello sul vicino monte. Nè, quando si abbassarono a diventar cittadini, avevano rinunziato l'uso dell'armi: invece di edificare pacifiche dimore nella città, ne riempirono i quartieri di fortezze e di torri, dalle quali continuarono tra loro a contendere, rendendo mal sicure le vie. Onde si vide tosto che la guerra contro ai castelli erasi voltata in guerra contro ai palazzi, e che l'arena, dall'aperto contado, era stata trasferita nella piazza e sui serragli. Apparsa deficiente l'autorità dei consoli a mantener la bilancia tra popolo e nobili, sorse un nuovo magistrato che riunì l'ufficio di supremo giustiziere a quello di dittatore militare. Quando Federico Barbarossa nell'interesse generale dell'Impero s'ingegnò a governare le città lombarde ribelli, impose loro un giudice straniero, detto podestà, *quasi habens potestatem Imperatoris in hac parte*: la quale istituzione, in quel momento, servì solo a ravvivare e inasprire la resistenza dei comuni; ma il titolo di podestà venne in seguito conferito all'uffiziale addetto a tenere equilibrata la bilancia fra cittadini e nobili. Era egli invariabilmente uno straniero, eletto per un anno, cui si affidava giurisdizione sommaria in ogni materia di dispute, esercitante potere di vita e di morte, e che disponeva della milizia

municipale. La vecchia costituzione del comune fu lasciata a moderare questo dittatore e ad assicurare l'indipendenza della città; tutti i consigli continuarono nelle loro incombenze e i consoli furono rafforzati dalla formazione di un collegio di anziani o priori. Il podestà fu creato al fine determinato di riconciliare le due parti avverse di una città; non fu mai considerato altrimenti che un estraneo e accettato solo come temporaneo mediatore e moderatore di elementi tra loro incompatibili. Il governo del comune era sempre affidato ai consoli; i quali quind'innanzi cominciarono a perdere la propria individualità nel collegio della Signoria e, secondo le varie regioni e circostanze, furon detti priori, anziani o rettori.

S'era a tale stato di cose nelle repubbliche italiane, allorchè Federico II riunì all'Impero il regno delle Due Sicilie: il quale mutamento fu della massima importanza per l'indipendenza italiana. Padrone del mezzogiorno, Federico cercò di riconquistare le perdute prerogative dell'Impero in Lombardia e in Toscana; e sarebbe forse riuscito a riunir l'Italia sotto al suo scettro se non fosse stato avversato dalla violenta animosità della Chiesa. La guerra di sterminio proseguita dal Papato contro alla casa degli Hohenstauffen per nulla prova che i pontefici parteggiassero per la libertà: essi paventavano l'attualità di un regno che avesse a base l'Italia ed emulasse l'autorità loro. Per questo sostennero i liberi comuni contro a Federico; e quando il settentrione fu devastato dai vicari di lui, i papi predicarono una crociata contro Ezzelino da Romano. Nelle convulsioni che turbarono l'Italia da cima a fondo, ebbero vita, e misero forti e profondissime radici, le parti guelfa e ghibellina. Tutti gli umori, tutte le discordie precedenti della nazione furono da esse assorbiti. Per parte guelfa s'intendeva i cittadini dei comuni retti da consoli, gli uomini dediti alle arti e a' mestieri, i difensori della libertà civile, i fautori dello svolgimento democratico. La parte ghibellina racchiudeva i nobili naturalizzati, gli uomini d'arme,

gli oziosi, i sostenitori del feudalismo, gli uomini politici sfavorevoli al progresso nell'ordinamento dello stato. Che sopra uno dei campi sventolasse il gonfalone della Chiesa, e che la parte avversa si raccogliesse intorno allo stendardo imperiale poco o nulla montava: la vera forza della contesa era nella popolazione, divisa da idealità irreconciliabili, essendo ciascuna parte bramosa dell'incontrastato dominio della città, e pronta a perire per le proprie idee. La contesa è sociale, svolgentesi entro ai confini del comune, per la supremazia di una delle due parti dell'intero popolo sull'altra. Una città non si dichiara guelfa o ghibellina se non dopo che mezza cittadinanza non sia stata bandita; la parte vittoriosa ordina il governo ai propri intenti, prende stanza in un palazzo distinto da quello del comune, e ivi imprende a svolgere i suoi congegni di stato dentro e fuori, rafforzando l'erario a furia di taglie e di confische (1). Gli esuli fan lega coi membri della loro stessa fazione in una città nemica; onde avviene che la diplomazia guelfa o ghibellina attrae nella rete di una comune emulazione le città più distanti. Questi frangenti giustificano l'affermazione che l'Italia conseguisse la sua coscienza nazionale per via di lotta e di conflitto; giacchè i comuni non uscirono dallo stato di solitudine che per unirsi in temporanee leghe, o per impegnarsi in guerre meramente locali; non furono ravvicinati e riuniti che da simpatie o antipatie in una gara che abbracciava le municipalità dominandole, ragguagliava repubbliche a regno, e attirava nel tumulto sfrenato i capi nominali della contesa, Papa e Imperatore. Non era pertanto triviale la ragione del contendere; non era guerra per fini meramente interessati: Guelfi e Ghibellini interrogavano del pari l'oracolo col fermo proponimento di ubbidire, a fin di bene universale, alle sue ispirazioni; ma ciascuna parte dava ai responsi della Pizia un senso opposto. Il Ghi-

(1) Basta toccare dell'importanza della parte guelfa nella storia di Firenze.

bellino sentiva l'Italia comandargli d'edificare una cittadella che avesse a difesa la lancia e lo scudo dei cavalieri, in cui le gerarchie feudali, schierate sotto al baldacchino imperiale, dispensassero in debita misura al popolo coltura e ordinamento civile; il Guelfo credeva invece ch'ella gl'ingiungesse di moltiplicare nella città le corporazioni di arti e mestieri ponendole all'ombra del manto del Papa (vicario di quel Cristo, il quale a tutto l'uman genere avea predicato uguaglianza e pace), onde potesse il comune, a guisa d'industre alveare, svolgere nel tempo un ordinamento civile e una coltura che rappresentassero le sue libere energie.

Durante l'infuriare della feroce guerra tra Guelfi e Ghibellini, venne a scemare d'importanza il podestà. Egli era stato creato per provvedere a una determinata esigenza; ma, oramai, la veemenza della discordia rendeva vano ogni arbitrato; onde sorse un nuovo uffiziale col titolo di capitano del popolo. Il quale, eletto allorchè nel comune una delle due fazioni afferra il potere supremo, rappresenta la parte vittoriosa, ne prende a proscrivere gli avversari, e ratifica, senza esser tenuto a rispondere a chicchessia, i mutamenti introdotti nella costituzione. Non vengono, per altro, aboliti gli antichi magistrati e consigli. Il consiglio del popolo, con alla testa il capitano, ha ora il primato; e vediamo stargli a' fianchi un nuovo istituto detto consiglio della parte, il quale vigila affinchè quello dalla politica della fazione vittoriosa non si discosti; ma sussiste pur sempre il consiglio del comune, col podestà, il quale non ha per anco smesso di amministrare la giustizia; i priori, come prima, formano la signoria; la credenza continua a operare, e il gran consiglio rappresenta il corpo dei cittadini privilegiati. La parte non fa che tiranneggiare la città conquistata, a suo pro rimaneggiando l'antica costituzione. Da questo urto fra Guelfi e Ghibellini trassero beneficio gli ordini inferiori della popolazione; poichè le arti e i mestieri delle grandi città, stati esclusi dal popolo delle rivoluzioni episcopali e consolari, ora misero innanzi le

loro pretensioni a essere affrancati. L'avvenimento delle arti è il più importante fatto sociale di questo rivolgimento (1). Il risultato finale del conflitto fu così una novella Italia profondamente scissa da fazioni, poco intese appunto perchè così vitali, perchè rappresentavano due correnti contrarie dell'energia nazionale tra loro incompatibili, irreconciliabili, in eterna opposizione come i poli. Ma questa discorde nazione era divenuta più dedita al commercio e più democratica. Sulle rovine dell'antica nobiltà sorsero famiglie di mercanti; industriose città romane avvilirono le loro emule guerriere di più o meno remota origine; la pianura, il fiume, il porto si ribellarono alla rocca e alla cittadella. I diversi ordini della società civile triturati, rimescolati, pareggiati dalla guerra e dalle arti, poco o nulla si opposero al sorgere dalle loro file d'individualità imperanti, per umile che ne fosse l'origine. Non solo sparì la gerarchia feudale, ma la costituzione stessa delle città si confuse, e il popolo, *primo*, *secondo* o anche *terzo* che fosse, venne temperato da contadini di recente affrancati e da ogni sorta *novi homines* (2). La *Divina Commedia*, scritta dopo che i dissensi fra Guelfi e Ghibellini furon giunti al

(1) La storia di Firenze, meglio che non quella di qualsiasi altra città, dimostra la grandissima importanza conseguita nella politica dalle corporazioni di arti e mestieri in questo periodo delle guerre civili.

(2) A questo si riferisce il frizzo contenuto nello sprezzante lamento del Cacciaguida su Firenze (*Par.*, XVI):

Ma la cittadinanza, ch'è or mista
Di Campi e di Certaldo e di Fighine
Pura vedeasi nell'ultimo artista
. . . .
Tal fatto è fiorentino, e cambia e merca,
Che si sarebbe volto a Simifonti,
Là dove andava l'avolo alla cerca.
. . . .
Sempre la confusione delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s'appone.

colmo, ci dà la misura delle loro animosità: Dante non trova posto in Inferno, Paradiso o Purgatorio per

..... l'anime triste di coloro
Che visser senza infamia e senza lodo,

angeli che in paradiso non fur nè Guelfi nè Ghibellini. I suoi « vigliacchi », *sciaurati che mai non fur vivi*, perchè mai non sentirono i dolori e l'estasi del parteggiare, corrono girando sul limitare del Limbo, fra gli aborti e i reietti della creazione. E si era in Italia a tale che fuori dell'uno o altro campo non si trovava posto; la società civile era stata schiantata fin giù alle sue fondamenta; e i rancori nel decimoterzo secolo originati duraron lungo tempo da poi che le grandi parti avessero perduto qualsivoglia importanza, perpetuandosi negli usi, e palesandosi nelle più futili minuzie. Bandiere, insegne, colori araldici, tutto si adattava alle divisioni delle fazioni: i Ghibellini portavano la penna nel berretto da un lato, i Guelfi dall'altro; tagliavano le frutta a mensa i Ghibellini per traverso, i Guelfi per diritto. A Bergamo taluni Calabresi furono assassinati dal loro oste solo perchè dal modo come tagliavano le fette d'aglio scoprì che erano di parte nemica. I Ghibellini bevevano in tazze lisce, i Guelfi in tazze scanalate; portavan rose bianche i Ghibellini, i Guelfi rosse; lo sbadigliare, il passar per una strada, il gettar dadi, i gesti nel parlare o nel giurare si toglievano a pretesto per distinguere una metà d'Italia dall'altra. Fino in pieno decimoquinto secolo i Ghibellini di Milano strapparon Cristo all'altar maggiore della cattedrale di Crema e lo arsero perchè volgeva il volto alla spalla guelfa. Ogni gran città vanta una qualche novella d'amore e morte che trasporta le contese delle sue avverse famiglie nel campo del romanzo e della leggenda. Firenze cominciò a contare le sue calamità dall'ingiuria fatta da Buondelmonte dei Buondelmonti agli Amidei interrompendo un parentado; Bologna non dimenticò mai il commovente caso d'Imelda dei Lambertazzi, distesa morta sul

cadavere dell'amante Bonifazio Gieremei; le vicende di Romeo e Giulietta a Verona sono una invenzione che pone sulla scena le fazioni, il benevolo intervento di monaci pacieri e i vani sforzi del podestà a frenare la violenza della guerra partigiana.

Era così profonda e tremenda la discordia, così estremo l'esaurimento, che gli sconvolti comuni furon finalmente paghi di quel po' di pace che trovarono nella tirannia. I papi, al termine della loro lunga contesa con la casa degli Hohenstauffen chiamarono in Italia Carlo d'Angiò. Le ultime conseguenze di questa politica rispetto alla nazione in generale saranno ampiamente discorse in altra parte del nostro lavoro; qui basterà accennare che, come Ezzelino da Romano, capo dei Ghibellini, introdusse il dispotismo nella sua peggior forma, così Carlò d'Angiò divenne tipo di tiranno di parte guelfa. Dai Fiorentini fu riconosciuto capo dei Guelfi e, in guiderdone della sua dittatura, ricevè l'investitura del regno delle Due Sicilie. Quasi al tempo stesso le repubbliche entrarono in un nuovo periodo: democratizzate dall'allargamento delle franchigie, corrotte, per dirla col Machiavelli, nel loro antico ordinamento di popolo e comune, caddero nelle mani di tiranni che si servirono dell'autorità di parte, dell'apatia dei *vigliacchi* e degl'istinti pacifici del ceto medio per raffermare la loro interessata autocrazia (1). Ponendosi sopra la legge, rimaneggiando ai propri intenti i congegni dello stato, sostituendo il volere d'un solo all'urto delle avverse passioni delle parti, il tiranno impose una tranquillità forzata alla

(1) Oltre le repubbliche di Lombardia e di Romagna, che riceverono l'impronta definitiva di dispotismo al principio del quattordicesimo secolo, si noti che Pisa si sottomise ad Uguccione della Faggiuola, Lucca a Castruccio Castracani, e Firenze al Duca d'Atene. La rivoluzione di Pisa nel 1316 la liberò da Uguccione; la prematura morte di Castruccio nel 1328 distrusse il ducato di Toscana ch'egli edificava su fondamenta ghibelline, mentre la rivoluzione del 1343 allontanò d'un secolo ancora da Firenze la tirannia.

città di cui s'era impossessato. Fu creato capitano del popolo (1), i consigli furon soffocati e ridotti al silenzio, e l'aristocrazia perseguitata a profitto della plebe. Sotto al suo reggimento fiorì il commercio, di splendidi edifici furono adornate le città; e le guerre si continuavano fuori per ingrandire lo stato, senza riguardo a rancori di parte. Così s'ebbe nel tiranno la prima comparsa di una personalità suprema nello stato, la quale riconcentrava le antiche forze di questo in una volontà autocratica, e rimpiazzava, consapevolmente moderandoli, gl'impulsi taciti, collegati e ciecamente operanti delle precedenti rivoluzioni. Il suo avvenimento fu benedetto dalle popolazioni recentemente sorte nelle città ch'egli pacificava; ma le grandi famiglie e i capiparte lo schifavano come un rettile generato dal putrescente morbo dello spirante corpo politico; onde furenti si rivolsero ai due capi della cristianità. Bonifazio VIII rispose all'appello chiamando un secondo Francese, Carlo di Valois, al quale, coi titoli di marchese d'Ancona, conte di Romagna, e capitan di Toscana, fu affidata la missione di ripristinar ordine in Italia a intenzione guelfa. Dante, dalle sue montane solitudini, invocò l'Imperatore; e l'Italia fu spettatrice della vana passata di Enrico VII. Ma nè Papa nè Imperatore erano abbastanza potenti da contenere il turbine delle fazioni che fatalmente spingeva l'Italia nell'abisso della tirannia. Bonifazio morì di crepacuore dopo l'atroce insulto di Sciarra Colonna, il terribile Ghibellino, ad Anagni; e la corte papale fu trasferita in Avignone nel 1316. Enrico VII spirò, probabilmente di veleno, a Buonconvento nel 1313. Le parti si dilaniarono e frantumarono; furono assassinati tiranni; intere

(1) La *Vita di Castruccio Castracani* del Machiavelli, tuttochè più una novella storica che non una fedele biografia, illustra gli stadi progressivi nella carriera di un temerario e ambizioso condottiero, che dal capitanato del popolo, conferitogli per un solo anno, giunse alla tirannia della sua città.

famiglie sterminate. Ma da quelle convulsioni non nacque libertà: unico scampo in questi frangenti era il dispotismo, il dispotismo di una sospettosa oligarchia come a Firenze, o di nuovi tiranni come in Lombardia e in Romagna (1).

Frattanto, i tiranni, dai pericoli che correvano appresero ad accoppiare scaltrezza a crudeltà. Gli sforzi confusi e convulsi del tredicesimo secolo, quando capitani del popolo e capi-parte s'impadronirono d'una momentanea folata di potere, avevano originata una seconda specie di dispotismo che, più cauto in politica, più metodico nel volgere i mezzi al fine, condusse alla trasformazione delle città italiane, e preparò la grande era del Rinascimento. Sarebbe puro sfogo di sentimento rammaricarsi di questa mutazione, nè della scemata libertà repubblicana filosofico il dolersi come d'un male assoluto: le divisioni d'Italia e la debolezza del Papato e dell'Impero toglievano ogni altra soluzione al problema politico. Tutti i rami del reggimento municipale, teso fin quasi a spezzarsi nel concitamento dei faziosi conflitti, s'erano oramai staccati dal tronco e, irregolarmente sviluppati, richiedevano gli sforzi convergenti di una singola mente che ne ricomponesse le disperse energie a unico sistema, o in sè le riconcentrasse; i freni indiretti, che un periodo più tranquillo della vita del comune aveva imposti all'ambizione tirannica, furono distrutti dall'agguagliamento degli ordini cittadini e dalla rimozione d'ogni ostacolo all'inalzamento dell'edifizio monarchico. Giova, inoltre, ricordare che per gl'Italiani, allora, la

(1) Per questo lato, la *Divina Commedia* è il poema epico della tirannide italiana, tanti son gli episodi suoi che si riferiscono alle guerre civili:

> Chè le terre d'Italia tutte piene
> Son di tiranni; ed un Marcel diventa
> Ogni villan che parteggiando viene.

Questi versi si trovano nell'apostrofe all'Italia (*Purg.*, VI): Dante si rivolge all'Impero, sua idealità di suprema autorità in Europa.

libertà non era altro che autonomia municipale affidata a una casa dominante a utilità di pochi. Le quali considerazioni se non menomano la propensione dell'animo nostro per Firenze nella guerra che sostenne contro i tiranni milanesi, dovrebbero per altro indurci ad andar cauti in accogliere le conclusioni del Sismondi, il quale grandezza in Italia non vedeva fuori dei suoi liberi comuni. Lo spegnersi delle parti nel dispotismo fu necessario, date le attuali condizioni, a quello svolgimento delle arti e delle industrie che inalzarono l'Italia al primo grado tra le nazioni civili. Dei costumi dei tiranni, e della corruzione ch'essi fomentarono nelle città da loro dominate, sarà discorso abbastanza nei seguenti capitoli che espongono le condizioni sociali del Rinascimento in Italia; qui è mestieri richiamar l'attenzione sull'indole dell'autorità dispotica in genere, e sulla parte notevole ch'ebbero i tiranni nella pacificazione del paese. I fatti non ci concedono di argomentare che se i comuni fosser rimasti indipendenti, le arti e le lettere sarebbero venute in maggior onore. Venezia, nonostante un non interrotto reggimento repubblicano, non produsse uomini eminenti nelle lettere, e dovè gran parte del suo splendore nella pittura a estranei che le vennero dal Cadore, da Castelfranco e da Verona; Genova restò muta, e non partecipò della vita artistica d'Italia se non negli ultimi giorni della repubblica, quando la sua indipendenza non era più che una larva; Pisa, sebbene città toscana, non die' fuori ingegni letterari, e la sua architettura appartiene al primo periodo del comune; Siena, la cui vita repubblicana durò anche più che non quella di Firenze, nulla d'importante conferì alla letteratura italiana; l'arte di Perugia si svolse durante la supremazia delle famiglie dispotiche; la pittura della scuola lombarda deve a Ludovico Sforza la propria origine, e sopravvisse alle tragiche catastrofi della sua metropoli, la quale, più d'ogni altra patì delle brutalità di Francesi e Spagnuoli. Dopo Firenze, i ritrovi più fulgidi di operosità letteraria, durante i bei giorni del Rinascimento,

furono la principesca Ferrara e la regia Napoli. Potremmo, insistendo, rammentare infine che la lingua italiana spiegò la prima volta le ali al volo nella corte della imperiale Palermo, mentre Roma repubblicana tacque in tutto il primo periodo dello svolgimento letterario italiano. I fatti, dunque, ei parrebbe, dimostrano che fra la coltura e l'indipendenza repubblicana in Italia non era quell'intima colleganza che taluni storici vorrebbero fare apparire; sebbene, per altra parte, non è neppur possibile provare che i dispotismi del decimoquinto secolo fossero necessari al perfezionamento dell'arte e della letteratura. Tutto ciò che si può con sicurezza affermare in proposito è che la pacificazione d'Italia occorse come condizione preliminare, e che questa pacificazione si ebbe per opera dei principi, moderata ed equilibrata dalle oligarchie di Venezia e di Firenze. Potrebbesi eziandio asserire che fra i tiranni e la massa della popolazione era viva comunanza di sentimenti, poichè essi degli ardori di quella partecipavano e ne promovevano le industrie. Nel risorgimento classico della fine del decimoquarto secolo, i tiranni divinarono questo movimento delle popolazioni italiane diretto a ricuperare il loro passato, e gli furon larghi d'incoraggiamento. Esser principe e non mecenate d'erudizione, non discepolo di umanisti, nè fondatore di librerie non si concepiva neppure; onde le loro ricchezze dispensarono a incremento delle arti e delle industrie. Il gran secolo della pittura fiorentina è indissolubilmente legato alle memorie di casa Medici; Roma deve la sua magnificenza ai papi despoti; finanche le terraglie di Gubbio furon creazione della casa ducale d'Urbino.

Dopo la morte di Enrico VII e il principio dell'esilio papale in Avignone, la parte guelfa divenne insegna d'indipendenza municipale facendo di Firenze la sua cittadella. Il ghibellinismo univa i principi in un campo opposto. « E di vero », dice Matteo Villani, « la parte guelfa è fondamento e rocca ferma e stabile della libertà d'Italia e contraria a

tutte le tirannie per modo che se alcuno Guelfo divien tiranno, convien per forza ch'ei diventi Ghibellino » (1). Milano, la quale prima confermò i diritti dei comuni, era adesso la rocca del dispotismo, onde gli avvenimenti del secolo seguente si epilogano nella lunga contesa tra Firenze e i Visconti. La cronaca del Villani e la storia fiorentina di Poggio contengono le memorie di questa guerra ch'essi reputarono la più importante delle vicende d'Italia. D'altra parte gli annali milanesi di Galvano Fiamma e del Mussi, ai vantaggi che all'unione nazionale offriva una signoria dispotica, ai delitti del papato ch'erano nelle sue mal governate province fomite di disordine, e alla probabilità di una tirannide italiana riunita sotto alla gran casa dei Visconti dànno eloquente risalto. Definiti così esplicitamente i termini della contesa principale, ci è lecito considerare come avvenimenti secondari la guerra combattuta da Bertrando del Poggetto e Ludovico di Baviera a favore della Chiesa e dell'Impero, le splendide campagne d'Egidio d'Albornoz, la folle crudeltà di Roberto da Ginevra e le predatorie escursioni di Carlo IV. Profitto principale di queste commozioni, che soffocarono l'Italia nel sangue per quasi tutto il decimoquarto secolo, trassero i despoti che si tennero in arcione nonostante tutti i tentativi diretti a sbalzarneli. Le più grandi case, segnatamente quella dei Visconti, acquistaron forza dalle rivoluzioni, nelle quali la Chiesa e l'Impero mutuamente si annientarono e le famiglie minori presero salde radici nelle città, mosse a sdegno anzi che intimidite da atti di violenza quali furono nel 1377 gli eccidj di Faenza e di Cesena. I rapporti tra la parte imperiale e la pontificia si confusero, e fino in Firenze, « rocca ferma » dell'indipendenza repubblicana, alcuni mutamenti sociali, in larga misura determinati dall'esaurimento in cui la città per le sue contese era stata ridotta,

(1) Libro VIII, cap. XXIV. Nel testo il surriferito passo è attribuito a Giovanni Villani, un evidente *lapsus calami* del Symonds. (*N. del Trad.*)

prepararon la via alla tirannide medicea. Nè Chiesa nè Impero acquistarono solide fondamenta in Italia; decadde anzi l'autorità morale dell'una e dell'altro (1). La libertà municipale, non che ampliarsi, fu spenta dall'ambizione degli oligarchi fiorentini, i quali, mentre spendevano l'ultimo fiorino del comune per opporsi ai Visconti, non trascuravano opportunità alcuna di asservire le città sorelle di Toscana. Insomma, il destino della nazione irresistibilmente la spingeva al dispotismo.

Per intendere come i principi potessero godere non interrotta prosperità nell'urto delle forze che da ogni parte contro a loro si volgevano, si rammenti ch'essi erano partigiani dell'ordine in città travagliate, ch'erano tenuti dal ceto medio e dalla moltitudine in concetto d'eroi, ch'erano, in fine, moderatori delle fazioni, amministratori di leggi imparziali, accrescitori della città in danno dei vicini. Ser Gorello, cantando le lodi del vescovo Guido dei Tarlati di Pietramala, il quale governò Arezzo nella prima metà del decimoquarto secolo, così fa parlare il comune (2):

(1) Il MACHIAVELLI nelle *Istorie Fiorentine*, lib. I, 30, fa notare come la contesa tra Papato e Impero durante i pontificati di Benedetto XII e Clemente VI e il regno di Ludovico, rafforzò i tiranni di Lombardia, di Romagna e della Marca. Ciascuna delle potenze contendenti faceva concessioni di quanto non le apparteneva, a questo modo ricompensando quel qualsivoglia aiuto che l'una contro l'altra riusciva a ottenere dai signori delle città.

(2) MUR., *Scr. R. Ital.*, XV, 826. Cfr. con quanto scrisse di Azzo Visconti G. Merula, ch'egli con uguale giustizia si conciliasse il popolo senza distinguer Guelfo da Ghibellino. (I versi riportati nel testo s'appartengono alla *Cronaca di Ser Gorello in terza rima intorno a i Fatti della Città d'Arezzo*, riportata dal Muratori, il quale avverte che intorno alla storia della città d'Arezzo non gli venne fatto di scoprire altro che questa preziosa Cronaca del notaio Ser Gorello. Questi morì nella seconda metà del secolo XIV, e fu teste oculare di quasi tutto quello che scrisse; ond'è che tanto più importante e pregevole è la sua cronaca. Il vescovo Guido dei Tarlati di Pietramala, come si rileva da una nota del Muratori, fu eletto signore d'Arezzo l'anno 1321 a' 14 d'aprile. *N. del Trad.*).

Questo fo Guido Signor sì valente
  Magnifico, gratioso, e pien d'ardire,
  A' Guelfi e Ghibellin tanto piacente.
Questi per sua virtù senza mentire
  Eletto fu de comune concordia
  Dal Popolo mio l'adventuroso Sire.
Pace, Giustizia furo le sue exordia,
  Principio e mezo di sua Signoria
  Rimovitor di ciascuna discordia.
Per la grandezza di sua valoria
  Crebbe mio corpo di notevol giro,
  Per mio honore, e di sua Baronia,
El qual più volte ha già dato martiro.
  Per costui triumphai in ogni canto
  Finchè fortuna non fece retiro.
Ogni vicino me reveria tanto,
  Qual per amore e qual per sua temenza,
  Che caro gli era star sotto al suo manto.

Questi versi fanno spiccare le qualità che legavano la massa della popolazione ai suoi nuovi signori. Il despota liberò artigiani e mercatanti dalla tirannia e dall'anarchia delle fazioni, sostituendo a quelle un regno personale di terrore che dava più molestia ai nobili che agl'industrianti e ai contadini. Governando più con scaltrezza, corruzione e inganno che non con la spada, egli mutò in cortigiani i capiparte, richiamò nelle città gli sbanditi creandoli uffiziali pubblici, lusingò le vanità locali lasciando continuare, sebbene a solo fin di pompa, l'ordinamento municipale e chiuse la bocca agl'irrequieti demagoghi col render loro pecuniariamente profittevole l'andare intorno esaltando i beneficj da lui conferiti allo stato. Fino a tanto che i cittadini accettavano in pace il suo dominio e si astenevano dall'assalire la sua persona, era mite; ma nello stesso tempo la forca, la camera di tortura, la gabbia di ferro sospesa all'altezza vertiginosa del tetto del palazzo o della cima del campanile e le tremende prigioni, nelle quali il detenuto non poteva stare nè in piedi nè sdraiato senza disagio, eran sempre pronte per chiunque osasse disputargli l'autorità. La quale gli veniva unicamente dalle sue qualità personali di

volere, coraggio e fisica resistenza, e la manteneva per intelligenza, essendo quell'autorità quasi un prodotto artificiale di necessità politiche, un equilibrio di forze che senza alcun titolo legale sostituiva Chiesa e Impero, e che riuniva nella dispotica individualità di lui i privilegi antecedentemente acquistati per lo spazio di secoli da consoli, podestà e capitani del popolo. Il pericolo principale ch'egli avesse a temere era la cospirazione; al quale riparava adoperando ogni mezzo che una fine scaltrezza e un esagerato sgomento gli suggerissero. Tuttavia, quando il tiranno veniva assaltato e ucciso, necessariamente ne conseguiva che il fortunato cospiratore diventasse despota in sua vece. Scrisse il Machiavelli (1): « Una città corrotta che vive sotto un principe, an« cora che quel principe con tutta la sua stirpe si spenga, « mai non si può ridurre libera, anzi conviene che l'un « principe spenga l'altro, e senza creazione d'un nuovo si« gnore non si posa mai, se già la bontà d'uno, insieme con « la virtù, non la tenessi libera; ma durerà tanto quella « libertà quanto durerà la vita di quello ». Epperò, alle rivoluzioni di piazza successero gl'intrighi del palazzo e venivan spazzate via le dinastie per ceder luogo a nuovi tiranni, senza che le materiali condizioni della popolazione mutassero.

Fu politica comune a tutti i despoti di disarmare i propri sudditi. Suggerito da considerazioni di sicurezza personale e richiesto dalla necessità di estirpare le fazioni, questo provvedimento fu alla popolazione molto gradito, poichè liberò i cittadini di quel pesantissimo tra' civici doveri ch'è il servizio militare. All'arruolamento fu sostituito nella provincia di Milano una gravezza sull'argento e sul sale, mentre gli oligarchi fiorentini, spinti probabilmente dagli stessi motivi, ne imposero una sul contado. Questo mutamento ebbe per effetto di rendere importantissime le questioni che risguardavano le entrate, le spese pubbliche e il commercio, e in-

(1) *Discorsi*, i., 17.

trodusse un novello elemento nella bilancia delle potenze d'Italia. I principati furon trasformati in grandi banchi: i signori delle città sedevano nello scrittoio, contavano danari e calcolavano il costo delle guerre o il valore delle città che cercavano di acquistare mercatando. Nei primi tempi assoldavano mercenari accozzandone un dato numero per qualche determinata impresa, compiuta la quale li licenziavano; ma nel tempo i mercenari si destarono a coscienza della loro forza e si posero alla dipendenza di capitani che assicurasser loro la paga e la continuità del profittevole servizio. Così nacquero i condottieri e l'Italia ebbe lo spettacolo di dispotismi mobili, armati e ben corredati, che cercavano d'impadronirsi dei punti più deboli e peggio difesi della penisola. Furon cagione di grave inquietudine e a tiranni e a repubbliche; e fino a che Francesco Sforza non si fu stabilito nel ducato di Milano, quando coloro che impiegavano questi ausiliari cominciarono a intendere il modo di trattarli, cioè con l'inganno, l'assassinio segreto e un elaborato congegno di freni, l'equilibrio del potere in Italia fu gravemente minacciato. Il paese patì prima le predanti incursioni condotte da rapaci capitani di bande d'avventurieri quali Guarnieri di Urslingen, il conte Lando e fra Moriale; e poi le discordie tra Braccio da Montone e Sforza Attendolo, i quali senza posa macchinavano ad acconciarsi un principato in danno di province che da un qualche principe fossero stati chiamati a sottomettere. In questo periodo l'oro moderava le sorti d'Italia e i despoti, facendo unico fondamento di lor potere l'erario, furono spinti all'estorsione. Città intere dichiaravano fallimento, davano in pegno le loro entrate o si vendevano a chi più ne dava (1); miseria indescrivibile opprimeva i

(1) Perugia, per esempio, appaltò la tassa sulla sua popolazione del contado per 12 mila fiorini, sui forni per 7266, sul vino per 4 mila, sul lago per 5200, sui contratti per 1500. Due banchieri nel 1388 assunsero a tali prezzi il prestito perugino.

cittadini più poveri e i contadini, e una serie di oscure rivoluzioni negli stati dispotici minori condusse a una violenta reazione della plebe contro una condizione di cose divenuta insopportabile. Gli ordini inferiori dei cittadini insorsero contro ai *popolani grassi*, onde al termine del rivolgimento emerse una novella classe di principi. Fu così che la plebe impose i Bentivoglio a Bologna e i Medici a Firenze, i Baglioni a Perugia e i Petrucci a Siena.

La comparsa dei condottieri al principio del decimoquarto secolo, la confusione ch'essi per il proprio avanzamento secondarono e la carestia di danari che seguì alla sostituzione delle milizie civiche con le mercenarie, compirono lo svolgimento democratico delle città italiane e determinarono un nuovo periodo nella storia del dispotismo. Dalla data dell'ingresso di Francesco Sforza come conquistatore in Milano, il 1450, divennero più miti i principi nell'esercizio del potere e meno ambiziosi. Avendo cominciato col disarmare i loro sudditi, continuarono deponendo essi stessi le armi, impiegando piccole forze a guardia della loro persona e dello stato, usando maggior prudenza prima d'impegnarsi fuori in guerra, e ricorrendo, sempre che potessero, a negoziazioni anzi che alle armi. L'oro dominava ancora la politica, ma veniva speso a fine di subornazione: agli ambiziosi disegni di Gian Galeazzo Visconti seguì l'impudenza mercantesca di Cosimo de' Medici, il quale astutamente asservì Firenze corrompendola (1). Lo spirito del secolo era materialista e positivo; tenevano i tiranni lo stato per inganno, astuzia e corruzione. Eliminato virtualmente l'elemento della forza, ebbe infine incontrastato dominio l'intelligenza; e la politica ideale del Machiavelli divenne più o meno compiuta realtà in tutta la penisola. In questo punto e con tali mezzi l'Italia conseguì un breve ma aureo periodo di pace nella confederazione delle

(1) Mi son provato a fare uno studio analitico della politica di Cosimo nell'articolo « Firenze e i Medici » in *Studies and Sketches in Italy*.

sue grandi potenze. Niccolò V, il quale aveva restituita la corte papale a Roma nel 1447 (1), vi assunse fare da despota e fu annoverato fra' principi italiani; la Lombardia sotto alla signoria di Francesco Sforza e Toscana sotto casa Medici non furon turbate; il regno di Napoli, conquistato da Alfonso d'Aragona nel 1442, fu egualmente retto con uno spirito di saggio dispotismo; e Venezia, la quale per sì lungo tempo aveva costituito uno stato separato, per virtù del suo recente acquisto di un dominio su terra ferma entrò nella comunità politica italiana. Il paese si era così finalmente riformato in cinque grandi elementi costitutivi: il ducato di Milano, la repubblica di S. Marco, Firenze, Roma e il regno di Napoli. I quali tutti, ancora che per la loro storia e per talune caratteristiche particolarità costituzionali notevolmente differissero, erano pur tuttavia animati da uno spirito comune (2). Politicamente tendevano al dispotismo, perchè, sebbene Venezia continuasse repubblicana, il governo dell'oligarchia veneta non era che un dispotico collegio. Intellettualmente lo stesso ardore per gli studj classici, la stessa artistica vitalità e il medesimo impeto per il risorgimento della letteratura italiana strinsero tra i diversi nuclei della nazione legami di comunanza di sentire assai più vivi che non mai in passato li avessero uniti. Una rete di diplomazia avvolgeva le città; e intorno ai capi della confederazione, come satelliti intorno agli astri d'un sistema solare, s'aggruppavano

---

(1) La dimora dei papi in Francia cessò nel 1378 col pontificato di Gregorio XI e con l'elezione di Urbano VI; forse l'autore vorrà dire che con Niccolò V si stabilì per sempre incontrastata in Roma l'autorità papale per essere sotto al suo pontificato morto l'ultimo degli antipapi, Felice V. (*Nota del Trad.*).

(2) Quest'accentramento d'Italia in cinque grandi potenze non si ottenne senza deprimere o totalmente estinguere alcune delle città minori. Il Ferrari novera diciassette città che morirono, per usare la sua viva espressione, alla fine delle guerre civili, *Storia delle Rivoluzioni d'Italia*, III, 239.

città minori, repubblicane o tiranniche. Quando Costantinopoli fu presa dai Turchi nel 1453, l'Italia sentì la necessità di reprimere le sue antiche animosità, e Niccolò V indusse le quattro grandi potenze a firmare con lui un trattato di pace e d'amicizia. La fine prudenza politica e la sagacia di Lorenzo de' Medici gli consentirono di dare svolgimento e sostanza al principio di bilancia allora introdotto nella politica italiana; nè v'era ragione apparente perchè questa bilancia, a così caro prezzo conseguita e così accortamente mantenuta, non avesse dovuto sostenersi, se a turbarla non fosse sopraggiunta nel 1494 l'invasione francese provocata da Ludovico Sforza. Fino a quell'anno le guerre più recenti d'Italia erano state principalmente cagionate dalle usurpazioni di Venezia e dal nepotismo di successivi papi; ma queste cause ora non suscitavano più alcun novello bollore che alle ragioni della pace s'opponesse. L'Impero fu messo in disparte e dimenticato come una vieta anticaglia, e pareva l'Italia finalmente risoluta a governarsi da sè mediante mutua concordia tra i cinque grandi stati.

Nondimeno, il suolo su cui si ergeva questo specioso edifizio della diplomazia cupamente rimbombava. Le tirannie rappresentavano una transitoria necessità politica; non erano il prodotto di uno svolgimento sociale progressivo che sodisfacesse e moderasse le funzioni vitali della nazione; lungi dall'essere il prodotto finale d'una lenta e organica formazione generatasi per accrescimento negli stati da esse assorbiti, scorgiamo in loro la crisi d'un contrasto d'umori, maravigliose cancrene e apostème d'un morbo letale. Quel solido fondamento di moralità nazionale che rafferma il monarca negli affetti e negl'interessi del popolo del quale sembra esser il duce, ma di cui non è in realtà che il rappresentatore, difettava ai tiranni; epperò ciascun singolo despota tremava per il proprio trono, e l'Italia, come sinistramente la descrive il suo storiografo, sentiva tutti gli elementi combinarsi ad annientarla in una prossima tempesta. La terra de' tremuoti

presentì un cataclismo ch'ella non avrebbe potuto affrontare. Un evento, in apparenza futile, determinò la catastrofe: lo Sforza si rivolse a Francia, e dopo la disastrosa passata di Carlo VIII, tutta la fiumana degli avvenimenti straripò. In luogo di seguitare a reggersi di per sè con un qualsivoglia sistema d'equilibrio, l'Italia soggiacque a una successione di invasioni che terminarono nella tirannide straniera.

Per qual ragione gl'Italiani non fossero riusciti a comporre la nazione a salda unità è stato implicitamente detto nelle precedenti pagine, ove si discorre della storia dei comuni e del sorgere del dispotismo. Abbiamo già visto che, a cagione del concetto ch'essi avevano dell'indipendenza municipale, una ristretta oligarchia di privilegiati cittadini si rendeva padrona della città, la quale dal canto suo opprimeva il contado e le città minori dello stato. Ogni conquista per parte di una repubblica riduceva in servitù qualche borgo o villaggio civilmente retto; le voci degli abitanti non vi si udivan più deliberare intorno alle faccende loro; s'inchinavano al comando dei padroni, i quali erano nel nascente stato i pochi privilegiati. Epperò, come notò il Guicciardini nelle sue *Considerazioni sui Discorsi del Machiavelli*, il venire tutta Italia in una repubblica sotto una città che dominasse, sarebbe stato calamità a tutte le altre, oppresse dall'ombra di quella e avrebbe dato l'imperio dalle Alpi al Ionio a una chiusa oligarchia (1). I 3200 cittadini che nel 1494 costituivano Firenze, o i nobili del Libro d'Oro a Venezia, per virtù di tale unificazione del paese sotto una trionfante repubblica, sarebbero divenuti sovrani e avrebbero amministrate le ricchezze del paese a propria utilità. Il timore d'una simile sciagura fece sì che Venezia, alla fine del decimoquinto secolo, fosse invisa alle comunità sorelle, e, secondo il parere del Guicciardini, giustificò Cosimo de' Medici, d'aver voluto nel 1450 rafforzar Milano col favorire il suo tiranno Fran-

(1) Op. ined., vol. 1, pag. 27.

cesco Sforza (1). In una parola, la libertà repubblicana, nel senso moderno, era in Italia sconosciuta; dominava invece l'idea dell'autonomia municipale e del diritto nella municipalità di governare le proprie conquiste a suo particolare profitto. Dalla quale idea avanzare all'elevato concetto di una repubblica nazionale che le forze d'Italia riconcentrasse, e nello stesso tempo lasciasse libertà d'azione alle sue energie locali, sarebbe stato allora impossibile; tal sorta d'unità repubblicana vuol necessariamente esser preceduta dalla unificazione del popolo sotto qualche altra forma di reggimento, e richiede ancora un sistema di rappresentanza la quale a tutti gli ordini della nazione si estenda. Per la loro stessa indole, dunque, gl'istituti repubblicani, che gl'Italiani acquistarono nei primi secoli del medio evo, non poteron giovare alla loro indipendenza in una repubblica nazionale.

Con maggior ragione si può ancora chiedere perchè l'Italia non divenisse monarchica, e, ancora, perchè mai non si costituisse in confederazione collegando i comuni come i cantoni svizzeri a mutua assistenza e difesa. Alla prima delle quali due domande possiamo subito rispondere avere gl'Italiani radicata in loro l'avversione all'unione monarchica (2), onde

(1) Ib., vol. III, pag. 9. Nel vol. II *Del Reggimento di Firenze*, pag. 83, si legge ancora: « Ma la grandezza di Cosimo fu cagione che noi ci restrignemo con il Conte Francesco, e lo aiutamo di sorte che diventò duca di Milano; il che se non si fussi fatto, sarebbe, già sono molti anni, di altri quello che per grazia di Dio è ancora nostro ». (*N. del Trad.*).

(2) Il GUICCIARDINI (op. ined., I., 28) nota: « O sia per qualche fato d'Italia o per la complessione degli uomini temperata in modo che hanno ingegno e forze, non è mai questa provincia stata facile a ridursi sotto uno imperio ». Di nuovo parla della sua disunione come di « quello modo di vivere che è più secondo la antiquissima consuetudine e inclinazione sua ». Ma il Guicciardini, per quel difetto di percezione che lo rendeva incapace a giudicare la somma delle cose di cui, per altro, così profondamente analizzava i particolari, ragionava senza tener conto delle nazioni d'Europa. Vedi sopra, pagg. 34, 35.

allorchè questa parve minacciarli le rivolsero contro i loro più strenui sforzi. Giova ricordare ch'essi non erano un popolo nuovo cui fosse necessaria la concentrazione a solo scopo di assicurarsi l'esistenza; fino nei grandi giorni dell'antica Roma non erano mai stati quel che si suol dire una nazione, ma una confederazione di municipi governati e retti dalla Signora del mondo. Caduta Roma, i frammenti del corpo politico in Italia, sebbene fortemente scossi, ritennero ciascuno parte dell'antica vitalità che al passato li collegava. E era appunto al passato anzichè al futuro che gl'Italiani guardavano, e così come nella letteratura difettarono d'impulsi iniziativi, così pure nei loro ordinamenti politici non si avventurarono per nuovi sentieri. Tuttochè Roma stessa fosse rovinata, il fantasma del nome di Roma, la potente memoria della grandezza romana, li animavano ancora; in luogo d'una capitale e d'un re alla moderna ebbero a guida una idea, a metropoli una città spirituale; nè v'era per essi ragione immediata di sacrificare le loro particolari indipendenze a ottenere la sicurtà che potesse offrire un sovrano. Solo più tardi l'Italia per triste esperienza apprese che l'unità si sarebbe dovuta a ogni costo accettare, e fu allorchè si trovò in cospetto agli eserciti ordinati dell'Europa moderna. Peraltro, quando nel medio evo l'occasione di assicurarsi una tale difesa le si presentò, ella non avrebbe potuto afferrarla che a prezzo di assoggettarsi agli stranieri, di tollerare il feudalismo e di soffocare nelle leggi e nei costumi dei barbari la coltura romana. Si può quindi dire, senza tema d'errare, che furono gl'Italiani stessi che la respinsero. Del resto, il problema di unificar l'Italia in una monarchia non si presentò loro mai tanto semplice in pratica quanto alle tribù teutoni quello di costituirsi a nazione; non pur mancava l'istintivo consentimento d'animo tra individui provenienti dallo stesso stipite, ma prima dell'anno 800 tutti i tentativi di fondare uno stato monarchico furon resi vani dalla prossimità pur sempre formidabile dell'impero greco e dal crescente potere di Roma

ecclesiastica. Vedemmo come errarono i Goti nel sottomettersi all'Impero e nel confondere la loro autorità con quella di uno stato declinante; vedemmo ancora come errarono i Longobardi nell'abbracciare il cristianesimo cattolico impigliandosi di tal guisa nella politica di Roma papale; ed erraron pure e Goti e Longobardi nel risparmiare la Città Eterna; sebbene sia più esatto affermare che nè gli uni nè gli altri ebbero bastevole energia a violentare la sacra e misteriosa metropoli, nè a tenerla contro il mondo a sede delle loro monarchie: con Roma indipendente nè Ravenna nè Pavia avrebbero potuto stare a capo d'un regno nella penisola. Frattanto Roma dava la sua autorità all'avanzamento di un potere spirituale che, non soggetto a debolezze dinastiche, forte di un'idea che non può morire, era intento a soggiogare l'Europa. Al Papato l'Italia era fondamento necessario al suo operare, epperò non poteva egli tollerare un competitore che riducesse la Sedia di S. Pietro alla condizione di una semplice diocesi. Per questa ragione Roma, di generazione in generazione, parve sostenere contro agli stranieri quelle che si dicevano le libertà d'Italia; e allorchè chiamò i Franchi non fu che per rompere la crescente potenza dei monarchi longobardi. Il patto fra i papi e Carlomagno, comunque se ne voglia interpretare l'intenzione, allontanò sempre più la possibilità d'un reame, scindendo in due parti l'Italia con una sovranità distinta per ciascuna; e poichè nè il potere del Papa inerme nè quello dell'Imperatore assente riuscirono abbastanza efficaci a impedire che sorgessero città indipendenti, un terzo e importantissimo elemento a quelli si aggiunse a porre ostacolo all'unità nazionale.

Dopo il 1200 il problema muta d'aspetto: dobbiamo, ora, domandare a noi stessi perchè, terminata la guerra con l'Impero, rotto Federico Barbarossa a Legnano, con in pieno vigore le leghe lombarda e toscana, prima che le fazioni guelfa e ghibellina avessero turbato le fonti dell'operosità politica e quando la milizia nazionale era ancora valida, i comuni

non si elevassero dal concetto di locale e municipale indipendenza a quello di libertà nazionale, confederandosi a somiglianza della Svizzera. Gl'Italiani, possiamo rispondere, non vedevano alcuna necessità immediata di una confederazione che avrebbe scemata l'assoluta autonomia dei loro diversi stati; e solo la luce che gli eventi successivi fecero sulla storia dei primi anni, ci dimostra come in quella congiuntura si lasciassero sfuggire una propizia occasione. Quel ch'essi allora desideravano era la libertà d'espansione, da svolgere secondo l'indole politica propria a ciascuna comunità: libertà per l'incremento dell'industria e del commercio; libertà per l'ordinamento sociale della città, la quale, invero, i cittadini, più che tutta la nazione avean cara. Alla confederazione, inoltre, si opponevano speciali difficoltà. I comuni non erano distretti, come i cantoni svizzeri, ma città in guerra col contado d'intorno, e in guerra tra loro. Reciprocamente tra loro invidiose e sospettose, con una popolazione rurale, la quale ne riconosceva solo in parte la signoria, queste rocche di libertà italiana erano in condizioni molto diverse dalle comunità campagnuole di Schwytz, Uri e Unterwalden. Nè tuttavia poteva l'Italia confederarsi senza il consenso di Napoli e della Chiesa. Il regno delle Due Sicilie, reso definitivamente monarchico dalla conquista normanna, costituiva un grave ostacolo; e sebbene con un energico sforzo concorde degli stati dell'Italia alta e media il regno si sarebbe potuto sfidare e distruggere, rimaneva pur sempre l'opposizione del papato. Recente politica dei papi era stata di sostenere i liberi comuni nella loro guerra contro a Federico; ma tanto fecero solo perchè non potevano tollerare un emulo accanto alla base del loro potere spirituale; e quelle medesime ragioni che li avevano indotti a parteggiare per le città nelle guerre di liberazione, ne avrebbero di certo ravvivata l'opposizione a una unione confederata: l'incoraggiare una lega italiana nella quale la Chiesa si sarebbe trovata disarmata con grado non superiore a quello

delle potenti città di Lombardia e di Toscana, doveva sembrare ai papi un suicidio. Una tale lega, se mai si fosse fatto il tentativo di costituirla, essi non avrebbero potuto che contrastare con ogni loro energia; giacchè tutta la storia d'Italia prova che il Machiavelli ben di ragione affermò aver la Chiesa perfidiosamente mantenuta disunita l'Italia per l'avanzamento dei suoi interessati fini. Alle quali difficoltà dobbiamo anche aggiungere l'autorità morale che l'Impero pur sempre serbava presso gl'Italiani, i quali non sapevano concepire una società umana incivilita a capo della quale non stesse da Dio eletto il rappresentante di Cesare. Quantunque il potere effettivo degl'imperatori declinasse, sussisteva ancora come idea dominante: l'Italia non che il trono di Cristo sulla terra, era pur sempre il giardino dell'Impero. I comuni, dopo strappato a Federico quel tanto ch'essi reputavano loro diritto e privilegio, deposero le armi e si appagarono di vegetare all'ombra imperiale: sarebbe a loro parso poco men che sacrilegio elevare a guisa di baluardo contro al Sacro Romano Impero una lega politica e, da quella protetti, sorgere a nazione indipendente e unita, anzi che rimanere un aggregato di sparse cittadinanze.

Fin qui la Chiesa e l'Impero erano stati, teoricamente almeno, concordi; erano il sole e la luna di un sacro sistema sociale che reggeva l'Europa per virtù di luce e di potere. Ma le guerre per le investiture li posero in contrasto, onde nacquero maggiori divisioni tra gl'Italiani, e ancora più s'allontanò, passando tra le chimère, la speranza dell'unità nazionale. Le grandi fazioni inasprirono le animosità comunali e diedero forma e sostanza alla guerra di città con città. La possibilità di una grande confederazione era sì lontana che ogni stato s'adoperò a costituirsi secondo uno dei due opposti principj; e le energie del popolo si consumarono in una contesa che, sul campo di battaglia o sulla pubblica piazza, a fronte a fronte schierava fratelli. La confusione, la sfinitezza e la corruzione generate da queste guerre de-

terminarono l'avvenimento dei tiranni; e dopo il 1400 l'Italia non si sarebbe potuta unificare che sotto il ferreo dominio di un despota. A un tale dispotismo universale mirava Gian Galeazzo Visconti quando la peste tagliò corto ai suoi divisamenti; Cesare Borgia giocò per quello le sue più alte poste; lo sognò Leone X per la propria famiglia; il Machiavelli alla fine del *Principe*, quando la tragedia d'Italia era quasi compiuta, l'invocò. Ma fino per questo estremo spiracolo di salute nell'unione era oramai troppo tardi: le grandi nazioni d'Europa movevano, e i destini d'Italia dipendevano da Francia e da Spagna. Allorchè Carlo V uscì vittorioso dalle guerre del decimosesto secolo, egli confermò e rafforzò le divisioni d'Italia a pro della sua politica dinastica.

La sola potenza italiana che tra' mutamenti rimase immutata fu il Papato: primo dopo la rovina del vecchio impero d'Occidente a sorgere a primato, ultimo nonostante vicissitudini, umiliazioni, scismi e interne trasformazioni a declinare. Così come il Papato aveva creato e mantenuto un'Italia divisa, così come s'era opposto a ciascuna successiva speranza di unificazione, così pure sopravvisse all'indipendenza italiana e favorì quella imperiale tirannide per virtù della quale la disunione della nazione fu confermata e protratta fino al secolo presente.

CAPITOLO III.

L'Era dei Tiranni

Impronte caratteristiche dei secoli quattordicesimo e quindicesimo. — Rapporti dell'Italia con l'Impero e con la Chiesa. — Titolo illegittimo dei potentati italiani. — Libero emergere della personalità. — Federico II e l'efficacia del suo esempio. — Ezzelino da Romano. — Sei specie di tiranni italiani. — Signori feudali. — Vicari dell'Impero. — Capitani del popolo. — Condottieri. — Nipoti e figli di papi. — Cittadini eminenti. — Incapacità degl'Italiani a governare le loro repubbliche. — Il potere fondato sulla forza stimolò l'attitudine personale. — Condizioni di vita del tiranno. — Esempi di delitti familiari nelle case principesche. — Il tiranno descritto dal Macaulay. — Descrizione del Savonarola e di Matteo Villani. — Le tirannie maggiori assorbono le minori nel decimoquarto secolo. — Storia dei Visconti. — Francesco Sforza. — La parte dei condottieri nella politica italiana. — Guerra mercenaria. — Alberico da Barbiano, Braccio da Montone, Sforza Attendolo. — Storia della dinastia Sforzesca. — Assassinio di Galeazzo Maria Sforza. — L'etica del tirannicidio in Italia. — Rapporti fra i tiranni e le arti e le lettere. — Sigismondo Pandolfo Malatesta. — Federico Duca d'Urbino. — La scuola di Vittorino e la corte d'Urbino. — Il *Cortegiano* del Castiglione. — Idealità del cortigiano italiano e del gentiluomo moderno. — Sguardo generale al passato.

I secoli quattordicesimo e quindicesimo possono dirsi l'era dei tiranni nella storia d'Italia, come ii duodecimo e tredicesimo quella dei liberi comuni, il decimosesto e decimosettimo l'era del servaggio straniero. Durante l'era dei tiranni si svolsero le condizioni del Rinascimento, ed egli allora assunse determinata impronta in Italia. Sotto alle tirannie, tra intrighi, guerre e rivoluzioni, la caratteristica individualità degli Italiani giunse al colmo del suo sviluppo. La quale individualità, non pur cospicua per fulgido genio e larga intelligenza, ma sì per conscia risolutezza nel vizio, determinò l'indole

del Rinascimento, e mediante l'esempio produsse notevoli effetti su tutta l'Europa. L'Italia guidò alla coltura i popoli d'occidente, e prima diede essenza al tipo della vita moderna distinto dal classico e dal medievale.

In quest'era dei tiranni, l'Italia ci mostra una nazione priva di governo centrale e relativamente libera dal feudalismo. Il diritto dell'Imperatore era divenuto nominale, e anzi ch'esser fonte d'ordine, serviva di pretesto a usurpatori. Le venute, per esempio, di Carlo IV e Federico III non furono che spedizioni pitocche o festevoli escursioni, nel corso delle quali ambiziosi avventurieri acquistarono titoli a governar città, e furono profusi vani onori a pro di ancor più vani cortigiani. Solo con Massimiliano la Germania diè principio a una politica più seria rispetto all'Italia: la quale era in quel tempo divenuta mira degl'intrighi europei. Carlo V, di poi, usò la forza per ristabilire i diritti imperiali sulle città italiane, operando non tanto a vantaggiar l'Impero quanto a ingrandire la monarchia spagnuola. Nello stesso tempo il Papato, che s'era grandemente adoperato a scalzare l'autorità dell'Impero, esercitava un potere anomalo e scarsamente riconosciuto fuori dei confini degl'immediati possedimenti della Chiesa. I papi, con l'estinzione della casa degli Hohenstauffen, e col diritto arrogatosi di concedere l'investitura del regno di Napoli a stranieri, diedero non pure un colpo mortale alla potenza imperiale, ma prepararono a sè stessi la via all'esilio in Avignone. Onde seguì la perdita dell'altra grande autorità cui l'Italia, per conservare una parvenza di unione nazionale, era stata solita rivolger lo sguardo. La Chiesa, non pertanto, sebbene ìmpari alla missione d'unire l'Italia sotto al suo dominio, ebbe tuttavia sufficiente potere da impedire che Milano, Venezia o Napoli costituissero un forte principato. Di qui un continuo comporsi, smembrarsi e ricomporsi in svariate forme dei dispersi elementi della vita italiana. Le parti guelfa e ghibellina, retaggio delle guerre del decimoterzo secolo, sopravvissero agl'interessi politici che le avevan fatte sorgere, e furono alla

pacificazione del paese ostacolo insormontabile lungo tempo dopo che fosse in loro cessata ogni effettiva importanza (1). L'unico stato ragguardevole che conservasse una successione dinastica, per quanto disputata pur non interrotta, fu, in questo periodo, il regno delle Due Sicilie; le sole grandi repubbliche Venezia, Genova e Firenze. Delle quali Genova, dopo che Venezia l'ebbe diminuita di potenza e di prosperità, fu spenta dai successivi signori di Milano, e Firenze destinata, alla fine di una lunga contesa, a cadere sotto una famiglia di despoti. Tutto il rimanente d'Italia, particolarmente a settentrione degli Appennini, fu arena a' tiranni, i quali erano illegittimi in quanto che il loro diritto non aveva alcun fondamento nel principio feudale, nè regolarmente derivava dall'Impero: il loro potere era generalmente tenuto a titolo di donazione, o stato estorto in premio alle parti che predominavano nelle grandi città.

L'esame della costituzione di queste tirannie ci fornisce copiose prove della loro indole dispotica. Sempre incerta la successione di padre in figlio; la legittimità di nascita tenuta in poco conto: gli ultimi Scaligeri furon bastardi; da un bastardo discendeva la casa d'Aragona di Napoli; Gabriello Visconti partecipò co' suoi fratelli naturali l'eredità di Gian Galeazzo; la discendenza dei Medici fu continuata da principi d'origine più che dubbia; era sospetta la paternità di Federico d'Urbino; le case d'Este e dei Malatesta ugualmente onoravano i loro figliuoli bastardi e i legittimi; la gran famiglia dei Bentivoglio a Bologna, alla fine del decimoquinto secolo, dovè la sua grandezza a un oscuro e forse spurio pretendente che la politica di Cosimo de' Medici tirò fuori

(1) Fin nel 1526 troviamo il poeta burlesco FOLENGO il quale esclamava (*Orlandino*, II, 59):

> Chè se non fusser le gran parti in quella
> Dominerebbe il mondo Italia bella.

dai lanifici di Firenze (1); i figli de' papi avevano grado accanto alle più altere famiglie dell'aristocrazia. Nella scelta d'un sovrano facevasi minor conto della discendenza che non delle sue doti personali; il potere, una volta acquistato, si sosteneva con la forza: e la storia delle famiglie regnanti non è che un lungo elenco di scelleratezze. Eppure, le città, così rette, erano ordinate e prospere: regolamenti civici sagacemente emanati venivano mantenuti in vigore da principi interessati a reggere uno stato tranquillo; la coltura largamente si diffondeva senza riguardo a grado o a ricchezza; si moltiplicavano pubblici edifizi di grandiosità colossale; e intanto il popolo, in generale, veniva addestrato a quella intelligente e conscia operosità che stimolano i costumi caratteristici di comunità politiche e sociali mai sempre emuli e mutevoli.

Nei dispotismi italiani si osserva quasi l'opposto di quanto nel medesimo periodo conferì a temperare i popoli settentrionali. Non vi si ebbe nè graduale assorbimento dei grandi vassalli dalle monarchie, nè durevole fedeltà ad una dinastia regnante, nè alcun obbligo feudale di assistenza o servigio militare che andasse congiunto alla concessione di terre; nes-

(1) Questi fu Santi Bentivoglio, figliuolo di Ercole e della moglie d'un tale Agnolo da Cascese da Poppi in Casentino. Narra Neri Capponi ne' suoi *Commentari* che chiamato dai Bolognesi a reggere lo stato, Santi si rivolgesse a Cosimo de' Medici per consiglio, il quale gli disse: « Vedi, Santi, se tu se' figliuolo naturale d'Hercules, la natura ti tira a Bologna alle gran cose. Se tu se' figliolo d'Agnolo da Cascese, tu ti starai in San Martino alle piccole cose: però io non ti conforto nè sconforto all'andare o allo stare; ma solo ti fo questa conclusione, che tu vada e pensi a quello che ti tira l'anima: e quello dove penderà l'animo tuo, farai, però che quella fia vera sentenza di chi tu sia figliuolo ». E Santi andò a Bologna. Si veda pure il Zippel, *Santi Bentivoglio e Firenze*, R. Paggi, Firenze, 1894. Queste notizie e i *Commentari* del Capponi non dimostrano, come dice il nostro autore, ch'egli fosse messo innanzi da Cosimo per servire ai suoi intendimenti. *(Nota del Trad.)*.

suna tendenza ad accentrare tutta l'operosità intellettuale della nazione in una metropoli, nè, o per vivi pregiudizi popolari, o per opera di leggi inesorabili, o infine per sopraffacente prepotenza d'una gerarchia sociale vi si sopprimeva l'impronta individuale; ogni cosa, per contrario, volgeva al libero sfogo di passioni e di fini personali. Sebbene i vassalli, oggetto costante della crudeltà e della paura del tiranno, non fossero nè suoi soldati nè uomini ligi, ma cortigiani, e dovessero, con le gravezze imposte loro, sostentarlo, pure, a ciascun di essi, a ogni suddito, poteva toccare in sorte il divenir principe, come lo Sforza, o compagno di principi, come il Petrarca. L'eguaglianza nella servitù conferisce largamente a render democratica una nazione, e l'odio comune del tiranno mena al collegamento di tutti gli ordini contro a lui; onde segue il fermentare di arroganti e presuntuose passioni nei petti sì dei più bassi che dei più alti (1). Le rapide mutazioni di governo insegnano agli uomini a pensare a sè stessi, e ad assegnarsi soltanto a sè stessi nelle battaglie della vita; mentre la necessità di usare scaltrezza e politica nel trattare complicati negozi ne acuisce l'intelligenza. La giustificazione di ogni mezzo col fine favorisce, in tempi di violenza sociale, una versatilità d'ingegno non rifrenata da considerazioni d'indole morale: la licenza del sovrano è nel tempo stesso esempio di rilassatezza al suddito, e le illegalità, a lui necessarie, danno al principio della forza in ogni sua forma efficace sanzione. Di tal modo, allo sfogo della personalità è concessa ogni libertà, sia nella lotta contro la società civile e coi nemici, sia nella sodisfazione del capriccio individuale; la forza vien sostituita al diritto; e al sentimento di rispetto alla legge subentra la sola paura della pena. Qual meraviglia dunque che da quella medesima società che diede un Cesare Borgia

(1) Vedi il GUICCIARDINI, *Del Reggimento di Firenze*, Opere ined., vol. II, pag. 53, per un esame critico dei motivi del tirannicidio in Italia.

sorgesse un Benvenuto Cellini? E che miracolo è egli mai se l'Italia, in tali condizioni, producesse uomini novi e ingegni versatili in profusione maggiore che non ne desse fuori in ogni tempo qualsivoglia altra nazione, salvo la sola Grecia al tempo in cui emerse anch'ella dall'era dei tiranni suoi? La sfortuna d'Italia volle che ai tiranni seguisse un'era, non di libertà politica, ma di servitù straniera.

Federico II, ultimo Imperatore che tenesse di persona il potere imperiale in Italia, fu ancora l'iniziatore di un novello ordinamento di governo; il quale venne, di poi, continuato dai tiranni. Lo stabilimento ch'ei fece a Nocera d'una colonia saracena, nócciolo d'un esercito sempre pronto a obbedire a suoi cenni e che avesse nel massimo dispregio le inclinazioni e le consuetudini degl'Italiani, insegnò a tutti i futuri principi a ridurre i loro sudditi in uno stato d'inerme passività e a guerreggiare con l'aiuto di mercenari, secondo le occasioni tedeschi, inglesi, svizzeri, guasconi, bretoni o ungheresi. Ereditò Federico, eziandio, dai suoi predecessori mussulmani, in Sicilia, l'arte d'imporre gravezze fino all'estremo limite della potenzialità economica della nazione, e fondò il principio della riscossione delle imposte mediante un catasto o registro delle proprietà a ciascun cittadino attribuite nello stato. Distrusse ancora l'autonomia dei comuni e dei distretti col ritenere per sè il diritto di eleggere gli uffiziali, e col fondare un ordinamento di giurisdizione giudiziaria che derivava autorità dal trono. Fu ancora primo esempio di principe che delle industrie dei suoi sudditi profittasse co' monopoli e co' dazi protettori: nella qual via fu poi seguitato da illustri successori, specialmente da Sisto IV e da Alfonso II d'Aragona, i quali si arricchirono trafficando i grani e gli olj d'uliva delle loro affamate province. Finalmente Federico primo formò una corte a similitudine di quelle dei sultani orientali, nella quale segretari e ciambellani avevano grado di nobili ereditari, e le cariche dello stato si affidavano a' servi personali del monarca: la quale corte diè origine a

quelle consuetudini di elegante coltura, di sontuoso vivere e di lusso personale ch'ebber tanta prominenza in tutti i seguenti dispotismi italiani. Siamo tratti a valutare soverchiamente l'importanza ch'ebbe l'esempio di Federico, il quale per molti lati, senz'alcun dubbio, non fece che semplicemente precorrere alquanto il suo secolo; e quel che ci vien fatto di attribuire alla sua opera personale sarebbe pur seguìto nel naturale svolgimento degli eventi. Rimane tuttavia il fatto ch'egli primo diè sostanza al tipo d'un colto dispotismo, che poi in tutta Italia prevalse nei secoli decimoquarto e decimoquinto. La letteratura italiana ebbe culla nella sua corte, e molte pratiche saracene di arte di stato vennero per lui trasmesse da Palermo in Lombardia.

Mentre da una parte Federico precorreva i tiranni relativamente moderni dell'età ventura, il suo vicario nell'Italia settentrionale, Ezzelino da Romano, dava saggi delle atrocità verso le quali essi ebbero costante tendenza e per cui degenerarono. Questo mostro, che con una sorta di terribile venerazione di sè stesso, si riputava mandato da Dio a flagello dell'umanità, fu esecrato in vita come un'aberrazione del genere umano, e morto divenne protagonista di un diabolico mito. Ma nei secoli seguenti della storia d'Italia la sua specie fu anche troppo comune; l'immoralità per la quale conseguiva i suoi interessati fini fu tolta a metodo da principi come i Visconti e ridotta a regola da dottrinari come il Machiavelli. Ezzelino, basso, pallido, magro, col viso del terrore e il cuore ardente di scelleratezza, fu nemico al lusso, non ebbe pietà dell'infanzia, non sentì il fascino della donna: ebbe passione dominante l'ingordigia del potere, dalla sete di sangue acuita. Nobile d'origine e della Marca Veronese, fondò la sua illegale autorità sul capitanato della parte imperiale delegatogli da Federico. Verona, Vicenza, Padova, Feltre e Belluno lo elessero capitano di parte ghibellina conferendogli supremazia giudiziaria e militare. Come egli orribilmente abusasse del potere, come contro a lui si bandisse

una crociata (1) e come morisse a guisa di *maledetto lupo* consumando dentro sè dalla rabbia e strappandosi dalle ferite le bende onde per tenerlo vivo lo avean fasciato i nemici, sono fatti storici ben noti. Nella sola Padova eresse otto prigioni delle quali due contenevano fino a trecento detenuti ciascuna; e, sebbene il boia non cessasse mai dall'esercitarvi il suo lugubre mestiere, eran pur sempre piene. Queste prigioni erano destinate a torturare mediante il fetore e la mancanza d'aria, di luce e di spazio. Ezzelino si rese tremendo non pur col patibolo e col carcere, ma anche con le mutilazioni e coi tormenti. Quando prese Friola fece cavare occhi, mozzar nasi e troncar gambe a tutti gli abitanti, senza distinzione di età, di sesso, di condizione, lasciandoli poi in balìa dell'intemperie; e in un'altra congiuntura murò in un castello tutta una famiglia di principi, abbandonandola a perir di fame: ricchezza, ingegno, bellezza ne attiravano lo sdegno al pari dell'insubordinazione o della disubbidienza. Nè fu men scaltro che crudele. Sotto alla fallace tutela delle sue promesse i figli tradivano i padri, gli amici i lor compagni. Un cospicuo esempio delle sue macchinazioni fu l'insidia per la quale gli riuscì d'impadronirsi di 11 mila soldati padovani di cui 200 soli scamparono alle sevizie delle sue prigioni. A questo modo, con l'assoluto disprezzo della legge, con la sfrenata crudeltà, con le infinite stragi e con l'infligger flagelli a intere popolazioni, Ezzelino fermò in Italia il tipo del tiranno al quale ogni mezzo è lecito purchè consegua immediatamente il fine. Invano sì turpe spettacolo rivoltava ogni senso d'umanità; invano radunavano i frati le pietose moltitudini sulla pianura di Paquara ad espiare con lacrime e penitenze le offese che il furore d'Ezzelino faceva ai santi in paradiso. L'immaginazione degl'Italiani ne fu vivamente impressionata, e per l'abbagliamento dell'odio, che ha pur

(1) Alessandro IV emanò lettere per questa crociata nel 1255; fu bandita, l'anno seguente, dall'arcivescovo di Ravenna.

potere affascinante, il suo esempio riuscì in fine contagioso. Ci sentiamo qui inclinati a rivolgere a noi stessi la domanda se tali uomini siano dementi; se, nel caso d'un Nerone o d'un maresciallo de Retz o d'un Ezzelino, la tendenza al male e la sete di sangue non siano pervertimenti monomaniaci di barbare passioni che fino in un cannibale sarebbero tenute per morbose (1); se, infatti, esista quel che dicesi *ematomania*, la mania del sangue. Ma se rispondiamo affermativamente, quanti Visconti, quanti Sforzeschi e Malatesta e Borgia e Farnese e principi delle case d'Angiò e d'Aragona ci toccherà collocare nell'elenço di questi maniaci? Ezzelino, in effetto, non fu che il primo di una lunga e orribile schiera, più spaventevole solo perchè primo e di tutti gli altri il precursore.

La crudeltà di Ezzelino non fu semplice furore da *Berserkir* (2), nè licantropia che gli venisse per accessi, lasciandolo poi rifinito: fu costante e continua. Nella sua demenza, se è lecito così definirne l'inumanità, v'era metodo; egli la volgeva al fine di rafforzare la propria tirannide. Nondimeno, poichè sorpassò ogni misura e ne preparò la rovina, si può dire prendesse sulla sua natura l'impero di un insano appetito. L'uso di termini patologici a proposito di sì eccezionali mostri non induca pertanto ad ammettere che, in principio almeno, le loro atrocità non dipendessero dal libero arbitrio. L'insania morale non è altro che l'ipertrofia di una qualche volgare passione: concupiscenza, violenza, crudeltà, gelosia e simili. Al tiranno, posto sopra alla legge e dalla pubblica opinione meno frenato che non sia un particolare, può facilmente accadere che l'avidità del piacere o l'inclinazione a

(1) Vedi appendice n. I.

(2) *Berserkir* era il nome che si dava ad antichi guerrieri selvaggi scandinavi, creduti invulnerabili perchè combattevano in un furor pazzo contro a uomini e belve. La parola *Berserkir* è ora adoperata dai popoli nordici per indicare uno stato di morboso furore. Per maggiori particolari vedi la nota all'appendice n. I. (*Nota del Trad.*).

sparger sangue acquistino nell'indole sua proporzioni morbose; nel qual caso può appropriatamente dirsi monomaniaco. Nelle manifestazioni del suo viziato appetito si mostra irragionevole; diventa inconsapevole strumento di passioni, quali neppur la fantasia di persona sana riesce a figurare; è vittima di desiderj sempre ricorrenti e mai sempre destinati a rimanere insodisfatti: nè v'è allucinazione alcuna che più s'accosti alla demenza che non l'illusione d'un godimento il quale lascia l'animo più acceso che prima, la convulsione di un piacere snaturato che spossa i nervi stessi che lo bramano.

Federico, l'autocrate moderno, e Ezzelino, il tiranno leggendario, sono i più antichi esempi di due tipi del dispotismo italiano. Lungo tempo ancora dopo morti la loro fama, che potentemente aveva impressionato la fantasia della popolazione, penetrò nella letteratura degl'Italiani, e generò una coscienza tirannica nell'animo di principi assoluti.

Durante il decimoquarto e il decimoquinto secolo troviamo, a un dipresso, sei specie di tiranni nelle città italiane (1). Di quelle, la *prima*, ch'è ristrettissima, aveva un diritto dinastico o ereditario originante da lungo possesso feudale de' varj distretti, e di cui le case più cospicue sono quelle di Monferrato e di Savoia, i marchesi di Ferrara e i principi d'Urbino. È difficile, nondimeno, stabilire la linea che separi una signoria ereditaria, come quella della famiglia d'Este, da una tirannide fondata sul favore popolare. Potrebbero di buon diritto i Malatesta di Rimini, i Polentani di Ravenna, i Manfredi di Faenza, gli Ordelaffi di Forlì, i Chiavelli di Fabriano, i Varano di Camerino e altri pretender d'essere collocati fra i primi, perchè a loro le città si sottomisero senza alcun lungo antecedente periodo d'indipendenza repubblicana, come quello che precedè il dispotismo nei casi di

(1) Questa classificazione non può che essere imperfetta, dappoichè molte tirannie appartengono per qualche lato anche a due o più delle specie da me descritte.

cui or ora discorreremo. Eppure i capi di quelle famiglie si dicevano capitani delle città che reggevano; e spesso ottennero per aggiunta il titolo di vicari della Chiesa (1): financo gli Estensi furon fatti capitani di Ferrara alla fine del decimoterzo secolo, mentre pur riconoscevano la supremazia del papato. Di fatto, fuori dell'Impero, non v'era in Italia diritto; e i tiranni, checchè fosse l'origine o l'indole della signoria loro, eran paghi d'un qualsivoglia sostegno che potesse procacciar loro un titolo, derivasse egli pur dall'Impero, dalla Chiesa o dal popolo: venuti su fra i tumulti delle guerre civili, e accolti dalle popolazioni come pacificatori delle fazioni, la conferma della loro irregolare autorità acquistarono spacciandosi per luogotenenti o vicereggenti d'uno dei tre grandi poteri. La *seconda* specie comprende quei nobili che, ottenuto il titolo di vicari dell'Impero, fondarono sul diritto imperiale in Lombardia un potere illegale: di questi sono illustri esempi gli Scaligeri e i Visconti. Trovando nel loro stesso ufficio apprestato il fondamento del potere, lo estesero oltre i suoi giusti limiti, e, sfidando l'Impero, costituiron dinastie. La *terza* specie è importante: nobili dai liberi comuni investiti di potere militare o giudiziario, come i capitani e i podestà, adoperarono l'autorità ad asservire le stesse città ch'erano stati chiamati ad amministrare; così avvenne che quasi tutti i numerosi tiranni di Lombardia, i Carraresi a Padova, i Gonzaga a Mantova, i Rossi e i Correggi a Parma, i Torriani e i Visconti a Milano, gli Scotti a Piacenza, e altri ancora facessero prima sorgere le loro dispotiche dinastie: il quale fatto è assai notevole nella storia del dispotismo italiano. La fonte degli onori, per così dire, era nei cittadini di questi grandi comuni; epperò, quando i limiti dell'autorità, dal popolo ai suoi capitani delegata, venivano oltrepassati, il potere dei principi diventava manifestamente illegale. La quale illegalità traeva seco tutto quanto

(1) Vedi il GUICCIARDINI, *Ist.*, fine del libro 4.

accompagna una cattiva coscienza, tutta la precarietà di un potere usurpato, tutti i rischi cui fuori e dentro lo stato è esposto chi governa d'arbitrio. Nella *quarta* specie, in cui troviamo anche più palesemente efficiente il principio della forza, converrà porre quei condottieri che delle città fecer preda a lor senno. L'illustre Uguccione della Faggiuola, il quale a Montecatini tralasciò di seguitar la vittoria sui Guelfi col fine di raffermare il suo potere su Lucca e su Pisa, è un primo esempio di tal sorta di tiranni; il suo successore, Castruccio Castracani, protagonista della novella del Machiavelli, un altro. Nondimeno, solo nella prima metà del decimoquinto secolo i condottieri di professione diventarono potenti abbastanza da fondare stati come quello, per esempio, di Francesco Sforza a Milano (1). La *quinta* specie racchiude i nipoti o i figli di papi: il principato dei Riario a Forlì, i Della Rovere d'Urbino, i Borgia di Romagna, i Farnese di Parma, costituiscono una classe distinta di tirannie; le quali, nondimeno, sono tutte di origine relativamente moderna, giacchè fino ai pontificati di Sisto IV e di Innocenzo VIII

(1) Giovanni Hawkwood (Aguto) (morto nel 1393), l'avventuriere inglese, s'ebbe, da Gregorio XI, Cotignola e Bagnocavallo. Nella seconda metà del decimoquinto secolo gli sforzi dei condottieri a fondar tirannie furon frequentissimi: Braccio da Montone si stabilì a Perugia nel 1416 e aspirò, non senza buone speranze, ad acquistarsi il regno d'Italia; Francesco Sforza, prima di guadagnar Milano, aveva cominciato a formare una tirannia in Ancona; l'emulo dello Sforza, Giacomo Piccinino, sarebbe probabilmente riuscito nel tentativo ch'ei fece per proprio conto, se Ferdinando d'Aragona non l'avesse proditoriamente trucidato in Napoli nel 1465. Nel perturbamento cagionato dalla passata di Carlo VIII, Vidovero da Brescia, nel 1495, si stabilì in Cesena e in Castelnuovo, e fu assassinato da Pandolfo Malatesta a istigazione di Venezia. Dopo la morte di Gian Galeazzo Visconti, nel 1402, i capitani ch'egli aveva impiegati a rafforzare i suoi vasti dominj si provarono a spartirsene fra loro gli avanzi. Napoli, Venezia, Milano, Roma e Firenze ebbero, con l'andar del tempo, largo campo di sperimentare il rischio che si correva lasciando a un capitano di ventura non frenata libertà.

i papi non avevano ancora pensato a simil modo di provvedere i loro congiunti. Giova notare che queste tirannie avevano anche una debolezza ingenita; ed era che, dovendo venir costituite a detrimento del territorio degli stessi possedimenti della Chiesa, un papa che avesse stabilito un figliuolo, poniamo, in Romagna, moriva prima che potesse vederlo ben raffermato in quella provincia; la quale, poi, il papa successivo cercava strappare a quello per poterne investire il proprio favorito. L'edifizio della Chiesa non avrebbe potuto lungamente resistere a questa invereconda contesa tra famiglie papali per il dinastico possesso dei beni ecclesiastici; onde per la continuazione del papato fu gran ventura che la marea della contro-riforma, la quale dopo il sacco di Roma e dopo il grande scisma luterano s'avanzò, ponesse fine a questa sfrontatissima forma di nepotismo.

Rimane a dire della *sesta* e ultima specie di despoti; la quale è anche numerosa e di prima importanza. Cittadini eminenti come i Medici a Firenze, i Bentivoglio a Bologna, i Baglioni a Perugia, i Vitelli di Città di Castello, i Gambacorti di Pisa; come Pandolfo Petrucci a Siena (1502), Romeo Pepoli, l'usuraio di Bologna (1323), i plebei Alticlinio e Agolanti di Padova (1313), Giovanni Vignate, il riccone di Lodi (1402), salirono in maggiore autorità che loro non spettasse nel maneggio della cosa pubblica, e gradatamente la volsero a tirannide. Nella maggior parte dei quali casi le smisurate ricchezze furono prima origine del loro pervenire al principato. Non era infrequente che una città insieme con la signoria si comprasse: così i Rossi nel 1333 comprarono Parma 35 mila fiorini; gli Appiani venderono Pisa; Astorre Manfredi vendè Faenza e Imola nel 1377; nel 1444 Galeazzo Malatesta vendè Pesaro ad Alessandro Sforza, e Fossombrone a Urbino; nel 1461, Cervia, dalla stessa famiglia, fu venduta a Venezia; Franceschetto Cibo comprò la contea d'Anguillara. Le città cominciarono infine ad avere un valore mercantile: si sapeva che Bologna valeva 200 mila fiorini, Parma 60 mila,

Arezzo 40 mila, Lucca 30 mila e via discorrendo. Ma i despoti di quest'ordine potevano anche sorgere per loro qualità personali o per nobiltà di sangue: pretendevano così i Bentivoglio discendere da un bastardo di re Enzo, figliuolo di Federico II, il quale stette gran tempo orrevole prigioniero a Bologna; i Baglioni, dopo una protratta contesa con l'emula famiglia degli Oddi, doverono la supremazia, negli ultimi anni del quindicesimo secolo, alla loro sagacità ed energia; se non che la vicinanza del potere papale e le sue discordie intestine resero precaria la signoria di questa casa su Perugia. Come pei Medici e pei Bentivoglio, così molte generazioni dovevano ancora passare prima che queste famiglie della borghesia potessero assumere autorità dinastica; verso la qual meta, nondimeno, sempre s'avanzavano.

La storia dei tiranni della borghesia dimostra che l'Italia, nel quattrocento, sottostava a un naturale processo di determinazione tendente a tirannide. Il Sismondi può ben ingegnarsi a provare che non è da incolpare l'Italia dei delitti onde la contaminarono i suoi tiranni: i fatti, nondimeno, attestano che a lei si deve apporre l'aver preferito al rimaner libera la tirannia: o, meglio, ch'ella istintivamente piegò il capo a una legge di svolgimento sociale, per la quale, terminati quei feroci conflitti interni e quelle estenuanti guerre di odj che chiusero il medio evo, le fu giuocoforza sostituire ai comuni i principati. Il Machiavelli, nonostante il suo amore di libertà, è costretto a riconoscere che a' tempi suoi le più potenti province d'Italia non si potevano più ridurre a libertà. « Pertanto dico, che nessuno accidente, benchè grave e violento, potrebbe ridurre mai Milano o Napoli libere, per essere quelle membra tutte corrotte. Il che si vide dopo la morte di Filippo Visconti; che volendosi ridurre Milano alla libertà, non potette e non seppe mantenerla » (1). Può di-

(1) *Discorsi*, i. 17. Il filosofo fiorentino in questo stesso discorso osserva quanto fu riportato a pag. 66.

sputarsi se il Machiavelli ascrivendo a corruzione morale e religiosa tale inettitudine fosse nel vero; è certo, per altro, che in tutti gli stati d'Italia, ove se ne tolga la sola Venezia, operavano forze contrarie alle repubbliche e alle tirannidi favorevoli.

In questa classificazione dei tiranni italiani si osserverà che il loro potere, quasi uniformemente, si fondava sulla forza. Essi, generalmente,. prima l'acquistavano per favore di popolo, e lo sostenevano per violenza. Nè aveva il grado sociale nulla che fare con le loro pretensioni: bastardi di papi che come Sisto IV non avevano nobile lignaggio, mercanti come i Medici, figliuoli di contadini come Francesco Sforza, ricchi usurai come il Pepoli, avevano tutti sorte quasi uguale a quelle dei nobili delle antiche case degli Estensi, dei Visconti o dei Malatesta. Favoriva principalmente questi ultimi l'avere, per il lungo esercizio del potere, fatto prendere dimestichezza al popolo con la loro signoria: esiliati, più facilmente ritornavano a dominare che non la gente nova, di cui il grido di parte e le insegne erano relativamente recenti e non atti a risvegliare sensi di devoto affetto: se, invero, può discorrersi di affetto o di devozione a indicare quella preferenza dello stabilito e del consueto, la quale traeva la plebe, tormentata dalle dispute tra dottrinari e intriganti, quasi a festeggiare il ritorno di un Bentivoglio o d'un Malatesta. Il dispotismo in Italia, come nella Grecia antica, fu democratico; raccoglieva aderenti in tutti gli ordini e inalzava i suoi troni fondandoli sulla sovranità dei popoli che opprimeva. L'impulso che questo stato di cose dette allo sfogo dell'individualità ambiziosa fu grandissimo; poteva la capacità elevare il più umile frate alla sedia di S. Pietro, il più oscuro soldato al ducato di Milano: per riuscire si voleva principalmente audacia, energia, franchezza nel delinquere. Solo allorchè Cesare Borgia fece pompa di magnificenza alla corte di Francia, quando questo avventuriere italiano si provò a gareggiare con la dignità regia in tutto il suo legittimo splen-

dore, se ne chiarì la bassezza dell'origine e la frivolezza delle pretensioni (1). In Italia, propriamente, dove non v'era nè gerarchia sociale per tradizione rispettata, nè sovrano dispensatore di nobiltà, ogni uomo ne valeva un altro, purchè sapesse farsi valere. Alle quali condizioni di una società civile su tali principj fondata possiamo ascrivere l'incomparabile germinare di grandi personalità fra i tiranni e la straordinaria tenacità ed energia di stirpi come quella dei Visconti. A combattere per il potere e a mantenere l'illegale autorità si facevano avanti gli atleti scelti: la lotta mediante la quale costituivano la loro tirannia, gli sforzi coi quali la difendevano contro a nemici di fuori e avversari domestici li addestravano alla resistenza, all'audacia. Di consueto vivevano circondati di pericoli che ne richiedevano tutte le energie; erano in massimo grado attivi, e le loro passioni ne adeguavano l'esuberante vitalità. Uomini tali nulla sapevano intorno a loro comportare di meschino o sia pur di mediocre. Quando in una famiglia di despoti nasceva un qualche tisicuzzo, o lo uccidevano i fratelli, o qualche accorto competitore lo deponeva. Epperò i soli gladiatori di provata attitudine, di ferrei nervi, superiori agli scrupoli religiosi e morali, morti agli affetti naturali, sommi maestri d'inganno, espertissimi nell'usar crudeltà e terrore, i quali le migliori facoltà della mente e le forze fisiche volgevano a servigio del loro trascendente egoismo, i soli *virtuosi* in quell'astuzia politica dal Machiavelli elevata a teorica, potevano vivere e sostenersi in questa perigliosa arena.

---

(1) Il Brantôme in *Capitaines Etrangers*, LXV, César Borgia, (*Œuvres Complètes.* Paris 1838, t. 1, pag, 65) narra l'ingresso del Borgia a Chinon nel 1498, e soggiunge: « Il Re essendo alla finestra lo vide arrivare. Del quale, non è a dubitare, si beffeggiasse, e con lui i cortigiani; e dicessero esser troppo per un piccolo duca di Valenza ». « Le roy estant aux fenestres le vit arriver. Dont ne faut doubter qu'il ne s'en mocquast, et luy et ses courtisans, et ne dissent que c'estoit trop pour un petit duc de Valentinois! »

Era di solito la vita del tiranno un continuato terrore. Rinchiuso fra le spesse mura di rocche poste su alte rupi, o in tetre fortezze, come il castello di Milano, si circondava la persona di armi straniere, poneva a custodia della sua camera una scelta guardia, ed era circospetto nel cibo e nelle bevande chè non fossero avvelenati. Aveva a compagni principalmente artisti, letterati, astrologhi, giullari o esuli: veri amici o uguali, nessuno; e contro la propria famiglia assumeva contegno di feroce sospetto, giustificato, non pertanto, dai frequenti intrighi cui era esposto (1). La sua timidezza rasentava la monomania: come Alfonso II di Napoli, era tormentato dagli spettri delle sue vittime fatte morir di fame o di capestro; come Ezzelino, sentiva il misterioso fascino dell'astrologia; come Filippo Maria Visconti, tremava al fragore del tuono, e poneva una compagnia di armigeri a sorvegliare la guardia specialmente assegnata a proteggere la sua persona. Nè osava pur sperare in una fine tranquilla; niuno credeva alla morte naturale dei principi; ad essi non poteva toccare che il ferro o il veleno (2). Di tredici membri della famiglia Carrara, in poco più d'un

(1) Vedi quel che dice il Guicciardini nella *Storia Fiorentina* intorno all'indole d'un tiranno pur così saggio e filosofico come Lorenzo de' Medici. Vedi pure l'incomparabile eloquente e acuta allegoria del *Sospetto*, e la sua applicazione ai tiranni d'Italia nei *Cinque Canti* dell'Ariosto (C. 2, st. 1, 9).

(2) Il nostro drammaturgo Webster, il cui genio fu affascinato dai delitti delle tirannie italiane, fa esclamare al duca di Bracciano sul suo letto di morte:

O thou soft natural Death, thou art joint-twin
To sweetest slumber! no rough-bearded comet
Stares on thy mild departure; the dull owl
Beats not against thy casement; the hoarse wolf
Scents not thy carrion: pity winds thy corpse,
Whilst horror waits on princes.

« O dolce morte naturale, a dolcissimo sonno gemella! la tua dipartita non è contemplata da alcun astro maligno; alla tua finestra

secolo (1318-1435), tre furono spodestati o uccisi da prossimi congiunti, uno un competitore cacciò dallo stato, quattro furon dannati nel capo dai Veneziani; di cinque Scaligeri tre furono spenti dai fratelli, un quarto avvelenato in esilio.

Non sarebbe possibile, nei limiti del presente capitolo, enumerare tutte le catastrofi delle famiglie regnanti avvenute nel solo decimoquinto secolo; nondimeno, per adeguatamente comprendere i pericoli del dispotismo in Italia, è mestieri fermarsi sulle più importanti. Girolamo Riario, dunque, fu spento dai suoi sudditi a Forlì (1488), e Francesco Vico dei Prefetti nella chiesa di S. Sisto a Viterbo (1387) (1). A Lodi, nel 1402, Antonio Fisiraga fece ardere sulla pubblica piazza i principali membri della casa dominante dei Vistarini, e, pochi mesi di poi, morì egli stesso di veleno; il suo successore nella tirannia, Giovanni Vignate, fu rinchiuso da Filippo Maria Visconti in una gabbia di legno a Pavia, e si fece schizzar fuori le cervella battendo dalla disperazione la testa contro le sbarre. Nel medesimo periodo, Gabrino Fondulo trucidò settanta membri della famiglia dei Cavalcabò, tutti insieme, nel suo castello di Macastormo, col proposito d'impadronirsi della signoria di Cremona; fu egli, poi, giustiziato a Milano come traditore (1425). Ottobon Terzi fu assassinato

non batte il tetro gufo, nè fiuta il roco lupo la tua carcassa; pietà ne ravvolge il corpo; mentre ai principi è corteo l'orrore ».

Gli esempi di delitti domestici si potrebbero addurre a centinaia. Oltre quelli che seguiranno in queste pagine, basti ricordare Giovan Francesco Pico ucciso da suo nipote alla Mirandola (1533); Oliverotto da Fermo il quale ammazzò suo zio; l'assassinio di Giovanni Varano per mano dei suoi fratelli a Camerino (1434); il fratricidio di Ostasio da Polenta (1322); l'altro fratricidio nella successiva generazione di Obizzo da Polenta, e quello di Ugolino Gonzaga; Gian Francesco Gonzaga il quale trucidò sua moglie; Polissena, contessa di Montalto, prima moglie di Francesco Sforza e la sua bambina avvelenate dalla zia; e Galeotto Manfredi fatto morire da sua moglie a Faenza (1488).

(1) La famiglia Prefetti nutrì l'assassino nel proprio castello e poi lo diè vivo in pasto ai suoi alani.

a Parma (1408), Nicolò Borghese a Siena (1499), Altobello Dattiri a Todi (circa il 1500), Raimondo e Pandolfo Malatesta a Rimini, e Oddo Antonio di Montefeltro a Urbino (1444) (1). Di tutti i Varani fu fatto scempio nella chiesa di S. Domenico a Camerino (1434), i Trinci uccisi a Foligno (1434) e i Chiavelli di Fabriano anche in chiesa il dì dell'Ascensione (1435). Questo totale sterminio di tre famiglie regnanti dà luogo ad una delle più romanzesche avventure nella storia del dispotismo italiano. Dall'eccidio dei Varani un sol fanciullo, Giulio Cesare, dell'età di due anni, sua zia Tora riuscì a salvare: lo ravvolse in un fastello di paglia e lo portò ai Trinci a Foligno. Ma non prima giunse in quest'asilo che i Trinci furon distrutti, e dovè fuggire col suo carico ai Chiavelli in Fabriano. Là le stesse sanguinose scene l'attendevano. Una terza volta si diè alla fuga, e finalmente nascose il suo prezioso fardello in un monastero: il fanciullo fu poi rapito dalla città da un soldato di ventura a cavallo. Scampato così a tre stragi di parenti e congiunti, ritornò tiranno a Camerino nell'età di dodici anni, e diventò ragguardevole capitano. Ma non era destinato a terminare in pace la vita; venuto in età di sessant'anni, Cesare Borgia, finalmente lo spense, con tre dei suoi figliuoli. Meno romanzesca, ma non di minor momento negli annali della tirannide, è la storia dei Trinci. Un nobile, loro nemico a Foligno, Pietro Rasiglia, era stato offeso nell'onore dal capo di quella casa dominante: riuscì quegli ad ucciderne due fratelli, Nicolò e Bartolomeo, nel suo castello di Nocera; ma il terzo, Corrado Trinci, sfuggì, e terribilmente si vendicò dell'avversario: mercè l'aiuto di Braccio da Montone s'impadronì di Nocera e di

(1) Sforza Attendolo uccise il Terzi con un colpo di lancia nella schiena; Pandolfo Petrucci assassinò il Borghese, suo suocero; Raimondo Malatesta fu pugnalato dai suoi due nipoti camuffati da romiti. Il Dattiri fu legato nudo a un asse e fatto a brani dal popolo, che gli mordeva le carni, ne tagliava fette, e vendeva e mangiava, distribuendone il corpo, lui vivente, quasi una diabolica eucaristia.

tutti gli abitanti, eccettuatane la sola moglie di Pietro, la quale il marito precipitò dai bastioni. Corrado sgozzò allora uomini, donne e fanciulli della gente dei Rasiglia, in numero di trecento, compiendo la sua vendetta con circostanze troppo diabolicamente atroci perchè si possano qui narrare. Si racconta che trentasei asini, carichi delle loro mutilate membra, sfilassero per le vie di Foligno a dare tremendo spettacolo agli abitanti. Resse indi con violenza la città fino a tanto che il bellicoso cardinale de' Vitelleschi, nello stesso anno, non vendicò l'umanità di tanto scempio, distruggendo il tiranno e cinque dei suoi figliuoli. Parimente fantastici sono gli annali della gran casa dei Baglioni a Perugia: inalzatisi nel 1389 sulle rovine della fazione cittadina dei Raspanti, fondarono la loro tirannia in persona di Pandolfo Baglioni, il quale fu assassinato, insieme con sessanta della sua casa e dei suoi seguaci, dalla parte ch'essi avevano spodestata. Il nuovo tiranno, Biordo Michelotti, fu pugnalato nelle spalle con un ferro avvelenato da un congiunto, l'abate di S. Pietro. Si sottomise allora la città nel 1416 a Braccio da Montone, il quale la fè sorgere a potenza e gloria mai prima conseguite. Morto il quale, ricadde in novelle contese, onde fu nel 1466 novamente tratta dai Baglioni, usciti finalmente vittoriosi del loro protratto guerreggiare con l'emula famiglia degli Oddi. Ma non tennero tranquilli la tirannia; nel 1500 uno della casa, Grifonetto de' Baglioni, cospirò contro ai suoi, e ne fece strage di notte nei palazzi. La quale tragedia, come la narra il Matarazzo, racchiude quanto di più fulgido e terribile mai non accadesse nelle contese familiari dei despoti italiani (1). Le vicende dei Bentivoglio a Bologna presentano un'altra serie di catastrofi, dovute meno ai loro delitti particolari, che non alla violenza della guerra civile intorno a loro scatenata. Giovanni Bentivoglio cominciò la dinastia nel 1400; l'anno seguente fu pugnalato a morte e pesto in una tina dalla plebe

(1) Vedi l'articolo « Perugia » nei miei *Sketches in Italy and Greece*.

infuriata, che credeva egli avesse tradito i loro interessi nella battaglia. Il figliuolo Antonio fu decollato da un legato papale, e numerosi membri della famiglia, nel ritornar d'esilio, s'ebbero la stessa sorte. Con l'andar del tempo, i Bentivoglio si fecero adorare dal popolo; e allorchè il Piccinino nel Castello di Varano imprigionò Annibale, erede della casa, quattro giovani della famiglia Marescotti, rischiando la vita, ne impresero la liberazione e lo insignorirono di Bologna. Nel 1445, i Canetoli, potenti nobili, i quali odiavano la popolare dinastia, invitarono Annibale e tutta la sua gente a una festa, in occasione d'un battesimo, e lì sterminarono tutti i membri della casa regnante. Non un sol Bentivoglio fu lasciato vivo. A vendicare il quale eccidio, i Marescotti, aiutati dalla plebe, dier la caccia ai Canetoli per tre giorni interi in Bologna, e ne inchiodarono i cuori ancora caldi alle porte del palazzo Bentivoglio. Allora fu tratto fuori dalla sua oscurità in Firenze il bastardo, Santi Bentivoglio, il quale in un subito si trovò levato da un lanificio al trono (1). Ch'egli fosse un Bentivoglio genuino o no, importava poco: la casa era divenuta necessaria a Bologna, e la popolarità n'era stata battezzata col sangue di quattro stragi. Quel che rimane della storia di questa famiglia può dirsi brevemente: assediata Bologna da Cesare Borgia, otto dei Marescotti, per avere con lui intrigato, furon sacrificati dai Bentivoglio, non ostante gli antichi servigi da loro resi alla dinastia; ma nel 1506, mercè l'aiuto di Giulio II, i superstiti ritornarono dall'esilio per esser testimoni del bando finale dei Bentivoglio e a concorrere nella distruzione del palazzo sulle cui mura i loro padri avevano inchiodato i cuori de' Canetoli.

Sarebbe assai facile moltiplicar gli esempi di delitti vendicati da delitti, di forza che respinge violenza, di tradimento aggiunto a inganno, d'ingiuria ricompensata con frode; e smisurato davvero sarebbe quel volume che registrasse sol-

(1) Vedi la nota n. 1 a pag. 82.

tanto le vicende di questa funesta istoria di tirannia, quando tragica e commovente, quando spaventevole per sublimità di passioni, quando spregevole per rivelazione di bassi impulsi; ora ripugnante per eccesso di orrori, ora attraente per la manifestazione d'eroico coraggio, d'intelligenza e di risolutezza. Si è detto, nondimeno, quanto basta a farsi un'idea di tutti i pericoli tra i quali vivevano e operavano i tiranni, e dalla somma dei quali non un solo di loro ebbe mai virtù di liberarsi. Financo una casa principesca, così bene stabilita nella sua dinastia e così splendida per ostentazione di coltura, come la Estense, ci presenta un lungo elenco di spaventevoli tragedie. Una principessa giustiziata per adulterio col proprio figliastro (1425); il bastardo d'un bastardo che si prova ad afferrare il trono, e poi fatto morire con tutti i suoi congiunti (1493); una moglie avvelenata dal marito per tema ch'ella non avveleni lui (1493); due fratelli a far cabale contro ai capi legittimi della casa, e condannati all'ergastolo (1506); era questo il viluppo di congiure e d'intrighi, di ferocia e di violenza nel quale vivevano quei principi che l'Ariosto e il Tasso magnificarono.

Solitario, invasato dai delitti, senza rimorsi, feroce e timido a un tempo, il tiranno spesso convertiva il vizio in arte a proprio svago, apertamente sfidando ogni senso d'umanità. I suoi gusti inclinavano all'esorbitanza; i suoi irritanti e logori appetiti satollava con sregolata lascivia e squisita crudeltà; soffocava nel suo animo la pietà, e cibava i suoi bracchi di uomini vivi, o si affaticava il cervello per inventar nuove torture. Il giuoco della politica ancora gli procurava febbrile piacere, poichè giocava di stati e di città come altri giuocherebbe a scacchi, sforzandosi a trarre il massimo eccitamento dalle alterne vicende della destrezza e della sorte. Si esagererebbe asserendo che tutti i principi d'Italia fossero di tal fatta; i più sani, i migliori, i più nobili fra essi, uomini della stampa d'un Gian Galeazzo Visconti, d'un Can Grande della Scala, d'un Francesco e d'un Ludovico Sforza, trovavano

più umano piacere nel rafforzare lo stato, nel confermare alleanze, nella conversazione di uomini dotti, nell'amicizia di grandi artisti, nel fondar librerie, nell'inalzar palazzi e templi, nell'esecuzione di vasti disegni di conquista; altri, come Galeazzo Visconti, sodisfacevano il gusto, relativamente innocente, della magnificenza; alcuni, come Sigismondo Pandolfo Malatesta, riunivano ai vizi del barbaro l'ardore dell'erudito; altri ancora, come Lorenzo de' Medici e Federico d'Urbino, facevan mostra d'esemplare moderazione in politica e di nobile larghezza di coltura. Ma la tendenza a degenerare era fatale in tutte le case dispotiche; troppo forte era la tensione cagionata dalla tirannia. Il delitto, l'illegalità e l'angustia del pericolo, generarono, discendendo di padre in figlio, mostri con sembianze di uomini: gli ultimi Visconti, gli ultimi Scaligeri, gli ultimi Sforza e Malatesta e Farnese e Medici, sono fra i peggiori tipi della natura umana.

La vivida descrizione del tiranno italiano che nel suo saggio sul Machiavelli ha fatto il Macaulay, merita accurato esame. Può, nondimeno, notarsi che il quadro è troppo favorevole: il Macaulay tralascia i più neri delitti dei despoti, e si prende a ritrarre quasi esclusivamente uomini quali Gian Galeazzo Visconti, Francesco e Lodovico Sforza, Federico d'Urbino e Lorenzo de' Medici. La sua tesi che l'immoralità politica in Italia fosse il vizio nazionale correlativo della nordica rozzezza, lo porta a circondare d'un'aureola ideale la squisita eleganza, le disciplinate passioni, la dura e astuta politica, il fascino sugli uomini e l'eccellente governo per i quali primeggiarono i più eminenti principi italiani. Quando dice: « la licenziosa crudeltà non era nella sua indole; per contrario, dove non fosse coinvolto alcun interesse politico, era questa mite e umana », pare ch'egli abbia dimenticato Gian Maria Visconti, Corrado Trinci, Sigismondo Pandolfo Malatesta e Cesare Borgia; quando scrive: « le sue passioni, a guisa di ben addestrate milizie, son di regola impetuose, ma nel più ostinato e cieco furore mai dimentiche della disciplina cui

sono state assuefatte », non tien conto di Francesco Maria Della Rovere, di Galeazzo Maria Sforza, di Pier Luigi Farnese, di Alessandro VI. Se tutti i tiranni fossero stati quali li descrive il Macaulay, le rivoluzioni e le cospirazioni del trecento e del quattrocento non sarebbero avvenute. Giova, nondimeno, notare che nel cinquecento il contegno del despota verso i suoi sudditi assunse una forma esteriore di mitezza: come l'Italia si mescolò alle nazioni europee, e come la tirannia ebbe negli stati italiani legale sanzione, i tiranni svolsero una politica non più di terrore, ma snervatrice (di che è grande esempio Lorenzo dei Medici), e aspirarono a esser principi paterni.

Quanto ho detto del dispotismo italiano non è mero quadro fantastico: i minuti particolari della storia milanese, le innumerevoli tragedie di Lombardia, di Romagna e della Marca d'Ancona, durante il predominio delle famiglie dispotiche, sono assai più terribili che non qualsiasi invenzione; nè tornerebbe agevole ideare una sì offuscante mescolanza di selvaggia barbarie e di moderna coltura. Le denunzie del Savonarola (1) e le descrizioni del Villani valgono passi della *Repubblica* di Platone, si direbbero le più efficaci censure di Aristotile contro la tirannia. Il proemio al sesto libro della Cronaca di Matteo Villani può citarsi a esempio del giudizio che i pensatori contemporanei italiani facevano dei loro principi. (Libro sesto, cap. i.) « Le loro scelerate operazioni sempre combattono e spesso abbattono le virtù de buoni. I loro diletti sono dissimiglianti a buoni costumi. Per

(1) Vedi il passo compendiato delle sue prediche in VILLARI, ***Storia di Girolamo Savonarola***. La più profonda analisi della criminalità dispotica si trova nel *Tractato circa el Reggimento e Governo della città di Firenze* del Savonarola (trattato ii, capo 2). *Della malitia e pessime Conditioni del Tyranno.* (È stato ripubblicato da P. VILLARI - E. CASANOVA in *Scelta di Prediche e Scritti di Fra Girolamo Savonarola*. Firenze, 1898. *N. del Trad.*).

loro s'abbattono le ricchezze de sudditi. Nimicano gli uomini che crescono nella loro giurisdizione in magnanimità e in senno. Assottigliano con incarichi la sustanza de popoli. La loro sfrenata libidine non prende saziamento del fatto; ma quanto il piacere della vista richiede, tanto in fatto a sudditi contro l'honesto debito conviene sostenere e patire. Ma però che in queste e molte altre maligne operazioni le violenti tirannie si manifestano, non richieggiano da noi nuovo raccontamento. Ma trahendone una parte assai strana nell'apparenza, e assai dimestica nel fatto. Quale è più maravigliosa vista, guardando nella tirannesca gloria, e vedere antichi, e nobili prencipi naturali ubidienti a tiranneschi servigi, e huomini d'alti lignaggi e d'antica nobiltà usare le mense di coloro, e prendere le loro provvisioni? Ma se guardare vogliamo l'uscimento delle cose; quella gloria spesso si converte in calamitosa miseria; Chi la può disegnare maggiore? ch'e Tiranni medesimi non sanno, ne possono in alcuno riposare la loro fede: ed ellino al continovo aspettano il cadimento del Tiranno: e lievemente si dispongono, e accordano alla loro distruzzione, non ostante le sopradette cose. E questo non si trova avvenire nelle reali, e naturali Signorie: però ch'e loro fatti ne sudditi, e nelle loro virtù, e cose, sono contrari a Tiranni. Dunque come le tirannie si criano, com'elle esaltando si fortificano e crescono; così in esse nutrica e si nasconde la matera della loro confusione, e ruina. Certo intrall'altre questa è grandissima miseria de tiranni ».

Può obiettarsi che una sì aspra censura, uscita dalla penna d'un cittadino di Firenze in guerra con Milano, sappia alquanto d'invettiva. Nondimeno, a conferma delle accuse del Villani abbondevoli prove possonsi trarre dalle cronache di quelle città che ai propri tiranni dovevano l'essenziale prosperità loro. Il Matarazzo, per esempio, la cui inclinazione per la casa dei Baglioni e così viva, e che esulta dell'onore che per essi venne a Perugia, scrive non meno amaramente

intorno ai perniciosi effetti del loro malgoverno (1). Si noti pure che il Villani e il Matarazzo concordano intorno ai danni speciali che le popolazioni patirono pei loro despoti: sensualità e violenza in primo luogo; poi estorsione; infine la protezione dei turbolenti e dei rei in danno dei cittadini migliori. Ma il Fiorentino con intelligente acume pone il dito su uno dei principali vizi del loro reggimento: *abbattono negli stati le ricchezze intellettuali,* e *nimicano gli uomini che crescono in genio.* L'Ariosto, nella relativa quiete del sedicesimo secolo, quando le tirannie ebber ceduto luogo alla protezione spagnuola, compendia i ricordi del passato nelle seguenti memorande ottave (2):

« Quando il signor è buono i sudditi anco
Fa buoni: ch'ognun imita chi regge:
E s'alcun pur riman col vizio, manco
Lo mostra fuor, o in parte lo corregge.
O beati li regni, a chi un uom franco,
E sciolto da ogni colpa, abbia a dar legge,
Così infelici ancora, e miserandi,
Ove un ingiusto, ove un crudel comandi;
Che sempre accresca, e più gravi la soma,
Come in Italia molti a' giorni nostri,
De' quali il biasmo in questo e in altro idioma
Faran sentir anco i futuri inchiostri;
Che migliori non son che Cajo a Roma,
O Nerone fosse, o fosser gli altri mostri:
Ma le ne tace; perchè è sempre meglio
Lasciar i vivi, e dir del tempo veglio ».

Il Guicciardini, con efficace concisione, osserva (3): « La calcina con che si murano gli stati de' tiranni è il sangue de' cittadini ».

Nella storia del dispotismo italiano, due punti essenziali richiedono attenzione: si riferisce il primo al procedimento per il quale le maggiori tirannie nel trecento annientarono le

(1) Arch. Stor., XVI, 102. Vedi i miei *Sketches in Italy and Greece,* p. 34.
(2) *Cinque canti* , II, 4 e 5.
(3) *Ricordi Politici,* CCXLII.

minori; il secondo risguarda le relazioni nel quattrocento fra i principali condottieri e i tiranni. Lo svolgimento di questi due fenomeni non può seguirsi più chiaramente che studiando la storia di Milano, la quale ancora ci dà una particolareggiata pittura della politica e dell'indole del tiranno italiano di quel tempo. Le dinastie dei Visconti e degli Sforza, dal 1300 al 1500, collegarono il medio evo al Rinascimento, il periodo dei liberi comuni a quello nel quale l'Italia fu destinata a servir d'arena a più potenti nazioni. Le loro alleanze e relazioni diplomatiche prepararono la via all'intervento degli stranieri nei negozi d'Italia; la loro genealogia ci spiega la potenza acquistata nella penisola dagli avventurieri militari; la grandiosità dei loro disegni politici mostra la più sconfinata ambizione che mai a principi italiani fosse dato sodisfare; lo splendore della corte e l'intellettuale coltura fan fede dell'alto grado di civiltà dagl'Italiani conseguito.

Il potere dei Visconti, in Milano, s'inalzò su quello della famiglia dei Della Torre, i quali li avevano preceduti come capitani generali del popolo alla fine del decimoterzo secolo. Ottone, arcivescovo di Milano, primo gettò solidi fondamenti alla signoria della sua casa, col rinchiudere, nel 1277, Napoleone della Torre e cinque congiunti di lui in tre gabbie di ferro, e facendo sì che suo nipote, Matteo Visconti, venisse eletto, e dall'Imperatore e dal popolo di Milano, vicario imperiale. Matteo, il quale capitanava la parte ghibellina in Lombardia, fu modello di prudente tiranno italiano; dal 1311, allorchè finalmente riuscì nei suoi tentativi di signoreggiar Milano, fino al 1322, quando rinunziò il principato a favore del figliuolo Galeazzo, resse gli stati per energia d'indole, scaltrezza e penetrazione, più che per violenza e crudeltà. Eccellente capitano, era anche miglior diplomatico, giacchè più città acquistava col danaro che con la spada; e tutta la sua vita, come s'addiceva a un capo ghibellino di quel tempo, contro alla Chiesa persistè in feroce nimicizia. Ma sul punto di morire avvenne in lui un mutamento: diè

segno di superstizioso sbigottimento, e cominciò a temere la scomunica, per la quale già stava in contumacia. Questa debolezza destò sospetto nei suoi figliuoli, uomini terribili e feroci più che lupi, cui Matteo aveva fin qui fatto rodere il freno. I quali, però, nel 1322, lo indussero ad abdicare, e quando nello stesso anno morì, ne seppellirono il cadavere in luogo segreto affinchè non venisse esumato e, in forza dell'editto papale che lo aveva colpito, disperso ai venti (1). Galeazzo, suo figliuolo, fu men fortunato che Matteo, il quale dai Lombardi era stato detto il Grande. L'imperatore Ludovico il Bavaro, nel 1327, nel venire a Milano, lo gettò in carcere e lo rilasciò solo a intercessione del suo amico Castruccio Castracani: tanto ancora pendeva la crescente tirannia dei Visconti dalla carica delegata loro dall'Impero. Il quale Galeazzo sposò Beatrice d'Este, vedova di quel Nino Gallura da Dante nominato nell'ottavo canto del *Purgatorio;* e n'ebbe un figliuolo a nome Azzo. E Azzo comprò la città, insieme col titolo di vicario dell'Impero, da quel medesimo Ludovico il quale aveva imprigionato il padre. (2) Insediato

(1) Possiamo a questo proposito riscontrare quel che Dante fa dire a Manfredi in *Purgatorio* (canto III). Il gran poeta ghibellino protesta contro all'uso della scomunica come arma politica; non consentendogli il senso di giustizia di credere che Dio possa tener conto di una sentenza di preti e pontefici da astio partigiano animati. Eppure gli esempi di Federico II e di Matteo Visconti provano come quelle sentenze seguitassero ad incutere spavento finanche ai più arditi. Pochi ebbero la ferma risolutezza di Galeazzo Pico della Mirandola, il quale spirò nel 1499 sotto a scomunica della Chiesa, da lui per sedici anni sopportata.

(2) Questo avvenne nel 1328. Azzo consentì a pagare 25 mila fiorini. Le immense ricchezze ammassate da' Visconti negli anni di pacifico possesso furon loro sempre di gran giovamento nei tempi di mala fortuna, o quando l'Imperatore si trovava oppresso da bisogno di danaro. Azzo merita d'esser specialmente commendato dallo studioso d'arte per la elegante torre ottagonale di S. Gottardo, ch'egli costruì di terra cotta, con pilastri di marmo, a Milano: è assolutamente uno dei più bei monumenti dell'architettura medievale italiana.

così nella tirannia dell'avo, si prese a maggiormente fortificarla con aggiungervi dieci città lombarde che ridusse sotto alla supremazia di Milano: nello stesso tempo raffermò il potere con l'uccisione, nel 1329, di suo zio Marco, in troppa potenza salito come capitano. Il Giovio lo descrive candido di faccia, con gli occhi azzurri, ricciuto e travagliato dal male ereditario della gotta (1). Azzo morì nel 1339 e fu succeduto da suo zio Luchino. Nel quale la parte più truce dell'indole dei Visconti prima appare: crudele, cupo e invidioso, scorse la vita in perpetuo spavento. Contro a lui cospirarono i nipoti, Galeazzo e Bernabò, e furono esiliati in Fiandra. La moglie, Isabella Fieschi, intrigò con Galeazzo, e per i suoi amori con Ugolino Gonzaga e Dandolo, doge di Venezia, disonorò il nome del marito. Finalmente, il reciproco sospetto fra questi male accoppiati sposi giunse a tal segno, che, mentre Luchino macchinava d'assassinare Isabella, a costei riuscì di avvelenar lui nel 1439. Nonostante queste domestiche calamità, Luchino fu potente principe e capitano: comprò Parma da Obizzo d'Este, e fece la città di Pisa tributaria a Milano. Fin nella politica di lui possiamo rintracciare l'impronta usurpatrice che qualificò i disegni dei tiranni milanesi, i quali sempre cospirarono a por piede oltre Appennino come principio della intera soggezione d'Italia. Luchino lasciò figli; ma nessuno di certa legittimità (2). Gli successe in conseguenza il fratello Giovanni, figliuolo del vecchio Matteo il Grande e arcivescovo di Milano: il quale, amico del Petrarca, fu uno dei personaggi più notevoli del trecento. Trovandosi a capo di sedici città, ag-

(1) Luchino e Galeazzo Visconti erano tutti e due affetti di gotta; l'ultimo a tal segno da esserne quasi storpio.

(2) Questa circostanza non avrebbe per sè stessa costituito impedimento alla successione in una tirannia italiana; ma i bastardi di Luchino non avevano le qualità necessarie a continuare il governo del padre, mentre invece il focoso zio era precisamente uomo atto a sostenere l'onore e ad accrescere la potenza dei Visconti.

giunse, nel 1350, Bologna alla signoria de' Visconti, e tanto si fortificò da schernire il Papa. Clemente VI, sdegnato per le sue usurpazioni di territorio papale, lo citò in Avignone: replicò Giovanni Visconti che vi sarebbe andato alla testa di 6 mila fanti e 12 mila cavalli; e nel duomo di Milano si assise sul trono, tenendo il pastorale nella mano sinistra e una spada sguainata nella destra: nel quale atteggiamento è sempre figurato. La risposta di Giovanni al legato papale è efficacemente narrata dal Corio (1): « Giovanni con grande solennità celebrò la messa, la quale essendo finita, in presenza del popolo, il legato secondo l'ordine dato, un'altra volta replicò l'ambasciata del Pontefice. Onde doppo il magnanimo Arcivescovo evaginò una lucente spada, la quale havea allato et dalla man sinistra pigliò una Croce dicendo: Questa è il mio spirituale, et la spada voglio che sia il temporale, per la difesa di tutto il mio Imperio ». Vi mandò, di poi, innanzi forieri a preparare per sei mesi alloggi ai soldati e al seguito; onde in Avignone i forestieri non trovavan più nella città albergo vuoto, e il Papa volontieri rinunziò un ospite sì terribile. Nel 1353 Giovanni unì Genova al principato di Milano e morì nel 1354, avendo stabilita la signoria de' Visconti su tutta l'Italia settentrionale, eccetto che il Piemonte, Verona, Mantova, Ferrara e Venezia.

Il regno dell'arcivescovo Giovanni determina una novella era nel dispotismo dei Visconti; essi non son più semplicemente i fortunati competitori dei Torriani, nè più soggetti al capriccio imperiale, ma sovrani di propria creazione, con un potere ben costituito in Milano e con vasta estensione di dominj. La loro dinastia, sebbene fondata sulla forza e sostenuta per violenza, è pervenuta a farsi riconoscere; e presto li vedremo imparentare con le case reali d'Europa. A morte di Giovanni erano spenti i figliuoli di Matteo; ma Stefano, l'ultimo della famiglia, aveva lasciato tre figli, cui ora ven-

(1) *Storia di Milano*, 1554, p. 224-225.

nero le terre e le città della casa. Si chiamavano Matteo, Bernabò e Galeazzo. I quali tre principi si spartirono l'eredità di Giovanni. A Matteo toccarono Bologna, Lodi, Piacenza, Parma, Bobbio e alcune altre città di minore importanza; Bernabò s'ebbe Cremona, Crema, Brescia e Bergamo; Galeazzo tenne Como, Novara, Vercelli, Asti, Tortona e Alessandria: Milano e Genova dovevano i tre reggere in comune. Giova qui notare che lo smembramento delle tirannie italiane tra coeredi era non infrequente cagione di disturbi e fonte di debolezza alle dinastie: del resto quell'uso naturalmente derivava dall'indole illegittima della sovranità dispotica. Il tiranno praticava rispetto alle città come se fossero tante parti del suo privato patrimonio, che gli era lecito distribuire a suo senno; non come un tutto indivisibile, da trasmettere, in legato, a un sol principe per il bene universale dei sudditi: onde nasceva l'interesse tra fratelli di spegnersi scambievolmente a effettuare la ricostituzione dell'avito patrimonio. E alcunchè di simile avvenne nella presente congiuntura: Matteo si abbandonò a bestiale lascivia; e i fratelli, vedendo lui debole, e tale da portare scredito alla loro signoria, lo fecero, nel 1355, assassinare (1). Signoreggiarono, di poi, congiuntamente, costoro i Milanesi, con un consenso mirabile in tiranni. Galeazzo primeggiava per esser l'uomo più avvenente del suo tempo: grande e gentile della persona, aveva capelli color d'oro, che acconciava in lunghe trecce, o raccoglieva in una rete, o disciogliева e inghirlandava di fiori. Amante di pompa e di magnificenza, consumò gran parte delle sue immense ricchezze in sontuosità e feste, e inalzava palazzi e chiese. Questa medesima inclinazione per la splendidezza lo spinse a andare in cerca di regi parentadi per la sua prole: sua figlia Violante si maritò al duca di Clarenza, figliuolo a Edoardo III d'Inghilterra, il

(1) M. Villani, v. 81. Cfr. Corio, p. 230. Il Corio pone la data del 1356.

quale n'ebbe in dote la somma di 200 mila fiorini d'oro' oltre cinque città in confine di Piemonte (1). Strana davvero dovè esser l'impressione di questo fratello del Principe Nero, il quale lasciava Londra con le strade non ancora selciate, con le case ricoperte di stoppia, dove i letti erano giacigli di paglia, e dove il vino si vendeva come medela, per passare nei sontuosi palazzi di Lombardia, murati di marmo e sorgenti maestosi lungo vie lastricate e levigate. Delle sue nozze con Violante il Giovio racconta alcuni curiosi particolari. Dice che Galeazzo in quella occasione fece singolarissimi doni a più che dugento Inglesi, talmente che fu stimato avesse vinto lo splendore dei più ricchi re. Al convito, Gian Galeazzo, fratello della sposa, a capo d'una eletta gioventù, portava alla tavola appresso ciascuna vivanda nuovi doni (2). « Furon in un sol presente settanta bellissimi cavalli con fornimenti d'argento et di seta, e negli altri, vasi d'argento, girifalchi, cani da caccia, armature da cavalieri, belle corazze, e splendidi arnesi di ferro sodo, celate ancora, et elmi ornati d'altissimi pennacchi, sopraveste lavorate di perle, cinture da soldati, e finalmente alcune preziose gioie legate in imprese d'oro, e una gran quantità di tela d'oro e di cremisi per far vesti da huomo. Et tanta fu la provisione di questo convito che le vivande tolte di tavola bastarono abbondantemente a diecimila huomini ». Il Petrarca, possiamo ricordare, assistè a questa festa e sedè tra' principi. Fu così che Galeazzo fece pompa delle sue ricchezze a' nobili feudatari del settentrione, e stese nel medesimo tempo la mano d'amichevole protezione al più gran letterato d'Europa. Intanto diè per moglie a suo figlio, Gian Galeazzo, Isabella,

(1) Cioè: Alba, Cuneo, Carastra, Mondovico, Braida. Vedi Corio, pag. 238, il quale sentenziosamente aggiunge: « il che quasi fu l'ultima roina del suo stato ».

(2) Il Corio (pp. 239, 240) riporta la lista delle vivande del banchetto.

figliuola di re Giovanni di Francia, spendendo in questa occasione, dicono, uguale somma di danaro a celebrar l'onore che gli conferiva la reale parentela (1).

Galeazzo tenne corte a Pavia; il fratello regnava a Milano. Bernabò manifestò tutti i peggiori vizi dei Visconti: il suo modo d'imporre taglie era de' più opprimenti, e, nello stesso tempo, così lucroso da consentirgli, secondo i calcoli del Giovio, di dotare nove delle sue figliuole oltre due milioni d'oro. Una singolarità della sua tirannia si riferisce alle sue cacce. Avendo imposto ai suoi sudditi il peso di mantenergli cinquemila segugi da cinghiali, deputò soprastanti che andassero per il paese ad assicurarsi che queste bestie non fossero troppo magre o troppo pasciute, ma mantenute in condizioni da cacciare; e se qualche difetto si avvertiva nel modo ond'erano nutrite, i contadini che le avevano in custodia scontavano con battiture e con danari (2). Questo Bernabò si segnalò anche per la sua crudeltà a sangue freddo: insieme col fratello ideò, e pubblicamente fece ban-

(1) Il Sismondi afferma che desse 600 mila fiorini a Carlo, fratello d'Isabella; ma vi è discordanza fra gli autori intorno alla somma precisa.

(2) « Per cagione di questa caccia continuamente teneva cinque mila cani, et la maggior parte di quelle distribuiva alla custodia de' i cittadini et anche à i contadini, i quali niun altro cane, che quelli potevano tenere. Questi due volte il mese erano tenuti à far la mostra. Onde trovandoli macri in gran somma di denari erano condennati, et se grassi erano, incolpandoli del troppo, similmente erano multati, se morivano li pigliava il tutto ». Corio, p. 248. Si legga in M. Villani, vii, 48, il racconto d'un contadino che fu dato in pasto ai cani di Bernabò per aver ucciso una lepre. Il Corio (p. 248) descrive le pene ch'egli infliggeva ai suoi sudditi accusati di caccia furtiva, facendo cavar occhi, bruciar case, ecc. Un giovane che aveva sognato d'ammazzare un cinghiale s'ebbe cavato un occhio e tagliata una mano, perchè, imprudentemente, aveva raccontata la visione di caccia da lui avuta dormendo. In altra occorrenza bruciò due frati che s'erano avventurati a far rimostranze. Si riscontri il Pontano in *De Immanitate*, vol. i, pp. 318, 320, per simile crudeltà in Ferdinando, re di Napoli.

dire per editto, che i rei di delitti di stato dovessero soggiacere a una serie di torture della durata di quaranta giorni. Nella quale diabolica ordinanza ogni varietà di tormenti trovò luogo, e i giorni d'indugio vi erano in tal guisa distribuiti da mantenere in vita le vittime, e prolungarne le sofferenze, finchè del corpo non rimanesse quasi alcuna parte che non fosse tagliuzzata, tanagliata e scorticata (1). A tali spaventevoli estremi erano ridotti i tiranni per poter sostenere il loro illegale potere.

Galeazzo morì nel 1378, e fu succeduto, nella sua parte del principato, dal figliuolo Gian Galeazzo. Col quale cominciò una di quelle lunghe, lente, micidiali contese tra i membri delle famiglie regnanti in Italia così frequenti. Bernabò e i suoi figli macchinarono di insignorirsi dello stato del giovane principe; questi, dall'altra parte, risolse di soppiantare lo zio, e di unire tutto il dominio dei Visconti sotto al proprio impero: per il quale duello scelse come arma l'insidia. Chiudendosi a Pavia, e non dissimulando la sua fisica codardia ch'era vera, simulò una timidezza d'animo del tutto contraria al suo temperamento: finse di essere assorto in devozioni, e gradatamente indusse lo zio e i cugini a tenerlo in dispregio come meschina creatura di cui sarebbe stato facile disfarsi occorrendo. Preparata così la via al tradimento, nel 1385 manifestò il proposito di andare in pellegrinaggio alla Madonna di Varese: partì da Pavia con una guardia di Tedeschi, e passò presso Milano, donde i suoi congiunti mossero a incontrarlo. Gian Galeazzo fece mostra di accoglierli cortesemente, ma non prima li vide in sua balìa che diè in tedesco un motto d'ordine a' suoi; i quali, circondato Bernabò, lo fecero prigione insieme coi figliuoli. Gian Galeazzo volse subito a Milano, avvelenò suo zio in carcere e si fece acclamare solo signore dell'eredità dei Visconti (2).

(1) Questa ordinanza è citata dal SISMONDI, V, 28. Ed. Bruxelles, 1826.

(2) Il racconto di questo agguato si può profittevolmente leggere in CORIO, p. 258.

Il regno di Gian Galeazzo, cominciato con questa insidia (1385-1402), è un importantissimo capitolo della storia d'Italia. Vedremo prima qual sorta d'uomo fosse, e poi procederemo a considerarne le mire e le gesta. Secondo il Giovio, fu fanciullo maraviglioso per gravità e prudenza, e tanto in lui fioriva il giudizio sopra l'uso di quell'età, che gli amici credettero ch'egli dovesse morir tosto. Più tardi nella vita nessun piacere lo distoglieva a' suoi negozi: nè la caccia, nè l'uccellare, nè le donne avevano per lui attrattiva. Esercitava temperatamente il corpo per conservarsi sano, leggeva e meditava molto, e ricreava l'animo coi ragionamenti degli uomini dotti: il puro intelletto, in fatti, s'era levato a perfetta indipendenza in questo principe, tanto superiore ai tumultuosi sollazzi e alla violenta operosità dei tempi in cui viveva. Fu sontuoso in elevar pubblici monumenti: la fondazione della certosa di Pavia e del duomo di Milano è dovuta al suo gusto di magnificenza; contemporaneamente compì il palazzo di Pavia, cominciato dal padre, e ne fece la più ricca dimora d'Europa. L'università di Pavia risollevò da uno stato di decadenza a grande prosperità, parte per munificenti dotazioni, e parte per saggia scelta d'insegnanti. E una inclinazione affine dimostrò nelle imprese militari, dedicandosi, in quelle, a vasti disegni d'ingegneria: uno dei quali, da lui contemplato e in parte eseguito, fu di deviare dai loro corsi il Mincio e la Brenta e di prosciugare la laguna di Venezia. In questa guisa egli si proponeva di assalire l'ultimo suo gran nemico, la repubblica di San Marco, nel punto più forte di quella. Pure fra tanti grandiosi disegni sapeva attendere ai più minuti particolari dell'economia. Il suo amore dell'ordine giungeva allo scrupolo, sì da potersi dire che applicasse le regole d'un banco al maneggio dello stato. Ideò quel congegno d'amministrazione, oggi, con brutta voce gallo-ellenica, detto *burocrazia*, istituendo una speciale categoria di scrivani stipendiati e segretari di uffici; il dovere dei quali consisteva nell'iscrivere in libri e registri le

minime partite della sua spesa privata e le uscite del pubblico erario; nel notare i particolari dei diversi tributi per poter presentare un compendio dell'entrata dello stato; nel registrare infine i nomi, le qualità e i diritti dei suoi generali, capitani e ufficiali. Un uffizio separato era addetto alla sua corrispondenza, della quale tutta teneva accurata copia (1). Con l'adattare questo congegno mercantesco all'amministrazione dei suoi vasti dominj, a un tempo in cui l'economia pubblica era poco intesa in Europa, Gian Galeazzo avanzò enormemente in ricchezza i suoi vicini: la sua rendita di un solo anno dicono ascendesse a 1.200.000 fiorini d'oro, con l'aggiunta di 800 mila fiorini d'oro di taglie straordinarie (2). La timidità personale di questo principe gl'impedì di guidare le milizie in campo: fu per conseguenza costretto d'impiegare capitani stipendiati, e prese al suo servizio tutti i principali condottieri del tempo, dando così un impulso alla usanza che doveva poi corrompere tutto l'ordinamento militare d'Italia. Nondimeno, di quegli uomini, ch'egli sapeva ben scegliere, era lui il cervello e il principio motore. Egli avrebbe potuto menar vanto di non aver mai dato un passo senza averne anticipatamente valutato il costo, attentamente considerato lo scopo, e pareggiato i mezzi al fine. A un

(1) Il Giovio è preciso su questi particolari: « Ho veduto io ne gli armari de' suoi Archivi maravigliosi libri in carta pecora, i quali contenevano d'anno in anno i nomi de' capitani, condottieri, et soldati vecchi, et le paghe di ogn'uno, e 'l rotulo delle cavallerie, et delle fanterie; v'erano anche registrate le copie delle lettere, le quali ne gl'importantissimi maneggi di far guerra o pace, o egli haveva scritto ai principi; o haveva ricevuto da loro ».

(2) La descrizione del Corio (pp. 260, 266-68) della dote in danaro, in vasellame d'argento e in gioielli, portata da Valentina Visconti a Luigi d'Orléans, è valida testimonianza delle ricchezze di Gian Galeazzo. Oltre la città d'Asti, ella tolse seco in danaro 400 mila fiorini d'oro. Le sue gemme furono stimate 68.858 fiorini d'oro, e il vasellame d'argento pesò 1667 marche di Parigi. Quest'inventario è curioso.

uomo tale dovevano sembrare ben folli i crociati dei secoli precedenti, o i cavallereschi principi di Germania e di Borgogna che consumavano le loro forze in imprese sterili e impossibili, come, per esempio, il soggiogamento della Svizzera! Della sua indole nulla ci rammenta il medio evo, se non la superstiziosa passione che gli si attribuisce per le reliquie, degna al tutto di un Luigi XI. Il Sismondi compendia la descrizione di questo straordinario tiranno nelle seguenti sentenze, che giova riportare per la loro grafica brevità: « Falso e spietato, univa a smisurata ambizione il genio dell'imprese, e a irremovibile costanza una timidità personale ch'egli non si dava briga di nascondere: il menomo movimento improvviso accanto a lui gli cagionava un accesso nervoso di terrore; nessun principe aveva tanti soldati a guardia del suo palazzo, nè faceva tante infinite precauzioni per diffidenza: pareva ch'ei si riconoscesse nemico al mondo intero. Ma i vizi della tirannia non ne avevano infiacchite le attitudini: spendeva senza prodigalità le immense ricchezze; lo stato del suo erario era sempre fiorente; le città ben guernite di milizie e provviste di vettovaglia; l'esercito ben pagato; tutti i capitani di ventura, sparsi per l'Italia, eran da lui pensionati e pronti a ritornare al suo servizio, sempre che ne li richiedesse. Incoraggiava i guerrieri della nuova scuola italiana, e ne sapeva ben distinguere, ricompensare e guadagnare l'affetto » (1). Tale era il tiranno che mirava a

(1) Questo passo del Sismondi che l'autore riporta da: *History of the Italian Republics* (1 vol., Longmans), p. 190, non si riscontra nella edizione in idioma originale di Bruxelles, 1826. Si direbbe che l'opera citata sia piuttosto una qualche compendiata traduzione della *Storia delle Repubbliche;* il che siamo indotti a pensare per il fatto d'essere in unico volume. Gioverà qui riportare i soli due passi riferentisi all'indole di Gian Galeazzo che si rinvengono nella edizione francese sopra citata. Il primo dice: « ... tandis que le seigneur de la Lombardie entretenoit constamment à sa solde plus de troupes qu'aucun monarque d'Europe; qu'il disposait d'un revenu immense, qu'il gouvernoit ses états en maître absolu, et qu'il formoit des projets de con-

non minore impresa che ridurre l'Italia in signoria dei Visconti, e che sarebbe potuto riuscire nell'intento se nel corso delle sue conquiste non fosse stato arrestato dalla repubblica fiorentina, e poi da prematura morte spezzato.

Quando ei fu assunto al principato, i Visconti avevano già scalzato i Correggi e i Rossi di Parma, gli Scotti di Piacenza, i Pelavicini di San Donnino, i Tornielli di Novara, i Ponzoni e i Cavalcabò di Cremona, i Beccaria e i Languschi di Pavia, i Fisiraghi di Lodi, i Brusati di Brescia: il

---

quête plus grands encore que son pouvoir. Jean Galéaz avoit un courage d'entreprise qui contrastoit étrangement avec sa lâcheté personnelle. Ce même homme qui ne se montra jamais à la tête d'aucune armée, qui se déroboit à tous les yeux dans le palais fortifié de Pavie, qui s'entouroit de triples gardes, et qui se mettoit encore en défense contre elles dans son appartement, comme s'il étoit sûr de leur trahison, cet homme n'hésitoit jamais un instant dans ses déterminations; jamais il n'étoit troublé par le danger, ou découragé par le mauvais succès. Supérieur à tous par la profondeur de sa politique, incapable de remords pour le crime ou de honte pour la mauvaise foi, il tendoit, avec ses vastes moyens, à soumettre toute l'Italie; et s'il en avoit achevé la conquête, il auroit trouvé peu d'obstacles à étendre sa domination sur les contrées voisines » (vol. v, pag. 293).

L'altro: « Jean Galéaz qui ne se mettoit jamais à la tête de ses soldats, qui n'exposait jamais sa personne à aucun danger, et qui dans l'intérieur de son palais se conduisait toujours en homme soupçonneux et défiant, avoit su cependant accorder à ses généraux le degré de confiance dont ils étoient dignes. Ce prince joignit à tous les vices qui le rendirent odieux quelques qualités qui portent une apparence de grandeur. Il aimoit et protégeoit les lettres; il avoit du goût pour les arts, et il éleva de glorieux monumens de sa magnificence; mais surtout il savoit connaitre le mérite qui pouvoit lui être le plus utile. Il discernoit avec une infaillible perspicacité le talent politique et militaire; il avançoit sans jalousie les hommes distingués et il leur accordoit ensuite une confiance inébranlable: aussi eût-il toujours dans ses conseils et à la tête de ses armées les plus habiles négociateurs et les meilleurs généraux de l'Italie » (vol. vi, p. 48). (*Nota del Traduttore*).

biscione aveva ingoiato tutte queste biscie minori (1); ma la famiglia dei Carrara reggeva ancora Padova, quella dei Gonzaga, Mantova, degli Estensi, Ferrara, e la gran casa degli Scaligeri signoreggiava Verona. Le mire di Gian Galeazzo furono prima rivolte contro alla dinastia Scaligera. Fondata questa, come quella dei Visconti, sull'autorità imperiale, salì a grande altezza sotto Can Grande, capitano ghibellino, e suo nipote Mastino, nella prima metà del quattordicesimo secolo (1312-51). Il quale Mastino aveva egli stesso vagheggiato il disegno d'un regno d'Italia; ma morì prima che s'accingesse a compierlo. La degenerazione della casa cominciò co' suoi tre figliuoli: i due minori uccisero il maggiore; dei superstiti, il più forte spense il più debole, e poi morì nel 1374, lasciando il principato a due suoi bastardi: uno dei quali, di nome Antonio, ammazzò l'altro nel 1381 (2), e fu poi dal Visconti rovinato nel 1387. Per la soggiogazione di Verona, Gian Galeazzo s'ingegnò a servirsi della famiglia dei Carrara, quantunque questi principi fossero agli Scaligeri imparentati, e non potessero che aver danno dalla loro caduta. Passò poi ad assaltare Padova acquistandosi il concorso di Venezia; e, nel 1388, Francesco da Carrara dovè cedere il suo territorio ai capitani del Visconti, i quali, nello stesso anno, assicurarono al loro signore la Marca Trivigiana. Allora soltanto, ma troppo tardi, i Veneziani si accorsero dell'errore che avevano commesso tollerando che di Verona e di Padova s'impadronisse il Visconti, quando avrebbero invece dovuto fortificare quelle città a riparo del suo crescente potere. Insignoritosi ora Gian Galeazzo di tutta

(1) Il Biscione si diceva comunemente per indicare la signoria dei Visconti (v. M. Villani, vi, 8) alludendo alla loro arma gentilizia che figurava un fanciullo nudo che esce dalla bocca d'un serpe.

(2) Il Corio, p. 255, racconta come avvenne l'uccisione: Antonio s'ingegnò a far apparire che suo fratello Bartolomeo avesse incontrata la morte nel darsi a vituperevoli amori.

l'alta Italia (1) fuorchè di Mantova, Ferrara e Bologna, a queste volse l'animo. Reggeva Ferrara Alberto d'Este; Francesco da Gonzaga, Mantova: il Visconti usò l'arte d'indebolire questi due principi, facendoli agli occhi dei loro sudditi apparire odiosi (2). Epperò seppe a tal segno risvegliare la gelosia del marchese di Ferrara contro a suo nipote Obizzo, che Alberto decapitò costui insieme con la madre, arse sua moglie, impiccò un terzo membro della famiglia, e torturò a morte tutti i creduti complici dello sventurato giovane. Contro al marchese di Mantova Gian Galeazzo ordì una trama ancora più diabolica: mediante false lettere e accidenti fraudolentemente creati, ottenne che Francesco da Gonzaga sospettasse la moglie d'infedeltà col segretario (3). Del quale, in un impeto di geloso furore, Francesco ordinò l'esecuzione, insieme con la propria moglie, già madre di parecchi dei suoi figliuoli. Scoprì poi l'inganno del Visconti; ma era troppo tardi per potergli opporre altro che un irrefrenabile odio: l'infernale astuzia era riuscita; il marchese di Mantova per il suo delitto era oramai infamato al pari del marchese di Ferrara. Si direbbe che questi due uomini non fossero della stampa e del calibro da poter essere fortunati furfanti, e che

(1) La Savoia, tuttavia, non era nelle sue mani, e il marchesato di Monferrato rimase nominalmente indipendente, quantunque egli ne tenesse l'erede in una specie di onorevole prigionia. Anche Venezia, formidabile nella sua neutralità, rimase spettatrice delle conquiste del Visconti.

(2) La politica del Visconti contro agli Estensi e ai Gonzaga è quella consigliata dal Machiavelli (*Disc.*, III, 32): « quando alcuno vuole o che uno popolo o un principe levi al tutto l'animo da un accordo, non ci è altro modo più vero nè più stabile, che fargli usare qualche grave scelleratezza contra a colui con la quale tu non vuoi che l'accordo si faccia ».

(3) Era costei cugina in primo grado e cognata a Gian Galeazzo Visconti, il quale in seconde nozze aveva tolta in moglie Caterina, figliuola a Bernabò. Questa circostanza rende anche più vergognosa la sua perfidia.

Gian Galeazzo avesse appunto fatto assegnamento su questo difetto della loro indole; la violenza li rese più presto spregevoli che tremendi. Era adesso tutta la Lombardia prostrata ai piedi del tiranno milanese. La sua mossa successiva fu diretta a occupare la Toscana: al qual fine gli bisognava acquistare Pisa; e anche qui ebbe ricorso alla sua infernale politica d'incitare altri a delitti dei quali egli solo con l'andar del tempo trarrebbe profitto. Pisa era retta allora dalla famiglia dei Gambacorti, con a capo un vecchio mercatante di nome Piero, il quale aveva amico e segretario un Jacopo Appiano. Questi il Visconti indusse a far da Giuda, e a insidiare e uccidere il suo benefattore coi figliuoli. L'assassinio avvenne nel 1392. Il 1399 Gherardo, figliuolo di Jacopo, il quale teneva Pisa ai cenni di Gian Galeazzo, gli vendè la città per 200 mila fiorini (1). Poi fu assalita Perugia; dove Pandolfo, capo della famiglia dei Baglioni, reggeva quasi costituzionalmente il principato che il Visconti prima aiutò a mutare in tirannia, e poi, assassinato Pandolfo, tenne per sè (2). Tutta Italia e anche Germania avevano ora cominciato a guardare con apprensione alle usurpazioni del despota milanese. Ma l'apatico imperatore Vinceslao rifiutò di muovergli contro; anzi, nel 1395 concesse al Visconti l'investitura del ducato di Milano per 100 mila fiorini, a sè riservando la sola Pavia. Nel 1399 il Duca mise le

(1) Gli Appiani si ritirarono a Piombino, ove fondarono una piccola tirannia. Il delitto dell'Appiano, il quale procacciò un principato ai suoi figliuoli, è simile a quello del Tremacoldo, il quale uccise i suoi signori, i Vistarini di Lodi, e a quello di Luigi Gonzaga, il quale fondò la casa ducale di Mantova, uccidendo il suo protettore Passerino Buonacolsi.

(2) Pandolfo fu assassinato nel 1393. Gian Galeazzo s'insignorì di Perugia nel 1400, essendosi aperta la via all'usurpazione con l'aver fatto assassinare Biordo Michelotti, successore dei Baglioni, dall'amico di costui Francesco Guidalotti. Si noti che a ciascuna annessione egli procedeva lento e sicuro, quasi leccando la sua preda dopo averla strozzata e prima d'ingoiarla, a guisa d'un serpente boa.

mani su Siena; e nei due anni successivi fu secondato dalla peste che assottigliò le famiglie regnanti di Lucca e di Bologna, i Guinizzi e i Bentivoglio, così che di quelle città potè finalmente farsi padrone.

A contrastare il suo progresso non rimaneva più alcun potere in Italia, eccetto che la repubblica di Firenze, e l'esule ma indomito Francesco da Carrara. Firenze gli ritardò le conquiste in Toscana: Francesco potè ritornare a Padova. Nondimeno, il pericolo che minacciava tutta Italia era imminente: il duca di Milano era nella pienezza della virilità; ricco, prospero e d'ingegno potente; erano ben salde le sue conquiste; gli eserciti in buono stato; l'erario rigurgitante; i capitani lautamente stipendiati. Tutti i suoi luogotenenti nelle città e nel campo rispettavano il ferreo volere e la profonda politica di questo tiranno che ne dirigeva gli atti dalla sua sedia a bracciuoli in Milano. Egli solo sapeva come dovessero adoperarsi le menti e le braccia che gli prestavano servigio, tenendo tutti mutuamente in freno; e riusciva, mediante la loro opera bene ordinata e diretta, a moltiplicare sè stesso. Finalmente, quando ogni altra speranza d'indipendenza era all'Italia venuta meno, scoppiò veemente la peste in Lombardia. Gian Galeazzo si ritirò nella sua solitaria rocca di Marignano per sfuggirne l'infezione: tuttavia, vi ammalò nel 1402. Apparve in cielo una cometa, ed egli facendovi cenno come a presagio di sua prossima fine: « Iddio », disse ai suoi cortigiani, « non potea non segnalare la fine di sì eccelso principe ». Morì in età di 55 anni. L'Italia trasse un lungo respiro: il pericolo era passato.

L'ordinato disegno concepito da Gian Galeazzo per ridurre a servitù l'Italia, la perizia e la forza intellettiva che lo sostennero nel porlo in esecuzione, e il potere per il quale piegava gli uomini al suo volere son di poco più mirabili che non la subita dissipazione del ducato alla sua morte. Troppo timido per guidare l'esercito al campo, aveva at-

tratto al suo servizio una schiera di grandi capitani; tra' quali furono più cospicui Alberico da Barbiano, Facino Cane, Pandolfo Malatesta, Jacopo dal Verme, Gabrino Fondulo e Ottobon Terzo. Fino a quando visse e potè guidarli, tutto andò bene; ma poichè quando morì erano ancora giovanetti i suoi figliuoli, gli fu mestieri affidare le loro persone e il reggimento degli stati, i quali con tanta fatica aveva conquistati, a questi capitani congiuntamente con la duchessa Caterina e un tal Francesco Barbavara: il quale, stato servo particolare del Duca, era adesso l'amante della Duchessa. Ma i capitani respinsero quella cooperazione, e ciascun d'essi s'impadronì di quella parte dell'eredità del Visconti che potè più facilmente acquistare. In un sol giorno la estesa tirannia del primo duca di Milano andò in frantumi. Illegittimamente fondata e artificialmente per forza e per ingegno tenuta insieme, le parti ond'era costituita dove la propria indipendenza ripristinarono, dove furon preda agli avventurieri (1). Molti rampolli delle antiche discacciate famiglie ricuperarono la signoria nelle città soggette: udiamo di nuovo parlare degli Scotti a Piacenza, dei Rossi e Correggi a Parma, dei Benzoni a Crema, dei Rusconi a Como, dei Soardi e Colleoni a Bergamo, dei Landi a Bobbio, dei Cavalcabò a Cremona. Facino Cane s'insignorì d'Alessandria; Pandolfo Malatesta prese Brescia; Ottobon Terzo s'insediò a Parma. Frattanto Giovanni Maria Visconti fu acclamato duca di Milano, e suo fratello Filippo Maria occupò Pavia; Gabriello, figliuolo bastardo del primo duca, si fortificò in Crema.

Era nelle famiglie dispotiche d'Italia, come già abbiamo accennato, una tendenza progressiva a degenerare; la tensione della tirannide, per forza e per scaltrezza di genera-

(1) L'anarchia che in Lombardia prevalse dopo la morte di Gian Galeazzo rende difficile il fare altro che notare qualcuna di queste usurpazioni. Il Corio, pp. 292 e seg., ne contiene i particolari.

zione in generazione sostenuta, l'abuso del potere e dei piaceri, la solitudine e lo sgomento in cui, di consueto, vivevano i despoti, generarono una sorta di ereditaria follia (1). Nel caso di Giovanni Maria e Filippo Maria Visconti queste cause predisponenti all'insania erano, forse, più intense per essere stati il padre e la madre loro cugini in primo grado, nipoti tutti e due a Stefano figliuolo di Matteo il Grande: a ogni modo, la ferocia costituzionale della stirpe si manifestò in Giovanni con l'aspetto di monomania, e la timidità in forma congenere nel fratello. Gian Maria, solo di nome duca di Milano, primeggiò per crudeltà e sensualità: adoperava i bracchi degli avi non più a cacciar cinghiali, ma uomini; tutti i delinquenti di Milano, tutti coloro ch'egli poteva far denunciare come delinquenti, insino ai suoi compagni di scelleratezze, venivano destinati a questo infernale passatempo. Il suo capocaccia, Squarcia Giramo, addestrava i cani a tale incombenza cibandoli di carne umana, e il Duca stava a veder sbranare le sue vittime con l'avidità di un forsennato (2). Nel 1412 alcuni nobili milanesi riuscirono a spegnerlo, e ne gettarono il mutilato corpo sulla pubblica strada: una prostituta, si narra, lo ricoprì di rose. Frattanto Filippo Maria aveva sposato la vedova di Facino Cane (3), la quale gli recò in dote circa mezzo milione di fiorini,

(1) Vedi in dott. MAUDESLEY (*Mind and Matter*) una esposizione scientifica della teorica della follia sviluppata per vizi ereditari accumulati.

(2) Il CORIO, p. 301, nomina Giovanni da Pusterla e Bertolino del Maino lacerati dai cani del Duca. Alcuni membri delle famiglie di costoro poi concorsero a ucciderlo.

(3) Beatrice di Tenda, moglie a Facino Cane, avea vent'anni più che il duca di Milano. Non prima il Visconti si sentì sicuro nel ducato, che fece accusarla di adulterio col giovane Michele Orambello, e nonostante la sua innocenza, la fece nel 1418 decollare. Il quale atto di crudele perfidia il Machiavelli riferisce con tacitiana concisione (*Ist. Fior.*, lib. I, 37): « Dipoi per esser grato de' beneficii grandi, come sono quasi sempre tutti i principi, accusò sua moglie di stupro, e la fece morire ».

insieme coi soldati e con le città dal marito conquistate dopo la morte di Gian Galeazzo. Mercè del quale parentado Filippo era andato gradatamente racquistando la porzione lombarda del ducato paterno. Le città minori, liberate per l'uccisione dei loro usurpatori, caddero nuovamente negli artigli del despota milanese dopo una serie di tragedie domestiche e politiche che ne inondarono di sangue le vie. Piacenza fu interamente spopolata: si racconta che, per tutto un anno, entro alle sue mura non rimanessero che tre soli abitanti.

Filippo, ultimo dei tiranni Visconteschi, era bruttissimo e tanto consapevole della sua deformità che appena osava mostrarsi in pubblico. Di solito viveva in stanze segrete che frequentemente mutava, e quando usciva dal palazzo non voleva lo si salutasse per la strada. A dimostrarne il temperamento nervoso riferiscono i cronisti che non poteva reggere al fragore del tuono (1). Ereditò, nondimeno, molta della paterna perspicacia nel conoscere l'indole degli uomini, e il potere di rifrenare coloro che fossero di lui più arditi e attivi; ma di Gian Galeazzo non ebbe la pronta risolutezza nè le larghe vedute: in politica vacillava e andava di continuo ordendo trame le quali sembravano non avere altro fine che la sua propria rovina. Per eccesso di cautela faceva circondare di spie i suoi capitani di milizia; e li frenava nel punto in cui temeva divenissero troppo potenti: la quale diffidenza annientava quell'utile che avrebbe potuto trarre dalla scelta di adatti strumenti di governo. L'aver eletto Francesco Sforza a capitano contro ai Veneziani, nel 1431, fu saggio divisamento; ma non seppe legare a sè il soldato di ventura, e lo Sforza, avendo contro al suo antico pro-

(1) La storia più compiuta di Filippo Maria Visconti, scritta da un suo contemporaneo, è quella di Piero Candilo Decembrio (MURATORI, vol. XX). Lo studioso deve, tuttavia, legger fra le linee di questa biografia, giacchè il Decembrio, richiestone da Leonello d'Este, smorzò le tinte più scure del ritratto del suo signore. Vedi la corrispondenza in ROSMINI, *Vita di Guarino da Verona.*

tettore preso soldo da Firenze, lo costrinse, nel 1441, a una pace rovinosa; di che una delle condizioni fu il matrimonio dell'unica figliuola del duca di Milano, Bianca, col figlio del contadino di Cotignola. Bianca era illegittima, e Filippo Maria non aveva eredi maschi: la gran famiglia dei Visconti era svanita. Di talchè, dopo la morte del Duca, nel 1447, lo Sforza trovò spianata la via al ducato di Milano, ch'egli prima si assicurò con la forza, e poi pretese per diritto di sua moglie. Una pretensione opposta fu messa innanzi dalla casa di Orléans, avendo Luigi d'Orléans sposato Valentina, figliuola legittima di Gian Galeazzo (1). Ma erano invalide e l'una e l'altra pretensione, dappoichè l'investitura, da Vinceslao concessa al primo Duca, escludeva le donne. Così fu Milano nuovamente in balia d'usurpatori.

L'inestinguibile desiderio di libertà in Milano dopo la morte dell'ultimo Duca divampò. Nonostante sì gran numero di tiranniche generazioni, il popolo riputavasi sempre sovrano, e fondò una repubblica. Ma dopo essere stato servo ai Visconti per circa due secoli, non poteva un popolo d'un tratto guarire della propria debolezza e far unico fondamento su sè stesso. La repubblica sentì la necessità di aiuto mercenario, e fu tanto malaccorta da assoldare Francesco Sforza come capitano generale contro ai Veneziani, i quali avevano profittato dell'anarchia nel Milanese per spingersi fin sulla riva destra dell'Adda.

---

(1) Le pretensioni della casa d'Orléans su Milano furon cagione d'intromissione francese nelle cose d'Italia. Secondo i costumi d'Italia, le pretensioni dello Sforza, fondate su Bianca, pareggiavano quelle che i principi d'Orléans fondavano su Valentina; giacchè, nella penisola, l'illegittimità non costituiva impedimento. Si vuole che Filippo Maria legasse il suo ducato alla corona di Napoli con testamento che fu distrutto dopo la sua morte. Se questo legato avesse potuto effettuarsi, all'Italia sarebbe stato possibile riunirsi sotto a un sol sovrano; ma è probabile che le animosità di Firenze, Venezia e Roma contro a Napoli sarebbero in tal caso divenute così veementi da produrre una sanguinosa guerra di successione e affrettare l'invasione francese.

Lo Sforza, tuttochè il più esperto capitano del tempo, era precisamente l'uomo del quale la più ovvia prudenza avrebbe dovuto consigliare i cittadini a non si fidare. In una sola rapida e vivace campagna ricacciò i Veneziani di là dell'Adda, ne bruciò l'armata a Casalmaggiore sul Po, e al tutto ne ruppe l'esercito a Caravaggio. Ritornò allora conquistatore a Milano, ridusse le città circonvicine, bloccò nella loro metropoli i Milanesi, e li costrinse ad accoglierlo Duca nel 1450. L'Italia aveva perduta una singolare occasione: solo che Firenze e Venezia avessero parteggiato per Milano, le fiacche energie di Genova stimolando, quattro potenti repubbliche confederate avrebbero potuto mantenere l'indipendenza dell'intera penisola, e far testa all'intervento straniero. Ma Cosimo de' Medici, il quale chetamente andava fondando la tirannia della propria famiglia a Firenze, preferiva vedere a Milano un duca (1); e Venezia, retta dal doge Francesco Foscari, pensava soltanto ad accrescere il suo territorio. L'opportunità era venuta meno: le libertà di Milano furono spente. Fondata su falso diritto ereditario, una nuova dinastia si stabilì nel ducato, la quale, fin che durò, potè dare un qualche fondamento alle pretensioni anch'esse illegali, ma più solide, della casa di Orléans. Al quale punto della storia d'Italia non è possibile ritenersi dal concludere essere gli Italiani divenuti incapaci a reggersi per sè medesimi, e che la prevalente tendenza al dispotismo non era il risultamento di accidenti comunque accozzati, ma bensì d'interne e inevitabili leggi di svolgimento storico.

In questo periodo i vecchi dispotismi, fondati da vicari imperiali e capitani del popolo, vennero sostituiti o attraversati da quelli di soldati di ventura; così come alquanto più tardi si videro in Cesare Borgia confusi il condottiero e l'eletto del Papa. È questo però il momento opportuno di dare uno sguardo al sorgere dei capitani mercenari e alla

(1) Vedi nota a pag. 71.

potenza loro in Italia, prima di accingerci a tratteggiare la storia della famiglia Sforza.

Cessate le guerre dei principi Angioini in Sicilia (1302), uno stuolo di soldati sbandati, quasi tutti stranieri, si raccolse sotto a un frate Ruggieri, de' Tempieri, dando il guasto al mezzogiorno d'Italia. Giovanni Villani nota questo fatto come primo indizio del flagello destinato a divenir sì fatale alla pace d'Italia (1). Ma i condottieri non ebbero origine nè piede da una semplice e accidentale scorreria di briganti come fu quella: le cause erano molto più profondamente radicate nell'indole del dispotismo italiano e nelle speciali necessità delle repubbliche. Abbiamo già visto come Federico II trovasse utile impiegar Saraceni nella sua guerra contro alla Santa Sede; lo stesso desiderio di procurarsi milizie che non si dimesticassero con la popolazione natìa indusse i tiranni Scaligeri e Visconteschi ad assoldare guardie tedesche, brettoni, svizzere, inglesi e finanche ungheresi: le quali armi straniere rimasero agli ordini dei tiranni e tenner luogo delle nazionali. La popolazione italiana era serbata all'imposizione delle gravezze: per le guerre i principi adoperavano gli stranieri. Nè questa politica incontrò men che favore nel popolo, giacchè sollevava tutti gli ordini dalla coscrizione, lasciando liberi il cittadino a seguitare il suo commercio, il contadino a coltivare i campi, e disarmava quei nobili i quali entro alla cerchia della città eran sempre ribelli e turbolenti. Lo stesso costume prosperò nelle repubbliche: i ricchi cittadini di Firenze preferivano lo starsene tranquillamente a casa o il viaggiare per ragion di commercio alle cose della guerra, che affidavano invece a capitani stipendiati (2). Venezia, so-

(1) VIII, 50.

(2) Ricorderemo come il generale spagnuolo Cardona, nel 1325, abusasse del suo capitanato delle forze fiorentine per tenere quei membri della milizia repubblicana, ch'eran ricchi, in stazioni insalubri, estorcendo loro danaro come prezzo di esenzione da servizi pericolosi o pesanti.

spettosa dei suoi cittadini, non faceva arruolamenti nel suo contiguo territorio, e aveva come regola di non mai affidare i suoi eserciti a Veneziani; gli ammiragli venivano, ben vero, scelti tra le grandi famiglie della Laguna, ma l'esercito era sottoposto alla disciplina di stranieri. Le guerre della Chiesa dovevano di necessità esser condotte con gli stessi principj, poichè non sorgeva di sovente un papa come Giulio II, il quale del rombo del cannone o della vita del campo si dilettasse. In questa guisa i principati e le repubbliche, gradatamente, tolsero ogni impronta nazionale alle armi loro, e vennero a imprender guerre mediante l'aiuto di mercenari stranieri, comandati da capitani retribuiti. I quali, desiderando, per quanto fosse possibile, di avere milizie spedite e resistenti, soppressero la fanteria, le loro cure restringendo al perfezionamento della cavalleria. Cavalieri dalle pesanti armature, guidati da capitani di professione, combattevano le pugne d'Italia, mentre tiranni e repubbliche macchinavano nei castelli o disputavano nelle sale dei Consigli gli scopi della guerra, i quali ai soldati di ventura erano indifferenti. Il soldo degli uomini d'arme era superiore alla mercede degli artefici più esperti in qualsiasi mestiere di pace. I pericoli del servizio militare in Italia, che veniva condotto con i più artificiali principj, erano minimi; mentre le opportunità di appagar brame e appetiti col saccheggio in guerra e coi piaceri nei brevi intervalli di pace, a quello attirava tutta la calda gioventù del paese (1). Epperò, con l'andar del tempo, la professione di condottiero allettò i nobili più poveri d'Italia, e le file dei loro uomini d'arme si andarono formando di quei borghesi e contadini che deliberatamente eleggevano una vita avventurosa.

---

(1) Il Matarazzo, nella *Cronica di Perugia*, fa una vivida pittura di una città italiana in cui i nobili per generazioni intere si davano al mestiere di condottiero, mentre il popolo si arrolava nelle loro bande con rovina totale della moralità e pace della comunità.

In príma le milizie straniere dei tiranni furono adoperate come guardie del corpo, e sottostavano all'autorità di coloro che li adoperavano; ma presto i capitani divennero indipendenti, e stipularono contratti militari nel proprio interesse. Il primo notevole esempio di una errante milizia, esistente a scopo di saccheggio, e che vendesse i suoi servigi a chiunque volesse comprarli, fu la così detta Grande Compagnia (1343), capitanata dal tedesco Guarnieri, o duca Werner, il quale scrisse sul suo corsaletto: *Nimico a Dio, a pietà e a misericordia.* Di questa banda si valse, nel 1348, la lega formata dalle case di Monferrato, Della Scala, Carrara, Este e Gonzaga per contenere i Visconti.

« Alla metà del decimoquarto secolo », scrive il Sismondi (1), « tutti i soldati che servivano in Italia erano stranieri: alla fine dello stesso secolo erano tutti, o quasi, Italiani ». Le quali parole indicano un importantissimo mutamento che si effettuò nelle compagnie di ventura durante la vita di Gian Galeazzo Visconti. Alberico da Barbiano, nobile di Romagna e antenato della casa milanese dei Belgioioso, abbracciò la carriera di condottiero e formò una compagnia, che fu detta di San Giorgio, nella quale non accoglieva che Italiani; onde venne che il mestiere di mercenario fu per l'avvenire italianato. Tutti i grandi capitani del tempo furono formati nelle sue schiere durante le guerre ch'egli fece per il duca di Milano: dei quali, due si levarono a massima preminenza: Braccio da Montone, il quale mutò il sistema del suo maestro, sostituendo alla densa falange di fanti del Barbiano la tattica di staccati corpi di cavalleria; e Sforza Attendolo, il quale seguitò l'antico metodo, e cui venne il nome di Sforza dalla sua grandissima vigoria fisica. Era costui un contadino del villaggio di Cotignola, il quale, incitato a abbandonare la zappa per la spada, scagliò la scure contro a una quercia gridando: « Se vi resta è segno che farò fortuna ». La

(1) Vol. VI, pag. 42.

scure si conficcò nell'albero e Sforza andò fuori a fondare una stirpe di duchi (1). Dopo la morte del Barbiano nel 1409, Sforza e Braccio si separarono formando due distinte compagnie conosciute coi nomi di Sforzeschi e Bracceschi; le quali tra loro guerreggiarono, qualche volta collegate, ma di solito a fronte a fronte, tutte le guerre d'Italia per circa vent'anni. Questi antichi compagni, che si erano separati in cerca del proprio utile, s'avvidero che traevano più danno che vantaggio rovinandosi a vicenda in sanguinose o risolutive zuffe; epperò usarono modi di combattere i quali, mentre costasser loro il meno possibile, purtuttavia li ponessero in grado di mostrare la perizia di un giuocatore di scacchi nel divisare ingegnosi scaccomatti (2). Tanto Braccio che Sforza morirono nel 1424 e furono succeduti da Nicolò Piccinino, il primo, e da Francesco Sforza, l'altro; i quali due uomini divennero, poi, alla loro volta, i principali campioni

(1) Così la leggenda comunemente accolta. Il Corio, pag. 255, non si ferma sull'umile origine di Sforza, ma dice che aveva soli dodici anni quando si arrolò nella banda di Boldrino da Panigale, condottiero della Chiesa. Le sue robuste qualità fisiche continuarono per molte generazioni nella sua famiglia: il figliuolo Francesco era grande e ben fatto, e primeggiava tra' corridori, i saltatori e i lottatori del tempo; camminava, inverno e estate, a capo scoperto; dormiva poco; era parco nella dieta; e solo in fatto di donne incontinente Galeazzo Maria, sebbene macchiato di spregevoli vizi, fu potente principe e resse il ducato con ferreo polso. Della sua figliuola illegittima Caterina, moglie a Girolamo Riario, si racconta un'avventura che dichiara il sangue rozzissimo ancora scorrente nelle vene di questa principesca stirpe. (Vedi nel Dennistoun, *Duchi di Urbino*, vol. 1, pag. 292, il racconto del Boccalini intorno all'assedio di Forlì sostenuto da Caterina nel 1488. Cfr. il Sismondi, vol. 8, pag. 209). Caterina Riario Sforza, come donna, per eroismo personale e attitudine di governo, non fu indegna erede dell'avo.

(2) Dovrò far notare i mali di questo sistema in altro luogo, quando esaminerò il *Principe* del Machiavelli. In quel trattato lo storico fiorentino attribuisce tutta la rovina d'Italia nel decimosesto secolo all'uso d'armi mercenarie.

d'Italia. Contemporaneamente vennero in riputazione altri condottieri: la famiglia dei Malatesta a Rimini, la casa ducale d'Urbino, gli Orsini e i Vitelli negli stati romani, i Varani di Camerino, i Baglioni di Perugia e gli ultimi Gonzaga fornirono alle repubbliche capitani di professione di provata valentìa e di mezzi di vivere indipendenti; delle quali nobili casate i vassalli furon mutati in uomini d'arme, e i capi, per la loro errante vita guerriera, acquistarono importanza maggiore che non potessero conseguire entro ai ristretti confini dei loro piccoli stati.

La vita di uno di questi condottieri merita d'essere particolarmente notata, giacchè illustra le vicende di fortuna cui quegli uomini erano esposti, e le relazioni tra essi e i loro patrocinatori. Francesco Carmagnola era piemontese, e si rese la prima volta cospicuo nella battaglia di Monza, nel 1412, quando Filippo Maria Visconti, scortane l'attitudine e la bravura, lo promosse a capitano d'una schiera. Dopo aver concorso a ridurre in ordine il ducato dei Visconti, il Carmagnola si trovò caduto in disgrazia del duca di Milano, e, senza buona ragione, da questo sospettato; onde, nel 1426, passò al soldo dei Veneziani contro al suo antico protettore. Nell'anno seguente dispiegò somma perizia di capitano, poichè ruppe le forze collegate del Piccinino, dello Sforza e di altri capitani del Visconti, pigliandoli prigioni a Macalò. Il Carmagnola non trattenne nè uccise i suoi nemici (1): li

(1) Un simile atto di violenza, per quanto consono alla moralità di un Cesare Borgia, d'una repubblica di Venezia o d'un duca di Milano, sarebbe stato in aperta contraddizione col codice d'onore in uso fra' condottieri. Nulla, invero, è più singolare, fra le contraddizioni di questo periodo, che l'umanità dimostrata in campo dai capitani di ventura: la guerra si faceva meno contro agli eserciti avversari che non contro alle popolazioni delle province. Gli avventurieri si rispettavano reciprocamente la vita e usavano tra loro cortesia: anzichè essere rappresentanti di forze vòlte a sterminarsi, erano piuttosto una fratellanza che si baloccava a guerreggiare. Il Machiavelli dice (*Principe,*

rese a libertà; e quattro anni di poi ebbe a patire una rotta dallo Sforza a Soncino. Seguirono altri infortuni che fecero di lui prendere sospetto di mala fede o d'inettitudine. Ritornato a Venezia, lo Stato accolse onorevolmente il suo capitano, e con inusitata pompa lo introdusse all'udienza del Consiglio; ma non prima quei vellutati artigli l'ebbero afferrato, che fu gettato in carcere, segretamente processato per la sua condotta, e il 5 di maggio 1432 tratto imbavagliato al patibolo sulla piazza. Nessuna ragione si addusse a giustificare questo legale assassinio. Fu condannato il Carmagnola per tradimento? fu punito per la sua sfortuna nella guerra degli anni precedenti? La repubblica di Venezia, per il mistero in cui avvolse questo nero atto di vendetta, cercò d'inspirare a tutti i suoi ufficiali un vago terrore.

Ma ritorniamo al ducato di Milano. Francesco Sforza nel 1450 entrò conquistatore nella città e fu acclamato Duca. Il suo titolo non ebbe mai ratificazione imperiale, sebbene Federico III di tali onori fosse proverbialmente largo; il gran condottiere che della monarchia aveva la sostanza, non si curò della mostra esteriore: regnò con vigore e saggezza e, per quei tempi, bene, attendendo alla prosperità dei suoi stati, mantenendo ordine nelle città, e non perdendo l'acquistato dominio per correr dietro a vani o ambiziosi disegni. Si vuole che Luigi XI di Francia si dichiarasse discepolo dello Sforza nell'arte di stato; di che nessun maggior onore poteva tributarsi alla politica sagacità di lui. Nel 1466 morì,

---

cap. XIII): « Avevano, oltre a questo, usato ogni industria per levar via a sè ed a' soldati la fatica e la paura, non s'ammazzando nelle zuffe, ma pigliandosi prigioni e senza taglia ». Nello stesso tempo la licenza cui si abbandonavano contro alle città e ai distretti che invadevano è chiaramente illustrata dal saccheggio di Piacenza nel 1447 per opera delle milizie di Francesco Sforza. L'anarchia del saccheggio durò quaranta giorni, nei quali gli abitanti furono indistintamente venduti come schiavi o torturati pei loro nascosti tesori. SISMONDI, VII, 68.

lasciando tre figliuoli, Galeazzo, duca di Milano, il cardinale Ascanio e Lodovico, soprannominato il Moro.

Dice il Ripamonti (1) che la corona di Francesco era destinata a passare a più di sei eredi, e che queste cinque successioni si compirono per una serie di tragici avvenimenti nella sua famiglia: il figlio Galeazzo, pei suoi abominevoli misfatti, fu ucciso al cospetto del popolo, davanti all'altare, mentre celebravansi i sacri riti; Gian Galeazzo, il quale lo seguì, fu avvelenato da suo zio Lodovico; Lodovico, fatto prigione da' Francesi, morì di crepacuore in carcere (2). Uno dei suoi figliuoli perì nello stesso modo; l'altro, dopo anni di miseria e d'esilio, fu rimesso, vecchio e senza prole, sur un trono già vacillante, e quando morì, la dinastia con lui si spense. Tale fu la ricompensa di Francesco per aver tradito lo stato di Milano: per simil fatta di trionfi trascorse la vita tra gl'inganni, gli stenti e i pericoli. Nelle quali rapide successioni vediamo non pure il disfacimento della famiglia Sforza, ma l'agitarsi di novelle forze di fuori: Francia, Germania e Spagna compaiono sulla scena; e contro a queste grandi potenze la politica del dispotismo italiano fu vana.

Siamo ora giunti al limitare del vero Rinascimento, e sta per dischiudersi un novello periodo di politica italiana; i tiranni sono sul punto di cimentarsi con le nazioni del settentrione. Lodovico Sforza, chiamando Carlo VIII in Italia, aprì l'era del servaggio straniero; epperò ad altro capitolo appartiene la sua biografia. Ma la vita di Galeazzo Maria, marito a Bona di Savoia e zio per affinità a Carlo VIII di Francia, è parte integrale della storia dei tiranni milanesi che siamo andati finora abbozzando. In lui si rinnovarono

(1) *Historiæ Patriæ Libri X*, Milano, 1641, Tomo, I, Decade III, Libro V, p. 372. (*N. del Trad.*).

(2) Nella torre di Locces dicesi esservi sopra al focolare della stanza, conosciuta come la sua prigione, una rozza dipintura d'un uomo con l'elmo in testa e il motto: *Voilà un qui n'est pas content*. La tradizione l'attribuisce al Moro.

le passioni di Gian Maria Visconti, ed egli ebbe, per giunta, una stravagante vanità. Noteremo particolarmente il suo sfarzoso viaggio a Firenze nel 1471, ove, davanti ai morigerati cittadini d'una città ancor libera, pompeggiò delle ricchezze estorte ai suoi sudditi milanesi. Lo precedevano cinquanta chinee per la Duchessa e cinquanta corsieri suoi con guarnimenti d'oro; cento uomini d'arme e cinquecento fanti per la sua guardia; cinquecento coppie di cani e gran numero di falconi; la sua corte menava duemila cavalli; in questa pompa furono spesi 200 mila fiorini d'oro. Il Machiavelli (*Ist. Fior.*, lib. 7, XXVIII) ascrive a questa visita del duca di Milano il mutamento dalla semplicità austera al fasto e alla licenza nei costumi dei Fiorentini; i quali Lorenzo de' Medici già andava curvando sotto il suo giogo. Le più stravaganti lascivie, la più bassa e vile crudeltà erano a Galeazzo Maria di quotidiana ricreazione (1). Egli soleva nutrire le sue vittime di ordure, le seppelliva viventi, e provava piacere nel ferire o umiliare coloro che aveva prima avuti confidenti e amici. I particolari della sua uccisione, avvenuta nel 1476, ancora che notissimi, sono nondimeno così importanti, specialmente perchè rivelano l'impronta morale di quel periodo sì intimamente collegato col dispotismo, che mi si perdonerà se qui mi soffermo a ripeterli. Tre giovani nobili di Milano, nelle classiche lettere educati dal Montano, chiaro erudito bolognese, s'erano pei loro studj di storia greca e latina imbevuti d'ardentissimo amore di libertà e d'odio mortale dei

---

(1) Per i particolari di questi svaghi ch'egli si procacciava si leggano i *Diari Sanesi* di ALLEGRETTO ALLEGRETTI in MURATORI, XXIII, p. 777 e il CORIO, p. 425. Intorno all'indole sua si veda pure il MACHIAVELLI, *Istorie Fior.* lib. 7, XXX II. Nondimeno il GIOVIO (1) lo dice principe giusto e risoluto, solo del vizio di sfrenata libidine macchiato.

---

(1) Veramente non il Giovio, ma Scipion Barbuò Soncino nel *Sommario* che segue al Giovio. (*N. del T.*)

tiranni (1): si chiamavano Carlo Visconti, Girolamo Olgiati e Giannandrea Lampugnani. I due ultimi Galeazzo Sforza aveva ferito in tutto ciò che gli uomini hanno più sacro, l'onore e gli averi (2), la sorella dell'Olgiati oltraggiando, e col togliere al Lampugnani la possessione della Badìa di Miramondo. Lo spirito di Armodio e di Virginio si ridestò nei petti degli amici, i quali fermarono di liberare Milano del suo tiranno. Dopo parecchi abboccamenti nel giardino di Sant'Ambrogio, ove maturarono il loro disegno, offrirono il divisato tirannicidio in olocausto al santo patrono di Milano (3); e spesi alcuni giorni nell'esercizio del pugnale per addestrarsi (4), presero posto nella chiesa di Santo Stefano, ove, comunicatisi, rivolsero preci al protomartire nel cui tempio doveva essere consumato l'assassinio di un mostro a Dio e agli uomini esecrando. Era il mattino del 26 di dicembre 1476; il Duca entrò in S. Stefano: in un subito e tutt'insieme lo colpirono le spade dei tre cospiratori, l'Olgiati nel petto, il Visconti nella schiena, nel ventre il Lampugnani; gridò: Ah! Dio! e cadde esanime al suolo. I tre amici non riuscirono a fuggire; il Visconti e il Lampugnani furono ammazzati sul posto; l'Olgiati preso, torturato e dilaniato a morte.

(1) Lo studio dei classici, segnatamente di Plutarco, a quei tempi, come ancora durante la rivoluzione francese, infiammava l'imaginazione dei patriotti. Lorenzino de' Medici, nel 1537, addusse l'esempio di Timoleone, e Pietro Paolo Boscoli, nel 1513, quello di Bruto.

(2) « Le ingiurie conviene che siano nella roba, nel sangue o nell'onore..... la roba e l'onore sono quelle due cose che offendono più gli uomini che alcun'altra offesa, e dalle quali il principe si debbe guardare: perchè e' non può mai spogliare uno tanto, che non gli resti un coltello da vendicarsi: non può mai tanto disonorare uno, che non gli resti un animo ostinato alla vendetta ». MACH., *Disc.*, III, 6.

(3) Per la preghiera dell'Olgiati a Sant'Ambrogio vedi in SISMONDI, V. VIII, p. 43 e in MACH., *Ist. Fior.*, lib. 7, XXXIV.

(4) La Cronaca di Giovanni Santi, citata dal DENNISTOUN, vol. I, pag. 223, riferisce che i cospiratori facevano le loro prove sopra un fantoccio di legno.

Negl'intervalli tra la ruota e le tanaglie, ebbe tempo l'Olgiati di rivolgere queste memorande parole al prete che lo confortava a pentirsi: « Il nobile atto per il quale muoio dà pace alla mia coscienza, e mi affida che otterrò perdono dal Giudice Supremo; lungi dal pentirmene, se dovessi tornar dieci volte in vita e per questi stessi supplizi ancora dieci volte morire, non esiterei a dedicare il sangue e tutte le forze mie a così eccelso fine ». Standogli innanzi il carnefice, pronto a ricominciar l'opera mutilatrice, vuolsi che esclamasse: *Mors acerba, fama perpetua, stabit vetus memoria facti;* la mia morte è prematura, la fama perpetua, mai sempre durerà la memoria dell'impresa. Non avea che ventidue anni (1). V'ha in questo quadro una grandiosità di linee che sa d'antico, e che per la strana mescolanza nei particolari col sentimento cattolico medievale è caratteristico del Rinascimento. Le congiure contro i principi erano in Italia comuni a quel tempo; ma nessuna fu al par di quella pura e onoranda. Della congiura de' Pazzi (1478) da Sisto IV, a sua eterna infamia, ordita contro ai Medici, dovrò parlare in altro luogo; qui basterà toccare sorvolando del patriottico attentato di Girolamo Gentile contro Galeazzo Sforza, a Genova, nel 1476, e della cospirazione più interessata di Niccolò d'Este, nello stesso anno, contro a suo zio Ercole, il quale teneva il marchesato di Ferrara in danno dei diritti di lui. Quest'ultima tragedia divenne memorabile per la vendetta d'Ercole: egli fece dannar nel capo Niccolò e suo cugino Azzo, insieme con venticinque de' suoi compagni, ponendo di fatto, con tanto spargimento di sangue, ostacolo a ogni altro tentativo di dispregiare il suo titolo. Queste quattro congiure, per esser tutte avvenute nello spazio di due anni, e manifestanti

(1) Tutta questa storia si trova nel RIPAMONTI sotto il capo: *Confessio Olgiati*; nel CORIO, il quale era paggio del Duca e fu testimone dell'assassinio; e nel settimo libro delle *Istorie* del MACHIAVELLI. È largamente compendiata con citazioni nel SISMONDI, vol. VIII, pagine 41-46.

svariate impronte d'antico eroismo, di puro amor di patria, di dissensi dinastici e di perfidia chiesastica, porgono esempio, con notevole e significante concisione, delle diverse forme di tragedie politiche e delle cagioni loro (1).

Tali erano alla fine del decimoquinto secolo le condizioni effettive d'Italia: la pubblica e privata moralità, come ora da noi s'intende, difettava. I delitti dei tiranni contro ai loro sudditi e ai membri delle loro famiglie avevano prodotto un ordine correlativo di misfatti nei popoli sui quali tiranneggiavano: alla crudeltà si contrapponeva la congiura; il tirannicidio divenne onorevole, e il proverbio: *Chi rischia la propria vita può toglierla al tiranno*, era penetrato nel linguaggio popolare. Gioverà qui dare uno sguardo all'opinione allora in Italia prevalente intorno all'assassinio politico. Il Machiavelli, nei Discorsi (III, 6), considera l'intero argomento con la fredda ed esauriente analisi a lui consueta: al suo metodo di critica non attiene il considerare l'aspetto morale dell'argomento; egli scientificamente discorre i fatti della storia. Prova del pregio in cui era tenuto il tirannicidio in Firenze si ha nell'elevazione della Giuditta di Donatello, nel 1495, alla porta del Palazzo Pubblico con l'iscrizione: *exemplum salutis publicæ cives posuere*. Tutti i teorici politici concordano in affermare azione virtuosa la liberazione di uno stato dal tiranno e differiscono soltanto circa ai motivi e alla utilità dell'atto. Nel *Reggimento di Firenze* del Guicciardini (*Op. Ined.*, vol. II, pp. 53, 54, 114), sono esami-

(1) È degno di nota che moltissimi tirannicidi avvennero in chiesa: per esempio, l'uccisione di Francesco Vico dei Prefetti, quelle dei Varani, dei Chiavelli, di Giuliano de' Medici e di Galeazzo Maria Sforza. La scelta dell'ufficio divino come occasione più propizia a commettere siffatti delitti mostra la cauta vigilanza mantenuta dai tiranni nei loro palazzi e nelle vie. I banchetti e le feste offrivano un'altra opportunità; in questi incontri furon compiute tragedie domestiche come quella di Oliverotto che ammazzò suo zio, e il tradimento di Grifonetto Baglioni.

nati i varj motivi di tirannicidio, e vi si conchiude che « pochissimi sono stati quelli che si siano mossi meramente per amore della libertà della sua patria, ai quali si conviene suprema laude ». Donato Giannotti (*Opere,* vol. III, p. 2), vuole che il cospiratore consideri se la mera distruzione del tiranno basterà a ridurre la sua città in libertà vera e buon governo: del quale avvertimento Lorenzino de' Medici avrebbe potuto trar profitto quando assassinò il duca Alessandro; poichè egli uccise un tiranno solo per far luogo a un altro. L'apologia di Lorenzino (VARCHI, vol. III, p. 283) è un documento importante, giacchè dimostra che l'uccisore di un tiranno faceva assegnamento sul consenso di uomini onorati. Così è pure il giudizio del confessore del Boscoli (Archivio Storico, vol. I, p. 309), che sentenziò esser merito il far congiura contro al tiranno. Nè qui si arrestò la corruzione del secolo. La forza, che nel governo fu sostituita alla legge, divenne, per così dire, la molla principale della società politica: assassinj, avvelenamenti, ratti e tradimenti erano vicende comuni della vita pubblica e della privata (1); in città come Napoli, il delitto di sangue si scontava con minima pena: la vita d'un uomo valeva poco più che quella d'un cavallo; i palazzi dei nobili eran folti di sicarj, e i grandi ecclesiastici pretendevano per le loro dimore il diritto d'asilo. I papi vendevano l'assoluzione dei più orribili eccessi, accordavano anticipate indulgenze a misfatti di lus-

(1) È al tutto impossibile presentare un perfetto quadro della società italiana sotto questo aspetto. Si dovranno rinviare gli studiosi ai racconti dei novellieri che raccolsero gli avvenimenti più drammatici e li rappresentarono in forma di allettanti favole. Qui basterà dire di Bartolomeo Colleoni, di Angelo Poliziano e del Pontano, i quali tutti doverono l'inizio della fortuna in vita al fatto di aver avuto spenti i padri loro per mano assassina; del Varchi e del Filelfo, le cui vite furono messe a repentaglio da assassini; del Cellini, del Perugino, di Masaccio, del Berni, nelle biografie di ciascuno dei quali e veleno e coltello hanno lor parte. Se i letterati e gli artisti erano esposti a questi pericoli, facilmente s'immaginerà quanti ne corressero i grandi e i nobili.

suria e di violenza. Il paragone al quale si valutavano le azioni era il buon successo; e l'uomo che fosse in grado di aiutare gli amici, intimorire i nemici e aprirsi in qualsiasi miglior modo potesse un varco alla fortuna, era tenuto in concetto d'eroe. L'uso che il Machiavelli fa della parola *virtù* è, in questo rispetto, assai istruttivo: ella ha totalmente perduto il contenuto cristiano, e della romana *virtus* non serba che solo quanto attiene a coraggio, intelligenza, valore personale di chi sia riuscito nel proprio intento, sia poi questo quel che sia. Dal quale stato di cose nacque che l'individualità del carattere e del genio avesse in Italia a quell'epoca più largo campo di svolgimento che non in qualsivoglia altro periodo della storia moderna.

Non deve nel tempo medesimo dimenticarsi che, durante questo periodo, l'arte e la coltura del Rinascimento erano al sommo del loro splendore. Il Filelfo riceveva oro da Filippo Maria Visconti; il Guarino da Verona istruiva l'erede di Ferrara; Vittorino da Feltre educava i figliuoli del marchese di Mantova; Leonardo deliziava Milano con la sua musica e con l'incanto della sua pittura; il Poliziano faceva in Firenze sgorgare la melata sua parola. Il Ficino esponeva Platone; il Boiardo, a Ferrara, preludeva alle melodie dell'Ariosto; il Pico della Mirandola sognava una conciliazione delle tradizioni ebraiche, pagane e cristiane. Un fugace accenno a questi fatti è necessario, così come nell'esaminare la storia delle lettere e delle arti s'addice rammentare i delitti e le follie dei tiranni che le protessero. Fu questa un'epoca in cui finanche il più selvaggio e perfido dei despoti sentì il potere nobilitante e la sacra sete del sapere. Sigismondo Pandolfo Malatesta, signore di Rimini, potrebbe scegliersi come schietto esemplare di quei principi che a' vizi barbareschi univano un romantico zelo per la coltura (1). Le mo-

(1) Per una più estesa notizia di lui vedi i miei ***Sketches in Italy and Greece***, articolo « Rimini ».

nete che ne recano l'effigie, e i medaglioni scolpiti in marmo rosso di Verona nella sua chiesa a Rimini, ci mostrano una fronte angusta su folte sopracciglia protuberante, un naso adunco e lungo, incavate guance, labbra arroganti, iraconde, compresse: tutto il volto sembra pronto a sfolgorare per subita violenza e a dileguare il represso contegno in uno spasimo di furore. Sigismondo Pandolfo Malatesta uccise successivamente tre mogli, violò sua figlia, e attentò al pudore del figliuolo: le quali nefandezze ci presentano il suo lato selvaggio. Fece da Leon Battista Alberti elevare la magnifica chiesa di S. Francesco a Rimini in modo più dicevole a un panteon pagano che non a un tempio cristiano; la incrostò di squisiti bassorilievi di marmo, veri trionfi del primo stile del Rinascimento; incise il suo nome e le insegne sopra a ogni lista e fregio e punto cospicuo dell'edifizio, e vi dedicò una cappella alla sua concubina, *Divæ Isottæ Sacrum* (1): qui vediamo in lui il neopagano del decimoquinto secolo. Riportò dalla Grecia le spoglie mortali del filosofo Giorgio Gemisto Pletone, le seppellì in un sarcofago fuori la chiesa, e sulla tomba scrisse la seguente epigrafe: « Queste spoglie di Gemisto da Bisanzio, principe dei filosofi del suo tempo, Sigismondo Pandolfo Malatesta, figliuolo

(1) È la terza a destra, « dedicata, si dice (così il VILLARI nello scritto « Rimini e i Malatesta » in *Saggi Storici e Critici*, Bologna, 1890), all'arcangelo Michele la cui statua ricorda però i lineamenti d'Isotta, che è qui la vera divinità dominatrice ». Il monumento, eretto a lei viva, prima che morisse la seconda moglie di Sigismondo, è sul muro sinistro. L'iscrizione allegata nel testo è sull'urna che ne contiene le spoglie e il Villari la riporta così:

D. ISOTTAE ARIMINENSI B. M.
SACRUM MCCCCL.

Essa diè luogo a diverse interpretazioni: chi lesse *Divæ I. A. Beatæ Memoriæ;* altri invece di *Divæ* e *Beatæ* volle leggere *Dominæ* e *Bonæ*: il Villari è nondimeno persuaso che la prima sia l'interpretazione giusta. (*N. del Trad.*).

di Pandolfo capitano nella guerra contro al re dei Turchi nella Morea, per il grande suo amore degli eruditi, qui fece recare e porre. 1466 » (1). Egli, il più irritabile e turbolento degli uomini, leggeva libri con paziente diligenza, e tollerava le contraddizioni dei pedanti in lunghe dispute intorno alla filosofia, alle arti e alle lettere. Questo suo lato attiene al novello spirito dell'età ventura, in cui lo zelo per l'erudizione divenne passione e il fascino della scienza fu più forte dell'incantesimo d'amore. Nel medesimo tempo, come condottiero, manifestò tutte le perfidie, le doppiezze, le crudeltà, i sacrilegi e la tortuosa politica che potesse aspirare di possedere il più compiuto furfante di quel secolo.

Sarebbe agevole, seguendo le tracce del Tiraboschi, dar contezza del patrocinio nel quindicesimo secolo accordato da principi a letterati, della protezione concessa da Nicolò III di Ferrara al Guarino e all'Aurispa, della fulgida promessa che di sè dava il figliuolo di lui Leonello, il quale carteggiava con Poggio, col Filelfo, col Guarino, con Francesco Barbaro e altri eruditi; della liberalità del duca Borso in favore degli studenti poveri. Potremmo ancora dare uno sguardo alla splendida coltura della corte di Napoli, dove Alfonso affidava l'educazione del terribile suo figliuolo Ferdinando alle cure di Lorenzo Valla e di Antonio Beccadelli (2). Si penetrerà per altro più addentro nell'indole del dispotismo italiano, in tutte le sue manifestazioni, se da Milano ci volgeremo ad Urbino, abbozzando le sembianze del buon duca Federico (3). La vita di Federico, conte di Mon-

(1) Jemisthii . Bizantii . philosophor . sua . temp . principis . reliquum . Sig . Pan . Mal . Pan . F . belli . Pelop . adversus . Turcor . regem . Imp . ob . ingentem . eruditorum . quo . flagrat . amorem . huc . afferendum . introque . mittendum . curavit . MCCCCLXVI. *(N. d. T.)*.

(2) Il Panormita; autore, diremo di passata, dell'osceno *Hermaphroditus* Il fatto è significante: dovea il senso morale ben esser spento quando a tanto istitutore un tanto discepolo si affidava.

(3) Debbo i seguenti particolari principalmente a *The Memoirs of the Dukes of Urbino* di JAMES DENNISTOUN, 3 vol., Longman, 1851. La

tefeltro, da papa Sisto IV nel 1474 creato duca d'Urbino, riempie la miglior parte del decimoquinto secolo (n. 1422, m. 1482). Ne costituiva il patrimonio un piccolo angolo della vecchia Umbria, giacente tra gli Appennini e l'Adriatico, Rimini e Ancona: tutto il ducato non aveva che circa quaranta miglia quadrate di estensione e consisteva per lo più di nude pendici di colline e rovinati burroni. Pure, in quella povera terra ebbe dimora una corte sontuosa. « Havea Federico », così il suo biografo Muzio, « una famiglia così nobile e numerosa che poteva agguagliarsi alle reali » (1). I cavalieri italiani a lui accorrevano numerosi per apprendere dal più gran capitano del tempo i gentili costumi e l'arte della guerra. Leggiamo ancora in Vespasiano che la sua casa « non si governava altrimenti che si governi una casa di religiosi; perchè avendo in casa sua alle spese sue cinquecento bocche o più, quella casa, non ch'ella paresse casa di soldati, ma in una religione non si viveva con tanto ordine che si vivesse nella casa sua. Quivi non si giucava, nè vi si biastemava, ma parlavasi con grandissima modestia ». In un elenco degli uffiziali della corte troviamo quarantacinque conti del ducato e d'altri stati, diciassette gentiluomini, cinque segretari, quattro insegnanti di grammatica, di logica e di filosofia, quattordici scritturali di pubblici uffici, cinque architetti e ingegneri, cinque lettori per la mensa, quattro amanuensi. La biblioteca, da Vespasiano raccolta in quattordici anni d'assiduo lavoro, conteneva copie di tutti gli scrittori greci e latini fin allora scoperti, i principali trattati di teologia e di storia della Chiesa, una serie completa di poeti, istoriografi e commentatori italiani, parecchie opere di medi-

---

vita del duca Federico, scritta da VESPASIANO (*Vite di uomini illustri*, pp. 72-112), è uno dei più bei ritratti letterari che vi siano: ha, inoltre, tutto il valore di una memoria personale, poichè Vespasiano era vissuto in stretta relazione col Duca come suo bibliotecario.

(1) Historia di Girolamo Mutio Giustinopolitano, *De' fatti di Federico di Montefeltro Duca d'Urbino*, Venetia, 1555, lib. VII, pag. 406. (*N. d. T.*).

cina, di matematica e giurisprudenza, saggi sulla musica, sulla tattica militare e sulle arti, insieme con quei codici ebraici che i copisti potevano procurarsi. Ciascun volume era rilegato in cremisi e argento e l'intera collezione costò più di 30 mila ducati. Alle spese di una così gran casa e alla manutenzione di questa bella libreria, senza contare un palazzo che si andava costruendo (1), e chiese che richiedevano abbellimento, le sole rendite del ducato non avrebbero potuto bastare. Federico traeva le sue ricchezze dagli stipendi di capitano: suo mestiere era la milizia. « Nel 1453 », dice il Dennistoun « la paga di guerra ch'egli ebbe da Alfonso di Napoli superò gli 8 mila ducati il mese, e per molti anni da lui e dal figliuolo ricevè in compenso dei passati servigi una'annua pensione di pace di 6 mila ducati. In sul declinar di sua vita, quando fu capitan generale della Lega Italiana, prendeva in guerra uno stipendio di 165 mila ducati all'anno, di cui 45 mila di parte sua; in pace 65 mila in tutto ». Come condottiero Federico fu famoso, in quella età di corrotta fede, per il suo procedere semplice e sincero. Un sol punto di equivoca condotta, la presa di Verrucchio nel 1462 in forza di una lettera falsa che si fece credere fosse stata mandata da Sigismondo Malatesta, ne macchiò l'onesta fama. Era co' soldati in campo affabile e generoso; coi nemici compassionevole e umano (2). « Circa alla scienza militare, dice Vespasiano: « egli è stato istrenuo capitano, quanto ignuno n'abbia avuto l'età sua; e in questo ha adoperata la forza congiunta con una grandissima prudenza, e non meno ha vinto

(1) È ben nota la minutissima e bellissima descrizione del palazzo ducale di Urbino, scritta da Bernardino Baldi, l'erudito urbinate, amico di San Carlo Borromeo, che può leggersi nei *Versi e Prose scelte di B. Baldi*, per cura di Filippo Ugolino e Filippo Luigi Polidori, Firenze, Le Monnier, 1859. (*Nota del Trad.*).

(2) Vedi la testimonianza di Francesco di Giorgio: DENNISTOUN, vol. 1, pag. 259. Il sacco di Volterra, nondimeno, macchiò quella umanità.

col senno che con la forza. Ha usato in tutte le sue cose la prudenza;... e mai non fu rotto... Non lascerò qui ch'io non dica, in fra l'altre sue singulari virtù, dell'osservanza della fede, della quale mai non ha mancato... Sonne testimonio tutti quegli a chi egli promise mai la sua fede, di non l'avere mai voluta violare ». Lo stesso biografo soggiunge: « egli era religiosissimo ed osservantissimo de' divini precetti; ogni mattina non era mai che non udisse messa ginocchioni ».

Federico era stato da fanciullo educato alla scuola di Vittorino da Feltre in Mantova. Gian Francesco Gonzaga chiamò quell'eminente filosofo alla sua corte nel 1425 per istruirvi i figliuoli e la figlia, radunandogli intorno altri maestri, a lui subordinati, di grammatica, matematica, musica, pittura, ballo, equitazione e di ogni altro nobile esercizio. Il metodo di educazione che Vittorino aveva a soprantendere racchiudeva non solo l'acquisizione del sapere ma anche l'addestramento nei virili esercizi e la coltura dell'animo. Molti fra i più nobili italiani furon suoi discepoli: Giberto da Correggio, Giambattista Pallavicini, Taddeo di Manfredi da Faenza (1), Gabriello Crema, Francesco da Castiglione, Niccolò Perotti insieme col conte di Montefeltro dimoravano in casa di Vittorino, convivendo con i discepoli più poveri i quali il caritatevole filosofo istruiva per il puro amor di Dio. Ambrogio Camaldolese, in una lettera a Niccolò Niccoli, fa questa viva pittura della scuola mantovana: « mi recai di nuovo a visitare Vittorino e a vedere la sua raccolta di codici greci. Mi si fece incontro coi fanciulli del principe, due maschi e una bambina di sette anni. Il maggiore ha undici anni, cinque il minore. Vi sono ancora altri fanciulli intorno ai dieci anni, figliuoli di nobili e altri discepoli. Insegna loro il greco e essi sanno già scriver bene in quell'idioma. Vidi una versione di San Crisostomo fatta da uno di essi che mi piacque assai ».

(1) Poi signore d'Imola.

E di nuovo alcuni anni dopo (1): « mi presentò Gian Lucido, figliuolo del Principe di Mantova, fanciullo di quattordici anni, da lui educato ed istrutto. Ci recitò questo giovanetto da dugento versi da lui composti nèi quali la pompa descrivesi fatta in Mantova, quando l'imperador Sigismondo vi entrò, e ciò fece con tanta grazia e con sì soave pronunzia che a me per quell'età è paruto prodigio. Credo che con più garbo non pronunziasse Virgilio. Il poemetto era bellissimo, ma la soavità di chi recitava ne accrescea la nobiltà ed eleganza. Quest'amabil fanciullo ci mostrò due proposizioni da lui aggiunte alla geometria d'Euclide, onde oggimai si può far giudizio quai frutti in appresso darà il suo ingegno. Vi era pure una figliuola del Principe all'età incirca d'anni dieci, la qual già scriveva in greco con tanta eleganza, e parecchi altri nobili discepoli suoi ». La medaglia coniata dal Pisanello in onore di Vittorino da Feltre, nel rovescio rappresenta un pellicano che col rostro si squarcia il petto per nutrire del sangue che n'esce la prole (2), simbolo del sacrifizio di sè di cui dava esempio il maestro (3). Mi propongo di ritornare su Vittorino nel secondo volume di questo lavoro; qui basta notare che a quella buona scuola il duca d'Urbino acquistò la solida coltura per cui fu riputato in vita. Più innanzi negli anni, non ostante le cure dei suoi numerosi impegni, sappiamo da Vespasiano ch'egli ancora seguitava negli studj leggendo l'Etica, la Politica e la Fisica di Aristotile, ascoltando la lettura delle opere di S. Tommaso

---

(1) Questo secondo brano è di una lettera dal Camaldolese diretta, non al Niccoli, ma a Cosimo de' Medici, nel settembre del 1435. Vedi il Rosmini, *Vittorino da Feltre*, Milano, 1845, pag. 75. (*Nota del Trad.*).

(2) La medaglia reca nella parte diritta la seguente iscrizione: « Summus - Mathematicus - Et - Omnis - Humanitatis - Pater ». Vedi Erculei: *Le medaglie artistiche nei secoli* XV *e* XVI. Roma, 1882. (*Nota del Trad.*).

(3) Il Prendilacqua, biografo di Vittorino, dice ch'ei morì povero a segno che i suoi funerali furono fatti a pubbliche spese.

d'Aquino e di Scoto, ora studiando i padri greci, ora gli storici latini (1). Com'egli profittevolmente impiegasse la giornata a Urbino si può raccogliere da questa notizia del suo biografo: « Di state cavalcava la mattina all'alba, quando era in Urbino, con quattro o sei cavalli e non più; e uno o due famigli alla staffa senza arme; e andava fuori della terra tre o quattro miglia; di poi tornava quando gli altri si levavano; e giunto e ismontato, era in ordine la messa e l'udiva; di poi se ne stava giù in uno orto con tutti gli usci aperti; e detta la messa, infino a ora di magnare, dava udienza a chi la voleva. Postosi a tavola, stavano aperti tutti gli usci; ognuno poteva venire dov'era il signore; che mai mangiava, che non fusse piena la sala. Secondo il tempo, si faceva leggere, come è detto; di quaresima, cose ispirituali; in altri tempi, le Istorie di Livio; tutti in latino. Li cibi suoi erano cibi grossi; confetti non mangiava, non beveva vino per continenza, se non o di melagrane o di frutte, come di ceragie o di mele ». Dopo il desinare ascoltava o decideva le cause, pronunziando le sentenze in latino. Di poi se ne andava a visitare le suore di Santa Chiara, ovvero assisteva a' giuochi de' giovani d'Urbino, sempre cortese e pieno di dimestichezza nel tratto co' suoi sudditi. La sua fama di protettore delle arti e delle lettere era diffusissima. « A udirlo parlare con uno scultore », sempre Vespasiano, « pareva che l'arte fusse sua; in modo ne ragionava! Della pittura n'era intendentissimo, e per non trovare maestri a suo modo in Italia che sapessino colorire in tavole a olio, mandò insino in Fiandra, per trovare uno maestro solenne, e fello venire a Urbino, dove fece fare molte pitture di sua mano solennissime; e massime in uno suo studio, dove fece dipingere i filosofi e poeti e dottori della Chiesa così greca come la-

(1) Nei *Commentari* di Pio II è riferita una curiosa notizia dei discorsi che quel Papa teneva con Federico nel 1461 presso Tivoli, intorno alla tattica degli antichi.

tina... Fece venire ancora di Fiandra maestri che tessevano panni d'arazzo ». Il Pontano, il Ficino, Poggio gli dedicarono importanti opere; e Pirro Perotti, nella prefazione alla *Cornucopia* dello zio Niccolò, fa una bizzarra descrizione dell'accoglienza che a così dotto libro sarebbe certamente toccata in Urbino (1). Ma Federico non fu soltanto principe colto: unanime testimonianza prova ch'egli fu tutta la vita buon marito e amico costante, che moderò la naturale impetuosità dell'animo, e domò gli appetiti carnali i quali, in quei tempi di rilassata morale, egli avrebbe potuto senza obbrobrio appagare. Nelle sue relazioni coi sudditi dimostrò quel che dovrebbe essere un monarca paterno, conversando familiarmente coi cittadini di Urbino, avvicinandoli a capo scoperto, prendendo notizia delle necessità degli artigiani più poveri, soccorrendo i bisognosi, dotando le fanciulle orfane, aiutando con prestiti gli angustiati mercatanti. Numerosi aneddoti che si raccontano ne palesano l'affetto per i vecchi servi e la sollecitudine per il bene e il buon ordine dello stato. In un anno di carestia, quando il Papa e il re di Napoli ammassavano coi monopolj del grano, il duca d'Urbino mandò a provveder frumento in Puglia, ne riempì i suoi granai, e vendè pane a vil prezzo ai sudditi poveri. Nè volle che i ministri astringessero i miseri debitori a pagare per quelle compre, dicendo: « Non sono mercatante; assai ho guadagnato avendo liberato il mio popolo dalla fame ». Giova nondimeno ricordare che questo principe aveva un interesse

---

(1) La prefazione all'edizione originale della *Cornucopia* merita di esser letta per la vivace impronta che contiene della personalità di Federico: « Admirabitur in te divinam illam corporis proceritatem, membrorum robur eximium, venerandam oris dignitatem, ætatis maturam gravitatem, divinam quandam majestatem cum humanitate conjunctam, totum præterea talem qualem esse oportebat eum principem quem nuper pontifex maximus et universus senatus omnium rerum suarum et totius ecclesiastici imperii ducem moderatoremque constituit ».

diretto a conservare la prosperità e la benevolenza del ducato: suo mestiere era la guerra, e Urbino gli procacciava le migliori milizie. Il che, per altro, non deve scemare il rispetto dovuto alla previdenza e alla bontà di un condottiere che sapeva con umana generosità reggere la sua carica. Federico ebbe l'ordine della Giartiera che gli fu conferito da Enrico VII, l'ordine napolitano dell'Armellino, e quelli papali della Rosa, del Cappello e della Spada. Servì tre pontefici, due re di Napoli e due duchi di Milano: la repubblica di Firenze e più d'una lega italiana lo elessero capitano. Se la sua carriera militare fu meno fulgida che non quelle dei due Sforza, del Piccinino o del Carmagnola, egli, nondimeno, evitò e i misfatti, cui l'ambizione condusse alcuni di quegli uomini, e gli scogli contro ai quali essi urtarono. A sua morte trasferì al figliuolo Guidobaldo un fiorente ducato, una corte squisitamente gentile, un nome famoso, e il capitanato della Lega Italiana.

Il giovane Duca, la cui corte, descritta dal Castiglione, può dirsi abbia servito di modello di buoni costumi a tutta Europa, cominciò la vita coi migliori auspici. Dal suo istitutore, Odasio da Padova, sappiamo che fin dall'adolescenza amava soltanto lo studio e gli esercizi virili. La sua memoria era così tenace, che a distanza di dieci o quindici anni sapeva ripetere a mente interi trattati, nè mai dimenticava quel che avesse fermato di ritenere. Nel latino e nel greco divenne profondamente erudito (1), e mentre apprezzava i poeti, dimostrava speciale attitudine alla filosofia e alla storia. Ma

(1) Non è facile dire che cosa un panegirista del tempo, parlando d'un principe, intendesse per profonda conoscenza del greco, o per scrivere corrente il greco. Suppongo, per altro, che non convenga dare a queste parole alcun significato di dimestichezza con la letteratura greca, ma piuttosto di conoscenza superficiale che consentisse, leggendo libri latini, d'afferrare allusioni e citazioni greche. Il Poliziano, giova notare, stimò opportuno adulare Guidobaldo con un epigramma greco.

il suo sviluppo fu precoce; il suo amore alla scienza e l'ardore eccessivo con cui si dava agli esercizi fisici ne logorarono la fibra. Ammalò e morì senza prole, dopo essere stato per molti anni esempio alla sua corte di pazienza nell'infermità e di dignitosa gaiezza, ridotto, com'egli era, a forzata inazione. La moglie, Elisabetta Gonzaga, una delle più cospicue donne del tempo, non gli fu da meno per nobile procedere e rassegnazione.

Tali furono i due ultimi principi della dinastia dei Montefeltro (1). Delle virtù dei quali è necessario scolpirsi discorrendo dell'indole del dispotismo italiano nel decimoquinto secolo. Il ducato d'Urbino, sia come costituita dinastia non fondata sulla violenza, sia ancora perchè v'era in grande onore la coltura realmente umana, formava, è vero, un'eccezione alla regola delle tirannidi italiane; nondimeno, se di quello stato non tenessimo conto restringendo la nostra attenzione alle stravaganti iniquità della famiglia Borgia, alle sregolatezze dei Visconti, o ai tetri delitti della corte di Napoli, avremmo un falso concetto della multiforme impronta d'Italia, nella quale erano a quel tempo i vizi e le virtù sì stranamente insieme commessi. Non dobbiamo mai dimenticare che lo stesso civile consorzio che produsse un Filippo Maria Visconti, un Galeazzo Maria Sforza, un Sigismondo Malatesta, un Ferdinando d'Aragona, diè pur vita a un Lorenzo de' Medici e ad un Federico di Montefeltro. Solo lo studio delle vite di tutti questi uomini, insieme considerate, può darci una idea precisa della varia personalità, dell'eleganza mista a barbarie del Rinascimento italiano.

Una più minuta notizia intorno all'opera di Baldassarre Castiglione, *Il Cortegiano*, chiuderà dicevolmente questo capitolo sui tiranni. È vero che il suo libro fu scritto in un

(1) Dopo la morte di Guidobaldo il Ducato passò ai Della Rovere, uno dei quali, Giovanni, prefetto di Roma e nipote a Sisto IV, sposò Giovanna, sorella del Duca, nel 1474.

periodo posteriore a quello che abbiamo fin qui considerato (1), e ch'egli descrive la vita a corte nel suo più leggiadro aspetto: nonpertanto tutta l'antecedente storia dei due passati secoli aveva gradatamente prodotto le condizioni nelle quali fiorì il suo cortigiano; e l'Italiano del Rinascimento, quale al resto d'Europa appariva, era appunto il gentiluomo da lui descritto. Per lo storico, il valore di quel libro, nel suo ramo speciale, è pari a quello del *Principe* del Machiavelli, della *Vita* di Benvenuto Cellini, e del *Diario* del Burcardo.

Il Castiglione dà principio al *Cortegiano* presentandoci la corte d'Urbino: elegante, cavalleresca, spiritosa, colta, gentile; indubitatamente la corte più pura e più eletta d'Italia. Pone insieme la duchessa Elisabetta Gonzaga; Emilia Pia, moglie ad Antonio di Montefeltro, d'ingegno acuto e vivo quanto quello della Beatrice (2) dello Shakespeare; Pietro Bembo, il ciceroniano scrittor di lettere del decimosesto secolo; Bernardo Bibbiena, protettore del Berni, autore della *Calandra*, il ritratto del quale, dipinto da Raffaello, e che

(1) Fu scritto nel 1514, e pubblicato la prima volta in folio dagli Aldo a Venezia il 1528. Ne troviamo fin dal 1561 una versione inglese di Tommaso Hoby. A quei tempi era nelle mani di tutta la nobiltà d'Europa. Giova confrontare il *Cortegiano* col *Galateo* del Della Casa pubblicato nel 1558. Il *Galateo* pretende d'essere guida ai gentiluomini nelle loro relazioni sociali, e le minute regole in esso esposte sodisfarebbero il più perfetto cavaliere del secolo presente. In fatto di costumi e nella loro etica analisi non abbiamo di certo guadagnato nulla in questi ultimi tre secoli. Il principio su cui questi precetti di condotta si fondano non è nè l'etichetta nè la moda, ma il rispetto dell'altrui sensibilità. Sarebbe difficile comporre un trattato più filosofico sui minimi doveri che ci sono imposti dalle condizioni del vivere civile, giacchè minuzie tali come il modo di soffiarsi il naso, o di far uso del tovagliuolo, si racchiudono nell'unica regola di operare in guisa da non cagionar fastidio al prossimo.

(2) Personaggio del dramma *Much ado about nothing* (Molto romore per nulla). *Nota del Trad.*

si trova nel palazzo Pitti, ci consente di valutare la sua innata inclinazione alla facezia; Giuliano de' Medici, duca di Nemours, di cui l'effige scolpita nel marmo da Michelangelo sta tuttavia a guardia della sua tomba in S. Lorenzo; altri cavalieri e gentiluomini di minor fama: due Fregosi di Genova, Gasparo Pallavicini, Lodovico conte di Canossa, Cesare Gonzaga, l'Unico Aretino, e Fra Serafino, buffone. Queste dame e questi gentiluomini s'intertengono quattro sere consecutive nelle sale della duchessa, come a Urbino costumava. Tema dei discorsi è il perfetto cortigiano: come debba essere quegli che meriti il nome di cortigiano, e che gli convenga. Il soggetto della disputa ci trasferisce subito a tempi ben lontani: nessuno chiederebbe oggi in che consista l'esser perfetto cortigiano; ma nell'Italia del Rinascimento, per le mutazioni dalla forma repubblicana alla dispotica, da noi accennate nelle precedenti pagine, l'argomento era importantissimo. La coltura e i gentili costumi, il piacevole conversare, i godimenti intellettuali, erano rarissimi fuori il circolo delle corti; giacchè uno degli effetti del rinnovamento della coltura fu di render difficile l'acquisizione delle belle lettere, e il volgo era men colto allora che non fosse nel secolo di Dante. Gli ambiziosi che desideravano acquistar fama di soldati, poeti, statisti o d'oratori, venivano in corte e servivano in guerra o nel consiglio, o anche in più umili uffici dello stato il principe da essi eletto. Poter, dunque, essere dignitoso nel tratto, sapersi guadagnare il favore del signore e assicurar la benevolenza degli uguali, custodire il proprio onore e farsi rispettare senza essere odiato, ispirare ammirazione scansando l'invidia, avanzare ogni degno emulo negli esercizi fisici e nel maneggio delle armi, esser bene a ordine di cavalli, d'armi e di servitorame, essere istruito nell'arte dell'elegante conversare, discorrer con facilità e con arguzia, sapere stare con pari scioltezza nella lizza e nella sala del convito, nel gabinetto della dama e nell'aula del consiglio, intendersi di diplomazia, vivere in cospetto al

mondo pur convenevole riserbo e distanza conservando: questi e cento altri requisiti formavano il colmo e la perfezione della coltura d'un gentiluomo. Le corti essendo allora gli unici ritrovi ove a un uomo bennato e intelligente fosse dato spiccare, ne seguì che perfetto cortigiano e perfetto gentiluomo divenissero sinonimi. L'opera del Castiglione si può dunque definire un trattato dell'indole del vero gentiluomo quale in Italia si palesò. Eliminando tutte le qualità inerenti a qualsiasi arte o professione, egli dichiara le impronte caratteristiche essenziali che nel decimosesto secolo erano indispensabili a eccellere nelle elette conversazioni. È curioso osservare come siano immutevoli le regole della vera cortesia e dell'eleganza: il cortigiano del Castiglione, ove se ne tolgano uno o due punti di poco importante divario, è un gentiluomo moderno, quale tutti gli uomini compiti del tempo presente vorrebbero essere.

Primo requisito del cortigiano ideale è l'esser nobile. Il conte di Canossa, il quale propone l'argomento della disputa, assiomaticamente ciò stabilisce; Gaspare Pallavicino ne contrasta la necessità (1); ma, dopo viva discussione, la sua

(1) L'Italia, prima di qualsiasi altra nazione d'Europa, diè svolgimento alla democrazia teoretica. Dante aveva dichiarato la vera nobiltà consistere nella eccellenza personale d'un uomo o de' suoi antenati; disse ancora esser la nobiltà sorella alla filosofia. Poggio nel suo Dialogo « De Nobilitate », nel quale fa discorrere Niccolò Niccoli e Lorenzo de' Medici (fratello a Cosimo), afferma il solo merito costituir vera nobiltà: uccellare e cacciare essere occupazioni molto meno utili che non l'agricoltura; una discendenza da antico lignaggio d'illustri scellerati non essere onore. La vita nei castelli in Francia e in Inghilterra, e la cavalleria da masnadieri in Germania, ei ragiona, son barbare. Lorenzo appoggia i suoi argomenti dell'autorità di Aristotile in favore del sangue nobile; Poggio confuta il passo citato, e dimostra la superiorità della parola latina *nobilitas* (eccellenza) sulla greca εὐγένεια (buona nascita). Vengon poi discusse le varie specie di aristocrazia in Italia: a Napoli i nobili tengono in ispregio i negozi e passano il tempo oziando: a Roma accudiscono alle loro terre; a

opinione è respinta, allegandosi che sebbene le virtù gentili possano ritrovarsi tra gente d'origine oscura, pure chi intende essere cortigiano deve cominciare con l'autorità che viene dalla nobiltà di stirpe. Ha poi a esser destro nell'armeggiare e prode sul campo di battaglia; non già che in lui sia necessaria quella perfetta cognizione di cose che a un capitano si conviene; nè in tempi di pace si professi unicamente dedito al combattere: ciò dinoterebbe indole rozza o sciocca presunzione. Deve ancora eccellere in tutti i giuochi ed esercizi virili, sì da potere, possibilmente, in tutte le lotte, o giostre, o volteggi avanzare coloro che ne fan professione. Nondimeno anche in ciò sarà bene che fugga sopra tutto ogni ostentazione, ch'è cosa indegna in chi brami d'essere gentiluomo e non atleta. Altra qualità necessaria è che sia aggraziato in ogni cosa che faccia o dica; la qual grazia per assicurarsi si guardi di qualsiasi forma di affettazione: « fuggir quanto più si può, e come un asperissimo e pericoloso scoglio l'affettazione; e per dir forse una nova parola, usar in ogni cosa una certa sprezzatura, che nasconda

Venezia e a Genova dànno opera al commercio; a Firenze o si dànno a occupazioni mercatantesche o vivono in ozio del provento delle loro possessioni. Tutto il modo di trattar l'argomento palesa uno spirito liberale e scientifico, al tutto scevro di pregiudizi. Il Machiavelli (*Discorsi*, i, 55) è molto severo con l'aristocrazia, che definisce « quelli che ociosi vivono de' proventi delle loro possessioni abbondantemente, senza avere alcuna cura o di coltivare, o di alcuna altra necessaria fatica a vivere ». Egli nota che i nobili veneziani non sono propriamente così detti, imperocchè sono mercanti. Le varie regioni d'Italia avevano concetti molto diversi circa la nobiltà: Napoli fu sempre aristocratica pei suoi rapporti con Francia e Spagna; Ferrara conservò le corti cavalleresche. Quegli stati, per altra parte, resi democratici, come Firenze, da costumi repubblicani, o come Milano, dal dispotismo, davano alla nascita minor peso che non all'ingegno e alle ricchezze. Solo al tempo del predominio spagnuolo (nella seconda metà del sedicesimo secolo) Cosimo I ritrasse i giovani Fiorentini dalle loro faccende mercantili, ascrivendoli all'ordine di S. Stefano, e i patrizi di Genova cinsero spade con su il motto *a castigo dei villani*.

l'arte, e dimostri, ciò che si fa e dice venir fatto senza fatica e quasi senza pensarvi ». Questo vizio dell'affettazione in ogni suo lato, e i modi di sfuggirlo, son discorsi con sì squisita penetrazione da fare onore a un Chesterfield (1) del secolo presente che mandasse, per la prima volta, fuori in conversazione il suo figliuolo. Il Castiglione, come pericolose forme d'affettazione, arriva fino a condannare la pedanteria di parole ricercate e la fatuità di elaborati vestimenti. Il suo cortigiano deve parlare e scrivere con forza e franchezza; non occorre sia purista nel favellare, gli è anzi lecito usar parole straniere e termini nuovi dalla consuetudine accettati, mirando soltanto a semplicità e chiarezza. Alla somma perizia nelle armi aggiunga una elegante coltura nelle lettere e solida erudizione, e sprezzi il barbaro errore dei Francesi i quali pensano essere le lettere nocumento all'arme. Pertanto il sapere tenga riservato per dare fulgidezza e sapore all'arguzia, e non faccia mera pompa di erudizione. Sappia pure di musica e di ballo; gli sarà utile il cantare e poter sonare più strumenti da arco e da tasti, sia per ricreare il proprio animo sia per rendersi alle dame gradito: meglio se saprà far versi e cantarli accompagnandosi. Abbia infine cognizione dell'arte del dipingere e della scoltura; giacchè saper criticare, pur non essendo poeta o artista, è nobil pregio. Tali sono i principali requisiti del cortigiano.

Le quali massime, prescritte perchè si sappiano porre in pratica le acquistate cognizioni, servendosene di norma nel

(1) Filippo Dormer Stanhope, conte di Chesterfield, statista e scrittore, nato a Londra il 1694 e morto il 1773, uno dei più cospicui e più compiti gentiluomini inglesi. Di parte whig, si distaccò dal Walpole; due volte ambasciatore in Olanda, fu vice-re d'Irlanda e segretario di Stato. Scrisse molte opere; ma quella che gli procacciò maggior fama e non destinata al pubblico è la corrispondenza col figliuolo, il quale egli s'ingegnava a render degno di succedergli: nel che, per altro, fu sfortunato. Morì nella solitudine affetto di grave sordità. *(Nota d. Trad.)*.

procedere, si compendiano, in sostanza, in una viva raccomandazione di gentilezza e di prudenza. Il cortigiano deve studiare l'indole del suo principe, e mostrare la massima delicatezza nell'avvicinarlo, per cercarne il favore, evitando di venirgli a fastidio. Nell'offerir consiglio sia modesto; ma non sacrifichi mai la propria libertà di pensiero. Obbedire al suo signore in cose disoneste sarebbe offesa alla propria dignità; e s'egli conoscesse qualsiasi viltà nel principe di cui si trovasse essere a servizio, meglio sarà che se ne levi (1). Un cortigiano che abbia d'andare in luogo dove sia novo, procuri che buona opinione di sè preceda la sua persona. Molta importanza hanno la scelta degli abbigliamenti e il corredo dei servi: in questi rispetti miri a congiungere impronta individuale a semplicità, sì da produrre impressione di novo senza stravaganza o bizzarria. Abbia gran riguardo nel restringersi in amicizia, cautamente eleggendo i compagni, nè più d'uno o due accolga nell'intrinsichezza.

Continuando l'argomento generale intorno alla gentilezza e al buon gusto, il cardinale Bibbiena entra in un'accurata disamina delle varie sorti di facezie; il che prova il gran valore che in Italia si attribuiva a ogni manifestazione di arguzia. Pare che finanche le burle non vi si considerassero cattivo vezzo; ma l'irriverenza o la scurrilità venivano bandite come roba da zotici. Particolarmente vien riprovata l'oscenità; sebbene riconoscere si debba che molte facezie, a quel tempo ammesse, sembrerebbero oggidì intollerabili. Il punto essenziale in mira nonpertanto allora, come adesso, consisteva nel far nascere con l'ingegno e non con sole burle o goffaggini la gaiezza.

---

(1) Da molti passi del *Cortegiano* chiaramente risulta che il Castiglione riproduce il tipo di un gentiluomo indipendente, cui l'istruirsi in ogni squisitezza d'umanità è di molto maggior momento che non acquistar l'arte di piacere. Le vicende vollero che la vita di corte racchiudesse quanto di meglio poteva conseguirsi; ma non v'è traccia di gallico servilismo da *Œil-de-Boeuf*.

Nel chiudere questo capitolo sul dispotismo italiano nei secoli decimoquarto e decimoquinto, sarà bene volgere indietro lo sguardo sulla via percorsa. Un gran mutamento interno avvenne e fu compiuto in questo periodo. I liberi comuni che fiorirono nel dugento e nel trecento dieder luogo a tirannie, per lo più illegali in origine, e sostenute con la forza; in mancanza di diritto dinastico, gli strumenti pei quali i tiranni fondarono e conservarono il potere furono la violenza e l'inganno. Pur nondimeno, i sentimenti degli Italiani, in generale, non furono sfavorevoli al crescere dei principati; anzi, le forze moventi la società politica, l'intimo istinto della nazione e le leggi di progresso e di svolgimento tendevano, di anno in anno, a dare maggior forza e stabilità alle tirannidi. Le città, una dopo l'altra, perderono la facoltà di governarsi da loro, e finalmente Firenze, stata così lungamente rocca di libertà politica, cadde anch'ella sotto al giogo dei suoi principi mercanti. È difficile allo storico non sentire in sè medesimo alcuna inclinazione, monarchica o repubblicana: pur nondimeno questo interno e graduale rivolgimento negli stati d'Italia può considerarsi come questione che non dia luogo nè a esultanza per il trionfo del principato, nè a rammarico per il decadimento della libertà; non fu che parte d'un ineluttabile processo, cui gl'Italiani soggiacquero, secondo le particolarità della loro condizione, in comune col rimanente d'Europa.

Tratteggiando la storia dei Visconti e degli Sforza, la nostra attenzione è stata naturalmente volta ai vizi privati e politici del tiranno. Come contrapposto a tanta violenza e perfidia abbiamo esaminata l'indole di uno dei migliori principi sorti in quel periodo. Giova, nondimeno, avere in mente che quell'ordine principesco il duca d'Urbino assai meno perfettamente rappresentava che non Francesco Sforza; e che appunto le mire e le azioni di Gian Galeazzo Visconti costituivano l'idealità alla quale un principe italiano di spirito, ove gli se ne presentasse l'occasione, aspirava. La storia

dell'arte e della letteratura di questa età, appartiene ad altra parte della nostra inchiesta; e un capitolo separato dovrà esser dedicato a considerare la moralità politica che gl'Italiani, alla fine di questi due secoli d'intrigo, elevarono a teorica. Ma, avendo insistito sulla violenza e sui vizi dei despoti, ci parve necessario chiudere l'esame del secolo con la descrizione del nobiluomo italiano quale la vita a corte lo rese. Il Castiglione lo presenta nel suo migliore aspetto: le tinte più fosche sono omesse dal quadro; i requisiti della più perfetta coltura, l'impronta della più eletta società civile in Italia son descritti con l'eleganza d'un erudito e col gusto d'un vero gentiluomo. Il fatto che le varie forze morali operanti in Italia durante l'era dei tiranni abbiano reso possibile il concepimento di questa idealità non può distruggersi. In nessun'altra nazione d'Europa, un quadro così dignitoso e gentile, che unisse il valore del soldato al sapere dell'erudito e alle qualità dell'artista, la liberalità dell'indipendenza all'eleganza nel servire, avrebbe potuto ritrarsi dal vivo, nè esser preso a modello da tutti i frequentatori degli eletti ritrovi. Se ai comuni italiani fosse stato dato di seguitare a governarsi a lor senno, sarebbero forse stati in grado di produrre nature più nobili e più eroiche virtù; ma, intanto, deve rendersi al dispotismo la giustizia di riconoscere che all'ombra sua si formò il tipo del moderno gentiluomo.

CAPITOLO IV.

Le Repubbliche

Varii aspetti delle repubbliche italiane. — Similitudine della loro impronta municipale. — Diritti di cittadinanza. — Cagioni di turbolenze negli Stati. — Fede nella plasticità delle costituzioni. — Esempio di Genova. — Costituzione del Savonarola. — Discorso del Machiavelli a Leone X. — Viluppo d'interessi e di fazioni. — Esempio di Siena. — Piccolezza delle città italiane. — Mutua diffidenza e sospetto fra gli Stati. — Notevole eccezione di Venezia. — Costituzione di Venezia. — Il suo saggio ordinamento di governo. — Contrasto con le vicissitudini fiorentine. — I magistrati di Firenze. — Balìa e Parlamento. — Le arti dei Medici. — Confronto tra Venezia e Firenze rispetto all'attività intellettuale e alla instabilità. — Parallelo tra Grecia e Italia. — Differenze essenziali. — Impronta mercantesca delle città italiane. — Il trattato *Del governo della Famiglia.* — Impronta borghese di Firenze e idealità del cittadino borghese. — Armi mercenarie.

Le tirannie d'Italia ci si manifestano come stati fondati sulla forza, regolati e foggiati dalla volontà di principi, il fine de' quali fu sempre in ciascun singolo caso di sostenere l'usurpato potere col mezzo di armi mercenarie e di privare il popolo d'ogni politica energia. Epperò i principati italiani, per quanto possano differire nella loro origine, nell'indole della loro amministrazione, o nelle relazioni con la Chiesa e con l'Impero, si accostano tutti a un unico tipo. L'egoismo del tiranno, conscio dei suoi interessati fini, e risoluto a compierli, costituiva il principio movente di tutti a un modo.

Per contrario le repubbliche fra loro si distinguono per qualità profondamente scolpite. La storia di ciascuna è storia dello svolgimento di talune specifiche qualità, per il quale la figura dell'ordinamento municipale, comune a tutte, fu

modificata. Le differenze principalmente consistono nelle varie forme assunte da istituzioni radicalmente simili nei lineamenti, e anche in quelle speciali condizioni di luogo, le quali fecero sì che i Veneziani divenissero mercatanti di Levante, capitani di ventura i Perugini, ammiragli e corsari i Genovesi, banchieri i Fiorentini e via discorrendo. Ciascuno stato, per virtù della prolungata azione di circostanze esteriori e del mantenimento di talune predilette costumanze politiche, prese un determinato aspetto. Così Siena, per la sua positura esclusa dal commercio marittimo, restò, generalmente parlando, fedele alla parte ghibellina; mentre Perugia, a distanza di poche miglia, ugualmente chiusa all'espansione mercantile, sostenne con pertinacia le ragioni guelfe. Registrano gli annali della prima un lungo succedersi d'intricate guerre di parte, durante le quali lo Stato seguitò ad esser libero; le tendenze guelfe dell'altra la sottoposero alla graduale usurpazione dei papi, mentre la sua civica indipendenza fu messa a repentaglio e indebolita dalle contese di alcune nobili famiglie. Spiccato contrasto presentano parimente Lucca e Pistoia, perseverando quest'ultima in uno stato di faziose guerre intestine che la resero schiava di Firenze; la prima, invece, conseguendo, dopo molte vicende, una interna quiete sotto al dominio di una ristretta oligarchia.

Ma, pur tali differenze riconoscendo, le quali si manifestano, parte in quel che può dirsi impronta nazionale, e parte in varietà di costituzioni, per tutte, eccettuatane Venezia, ci è dato seguire un sol filo di progressione storica. Il che costituisce ciò che i naturalisti direbbero la morfologia delle repubbliche italiane. E invero, tutte le repubbliche italiane erano municipi; vale a dire che consistevano, come gli stati greci, di un piccolo nucleo di cittadini, cui solo spettava il privilegio di governare, e di una maggior popolazione, la quale, sebbene pagasse i tributi e partecipasse dei vantaggi economici e sociali della città, non aveva voce nell'amministrazione. In quelle famiglie le quali l'avessero una

volta acquistata era la cittadinanza ereditaria, ciascuna repubblica serbando il proprio criterio di quel diritto, e gelosamente custodendolo contro all'intrudersi di coloro che non avevano lo stato. A Firenze, per esempio, a esser cittadino, bisognava appartenere a una delle *Arti* (1); a Venezia, essere inscritti nel Libro d'Oro; e le gare da tale ordinamento di governo municipale suscitate erano precipua fonte d'interna debolezza agli stati. Nè avevano i cittadini vedute sufficientemente ampie o filosofiche da indurli a rinvigorire l'ordine loro mediante una continua immissione di nuovi membri, scegliendoli tra i cittadini facoltosi ma non abilitati (2): il che soltanto avrebbe potuto salvarli dalla morte per corruzione e deperimento che li minacciava. Il concetto italiano di cittadinanza si può dichiarare nelle parole di uno dei loro più acuti critici, Donato Giannotti, il quale degli elettori in uno stato scrive (3): « Non dico tutti gli abitanti della Terra, ma tutti quelli che hanno grado, cioè che hanno acquistato, o eglino o gli antichi loro, facoltà d'ottenere i Magistrati; e insomma che sono *participes imperandi et parendi* ». Nessun Italiano menomamente concepiva un governo per rappresentanza nel senso che noi ora diamo a questa parola: la questione riguardava sempre il modo più convenevole di affidare l'amministrazione dello stato nelle mani dei più atti fra coloro che già avevano qualità di cittadino, e

(1) Circa le altre distinzioni di Benefiziati, Statuali, Aggravezzati a Firenze, si riscontri il VILLARI, *Storia di Girolamo Savonarola*, vol. I, p. 259, Firenze, 1887. Vedi pure il VARCHI, *Storia Fiorentina*, Firenze, 1843, vol. I, pp. 221-26. Riscontra l'appendice II.

(2) Giova ricordare che un provvedimento per accogliere nella cittadinanza individui meritevoli fece parte della costituzione fiorentina del 1495. Il principio, peraltro, non fu generalmente accettato dalle repubbliche.

(3) *Discorso sopra il riordinare la Repubblica di Siena* (*Opere*, Pisa, 1819, vol. III, p. 17). Quanto già dicemmo nel Capitolo II circa l'origine delle repubbliche italiane spiega questa definizione della cittadinanza.

come poter assegnare a ciascuno di essi la parte che gli spettasse nel governo; non già come fare una scelta fra gli uomini dall'intera popolazione a ciò deputati. I più savi tra i loro statisti cercarono di sancire una costituzione mista che riunisse i vantaggi del principato, dell'aristocrazia e della democrazia. Argomentando dal fatto che si contavano circa 5 mila cittadini eleggibili, e dall'assunto che di costoro la maggior parte unicamente chiedesse libertà e voce nell'amministrazione, che un determinato numero ambisse a onorificenze, e pochi soltanto desiderassero la vanagloria della presidenza titolare, pensarono potesse una repubblica, composta di un'assemblea generale di cittadini, d'un senato scelto e d'un doge, tutte queste diverse brame sodisfare e conciliare. Nelle quali teoriche l'efficacia degli studj aristotelici (1) e dell'esempio di Venezia son manifesti. Ed è pur meritevole di nota come in nessun conto fossero tenuti gli altri 95 mila, i quali mediante le ricchezze e l'industria loro concorrevano

(1) Sarebbe assai importante ricercare minutamente qual potere avesse la *Politica* d'Aristotile sull'animo degli statisti pratici e teorici del Rinascimento. Tutte le opere del Giannotti, i discorsi dei De' Pazzi, Vettori, Acciaiuoli, e dei due Guicciardini sullo stato di Firenze (*Arch. St. It.*, vol. 1) e il *Discorso sopra il riformar lo Stato di Firenze* dal Machiavelli indirizzato a Leone X, manifestano generalmente il lavorio delle idee aristoteliche. A Firenze, nel 1495, il Savonarola raccomandò la sua costituzione ai cittadini appoggiandola delle dottrine di Aristotile e dell'esempio di Venezia (vedi il SEGNI, *Storie Fiorentine*. Augusta 1723, pag. 11, e cfr. i discorsi di Pagol'Antonio Soderini e Guid'Antonio Vespucci nella *Storia d'Italia* del Guicciardini, vol. 1, pag. 237-47 ed. Baudry 1837, nella stessa occasione). Il Segni, a p. 57, accenna a un discorso di Pier Filippo Pandolfini le cui argomentazioni, ei dice, furon tratte da Aristotile e illustrate dalla storia fiorentina. I dottrinari italiani pare avessero immaginato che, sapientemente plasmando le istituzioni esistenti, essi potessero edificare uno stato simile a quello da Aristotile detto πολιτεία, in cui tutte le sezioni della comunità fossero equamente rappresentate. Frattanto Venezia fu vivo esempio della possibile prosperità di una simile costituzione con forte complessione oligarchica.

a far prospera la città (1). La teorica dello stato non si fondava sopra un principio astratto come già quello del diritto divino dell'Impero, che nel medio evo determinò le speculazioni di Dante; o del diritto divino dei re col quale ci familiarizzammo noi Inglesi nel decimosettimo secolo, o quello ancora dei diritti dell'uomo sul quale sorsero di poi le democrazie di Francia e d'America. Il diritto contemplato dagli statisti italiani fu quello dei cittadini a governare lo stato a proprio utile. Quanto al fatto, Venezia fu la sola repubblica italiana che potè con fortuna conservare tal sorta di oligarchia attraverso secoli d'interna tranquillità: caddero le altre in preda a continue rivoluzioni le quali terminarono in fine col renderle schiave.

Intollerante di giogo straniero, e accecata dalla teoretica supremazia dell'Impero in modo da non intender la necessità di guardar fuori le proprie istituzioni municipali, ciascuna città, nel duodecimo secolo, si provò d'annestare sull'organo già esistente del comune un ordinamento che le assicurasse la propria indipendenza, e ponesse il governo nelle mani dei suoi cittadini. Ma o le cattive leggi, o l'inosservanza di sagge ordinanze, o, infine, le passioni individuali e di parte, presto turbarono l'equilibrio in queste piccole comunità stabilito. Il desiderio di conseguire maggiore autorità di quel che non le spettasse suggerì violenza a una parte dei cittadini; l'amore d'indipendenza, o mera insubordinazione, indusse un'altra a resistere. Aggiunsero confusione i nobili residenti nelle città o nelle vicinanze. Seguiron poi le guerre delle fazioni, le proscrizioni, gli esilj. Banditi i ne-

(1) Questi numeri, 100 mila per la popolazione e 5 mila pei cittadini, sono stati fatti tondi. A Firenze, quando si aprì il Consiglio Maggiore, nel 1495, fu trovato che i Fiorentini erano in tutto 90 mila, mentre i cittadini privilegiati solo 3200. Nel 1581 la popolazione di Venezia contava 134,890 anime di cui 1843 patrizi adulti. (Vedi innanzi a p. 171).

mici, la parte che era temporaneamente in signoria rimaneggiava le istituzioni della repubblica ai propri intenti. In quel mezzo gli esiliati avversari fomentavano nella città ogni elemento di malcontento, che sì gretta politica doveva necessariamente alimentare: onde si avevano sùbite rivoluzioni, che per il ritorno trionfale dei fuorusciti eran quasi sempre accompagnate da stragi. All'opera di questi malsani *umori* (è la parola adoperata dai più antichi storici fiorentini per significare le turbolenze delle fazioni) si aggiungano l'invidia delle città vicine, la cupidigia di principi intriganti, la partigianeria dei Guelfi e dei Ghibellini, la perfidia e l'egoismo dei capitani mercenari, lo sbagliato maneggio delle cose di fuori che condusse l'Italia a fare assegnamento su Francia, Germania, o Spagna per aiuto. A poco insieme, sotto il continuato impulso di queste turbolenti forze, ciascuna repubblica in giro s'indeboliva, sempre più confondeva la sua politica, si faceva di sè e dei cittadini sospettosa, si suddivideva in meschine per quanto inestirpabili fazioni, finchè finalmente o di un potentato straniero, o della Chiesa, o ancora di qualche ambiziosa famiglia paesana non cadesse preda. La piccolezza degli stati italiani, singolarmente considerati, favoriva i rapidi mutamenti, e dava alla ricchezza o alla spregiudicata destrezza dei suoi cittadini indebita preponderanza. Il continuo e alterno oscillare tra democrazia e aristocrazia, il rinnovarsi di estenuanti discordie, e l'opera corruttrice di precari dispotismi tanto ruppero lo spirito di ciascuno stato che finalmente i cittadini, l'antico lor sacro fuoco di libertà dimenticando, s'appagarono della tirannide per la protezione alla vita e ai beni ch'essa si dava vanto d'accordare.

A tali vicissitudini tutte le repubbliche d'Italia, ove se ne tolga Venezia, sottostarono. Del pari, a tutte fu comune la persuasione che le costituzioni potessero foggiarsi a volontà, che lo stato fosse cosa plastica, atta a prendere quella complessione e quella forma che i dottori della politica speculativa le imprimessero. Il quale convincimento era così fermamente

radicato, e gli statisti d'Italia, parte per gli ammaestramenti della sua mutevole storia, e parte per lo studio dell'antichità tanto presumevano, che l'idea essere lo stato un ente dotato di vitalità organica può dubitarsi che pur concepissero. Il principio dello svolgimento graduale che, per esempio, avvalora la costituzione inglese, non era accolto dagl'Italiani: nè la storia del passato li aveva ancora convinti della necessità, dagli statisti greci così ben presagita e riconosciuta, di mantenere a ogni costo una permanente impronta in quelle repubbliche, le quali, nonostante la loro piccolezza, desiderassero stabilità (1). Le più violenti e arbitrarie mutazioni che la mente speculativa d'un teorico sapesse ingegnare, o che i pregiudizi di parte potessero imporre, sembravan loro non pur possibili ma naturali.

Della quale tendenza a maneggiar lo stato quasi fosse un plastico prodotto di politica industria, notevolissimo esempio ci porgono gli annali di Genova. Dopo aver per secoli patito le vicende comuni a tutte le città libere italiane: discordie tra Guelfi e Ghibellini, tra nobili e popolo, tra cittadini privilegiati e plebe; dopo essersi assoggettati al reggimento di principi stranieri, specialmente di Francia e di Milano, e dopo essere stati dilaniati dalle emule case degli Adorni e dei Fregosi, i Genovesi, finalmente, nel 1528, ebbero da Andrea Doria la libertà. Presero allora a formare una nuova costituzione che gliel'assicurasse; e volendo distruggere finanche la memoria delle antiche divisioni che avevan cagionato la loro rovina, levaron via tutti i nomi delle loro famiglie e casate, solamente venti riserbandone, sotto l'uno o l'altro dei quali ordinarono che l'intera cittadinanza si comprendesse (2). Ciò non fu meno che un tentativo di creare nuove *gentes*, cas-

(1) Il valore dell'ἦθος non fu al tutto disconosciuto da' teorici politici. Il GIANNOTTI (vol. I, p. 160 e II, p. 13), per esempio, lo traduce con la parola *temperamento*.

(2) Vedi il VARCHI, *St. F.*, lib. VII, pag. 484, ed. cit.

sando le distinzioni da natura e da tradizione stabilite. Per ritrovare un parallelo di congegnamento sì artificioso nel metodo, dobbiamo tornare indietro alla storia di Sicione e ai mutamenti operati da Clistene nelle tribù doriche.

Del resto, fuori di ripieghi di così violenta indole come quest'ultimo, tutta la storia di città, come Firenze, non rivela che un continuo succedersi di simili tentativi. Cacciati, per esempio, nel 1494 i Medici, i Fiorentini si trovarono senza efficiente costituzione, ondechè si accinsero a formarla. La missione venne prima affidata a due eminenti giuristi, Guid'Antonio Vespucci e Paol'Antonio Soderini, i quali, in cospetto alla Signoria in Palazzo, disputarono pro e contro l'istituzione d'un Gran Consiglio a foggia di quello veneziano. In questa congiuntura il Savonarola, nella sua predica per la terza domenica d'Avvento (1), suggerì che ciascuna delle sedici Arti formasse un disegno, che questi disegni si sottoponessero ai gonfalonieri perchè ne scegliessero i quattro migliori, dai quali quattro, poi, la Signoria avrebbe tolto il più perfetto. Nello stesso tempo si dichiarò in favore d'una imitazione del Consiglio Grande di Venezia. Questo suo disegno, come è ben noto, fu accettato (2). Se trascorriamo tutti gli scritti politici degli statisti e degli storici fiorentini troveremo

---

(1) 12 dicembre, 1494. « Io però vi propongo di radunare tutto il popolo sotto i sedici Gonfalonieri, e ciascuna delle Compagnie scelga allora una forma: dalle sedici così ottenute, i Gonfalonieri ne scelgano dipoi quattro, e le portino alla Signoria, che fatta in prima solenne orazione, sceglierà la migliore. E quella che dal popolo sarà scelta in questo modo, voi potete tener per certo che verrà da Dio ». VILLARI, *La Storia di Girolamo Savonarola. (N. del Trad.)*.

(2) Il SEGNI (ed. Augusta 1723 (pagg. 11 e 12), dice che il Savonarola « debbe essere onorato e amato per tal fatto da' Fiorentini non altramente che Numa dal Popolo di Roma ». Il VARCHI (vol. 1°, p. 225 ed. cit.) opina che il Consiglio grande o maggiore fosse la sola buona istituzione dei Fiorentini. Cfr. il GIANNOTTI *Sopra la Repubblica di Siena* (*Op.*, III, p. 9 ed. cit.) per simile parere. Il GUICCIARDINI, tanto nella *Storia d'Italia* che in quella di Firenze, dà al Savonarola tutto il me-

sempre la stessa fede nella efficacia delle mutazioni artificiali e arbitrarie dello stato. Il Machiavelli sentenzia che nonostante la corruzione di Firenze un savio legislatore potrebbe effettuarne il salvamento (1): non occorrer che perizia; pronta la cera, lo scienziato artefice non avere che a porvi mano e modellare.

Il qual pensiero domina e anima tutto il suo *Discorso sopra il Riformar lo Stato di Firenze* indirizzato a Leone X (2). Si può difficilmente immaginare una struttura di politico congegno più perfetta di quella che il Machiavelli non ideasse in questo trattato: è come un orologio che abbia distinti congegni per le ore, i minuti, i secondi e le rivoluzioni della luna e dei pianeti. Tutti i viluppati interessi delle parti e degli ordini nello stato, la tradizionale preminenza della famiglia Medicea, i diritti della Chiesa, e le relazioni di Firenze con le potenze straniere, egli accuratamente considera a

---

rito di aver fatto sancire la costituzione. Il Nardi e il Pitti possono al medesimo fine citarsi. Nessuno di questi critici pone in dubbio un solo istante che il meglio teoretico possa in pratica non riuscir fattibile.

(1) *St. Fior.*, lib. III, 1. « Firenze a quel grado è pervenuta, che facilmente da un savio dator di leggi potrebbe essere in qualunque forma di governo riordinata ».

(2) Il linguaggio di questo trattato è notevole. Dopo aver discorso delle differenze tra repubbliche e principati, e mostrato esser Firenze più atta alla prima e Milano alla seconda forma di governo, dice: « Ma perchè fare principato dove starebbe bene repubblica, ecc... si perchè Firenze *è subietto attissimo di pigliare questa forma* », ecc. Le parole in corsivo dimostrano con quanto convincimento il Machiavelli riguardasse lo stato come cosa plastica. Possiamo con quel trattato confrontare tutto l'elaborato saggio del GUICCIARDINI, *Del Reggimento di Firenze* (*Op. Ined.*, vol. II) e i *Discorsi* indirizzati da Alessandro de' Pazzi, Francesco Vettori, Ruberto Acciaiuoli, Francesco Guicciardini e Luigi Guicciardini, al cardinal Giulio de' Medici, sull'istituzione della Costituzione Fiorentina nel 1522 (*Arch. Stor.*, vol. I). Non un solo di questi uomini dubitava dell'efficacia della propria panacea a curar la repubblica rósa da lenta consunzione.

tutto provvedendo. La quale elaborata opera d'arte ebbe, nonpertanto, il difetto di rimanere un mero ordigno, designato a sodisfare le necessità del momento, ma impotente di fronte a quei sommovimenti che per l'indole e le passioni degli uomini ineluttabilmente nella vita di uno stato intervengono. Se Firenze fosse stata una colonia fondata in una nuova regione con soli vicini i selvaggi, o una istituzione protetta di fuori contro alla cupidigia d'interessati emuli, si sarebbe potuto forse allora tale costituzione imporle con profitto. Ma aspettarsi che una città da antichi pregiudizi dominata, collegata per migliaia di sottili vincoli non solo col resto d'Italia, ma anche con gli stati d'Europa, e avente molte delle sue più importanti membra fin nel midollo corrotte, potesse essere da un dottrinario, per quanto esperto, restituita al suo primiero vigore, era una chimera. Il corso degli eventi contraddisse questa vana aspettazione. Frattanto alcuni saggi e prudenti osservatori ebbero della instabilità di questa speculativa fabbrica di costituzioni vaga coscienza. Il Varchi, in un poderoso tratto sui difetti della repubblica fiorentina, assevera essere la sua debolezza dovuta parte a violenza di sette, parte, ma in larga misura, alla cieca fede che nei dottori delle leggi si riponeva (1). La storia della costituzione fiorentina, egli argomenta, è la storia dei mutamenti avvenuti per la successione al governo delle parti tra loro nemiche, ciascuna delle quali sovverte l'opera di quella che l'ha preceduta, volgendola a proprio utile, e ciascuna ancora fondando su teoriche di giureconsulti, i quali, deficienti di attitudine politica, formano regole arbitrarie per il maneggio dei negozi dello stato (2). Nondimeno anche il Varchi partecipa del convin-

(1) *St. Fior.*, lib. VI; vol. 1°, p. 400, ed. cit.

(2) Gioverà riferire testualmente il brano del VARCHI qui sopra compendiato: « Perchè considerando io alcuna volta meco medesimo onde possa essere avvenuto che nella repubblica fiorentina, per tacere al presente dell'altre, fosse d'ogni tempo così poca cognizione delle cose civili, che nessun magistrato o altro ordinamento d'alcuna importanza,

cimento prevalente che il vero modo consista nell'escogitar prima un perfetto sistema politico e poi nell'improntar quello a guisa d'un suggello sulla materia dello stato. La sua censura è rivolta ai legulei, non ai filosofi e statisti.

In questo senso, e fino a tal segno, le repubbliche d'Italia furono il prodotto di arte constitutiva; e grande fu la sagacità politica che da queste condizioni trassero gl'Italiani. I cittadini meditavano sul passato, confrontavano le loro istituzioni con quelle degli stati vicini, studiavano l'antichità, e tutta la loro intelligenza all'unico fine volgevano di dare una qualche forma definita alla cosa pubblica. Il pregiudizio e la passione svisarono i loro disegni, e ciascuna successiva modificazione del reggimento fu a uno scopo puramente pre-

fuori solamente il consiglio grande, in lei si trovasse, che bene e prudentemente ordinato chiamare si potesse, anzi che biasimevole e tirannico non fosse; mi risolvo dire due essere state di ciò le cagioni principali: l'una le molte sette e divisioni che in ella abbondarono sempre, le quali non secondochè fare si dovea, ma secondochè meglio alla parte vincitrice metteva, riformavano di mano in mano la repubblica; la seconda cagione, la quale per avventura porre si doveva la prima, è la grande autorità che generalmente v'ebbero d'ogni stagione i dottori delle leggi; perciocchè credendosi quasi da tutti gli uomini che costoro come dottori sappiano tutte le cose, e siano, massime nel governare e reggere gli stati, da più che gli altri non sono, dove eglino come dottori pochissime ne sanno, e bene spesso da meno degli altri si trovano; segue di necessità che ricorrendosi comunemente a loro, ed essi, o per poca prudenza, essendo al tutto per la rozzezza de' tempi passati ed imperizia degl'interpetri moderni, da quegli antichi giureconsulti, i quali prudentissimi e giudiziosissimi furono, in ogni cosa degenerati, o per molta malizia, essendo tra loro più coloro stimati e in maggior pregio avuti, e conseguentemente più adoperati, i quali meglio il torto difendere sanno, non secondo la scienza civile, la quale ne' loro libri non essendo, da loro apparare non si può, ma secondo il voler proprio o i pareri de' loro interpetri, uomini per lo più d'ogni polizia e civiltà lontanissimi, consigliando e giudicando, segue, dico, di necessità, che le cose della repubblica di Firenze così andassero come elle andavano ». *Ist. F.*, vol. I, lib. VI, pag. 400, ed. cit. (*N. d. T.*).

cario subordinato. Mancò così alle repubbliche, come già ho accennato, quella sicurtà dagli stati greci acquistata con l'aderire, ciascun d'essi, fortemente alla propria impronta. I Greci, nella politica pratica e nella filosofia loro, non presumevano meno degl'Italiani; ma dopo l'era dei Nomothetai, quando ebbero sperimentata quasi ogni forma che uno stato possa assumere, riconobbero l'importanza di conservare inviolata l'impronta tradizionale delle loro costituzioni. Sparta aderì con singolare tenacità al codice di Licurgo; e gli Ateniesi, mentre di mano in mano avanzavano nello svolgimento democratico, erano intenti a dare una essenza all'idealità in cuì avevan posto la mira.

La religione, che in Grecia, per la sua indole nazionale e genealogica, favorì questa stabilità, si palesò in Italia una delle più potenti cagioni di confusione. La città greca crebbe sotto la protezione d'una deità locale, il cui sangue in molti casi era stato trasmesso nelle vene delle principali famiglie della comunità. La quale divinità di stirpe allo stato assicurava indipendenza e autonomia; e quando comparve il Nomothetes, egli non fu accolto che come interprete e dichiaratore della legge che già al corpo politico ineriva e dava vita. A questo modo era la repubblica un organamento di creazione divina e divinamente retto, a sè stesso bastevole, da esteriore sanzione indipendente e il cui diritto era indiscutibile. Le città italiane, per contrario, le loro leggi derivavano dal *jus* comune dell'ordinamento imperiale, la loro religione dal comun fonte del cristianesimo: non potevano dimenticare la loro origine, stentatamente estorta a istituzioni preesistenti e pur sempre preponderanti nell'umanità civile. L'autonomia di uno stato greco, tutto su se stesso fondato, il quale solo alla sua deità protettrice e al suo inerente Nomos s'inchinava, non avea, ove se ne eccettui Venezia, nulla di somigliante in Italia. Tutte le altre repubbliche erano consapevoli della loro dipendenza da un potere esterno, e, anzichè prodotti spontanei, si reputavano creazioni *ab initio* artificiali.

Lungo tempo prima che qualsiasi stato italiano, fuorchè Venezia, venisse improntato d'un vero aspetto costituzionale, erano già sorte le parti, e vi s'erano così fortemente abbarbicate, che la susseguente storia delle repubbliche non è che la cronaca delle loro contese. Di questo fatto io ho già toccato; ma egli è troppo importante perchè si possa, senza maggiormente dichiararlo, passar oltre. La gran divisione tra Guelfi e Ghibellini, col fondare due opposte teoriche circa al diritto di supremo imperio cagionò in ciascun ordine del popolo una vitale discordia. Seguiron poi gare minori tra nobili e borghesi, scissioni tra cittadini più ricchi e più poveri, animosità tra artigiani e mercatanti, e sorsero fazioni a una o ad altra famiglia eminente favorevoli. Questi diversi elementi di discordia si succedono con meravigliosa rapidità; e come ciascuno cede luogo all'altro, lascia indietro parte del proprio malanno a corrompere il corpo politico, finchè non rimanga più allo stato possibilità alcuna di reggersi per sè (1). La storia di Firenze o di Genova o di Pistoia ci fornirebbe infinite illustrazioni di ciascuno di questi ostacoli pei quali non si formò mai alcun saldo temperamento politico. Ma Siena offre, forse, il migliore esempio del limite cui a turbare lo stato tali contese poteron giungere. Il modo col quale questa città si resse per lunga serie di anni, diè ragione al Varchi quando disse « la città di Siena essere un guazzabuglio stata, come si dice, ed una confusione di repubbliche, piuttosto che bene ordinata e instituita repubblica » (2). Le discordie di Siena erano al tutto interne: nacquero dalle contese di cinque successive fazioni, o

(1) Il Machiavelli, nonostante il suo amore di libertà, dice (*St. Fior.*, lib. VII, 1): « coloro che sperano che una repubblica possa essere unita, assai di questa speranza s'ingannano ».

(2) Vol. I, lib. 6, p. 453, ed. cit. Vedi pure il SEGNI, pag. 136, ed. cit., e il GIANNOTTI, vol. III, pag. 4, ed. cit. Il DE COMINES così descrive Siena: « La ville est de tout temps en partialité, et se gouverne plus follement que ville d'Italie ».

Monti, come dal popolo sanese eran chiamati. Era detto il primo *Monte de' Nobili;* giacchè Siena, come tutti i liberi comuni italiani, era stata in origine governata da talune famiglie nobili, le quali formavano il popolo escludendo gli altri cittadini dagli uffici dello stato. In progresso di tempo i plebei acquistarono ricchezze, e i nobili tra loro stessi si divisero. Le contese dei quali giunsero a tal segno che finalmente giudicarono impossibile seguitare a reggere la cosa pubblica, e s'accordarono a consegnarla, come in deposito, per un determinato tempo, a nove famiglie plebee scelte fra le più ricche e riputate (1). Il che diè origine al *Monte de' Nove,* il quale, secondo il convenuto, doveva reggere la città per commissione de' nobili, mentre costoro attendessero a dare sfogo ai loro privati rancori. Indeboliti, pertanto, i patrizi da queste contese, furono vittime delle loro proprie creature i *Nove*, i quali ressero a loro volta Siena da oligarchi, nè vollero l'affidatagli signoria più restituire. Col tempo, però, la superbia di quella gente divenne intollerabile. La plebe prese l'armi, privò i *Nove* della signoria, e creò con somma autorità dodici altre famiglie d'origine mista. Il *Monte de' Dodici*, creato in questa guisa, percorse quasi la medesima via che i suoi antecessori, se non che, per quanto appare, amministrasse con maggior rispetto la città. Stanca eziandio di questa forma di governo, la popolazione vi sostituì altri sedici uomini scelti di tra la feccia della plebe, i quali assunsero il titolo di *Riformatori*. Questo nuovo *Monte de' Sedici* o *de' Riformatori* si dimostrò assai onesto nel maneggio dei negozi, ma, come tutti i repubblicani accesi, fu proclive a sparger sangue. La crudeltà sua fece sì che il popolo, con l'aiuto delle superstiti case patrizie, e de' *Nove* e de' *Dodici*, si levasse e ne scotesse il giogo. L'ultimo

(1) Il VARCHI, loc. cit., pag. 448, dice invece: « Non già della più infima, nè anco della più riputata plebe, ma solamente della mezzana ». (*Nota del Trad.*).

ordine che fu creato in questa che può dirsi diabolica fuga a cinque parti di folle politica, si chiamò *Monte del Popolo*, perchè sotto questo andavano tutti coloro i quali erano allora eleggibili al Gran Consiglio dello stato. Eppure, le fazioni dei primi Monti vivevano ancora; e fino a qual segno avessero in sè concentrata la popolazione si può dedurre dal fatto che, abbattuti i *Riformatori*, 4500 Senesi furon banditi. Si abbia in mente che con la creazione di ciascun nuovo *Monte* veniva a formarsi una nuova setta nella città, le tradizioni delle quali si trasmettevano di generazione in generazione. Finalmente, sull'aprire del decimosesto secolo, Pandolfo Petrucci, il quale apparteneva al *Monte de' Nove*, si fece di fatto, se non di nome, padrone di Siena; e più avanti, nello stesso secolo, il duca di Firenze estese alla repubblica la sua signoria (1). V'è nella nuda narrazione di questo succedersi di fazioni qualcosa di grottesco; eppure giova ricordare che sotto a quegli aridi nomi si celavano tutti gli elementi della discordia di ordine e di parte.

Quel che rese anche più dannoso il crescere delle sette, fu, come già dicemmo, la piccolezza delle repubbliche italiane. Il Varchi stima che in Firenze fossero 10 mila *fuochi*, 50 mila *bocche* di secolari, e 20 mila *bocche* di religiosi. Secondo lo Zuccagni Orlandini, nel 1495 si contavano 90 mila Fiorentini, dei quali eran cittadini soli 3200. Venezia, secondo il Giannotti, numerava, circa nel medesimo periodo, 20 mila *fuochi*, ciascuno dei quali provvedeva lo stato di due uomini atti alle armi. Questi calcoli, sebbene approssimativi e non fondati su accurate statistiche, provano che una repubblica di 100 mila anime, di cui 5 mila fosser cittadini, avrebbe fra le città italiane tenuto cospicuo grado (2).

---

(1) Siena capitolò, nel 1555, alle milizie spagnuole che la rilasciarono al duca Cosmo I, nel 1557.

(2) Mette conto di riscontrare l'accurata statistica della popolazione veneziana riferita dall'Yriarte (*Vie d'un Patricien de Venise*, pag. 96). L'intera popolazione era di 134,600 anime. Di queste, 1843 eran pa-

In uno stato di simili dimensioni, che ogni sorta di discordie, dal più alto odio politico insino a meschinissime antipatie tra persone, divideva, era assai facile produrre mutazioni. Il menomo turbamento d'equilibrio in qualsiasi quartiere in tutta la città si ripercoteva (1); di ciascun cittadino eran conosciute e valutate le opinioni; pericolosa importanza, per le ricchezze, il potere di aiutare o di opprimere i cittadini più poveri e la forza del valore personale, acquistavano gl'individui. Ed era questo equilibrio politico in Firenze sì precario che bastava il suono della grossa campana di Palazzo perchè si levasse il romore, e il gridar *Palle* per le vie perchè scoppiasse a favore de' Medici una sommossa. Il grido: *popolo, popolo e libertà* veniva reputato sedizioso e severamente punito. Narra il Segni come Jacopino Alamanni, il quale in un tumulto aveva gridato quelle parole a' piè della statua di Davide in piazza, fu, solo per tal misfatto e nello stesso giorno, decapitato (2). Tre o quattro famiglie che disertassero lor parte per passare all'altra mutavano la condizione politica di tutta una repubblica, e ne seguiva, alle volte, l'esilio d'un sesto della popolazione che

---

trizi adulti; 4309 donne e fanciulli dell'ordine patrizio; 3553 cittadini di ogni età e sesso; 3969 frati, suore e preti; 1043 Ebrei; 187 mendicanti.

(1) Potremmo far menzione, come esempi famosi, delle fazioni dei Bianchi e dei Neri, sorte a Pistoia nel 1296 per una rissa tra' membri della famiglia de' Cancellieri; lo smembramento di Firenze nel 1215 per una inimicizia tra i Buondelmonti e gli Amidei; la tragedia d'Imelda dei Lambertazzi che sconvolse Bologna nel 1273; la rivolta degli studenti che pressochè commise Bologna in potere di Romeo de' Pepoli nel 1321; tutto il procedere della famiglia Strozzi al tempo della estinzione della libertà fiorentina; le meschine gare dei Cerchi e dei Donati, minutamente narrate da DINO COMPAGNI, nel 1294.

(2) SEGNI, *St. Fior.*, ed. cit., pag. 36, 37. (Il SEGNI ripete questa vicenda nella *Vita di Niccolò Capponi,* che fa seguito alle *Storie Fiorentine* nella citata edizione di Augusta 1728, a pag. 24. *Nota del Trad.*).

avea lo stato (1). Onde nascevan poi gl'intrighi dei fuorusciti smaniosi di ritornare, ai quali intrighi si aggiungevano macchinazioni con i meno accesi capiparte nella città, leghe con gli stati nemici, e trattati che il futuro reggimento della cosa pubblica in favore di pochi vendicativi cittadini assicuravano. La vita di uomini come Cosimo de' Medici il vecchio e Filippo Strozzi vivamente rischiara questa fragile e viluppata politica di parte in Firenze.

Ai danni per le interne fazioni si aggiungano tutte le cagioni di mutua diffidenza cui erano esposte le repubbliche. Come gl'Italiani non avevano idea di governo per rappresentanza, così mai non concepirono una confederazione. La sete d'autonomia in ogni stato ragguagliava in forza quella delle antiche città greche. Primo pensiero d'ogni repubblica era di farsi dalla repubblica sorella indipendente, ancora che tale indipendenza con la tirannia d'una famiglia paesana si pagasse. Nello stesso tempo questa passione d'indipendenza non era pareggiata che dall'avidità di usurpar fuori: estendere il dominio in danno dei vicini era la sua seconda mira. Come Pisa inghiottì Amalfi, così Genova distrusse Pisa, e Venezia fece quanto potè a rovinar Genova. Firenze disfece l'emulo castello di Simifonte, e Milano due volte ridusse a deserto Piacenza. L'idea che le grandi potenze marittime d'Italia o le principali città di Lombardia avessero costantemente a cooperare per un fine comune neanche per un istante veniva nutrita. Quelle leghe che si formavano tutti concordavano nel considerar temporanee: conseguito che fosse l'immediato fine, ritornavano i membri alle loro antiche gare locali. Milano, allorchè, morto Filippo Maria Visconti, ebbe occasione di acquistare libertà, non volle riconoscere quella

(1) In appoggio si veda quel che Marco Foscari rapportò nel 1527 al Senato veneziano rispetto alle parti in Firenze (Rel. Ven., serie II, vol. I, pag. 70). *I Compagnacci*, una delle tre grandi parti, non contava che 800 persone.

delle città lombarde, e cadde preda di Francesco Sforza. Firenze, per la malefica politica di Cosimo de' Medici, concorse ad asservire Milano e Bologna, invece di entrare in una lega repubblicana contro al comune nemico, i tiranni. Con Pisa, Arezzo, e le altre città soggette di Toscana ella fu sì spietatamente interessata che nel momento in cui n'ebbe bisogno trovò in loro il più grave suo pericolo (1). L'emulazione nel commercio accrebbe l'odio reciproco tra' liberi comuni: stati come Venezia, Firenze, Pisa, Genova, la cui vita dipendeva dalla ricchezza dei traffici, e che da mercatanti erano governati, ogni occasione toglievano si presentasse loro di rovinare un concorrente. Così basso è meschino era lo spirito della politica italiana che nessuno reputava opera poco ispirata ad amor di patria e disonorevole quella di Firenze la quale suggeva a Pisa la vita, o di Venezia la quale strozzava una sì minacciosa competitrice qual'era Genova.

Così la mutua animosità fra gli stati e le parti e le famiglie tenne Italia in perpetua disunione; e furono assunte diplomatiche usanze le quali resero impossibile il seguire una politica semplice. Quando per gl'Italiani giunse l'ora di contendere con le grandi nazioni d'Europa, le repubbliche di Venezia, Genova, Milano, Firenze avrebbero dovuto essere tra loro collegate e dal peso dell'autorità papale sostenute: avrebbero così potuto far testa al mondo intero. Per contrario queste città al comune avversario non contrapposero che mutui rancori, nimicizie e animosità. Erano gl'Italiani, inoltre, talmente assuefatti ai meschini intrighi e a un ordinamento di potere bilanciato nella penisola, da non poter comprendere la gravità dell'imminente pericolo. A un politico del Rinascimento, avvezzo alla ristretta scena della diplomazia italiana, allevato alla scuola delle tradizioni di Lorenzo

(1) Vedi le istruzioni date ad Averardo de' Medici e citate dal VON REUMONT nella sua *Vita di Lorenzo*, vol. II, pag. 122, dell'edizione tedesca.

de' Medici, con impressionata la mente dalle antiche pretensioni di Papa e Imperatore, dalla paura di Venezia, di Milano e di Napoli dominato, e appena vagamente conscio della vera potenza di Francia o Spagna, era difficile intendere che unica, assoluta possibilità di salute per l'Italia stava nell'unione a ogni costo e in qualsiasi forma. Il Machiavelli sembra invero avere troppo tardi intuita questa verità; ma egli era stato ammaestrato dagli eventi, i quali l'avveramento dei suoi accarezzati disegni resero vano: nè seppe trovare un principe che avesse potenza sufficiente a sperimentare la sua Utopia. Quanto alle repubbliche, ne aveva lasciata ogni speranza.

Notevole eccezione alle leggi che reggevano le altre repubbliche d'Italia presentava per molti rispetti Venezia. Per la Laguna che dal resto d'Italia la separava, e volta per il suo traffico alle sponde orientali del Mediterraneo, Venezia non partecipò delle fazioni che laceravano il resto della penisola, ed ebbe relativamente poco a temere da invasioni straniere: ondechè a superba e quasi sprezzante solitudine si atteggiò. Nelle guerre d'indipendenza lombarda restò neutrale, nè vedesi il suo nome tra i firmatari della pace di Costanza: Papato e Impero ne riconobbero l'indipendenza. Ebbe per costante politica di rafforzare il suo dominio dei mari e di tenersi fuori dalle faccende d'Italia. Fino a tanto che aderì a questo partito, formò l'invidia e l'ammirazione del resto d'Europa (1); ma allorchè volle cimentarsi a estendere su terra ferma la sua signoria, risvegliò l'animosità degli stati italiani, e sola le toccò sostener l'urto della lega di Cambrai (2). Per lungo tempo prima di allora

---

(1) Il De Comines, nelle *Memorie del Regno di Carlo VIII*, (tom. II, pag. 69), vivacemente descrive l'impressione prodotta nel suo animo dal buon governo dello stato di Venezia. Il che si può confrontare con quel che dice della follia di Siena.

(2) Vedi il Machiavelli, *Ist. Fior.*, lib. I, 29: « Ma avendo loro con il tempo occupata Padova, Vicenza, Trevigi, e dipoi Verona, Bergamo e Brescia, e nel Reame e in Romagna molte città, cacciati dalla cupidità del dominare, vennero in tanta opinione di potenza, che non

la sua interessata prudenza era stata cagione di terrore: divenuta provocatrice si rivelò nemico comune e intollerabile.

Era la sicurezza esterna di Venezia dalla sua interna quiete ragguagliata. I Veneziani, per essere continuatamente stati liberi di gare partigiane, poteron seguitare in un costante indirizzo di svolgimento costituzionale: essi soli, infatti, tra le città italiane, fermarono e mantennero l'impronta del loro stato. Avendo in origine instituita una repubblica sotto la presidenza d'un doge, che riuniva gli uffici di capitano e di giudice, e governava di concerto con un consiglio rappresentante i più cospicui cittadini (697-1172), i Veneziani gradatamente diedero a questa forma di governo una impronta affatto oligarchica. Cominciarono dal restringere l'autorità del Doge; cui, quantunque eletto a vita, fu vietato nel 1032 di aver compagno nella suprema carica dello stato il proprio figliuolo. Nel 1172 l'elezione del Doge fu dal popolo trasferita al Gran Consiglio, che, per la propria indole di collegio costituito per aggregazione, piegò a chiusa oligarchia. Nel 1179 la potestà ducale fu anche maggiormente raffrenata mediante la creazione d'un senato, detto la Quarantia, per l'amministrazione della giustizia; e, nel 1229, il senato dei Pregadi, mezzo tra il Doge e il Gran Consiglio, divenne parte integrale della costituzione. Al quale ultimo senato fu commesso il deliberare quanto concernesse pace o guerra,

solamente ai principi italiani, ma ai re oltramontani erano in terrore. Onde congiurati quelli contro di loro, in un giorno fu tolto loro quello stato, che si avevano in molti anni con infiniti spendii guadagnato. E benchè ne abbino in questi ultimi tempi racquistato parte, non avendo racquistata nè la riputazione nè le forze, a discrezione d'altri, come tutti gli altri principi italiani, vivono ». Francesco Foscari fece primo notevolmente traviare la repubblica dalla sua tradizionale politica. Egli s'ingerì nei negozi d'Italia, e tentò usurpazioni su terra ferma. Per il che, e per la indebita popolarità che gliene venne, il Consiglio dei Dieci sottopose lui e il figliuolo Jacopo a un martirio il più terribilmente protratto che mai una implacabile oligarchia non infliggesse (1445-57).

lo statuir provvisioni e la conferma delle leggi. Tanto la Quarantia che i Pregadi erano eletti dal Consiglio Grande, il quale era allora a Venezia virtualmente divenuto sovrano nello stato. Non occorre qui enumerare gli altri freni che vennero in seguito all'autorità dei dogi imposti sia con l'istituzione di uffiziali detti Correttori e Inquisitori, la cui speciale incombenza era d'invigilare alla debita osservanza dei giuramenti d'incoronazione, sia co' regolamenti che inibivano al supremo magistrato di mettersi a qualsiasi importante impresa, se non d'accordo con colleghi prudentemente eletti. Il fin qui detto è sufficiente a dimostrare che la costituzione di Venezia era una piramide che posava sulla base del Gran Consiglio e s'inalzava per il Senato e per il collegio all'apice ornamentale del Doge. Ma nel valerci di questa antica similitudine (originariamente e felicemente ideata, si narra, da Donato Giannotti) (1), non dobbiamo dimenticare che la forza vitale del Gran Consiglio si ripercoteva per tutto questo elaborato ordinamento, e che i medesimi individui costantemente nei diversi uffizi ricomparivano. Questo per l'appunto dà tanta importanza, per le future sorti di Venezia,

(1) *Op.*, Pisa, 1819, vol. I, pag. 48. A pag. 35 egli descrive la popolazione di Venezia divisa in *popolani* o *plebei*, esercitanti arti vili; *cittadini* o ordine medio, nati nello stato e di più alto grado dei plebei; *gentiluomini*, o padroni della città, del mare e della terra, 3 mila circa di numero, corrispondenti ai cittadini di Firenze. Quanto dice della costituzione si riferisce unicamente a questo ordine superiore. L'accurata opera dell'YRIARTE, *La Vie d'un Patricien de Venise au seizième Siècle*, Paris, 1874, contiene una compiuta analisi del congegno dello stato veneziano. Vedi particolarmente quel che dice circa l'impotenza dei dogi, cap. XIII. *Rex in foro, senator in curia, captivus in aula*, era un detto corrente che esprimeva il contrasto tra la loro pomposa dignità di mostra esteriore e la effettiva servitù. Non avevano libertà personale e finivano sempre rovinati dalla carica. Fu necessario fare una legge che costringesse il Doge eletto ad accettare la gravosa onorificenza che gli s'imponeva. Gli oligarchi veneziani argomentavano esser bene che un uomo si sacrificasse per il popolo.

al grande evento degli anni 1297-1319. In quel periodo fu il Gran Consiglio ristretto a un determinato numero di famiglie nobili le quali ind'innanzi ebbero ereditario il diritto di appartenervi. Ciascun discendente d'un membro del Gran Consiglio poteva sedervi giunto che fosse al venticinquesimo anno; e nessuna nuova famiglia, fuor che nelle più straordinarie occasioni, era a tal privilegio ammessa (1). Per la Chiusura del Gran Consiglio, come fu detta la somma dei decreti in quella congiuntura emanati, l'amministrazione di Venezia fu in perpetuo messa nelle mani di poche grandi case. Il finale compimento all'oligarchia venne dato nel 1311 con la creazione del celebre Consiglio dei Dieci (2), il quale esercitava suprema sorveglianza su tutti i magistrati, era suprema corte di giustizia e finalmente dominò tutta la politica dello stato fuori e dentro Venezia. I mutamenti di cui ho dato breve cenno non debbono considerarsi come violente alterazioni della costituzione, ma piuttosto passi successivi del suo accrescimento. Anche il Consiglio dei Dieci, che a prima giunta sembra il più tirannico strumento di stato che fu mai ideato a ridurre in schiavitù una nazione, non fu in realtà che una naturale gradazione dello svolgimento che era andato costantemente progredendo fin dall'anno 1172. Creato originariamente nei travagliati tempi che seguirono la chiusura del Gran Consiglio, col deliberato proposito di raffrenare i nobili turbolenti e impedire che sorgessero cospiratori come il Tiepolo, il Consiglio de' Dieci fu specialmente designato a temperare i varii ordini nello stato e a mantenerne inviolata l'impronta oligarchica. Veniva eletto dal Consiglio Grande, e, spirato il termine della carica, poteva ciascun membro essere

(1) Vedi il GIANNOTTI, vol. I, pag. 75. Quindici case furon messe nel Consiglio per la congiura di Baiamonte Tiepolo e 30 nobilitate al tempo della guerra genovese.

(2) Il numero effettivo di questo Consiglio fu di diciassette, giacchè i Dieci furono aggiunti alla Signoria che si componeva del Doge e di sei consiglieri.

astretto a rendere rigoroso conto dell'opera sua. Nè questo magistrato veniva dai nobili veneziani ambìto. Per contrario, eran così gravosi i suoi doveri, e così grande l'odio che i Dieci alle volte s'acquistavano nel sodisfare gli obblighi dell'uffizio loro, che non fu sempre facil cosa creare i successori. Si dovè financo emanare, dice il Giannotti, una legge « per virtù della quale il Consiglio de' Dieci non s'intendeva aver fornito il Magistrato se i successori non erano creati » (1). Epperò possiamo considerarlo come una scelta commissione dei cittadini, i quali volontariamente delegavano a questo ristretto magistrato poteri dittatorj col fine di mantenere il loro predominio, di accentrare il maneggio dei negozi importanti, di serbare segretezza nell'amministrazione della cosa pubblica, e di evitare la censura cui un più aperto modo di reggere lo stato, come, per esempio, quello di Firenze, era esposto (2). La debolezza di questa parte dell'ordinamento dello stato consisteva nel fatto che, essendo creato con mal definita e quasi illimitata autorità (3), designato a sostituire gli altri pubblici magistrati in congiunture di gran momento, e composto di uomini che per valore erano al primo grado fra' cittadini, il Consiglio dei Dieci non potè sfuggire, con l'andar del tempo, dal diventare un potere permanentemente oppressivo, una tirannide in seno a una oligarchia. Si palesa così in tutto il congegno dello stato veneziano l'opera di una stabile aristocrazia che, al fine della propria supremazia, tollerava un freno autoritario, il quale in taluni casi, come in quello de' due Foscari, ragguagliò la più efferata tirannide. Col sottomettersi al Consiglio dei Dieci la nobiltà veneziana si assicurò il dominio sul popolo e mantenne unità nella sua politica.

---

(1) Vol. I, pag. 172.

(2) Le difficoltà diplomatiche d'un governo popolare, « governo largo » paragonato a un « governo stretto », sono esposte con grande acume dal Guicciardini, *Op. Ined.*, vol. II, pag. 84. Cfr. vol. III, pag. 272.

(3) « È la sua autorità pari a quelli del Consiglio de' Pregati e di tutta la Città », dice il Giannotti, vol. I, pag. 168.

Nessuno stato ha mai sui propri cittadini esercitato più ammaliante fascino di Venezia. Tradimenti contro la repubblica ve n'ebbero pochi; ai decreti del Consiglio, per arbitrari che fossero, nessuno pensava ribellarsi: il Veneziano s'inchinava silenzioso e obbediva, sapendo spiati tutti i suoi atti, conscio che il governo stendeva le lunghe braccia fino in terre straniere, e che il suscitare una rivolta, in un corpo di cittadini dal comune interesse così fortemente guidati, sarebbe stato impossibile. Maggiormente acquistarono sicurezza i Veneziani per il mite e benefico reggimento delle città soggette, e per la prosperità della popolazione. Allorchè, durante la guerra della lega di Cambrai, Venezia rese libere le sue città di terra ferma, esse spontaneamente ritornarono in signoria di lei. In patria, gli abitanti della Laguna, che mai non avevano visto oste nemica alle porte, e i cui tributi, in confronto di quelli del resto d'Italia, eran lievi, ascrivevano ai nobili il loro incomparabile benessere: e questi nobili eran mercanti. L'ozio a Venezia era sconosciuto. Invece di stare a escogitar nuove costituzioni o a macchinare vendette contro a nemici ereditari, i Veneziani attendevano al commercio marittimo, dominavano lontane province, invigilavano agl'interessi dello stato in città straniere, e combattevano le pugne navali della repubblica. Era consuetudine di Venezia di servirsi solo in mare dei suoi patrizi, come ammiragli, e di non mai affidare il comando degli eserciti a' cittadini. La quale politica era indubbiamente saggia in parte; giacchè non avevano in questa guisa i nobili occasione di molto intrigare nelle faccende d'Italia, nè mai trovavano opportunità di salire a pericolosa potenza fuori. Ma, d'altra parte, essa legò lo stato a quell'ordine di condottieri e di soldati mercenari, sempre con sospetto sorvegliati e quasi mai fedeli, il quale riuscì pressochè in ugual misura dannoso a Venezia come fu a Firenze.

È difficile ideare un più spiccato contrasto di quello che tra loro presentassero Firenze e Venezia. Mentre questa costante-

mente e gradatamente s'ingrandiva, pur sembrando immota, era Firenze sempre fluttuosa e inquieta, e mutava secondochè variassero di forza le fazioni o i capiparte (1). Quando le contese tra Guelfi e Ghibellini, e Neri e Bianchi, nel quattordicesimo secolo, l'ebbero rifinita, si assoggettò per poco all'indiretta signoria dei re di Napoli che furono riconosciuti capi di parte guelfa. Passò di poi per alcuni mesi nelle mani d'un tiranno, il duca d'Atene (1342-43). Confermata la sua libertà repubblicana seguì tra la plebe ed il ceto medio una contesa (i Ciompi, 1378). Nel quattrocento, fu dalle animosità delle famiglie dei suoi grandi mercatanti tenuta in perpetuo travaglio. La signoria degli Albizzi, i quali combatterono il Visconti e accrebbero il territorio fiorentino per numerose conquiste, fu virtualmente il dispotismo d'una ristretta oligarchia. Questo stadio delle sue vicende terminò col sorgere dei Medici, i quali per quattro generazioni ressero la cosa pubblica con una mostra d'equanimità costituzionale. Nel 1494, questa condizione di cose fu violentemente scossa: i Fiorentini cacciarono i Medici, i quali avevano cominciato a sollevar la maschera e ad assumere fare da sovrani. Ricostituirono di poi la repubblica, a somiglianza, più poterono, di quella veneziana, e alla quale nuova forma di governo diè il Savonarola impronta quasi teocratica eleggendo Cristo re di Firenze (2). Ma gl'interni elementi di discordia eran troppo violenti perchè un cosiffatto reggimento potesse durare. I Medici furono richiamati; e questa volta Firenze cadde sotto la cupa egida del dominio chiesastico, facendosi da

(1) *Nunquam in eodem statu permansuerunt,* dice MARCO FOSCARI (loc. cit., p. 42 della sua relazione). La turbolenza di Firenze profondamente impressionava un Veneziano.

(2) Il Gonfalonier Capponi fece porre sulla porta del pubblico palazzo, nel 1528, una lapide con queste parole: « Jesus Christus Rex Florentini Populi S. P. decreto electus ». La quale iscrizione è variamente riferita. Vedi il VARCHI, vol I, p. 361, ed. cit., ed il SEGNI pagina 31 ed. cit. Nulla v'è che maggiormente dichiari la differenza tra

Leon X e Clemente VII reggere per mezzo di prelati, che quei papi deputarono a tutori e consiglieri dei loro nipoti. Nel 1527 uno sforzo finale per la libertà diè lustro immortale alla più nobile tra le città italiane. Il sacco di Roma aveva ridotto il Papa all'impotenza; la sua famiglia fu costretta ad abbandonare il palazzo Mediceo. Il Gran Consiglio fu ripristinato; eletto un gonfaloniere: soggiacque Firenze alle ambasce del suo memorando assedio. Al terminė de' suoi travagli, minacciata da Papa e Imperatore, i quali sopra al prostrato cadavere di lei si strinsero la mano, tradita dal suo capitano, l'infame Malatesta Baglioni, e dai suoi interessati cittadini venduta, ella fu costretta a sottomettersi alla ereditaria signoria dei Medici. Invano Lorenzino si provò a recitare la parte di Bruto, uccidendo, nel 1536, suo cugino il duca Alessandro: nello stesso anno gli succedè Cosimo, guadagnandosi il titolo di Granduca che trasmise ad una stirpe di principi mezzi austriaci.

Attraverso tutte queste vicende, ogni forma e ogni figura di governo repubblicano furono da' Fiorentini patrocinate, discusse e poste in atto. Tutti gli artifizi delle fazioni, le macchinazioni de' fuorusciti, la destrezza de' demagoghi; tutto l'egoismo dei capiparte, il sapere degli eruditi, la cupidigia di subordinati uffiziali; tutto l'ardire di cospiratori, l'ingegno dei teorici, e tutta la malizia dei traditori, furono successivamente o contemporaneamente posti a cimento da' cittadini, i quali consideravano lo stato come cosa che potessero a lor senno plasmare. In tanta apparente confusione, è nondimeno manifesto che Firenze viveva una vita d'ardente e conscia operosità, nessun principio stabile nella

---

Venezia e Firenze che l'idealità politica contenuta in questa religiosa e costituzionale consacrazione della repubblica. Nel mio saggio su Firenze e i Medici *(Sketches and Studies in Italy)* mi sono ingegnato a condensare la storia interna della repubblica e ad analizzare l'arte di stato dei Medici.

propria costituzione riconoscendo, ma sempre inclinando verso quell'ideal reggimento che mai non conseguì (1).

Meritano più minuta disamina i diversi magistrati pe' quali si resse Firenze tra gli anni 1250 e 1531, e i graduali mutamenti nella costituzione che lastricarono la strada alla tirannide Medicea (2). Solo il loro esame può dare un preciso concetto della differenza tra l'ordinamento repubblicano di Venezia e quello di Firenze. Prima del 1282, il quale anno può dirsi determinatore della storia fiorentina, si legge dell'elezione di dodici anziani, due per sesto, i quali governavano di concerto con un podestà forestiero, e con un capitano del popolo d'autorità militare investito. Non si faceva allora distinzione tra nobili e plebei; e la città, tuttochè guelfa, non aveva contro alle famiglie ghibelline sancito rigorose leggi. Nonpertanto, sul cadere del tredicesimo secolo, furono negli elementi dello stato operati importanti cambiamenti. In luogo degli anziani vennero creati i priori delle arti: otto priori, insieme con un nuovo uffiziale detto il Gonfaloniere di giustizia, formavano la Signoria, dimoravano a pubblica spesa nel Palazzo e stavano in ufficio due soli mesi (3). Chi non fosse in una delle Arti o dei Mestieri matricolato non potè d'ora innanzi esercitare alcun magistrato nella repubblica. Nel medesimo tempo furono statuite severe leggi, dette Ordinamenti di Giustizia, per le quali vennero

---

(1) Nel proemio al *Reggimento di Firenze*, il GUICCIARDINI così definisce questa idealità: « introdurre in Firenze un governo onesto, bene ordinato, e che veramente si potesse chiamare libero, il che dalla sua prima origine insino a oggi, non è mai stato cittadino alcuno che abbia saputo o potuto fare ».

(2) Porrò in appendice (N° II) brani del VARCHI, libro III, e del NARDI, libro I, che danno compiuta e chiara notizia della costituzione fiorentina dopo il 1292.

(3) Vedi il MACH., *Ist. Fior.*, lib. II, sez. II. Il numero dei priori fu prima di tre, poi di sei e finalmente di otto. Fino al 1282 la città era stata divisa in sestieri. Allora fu stimato opportuno dividerla in quartieri, e il numero dei priori fu a questo mutamento ragguagliato.

esclusi per sempre dalla Signoria i nobili, e fu il gonfaloniere di giustizia deputato a mantenere l'ordine, la loro alterigia e turbolenza rifrenando (1). Le quali modificazioni della costituzione, effettuate tra il 1282 e il 1292, diedero alla repubblica fiorentina la sua speciale impronta. Da quel tempo Firenze fu unicamente retta da mercatanti. E il Varchi e il Machiavelli censurarono lo statuto che fece della repubblica di Firenze una comunità di bottegai (2); ma leggendo quelle censure, è bene rammentare la ferocia micidiale delle contese partigiane di quei tempi e le discordie, le quali di continuo travagliavano una città divisa tra un'aristocrazia territoriale e una mercatantesca borghesia. Se v'è nulla che possa giustificare gli ordinamenti di giustizia egli è un pacato esame della *Cronaca* del Matarazzo, nella quale è dipinta la miseranda condizione di Perugia per le contese delle patrizie case degli Oddi e dei Baglioni (3). Questi energici provvedimenti, pertanto, non assicuraron pace alla repubblica: le fazioni dei Neri e dei Bianchi aprirono il decimoquarto secolo con guerre e proscrizioni; e nel 1323 la costituzione dovè novellamente essere alterata. In quel tempo, alla signoria degli otto priori col gonfaloniere di giustizia, al collegio dei dodici buonuomini, e ai sedici gonfalonieri delle compagnie, collettivamente detti i tre *maggiori*, ovvero i tre magistrati superiori, furon dichiarati eligibili i soli cittadini guelfi di trent'anni, che fossero in qualcuna delle sette Arti maggiori descritti, e i cui nomi venissero sorteggiati. Questo modo di elezione, il più democratico che sia possibile, durò per tutti i susseguenti mutamenti nello stato. Il suo scopo immediato fu di sedare

(1) Vedi in MACH., *Ist. Fior.* lib. II, sez. 13, la storia di Giano della Bella e della sua memorabile ordinanza. La Cronaca di Dino Compagni è narrazione d'un coetaneo.

(2) Vedi il VARCHI, vol. I, p. 225, ed. cit.; MACH., *Ist. Fior.*, fine del libro II.

(3) Archivio Stor., vol. XVI. Vedi pure l'articolo *Perugia* nei miei *Sketches in Italy and Greece*.

lo scontento e di eliminar l'intrigo schiudendo a tutti i cittadini senza distinzione i magistrati. Ma, come notò il Nardi, corruppe i cittadini, i quali, messi ch'erano i loro nomi nelle borse a tal'uopo destinate, sentendosi dell'elezione sicuri, nulla avevano che gl'inducesse a serbare buon portamento nella vita. Il Sismondi fa anche da questo tempo cominciare il ritrarsi dei Fiorentini dal mestiere delle armi (1). Nè, come gli eventi poi provarono, valse quel temperamento a frenare la personale ambizione di rapaci capiparte: lo *Squittino* e le *Borse* divennero strumento ai Medici per rafforzare la tirannia (2). Alla fine del trecento (circa il 1378) i Fiorentini ebbero a combattere contro a un'altra difficoltà: cominciarono i cittadini guelfi ad abusare della legge detta d'Ammonizione, per la quale venivano i ghibellini esclusi dai magistrati. Questa legge era parte essenziale dei provvedimenti del 1323; ma in quel mezzo secolo d'intervallo era sorta una nuova aristocrazia, distinta col nome di *nobili popolani*, la quale minacciava adesso di ridurre la repubblica a una ristretta oligarchia (3). Le discordie che avevano prima infuriato tra popolo e patrizi ora si trasferirono a questo novello patriziato e ai plebei; fu però stimato necessario di abrogare l'Ammonizione, ch'era stata tolta a pretesto per escludere tutti i *novi homines* dal governo e per agguagliare i membri delle Arti minori a quelli delle maggiori (4). In questo punto i Medici, i quali nè alla vecchia aristocrazia, nè, tampoco, alle più cospicue case de' *nobili popolani* appartenevano, ma piuttosto alla così detta *gente grassa*, ovvero ai ricchi mercatanti, acquistarono per la prima volta

---

(1) Vol. IV, p. 16, ed. cit.

(2) Vedi App. II per le voci *Squittino* e *Borse*.

(3) Di questi nuovi nobili, gli Albizzi e i Ricci, tra loro mortali nemici, erano i più eminenti. I primi si provarono ad escludere i Medici dal governo.

(4) Il numero delle Arti variò in differenti periodi. Secondo il VARCHI furono finalmente sette maggiori e quattordici minori.

importanza. Per una legge di Salvestro de' Medici, nel 1378, alla costituzione fu dato l'ultima spinta verso l'uguaglianza. Eppure, dopo tanto pareggiare, e nonostante i violenti sforzi della plebe in occasione del tumulto dei Ciompi, l'indole esclusiva della repubblica fiorentina non mutò. La franchigia non venne mai estesa fuori l'ordine dei cittadini, e si seguitò sempre virtualmente a disputare a chi dovesse concedersi di essere nei libri del Comune descritto col grado di cittadino. La storia di Firenze, infatti, fino a questo punto, possiamo compendiare con le significative parole del Machiavelli: «'Ma di Firenze in prima si divisono intra loro i nobili, di poi i nobili e il popolo, e in ultimo il popolo e la plebe; e molte volte occorse che una di queste parti rimasa superiore si divise in due » (1).

Nella seguente generazione la storia costituzionale di Firenze presenta un novello aspetto. L'eguaglianza stata in tutti gli ordini della repubblica introdotta, e la mancanza d'un congegno di stato a similitudine di quello di Venezia, esposero Firenze, in questo periodo, alla rapacità di tutti i nuovi ricchi astuti e interessati. I Medici, i quali erano stati fin qui gente da nulla, ora cominciarono ad aspirare al dispotismo. Cosimo de' Medici, parte per la sua singolare attitudine a intrigare, parte per il sapiente uso che seppe fare delle immense ricchezze, e parte, infine, per essersi sposato delle ragioni dei plebei, riuscì ad assicurarsi il monopolio della cosa pubblica. Fu arte dei Medici di formare una fazione la quale per soccorsi pecuniari dipendesse dalle loro ricchezze e alla loro causa aderisse per i più stretti vincoli dell'interesse personale. Squisita prudenza nello stesso tempo dimostrarono nel reggimento dello stato, e grandi somme spendevano in lavori di pubblica utilità. Nulla v'era di meschino nella loro ambizione; e sebbene dai posteri debbano

(1) Proemio alle *Istorie Fiorentine*. Per il significato di *Popolo* vedi pag. 43 del presente lavoro.

biasimarsi le arti per le quali cercarono di scuotere dalle fondamenta la libertà della loro città natìa, siamo pur costretti a confessare che parteciparono dei più nobili ed elevati sentimenti della loro fulgida età. A poco per volta procederono tant'oltre nell'asservir Firenze, che le elezioni a tutti i magistrati, ancorachè sempre affidate alla sorte, venivano determinate a piacer loro; e, mentre non si metteva il nome di alcuna persona a loro non devota nelle borse da cui quelli dei candidati alle cariche si estraevano, d'altra parte, leggi di proscrizione, più o meno severe, privavano i loro nemici della possibilità di concorrere al governo (1). Finalmente nel 1480 Lorenzo de' Medici sconvolse tutti gli uffici dell'ordinamento repubblicano affidandoli ai Settanta, magistrato da lui creato, e coi quali, a modo di privato Consiglio, amministrò lo stato (2). È chiaro che tale rivolgimento mai non sarebbesi potuto effettuare senza una successione di atti arbitrari: e lo strumento per compierli la parte Medicea aveva sempre pronto nel pernicioso ordinamento di Parlamento e di Balìa, per il quale il popolo, radunato di quando in quando nella pubblica piazza, e dalla fazione dominante intimidito, accordava pieni poteri a uno speciale magistrato,

---

(1) Quanto dice il MACHIAVELLI (*Ist. Fior.*, VII, 2) circa le arti di Cosimo contiene l'essenza della politica per la quale s'inalzarono i Medici. Cfr. pure con V, 4, e VII, 4-6 per l'indole di Cosimo. Il GUICCIARDINI (*Op. Ined.*, vol. II, p. 68) così discorre delle straordinarie gravezze che Cosimo adoperava come arma d'offesa contro ai suoi nemici: « usò le gravezze in luogo de' pugnali che comunemente suole usare chi ha simili reggimenti nelle mani ». GINO CAPPONI (*Arch. Stor.*, vol I, pagg. 315-20), in una critica molto acuta, analizza tutta la politica medicea.

(2) Il GUICCIARDINI (*Op. Ined.*, vol. II, pagg. 35-49) dichiara il principio e il *modus operandi* di questo Consiglio de' Settanta per il quale Lorenzo regolava l'elezione ai magistrati, si serviva del danaro pubblico, e a Firenze dettava legge. I Consigli ch'egli abolì in questo tempo furon quelli del popolo e del comune, per i quali vedi il NARDI, lib. I, pag. 4.

già dai capi della gran casa privatamente eletto (1). È parimenti manifesto che non avrebbe tanta furfantèria politica potuto trionfare ove non fosse stata da una universale corruzione nei più elevati gradi della cittadinanza accompagnata. I Medici, infatti, trafficarono l'onore dei pubblici uffiziali, prestaron danaro, diedero a nolo cariche lucrose, e chiusero un occhio al peculato, finchè non ebbero creato un numero sufficiente di anime dannate, cioè di uomini che non potevano trarre utile se non dalla continuazione della loro corrotta signoria. La parte, così formata, e che racchiudeva cittadini financo così eminenti come il Guicciardini, Baccio Valori e Francesco Vettori, si rivelò alla restaurazione della libertà fiorentina, nel decimosesto secolo, maggiore ostacolo.

Questo dispotismo di una famiglia di mercatanti, i quali padroneggiavano la repubblica e che di principesco non avevano nè il titolo nè tutta la pompa, seguitò insino a tanto che nel 1531 non venne la signoria ereditaria dello stato conferita ad Alessandro de' Medici, duca di Civita di Penne.

---

(1) Circa l'opera del Parlamento e della Balìa vedi il VARCHI, volume II, p. 524, ed. cit.; il SEGNI, p. 129, ed. cit.; il NARDI, lib. VI, pag. 155. Il SEGNI dice: « È Parlamento una ragunanza del Popolo Fiorentino in sulla Piazza della Signoria, ragunato al suono d'una campana grossissima... Ragunato il Parlamento e scesa la Signoria in Ringhiera, è la piazza guardata intorno da armati, e allora si propone al Popolo, s'ei vuole, che si dia la Balìa, e la podestà a quei Cittadini nominati per suo benefizio, quando gridandosi di sì, parte per amore, e parte per forza, la Signoria si ritira subito in Palazzo. Nè altro importa questo Parlamento, che dà in tal modo la Balìa di rimutar lo Stato ». Simile descrizione ne fa MARCO FOSCARI (loc. cit. supr.); ma il Veneziano con maggiore efficacia espone l'indole dispotica dell'istituzione nelle mani dei Medici. È ben nota l'opposizione del Savonarola a un istituto che erasi così facilmente prestato alla tirannide. Questi versi egli scrisse sulle mura della sala del Consiglio, nel 1495:

« E sappi che chi vuol far parlamento
Vuol torti dalle mani il reggimento ».

Cfr. col proverbio: *Chi disse parlamento disse guastamento.*

Cosimo, suo successore, ebbe da Pio V la dignità di Granduca nel 1569; del quale titolo, il figliuolo, nel 1575, ricevè la imperiale sanzione. Il ristabilimento di una libera repubblica, a due diversi periodi, sulla più solida base del Consiglio Grande (1494-1512 e 1527-30) non ebbe che importanza secondaria nella storia di questa camuffata ma pur dura tirannide. Se la costituzione del Savonarola, anzi che alla fine del decimoquinto, fosse stata sancita nel tredicesimo secolo, la stabilità di Firenze avrebbe potuto essere assicurata. Ma s'erano a quel tempo le radici del potere Mediceo troppo stesamente intrecciate agl'interessi privati, e inveterate le animosità degli ordini e delle fazioni, perchè qualsivoglia larga e sana forma di governo popolare potesse universalmente riuscire accetta. Inoltre, mentre i cittadini eran stati nella servitù ridotti a una snervata uguaglianza, in cui l'amor di patria cedeva luogo ad ambizione e avarizia, i corrotti costumi, dai Medici fomentati a rafforzamento della loro autorità, erano così largamente diffusi da giustificare il Segni, il Varchi, il Giannotti, il Guicciardini e il Machiavelli quando dipingono i Fiorentini inetti sia a mantenere la loro libertà che a sottostare a imperio.

Le vicissitudini storiche di Firenze non furono meno notevoli della costante uniformità di Venezia. Se in Venezia possiamo discernere la stabile e congregata esistenza di uno stato superiore agl'individui che lo componevano, manifesta per contrario Firenze l'operosità personale e i consapevoli sforzi dei suoi singoli cittadini. In nessun luogo possono i viluppati rapporti tra gli ordini dei cittadini e lo stato più minutamente studiarsi che negli annali di Firenze; in nessun'altra città ebbero maggior peso le opinioni nel determinare gli eventi storici; nè fu altrove più cospicua la forza del carattere negli uomini insigni. In queste condizioni di politica irrequietezza il meraviglioso ingegno fiorentino, dal Varchi esaltato come gloria particolare del suolo toscano, e che il Vasari ascrisse a qualcosa di felice nell'aria toscana, si rese acu-

tissimo (1). Successive generazioni di statisti pratici e teorici educarono il popolo a ragionatamente giudicare dell'arte di governo e a considerare scienza la politica. Finanche i letterati, in quel mezzo, nel maneggio della cosa pubblica spiccarono. Allorchè, per esempio, i fuorusciti del 1529 citarono il duca Alessandro innanzi a Carlo V in Napoli, Jacopo Nardi scrisse le istruzioni pe' loro ambasciatori (2), e Francesco Guicciardini nell'interesse del suo signore le confutò; il Machiavelli apprese la sua filosofia alle corti di Francia e di Germania e al campo di Cesare Borgia; il Segni partecipò le ansie di Niccolò Capponi quando il gonfaloniere fu accusato di alto tradimento contro allo stato di Firenze. Potrebbesi un tale elenco quasi indefinitamente prolungare a dimostrazione dell'intima connessione che v'era tra pensatori e attori in Firenze. Nessun'altra nazione europea dei tempi moderni ha mai acquistato un senso così sottile della propria esistenza politica, nè ragionato con tanto acume della sua storia passata, nè mai tanto ingegno ha palesato nel provarsi a regolare l'avvenire. Venezia, invece, dovè poco al genio creativo de' suoi cittadini: a Venezia lo stato era tutto, l'individuo quasi nulla. Nei Veneziani rinveniamo scarse riflessioni politiche, e nessuna filosofia speculativa della storia fino ai tempi del Trifone Gabrielli e del Paruta; i loro annali son tutti positivi e particolareggiati. L'abito dei Fiorentini di generalizzare e le loro similitudini al tutto mancano, e solo assai tardi nel Rinascimento fu la storia veneziana integralmente scritta. Si sarebbe detto che la stabilità costituzionale, causa occulta della potenza di Venezia, fosse fonte

(1) VARCHI, vol. II, pag. 127, ed. cit.; VASARI, XII, pag. 158; BURCKHARDT, pag. 270. (Il Varchi dice ancora a pag. 128: « e pensando io qual possa esser di ciò la cagione, non ritrovo la più vera, se non che 'l cielo fiorentino, forse trall'aere sottile d'Arezzo ed il grosso di Pisa, infonda ne' petti loro queste così fatte proprietà ». *Nota d. Trad.*).

(2) Così il VARCHI, vol. III, pag. 115, ed. cit.; il quale dice pure che il Nardi fece l'orazione per loro a Carlo V, ivi, pag. 137. *(Nota d. Trad.)*.

eziandio della sua relativa inerzia intellettuale. Questo contrasto fra le due repubbliche si manifestò anche nelle loro arti: adornavano le piazze e le logge di Firenze statue di Giuditta, la tirannicida, e di Davide, il liberatore della patria; i pittori veneziani figuravano la repubblica una bellissima regina ricevente gli omaggi dei suoi sudditi e del mondo. Non avea Firenze un mito che somigliasse a quello che di Venezia faceva la sposa del mare e che giustificò il saluto dal Doge nel 1471 rivolto a Caterina Cornaro nominandola figliuola di San Marco. Trovavano i Fiorentini il riscontro del loro spirito nel coraggio individuale e nell'intelligenza di singoli eroi; i Veneziani personificavano in unica immagine la loro città, e al genio dello stato s'inchinavano.

Non è di pura fantasia a Firenze paragonare Atene, la città di conscia operosità politica, variabile, colta, e per la sua stessa libertà disadatta a prolungata stabilità; oppure Venezia a Sparta, solidamente fondata sopra una antica costituzione, disappassionata di coltura e fin quasi a rigidezza tenace. Come in Grecia i filosofi ateniesi, particolarmente Platone e Aristotile, dell'immobilità di Sparta si maravigliavano e ne spiritualizzarono le istituzioni, così i teorici di Firenze, il Savonarola, il Giannotti, il Guicciardini, guardavano con invidia all'ordinamento di stato che a Venezia assicurava pace e libertà. Tra Venezia e Sparta diventa anche più singolare il parallelo se investighiamo le cagioni della loro decadenza: così come gli Efori, da prima istituiti a difesa della costituzione, gradatamente annientarono il potere delle famiglie reali, si sostituirono al Senato, ed esercitarono potere tirannico su ogni ramo della cosa pubblica; così pure il Consiglio dei Dieci, pericoloso per il suo ufficio dittatorio vagamente determinato, ridusse Venezia a tirannia (1). Il lento

(1) Aristotile chiama gli Efori spartani ἰσοτύραννος. Il GIANNOTTI, (vol. 1, pag. 168), paragona i Dieci a dittatori. Noi potremmo paragonare le contese de' re spartani con gli Efori ai tentativi dei dogi Fa-

spegnersi dell'aristocrazia veneziana, e l'impoverimento di molte famiglie nobili, le quali nelle votazioni del Gran Consiglio introdussero la venalità e abbandonarono il potere nelle mani di una ristrettissima oligarchia, compiono il riscontro (1). Una delle precipue cagioni della decadenza sia di Venezia, che di Sparta, fu quella meschina politica che vietava a' nobili di rinvigorire il loro ordine con l'ammettervi nuove famiglie; e ancora l'usanza della giustizia segreta, lo spionaggio, e il calcolato atterrimento, pei quali tanto gli Efori spartani che i Dieci veneziani imponevano la loro volontà ai cittadini, soffocando la libera vita della repubblica (2). Venezia, finalmente, divenne in politica corrotta e dissoluta nella vita privata: la sua interessata oligarchia vedeva con compiacenza la degenerazione nazionale, conoscendo esser più facile governare una viziata plebe che non piegare una nazione a maschie virtù ausata.

liero e Foscari di farsi capi, più che di solo nome, della repubblica. Il MULLER, nei *Dorici*, osserva che « gli Efori rappresentarono l'elemento impulsivo, il principio di mutazione nella costituzione spartana e furono, in fine, la causa della sua dissoluzione ». Il SISMONDI, v. 3, pag. 291, ed. cit., nota che le precauzioni che portarono alla creazione del Consiglio dei Dieci « dénaturèrent entièrement la constitution de l'état ».

(1) Vedi in ARISTOTILE, *Politica*, quel che dice circa la ὀλιγανθρωπία e l'inuguale distribuzione della proprietà. Intorno alla proprietà dei nobili Veneziani vedi il SANUDO, *Vite dei Duchi*, MURAT. XXII, pag. 1194, il quale fa menzione delle beneficenze che le famiglie più ricche facevano ai poveri: costruivan case perchè potessero gratuitamente abitarvi gli aristocratici impoveriti.

(2) Un curioso brano di PLUTARCO, *Vita di Cleomene* (trad. francese del Ricard, Paris, Garnier, 1880, pag. 653), può adattarsi con molta esattezza all'arte di stato veneziana: — « Essi (gli Spartani) onorano la paura, non già che la reputino nociva, come quei geni malefici che hanno in orrore, ma perchè la considerano uno dei più potenti legami delle società politiche... Le persone temute sono le più rispettate, e i Lacedémoni, consacrando un tempio alla paura accanto alla sala dove mangiavano gli Efori, avevano inalzato quei magistrati a dignità regia ».

Tra Atene e Firenze non è così preciso il parallelo. Si rassomigliano, nonpertanto, queste due repubbliche nella libertà e varietà delle loro istituzioni. Atene ebbe, come Firenze, continuo mutamento e alta coscienza politica; in tutt'e due, uomini eminenti sostennero le medesime parti importanti; nell'una e nell'altra fu più potente il genio individuale che non il carattere dello stato. Inoltre, così come Atene manifestò sentimento panellenico più di qualsiasi altra città greca, Firenze più d'ogni altro stato della penisola prese a cuore gl'interessi generali d'Italia. Firenze, al par di Atene, fu metropoli della coltura nazionale; come Atene, dettò legge alle città sorelle nella lingua, nella letteratura, nelle belle arti, in poesia, in filosofia e storia. Senza Firenze non è probabile che l'Italia avesse in Europa conseguito il grado di nobile preminenza che così lungo tenne. Firenze non ragguagliò mai la grandezza materiale d'Atene, perchè la sua potenza, in confronto col resto d'Italia, era minima, le sue fazioni incessanti, e i suoi vincoli col Papato perpetua cagione di sua debolezza; ma molte fra le cause della rovina d'Atene erano in Firenze in piena vita: prima e innanzi tratto, l'indole arrogante e variabile di una democrazia, da Platone così ben descritta, e così acutamente analizzata dal Machiavelli. Il difetto di concordia tra' girevoli Fiorentini, in disegni fecondi ma incapaci tra loro di cooperazione, fu massima fonte di politica fiacchezza. Tanto il Varchi che il Segni narrano come, nonostante ricchezze, perizia e forze formidabili, i fuorusciti Fiorentini, guidati da Filippo Strozzi (1533-37), finirono per la loro irresolutezza con l'essere da tutta Italia derisi. Concordano gli ambasciatori veneziani nel dipingere i cittadini di Firenze timidi per eccesso d'instabilità di mente. E Dante, la cui penetrazione dell'indole nazionale fu acutissima, ritrasse in versi immortali il temperamento della sua volubile città natìa (*Purg.*, VI, 135-51).

Gran parte di questa instabilità, sì nel Fiorentino che nell'Ateniese, fu dovuta all'eccessivo sviluppo dell'intelligenza,

la quale, vôltasi a pura scaltrezza, ingannò sè stessa. Possiamo in secondo luogo porre la tirannide che le due repubbliche esercitarono su città state prima libere: Atene, invece di formare una confederazione ionica, creò un dispotico impero; Firenze ridusse Pisa alla più abbietta servitù, ad Arezzo e a Volterra si rese odiosa, e mai non stette dall'attentare alla libertà di Lucca e di Siena. Tutti questi stati, i quali, uniti in una confederazione toscana, avrebbero dovuto costituire nell'ora del pericolo la sua forza, afferrarono la prima occasione si presentò loro per scuoterne il giogo e aiutare i suoi nemici. Quanto spese Firenze a riconquistar Pisa, dopo la passata di Carlo VIII nel 1494, è incalcolabile. E non prima fu ella stessa in travaglio per l'assedio del 1529, che tanto Arezzo che Pisa le si dichiararono avverse.

Non conviene andar tropp'oltre nei paralleli storici, per quanto possa attrarre il notare una ripetizione dei medesimi casi in periodi tra loro lontani, e in condizioni sociali diverse. Non sarà, pertanto, men profittevole osservare taluni punti fondamentali di divergenza. Molte caratteristiche particolarità della storia di Grecia son da ascrivere al fatto che una repubblica greca era costituita di cittadini i quali vivevano nell'ozio, mantenuti dai loro schiavi, e legati allo stato per il servizio militare e per l'adempimento di civici doveri: formavano per contrario l'impronta caratteristica sia di Venezia che di Firenze i suoi cittadini mercatanti. Esercitavano i Veneziani traffico col Levante; i Fiorentini erano artefici e banchieri; mandava l'una città i suoi figliuoli pei mari a far baratti e cambi; era l'altra piena di mediatori che calcolavano la ragione degl'interessi e dello sconto, e con principi contrattavano costose imprese di guerra. L'impronta mercantesca di queste repubbliche italiane è parte così essenziale della loro storia, che non sarà fuor di luogo distendersi alquanto sull'argomento. Abbiamo visto che i Fiorentini facevano dell'esercitare un'arte condizione necessaria a voler essere cittadino. Il Giannotti, nello scrivere la vita di uno

dei più cospicui cittadini della repubblica (1), dice: « Egli stette in bottega, come fanno la maggior parte così nobili, come ignobili ». Addurre esempi in cosa così manifesta ed ovvia sarebbe superfluo: potrei, altrimenti, dimostrare come i Bardi e i Peruzzi, gli Strozzi, i Medici, i Pitti e i Pozzi, mentre alle corti di Francia, di Roma o di Napoli avean grado di principi, prestavano danari, mutuando e scontando cambiali in ogni grande città d'Europa. Le *Palle* dei Medici, che risaltano nei sontuosi soffitti del duomo di Pisa, fanno ancora oggi da insegna alle botteghe degli agenti di pegni in Londra; e sebbene in tempi recentissimi grandi famiglie, come i Rothschild, abbiano con buon successo stabilita l'aristocrazia del danaro acquistato con l'usura, desta pur sempre meraviglia che una figliuola di banchieri medievali abbia potuto, nel sedicesimo secolo, dare ai Francesi un monarca.

L'esame del trattato di Agnolo Pandolfini *Del Governo della Famiglia*, ci presenta una viva immagine del modo di vivere e di pensare caratteristico della borghesia italiana. Questo trattato si dovrebbe leggere riscontrandolo col *Cortegiano* del Castiglione da tutti coloro che desiderano formarsi un concetto della vita privata degl'Italiani all'epoca del Rinascimento (2). Il Pandolfini visse al tempo della guerra

(1) *Sulla vita e sulle azioni di Francesco Ferrucci*, op. cit., vol. III, pag. 49. La relazione di Marco Foscari sullo stato di Firenze, già più volte citata, contiene un curioso e aristocratico commento sulla vita di bottega d'illustri cittadini Fiorentini. Vedi Appendice II. Fin Piero de' Medici rifiutò un feudo napolitano allegando d'essere mercante.

(2) Debbo avvertire che il Pandolfini precede almeno d'un secolo il Castiglione e che riproduce uno stato più giovane della società civile. I fatti da me addotti intorno alla sua vita son tratti da Vespasiano da Bisticci; le citazioni si riferiscono all'edizione di Firenze, Fraticelli, 1857. Si aggiunga pure che vi sono valide ragioni per attribuire il trattato a Leon Battista Alberti. Siccome peraltro il libro vuol essere una dipintura della famiglia del Pandolfini, così ho conservato l'antico titolo. Ma tutta la questione della paternità della *Famiglia* è

tra Firenze e Filippo Visconti e l'esilio e il ritorno di Cosimo de' Medici. Dalla repubblica fu assai adoperato in importanti ambascerie, e la sua sostanza era così grande che, « delle imposizioni che si facevano, la sua fu sempre la terza o la quarta maggiore gravezza di Firenze » (1). Nei consigli della repubblica egli sempre consigliava la pace e in particolar modo contraddisse l'impresa di Lucca. Col crescer degli anni si ritrasse dallo stato, e parte del tempo attendeva alle lettere, parte alla religione, e parte se n'andava in villa. Dove, a Signa, teneva una bellissima possessione con casa degnissima « in quello tempo ordinata di ogni cosa, che si richiede a uno stato d'uno gentile uomo » (2). Là, più volte, ebbe l'onore d'ospitare papa Eugenio, il re Rinieri, Francesco Sforza e il marchese Piccinino. I suoi figliuoli dimoravano con lui, e spendevano il tempo che avevan libero in andare a uccellare con gli sparvieri e coi cani. Erano tre: Carlo, il quale venne a grande autorità nella repubblica; Giannozzo, anche più eminente come uomo di stato; e Pandolfo, morto giovane. Sua moglie, che fu degli Strozzi, morì quando Agnolo era fra i trenta e i quarant'anni di età; ma egli non ne tolse mai più. Tenne grandissima amicizia con Leonardo Aretino, il quale niun'opera non componeva « che innanzi che la cavasse fuori non ne volesse il giudicio di messer Agnolo » (3). Visse ottantacinque anni, e più, e morì nel 1446. Queste brevi notizie indicano sufficientemente che sorta

---

distesamente discussa nell'ultima parte del mio lavoro che tratta della letteratura italiana. Personalmente opino che ne sia autore l'Alberti. (È oramai indiscutibilmente provato che autore del trattato non fu il Pandolfini ma l'Alberti, e che il *Governo della Famiglia* non è altro che il terzo dei quattro libri *Della Famiglia* di quest'ultimo scrittore. *Nota del Trad.*).

(1) Vespasiano da Bisticci, *Vita d'Agnolo Pandolfini* in *Vite d'uomini illustri*, Firenze, 1859, pag. 291. *(N. d. Trad.)*.

(2) Vespasiano da Bisticci, op. cit., pag. 305. *(N. d. Trad.)*.

(3) Ibid., pag. 291. *(N. d. Trad.)*.

d'uomo fosse il supposto autore del *Governo della Famiglia*, e provano ch'egli trascorse il suo tempo tra principi e letterati, e ch'ebbe parte nei pubblici negozi dello stato fiorentino. Eppure, sebbene il concetto ch'egli ebbe della vita umana è al tutto borghese, non è punto volgare. Nella sua mente prima fra tutte le virtù è la frugalità (masserizia), la quale vuol essere non pure del danaro ma anche di tutte le cose concesse dalla natura e dalla fortuna. La masserizia dell'animo si fa adoperandola nelle buone discipline, nelle lodate osservanze, nell'essere buono, giusto e onesto (1). Il corpo si adoperi conservandolo sano con la temperanza, l'esercizio e la dieta (2). Del tempo si fa masserizia fuggendo l'inerzia. I figliuoli d'Agnolo i quali mettono bocca in questo dialogo col padre loro, gli chiedono, delle cose concesse dalla fortuna, s'egli chiami onore e dignità trovarsi negli uffici e nello stato. Alla quale domanda segue una lunga e violenta invettiva contro la vita degli statisti di mestiere ch'è necessariamente fraudolenta, mendace, interessata, crudele (3). Il privato che sta mezzanamente è, davvero, il più felice tra gli uomini; e solo un sentimento d'amor di patria dovrebbe indurlo, non con sua volontà, ma solo quando bisognasse, a servir lo stato negli uffici pubblici. I beni che l'uomo deve aver sopra tutto cari sono la famiglia, la ricchezza, l'onore e le amicizie. Per regger bene la famiglia si elegga una casa ariosa, spaziosa, atta a contenerla bene tutta, in modo che figliuoli e nipoti possano albergare sotto un medesimo tetto. Si abbia una possessione che possa tener fornita la casa di grano, vino, olio, legne, polli, infine tutto il necessario per vivere, così che non s'abbia a comprar molto: sia la mensa

(1) *Del Governo della Famiglia*, pagg. 56-57.

(2) Pagg. 61-62. Quel che dice il Pandolfini della bellezza del corpo è degno d'un Greco: quel che si riferisce agli esercizi avebbe potuto scriversi da un Inglese.

(3) Pagg. 66-67, importantissime come dimostrazione della bassezza cui l'arte di stato era caduta in Italia.

domestica copiosa di vino e di pane. Il discorso sull'utilità della possessione trae Agnolo a esaltare il piacere e l'utile che porge il vivere in villa. Ma s'abbia pure casa in città dove si allevino i figliuoli perchè imparino, conoscano e diventino cauti e fuggano i vizi vedendone il male. Per supplire al bisogno delle spese s'intraprenda qualche esercizio civile eleggendo il lavorar lane o seta; e a questo attenda tutta la famiglia, il capo dispensando le varie faccende, come reputi più opportuno, ai suoi figliuoli, servendosi di loro piuttosto che di estranei. Abbiamo così i tre grandi elementi della vita del cittadino fiorentino: la casa, la villa e la bottega. Quel che segue attiene principalmente ai particolari dell'economia. Le spese son di due specie: le necessarie a racconciare la casa, conservare e mantenere la possessione, mantenere la bottega; le non necessarie per gli argenti, le decorazioni della casa, i cavalli, i vestiti sontuosi e per piaceri e sollazzi. A questo proposito Agnolo inveisce severamente contro ai parassiti della casa, i bravi e i servi viziosi. Più innanzi inveisce nuovamente contro ai grandi nobili, i *signori*, ogni pratica dei quali vorrebbe che i suoi figliuoli fuggissero a ogni costo. Nel che si palesa l'animosità dell'industre borghese contro l'alterigia, la spensieratezza, l'ozio, la noncuranza dell'uomo di sangue nobile e d'alto grado. Nella modesta casa descritta dal Pandolfini nessuno può essere indolente: gli uomini debbono lavorar fuori ad ammassar ricchezze, le donne, in casa, a conservarle. L'indole di una buona donna di casa è minutamente tratteggiata. Il Pandolfini racconta come, dopo le nozze, egli mostrasse a sua moglie tutta la casa e accomandasse alla sua sollecita cura ogni cosa vi si contenesse. Poi si serrò con lei in camera e s'inginocchiarono al tabernacolo della Madonna, pregando Iddio desse loro ricchezze, amici e figliuoli maschi: le disse poi che in lei onestà sarebbe stata la dote a lui più grata e la maggiore delle sue virtù, e l'esortò a non impiastricciarsi il viso di belletto. Seguitano molti sani consigli

intorno alle diverse condizioni del marito e della moglie rispetto alla famiglia, al comandare ai servi e al ben disporre e ordinare fin le cose più minute. Il panno dei vestiti che si conviene ai figliuoli d'un onorato cittadino in diverse congiunture, i danari per minute spese da dare ai fanciulli, le vivande della mensa comune, son tutti discorsi con minuzia; e s'insegna alla donna ch'ella deve apprendere a non esser gelosa, nè tampoco curiosa di quelle cose che il marito giudica opportuno tener segrete.

Le grazie di un trattato come quello del Pandolfini sulla famiglia svaniscono non prima ci proviamo a compendiarne il contenuto. Si è, nondimeno, detto quanto basta a dichiarare l'impronta borghese predominante tra' cittadini di Firenze nel decimoquinto secolo (1). Di questo spirito mercantesco dello stato s'ebbero naturalmente conseguenze importantissime. Discorrendo degli Ordinamenti di Giustizia il Varchi osserva: « la qual cosa come levò in parte le discordie civili di Firenze, così spense quasi affatto ogni generosità negli animi fiorentini, e diminuì tanto l'altezza e la potenza della città, quanto la superbia e l'insolenza de' nobili (i quali mai da quel tempo in qua risurti non sono) abbatterono e rintuzzarono » (2). E più avanti: « E da questo anco si può conoscere dagli uomini prudenti quanto sia stata sempre male ordinata in tutte le cose, se non nel consiglio maggiore, la repubblica fiorentina; posciachè, oltre l'altre cose, quella sorta d'uomini la quale in una repubblica prudentemente instituita non dovrebbe potere aver magistrato nessuno, e ciò sono i mercatanti e gli artefici di tutte le sorte, in quella di Firenze può sola avergli, e tutti gli altri esclusi e privati ne sono ». Il Machiavelli, più conciso ma con molta maggior enfasi del Varchi, dice del medesimo rivolgi-

(1) Il VARCHI, vol. II, p. 274, riporta un detto fiorentino: « Chiunque non istà a bottega, è ladro ». Cfr. sopra a pag. 195.

(2) Vol. I, pag. 223, ed. cit.

mento: « Il che fu cagione che Firenze non solamente di armi, ma di ogni generosità si spogliasse » (1). La conseguenza più notevole dell'indole mercantile delle repubbliche fu la rovinosa usanza di guerre mercenarie, con tutti i suoi inerenti malanni di ambiziosi capitani di ventura, di soldatesca inconscia e di immagini di battaglie, da tutti i liberi stati italiani intrapresa. È vero che anche laddove gl'Italiani avessero in pieno vigore conservato le loro milizie nazionali, non avrebbero potuto resister meglio all'urto di Francia e di Spagna che non riuscirono gli eserciti di Tebe, di Sparta e d'Atene a frastornare l'egemonia macedone. Avrebbero nondimeno potuto correre miglior sorte, e non sarebbero, forse, così ignobilmente perite pei tradimenti d'un Alfonso d'Este (1527), d'un marchese di Pescara (1525), d'un duca d'Urbino (1527), e d'un Malatesta Baglioni (1530) (2). Il Machiavelli, in un poderoso tratto alla fine del primo libro delle *Istorie Fiorentine*, compendia le varie cagioni che concorsero all'abbandono delle armi nazionali da parte degl'Italiani del Rinascimento. Il tiranno che viveva nel timore dei suoi sudditi, il governo pretesco della Chiesa, Venezia sospettosa dei suoi nobili, e la mercantesca infingardaggine dei cittadini di Firenze indussero tutti questi stati, altrimenti così diversi,

---

(1) *Ist. Fior.*, lib. II, 42. In questi comenti dei dottrinari traspare lo sprezzo d'Aristotile pei τεχνῖται.

(2) Sarebbe facile moltiplicar gli esempi di frodi e tradimenti da parte dei condottieri italiani. Ho soltanto notato i più cospicui, avvenuti in un fortunoso periodo di cinque anni. Il marchese di Pescara tradì a Carlo V la lega per la liberazione d'Italia alla quale aveva fatto adesione a Milano; il duca di Ferrara accolse e vettovagliò l'esercito del Borbone (allora del Frundsberg), quando era diretto al sacco di Roma, per far dispetto al Papa e perchè voleva impadronirsi lui di Modena; il duca d'Urbino, volendo punire Clemente VII di private ingiurie, trascurò di soccorrere Roma quando fu saccheggiata da' Luterani, sebbene egli fosse Commessario della Lega italiana; Malatesta Baglioni vendè Firenze, la quale egli s'era obbligato di difendere, all'esercito imperiale capitanato dal principe d'Orange.

ad affidare i loro eserciti a capitani stipendiati. « Di questi adunque oziosi principi e di queste vilissime armi sarà piena la mia istoria » (1) son le sdegnose parole con le quali egli pon fine alla sua analisi.

(1) Cfr. con la seguente chiusa di una lettera del Machiavelli a Francesco Guicciardini (*Opere*, volume unico. Firenze, Borghi, 1831, pag. 895): « Comincio ora a scrivere di nuovo, e mi sfogo accusando i principi, che hanno fatto ogni cosa per condurci qui ».

CAPITOLO V.

Gli Storici Fiorentini

Firenze, la città dell'intelligenza. — Cupidigia, curiosità e amore del bello. — Letteratura storica fiorentina. — Studio filosofico della storia. — Ricordano Malespini. — La storia fiorentina confrontata con le cronache delle altre città italiane. — I Villani. — L'anno 1300. — Statistica. — Saggi e libelli politici di Dante. — Dino Compagni. — Storie latine di Firenze del quindicesimo secolo. — Leonardo Bruni e Poggio Bracciolini. — Gli storici della prima metà del sedicesimo secolo. — Uomini d'azione e uomini di lettere: i dottrinarj. — Firenze tra il 1494 e il 1537. — Varchi, Segni, Nardi, Pitti, Nerli, Guicciardini. — Importanza politica di questi scrittori. — Gli ultimi anni dell'indipendenza fiorentina, e l'assedio del 1529. — Condizione delle parti. — Filippo Strozzi. — Diversi modi nei varii storici di considerare la fiacchezza fiorentina. — Loro qualità letterarie. — Francesco Guicciardini e Niccolò Machiavelli. — Statisti scienziati. — Discrepanza tra la vita e la letteratura. — Biografia del Guicciardini — La *Storia d'Italia,* il dialogo *Del Reggimento di Firenze,* la *Storia Fiorentina,* i *Ricordi.* — Biografia del Machiavelli. — Suo disegno di una milizia nazionale. — Dedicatoria del *Principe.* — Etica politica del Rinascimento italiano. — I *Discorsi.* — I sette libri dell'*Arte della guerra* e le *Istorie Fiorentine.*

Firenze, nei tempi moderni, fu essenzialmente la città dell'intelligenza. Altre nazioni hanno avanzato gl'Italiani nel genio, dote che conferì allo Shakspere un sovrumano potere di penetrazione e una universale convenienza di sentimenti al Goethe; ma in nessun luogo, fuori d'Atene, l'intera popolazione d'una città fu mai così pregna d'idee, così altamente e per natura intellettuale, sì acuta in percezione, sì arguta e sottile, come in Firenze. Dell'animo fine e squisito degl'Italiani avevano i Fiorentini la quintessenza; e di questa superiorità erano consci non pure essi, ma gli abitanti di Roma, di Lombardia e di Napoli. Bonifacio VIII, quando nel 1300

in occasione del giubileo accolse in Roma gli ambasciatori delle potenze cristiane, notò ch'erano tutti cittadini di Firenze; e il motto che gli si attribuisce, *i Fiorentini essere il quinto elemento*, restò proverbiale. Il primato dei Fiorentini nelle lettere, nelle belle arti, in giurisprudenza, in erudizione classica, in filosofia e scienza, fu da tutta Italia riconosciuto.

Terminata felicemente per un popolo la lotta per la vita, quando non è più d'uopo che a quella ei volga tutte l'energie, cominciano a operare le tre maggiori forze motive della civiltà. Le quali sono: la cupidigia, ovvero il desiderio delle ricchezze e di quanto le procura; la curiosità, o il desiderio di scoprir cose nuove rispetto al mondo e all'uomo; e l'amor del bello che genera l'arte. Mercatura, filosofia, scienza, lettere, scultura, architettura, pittura, musica, poesia, tutto insomma quel che conferisce alla vita dell'uomo più alto valore, è prodotto di quegl'imperanti impulsi. Le varie nazioni sono state in diverso grado dominate da queste passioni; a talune fu negata la facoltà artistica, che deve la propria energia all'amore del bello; ad altre la filosofica, che muove dalla curiosità; talune ancora han manifestato poca attitudine ad ammassar ricchezze mediante l'industria o il calcolo: trovare un sol popolo che tutte in egual misura di perfezione le possegga è raro. Tale fu, nondimeno, il popolo fiorentino (1). A provare la quale affermazione basterebbe il solo aspetto della città e dei suoi monumenti. Ma noi non siamo ridotti a tale da esser costretti a esaminare le chiese, i palazzi, i quadri per indovinare quel che fosse Firenze: quel maraviglioso intelletto che costituì la sua gloria vividamente brillò in una lunga schiera di storici e di cronisti, i quali, in volumi cospicui per acume di penetrazione, per preciso delineamento e per allettamento drammatico, ci han tramandata la biografia

(1) Dopo i Greci, nessun popolo ha riunito in sè la curiosità e l'amor del bello, il senso scientifico e l'artistico nelle medesime proporzioni dei Fiorentini.

della città. Possediamo gallerie di quadri nelle pagine in cui rivivono i grandi Fiorentini, e par che vi respirino e si muovano; epopee delle vicissitudini della repubblica sin dal suo primo inizio; particolareggiate tragedie e compiutissimi episodi; studj di singoli personaggi e idilli, dal ramo principale della sua storia distaccati. Tutta la mole di questa letteratura storica è animata dall'alito dello spirito critico, ed è viva d'esperienza: gli scrittori furono attori o spettatori del dramma. Allevati non pur nello studio dell'antichità, ma nell'aula del consiglio della repubblica e nelle corti di principi stranieri, essi contemplano il campo della storia da una dominante altura, di pratica conoscenza corroborando le conclusioni speculative, purificando con la filosofia del passato il giudizio sugli avvenimenti del loro tempo. Per virtù della quale rara mescolanza di qualità meritano i Fiorentini d'esser detti gli scopritori del metodo storico per il mondo moderno. Essi primi intesero non esser profittevole studiare staccatamente la storia d'uno stato; che non le sole guerre e i trattati, ma le interne vicende della cosa pubblica formano il vero soggetto dell'inchiesta (1); e che i più minuti particolari, sia biografici, che economici o topografici possono avere il massimo valore. Mentre il resto d'Europa ignorava la statistica, ed era poco atta a penetrare la superficie degli eventi per scoprirne le riposte cagioni, in Firenze s'era gradatamente formata una schiera di filosofi della storia, i quali riconoscevano la necessità di fondare le loro investigazioni sul diligente esame dei pubblici annali, dei documenti di stato e delle memorie di coetanei osservatori (2). Questi medesimi

(1) Vedi nel Proemio alle *Istorie Fiorentine* la censura del Machiavelli a Lionardo d'Arezzo e Messer Poggio. Il suo concetto, che la storia debba provarsi a descrivere addirittura l'anima d'una nazione, è altamente filosofico.

(2) L'alto concetto che giunsero a formarsi gl'Italiani dei requisiti della storia, considerata come scienza, vien dichiarato da quanto riferisce il Giovio circa gli archivi di Gian Galeazzo (*Vita di Gio. Galeazzo*,

uomini si prepararono all'ufficio di critici mediante un profondo studio della filosofia etica e politica nelle opere di Aristotile, Platone, Cicerone e Tacito (1). Diligentemente osservarono i metodi degli storici classici, e confrontarono gli annali di Grecia, di Roma e di Palestina con le cronache del proprio paese; cercarono d'intendere il genio e di ritrarre l'impronta delle speciali qualità delle nazioni, delle città e degl'individui dei quali avevano a trattare (2). Nello stesso tempo non risparmiarono fatiche nell'andare in traccia di chiunque possedesse precise cognizioni in qualsiasi ramo d'inchiesta si presentasse al loro esame; sicchè hanno i loro trattati la freschezza di documenti originali e l'attrattiva di personali memorie. Di queste doti, gran parte, come già ho altrove notato, deve ascriversi al temperamento specialmente irrequieto dei Fiorentini, speculativi, mutevoli, instabili in politica; e queste medesime qualità, che esposero la repubblica

---

pag. 107). Dopo averli descritti, soggiunge: « talchè chi volesse scrivere un'historia giusta, non potrebbe desiderare altronde, ne più abbondante, ne più certa materia; percioche da questi libri facilissimamente si traggono le caggioni delle guerre, i consigli, e i successi dell'imprese ». Il proemio alla *Storia Fiorentina* del Varchi (vol. 1, pagg. 46-53, ed. cit.) il quale dà notizia dei suoi lavori preparatorj, è, inconsapevolmente, un trattato delle doti che da uno storico esemplare si richiedono: accuratezza, pazienza, amor del vero, sincerità di critica e laboriosa ricerca vi trovan tutti un posto assegnato. Si confronti col Ricordo N. CXLIII del Guicciardini (*Op. Ined.*, vol. 1, pag. 125, Firenze 1857) per talune sagge osservazioni sul dovere dello storico di raccogliere le notizie del suo tempo e del suo paese.

(1) Le prefazioni alle critiche del Giannotti su Firenze e su Venezia dimostrano come la sua mente fosse pienamente imbevuta della *Politica* di Aristotile. Il Varchi confessa la diretta efficacia che su lui esercitarono Polibio e Tacito. Del Machiavelli il prediletto è Livio.

(2) Per questo lato le *Relazioni degli Ambasciatori Veneti* hanno valore incalcolabile. Quali aridi e filosofici compendi sono ben le note del Machiavelli sulla corte di Francia e su Cesare Borgia! E quale sottigliezza nelle lettere dei Veneziani intorno alle opinioni e alle qualità dei prelati romani!

a rivoluzioni, svilupparono l'intelligenza dei suoi storici: il difetto di stabilità fu il prezzo che Firenze pagò per la versatilità dell'intelletto e per l'acume, rimasti incomparabili nei tempi moderni. « *O ingenia magis acria quam matura*, disse il Petrarca, e veramente, degl'ingegni fiorentini; perchè è loro naturale proprietà avere il vivo e lo acuto, che il maturo e il grave » (1).

L'anno 1300 determina il primo inizio dello sviluppo dell'indagine storica in Firenze. Due grandi scrittori, Dante Alighieri e Giovanni Villani, percorsero a quel tempo nei loro studj diverse vie le quali stabilirono per gl'Italiani l'avvenire di questo ramo della letteratura. Non è all'indole del genio fiorentino ripugnante che, mentre non aveva la città capitale di Toscana cronisti delle sue imprese anteriori all'anno di sopra riferito, fossero non pertanto i primi saggi dei suoi storiografi monumenti dell'arte, facenti al resto d'Italia autorità. Così come l'indipendenza municipale fu dai grandi comuni di Lombardia conseguita alquanto prima che non l'avessero quei di Toscana, così pure si svolse il senso storico nella valle del Po quando in quella d'Arno non un sol cronista si aveva. Il Sire Raul e Ottone Morena, annalisti milanesi; Fra Salimbene, il sagace e comprensivo storico di Parma; Rolandino, al quale siam debitori della cronaca d'Ezzelino e della tragedia delle Marche trivigiane, non hanno emuli nel tredicesimo secolo a mezzogiorno degli Appennini; fin'anche la Cronaca della famiglia Malespini, scritta in volgare, che dal principio del mondo arriva all'anno 1281, occupante 146 colonne della collezione del Muratori, e della quale si davan vanto gli antiquari toscani, recenti studj han dimostrato essere con molta probabilità null'altro che una compilazione fondata sugli annali del Villani (2). Le quali

(1) GUICCIARDINI, *Ricordo CDIII.* Op. cit., p. 201.

(2) Vedi PAUL SCHEFFER-BOICHORST, *Florentiner Studien*, Leipzig, 1874. CARL HEGEL nella sua difesa del Compagni, *Die Chronik des Dino*

cose rendono anche più notevole il chiaro emergere in Firenze, nel 1300, d'un senso filosofico della storia. A valutare l'alta importanza dell'opera dei Villani basta solo sfogliare le pagine di qualcuna tra le prime cronache di città sorelle, dalle quali esala ancora lo spirito della ottusa diligenza medievale dei tempi in cui il metodo storico non ancora criticamente s'intendeva. L'ingenuità di quelle memorie si potrà apprezzare dai seguenti passi. Scrive un Romano (1): « Io Lodovico di Bonconte Monaldesco nacqui in Orvieto, e fui allevato alla città di Roma, dove vissi. Nacqui nell'anno MCCCXXVII del mese di Giugno, nel tempo che venne l'Imperatore Ludovico. Hora io voglio raccontare tutta la storia dello tiempo mio, poichè io vissi allo Mundo CXV anni senza malatia, antro che quanno nacqui mi tramortio, e morsi di vecchiezza e fui allo lietto XII mesi di continuo. Qualche volta andai ad Orvieto a vedere li miei parenti. Cominciarò io, e vi voglio raccontare tutte le costiune e guerre, che furono allo mio tiempo. Amen ». La cronaca di Milano del Burigozzo, ancora, termina con queste parole (2): « Come vederete nella cronica di mio figliolo; imperocchè per la morte che mi è sopra-

Compagni, Versuch einer Rettung, Leipzig 1875, la riconosce per provatamente apocrifa. Vedi la prefazione, p. V. La questione è peraltro tuttora disputata da letterati fiorentini autorevolissimi. GINO CAPPONI nella *Storia della Repubblica di Firenze* (vol. I appendice, nota a p. 425) osserva che mentre nei Villani domina lo spirito popolare, nella Cronica dei Malespini, per contrario, il carattere è feudale. ADOLFO BARTOLI (*Storia della Lett. It.*, vol. III, p. 155) discorre dell'argomento come di questione insoluta. Il costume di conservare brevi *fasti* negli archivi delle grandi case rendeva facile e allettevole il darsi a compilazioni tali, quale si suppone sia la Cronaca dei Malespini. Il nome *Ricordano* al primo annalista dei Malespini attribuito non esiste: si crede sia dovuto alla erronea lettura delle prime parole, *Ricordano i Malespini*.

(1) MURATORI, *Rer. It.*, vol. XII, p. 529. Annali di Ludovico Monaldesco.

(2) *Arch. Stor.*, vol. III, p. 552. *Cronaca di Milano* di GIOVANNI MARCO BURIGOZZO dal 1500 al 1544. Tanto il Monaldesco che il Burigozzo par che discorrano della loro avvenuta morte. È probabile che i loro an-

giunta non posso più scrivere ». Cronache pensate e scritte in questo spirito, senza alcun profondo senso di dovere stare a sindacato, e prive sia di critica che d'unità artistica, non son che diarj d'avvenimenti, repertorj di strane novelle, ciarle da vecchie comari. Molto diversa è, per altro, l'impronta della letteratura storica che al principio del decimoquarto secolo sorse in Firenze.

Giovanni Villani narra come, nel visitar Roma al tempo del giubileo, quando dugento mila pellegrini si affollavano nelle vie della Città Eterna, egli si sentisse commosso nel profondo del cuore a contemplare le rovine della detronizzata Signora del Mondo (1). « E trouandom'io in quel benedetto pellegrinaggio nella Santa Città di Roma, veggendo le grandi, e antiche cose di quella, e leggendo le storie, e gran fatti de' Romani, scritte per Virgilio, Salustio, Lucano, Titoliuio, Valerio, Paolo Orosio, e altri maestri d'Istorie, i quali così le picciole cose, come le grandi delle geste, e fatti de' Romani scrissono, ed eziandio delli strani dell'vniuerso mondo, per dar memoria, ed essemplo a quelli che sono a venire, presi lo stile, e forma da loro, tutto sì come discepolo non fosse degno a tant'opera fare ». Come il nostro Gibbon, il quale, trasognante sulla scala di Ara Cœli, col Campidoglio innanzi agli occhi, ascoltava il salmeggiar dei frati, così sentì egli il *genius loci* commuoverlo d'un senso misto di meraviglia e di tristezza. Allora « considerando che la nostra Città di Firenze, figliuola, e fattura di Roma era nel suo montore, e asseguire gran cose, sì come Roma nel suo calare, mi parue conueneuole di recare in questo volume, e nuoua Cronica tutti i fatti, e cominciamenti d'essa Cittade in quanto mi fosse possibile, a ricogliere, e ritrouare, e seguire

nali, come a noi son pervenuti, siano stati liberamente rimaneggiati da trascrittori o continuatori che hanno usato lo storico *Io* dopo la morte degli autori titolari.

(1) Lib. VIII, cap. 36.

per lo innanzi istesamente i fatti de' Fiorentini, e dell'altre notabili cose dell'vniuerso infino che fia piacere d'Iddio, alla cui speranza, e per la cui grazia feci la detta impresa, più che per la mia pouera scienza. E così mediante la grazia di Cristo nelli anni suoi 1300, tornato da Roma, cominciai a compilare questo libro, a reuerenza di Dio, e del Beato Giovanni, e a commendazione della Città di Firenze ». In questi passi v'è il colore di tutta l'opera: ammirazione del passato mista a prescienza. Nel Villani, alla vista di Roma e al pensiero di Firenze, si risvegliano insieme l'artista e il patriotto.

Questo viaggio a Roma, nel 1300, diè origine alla Cronaca che Giovanni Villani compì in dodici libri fino all'anno 1346. Nel 1348, morì di peste, e l'opera fu seguitata, sul medesimo disegno, dal fratello Matteo. Spento anch'egli dalla morìa, nel 1362, lasciò la Cronaca al proprio figliuolo Filippo, il quale la condusse fino all'anno 1365. Dei tre Villani, più eminente è Giovanni, e per maestria di stile e per arte storica; il valore di Matteo si rivela nelle considerazioni d'ordine generale con le quali esordiscono gli undici libri che ne portano il nome: Filippo ebbe più del retore; è noto per le sue pubbliche conferenze sulla *Divina Commedia* e come autore di alcune importanti ma magre *Vite d'illustri Fiorentini*, suoi antecessori o contemporanei.

La Cronaca del Villani anzichè opera di profonda analisi è piuttosto un tesoro di chiare e accurate dipinture. Non pure abbraccia tutti gli avvenimenti d'Europa, in annali maravigliosi per la precisione dei particolari e la brevità del dettato; ma, il che più importa al nostro assunto, ci porge una viva immagine delle condizioni interne di Firenze, e la statistica della città nel decimoquarto secolo. Apprendiamo, per esempio, che le entrate ordinarie di Firenze montavano a circa 300 mila fiorini d'oro (1), principalmente per ga-

(1) Lib. XI-91.

belle, di cui 90,200 di dazi di mercanzie che entravano o uscivano della città, 59,300 di gabella del vino che si vendeva a minuto, 14,450 di gabella del sale, e così di seguito per le diverse gabelle, ciascuna delle quali è diligentemente annoverata. C'informa poi delle spese ordinarie del comune: 15,240 lire il salario del Podestà e di sua famiglia, 5880 il Capitano del Popolo e sua famiglia, 3600 le spese del mangiare e bere dei signori Priori e di loro famiglia, e così fino alla somma di 2400 lire per « il pasto de' Lioni (1) e torchi e candele e panelli per li Priori ». Le somme che si spendevano pubblicamente per « limosine a' religiosi e spedali »; i salari agli ambasciatori e altri uffiziali; per « fornire la camera dell'armi »; i salari « alle guardie che guardano di notte alle poste per la città »; pei palj che si correvano in ogni anno; i salari dei « trombadori e banditori del comune »; e altre, son tutte precisamente enumerate. È, infatti, il bilancio ordinario del comune (2). Le spese straordinarie in tempo di guerra son valutate tenendo conto delle somme che i Fiorentini stanziarono per sostener la guerra contro a Mastino della Scala nel 1338. In quel tempo pagavano 25 mila fiorini il mese a Venezia, tenevano guarnigioni nelle fortezze della repubblica, e avevano a soldo mille cavalieri (3). Perchè s'abbia di questi bilanci esatta notizia, il Villani ha cura di dar particolari intorno alla valuta del

(1) Vedi Gino Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze*, vol. I, p. 42, ed. Barbera, 1876: « Firenze, che aveva come sua impresa il Marzocco, teneva insin d'allora per grandigia un serraglio di leoni che venivano ad essa recati dai commerci nell'oriente: usanza continuata dalla Repubblica sempre, ed anche poi sotto al principato, fino alla memoria dei padri nostri ». Vedi pure la nota a pag. 257 del medesimo volume. Il Marzocco era un leone di marmo che teneva tra le branche uno scudo con entro il giglio, emblema della Repubblica Fiorentina; imitazione, forse, del Leone di San Marco. (*Nota del Trad.*).

(2) XI-92.

(3) XI-90.

fiorino (1) e della lira, e al numero dei fiorini che ogni anno si batteva (2). Nel descrivere le condizioni di Firenze, in quei tempi, computa « 25 mila uomini da portare armi da 15 in 70 anni », una popolazione di 90 mila anime, non contando le comunità religiose nè i forestieri, che stima circa 1500. Si aggiungano a queste somme 80 mila uomini del contado e del distretto di Firenze. Più avanti nota che il sesso mascolino nelle nascite avanzava il femminile di 300 in 500 per anno; trova che da ottomila in diecimila fanciulli e fanciulle imparavano a leggere; che v'erano sei scuole dove da 1000 in 1200 garzoni apprendevano l'abbaco e l'algorismo; e quattro grandi scuole dove 500 in 600 imparavano grammatica e logica. Vien poi un elenco delle case di religiosi e delle chiese; fra gl'istituti di beneficenza si contano « 30 spedali con più di mille letta d'albergare poueri e infermi ». Qui è opportuno riferire che il Villani contava 17 mila poveri in Firenze senza i vergognosi, quelli degli spedali e i religiosi mendicanti (3). I quali poveri non eran tutti di Firenze ma venivano soccorsi dalla carità cittadina. « Le botteghe dell'arte della lana erano 200 e più, e faceuano da 70 in 80 mila panni » in ogni anno, « di valuta di più di milledugento migliaia di fiorini d'oro ». Più di 30 mila persone vivevano di detto lavoro. I fondachi dell'arte di Calimala, dove si riducevano a perfezione i panni forestieri, erano da 20. Questi « faceano venire per anno più di diecimila panni, di valuta di più di 300 mila fiorini d'oro ». I banchi di cambio stima in ottanta. Le fortune che col traffico e coi banchi si facevano in Firenze, erano, per quei tempi, immense. Il Villani riferisce che le grandi case dei Bardi e dei Peruzzi prestarono al nostro re Edoardo III più d'un milione e 365 mila fiorini d'oro (4). « E nota », egli prosegue a

(1) VI-54.
(2) XI-93.
(3) X-166.
(4) XI-87.

dire, « che i detti danari non erano la maggior parte delle dette compagnie; anzi gl'haueano in accomanda, e in diposito di più cittadini, e forestieri ». Questo prestito doveva essere rimborsato con le rendite della lana e con altre entrate degli Inglesi; infatti i Bardi e i Peruzzi avevano negoziato un prestito nazionale mediante il quale speravano trarre un lauto profitto del loro capitale. Il negozio, tuttavia, andò male; e le due case sarebbero fallite, se non le avessero sostenute le grandissime possessioni che avevano in Toscana. Sappiamo, per esempio, che i Bardi comprarono nel 1337 i castelli di Vernia e di Mangone (1). Ciò nonostante il loro credito ebbe un crollo del quale mai al tutto non si riebbero; e poco da poi, il 1342, dopo le rovinose guerre con gli Scaligeri e con Pisa, e perduta Lucca, finalmente non poterono più pagare e dichiararono fallimento (2). La ripercossa di questo fallimento per tutto il commercio del mondo cristiano efficacemente descrive il Villani. Potremo meglio figurarci le smisurate ricchezze da' cittadini di Firenze ammassate con la mercatura rammentando che i Medici, fra il 1434 e il 1471, spesero 663,755 fiorini d'oro in limosine e opere pubbliche, di cui 400 mila furon dati dal solo Cosimo. Ma per ritornare al Villani: non pago delle notizie statistiche che ho già sommariamente riferite, egli seguita a calcolare quante *moggia* di grano, *cogna* di vino e capi di bestiame l'anno e la settimana si volevano in Firenze (3). Ci dice ancora che « entrauano del mese di Luglio per la porta a San Friano 400 some di poponi per dì, che tutti si distribuiuano nella cittade » (4). Nè trascura di discorrere dei costumi e dei vestimenti dei Fiorentini: il sobrio e onesto vestire dei cittadini dei buoni tempi antichi (circa del 1260) egli pone a riscontro

(1) XI-73. In questa congiuntura fu fatta legge che nessun cittadino comperasse castelli alle frontiere del distretto di Firenze.

(2) XI-137.

(3) XI-93.

(4) XI-93.

della nuova foggia introdotta da' Francesi nel 1342 (1). A tutta la quale miscellanea di notizie s'aggiunga quel che apprendiamo da Matteo intorno alla fondazione del Monte o Debito Pubblico in Firenze l'anno 1345 (2), e il notevole discorso sulle conseguenze economiche e d'altra natura che s'ebbero dalla peste del 1348, il quale fa da proemio alla continuazione della Cronaca del fratello (3).

In questa rassegna degli effetti della mortale pestilenza, nota Matteo non pur lo scemare della popolazione, ma la corruzione della moralità pubblica, lo spostamento della proprietà, l'aumento nei prezzi, la cessazione d'ogni lavoro, il moltiplicarsi dei piati giudiziari: tutte della tremenda moria conseguenze dirette o indirette. Tra i particolari che fornisce su questi argomenti, meritano essere ricordati gl'immensi lasciti alle istituzioni fiorentine di beneficenza: 350 mila fiorini alla compagnia d'Orto San Michele, 25 mila alla compagnia della Misericordia, e 25 mila allo spedale di Santa Maria Nuova. La popolazione più povera era stata quasi tutta distrutta dal pestifero morbo; sicchè queste somme furono in maggior parte sciupate, distratte e predate da mali amministratori (4). Anche la fondazione dello Studio di Firenze viene annoverata tra gli effetti di quella calamità.

Tutta l'opera dei Villani rimane monumento unico nella letteratura medievale di statistica pazienza e di economica sagacità, testimoniando di quanto gl'Italiani di quel tempo le altre nazioni d'Europa avanzassero (5). Di Dante la mira è al tutto diversa: in fatto di particolari statistici e storici ben poco dalle sue opere in prosa si apprende. La sua

(1) VI-71, XII-4.

(2) III-106.

(3) I-18.

(4) Matteo Villani espressamente eccettua lo spedale di Santa Maria Nuova che pare fosse ben governato.

(5) Dobbiamo rammentare che i nostri annalisti, Holinshed e Stow, seguirono di due secoli i Villani.

mente fu quella d'un filosofo che generalizza, e d'un poeta che afferra le impronte spiccate, non già d'un annalista che miri a scrupolosa esattezza nel narrare i fatti. Non è mestieri ch'io qui faccia altro che ricordare le concise e vive immagini di tutte le principali città d'Italia da lui nella *Divina Commedia* tratteggiate. Ma come nel trattato *De Monarchia* abbiamo il primo esperimento di speculazione politica, il primo saggio di filosofia del diritto costituzionale che producesse la letteratura dell'Europa moderna, così le sue lettere a' principi d'Italia, a' cardinali, all'Imperatore e alla Repubblica Fiorentina, sono, del pari, i primi esempi di libelli politici che dichiarino un sistema razionale e armonico dei diritti e doveri delle nazioni. In *De Monarchia,* Dante stabilisce una teorica di governo universale sopra un concetto definito della natura e dei destini dell'umanità. Tra l'anarchia e la discordia d'Italia, dove, per tutto, predominava egoismo, e dove le fazioni del Papato e dell'Impero servivan di manto a guerre intestine, Dante si sforza a ricondurre i suoi concittadini alla sublime idealità di una monarchia unica, d'un vero *imperium,* dalla sacerdotale autorità della Chiesa distinta, ma non a lei contraria; anzi, quasi sanzione al Vicario di Cristo in terra impetrante, e alla Santa Sede, per avere con questa comune l'origine divina, offrente protezione. Assume la scienza politica, in questo trattato, grado di ramo indipendente della filosofia, e i punti che Dante vuol fissare egli appoggia di argomenti i quali, tuttochè artificiosamente scolastici nell'applicazione, sono pur pregni di vasta sapienza storica. Le epistole contengono gli stessi pensieri: pace, mutuo rispetto, obbedienza a un capo comune, e doveri di questo capo verso i sudditi e dei governati verso il loro signore sono accomandati con forza non minore, ma in più familiare stile, e con dirette allusioni agli eventi che a ciascuna lettera davano origine. Sono, infatti, libelli politici che un pensatore dalla propria solitudine indirizza ai principali attori del dramma storico che gli si svolge intorno. Nè qui

si potrebbe convenevolmente omettere un breve accenno al saggio : *De Vulgari Eloquio*, il quale, tenuto conto del tempo in cui venne fuori, non è di *De Monarchia* meno originale, nè in minor grado rivelatore di un novello spirito nel mondo. È un tentativo di scrivere la storia della lingua italiana considerata come membro della famiglia delle lingue romanze, di discorrere le qualità dei suoi vari dialetti, e di dimostrare i vantaggi che si conseguirebbero dalla formazione d'un idioma letterario a tutta Italia comune. Sebbene a Dante difettasse quel che oggidì dicesi filologia comparata, e avesse dei primi elementi delle lingue delle quali ragiona scarsa cognizione, è anche pura verità l'asserire che in questo saggio viene per la prima volta al soggetto adattato il vero metodo dell'analisi critica, e ch'egli è il primo esperimento d'una scientifica dissertazione intorno all'origine e all'indole d'un idioma moderno.

Nel discorrere dell'opera storica di Dante e de' Villani è impossibile che non ci si pari dinanzi un altro famoso Fiorentino, il cui nome fu lungo tempo legato alle civiche contese che condussero all'esilio del sommo poeta d'Italia dalla sua città natìa. Purtuttavia, a un critico straniero non è agevole trattar la questione della *Cronaca* di Dino Compagni, la quale per anni ha diviso in due campi i letterati italiani, ha dato vita a copiose opere letterarie, e rimane ancora insoluta (1). Il punto controverso è tutt'altro che poco importante. Mentre da una parte si sostiene che abbiamo nella *Cronaca* una veridica narrazione d'un testimone di veduta, dall'altra si afferma

(1) Come in seguito apparirà, quando l'autore scriveva queste pagine, non era stata ancora compiutamente pubblicata l'opera d'ISIDORO DEL LUNGO: *Dino Compagni e la sua Cronaca*, Firenze, Le Monnier, 3 vol., la quale con validissimi argomenti e documenti sostiene che la *Cronaca* è non solo miracolo di stile, ma che fu veramente dettata da Dino coetaneo di Dante. Anche lo Scheffer Boichorst ha finalmente dichiarato errata la sua prima opinione contraria all'autenticità della *Cronaca*. (*Nota d. Trad.*)

ella non essere che una impudente fabbricazione d'un'età posteriore, compilata su allusioni tolte a Dante e su oscuri documenti della famiglia Compagni, in una lingua che ha ben poco del trecento. La considerano gli uni una fedele narrazione, solo in minuzie di poco conto inesatta; gli altri la biasimano come una contraffazione al tutto ingannevole, e rilevano gli errori, le confusioni, i falsi concetti e gli alterati avvenimenti che ne pongono l'autenticità fuori i limiti del possibile. Ponderatamente considerati gli argomenti dello Scheffer, del Fanfani, di Gino Capponi e d'Isidoro Del Lungo, mi sembra chiaramente provato che la *Cronaca* di Dino Compagni non possa più riputarsi un documento assolutamente genuino della letteratura del quattordicesimo secolo. Nella forma nella quale noi ora la possediamo, siamo costretti a risguardarla piuttosto come il rifacimento di una qualche storia originale, composto nel corso del quindicesimo secolo in una prosa che mostra impronte dello stile posteriore al Boccaccio (1). Nonpertanto l'autorità di Dino Compagni è stata per lungo tempo tale, e il valore letterario della mo-

(1) Il primo critico che alla *Cronaca* del Compagni disputò l'autenticità fu PIETRO FANFANI in un articolo del *Piovano Arlotto*, 1858. L'argomento fu sostenuto, poco dopo, da un più abile critico tedesco, P. Scheffer Boichorst. Le opere da me studiate su questa controversia sono: 1. *Florentiner Studien*, von P. SCHEFFER BOICHORST, Leipzig, Hirzel, 1874; 2. *Dino Compagni vendicato dalla calunnia di scrittore della « Cronica »*, di PIETRO FANFANI, Milano, Carrara, 1875; 3. *Die Chronik des Dino Compagni, Versuch einer Rettung*, von Dr. CARL HEGEL, Leipzig, Hirzel, 1875; 4. *Die Chronik des Dino Compagni, Kritik der Hegelschen Schrift*, von P. SCHEFFER BOICHORST, Leipzig, Hirzel, 1875; 5. La nota in fine della *Storia della Repubblica di Firenze*, di GINO CAPPONI; 6. *Dino Compagni e la sua « Chronica »*, per ISIDORO DEL LUNGO, Firenze, Le Monnier. Sfortunatamente, quest'ultima opera, sebbene consti già di due grossi volumi in ottavo grande, non è ancora compiuta; e la parte che tratterà la questione della paternità e autenticità del manoscritto non è ancora venuta fuori. (Il terzo ed ultimo volume comparve nel 1887. Vedi nota precedente. *Nota d. Trad.*).

nografia che ne porta il nome è tuttora sì grande, che sarebbe sconvenevole disinvoltamente rigettare la *Cronaca* come una pretta invenzione. Mi propongo però di dar prima notizia del libro secondo i suoi pretesi meriti, e di discuter poi, quanto brevemente io possa, la questione della sua autenticità.

L'anno 1300 che Dante scelse per discendere con Virgilio al basso mondo, e che ispirò il Villani a principiare la sua *Cronaca*, anche Dino Compagni mentova nel primo periodo che fa da prefazione alla sua opera: « Le ricordanze dell'antiche storie — ei dice — lungamente hanno stimolato la mente mia di scrivere i pericolosi avvenimenti non prosperevoli i quali ha sostenuti la nobile città, figliuola di Roma, molti anni, e spezialmente nel tempo del giubbileo dell'anno 1300 ». Dino Compagni, la cui *Cronaca* abbraccia il periodo tra il 1280 e il 1312, parteggiò per il popolo nelle contese del 1282, sedè nel 1289 e nel 1301 priore, e venne eletto gonfaloniere di giustizia nel 1293; fu dunque prominente attore nel dramma di quei travagliati tempi. Morì il 1324, due anni e quattro mesi dopo la morte di Dante, ed ebbe sepoltura nella chiesa di Santa Trinita. Fu uomo della stessa stampa di Dante (1); ardente d'amor patrio, ma della verità ancor più amante; severo nel giudicare, ma superiore a ogni sospetto di mera partigianeria; parco di parole, ma per esperienza personale, profonda convinzione, profetica veemenza di sentimenti, per sincerità e giustizia autorevolissimo. Come storico restrinse il campo dei suoi lavori a un sol quadro, piccolo, ma per finitezza egregio. Imprese a narrare le civiche contese dei suoi tempi e a dimostrare come la repubblica di Firenze fosse per l'egoismo dei suoi cittadini

(1) Le apostrofi ai cittadini di Firenze in generale, e le imprecazioni a taluni dei maggiori colpevoli tra i capiparte (segnatamente nel libro II al tempo delle calamità del 1301) sono concepite ed espresse con stile dantesco.

tratta a rovina; e la sua *Cronaca*, sebbene non sia punto un capolavoro di esattezza storica o di lucida disposizione, non può essere avanzata in vivacità di disegno, nella limpida descrizione dei personaggi, in ardore di spirito patriottico e nella sottile analisi che dichiara le condizioni politiche di una repubblica dilaniata dalle fazioni in quel memorabile periodo che racchiude la rivolta di Giano della Bella e le contese tra Neri e Bianchi. Ove si ponga a confronto il Compagni con qualsiasi annalista suo contemporaneo in Italia, sarà palese che anche in quelle pagine è sorto un novello spirito. Il Muratori, orgoglioso di stamparle per la prima volta nel 1726, le agguagliò ai Commentari di Cesare; il Giordani salutò il loro autore in secondo Sallustio. La sagacità politica e la penetrazione scientifica, in così alto grado possedute dai Fiorentini, vi si rivelano nella pienezza della loro maturità. La *Cronaca* del Compagni è la prima di una lunga serie di somiglianti monografie, la quale non ha riscontro nella letteratura di alcun'altra singola città (1).

Gli argomenti contrari all'autenticità della *Cronaca* di Dino Compagni possono disporsi in tre ordini. Il primo è di quelli che si riferiscono all'uomo stesso: si fa notare che, tolto gli uffizi di priore e di gonfaloniere, non abbiamo testimonianza

---

(1) Fra queste posso qui addurre la storia di Gino Capponi del tumulto dei Ciompi; le memorie di Giovanni Cavalcanti, del periodo tra il 1420 e il 1452; la narrazione di Leon Battista Alberti dell'attentato del Porcari contro la vita di Niccolò V; le *Vite* di Vespasiano e il saggio sulla congiura de' Pazzi del Poliziano. Gino Capponi, nato circa il 1350, fu priore il 1396, e gonfaloniere di giustizia nel 1401 e nel 1418; morì il 1421. Giovanni Cavalcanti fu di Cosimo de' Medici zelante ammiratore; scrisse la *Cronaca* nel carcere delle Stinche, ove venne ingiustamente rinchiuso per un debito al comune di Firenze. Vespasiano da Bisticci contribuì alla letteratura d'Italia con una serie di valevolissime biografie; tutti i grandi uomini del suo tempo son ritratti con una semplicità ch'è indizio d'assoluta sincerità. Il Poliziano fu presente all'uccisione di Giuliano de' Medici nel duomo di Firenze. Degli storici del cinquecento si toccherà più innanzi.

dell'operosità politica di lui, fuori di quella che la stessa disputata *Cronaca* non fornisca. Secondo Dino egli avrebbe avuta parte importantissima nei complicati avvenimenti del 1280-1312; ma nè Giovanni nè Filippo Villani, nè tampoco Dante lo nominano; nè di sua morte si ha altra notizia che in una nota manoscritta del codice magliabechiano della *Cronaca*, il quale ha la data del 1514 (1). In fatto di letteratura si conoscono di lui alcune liriche e una *diceria* a papa Giovanni XXII, il cui stile è così rozzo e medievale da rendere incredibile che abbia potuto il medesimo scrittore comporre i magistrali paragrafi della *Cronaca* (2). È volto il secondo ordine d'argomenti contro alla sostanza stessa dell'opera. Benchè Dino fosse priore quando Carlo di Valois entrò in Firenze, egli pone quell'avvenimento in domenica, 4 di novembre, mentre Carlo arrivò il primo, e la prima domenica di quel mese fu il 5; discorda dall'unanime testimonianza degli altri storici nel dire fidanzata a Buondelmonte de' Buondelmonti una Giantruffetti e non un Amidei, e vescovo d'Arezzo un de' Pazzi in luogo d'un Ubertini; novera ventiquattro Arti, le quali non erano che ventuna; l'incoronazione di Arrigo VII pone in agosto, non in giugno,

(1) Questo è il Codice *A* d'Isidoro del Lungo. La nota si rinviene anche nel manoscritto ashburnhamiano che il Del Lungo ascrive al 400.

(2) Su questo punto giova notare che alcuni egregi critici attribuiscono le poesie a un Dino Compagni precedente, che fu anziano nel 1251. Vedi la discussione su questa questione, come pure sulla paternità dell'*Intelligenza* che il Del Lungo reclama per l'autore della *Cronaca* (a), nei saggi del BORGOGNONI, *Scritti Vari*, Bologna, Romagnoli, 1877, vol. I. Circa la *diceria* a papa Giovanni XXII, con data del 1326, si noti che questo lavoro fu per la prima volta stampato da Anton Francesco Doni, e che la sua autenticità può esser dubbia. Vedi CARL HEGEL, op. cit., pagg. 18-22.

(a) Per il poema l'*Intelligenza* vedi pure: TEDESCHI P., « Dino Compagni poeta ». *Nuova Antologia*, vol. XXII, serie prima, gennaio 1873, p. 5. (*Nota d. Trad.*).

del 1312; par che alluda al palazzo della Signoria, il quale, nel tempo di cui discorre, non poteva essere già stato edificato; asserisce uno dei Benivieni essere stato morto da un Galligai, mentre l'uccisore fu de' Galli; si vanta d'essere stato il primo gonfaloniere di giustizia che distruggesse le case de' nobili ribelli, mentre invece Baldo de' Ruffoli, il quale tenne prima di lui quel magistrato, aveva già fatto eseguire gli ordinamenti; discorrendo di Guido Cavalcanti, intorno al 1300, lo dice *un giovane gentile;* e pure Guido aveva sposato la figliuola di Farinata degli Uberti nel 1266, e non visse di certo che pochi mesi oltre il 1300; della pace con Pisa, infine, conchiusa gonfaloniere lui Compagni, non fa motto, sebbene quell'evento debba essere stato uno dei più importanti nei quali avesse partecipato. La parte cronologica è, inoltre, sì irremedievolmente e inestricabilmente confusa, e le inesattezze e le difficoltà della sorta di sopra descritta in ogni pagina della *Cronaca* sono sì abbondevoli da rendere assai arduo l'assunto dell'ultimo suo commentatore e difensore. Il terzo ordine di argomenti risguarda la lingua della *Cronaca* e l'autenticità del manoscritto. Il Fanfani, il quale nella sua critica distruttrice fu più zelante che cortese, s'ingegnò a provare che lo stile di Dino, in generale, non risalta per la purezza, semplicità e proprietà del trecento (1), che abbonda in voci d'un periodo posteriore, come *armata* per *oste*, *marciare* per *andare*, *acciò* per *acciocchè*, *onde* per *affinchè;* che vi si possono rintracciare copiose imitazioni di Dante; e che a un acuto studioso dei primi secoli della prosa italiana n'è evidente il quattrocentismo, appena velato da

(1) I più importanti tra i numerosi saggi del Fanfani son raccolti insieme con note minori dei suoi aderenti, nel libro citato in nota a pag. 217. Il Fanfani eccede ogni limite di moderazione di linguaggio nelle sue arroganti pretensioni di esser tenuto unico giudice dello stile del trecento. Le quali pretensioni fonda in qualche modo sul fatto di avere ingannato la Crusca con una sua contraffazione, effettivamente accolta e inserita nell'*Archivio Storico*. Vedi op. cit., p. 181.

una persistente affettazione di arcaismi del quattordicesimo secolo. Il quale argomento, tratto dallo stile, sembra il più efficace che contro l'autenticità della *Cronaca* si possa addurre; perchè, mentre è pur possibile che Dino sia incorso in numerosi errori intorno agli avvenimenti nei quali partecipò, non è, d'altra parte, credibile che possa aver fatto avanzare d'un secolo almeno lo sviluppo della lingua. Ciò nonpertanto giudici non da meno del Fanfani in fatto di stile autorevoli, e la testimonianza dei quali assai più che la sua ne affida, Vincenzo Nannucci, Gino Capponi, Isidoro Del Lungo, reputano la *Cronaca* di Dino un capolavoro di prosa italiana del trecento; e fino a quando i letterati italiani non saranno d'accordo, debbono i critici stranieri riservare il loro giudizio. Lo Scheffer Boichorst svolge diversamente l'analisi dello stile: nel suo più recente saggio prende a dimostrare che molti passi della *Cronaca*, quello segnatamente sì importante che si riferisce agli ordinamenti della giustizia, sono stati tolti al Villani (1). È questa un'arma critica a due tagli, epperò difficile a maneggiare; pure è riuscito lo storico tedesco indubbiamente ad avvalorare le sue ragioni, provando che la lingua del Villani, più che non quella del Compagni, si accosta allo stile degli originali ordinamenti. Per quanto attiene alle prove che può fornire il manoscritto, i codici della *Cronaca* di Dino in Italia provengono tutti da un documento trascritto dal Noferi Busini e da lui dato a Giovanni Mazzuoli, detto lo Stradino, il quale fu membro dell'Accademia Fiorentina e avido collettore di antichità. Questo manoscritto ha la data del 1514. L'origine recente di questo codice padre, e la dubbia riputazione dello Stradino, diedero luogo a non irragionevoli sospetti. Il Fanfani arditamente asserì che la *Cronaca* doveva esser stata fabbricata per ingannare questo poco accorto antiquario, imperocchè essa apparve improvvisamente senza alcuna indicazione d'origine

(1) *Die Chronik*, ecc., pagg. 53-57.

a un tempo in cui cosiffatte contraffazioni erano comuni. Lo Scheffer Boichorst, nel suo ultimo opuscolo, si dichiarò convinto esserne stato contraffattore lo Stradino stesso, il quale ebbe dai suoi compagni fiorentini il soprannome di *Cronaca Scorretta*, oppure uno dei suoi contemporanei (1). Giusto Grion, da Verona, altro impugnatore italiano della *Cronaca*, ne attribuisce la paternità ad Antonfrancesco Doni (2). Queste ipotesi, nondimeno, sono, a non dir altro, poco felici per coloro che le propongono, e valgono invero a indebolire più che non a rafforzare l'argomentazione negativa. V'ha un codice più antico, del quale nè il Fanfani nè i suoi seguaci ebbero notizia: è un manoscritto della metà, forse, del quindicesimo secolo, e che fu acquistato nel 1846 per la libreria ashburnhamiana. Questo documento è stato minutamente descritto dal prof. Paul Meyer; e Isidoro Del Lungo ne pubblica in facsimile una pagina (3). Pure quest'ultimo e strenuissimo sostenitore del Compagni, con una negligenza che non sappiamo spiegarci, non ha esaminato il manoscritto coi suoi propri occhi.

La questione della *Cronaca* di Dino Compagni è ora a questo punto: coloro che sostengono la sua autenticità, costretti a riconoscerne le troppo evidenti inesattezze, fan valere argomenti dedotti dall'intimo sentimento dello scrittore, dalle difficoltà di fabbricare una narrativa personale animata dello spirito del trecento, dall'ipotesi degli errori d'un copista o di quelli inerenti a un compiuto lavoro di trascrizione letterale eseguito in tempi posteriori, dalla mancanza di qualsiasi prova assoluta di contraffazione, infine da con-

---

(1) Ivi, p. 39.

(2) Vedi Hegel, op. cit., p. 6.

(3) Vedi Del Lungo, op. cit., vol. II, pagg. 19-23 e facsimile, p. 1. Questo manoscritto G. Libri acquistò dalla famiglia Pucci nel 1840 e vendè a lord Ashburnham. Il Del Lungo l'identifica con un manoscritto del quale parlò Braccio Compagni nel seicento come la « copia più antica, appresso il signor senatore Pandolfini ».

siderazioni generali attinenti al valore della critica negativa. Una cosa è stata in tutta questa controversia chiaramente dimostrata: che il libro ha poco valore storico per quanto si riferisca a fatti non corroborati. Nondimeno, tra inesattezza e artata contraffazione v'ha un abisso; e fino a tanto che i migliori giudici di stile in Italia non concorderanno nell'impossibilità che la *Cronaca* sia stata scritta nella seconda decade del trecento, gli argomenti che si allegano dall'esame dei fatti in essa registrati non varranno a provare che si tratti d'una falsificazione. V'è poi, ancora, la questione del *cui bono?* la quale in tutti i problemi di contraffazione letteraria deve esser prima in qualche probabil modo risoluta. Qual prova abbiamo che quella fabbricazione sodisfacesse la vanità o cupidigia di chicchessia? I fatti son questi: v'ha un'opera in un manoscritto d'intorno al 1450, la quale richiama attenzione in un codice del 1514, ma non vien pubblicata che nel 1726. Dato pure che fosse una contraffazione, la fatica di metterla insieme deve pur essere stata enorme, e la *Cronaca* rimarrebbe sempre, nonostante tutti i suoi difetti, un capolavoro d'indagine storica, d'immaginazione, d'intuizione dei modi di sentire del passato, di vigoria drammatica, e di padronanza della lingua del tempo. Ma a chi potè mai esser profittevole tanto lavoro? Non all'autore della contraffazione, morto e sepolto due secoli prima che la sua fabbricazione acquistasse fama; non alla famiglia Compagni, poichè non v'è prova ch'essi mai si vantassero d'esser depositari di questo capolavoro del loro antenato, nè mai fecero alcuno sforzo, a un tempo in cui i torchi erano operosissimi, di dar fuori al pubblico questa gemma dei loro archivi. Ove si obietti che, ammessa l'ipotesi della sua autenticità, il manoscritto della *Cronaca* avrebbe dovuto esser stato divulgato prima che cominciasse il sedicesimo secolo, possiamo dare due plausibili risposte: in primo luogo, Dino fu partigiano d'una causa vinta, e la famiglia non aveva nulla a guadagnare pubblicando un'acre

libello politico, mentre appunto trionfavano i suoi avversari; d'altra parte, durante il decimoquarto secolo disparvero manoscritti di ben maggiore importanza letteraria, i quali non vennero ripubblicati se non quando i loro argomenti nuovamente richiamarono l'attenzione dei letterati: di che abbiamo un calzante esempio nella storia del trattato di Dante, *De Vulgari Eloquio*. Quanto allo stile non può alcuno straniero pretendere a giudicarne autorevolmente. Per conto mio, leggendo la celebre descrizione di Firenze con la quale esordisce la *Cronaca* di Dino, parmi invero scorgervi l'artificioso periodare dello stile che seguì il boccaccesco. Intanto nulla finora esclude che la *Cronaca*, quale a noi è pervenuta, cioè nei testi del 1450 (?) e del 1514, non possa probabilmente essere un rifacimento d'opera più antica e più semplice. In quella parte della mia storia che tratta della letteratura italiana del quattrocento, avrò opportunità di dimostrare che questi rimaneggiamenti di testi antichi, per adattarli al gusto dei tempi, non furon punto infrequenti. Le strane discrepanze fra il *Trattato della Famiglia* scritto dall'Alberti, e quello attribuito al Pandolfini, si possono spiegare soltanto con l'ipotesi di simili rifacimenti. Se le inesattezze storiche, nella *Cronaca* così copiose, voglionsi addurre a convincente prova della contraffazione, si può rispondere che l'autore di sì maestrevole invenzione sarebbe naturalmente stato diligentissimo nel serbare in essa una stretta concordanza con documenti di dichiarata validità; ond'è che questi stessi errori potrebbero giustamente venire rivolti a combattere l'ipotesi di deliberata falsificazione. In relazione a questo è notevole che il cronista non accenni che una sola volta, e fugacemente, a Dante, mentre che, ove ei fosse stato un letterato falsario, non avrebbe certamente su tanto soggetto mancato di spaziare. Epperò, senza avventurarmi a esprimere un'opinione risoluta su una questione che tiene ancora divisi i più autorevoli giudici d'Italia, dico che non so veder ragione a disperare che del problema non si possa

finalmente trovare una soluzione meno sfavorevole al Compagni di quanto non consentirebbero lo Scheffer Boichorst e il Fanfani. Considerata come rifacimento quattrocentista d'un più antico documento, la *Cronaca* perderebbe la sua autorità storica, ma rimarrebbe sempre un importante monumento di letteratura fiorentina, e, di certo, non meritevole delle tacce troppo assolute di falsificazione e contraffazione che con tanta baldanza le sono state scagliate contro (1).

I due maggiori storici fiorentini del decimoquinto secolo sono Leonardo Bruni, d'Arezzo, e Poggio Bracciolini, ciascuno dei quali, essendo cancelliere della repubblica, imprese a scrivere gli annali del popolo di Firenze da' primi anni fino al proprio tempo. Scrisse il Bruni fino al 1404, e Poggio arrivò al 1455. Le storie sono in latino e hanno non lieve impronta dello spirito pedagogico dei tempi in cui vennero fuori (2). Tutti e due meritano la censura del Machiavelli di aver troppo esclusivamente riempite le loro pagine delle guerre e delle vicende ch'ebbe Firenze con gli stranieri, senza intendere che vera mira dello storico debba essere di descrivere la vita di una repubblica come un tutto continuo considerata, e di riprodurre i lineamenti dello stato

(1) È sperabile che compiuta l'opera del Del Lungo cessi la controversia, sia con una incrollabile affermazione dell'autenticità della *Cronaca*, sia pure con una sì debole difesa da rendere impossibile ogni altro desiderio di sostenerla. La parte del libro finora apparsa non contiene indizi di trionfo finale; il punto di maggior peso è la scoperta del codice ashburnhamiano. Se il Del Lungo fallisce nella prova del suo asserto, non ci resterà che scegliere tra l'assoluto scetticismo dello Scheffer Boichorst, e l'opinione di mezzo da me proposta nel testo. (Vedi la nota a pag. 216 *Il Trad.*).

(2) La *Historia Populi Florentini* di Poggio è contenuta nel vol. XX della collezione Muratori. L'*Istoria Fiorentina* del Bruni, voltata in italiano da Donato Acciaiuoli, è stata pubblicata dal Le Monnier (Firenze, 1861). L'alta lode che le tributò Ugo Foscolo pare debba ascriversi alla sua imperfetta conoscenza dell'opera.

tenendo in debito conto la sua particolare sembianza (1). Alla quale censura possiamo aggiungere che tanto Leonardo che Poggio si lasciaron trasportare dal falso gusto della prima Rinascenza: la loro ammirazione per Livio e le pedantesche proprietà d'un faticoso latinismo li resero più della rettorica che non della sostanza dell'opera diligenti (2); là dove sarebbero stati opportuni concisi particolari ed efficaci tratti di pennello, si rinvengono, invece, fredde imitazioni e ampollose generalità. Insomma, queste opere, anzichè storie, sono piuttosto saggi di dettato di un'età in cui i più grandi maestri di stile non erano che goffi principianti. Gli Italiani del quattrocento, studiandosi a emulare Cicerone e Livio, non riuscirono che a essere inanimate ombre del passato. La storia dettata per ispirazione d'una pedantesca erudizione, e mirante a riprodurre un vieto stile, da letterati che non avevano notevolmente partecipato alla cosa pubblica (3), non può pretendere a quei pregi di vigoria e di freschezza che tanto ammiriamo negli scritti di uomini quali i Villani, i Gino Capponi, i Giovanni Cavalcanti e tanti altri. Purtuttavia, fatte queste debite riserve, si può in verità affermare che nessuna città d'Italia, fuori di Firenze, poteva, a questo periodo del Rinascimento, vantarsi di possedere storiografi così autorevoli. Vespasiano, nel chiudere la biografia di Poggio, valuta i loro lavori con parole degne di esser ricordate: « Infra gli altri singulari obblighi, che ha la città di Firenze a messer Lionardo e a messer Poggio, si è che, dalla romana republica in fuora, non c'è nè republica nè istato popolare in Italia tanto celebrato, quanto la città

(1) Vedi il proemio delle *Istorie Fiorentine* del Machiavelli.

(2) Leonardo, per esempio, nella prefazione, si lamenta dell'impossibilità di adattare i rozzi nomi dei suoi personaggi a uno stile elegante.

(3) Tanto Poggio che Leonardo cominciarono la vita come segretari apostolici del Papa; l'ultimo divenne solo tardi cittadino di Firenze.

di Firenze, avendo avuto dua sì singulari iscrittori, che hanno iscritto le storie loro, come fu messer Lionardo e messer Poggio; che innanzi che le scrivessino era ogni cosa in grandissima oscurità. Se le opere della republica viniziana, che ha avuti tanti uomini dotti, avendo fatto quello ch'egli hanno per mare e per terra, elle fussino iscritte, che non sono, sarebbe in maggior riputazione e fama, ch'ella non è. E Galeazzo Maria, e Filippo Maria, e tutti quegli Visconti, sarebbono le cose loro più note, ch'elle non sono. E non è republica, che non dovesse dare ogni premio agli scrittori, che iscrivessino i fatti loro; che si vede a Firenze che, dal principio della città infino a messer Lionardo e a messer Poggio, non era notizia di cosa veruna, che avessino fatta i Fiorentini, in latino, e storia propria appartenente a loro. Messer Poggio seguita la sua istoria dopo messer Lionardo, e falla latina come lui. E Giovani Villani iscrive una storia universale volgare, di tutte le cose occorse in ogni luogo, e con queste mescola le cose di Firenze, occorse secondo il tempo. Il medesimo fece messer Filippo Villani, seguitando Giovanni Villani. Loro soli sono quelli che l'hanno illustrata colle istorie che hanno iscritte » (1). L'orgoglio del cittadino e un retto senso del valore della storia, insieme con giuste osservazioni su Venezia e Milano, sono in questo passo stranamente commiste con la pedanteria dell'erudito del quattrocento.

Gli storici della prima metà del cinquecento costituiscono una stirpe a parte. Tre generazioni di pedantesca erudizione, di ossequioso o scolastico gingillare, avevano distaccato i letterati dagli uomini d'azione, e della letteratura avevan fatto un oggetto di curiosità; tre generazioni di camuffata tirannide medicea avevano distrutto in Firenze la sostanza della libertà, e intimamente corrotti i cittadini. Eppure, per maraviglioso che sembri, fu appunto in sul cadere del quin-

(1) *Vite di Uomini Illustri*; ed. cit., p. 425.

dicesimo secolo che il genio del trecento rivisse. La letteratura italiana, sotto gli auspici di Lorenzo de' Medici, fu coltivata per il puro amor dell'arte; l'anno 1494 determinò la risurrezione dello spirito dell'antica libertà che all'eloquente squillo del Savonarola si ridestò. Tra l'universale scadere della pubblica moralità, dall'imo d'ignavia e di servaggio, con morta la libertà, e fato e sorte insieme collegati a contrastare la ricostituzione politica delle sfracellate repubbliche d'Italia, l'intelletto dei Fiorentini manifestò ancor più dell'antico vigore in un gruppo dei più chiari scrittori politici che mai illustrassero un sol breve ma fortunoso periodo di vita di qualsivoglia altra singola nazione. Quel periodo è racchiuso tra gli anni 1494 e 1537. Comprende gli ultimi due sforzi dei Fiorentini per scuotere il giogo mediceo, il rovinoso assedio al termine del quale caddero preda delle interessate mire dei loro capipartè, la persecuzione del Savonarola per opera di papa Alessandro, il chierical reggimento di Leone X e Clemente VII, lo spegnersi del ramo primogenito dei Medici in due bastardi (Ippolito, avvelenato dal cugino Alessandro, e Alessandro, pugnalato dal cugino Lorenzino) e lo sprofondamento finale della libertà nella dinastia del ramo mediceo minore, che la Spagna impose a Firenze con l'elezione del duca Cosimo. I nomi degli storici di questo periodo sono: Niccolò Machiavelli, Jacopo Nardi, Francesco Guicciardini, Filippo de' Nerli, Donato Giannotti, Benedetto Varchi, Bernardo Segni e Jacopo Pitti (1). In questi uomini riappaiono le doti intellettuali dei

(1) Diamo qui gli anni della nascita e della morte di questi storici:

Machiavelli	n. 1469	m. 1527
Nardi	» 1476	» 1556
Guicciardini. . . .	» 1482	» 1540
Nerli	» 1485	» 1536
Giannotti	» 1492	» 1572
Varchi	» 1502	» 1565
Segni	» 1504	» 1558
Pitti	» 1519	» 1589

Villani, di Dante e del Compagni, riunite, per altro, in proporzioni diverse, temperate dalla nuova filosofia e dall'erudizione del Rinascimento, e di ben'altra morale compenetrate. Nell'intervallo di due secoli s'è spenta la libertà; di lei non avanza che il desiderio; il quale, tuttavia, dopo l'apatia del quattrocento, è pur sempre una passione. L'intima rettitudine e l'inconcussa fede della primiera età han ceduto luogo a una filosofica perspicacia, a una stoica e nel tempo stesso epicurea rassegnazione al fatto compiuto della corrotta civiltà, che in uomini quali il Guicciardini e il Machiavelli è sgomentevole addirittura. Quasi tutti gli autori di questo tempo rivelano un doppio aspetto: il loro modo di scrivere per il pubblico è ben diverso di quel che tengono allorchè scrivono per proprio diletto. Mentre intimamente ardono d'amore di libertà, vendono l'ingegno a chi più loro offra: ai Papi che disprezzano e ai Duchi che in privato vilipendono. Ciò che rende maggiormente importanti i loro lavori letterari è il fatto ch'essi li compirono, per la più gran parte, in piena indipendenza l'uno dell'altro; poichè, sebbene vivessero nel medesimo periodo, e in taluni incontri familiarmente tra loro conversassero, diedero espressione a svariate gradazioni di opinioni politiche, e le loro storie rimasero in manoscritto per qualche tempo dopo la loro morte (1). Chi studia il Rinascimento ha, però, il vantaggio di poter paragonare e porre a riscontro tutta una schiera d'indipendenti testimoni dei medesimi eventi. Oltre la deliberata critica del dramma nel quale ebbero tutti una qualche parte, sia come attori che come spettatori, abbiamo la testimonianza, non meno importante, ch'essi inconscia-

(1) Il VARCHI, è vero, mentre componeva la sua *Storia Fiorentina*, aveva innanzi le *Istorie della città di Firenze* del NARDI e la *Storia d'Italia* del GUICCIARDINI. Ma il SEGNI e il NERLI furon per la prima volta stampati nel secolo scorso; il PITTI nel 1842 e la *Storia Fiorentina* del GUICCIARDINI nel 1859.

mente ci porgono nella manifestazione dei pregiudizi privati o politici dai quali furono individualmente dominati.

La *Storia Fiorentina* del Varchi si estende dall'anno 1527 al 1538; quella del Segni dal 1527 al 1555; quella del Nardi dal 1494 al 1537; il Pitti va dal 1494 al 1529; il Nerli dal 1494 al 1537; il Guicciardini dal 1420 al 1509. I primi capitoli, che, per lo più, sono d'introduzione alla materia speciale di ciascuna storia, contengono tutta una serie di sommarj del passato di Firenze, valevolissimi per le minute notizie che forniscono, e pei giudizi critici d'uomini il cui acume era stato al più alto grado assottigliato dalla pratica nei negozi dello Stato. Non sarà, forse, di troppo accennare alle diverse parti sostenute da questi storici negli avvenimenti del loro tempo. Il Guicciardini, com'è ben noto, aveva retto Bologna e la Romagna per i papi medicei; partecipò anch'egli a porre nel 1536 il duca Cosimo a capo della repubblica; a Napoli, nel 1535, difese innanzi a Carlo V la causa del duca Alessandro contro ai fuorusciti. Il Nardi, in questa congiuntura, fu segretario e avvocato a Filippo Strozzi e agli esuli; compose la sua storia in esilio a Venezia, ove morì. Il Segni era nipote del gonfalonier Capponi, e patì in comune coi liberali temperati gli affanni dell'assedio di Firenze. Apparteneva il Pitti alla gran casa che a' Medici contese nel quindicesimo secolo la signoria della repubblica: nel suo zelo per la parte popolare e nell'odio de' Palleschi forse tuttavia serpeggia l'animosità avita. Il Giannotti, nel cui esame critico della repubblica fiorentina possiamo rintracciare un animo democratico non a quello del Pitti inferiore, ebbe anche parte nelle vicende dell'assedio, dopo il quale lo troviamo tra' fuorusciti. Nel tentativo del cardinal Salviati (1537) di riconciliare il duca Cosimo coi partigiani di Filippo Strozzi, il Giannotti fu eletto a trattar l'accordo per costoro: scrisse e morì in esilio a Venezia. Il Nerli anche partecipò negli eventi di que' travagliati tempi, ma la sua parte fu losca, mescolan-

dosi egli ai fuorusciti per spiarne le pratiche. Tutti gli scrittori che ho nominati furon cittadini di Firenze, e appartenevano alcuni alle sue più illustri famiglie. Il Varchi, in cui la fiamma dell'amor patrio fiorentino arde più viva, e ch'è di gran lunga il più copioso fra gli annalisti di quel tempo, era nativo di Montevarchi; ma, come spesso accade, fu più Fiorentino de' Fiorentini, e, della maggior parte degli avvenimenti che descrive, testimone. Il duca Cosimo gli commise di scrivere la storia; onde l'esser le pagine di questa così piene di aperta censura e di veemente aspirazione di libertà torna a lode e del principe e dello scrittore. Cominciando la sua prefazione, il Varchi non si perita scriver di Firenze queste parole: « divenne, dico, di stato piuttosto corrotto e licenzioso, tirannide, che di sana e moderata repubblica, principato »; nella quale sentenza con serena giustizia a tutti infligge biasimo. Giova, nonpertanto, rammentare che quando il Varchi scriveva, il ramo minore de' Medici era saldamente insediato sul trono di Firenze, e che tra questo ramo e il maggiore v'era sempre stata freddezza; s'erano inoltre tutte le parti concordate nell'accettare il ducato come strumento dal cielo designato a salvare la città dalle sue fazioni e a ricondurla alla tranquillità (1).

Sconfinerei se in questo capitolo m'addentrassi nei particolari della storia di Firenze tra il 1527 e il 1531, gli anni dell'ultima sua guerra per la libertà così mirabilmente descritta dai suoi grandi annalisti politici, volendo io piuttosto illustrare le qualità intellettuali d'analisi filosofica e d'acuta osservazione per le quali primeggiarono i suoi cittadini. Nondimeno, a porre in rilievo i differenti lati dai quali la considerarono il Segni, il Nardi, il Varchi e il Nerli, è necessario toccare delle sue condizioni.

Era Firenze, al tempo che si discorre, secondo l'unanime consenso di questi scrittori, troppo corrotta per godere

(1) Vedi *Arch. Stor.*, vol. 1, p. XXXV.

di vera libertà, e troppo turbolenta per rassegnarsi tranquillamente a una tirannide. Il giogo mediceo aveva spento il sentimento dell'onore e l'orgoglio delle antiche nobili famiglie; d'altra parte, la politica di Lorenzo e dei Papi aveva fatto sorgere un ordine di avidi statisti di mestiere. Alla città non garbava la schiavitù; ma i cittadini eminenti per opulenza e ingegno erano interessati, vani, e gli uni degli altri mutuamente invidiosi: ciascuno operava per proprio conto; il procedere concordi non s'intendeva. Della parte medicea, o dei *Palleschi*, eran di quelli che eccedevano nella devozione alla casa regnante, desiderosi di fondare una tirannide; e i temperati, i quali volevano, conservando i Medici, far di costoro i capi d'una dominante oligarchia. Queste due divisioni della medesima parte s'accozzavano poi nel pregiudizio del reggimento aristocratico, e nella speranza di acquistare per sè, mercè l'esaltazione della famiglia principesca, onori e utilità. La parte popolare, per contrario, s'accordava nel voler fondato il governo della città su larga base repubblicana; ma i capi di questa parte della cittadinanza favorivano per diverse ragioni i plebei: taluni non cercavano che la via di conseguire ricchezze e autorità, la quale, sotto l'oligarchia dai *Palleschi* vagheggiata, mai non sarebbe stata loro aperta; altri, detti *Frateschi* o *Piagnoni*, rimanevano fedeli alle idee liberali collegate alla sublime morale e alle appassionate dottrine del Savonarola. Erano questi ultimi le vere colonne della nazione, e costituivano quell'ordine che avrebbe potuto salvare lo Stato, se mai salvezza fosse stata possibile. Un'altra parte, immersa nello studio degli autori antichi e imbevuta dei ricordi del romano amor patrio, pensava fosse tuttavia possibile assicurare l'indipendenza dello Stato mediante istituzioni liberali: i quali uomini possiamo dire i dottrinari. Consisteva la loro panacea nell'istituire una forma di governo misto, a somiglianza di quello così dottamente illustrato dal Giannotti. Si aggiungano a queste fazioni i repubblicani rossi o *Arrabbiati,* nome

che in origine distingueva i peggiori aderenti dei Medici, ma che poi venne apposto ai fanatici d'impronta giacobina; e i *Libertini*, solo a quella forma di governo inclinati che permettesse loro lo sfogo delle passioni (1).

Di mezzo a tanta confusione d'interessi, si generarono, di fatto, due correnti politiche, appunto quando le cose di Firenze, minacciata dal Papa e dall'Imperatore insieme collegati, e dalla Francia e dal resto d'Italia abbandonata, stavan per ridursi all'estremo: una fu quella del gonfalonier Capponi, il quale consigliava temperanza e conciliazione con Clemente VII; l'altra, del gonfalonier Carducci, il quale spingeva a combattere fino all'ultimo sangue, e dell'ardore dei *Frateshi* si serviva per tener sollevato l'animo del popolo durante l'assedio (2). Quest'ultima prevalse, e con essa i principj d'una ostinata fede in Francesco I, sebbene questi manifestamente alla voce di Firenze si fosse dimostrato sordo; di fede, eziandio, nei generali Baglioni e Colonna, i quali segretamente tradivano la bandiera che facevan le viste di difendere; e di piena affidanza infine nelle profezie del Savonarola, la quale sostenevano con le loro prediche i frati

(1) Questa definizione non pare esatta. *Libertini* eran detti quei giovani animosi, più amanti di libertà, che costituivano la parte più viva della cittadinanza e che agli *Arrabbiati* si accostavano. Vedi Gino Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze*, III, 216, e anche il Varchi e il Pitti. (*Nota del Trad.*).

(2) Il Guicciardini, scrivendo i suoi *Ricordi* nei primi mesi dell'assedio, nota intorno alla potenza della fede (*Op. Ined.*, vol. I, pag. 79; e cfr. con pag. 126, CXLVII): « Esemplo a' dì nostri ne è grandissimo questa ostinazione de' Fiorentini, che essendosi contro a ogni ragione del mondo messi a aspettare la guerra del papa e imperadore, sanza speranza di alcuno soccorso di altri, disuniti e con mille difficultà, hanno sostenuto in sulle mura già sette mesi gli eserciti, e quali non si sarebbe creduto che avessino sostenuti sette dì; e condotto le cose in luogo che se vincessino, nessuno più se ne maraviglierebbe, dove prima da tutti erano giudicati perduti; e questa ostinazione ha causata in gran parte la fede di non potere perire secondo le predicazioni di Fra Jeronimo da Ferrara ».

Benedetto da Foiano, Bartolomeo e Zaccaria. Alle idee del Carducci, tuttochè nel fatto mal fondate, aderiva quanto era ancora di nobiltà, d'amor di patria e di fiamma di libertà nei Fiorentini. Nonostante l'inanità dello sforzo, non possiamo ora leggere senza commuoverci di quegli ultimi campioni della libertà i quali, coraggiosamente e disperatamente, disfidanti una schiacciante opposizione, combattevano per conservare a qualunque prezzo l'indipendenza della città loro. Di quella politica fu ispiratrice la memoria del Savonarola, eroe il Ferruccio. Ma fallì. Invano avevano i Fiorentini devastato Valdarno, distrutti i loro incantevoli dintorni, rovinate e gittate a terra « tutte le torri le quali a guisa di ghirlanda le mura di Firenze intorno intorno incoronavano » (1); invano avean profuso fino all'ultimo quattrino i lor tesori e patito senza mormorare fame e pestilenza; e invano ancora, alla voce della patria che li chiamava, eran divenuti tutto un popolo d'armati. Carlo, Clemente, i Palleschi e Malatesta Baglioni, fuor delle mura nemici e dentro dalle porte traditori, eran troppo forti perchè codesti cittadini, nel maneggio delle armi inesperti, potesser loro far testa e condurre da soli una guerra (2). Firenze fu costretta ad arrendersi. Gl'inveleniti Palleschi, Francesco Guicciardini e Baccio Valori, proscrivendo, esiliando e taglieggiando, smunsero la sostanza dello stato e ne ruppero lo spirito. Cesare e il vicario di Cristo, Erode e Pilato redivivi, sul prostrato cadavere della venduta e trafitta libertà s'abbracciarono e si strinsero in amicizia. Firenze fu il guiderdone offerto al Pontefice per l'oltraggio del sacco di Roma.

La parte di Filippo Strozzi in questo dramma finale della libertà di Firenze è fiacca e gli fa disonore; ma è pure storicamente istruttiva, giacchè dimostra fino a qual segno fos-

---

(1) VARCHI, *St. Fior.*, vol. I, pag. 119, ed. cit. (*N. d. T.*).

(2) Vedi a pag. 195 quel che dice il GIANNOTTI dell'eroico Ferruccio.

sero scaduti i più nobili tra i Fiorentini. Tutte le invettive del Pitti contro agli Ottimati, per quanto acri, hanno lor giustificazione nella schietta dipintura che di questo viziosissimo, interessato, leggiero e vivace protagonista da romanzo storico leggiamo nelle pagine del Varchi e del Segni. Sposato a Clarice de' Medici, da cui ebbe una eletta famiglia di bellissimi e forti figliuoli, fu, per la sua grande sostanza, dei principeschi congiunti di sua moglie più che emulo. Eppure, sebbene Filippo caldo amor di patria professasse, non seppe far uso di questa sua grande potenza a fermamente bilanciare l'autorità de' Medici. Egli, per esempio, consigliò Lorenzino a farsi duca di Firenze. Sebbene tutti gli uomini del suo tempo in arguzia, gentilezza, talenti e sontuoso vivere avanzasse, la sua leggerezza annientava tutti questi fulgidi doni di natura. Abominevole per privata moralità, fomentò col precetto e con l'esempio i peggiori vizi del tempo e del paese, e nel conversare co' giovani, ch'egli si prendeva a istruire nelle arti del dissoluto vivere, gl'infettava del suo egoismo epicureo. A lui, e in larga misura, può attribuirsi la corruzione dell'aristocrazia fiorentina nel cinquecento. Nè fu meno incostante nella vita pubblica che immorale nella privata: dopo avere indotto nel 1527 Ippolito e Alessandro de' Medici ad abbandonar Firenze, mancò di compiere il mandato commessogli di toglier loro Pisa dalle mani (mosso, si vuole, da colpevole affetto per il giovane e avvenente Ippolito); nè poi menomamente partecipò dei travagli e delle cure dell'assedio. Reputò all'incontro necessario, in quei frangenti, di ritrarsi esule volontario in Francia, sotto colore di dover soprantendere alle sue vaste imprese mercantesche di Lione. Rinsignoritisi i Medici, tornò a Firenze cortigiano del duca Alessandro, del quale le giovanili dissolutezze secondò e stimolò. Essendosi poi rotto con Alessandro per un oltraggio da costui recato alla figliuola di lui Luisa, e per l'accusa d'omicidio contro al figlio Piero, passò nelle file degli avversari ed esulò, mosso, peraltro, da

ragioni più private che non politiche; e a Venezia, dopo l'uccisione di Alessandro, accolse Lorenzo de' Medici, il fratricida, col titolo di *secondo Bruto*. Frattanto la dote di Caterina de' Medici al duca d'Orléans fu pagata da lui, conferendo così a rafforzare la casa di quei principi, contro ai quali macchinava, mediante lo splendido parentado che inalzò una discendente di cambiatori fiorentini al trono di Francia. Dopo tante vicissitudini, Filippo Strozzi capitanò un'impresa armata contro agli stati del duca Cosimo, fu preso prigione nella battaglia di Montemurlo, e finalmente assassinato in quella medesima fortezza fuori Porta a Faenza che per suo consiglio Alessandro aveva inalzata a intimorimento dei Fiorentini (1). Gli storici, ove se ne eccettui il Nerli, concordano nel descriverlo dedito al piacere, interessato, e come quegli in cui l'instabilità politica, non da convincimento nasceva, ma dal desiderio di acquistare la massima licenza al disordinato vivere. Nondimeno, non può negarglisi fama d'uomo di splendide qualità intellettuali, principesco nel tratto e valorosissimo.

La fiacchezza morale e politica, rivelatasi cagion vera della rovina di Firenze, viene spiegata in diversi modi dagli storici dell'assedio. Il Pitti, la cui penetrazione della condizione delle cose è forse di tutti la più acuta, e che ha maggior franchezza di parola, non ascrive la rovina dei Fiorentini alla viltà o alla stoltezza della parte popolare, ma alla malignità dei Palleschi, alla duplicità e all'egoismo dei ricchi nobili, i quali, secondo che tornasse loro più utile, ora per l'una, ora per l'altra fazione parteggiavano. Questi *Ottimati*, com'ei li chiama togliendo a prestito il titolo dal fra-

(1) Vedi il VARCHI, vol. III, pag. 59, ed. cit., per la fondazione di quella fortezza. Si aggiunga che le notizie intorno alla morte di Filippo sconcordano: il NERLI (*Commentari*, Augusta, 1728, pag. 301), chiaramente afferma ch'egli si suicidò; il SEGNI (*St. Fior.*, Augusta, 1723, pag. 245), opina ch'ei fosse stato scannato da' partigiani del Duca.

sario classico, professasser pure le idee medicee o le popolari, non avevano altro intento che accrescere sè stessi in danno del popolo, o dei loro principi (1). Le inclinazioni del Pitti erano pei plebei, la politica dei quali durante l'assedio fu svolta dal gonfalonier Carducci. Egli, nonpertanto, riconosceva la debolezza e l'insufficienza di molti di questi uomini, che da un infimo grado e dall'esercizio delle arti meccaniche erano stati tratti ad amministrare la cosa pubblica. Lo stato di Firenze, al tempo di Pier Soderini, quel *non mai abbastanza lodato cavaliere*, com'ei lo dice, costituiva l'idealità alla quale egli rivolgeva l'anelante suo sguardo. Il Segni, per altra parte, vivamente biasima l'ambizione dei capi della parte popolare, e manifesta l'opinione che lo stato avrebbe solo potuto aver salvezza dai più temperati fra gli eminenti suoi cittadini. Egli era, di fatti, ascritto a quella sezione della parte medicea che il Varchi chiama i *Neutrali:* aveva forte inclinazione aristocratica, e preferiva un governo di nobili alla democrazia popolare che fiorì sotto Francesco Carducci. Pur volendo libertà per Firenze, il Segni intendeva che la repubblica non poteva reggere contro al Papa e all'Imperatore collegati, in un momento in cui il re di Francia, il quale nell'ora del pericolo avrebbe dovuto prestar aiuto, aveva le mani legate per il trattato di Cambrai e per aver dato ostaggi a Carlo i suoi due figliuoli. La politica caldeggiata dal Segni era quella che Niccolò Capponi andava preparando prima che cadesse: una conciliazione con Clemente,

(1) Egli giunge fino ad asserire che Leone X e Clemente VII desideravano dare a Firenze una libera costituzione, ma che i loro disegni non si poterono eseguire per l'avarizia, l'ambizione e l'arroganza di coloro ch'erano detti gli oligarchi. Vedi *Arch. Stor.*, vol. I, pagine 121, 131. I passi tolti alla sua « Apologia de' Cappucci » circa il Machiavelli, Filippo Strozzi e Francesco Guicciardini (*Arch. Stor.*, vol. I. pagg. XXXIX, XXXVIII) sono molto istruttivi; con oligarchi sì avidi e interessati, i papi medicei non potevano stabilire altro governo in Firenze che una tirannia.

per interposizione dell'Imperatore, mediante la quale i Medici sarebbero ritornati cittadini di suprema autorità, ma non sovrani. Il Varchi, sebbene persuaso anche lui dei rischi che si correvano per la politica del Carducci, aveva, purtuttavia, animo più democratico. Al tutto scevro delle predilezioni del Segni per le libertà costituzionali, partecipava dell'ardente amor di patria che in quell'ora suprema rese sublime l'audacia dello Stato in cospetto a ostacoli insormontabili. Tanto il Segni che il Varchi scorgevano quanto fosse esagerato, e però funesto, il potere che le profezie del Savonarola ancora esercitavano sulla plebe di Firenze: dacchè questa, nonostante le continue rovine, sempre nel vaticinio del frate confidava, secondo il quale, Firenze, dopo il gastigo, rifiorirebbe per duplicato splendore, e a estremo conforto ne avrebbero gli angeli guernite le mura a respingere gli assalitori. Tanta delusione d'una grande città, la quale con infantile persistenza fidava nelle promesse d'un uomo da lei visto morire sul rogo come un impostore, mentre col nemico statisti e capitani suoi patteggiavano, è commovente. Il Nardi è anche più aperto Piagnone che non il Segni o il Varchi; pure, scrivendo dopo gli avvenimenti dell'assedio, la sua fede è scossa; e mentre affermasi convinto essere stato il Savonarola sommo legislatore, non si mostra del pari persuaso della profetica missione di lui, gli effetti delle sue vane promesse piangendo. I *Commentari* del Nerli, come non era altrimenti da aspettarsi da un nobile che aveva tolto in moglie Caterina Salviati, nipote a Leone e zia a Cosimo, stato egli stesso cortigiano a Clemente e intimo consigliere ad Alessandro, costante mantengono il colore mediceo.

E così, per questi cinque scrittori, ciascuno dei quali scrive secondo le proprie vedute, ci è dato al tutto penetrare la viluppata politica di Firenze, a un tempo in cui sempre rigogliosa n'era la vitalità, ma spenta ogni virtù di raccogliersi e operare di concordia. Essi hanno comune in gran parte la sagacità, la facoltà analitica che non s'arresta alla super-

ficie delle questioni, che collega gli effetti alle cause, discerne le indoli, e infine considera gli avvenimenti storici come materia essenziale di filosofica riflessione. Chi abbia visto la tela del Rembrandt, la *Scuola d'Anatomia*, potrebbe figurarsi un altro quadro in cui i cinque gravi volti di quei diligenti osservatori fossero, invece, intenti a esaminare il corrotto cadavere della loro città nativa: estinta è la vita; alla scienza non resta che por mano al coltello e sezionare il cadavere per discoprire le riposte cagioni del disfacimento; ciascun anatomico ha a dichiarare il proprio parere intorno all'indole del morbo; e ciascuno, secondo le proprie impressioni, registra i fenomeni dall'autopsia rivelati.

Ben diverse sono tra loro le qualità letterarie di questi storici, le quali, si direbbe, nascessero da essenziali differenze dei loro temperamenti. Il Pitti è, fra tutti, notevolmente più elegante, conciso ed epigrammatico nel dire, ponderato nei giudizi. Al Nardi, sebbene manchino alcune delle doti più attraenti in uno storico, danno grandissimo valore l'animo sincero e la diligente accuratezza: non v'ha nelle pagine del Nardi di quegli squarci filosofici, rettorici e drammatici che tanto splendore aggiungono all'opera del Guicciardini; sollecito a presentare una precisa dipintura degli avvenimenti, non sa animarla, nè si estende in considerazioni sul soggetto della sua storia. Mancagli del pari l'ingenuità che rende sì dilettevoli il Corio, l'Allegretti, l'Infessura e il Matarazzo; e, come il Machiavelli, perde poco tempo in ciarle; ma non ha poi la profondità che occorre a sovvenire al difetto d'arguzia. L'importanza maggiore della sua cronaca è nella parte che si riferisce al Savonarola; quantunque anche qui la speciale reticenza e l'indole dubbiosa dell'uomo si manifestino: pur fautore delle riforme politiche e morali del Savonarola, lascia trasparire un dubbio intorno all'intima sincerità del frate, e non tien per buono l'atteggiamento dei Piagnoni (1).

(1) Libro II, pag. 28, ed. di Lione, Aucelin, 1582.

Nel giudicare gli uomini fu il Nardi notevolmente cauto, e preferì sempre di dar relazione dell'aspetto esteriore degli avvenimenti, anzichè analizzarne le cagioni o criticarne l'indole (1). Tace in particolar modo dei malvagi e dei delitti: epperò quando la sua sentenza è di condanna (come, per esempio, nel caso di Cesare Borgia) o quando fa notare un'azione nefanda (come lo stupro commesso da Astorre Manfredi), ha gran peso il suo avvaloramento della narrazione di altri storici meno scrupolosi in diffamare. Il Segni è molto più vivace del Nardi, e non meno diligente nell'esattezza: mostra animo partigiano, particolarmente nell'ammirazione per Niccolò Capponi, e nell'avversione a Francesco Carducci; il che, peraltro, conferisce l'attrattiva della personalità che nella cronaca prudentemente arida del Nardi difetta. Raramente furono esposti gl'intricati eventi d'un sì drammatico periodo con maggiore limpidezza, concisione ed eleganza di dettato. Il Segni, in confronto del Varchi, è soltanto forse men copioso e minuto, nè menomamente si rinviene in lui quella maravigliosa mescolanza di candore, di fuoco e d'amor del vero che rende quest'ultimo incomparabile. Le sue macchiette dei personaggi, le censure, le digressioni su particolari statistici sono ben meno abbondevoli che non nel Varchi; ma avanza questi in geniale purezza di lingua. Il Varchi era stato guastato dall'Accademia: la sua dizione è prolissa e pesante; difetta di vivacità epigrammatica, di sceltezza e di frase aguzza: rimane, nondimeno, la sua *Storia Fiorentina* sempre la più notevole raccolta di

(1) Vedi lib. II, pag. 47, ed. cit.: « Nel nostro scrivere non intendiamo far giuditio delle cose incerte, e massimamente della intentione, e animo segreto degl'huomini che non apparisce chiara se non per congiettura e riscontro delle cose esteriori, e però stando fermo il primo proposito vogliamo raccontare quanto più possibile ci sia la verità delle cose fatte, più tosto che delle pensate, ò vero immaginate ». Questo è linguaggio ben dignitoso e nobile in un secolo che ammirò le vivaci menzogne del Giovio.

notizie che intorno alle ultime vicende della repubblica si possegga; e l'allettamento dei particolari compensa le mende dello stile. Il Nerli è scrittore in tutto meno attraente di quelli fin qui nominati; pure, alcuni dei particolari da lui riferiti intorno alla riforma dei costumi del Savonarola, per esempio, e alle conversazioni letterarie negli orti de' Rucellai, son tali che non troviamo altrove.

Molti fra i miei lettori indubbiamente penseranno che ci siamo intrattenuti fin troppo a discorrere di questi annalisti dell'assedio di Firenze. Eppure, per gli studj storici essi hanno valore quasi unico, poichè fanno balenare l'idea della possibilità di una vera filosofia comparata della storia, e rivelano una vivacità di coscienza storica che non ha parallelo in altri popoli. Che diverso concetto avremmo delle vicende d'Atene tra gli anni 404 e 338 a. C., se una siffatta schiera avessimo di coetanei greci scrittori!

Delineato, così, lo svolgimento della indagine storica e della filosofia politica in Firenze dall'anno 1300 fino al rovinar della repubblica, ci rimane a discorrere dei due sommi maestri della scienza e dell'arte di stato: Francesco Guicciardini e Niccolò Machiavelli. Nei quali due scrittori si raccolgono, eminentemente perfezionate, tutte le doti caratteristiche degli storiografi fiorentini; in essi, ancora, non pure come scrittori ma come uomini, fedelmente si riflettono i tempi nei quali ebbero l'uno e l'altro parte cospicua. Nelle biografie e nelle opere loro troviamo lo spirito d'un'età priva di senso morale, acuto nell'analisi, ma deficiente di fede, speranza, ardore e fermezza d'indole. Non le sole teoriche di governo ma i giudizi sugli uomini essi determinavano alla fredda luce del calcolo. La loro filosofia veniva, d'altra parte, pervertita e gl'impulsi ammortiti dalle misere condizioni di vita cui soggiacevano per esser servi di stati corrotti o strumenti di astuti principi, diplomatici premurosi dei disegni di sovrani come Ferdinando, o d'avventurieri come Cesare Borgia, intimi consiglieri di papi come Clemente VII, o di tiranni

come Alessandro de' Medici. Per lo studioso del cinquecento rimangono enimmi difficili a intendere, giacchè, per quanto l'immaginazione si sforzi, non possiamo agevolmente metterci nelle loro condizioni. Metà dei loro scritti par che contraddica l'altra; spesso sconcordano le azioni coi più splendidi ed enfatici loro precetti; e gli stessi contemporanei intorno all'indole e alle pubbliche azioni loro dissentono. Tanta confusione, attraverso la quale è forse impossibile ora distinguere quel che effettivamente fossero e il Guicciardini e il Machiavelli, e quel che in realtà sentissero e pensassero, si deve all'anomalia dell'esistenza, in tempi della massima depravazione della moralità pubblica e privata, di attitudini eccelse e d'incomparabile conoscenza del mondo, scompagnate da ogni fede religiosa o politica.

Dello scadimento della società civile di quel tempo in Italia, nessuna censura potrebbe essere più severa di quella che non s'abbia dalla tacita testimonianza di questi uomini, per tutte le doti della mente sublimi, ma disperatamente in balìa delle onde d'un mare di contraddizioni e di dubbi, e, nonostante tutta la scienza loro, ignari della vera indole degli uomini, imperocchè formano i loro giudizi prescindendo da qualsiasi considerazione di bontà e di bellezza.

Francesco Guicciardini nacque nel 1482; a ventitrè anni, il 1505, s'era già talmente tra gli studenti di legge segnalato da essere dalla Signoria di Firenze eletto a leggere in pubblico le Istituta. Nondimeno, poichè inclinava a vita più operosa che non gli procacciasse la cattedra, cominciò a quel tempo a esercitare l'avvocatura, nella quale presto acquistò grado eminente di patrocinatore e d'eloquente parlatore. La quale riputazione, unita a quella di assennatezza e acume, fece alla Signoria deliberare d'inviarlo, nel 1512, ambasciatore alla corte di Ferdinando d'Aragona. Principiò il Guicciardini, così, da diplomatico e da statista, l'opera importante della sua vita. Possiamo anche asserire, senza rischio d'errare, che alla corte di quel coronato ipocrita e di quel-

l'ingannatore d'ogni animo sincero egli apprese le prime lezioni d'impudenza politica. La corte di Spagna, sotto Ferdinando il Cattolico, era una perfetta scuola d'inganno, dove financo un Italiano poteva scoprire più profondi abissi di umana depravazione, e dove poteva a propria guida formarsi una filosofia della disperazione. Si mormorò dai nemici che qui, in sul limitare della sua vita pubblica, facesse il Guicciardini mercato del proprio onore lasciandosi da Ferdinando subornare (1). È certo, pertanto, che l'avarizia fu uno de' suoi vizi caratteristici, e che da quel tempo in avanti all'opportunità soggettò la giustizia, e si fece seguace della politica che si serve di accorta dissimulazione a sostegno di forza (2). Ritornato a Firenze, il Guicciardini fu deputato dalla Repubblica, nel 1515, a andare incontro a Leone X a Cortona. Leone, il quale gli uomini d'ingegno sapeva distinguere e mettere a profitto, l'ebbe in favore, lo creò tre anni dopo governatore di Reggio e Modena, e nel 1521 gli aggiunse Parma al reggimento. Clemente VII lo fece commissario generale e presidente delle Romagne nel 1523, e, nel 1526, lo inalzò al grado di suo luogotenente gene-

(1) Vedi l'*Apologia dei Cappucci*, *Arch. Stor.*, vol. IV, part. 2, pag. 318.

(2) Per l'avarizia del Guicciardini vedi il VARCHI, vol. I, p. 435, ed. cit. I suoi *Ricordi Politici* dànno ampia ragione alla seconda, ma non alla prima parte di quella sentenza. (Giova qui riportare le parole del Varchi, perchè sia chiaro che cosa intenda l'autore per la conferma nei *Ricordi* alla prima e non alla seconda parte della sentenza: « Egli era di natura superbissimo, e rotto, l'ambizione molte volte, e' l'avarizia troppo più lo trasportavano, che ad uomo civile e modesto non conveniva ». Quanto poi all'avarizia, questa opinione del Varchi pare possa esser posta in dubbio, quando, tenuto conto degli uffizi e delle alte cariche esercitate dal Guicciardini, si legga quel che gli scriveva il Machiavelli verso la fine del 1525 perchè chiedesse al Papa la dote per maritare una sua figliuola. Lett. Fam. LX in *Op. Compl.* di N. MACH., pag. 894, ed. cit. Vedi pure CAPPONI, *St. della Rep. di Fir.* Barbèra, 1876, vol. III, pag. 194. *Nota d. Trad.).*

rale nel campo della Lega. In questa elevata carica il Guicciardini patì in comune con tutti gli altri capitani della Lega, guidati dal duca d'Urbino, l'umiliazione che venne loro dall'aver lasciato, nel 1527, saccheggiare Roma e imprigionare il Papa. Non si può, per altro, incolpar lui di sì spregevole manifestazione di viltà o di privato rancore; poichè egli non da capitano seguiva gli eserciti della Lega, ma come consigliere e principale relatore, epperò non a lui spettava dirigere le mosse dell'esercito, ma solo far da referendario nell'interesse del Pontefice, e mettere il Vaticano al fatto di quanto avvenisse al campo di notevole. Nel 1531 il Guicciardini fu inalzato governatore di Bologna, la più importante delle luogotenenze papali; e, nel 1534, rinunziò quel grado, dopo l'elezione di Paolo III, preferendo di seguire le sorti dei principi medicei a Firenze. In questo breve cenno della sua carriera non debbo tralasciar di dire che il Guicciardini fu, nel 1527, dal governo popolare dichiarato ribelle per le sue ben note tendenze medicee, e che, nel 1530, Clemente VII lo destinò a punire i sediziosi cittadini. La quale occasione egli tolse per vendicarsi dell'affronto del 1527, crudelmente spingendo oltre ogni giusto limite le proscrizioni, i suoi nemici nei luoghi più malsani confinando, di taglie insopportabili caricandoli, e adoperando tutte quelle industrie che la sua astutezza sapeva ingegnare per costringerli al bando e alla contumacia (1). Epperò, quando ritornò a porre stanza in Firenze, vi rivenne creatura dei Medici, votatosi a sostenere in autorità lo spurio Alessandro. Fu eletto degli Ottanta, e così vivamente si sposò delle ragioni del suo signore, ch'ebbe, nel 1535, l'audacia di prenderne le difese davanti a Carlo V in Napoli; dove Alessandro, per i suoi dispotici costumi e in ispecial modo per gli oltraggi

(1) Vedi il Varchi, libro vii, per tali arti; egli dice: « Nel che messer Francesco Guicciardini si scoperse più crudele e più appassionato degli altri ». Pag. 578.

alle donne d'ogni grado e condizione in Firenze reso intollerabile, era stato dai fuorusciti citato a comparire al cospetto di Cesare. Il Guicciardini vinse per il suo cliente la causa, e rimise Alessandro, con l'imperiale sanzione della sua tirannide, in Firenze. Merita questo periodo della sua vita politica particolare attenzione, perchè palesa una evidente contraddizione tra alcuni dei suoi scritti inediti e le sue sue azioni, e avvalora le accuse dei suoi nemici (1). La sua inclinazione per un governo d'ottimati, o nobili facoltosi, in preferenza d'un più popolare reggimento, o la sua costante devozione alla fazione de' Medici in Firenze non darebber luogo a biasimo (2); ma quando in privato lo troviamo svelante le arti dei tiranni, vituperandole con la più fredda implacabilità di che sappia far uso, e propugnante un governo misto sul modello della costituzione veneziana, siamo costretti a convenire col Varchi e col Pitti che, più che da un sentimento di devozione, egli fosse tratto a patteggiare per Alessandro dal desiderio di sodisfare la propria ambizione e l'avarizia all'ombra protettrice della tirannìa medicea (3). Egli era, in fatti, di quegl'interessati cittadini dal Pitti biasimati, statisti

(1) È ben difficile approvare quella sua difesa del Duca, il quale ognuno sa qual sorta di tiranno fosse, quando si richiami alla mente quel che scrisse il Guicciardini stesso (*Ricordi*, N. CCXLII): « La calcina con che si murano gli Stati de' tiranni è il sangue dei cittadini; però dovrebbe sforzarsi ognuno che nella sua città non s'avessino a murare tali palazzi ».

(2) Sebbene anche in ciò l'interessata ambizione dell'uomo fosse ai suoi contemporanei manifesta: « egli avrebbe voluto uno stato col nome d'ottimati, ma in fatti di pochi, nel quale larghissima parte, per le molte e rarissime qualità, meritissimamente gli si venia ». VARCHI, vol. I, p. 435, ed. cit.

(3) Per le sue private censure dei Medici vedi la *Storia Fiorentina* e il trattato *Del Reggimento di Firenze* (*Op. Ined.*, vol. II e III). Per il giudizio dei suoi contemporanei vedi: VARCHI, vol. I, pagg. 320, 435; II, pagg. 173, 560, 578; III, 280; ed. cit.; SEGNI, pagg. 190, 218, 248; ed. cit.; NARDI, libro IX, p. 231, ed. cit.; PITTI, *Arch. Stor.*, vol. I, p. XXXVIII e l'*Apologia de'Cappucci* (*Arch. Stor.*, vol. IV, parte 2ª). Non-

e uomini mondani, i quali la sete del potere induceva a secondare i Medici per *succiarsi lo Stato* (1), a sostenere, a proprio profitto, il principe per le falde del vizio e dei piaceri (2). Morto Alessandro, Cosimo, principalmente per opera del Guicciardini, venne posto a capo della repubblica fiorentina col titolo di Duca. Cosimo non era che un giovanetto assai dedito agli esercizi del corpo; epperò, stimava il Guicciardini che, con una rendita assicurata di 12 mila ducati, il giovane si sarebbe contentato di darsi bel tempo lasciando il governo di Firenze nelle mani del suo Visire (3). Ma qui l'astuto politico s'ingannò (4): sulle giovani spalle di Cosimo

dimeno, a esser equi col Guicciardini, si debbono qui allegare i n. CCXX e CCXXX dei suoi *Ricordi*: « Credo sia uficio di buoni cittadini, quando la patria viene in mano di tiranni, cercare d'avere luogo con loro per potere persuadere il bene, e detestare il male; e certo è interesse della città che in qualunque tempo gli uomini da bene abbino autorità; e ancora che gl'ignoranti e passionati di Firenze l'abbino sempre intesa altrimenti, si accorgerebbono quanto pestifero sarebbe il governo de' Medici, se non avessi intorno altri che pazzi e cattivi. — Amano e populi nelle repubbliche uno cittadino che faccia giustizia; a' savii portano più reverenza che amore ».

(1) VARCHI, vol. III, p. 280, ed. cit.

(2) Il PITTI ha la penna intinta di fiele quando descrive questi cittadini: « Cotesti vogliosi Ottimati, i quali non hanno saputo mai ritrovare luogo che piaccia loro, sottomettendosi ora a' Medici per l'ingorda avarizia; ora gittandosi al popolo per non potere a modo loro tiranneggiare; ora rivendendolo a' Medici, vedutisi scoperti e raffrenati da lui; e sempre mai con danno della Repubblica e di ciascuna parte, inquieti, insaziabili e fraudolenti ». *Apologia de' Cappucci* (*Archivio Stor.*, IV, parte 2ª, p. 215.

(3) Abbiamo, a questo proposito, del VARCHI una grafica descrizione. Il Guicciardini e altri discorrono dell'assegno di Cosimo dei Medici: « Gli dovessero esser pagati per suo piatto ogn'anno 12,000 fiorini d'oro e non più, avendo il Guicciardini, abbassando il viso e alzando gli occhi detto: Un 12,000 fiorini d'oro è un bello spendere ». Vol. III, pag. 278.

(4) Il VARCHI, loc. cit., con evidente sodisfazione esclama: « Ma, come dicono i volgari con quel proverbio plebeo, un conto facea il ghiotto, e un altro il taverniere ». (*Nota d. Trad.*).

posava una testa d'adulto. Con dicevole modestia e convenevole mostra di deferenza, ei fece del Guicciardini sgabello per montare sul trono, sedutosi sul quale diè un calcio allo sgabello. Fin dai primi giorni del suo governo fece intendere voler essere egli di Firenze solo padrone; ondechè, vedendo il Guicciardini che gli era fallito il giuoco, si ritrasse, nel 1537, in villa, ove spese gli ultimi anni della vita a comporre le storie. In un solo anno di quel forzato esilio scrisse la famosa *Storia d'Italia*. Qui ci si presenta irresistibilmente la domanda se alcune delle severe censure da lui inflitte ai Medici negli scritti inediti non fossero frutto di questi medesimi duri ozi (1). Il Guicciardini morì nel 1540, in età di cinquantott'anni, senza eredi maschi.

Volgendoci ora dallo statista al letterato, troviamo nel Guicciardini uno dei più perfetti storici di qualsiasi nazione o età. L'opera che gli ha procacciato maggior fama, la *Storia d'Italia*, è tale che, per magistrale conoscenza d'un periodo viluppatissimo, subordinamento degli accessori al principale, equanimità di giudizio e filosofica profondità di pensiero, difficilmente può essere avanzata; le quali doti sono tanto più notevoli quando si consideri che il Guicciardini, in questa grande sua opera scriveva gli annali del proprio tempo, e che aveva a districare l'ingarbugliata matassa della politica italiana del cinquecento. Tutta la trattazione di questa storia richiama alla mente la magnificenza e la maestà

(1) Il Pitti sembra di questo parere: vedi l'*Apologia de' Cappucci* (*Arch. Stor.*, vol. IV, parte II, p. 329): « Tosto che 'l duca Cosimo lo pose a sedere insieme con certi altri suoi colleghi, si adirò malamente; e se la disputa della provvisione non l'avesse ritenuto, sarebbe ito a servire papa Pagolo terzo. Onde restato confuso e disperato, si tratteneva alla sua villa di Santa Margarita a Montici; dove transportato dalla stizza ritoccò in molte parti la sua Istoria per mostrare di non essere stato della setta Pallesca; e dove potette accattò l'occasione di parere istrumento della Repubblica ». Merita pure d'essere letta del Guicciardini l'apologia ch'egli fa del modo come tratta i Medici nel proemio al trattato *Del Reggimento di Firenze*.

di Livio, mentre una serie di ritratti, disegnati dal vero con la mano sicura dell'anatomico e dell'artista, le aggiungono quasi vigore tacitiano. Pure, merita il Guicciardini, in questa opera, maggior lode come pensatore che come scrittore: vi è manifesta la fatica a conseguire lo stile, ritoccando e rimaneggiando, sì da porla in luce sfavorevole quando si confronti con la non affettata naturalezza, l'efficace spontaneità dei suoi scritti inediti: i periodi sono poco men che interminabili, e la rettorica è prolissa e monotona; vi traspaiono lo sforzo di emulare gli antichi, e il difetto della snellezza che conferisce la pratica, e del gusto ch'è dono di natura.

Sta il merito incomparabile di quella storia nella filosofica dipintura ch'ella ci porge della politica e della società civile della metà prima del decimosesto secolo: e il quadro è tratteggiato con tale intuitiva sagacità e tanto candore da quasi sgomentare. Mai lo scrittore per un solo istante s'abbandona all'impeto dei sentimenti; nessun personaggio, per quanto in bene o male eccella, riesce a scuoterlo dal contegno di critico freddo e disilluso; dà rare volte in esclamazioni d'orrore o d'approvazione. Fede, carità, coscienza, l'assoggettamento di passioni individuali al bene universale, egli non novera tra gli umani impulsi; secondo la sua esperienza le uniche forze che muovono il mondo sono l'interesse, l'ambizione, il calcolo, l'invidia. Che i forti calpestino i deboli, che gli astuti raggirino gl'ingenui, che ipocrisia, inganno e dissimulazione trionfino, a lui sembra naturale. Tutta la sua teorica della natura umana è rivestita della mesta, grigia tinta d'una insensibile, gelida, disgustata, interessata indifferenza. Mai non s'adira, mai non si dispera, mai non si rivolta; flemmatico e prudente, sempre, in cospetto alla rovina della patria. Era per lui il mondo una partita all'intrigo ch'egli con amici e nemici giocava, tutti ingordi a un modo, gravi nei volti e coi cuori intenti solo ad appagar basse brame. Epperò, tuttochè impareggiabile nella padronanza dei particolari, nell'intelligenza dei motivi personali e nell'analisi del-

l'artifizio, egli ci si mostra incapace di formare opinioni generali con larghezza di filosofica intuizione e con la sagacità d'un'indole franca e indipendente. I movimenti dell'aquila o del leone non possono essere intesi dal ragno o dalla volpe: il Guicciardini non poteva sentire la vera grandezza del secolo, nè prevedere le forze novelle che l'età andava generando; non poteva divinare le gravi conseguenze dello scisma luterano; e, sebbene dell'invasione francese percepisse l'effetto immediato sulla politica italiana, non seppe vedere la rivoluzione che l'urto delle nazioni moderne fatalmente preparava in avvenire. Censurando il Papato discerneva i tristi effetti del nepotismo e della temporale ambizione; ma non ebbe l'intuito della necessità d'una rigenerazione spirituale e religiosa. Il suo giudizio delle condizioni politiche dei tempi lo portava a credere che le singole unità del sistema politico italiano potessero essere volte a profitto valendosi di superficiali rimedi, come, per esempio, lo svolgimento del dispotismo o dell'oligarchia, quando, in realtà, il male della nazione già era incurabile.

Due altri capolavori della penna del Guicciardini, il trattato *Del Reggimento di Firenze* e i *Discorsi intorno alle Mutazioni e Riforme del Governo Fiorentino*, e la *Storia Fiorentina* sono venuti in luce in quest'ultimo ventennio (1). Il pubblicarli subito dopo la morte dell'autore non sarebbe stato opportuno, giacchè la troppa loro sincerità e franchezza non avrebbe la dinastia medicea gradite. Nondimeno, in questi scritti il Guicciardini ci si presenta nel suo migliore aspetto. Non ha ancora indossato il rettorico manto che nella *Storia d'Italia* alquanto lo impaccia: è più spontaneo nel dettato,

(1) Costituiscono il secondo e terzo degli otto volumi delle *Opere Inedite*, pubblicate per cura dei conti Piero e Luigi Guicciardini, e illustrate da Giuseppe Canestrini; il primo volume che contiene le *Considerazioni* sui discorsi del Machiavelli, i *Ricordi* e i *Discorsi Politici* uscì nel 1857; gli altri vennero fuori successivamente. (*Nota del Trad.*).

meno guardingo nel dire. Solo per sè scrivendo, osa manifestare con maggiore schiettezza pensieri e sentimenti; ma nello stesso tempo la sagacità politica dello statista in tutto il suo vigore si rivela. Ho così frequentemente citato questi due trattati che non accade io m'addentri in una minuta analisi del loro contenuto: basterà toccare di qualche passo che del Guicciardini meglio dichiari lo stile letterario e il filosofico acume. Il trattato *Del Reggimento di Firenze* è un saggio sulla forma di governo che a quella città meglio si confaceva. Movendo da una discussione sulla costituzione del Savonarola, in cui pienamente si riconoscono la sagacia e la prontezza con le quali il Frate salvò la cosa pubblica in una difficile congiuntura (pagg. 27-30), i collocutori passano « a capitulare di che natura fussi lo stato de' Medici » (pagg. 34-41). E qui abbiamo del Guicciardini una delle sue magistrali analisi. Egli dimostra come quella famiglia avesse pervertito l'amministrazione della giustizia, la distribuzione degli onori e utili pubblici e il governo delle cose di fuori. In Cosimo biasima il tirannico uso di gravezze (p. 68), in Piero il minore i costumi troppo insolenti e altieri (p. 46), e in Lorenzo l'aver messo mano ai denari del Comune per sua propria utilità (p. 43). Non pertanto, nell'esporre i vizi di quella tirannide con parole che finanche il Sismondi sarebbe stato lieto di tradurre e sottoscrivere, il Guicciardini non si mostra animato da passione: i Medici, tuttochè soffocassero lo spirito del popolo, reprimessero l'ardore politico, spegnessero l'amore delle armi, e ogni arte possibile adoperassero a snervare il popolo che reggevano, null'altro facevano che quanto atteneva a principi avidi di potere. Non ammette lo statista filosofo tra principe e popolo reciprocanza di diritti e di doveri: è cimento di forza. Ove vinca il tiranno, s'attenda il popolo oppressione; trionfi d'altra parte il popolo, curi allora questo a sterminare la dispotica stirpe. « Il rimedio vero e unico sarebbe lo spegnerli e sbarbarli in modo, che di loro non restassi reliquia; e adoperare a

questo ferro e veleno, secondo che venissi più commodo, altrimenti ogni scintilla che ne resta, ti affatica sempre e ti travaglia » (p. 215). Con la medesima critica precisa egli dichiara la debolezza del governo popolare. « Coloro », dice il Guicciardini, « che sono de' primi gradi delle città non hanno tanto per objetto la libertà, quanto cercano sempre di ampliare la sua potenza » (p. 50), e anche il fine che muove quelli che opprimono il tiranno rarissime volte è puro (pagg. 53-54). I governi ordinati dai fautori di libertà hanno molte imperfezioni. Il Consiglio Grande di Firenze, per esempio, della elezione degli uffizi non è buon giudice, è ingiusto quanto ai modi delle gravezze, con minor cagione quasi che non un tiranno si reca a sospetto gli uomini, ed è inetto quanto al maneggio delle cose di fuori (pagg. 58-69). Seguita il discorso a esaminare i meriti relativi delle tre forme di governo: il governo di uno, il governo di ottimati e il governo popolare (p. 129). Aveva il Guicciardini già biasimato il primo e l'ultimo (1); egli ora dichiara risolutamente il suo pensiero intorno al secondo: « io reputo che questo degli Ottimati sia il peggiore Governo che possi avere la nostra città, peggiore ancora che quello di uno » (p. 130). La lode del governo veneziano (pagg. 139-41) chiarisce il suo disegno di riunire i vantaggi delle tre forme e di ovviare ai loro vizi. Si manifesta, infatti, favorevole a quella Utopia del sedicesimo secolo che fu il governo misto: una invenzione politica che affascinò l'immaginazione degli statisti italiani, a un dipresso come la teorica del moto perpetuo ab-

(1) Vedi *Ricordi*, CXL: « Chi disse un populo, disse veramente uno animale pazzo, pieno di mille errori, di mille confusioni, sanza gusto, sanza diletto, sanza stabilità ». Si noti che il Guicciardini, qui e altrove, adopera la voce *popolo* nel suo senso più democratico. Il successivo allargarsi della cittadinanza fiorentina, insieme con lo studio della filosofia politica greca e latina, aveva finito col dare a quel vocabolo il suo moderno significato.

bagliò le menti degli scienziati del secolo scorso (1). Vien poi un elaborato disegno per adattare alle condizioni di Firenze di quel tempo i principj del governo misto; la quale lucida e dotta disquisizione conchiude (p. 188) con una lamentevole espressione del dubbio che, a guisa di nebbia densa, pesava su tutte le speculazioni politiche, sia del Guicciardini che del Machiavelli: « io ho per molto dubio, e mi pare che dependa molto dalla potestà della fortuna, se questo Governo disordinato si riordinerà, o no;... e come io dissi ieri, io n'arei molto più speranza se la città fussi giovane; perchè, oltre che con più facilità piglia ordini nuovi che non fa una città già invecchiata ne' Governi cattivi, le cose ancora gli succedono tutte facilmente e felicemente, mentre che la fortuna sua è fresca e non ha fatto il corso suo, ecc. » (2). Nel leggere il dialogo del *Reggimento di Firenze* giova finalmente ricordare che il Guicciardini lo pone nel 1494, e che parla per bocca di quattro collocutori. Onde

(1) La *Considerazione* sul capitolo II del libro I dei *Discorsi* del MACHIAVELLI (Op. Ined., vol. I, ed. cit.) contiene una limpida critica delle tre forme di governo: « E' non è dubio che il governo misto delle tre spezie, principi ottimati e popolo, è migliore e più stabile che uno governo semplice di qualunque delle tre spezie, e massime quando è misto in modo che di qualunque spezie è tolto il buono e lasciato indietro il cattivo ». Il Machiavelli, nel passo criticato, aveva discorso dei tre governi, dichiarandosi favorevole al misto, come a quello che avesse dato maggiore stabilità a Sparta, a Roma e a Venezia. La stessa corrente di pensiero può rintracciarsi nelle speculazioni politiche di Platone e d'Aristotile. Gli Ateniesi e i Fiorentini sentivano la superiore stabilità delle forme di governo di Sparta e di Venezia, così come al presente un teorico francese avesse a modello ideale la costituzione inglese. L'elemento essenziale del governo misto che Firenze aveva perduto senza possibilità di recuperazione era quell'ordine ereditario di patriziato patriottico che a Venezia dava forza, e che ha reso finora cospicua la nazione inglese.

(2) Cfr. nel *Ricordo* CLXXXIX un simile lamento sulla decrepitezza dei regni, quasi sublime nel suo stoicismo. (Vedi pure il n. CXXXIX. *Nota del Trad.*).

puossi argomentare ch'egli intendeva quel lavoro venisse dai suoi lettori riguardato come opera di scienza speculativa più tosto che di pratica filosofia politica. Non è tuttavia difficile desumerne la tendenza del pensiero dell'autore.

La *Storia Fiorentina* è una succinta esposizione degli avvenimenti della storia italiana, per quanto specialmente riguardassero Firenze, tra gli anni 1378 e 1509. In altre parole, racconta le vicende della repubblica sotto a' Medici e all'amministrazione del gonfaloniere Soderini. Questo capolavoro di narrazione storica dichiara con brevità e scioltezza tutta la successione degli eventi rettoricamente e cautamente svelati nella *Storia d'Italia.* Notevolissimi i ritratti di Lorenzo de' Medici (cap. IX), del Savonarola (cap. XVII) e di Alessandro VI (cap. XXVII). Mai furono le conseguenze immediate dell'invasione francese più maestrevolmente trattate che nel capitolo XI, e tutto il procedere della carriera d'infamia di Cesare Borgia è nel capitolo XXVI con squisita precisione analizzato. In nessun altro lavoro del Guicciardini più matura si palesa la sua sapienza, nè più elastico l'ingegno che in questa *Storia Fiorentina.* Gli studiosi che desiderino esaminare più addentro il lavorìo della mente del Guicciardini dovrebbero consultare i 403 *Ricordi Politici e Civili* raccolti nel primo volume delle *Opere Inedite:* hanno questi tutta l'attrattiva di pensieri d'occasione, e, come i proverbi, sono gemme degne d'ornare il dito del Tempo.

La vita di Niccolò Machiavelli può, per la maggior parte, narrarsi enumerando i servigi da lui resi allo stato fiorentino. Nacque il 3 di maggio 1469 di genitori che appartenevano al prosperevole ceto medio dei cittadini di Firenze; e di nobile stirpe: giacchè l'antica tradizione che lo voleva disceso dai signori feudatari di Montespertoli è confermata da documenti (1). Occuparono i suoi avi alte cariche nella

(1) Vedi VILLARI, *Machiavelli,* vol. I. pag. 303, ed. Le Monnier.

repubblica, e sebbene fossero scemati nel grado e nell'avere, pure ereditò il Machiavelli una piccola possessione. La sua famiglia, ch'ebbe originariamente stanza in Val di Pesa, aveva altre tenute a San Casciano e in diversi villaggi del territorio fiorentino, delle quali può vedersi un elenco nella descrizione da suo padre Bernardo presentata nel 1498 agli uffiziali del catasto (1). Il loro avere, in confronto alle ricchezze che i cittadini di Firenze ammassavano con la mercatura, era indubbiamente modesto, non essendo costume, a quei tempi, di trarre dalla villa più di quanto non fosse necessario a vivere; il superfluo provvedeva la bottega in città (2). Pure, dal riscontro della descrizione dei beni stabili di Bernardo Machiavelli col testamento di Niccolò (3), non può dubitarsi che l'illustre segretario abbia avuto per tutta la sua vita quanto potesse bastare a sostentar con decoro, se non con sontuosità, la sua famiglia. Della educazione che gli fu data abbiamo scarsissima notizia: afferma il Giovio (4) che di latino sapesse poco, e l'apparenza di coltura nelle sue opere essere dovuta a citazioni fornitegli da Marcello Virgilio (5). La quale accusa, che, vera o no, voleva essere ingiuriosa, non ha alcun valore in una età come la nostra che l'erudizione stima meno dell'ingegno spontaneo. È certo, nonpertanto, che il Machiavelli sapeva di latino e di greco quanto potesse occorrergli (6); e che la sua dimestichezza con alcuni tra gli storici e filosofi classici è grandissima;

(1) Vedi il vol. I dell'edizione del *Machiavelli* dei signori Fanfani e Passerini. Firenze, 1873, pag. IV, VILLARI, *Machiavelli*, ib. pag. 306. La rendita vi è stimata in circa 4500 lire italiane.

(2) Vedi PANDOLFINI, *Del Governo della Famiglia.*

(3) Fanfani e Passerini, op. cit. vol. I, pag. XCII.

(4) *Elogia*, cap. 87.

(5) Sotto al quale era stato collocato nel 1494. Vita del Machiavelli in *Opere*, ed. Borghi, (*N. del Trad.*).

(6) Circa al suo saper di greco vedi: TRIANTAFILLIS, *Niccolò Machiavelli e gli scrittori greci.* Venezia, 1875, e, dello stesso autore: *Sulla vita di Castruccio Castracani descritta da Niccolò Machiavelli* (Ar-

v'è anzi nelle sue opere financo troppo sfoggio d'illustrazioni tolte a Polibio, a Livio e a Plutarco. Solo è a vedersi se il Machiavelli si servisse di traduzioni anzichè degli originali. Sul quale punto giova pur notare che la sua coltura fu più romana che ellenica; s'egli in un qualche periodo della sua vita avesse dedicato ai dialoghi politici di Platone lo studio profondo che fece delle storie di Livio, pensiamo che le sue teoriche di governo e di arte politica si sarebbero a una più sana e normale umanità informate.

Nel 1494, anno della cacciata de' Medici, il Machiavelli fu eletto cancelliere della cancelleria del Comune; e nel 1498 passò a esser cancelliere e segretario de' Dieci di Libertà e Pace (1). Questo posto egli tenne, con brevi interruzioni, circa quindici ànni; vale a dire per tutto il periodo della libertà fiorentina; e numerossime furono le missioni diplomatiche ch'egli a istanza della repubblica assunse. Tralasciando quelle di minore importanza, lo troviamo nel 1502 al campo di Cesare Borgia, in Francia nel 1504, con Giulio II nel 1506, presso l'imperatore Massimiliano nel 1507, e nel 1510 novellamente alla corte di Francia (2). Alla quale parte

chivio Veneto), Venezia, 1875. Da questi studj del Triantafillis parrebbe assodato che il Machiavelli avesse conoscenza di quella lingua. (*Nota del Trad.*).

(1) I due decreti portano tutti e due la data del 1498; il primo del 15 giugno; del 14 luglio il secondo. Vedi *Opere di Niccolò Machiavelli*, ed. Borghi, pag. XXVII, in cui quei documenti sono integralmente riportati. Pare, dunque, che la prima carica egli abbia avuta nel 1498 e non nel 1494, come è detto nel testo, e che avesse la seconda dopo men che un mese. (*Nota del Trad.*).

(2) Il Machiavelli non portò mai il titolo d'ambasciatore in queste legazioni: andava da segretario, ed era vilmente retribuito, giacchè troviamo che riceveva un ducato il giorno per spese di mantenimento. (Le legazioni alla corte di Francia furono tre: la prima nel 1500, la seconda nel 1503, l'ultima nel 1510; alla corte di Roma due: la prima nel 1503, durante la quale la tiara passò da Francesco Piccolomini, Pio III, a Giuliano della Rovere, Giulio II; la seconda nel 1506. *N. del Trad.*).

della sua vita pubblica son dovuti i dispacci e le relazioni ch'egli indirizzò alla Signoria di Firenze, la descrizione dell'eccidio di Sinigaglia, i *Discorsi sopra le Cose di Pisa e di Pistoia e Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati,* e quei due notevoli studj di nazioni straniere intitolati *Ritratti delle Cose della Alamagna e Ritratti delle Cose della Francia.* Nello stesso anno 1500, gettò i primi fondamenti della riforma dell'ordinamento militare. L'acume politico e l'amor di patria che si ammirano nel Machiavelli, più che altrove spiccano nella sagacità che gli suggerì quel provvedimento, e nello zelo infaticabile con cui s'ingegnò a effettuarlo. Ponderando intorno alle cause della debolezza d'Italia a fronte di altri popoli come i Francesi, e la storia contemporanea all'antica paragonando, il Machiavelli conchiuse che nell'impiego universale di armi mercenarie stava la riposta cagione della poca sicurtà d'Italia; onde concepì un disegno per istituire una milizia nazionale, e porre l'intera popolazione maschile a servigio dello Stato in tempo di guerra. Dovè, nondimeno, adoperar prudenza in cominciare a manifestare quel suo pensiero; giacchè il sistema mercenario traeva forza dall'ignavia e dal lusso dei cittadini. Prima indusse i Dieci di Libertà e Pace, magistrato che attendeva alla guerra, a richiedere il servizio d'un uomo per ciascuna delle case di tutto il contado e il distretto di Firenze, facendo nel medesimo tempo inscrivere in apposite liste tutti coloro che fossero atti a portare le armi; fece poi statuire che la milizia permanente dello Stato fosse di 10 mila uomini. Avendo, così, con questi preliminari provvedimenti spianata la via, rivolse nel 1503 al consiglio dei cittadini una formale orazione, nella quale, spiegando i principj della proposta riforma, ricorreva non solo alla carità di patria, ma benanche al loro senso di propria conservazione. Volle dimostrare che a mantenere la libertà e l'indipendenza era mestieri si sostituisse alle armi mercenarie una milizia nazionale. I Fiorentini si lasciarono persuadere, e a istanza del

Machiavelli istituirono nel 1506 un nuovo ufficio, detto i Nove dell'Ordinanza e Milizia, per formare le compagnie, attendere alla disciplina dei soldati e di tutto provvedere le milizie in modo che fosser sempre pronte, armate e ordinate sotto le bandiere (1). Il Machiavelli divenne cancelliere di questo ufficio, e gran parte del suo tempo quind'innanzi spese ad arrolare le milizie, e a dar pratico svolgimento al suo disegno. Per afferrare tutta l'importanza di questa riforma è necessario aver piena cognizione dell'ordinamento militare italiano dei secoli decimoquarto e decimoquinto; noi siamo talmente assuefatti agli ordinamenti di arruolamento volontario, di coscrizione o di *Landwehr*, i quali han reso nazionale il servizio militare tra i popoli moderni, che occorre uno sforzo dell'immaginazione per metterci al posto di coloro ai quali il disegno del Machiavelli parve un trovato del suo ingegno (2).

(1) Canestrini in *Arch. Stor.*, vol. xv, pagine 377 a 453 ha pubblicato alcuni documenti del Machiavelli intorno all'istituzione dei Nove dell'Ordinanza e Milizia e alle sue operazioni tra 'l 6 dicembre 1506, e il 6 agosto 1512. Il trattato del Machiavelli *De Re Militari, o I Libri sull'Arte della Guerra* fu opera di un periodo posteriore della sua vita: venne fuori nel 1521 a Firenze. (La già citata edizione delle *Opere*, Firenze, 1831, contiene le due Provvisioni del Machiavelli per l'istituzione del Magistrato dei Nove e della Milizia; la prima in data 6 dicembre 1506, riguarda la costituzione dell'ufficio e le fanterie; la seconda del 23 marzo *(in Consilio 80)* e 30 marzo *(in Consilio Majori)* 1511 si riferisce alle milizie a cavallo. *N. del Trad.).*

(2) Sebbene al Machiavelli spetti la paternità di questo ordinamento militare, non si deve dimenticare la parte ch'ebbe Antonio Giacomini nel metterlo a esecuzione. Il Pitti, nella *Vita del Giacomini* (*Arch. Stor.*, vol. iv, parte ii, pag. 241), dice: « Avendo per dieci anni continovi fatto prova nelle fazioni e nelle battaglie de' fanti del dominio e delli esterni, aveva troppo bene conosciuto con quanta più sicurezza si potesse la repubblica servire de' suoi propri che delli stranieri ». Il Machiavelli era stato mandato al Giacomini al campo contro Pisa nell'agosto 1505; lì l'uomo d'azione e il teorico s'accordarono e trovarono, l'uno e l'altro, nel gonfalonier Soderini un capo della repubblica atto a comprenderli.

Si deve, nondimeno, riconoscere che la nuova milizia, nell'ora del pericolo, si dimostrò inefficace: ravvivare con un colpo magico dell'ingegno l'animo marziale d'una nazione snervata dalla tirannia e dedita al commercio, era impresa superiore a ogni energia, fosse pur quella d'un Machiavelli. Nel 1512, dopo il sacco di Prato, i Fiorentini, sprovvisti d'esercito, tra loro discordi e con a capo l'ottimo ma tentennante Pier Soderini, aprirono le porte ai Medici. Giuliano, fratello a papa Leone, e Lorenzo, suo nipote, le intronizzate effigie dei quali, da Michelangelo immortalate nel marmo, posano sulle loro tombe in San Lorenzo, disposero della repubblica a lor talento. Il Machiavelli, stato segretario dell'ufficio di guerra del governo avverso ai Medici, cadde naturalmente in disgrazia, e fu privato d'ogni carica. Nel 1513, sospettato di complicità nella congiura di Pietropaolo Boscoli e Agostino Capponi, fu rinchiuso in Bargello e torturato di quattro giri di ruota (1). Pare che fosse innocente. Leone X lo liberò con l'amnistia largita quando fu assunto al pontificato; e il Machiavelli immediatamente si ritirò nella sua villa presso San Casciano.

Giacchè ci avviciniamo al passo più scabroso della biografia del Machiavelli, sarà bene trarre dalle sue lettere familiari un quadro della vita alla quale questo statista dall'irrequieto cervello si trovò nella campestre solitudine condannato (2). Scrivendo il 10 di dicembre all'amico Francesco

(1) Il supplizio inflittogli, secondo ch'egli stesso fa intendere, non fu la ruota, ma la fune. Vedi Lett. Fam. XIII al Vettori, pag. 856, *Opere*, ed. cit., e poi il noto sonetto:

I'ho, Giuliano, in gamba un paio di geti,
Con sei tratti di corda in su le spalle; ecc. *(N. del Trad).*

(2) Giova porre a riscontro questa lettera con altre della medesima data all'incirca. In una (3 agosto 1514) dice: « Ho lasciato dunque i pensieri delle cose grandi e gravi, non mi diletta più leggere le cose antiche, nè ragionare delle moderne; tutte si son converse in ragionamenti dolci », ecc. Ancora (4 dicembre 1514): « Quod autem ad me pertinet, si quid agam scire cupis, omnem meæ vitæ rationem ab

Vettori, dice: « Io mi sto in villa, e poichè seguirono quelli miei ultimi casi, non sono stato, ad accozzarli tutti, venti dì a Firenze... Io mi levo col sole, e vommi in un mio bosco che io fo tagliare, dove sto due ore a riveder l'opere del giorno passato, ed a passar tempo con quei tagliatori, che hanno sempre qualche sciagura alle mani, o fra loro o coi vicini... Partitomi dal bosco, io me ne vo ad una fonte, e di qui in un mio uccellare, con un libro sotto, o Dante o Petrarca, o uno di questi poeti minori, come dire Tibullo, Ovidio e simili. Leggo quelle amorose passioni, e quelli loro amori, ricordomi de' mia, e godomi un pezzo in questo pensiero. Trasferiscomi poi in sulla strada nell'osteria, parlo con quelli che passano, domando delle nuove de' paesi loro, intendo varie cose, e noto vari gusti e diverse fantasie di uomini. Viene in questo mentre l'ora del desinare, dove con la mia brigata mi mangio di quelli cibi che questa mia povera villa, e paulolo patrimonio comporta. Mangiato che ho, ritorno nell'osteria: qui è l'oste, per l'ordinario, un beccaio, un mugnaio, due fornaciai. Con questi io m'ingaglioffo per tutto dì giuocando a cricca, a tric trac, e dove nascono mille contese, e mille dispetti di parole ingiuriose, ed il più delle volte si combatte un quattrino, e siamo sentiti non dimanco gridare da San Casciano... Venuta la sera mi ritorno a casa, ed entro nel mio scrittoio; ed in sull'uscio mi spoglio quella vesta contadina, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali, e rivestito condecentemente, entro nelle antiche corti degli antichi uomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo che *solum* è mio e che

---

eodem Tafano intelliges, quam sordidam ingloriamque, non sine indignatione, si me ut soles amas, cognosces ». Possiamo anche più avanti notare sempre il medesimo linguaggio. Per esempio (5 febbraio 1515): « Sono diventato inutile a me, a' parenti ed agli amici », e (8 giugno 1517): « Essendomi io ridotto a stare in villa per le avversità che io ho avuto ed ho, sto qualche volta un mese che non mi ricordo di me ».

io nacqui per lui; dove, io non mi vergogno parlare con loro, e domandare della ragione delle loro azioni e quelli per loro umanità mi rispondono; e non sento per quattro ore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte: tutto mi trasferisco in loro. E perchè Dante dice — che non fa scienza senza ritener lo inteso — io ho notato quello di che per la loro conversazione ho fatto capitale, e composto un opuscolo *De Principatibus*, dove io mi profondo quanto io posso nelle cogitazioni di questo subietto, disputando che cosa è principato, di quali spezie sono, come e' si acquistano, come e' si mantengono, perchè e' si perdono; e se vi piacque mai alcun mio ghiribizzo, questo non vi dovrebbe dispiacere; e ad un principe, e massime ad un principe nuovo, dovrebbe essere accetto; però io lo indirizzo alla Magnificenza di Giuliano ».

Più innanzi, nella medesima lettera, scrive: « Io ho ragionato con Filippo (Casavecchia) di questo mio opuscolo, se gli era bene darlo o non lo dare; e se gli è ben darlo, se gli era bene che io lo portassi, o che io ve lo mandassi. Il non lo dare mi facea dubitare che da Giuliano non fussi, non che altro, letto, e che questo Ardinghelli si facessi onore di questa mia ultima fatica. Il darlo mi faceva la necessità che mi caccia, perchè io mi logoro, e lungo tempo non posso stare così che io non diventi per povertà contennendo. Appresso il desiderio avrei che questi signori Medici mi cominciassino adoperare, se dovessino cominciare a farmi voltolare un sasso (1); perchè se io poi non me li gua-

(1) Si veda pure la lettera del 10 giugno 1514 a Fr. Vettori: « Starommi dunque così tra i miei cenci, senza trovare uomo che della mia servitù si ricordi, o creda che io possa esser buono a nulla. Ma egli è impossibile che io possa star molto così, perchè io mi logoro », ecc. Ancora il 20 dicembre 1514: « E se la fortuna avesse voluto che i Medici, o in cosa di Firenze o di fuora, o in cose loro particolari, o in pubbliche, mi avessino una volta comandato, io sarei contento ».

dagnassi, io mi dorrei di me, e per questa cosa quando la fussi letta, si vedrebbe che quindici anni che io sono stato a studio dell'arte dello stato, non gli ho nè dormiti, nè giuocati; e dovrebbe ciascuno aver caro servirsi d'uno che alle spese di altri fussi pieno di esperienza. E della fede mia non si dovrebbe dubitare, perchè avendo sempre osservato la fede, io non debbo imparare ora a romperla; e chi è stato fedele e buono quarantatre anni, che io ho, non debbe poter mutar natura; e della fede e bontà mia ne è testimonio la povertà mia ».

Questa lettera, di valore incalcolabile a chi studia l'opera del Machiavelli, pregiudica, nondimeno, la sua fama. Fu scritta soli dieci mesi dopo ch'egli era stato dai Medici imprigionato e torturato, appunto tredici mesi dopo che la repubblica, che lo aveva sì lungamente adoperato, era stata ridotta in servitù da quei principi davanti ai quali egli ora si strisciava. È vero che il Machiavelli non era ricco: i suoi abiti di prodigalità rendevano inadeguati gli averi ai bisogni suoi (1); è vero ancora ch'egli mal sapesse tollerare l'ozio forzato della vita campestre dopo aver passato quindici anni tra le più importanti negoziazioni della repubblica fiorentina. Ma nè la povertà, la quale, a conti fatti, non era che relativa, nè l'inerzia, contro alla quale poteva trovar sollievo nello studio, possono giustificare la chiusa della sua lettera. Leggendola, non sappiamo rifrenarci dal volgere la mente al linguaggio d'un altro esule, il quale, mentre ci narra

come sa di sale
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale,

le profferte della sua faziosa città sa pur, sdegnoso, respingere così: « Cotesta non è, Padre mio, la strada per cui tornare alla patria; ma se altra da voi, o più tardi da altri verrà additata, che alla fama, che all'onore di Dante non

(1) Vedi lettera familiare del 10 giugno 1514.

deroghi, io quella a passi non lenti accetterò. Che se per nessuna cotale si entra in Firenze, in Firenze non rientrerò io giammai. E che perciò? Non potrò io godermi da per tutto la luce del sole e delle stelle? Non potrò io, sotto qualunque cielo, speculare dolcissime verità, se prima non mi renda inglorio, anzi ignominioso al popolo e alla repubblica di Firenze? Attesochè pane non mancherà » (1). Se il Machiavelli, il quale appunto in quella lettera ai Vettori cita Dante, avesse avuto in mente queste parole, esse gli sarebbero dovuto cadere come gocce di piombo fuso sull'anima. Ma lo scadimento del secolo era tale ch'egli, probabilmente, non avrebbe fatto che stringersi nelle spalle, mormorando con un sospiro: *tempora mutantur, nos et mutamur in illis.*

Dante, il Machiavelli e Michelangelo Buonarroti possono, per taluni rispetti, dirsi i tre maggiori intelletti che abbia Firenze germinato. In esilio e avverso alla fazione dominante, disdegna Dante qualsivoglia commercio coi Fiorentini; Michelangelo, dopo l'assedio, lavora per papa Clemente alle tombe dei Medici, quasi pegno di riconciliazione per le fortificazioni di San Miniato (2); il Machiavelli scongiura che *questi signori Medici* lo pongano *a fargli voltolare un sasso* per scansare la miseria e la monotona vita. Giova ricordare che Michelangelo doveva ai Medici riconoscenza d'artista per l'educazione ricevuta nei giardini di Lorenzo (3); inoltre, la

---

(1) *All'amico fiorentino.* Versione del Barone Camillo Ugoni in *Epistole di Dante Alighieri edite ed inedite* per cura di Alessandro Torri. Livorno, 1842. p. 97 (*N. del Trad.*).

(2) Vedi il Varchi, ed. cit., vol. II, pagg. 562-63.

(3) I giardini di San Marco, dove Lorenzo aveva raccolte le sue antichità, e che Michelangelo da giovanetto frequentava col Granacci dopo essersi rotto col Ghirlandaio suo maestro. Vedi il 3° volume della presente opera, *The Fine Arts*, al capitolo *Life of Michael Angelo.* (*N. del Trad.*)

quartina che scrisse per la statua della Notte (1) ne dà ragione a credere egli designasse quella cappella a cenotafio della spenta libertà. Il Machiavelli, per contrario, nulla doveva a' Medici, i quali lo avevano avvilito e torturato, e ch'egli, dal canto suo, aveva costantemente per quindici anni avversati in tutti i suoi pubblici atti. Ciò nonostante, quale fu il dono con cui venne innanzi strisciandosi supplichevole allo sgabello del loro trono? Un trattato *De Principatibus*; in altri termini il famoso *Principe*, il quale, si stiracchi quanto si voglia dagli apologisti del Machiavelli, o s'interpreti come è dovere dello storico razionale, serba pur sempre veleno nelle sue pagine. Rammentando le circostanze nelle quali fu scritto, ben possiamo valutare l'altera umiltà e il prostrato orgoglio della dedicatoria: « Niccolò Machiavelli al Magnifico Lorenzo di Piero de' Medici » ; così l'indirizzo. « Desiderando io adunque offerirmi alla Vostra Magnificenza con qualche testimone della servitù mia verso di quella, non ho trovato intra la mia suppellettile cosa, quale io abbia più cara, o tanto stimi, quanto la cognizione delle azioni degli uomini grandi, imparata da me con una lunga sperienza delle cose moderne, ed una continua lezione delle antiche; le quali avendo io con gran diligenza lungamente escogitate ed esaminate, ed ora in uno picciolo volume ridotte, mando alla Magnificenza Vostra. E benchè io giudichi questa opera indegna della presenza di quella, nondimeno confido assai che per sua umanità gli debba essere accetta, considerato come da me non gli possa essere fatto maggior dono che darle facoltà di potere in brevissimo tempo intendere tutto quello che io in tanti anni, e con tanti miei disagi e pericoli, ho conosciuto; . . . . E se Vostra

(1) Grato m'è 'l sonno e più l'esser di sasso,
Fin che 'l danno e la vergogna dura;
Non veder, non sentir m'è gran ventura,
Però non mi destar, deh! parla basso.

Magnificenza dall'apice della sua altezza qualche volta volgerà gli occhi in questi luoghi bassi, conoscerà quanto io indegnamente sopporti una grande e continova malignità di fortuna ». Il lavoro, così dedicato, fu mandato manoscritto alla Magnificenza del Duca perchè privatamente lo esaminasse. Non venne dato alle stampe che nel 1532, dopo la morte del Machiavelli, per ordine di Clemente VII.

Intendo riserbare al *Principe*, considerato come suprema espressione della scienza politica italiana, un esame a parte; epperò, toccato del saggio del Macaulay sul Machiavelli, non avrei più quasi a minutamente discorrere delle diverse teoriche intorno allo scopo di quel trattato (1). Torna, nondimeno, qui opportuno ch'io dichiari il mio pensiero sugli scritti del Machiavelli, considerati in relazione alla sua vita, e ch'io mi provi a legarli tra loro in quella unità, la quale una mente così rigorosamente logica come la sua è probabile abbia ideata.

Si è già sufficientemente detto delle circostanze che accompagnarono la composizione del *Principe*. A me il fine interessato del Machiavelli nel darlo fuori sembra evidente. Egli voleva un ufficio; della repubblica disperava: cercò di dare ai principi regnanti una convincente prova della sua capacità per le grandi cose. Non ci faccia questo tuttavia conchiudere che il *Principe* non fosse che una meschina

(1) Il saggio del Macaulay, è, s'intende, fulgido e comprensivo. Io non convengo, come ho già detto precedentemente nel capitolo III, nella sua opinione del tiranno italiano; alle volte, ancora, egli si abbandona a una rettorica di puro sentimento, come quando intorno alla dedicatoria a Clemente delle *Storie Fiorentine*, vien fuori a dire: « Le miserie e le umiliazioni dell'esser soggetti, il pane più d'ogni altro cibo amaro, le scale più dure a salire, non avevano disfatto l'animo del Machiavelli. *Nè aveva il più corrompente tra' gradi d'una corrotta carriera depravato il generoso cuore di Clemente* ». Le parole trascritte in corsivo, potranno forse esser vere per la Chiesa e pei Papi in genere; ma il panegirico di Clemente è assurdo: doveva il Macaulay scrivendole ridere dentro di sè.

offerta per il mercato dell'ambìto grado. Ben altro. Racchiudeva, anzi, i pensieri più maturi e più fulgidi del Machiavelli, da lui in lunghi anni di pubblici servizi accumulati; e ancora, per quanto possa sembrare strano, dava essenza al sogno d'un filosofo caldo d'amor patrio, il quale voleva all'Italia restituita la libertà. Firenze, purtroppo, era perduta; signoreggiavano *questi signori Medici*; ma non ci si poteva forse servire financo di costoro a purgare dai barbari il sacro suolo d'Italia?

Se dopo sì lungo spazio di tempo non è soverchio ardimento scandagliare le profondità della mente del Machiavelli, potremmo argomentare ch'egli fosse venuto nel convincimento esser troppo corrotte le città libere per poter godere d'indipendenza. L'unica speranza che avesse l'Italia di poter far testa alle grandi potenze d'Europa era l'unità sotto a un principe; intanto, l'utopia di quella unità, con la quale il trattato si chiude, poteva soltanto avverarsi con una cosiffatta lega che o annientasse la potenza ecclesiastica, o il Papa per interessati motivi nella propria orbita attraesse. Ora, quando il *Principe* fu dedicato a Lorenzo de' Medici, Leone X s'ingegnava a costituire un principato negli stati della Chiesa (1); nel 1516 creò duca d'Urbino il nipote: la qual cosa, si pensava, allora, non fosse che principio di anche maggior grandezza. Firenze, unita a Roma, molto avrebbe potuto per l'Italia; e di Leone, ancora giovane, v'era ogni ragione d'aspettarsi ch'egli avrebbe partecipato ai più ambiziosi disegni. Propizio era dunque il momento di suggerire a Lorenzo ch'egli si ponesse a capo d'un regno italiano, il

(1) Giova rammentare che Leone X fu creato Papa solo nel marzo del 1513, e che il *Principe* non fu terminato che nel susseguente dicembre; epperò, quando il Machiavelli compose il suo trattato, non poteva conoscere, come ora sappiamo noi, fin dove si sarebbe estesa l'ambizione dei Medici: scrisse nella speranza ch'essi fossero indotti ad adoperarlo.

quale, per la forza dell'unione sotto al ferreo volere d'un sol principe, fosse bastevole a cimentarsi con nazioni per armi ed armati più potenti (1). Epperò fu la dedicatoria del *Principe* ai Medici fatta in buona fede, nè stonava la nota finale. Il Machiavelli sperava che Lorenzo de' Medici, da un papa più giovane spalleggiato che non fosse Alessandro, con Firenze a più solido fondamento al principato, e col possesso di uno degli stati della Chiesa assicuratogli dalla politica di Giulio II, potesse compiere appunto quanto a Cesare Borgia non era riuscito di mandare ad effetto. È lecito dubitare che un sì eccellente giudice dell'indole umana qual'era il Machiavelli troppo non s'attendesse da Lorenzo.

Queste circostanze danno anche maggior risalto al lato morale dell'opera. Insegnare la scienza politica, di ogni vieta ipocrisia sfrondandola, fu certo degno proponimento ; ma per rendere palesi i motivi delle azioni, e separare l'arte di stato dalla morale, si vide il Machiavelli costretto ad ammettere un sistema di etica a rovescio. La rigida separazione tra i due campi dell'etica e della politica, da lui tentata, era una mostruosità ; ed egli finalmente sostituì l'inumanità alla natura umana. Non potendo sfuggire la logica che vuole collegata alle azioni una qualsivoglia morale, aderì ai falsi precetti della pratica dei suoi tempi; pensò che la buona via per raggiungere una così splendida meta, qual'era la liberazione d'Italia, fosse quella che procedeva per forza, astuzia, mala fede e tutte le meschine arti dell'avventuriere politico. A tale era ridotta la pubblica moralità dell'età sua, che non potevasi in qualsiasi impresa conseguir fortuna rettamente operando; la politica non si reggeva se non per inganno e violenza. Financo il fulgido genio del Machiavelli venne

(1) Le due lunghe lettere del 26 agosto 1513 al Vettori e quella senza data a Pier Soderini, si dovrebbero leggere a riscontro del *Principe* per la luce che spandono sulle opinioni che il Machiavelli in quell'opera manifesta.

offuscato dall'abietto intrigo nel quale egli aveva operato tutta la vita; anche la sua acuta penetrazione fu abbagliata dal falso splendore dell'avventuriere Cesare Borgia.

L'avere esposto l'etica del *Principe* non è opera diabolica; non v'ha nel trattato alcuna immaginosa sovrabbondanza di malvagità: è semplicemente un manuale dell'arte del principe, informato alle massime universalmente accolte in Italia, dove, ai principj della pubblica morale erano stati sostituiti quelli che avevano per fine l'accrescimento materiale, la gloria, il guadagno, la grandigia. Gli uomini si giudicavano dalle azioni, non dai motivi, e anzi che persone, erano considerati macchine politiche, vale a dire, a niun'altra legge sottoposti che all'obbligo del buon successo. I delitti da noi ora aborriti, venivano a quei tempi lodati come atti magnanimi, solo che si dimostrasse ch'erano stati suggeriti da una mente risoluta, e che avevano per obietto un determinato fine. Il Machiavelli e Paolo Giovio, per esempio, esaltano tutti e due l'eccidio di Sinigaglia come un capolavoro di arte politica, nè una sola parola pronunziano a riprovarne la malvagia slealtà; il Machiavelli motteggia Giampaolo Baglioni perch'ei non ebbe il coraggio di strangolare il suo ospite Giulio II, coronando così gli altri suoi misfatti con questo singolare atto di magnanimità. Quel che s'intendesse per *virtù* nel linguaggio d'Italia abbiamo già visto; la qualità che sopra le altre ognuno sprezzava era la semplicità, per quanto da alto ingegno e nobili fini accompagnata. Perchè il Soderini fu semplice e buono di cuore, il Machiavelli scrisse di lui il famoso epigramma:

La notte che morì Pier Soderini
L'alma n'andò dell'inferno alla bocca;
E Pluto le gridò: Anima sciocca,
Che inferno, va nel limbo de' bambini.

Come in antico a Corcira, così allora in Italia « la sincerità, della vera nobiltà d'animo principale elemento, fu

schernita e disparve » (1). Gli uomini non temevano il verdetto morale della umana società che per le loro azioni depravate e violenti li diminuisse, ma bensì d'esser tacciati di incapacità e bollati di stolidezza; paventavano di essere annoverati fra i deboli, onde a non incorrere in questo sprezzo s'acquistavano fama di virili financo commettendo atrocità. La verità, per la quale è suprema sapienza, massima virtù, onestamente osservare le leggi e, checchè avvenga, rettamente operare, perchè solo nella rettitudine consiste il bene, era quasi universalmente sconosciuta. Di che nelle memorie del Cellini nulla vi ha di più evidente, e le novelle italiane riboccano di materia che mena a quella stessa conclusione. È dunque assurdo sostenere che un Italiano secondo le nostre idee giudicasse gli uomini e le azioni, per qualsiasi lato egli potesse considerarli. Il Pinturicchio e il Perugino non reputavano ignominioso lavorare per principi quali i Baglioni e per un papa come Alessandro VI; Leonardo da Vinci mise la sua perizia d'ingegnere a servizio di Cesare Borgia, e il suo genio di musicista e di pittore adoperò a dilettare la corte milanese, la quale, standosene al Corio, doveva essere scelleratamente e sfacciatamente corrotta. Leon Battista Alberti, una delle menti più geniali e gentili della prima Rinascenza, concesse del pari alla vanità dell'iniquo Sigismondo Malatesta di valersi della sua arte architettonica. No: il *Principe* non discordava col colore generale della moralità italiana; nè al Machiavelli si può giustamente attribuire la scoperta di un nuovo metodo diabolico. La politica, come arte meramente intesa a volgere i mezzi al fine, s'era svolta nella sua mente per lo studio della storia e dei costumi d'Italia. L'inalzamento di Cesare Borgia a tipo ideale, e la *Vita di Castruccio*, furono i primi prodotti di quella teorica che

(1) TUCIDIDE, III, 83. Tutto il brano intorno a Corcira nel terzo libro di Tucidide (cap. 82 e 83) può letteralmente adattarsi alle condizioni morali d'Italia in questo periodo.

egli s'era formata osservando quanto lo circondava: il *Principe* la rivelò compiutamente organata. Ma l'offerta di quel trattato, in buona fede fatta ai tiranni della sua città nativa, in quelle speciali circostanze di sua vita, e da volgare necessità cacciato, costituisce per il Machiavelli una vera taccia sulla sua memoria.

Dal Varchi apprendiamo che il Machiavelli era a Firenze per il suo *Principe* in odio dell'universale; giacchè con quell'opera « pareva a' ricchi ch'egli di tor loro la roba insegnasse, e a' poveri l'onore, e agli uni e agli altri la libertà » (1). È a credersi che il Machiavelli non s'aspettasse questa mala reputazione che fin nel sepolcro lo seguì; poichè, quantunque nella sua lettera al Vettori mostri una certa titubanza intorno alla convenienza di dare il libro a' Medici, questa unicamente nasceva dalla paura che un qualche avversario non si facesse onore delle sue fatiche. Nè, d'altra parte, fa egli motto di aver voluto tendere a' Medici un laccio per stimolarli a commettere irreparabili misfatti. Epperò, possiamo conchiudere che questa spiegazione dello scopo del *Principe* (la quale, strano a dirsi, è parsa probabile financo a critici recenti) venisse o da lui stesso o dai suoi amici propalata, quasi una resipiscenza, allorchè s'avvide che il suo lavoro non aveva dato nel segno, e quando cercò di distruggere il manoscritto (2). Bernardo Giunti, nella dedicatoria dell'edizione del 1532, e Reginaldo Pole, nel 1535, furono, credo, i primi a metter fuori per le stampe questa opinione fantastica. Il Machiavelli non avrebbe potuto prima

---

(1) Vol. I, p. 267. ed. cit.

(2) Vedi: Varchi, loc. cit. Intorno a questo dovrebbe studiarsi la lettera scritta dal Machiavelli a Fr. Guicciardini da Carpi il 17 maggio 1521. Disgraziatamente è troppo mutilata per essere al tutto intelligibile. Dopo aver dichiarato il suo desiderio di poter adoperarsi per Firenze, non però a modo dei Fiorentini, egli dice: « Io credo che questo sarebbe il vero modo di andare in Paradiso, imparare la via dell'Inferno per fuggirla ».

del 1520 menar vanto di sì patriottico inganno del quale gli si fece poi onore, almeno a segno di perderne la fiducia della famiglia de' Medici; giacchè in quell'anno il cardinale Giulio gli commise di scrivere la storia di Firenze.

Il *Principe*, dopo essere stato dedicato a Lorenzo, restò in manoscritto, e il Machiavelli non venne adoperato, nonostante le continue istanze del suo amico Vettori (1). Non gli rimaneva, dunque, che cercare altri protettori, e impiegare il suo tempo in novelli lavori letterari. Epperò, tra il 1516 e il 1519, lo troviamo partecipante alle discussioni letterarie e filosofiche dell'Accademia fiorentina, che in quel tempo si radunava negli orti de' Rucellai (2). Lì egli lesse i *Discorsi sulla prima Deca di Livio*, una serie di profondi saggi sull'amministrazione dello stato, ai quali fan da testo le sentenze dello storico romano. Avendo esposto nel *Principe* il modo di acquistare e mantenere il principato, dimostra ne' *Discorsi* quali sono le istituzioni necessarie a conservare il corpo politico in rigogliose e attive condizioni. Possiamo, però, considerare i *Discorsi*, in un certo qual senso, come la continuazione del *Principe*; ma la sapienza del filosofo politico non è qui più messa in servizio d'un sovrano; egli si rivolge a tutti i membri dello stato che della prosperità di questo abbiano sollecitudine. Onde han potuto i nemici

(1) Le lettere politiche dirette a Francesco Vettori a Roma, e destinate a cadere sotto gli occhi di Leone X, furono scritte nel 1514; il *Discorso sulla Riforma dello Stato di Firenze* indirizzato a Leone si può forse attribuire al 1519.

(2) Di queste conversazioni scrive Filippo de' Nerli nel settimo libro de' suoi *Commentari*, p. 138 ed. di Augusta del 1728: « avendo convenuto assai tempo nell'orto de' Rucellai una certa scuola di giovani letterati, e d'elevato ingegno,..... infra ' quali praticava continuamente Niccolò Machiavelli (e io ero di Niccolò, e di tutti loro amicissimo, e molto spesso con loro conversavo), s'esercitavano costoro assai, mediante le lettere, nelle lezioni dell'istorie, e sopra di esse, ed a loro istanza compose il Machiavello quel suo libro de' discorsi sopra Tito Livio, e anco il libro di que' trattati, e ragionamenti sopra la milizia ».

del Machiavelli insinuare che, dopo avere con un libello insegnato tirannia, con un altro dichiara i principj al tiranno avversi, commettendo, così, le vele a quel vento che spirasse (1). Anche qui sta il vero nella qualità critica e filosofica del metodo del Machiavelli: egli era pago d'insegnare a principi o a cittadini la politica, come un'arte da lui laboriosamente appresa; e lo studio ch'egli poneva nella dimostrazione dei principj lo rendeva, in una certa misura, indifferente circa la loro applicazione (2). In fatti, per usare le efficaci parole del Macaulay « il *Principe* espone il progresso d'un uomo ambizioso, i *Discorsi* quello d'un ambizioso popolo; gli stessi principj che nel primo lavoro spiegano l'elevazione d'un individuo, si adattano nell'altro alla maggior durata e agli interessi più complicati d'una nazione ».

I sette libri dell'*Arte della guerra* possono con certezza essere attribuiti al medesimo periodo della vita del Machiavelli; furono, probabilmente, composti nel 1520. Sempre che ci si conceda di collegare questi prodotti degli ozi del nostro storico nell'ordine innanzi accennato, questo trattato farebbe da compimento al *Principe* e ai *Discorsi*. Tanto nell'analisi d'un fortunato tiranno che nella descrizione d'un potente stato, aveva il Machiavelli insistito sulla essenziale necessità che le guerre venissero fatte dal popolo e dai principi in persona. Qui, egli svolge in un trattato a parte l'ordinamento militare d'un gran regno, e sistematicamente espone il disegno da lui tanto accarezzato di render nazionale la milizia d'Italia. L'impertinente obiezione del Giovio che il filosofo non avrebbe saputo praticamente capitanare una sola compagnia, non è vera critica sul merito della teorica.

---

(1) Vedi il Pitti, *Apologia de' Cappucci*, *Arch. Stor.* vol. IV, parte II. p. 294.

(2) La dedicatoria de' *Discorsi* contiene una frase che richiama le parole del Machiavelli intorno al *Principe:* « Perchè in quello io ho espresso quanto io so, e quanto io ho imparato per una lunga pratica e continova lezione delle cose del mondo ».

In quel mezzo s'indussero i Medici a riprendere il Machiavelli in favore; e giacchè egli aveva manifestato il desiderio di essere adoperato, non fosse altro a fargli voltolare un sasso, gli trovarono una triviale occupazione. Si trattava di chiedere al capitolo de' Frati Minori a Carpi che facessero del dominio fiorentino una distinta provincia del loro ordine; e la condotta di sì grave negoziazione venne affidata all'antico segretario delle Legazioni alle corti di Massimiliano e di Luigi. Parecchie altre commissioni ebbe il Machiavelli negli ultimi anni di sua vita, ma nessuna di grande importanza; nè, quando nel 1527 venne istituito il governo popolare, aveva egli racquistata tanta fiducia dei Fiorentini da poter riprendere il suo antico ufficio di segretario delle cose di guerra. Questa carica, per le sue recenti relazioni con la parte medicea, egli, invero, non poteva aspettarsi gli fosse conferita; il che rende poco probabile che la nuova dell'elezione del Giannotti abbia menomamente concorso alla sua morte (1). Che ne sentisse rammarico può ben darsi: giacchè le sue energie morali s'erano sciupate in quindici anni di sforzi per venire in favore di principi i quali ora anche una volta erano considerati nemici al paese: ricostituita finalmente la repubblica, egli si trovava fuori dell'uno e dell'altro campo. Il suo profferirsi ai Medici era stato freddamente accolto; pure, fu il fatto abbastanza noto da renderlo sospetto ai patriotti. Egli non aveva sinceramente operato secondo la massima di Polonio: *Sopra a ogni altra cosa serba fede a te stesso*; il suo ingegno, non temperato da sufficiente coerenza politica o da morale elevatezza, lo aveva posto tra quei reietti

che non furon ribelli
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè fòro.

La sua grande impresa di questi anni fu la composizione delle *Storie fiorentine*. Il lavoro gli venne commesso, nel

(1) Vedi: VARCHI, loc. cit.

1520, da Giulio de' Medici a mezzo degli uffiziali dello Studio, con un'annua provvisione di cento fiorini; e nel 1527, l'anno di sua morte, dedicò la storia compiuta a papa Clemente VII. Questo capolavoro di arte letteraria, per quanto forse non esente da tacce d'inesattezza e di superficialità (1), determina un'era nello sviluppo della scienza storica moderna. Si rammenti che precedè di alcuni anni la grande opera del Guicciardini, e che, prima della sua comparsa, gli annalisti d'Italia si erano fermati a registrare avvenimenti, impressioni personali e considerazioni di determinati periodi. Il Machiavelli primo abbracciò con lo sguardo la vita di una nazione nella sua continuità, seguì l'operare delle forze politiche attraverso generazioni successive, contrappose all'azione individuale lo svolgimento di cause sulle quali gli individui non avean che ben poco potere moderatore, e, sopprimendo particolari relativamente non importanti, diè risalto alle linee caratteristiche della storia nazionale. Con cosiffatto adattamento del metodo filosofico alla storia, il Machiavelli arricchì la scienza dell'umanità d'un nuovo campo d'investigazione. Nel suo modo d'intendere la vita della nazione v'è qualcosa che vince la capacità financo del più profondo tra gli storici classici. E lo stile corrisponde alla materia: non ebber mai pensieri limpidi e determinati maggior precisione di dettato in un linguaggio di maschia energia. Siamo irresistibilmente tratti, descrivendo il suo stile, a figurarci gli asciutti muscoli d'un esercitato gladiatore. Sebbene il Machiavelli fosse poeta (2), non abbonda in rifiorimenti rettorici; le sue immagini, rare e prudentemente scelte, sembrano indispensabili ai pensieri che illustrano: tuttochè filosofo, mai non divaga in speculazioni. I fatti e la sperienza nella sua mente si com-

(1) Vedi le censure dell'Ammirato e del Romagnosi citate dal Cantù, *Letteratura Italiana*, pag. 187.

(2) Avrò a discorrere altrove delle commedie, delle poesie, della novella Belfagor, ecc.

penetrano così intimamente con la riflessione, da dar sostanza di realtà alle sue più late generalizzazioni: l'elemento del non reale, se pur esiste, è frutto d'un falso concetto della natura umana. Si direbbe che il Machiavelli avesse studiato gli uomini solamente tutt'insieme, o come strumenti politici: non mai come personalità pensanti e senzienti.

Il Machiavelli, secondo la lettera scritta dal figliuolo Pietro a Francesco Nelli, morì per un medicamento preso in tempo inopportuno. Al letto di morte fu assistito da un frate che ne ricevè la confessione. La sua moralità privata fu mediocre; non dissimulato il disprezzo per la debolezza e la semplicità; la sua conoscenza del mondo e degli uomini s'era volta a cinismo. La fredda filosofia dei suoi saggi politici, e il sarcasmo col quale sfogava il suo acre umore, gli procacciarono impopolarità. Si credè che fosse morto con la bestemmia sulle labbra, dopo aver in vita deriso quanto ha di sacro la natura umana. Attraverso la nebbia delle quali favole, ci è dato discernere l'amarezza di quella grande, disillusa, disgustata anima. Il deserto nel quale vagano gli spiriti dell'essenza del Machiavelli è troppo arido, troppo aereo perchè possano dimorarvi i rozzi, materiali spauracchi delle scienze volgari. Fu, inoltre, il Machiavelli, come dice il Varchi, « nel conversare piacevole, officioso verso gli amici, amico degli uomini virtuosi, ed in somma degno che la natura gli avesse o minore ingegno o miglior mente conceduto ».

CAPITOLO VI.

Il « Principe » del Machiavelli

La sincerità del Machiavelli in questo trattato. — Il Machiavellismo. — Deliberata formazione d'una teorica di cinismo politico. — Analisi del « Principe ». — Nove specie di principati. — L'interesse del principe considerato unico motivo della sua politica. — Critica di Luigi XII. — Monarchia feudale e dispotismo orientale. — Tre modi a tenere una libera città. — Esempio di Pisa. — Principati fondati da avventurieri. — Mosè, Romolo, Ciro, Teseo. — Savonarola. — Francesco Sforza. — Cesare Borgia. — Relazioni personali del Machiavelli col Borgia. — Il Machiavelli ne ammira il genio. — Accenno alla carriera di Cesare Borgia. — Di quelli che per scelleratezza sono pervenuti al principato. — Oliverotto da Fermo. — Come s'abbia a usare crudeltà. — Messer Remiro d'Orco. — Pessimismo morale del Machiavelli. — Della fede de' Principi. — Alessandro VI. — Come s'abbia ad apparir virtuoso e onesto. — Difetto di sentimento cavalleresco in Italia. — L'ordinamento militare d'un potente principe. — Critica dei mercenari ed ausiliari. — Necessità di avere armi nazionali. — L'arte della guerra. — Conclusione patriottica del trattato. — Machiavelli e Savonarola.

Quanto abbiamo già detto intorno alle circostanze nelle quali il Machiavelli scrisse il *Principe*, ne fa di ragione considerarlo come la sincera manifestazione della sua filosofia politica. L'intelletto dello scrittore era eminentemente analitico e calcolatore; egli ben possedeva l'arte di contenersi strettamente nei confini dell'argomento da lui scelto. Non ebbe in mira nel *Principe* di scrivere un trattato di morale, ma bensì di dichiarare con scientifica precisione le arti che reputava necessarie alla buona fortuna d'un principe assoluto. Ci è dunque lecito accogliere quel saggio come la più profonda e lucida esposizione dei principj che guidavano gli statisti italiani del sedicesimo secolo. Che prima del Machia-

velli s'avesse il machiavellismo è verità oramai incontrastabile: Gian Galeazzo Visconti, Luigi XI di Francia, Ferdinando il Cattolico, la Curia papale e il Consiglio veneto avevano sistematicamente seguìto le massime accomandate nei capitoli del *Principe*. Ma non è, per altro, men vero che il Machiavelli, primo nei tempi moderni, espose una teorica di governo la quale tiene in calcolo le sole ragioni del principe, tra arte di stato e moralità presuppone separazione, riconosce tra i mezzi legittimi per conseguire alti fini politici la forza e l'inganno, della fortuna fa unico paragone a giudicare le azioni, e infine stima corrotta, venale e bassa l'umanità in genere. Per questa ragione contro al Machiavelli, tostochè il *Principe* ebbe diffusione, si suscitò l'animosità dell'Europa. Quella sistematica esposizione d'un'arte tirannica, da lungo tempo stata praticata tra gl' Italiani, disgustò i popoli assuefatti a una forma di governo monarchica più che dispotica; le genti del settentrione, la cui fibra morale era ancora forte, e che la religione stabilita tenevano in rispetto, non sapevano perdonare al Machiavelli il cinismo col quale egli, dal lato puramente razionale, analizzava il suo soggetto. E il suo nome passò in proverbio. « Son' io Machiavelli? » esclama l'oste nelle *Allegre Comari di Windsor*; e il Marlowe così fa parlare lo spirito del grande Fiorentino nel prologo dell'*Ebreo di Malta*:

I count religion but a childish toy
And hold there is no sin but ignorance (1).

Cominciata in Italia la contro-riforma, e quando si facevano sforzi sovrumani per frenare la libertà speculativa della Rinascenza, l'Inquisizione condannò il *Principe*. Ma intanto si bisbigliava che i reali di Spagna e i figliuoli di Caterina de' Medici sul trono di Francia ne esaminassero le pagine, così come da una marchesa di Brinvilliers potesse venire

(1) Considero la religione un balocco da fanciulli e solo peccato l'ignoranza.

studiato un manuale di tossicologia. Il Machiavelli divenne il capro emissario di grandi misfatti politici; e durante le guerre religiose del sedicesimo secolo non mancarono fanatici i quali ascrissero alla sua pestifera efficacia atti di atrocità tali come l'eccidio di San Bartolomeo. Eppure quel libro non era, nè più nè meno, che un compendio critico di fatti che risguardavano l'Italia, un sunto fortemente condensato di esperienza politica nel quale, come in uno specchio, possiamo considerare le fattezze del tiranno italiano chiamato per ventura o per discendenza a reggere uno stato. Intanto i principj politici in esso sanciti sono quei medesimi che ispirarono sia le deliberazioni del Consiglio di Venezia e della corte papale, sia gli atti che condussero al potere uno Sforza o un Borgia. Egli è però un documento di valore incomparabile a illustrare la coscienza italiana in relazione alla moralità politica.

Comincia il *Principe* con affermare che tutti gli stati sono o repubbliche o principati. I principati sono o ereditari o acquistati: gli acquistati « o sono nuovi tutti, come fu Milano a Francesco Sforza; o sono come membri aggiunti allo stato ereditario del Principe che gli acquista, come è il regno di Napoli al re di Spagna. Sono questi dominj così acquistati, o consueti a vivere sotto un Principe, o usi ad esser liberi; ed acquistansi o con l'armi d'altri o con le proprie, o per fortuna o per virtù » (1). Vengono, così, fin da principio stabilite nove specie sotto le quali possono considerarsi i principati.

Il breve capitolo che il Machiavelli dedica a' principati ereditari può esser tralasciato come relativamente poco importante. Che a unico esempio di tal forma di governo, in

(1) La parola *virtù* equivale, presso a poco, alla greca ἀρετή, prima che avesse ricevuto una definizione morale, o alla romana *virtus*. Come si vedrà dal seguito del *Principe*, si scosta molto dal significato che le diamo noi.

Italia, egli proponga il ducato di Ferrara è caratteristico della politica italiana; gli stati e le città così frequentemente mutavan padrone nel cinquecento, da giustificare lo statista positivo che fermasse la sua attenzione al modo di governare e mantenere i principati che si acquistavano mediante la forza. La quale specie passando a considerare, entra il Machiavelli nel vero argomento del suo trattato. Il primo caso di cui discorre è quello d'un principe che abbia conquistato paesi i quali voglia unire quanto più stabilmente possa allo stato ereditario. I nuovi stati possono essere o della medesima provincia e della medesima lingua, o non essere: quando siano « basta avere spenta la linea del Principe che li dominava », ed aver cura « di non alterare nè loro leggi nè loro dazi; talmentechè in brevissimo tempo diventa con il loro principato antico tutto un corpo. Ma quando si acquistano stati in una provincia disforma di lingua, di costumi e d'ordini qui sono le difficoltà » per il conquistatore. Per assicurarsi l'imperio e assuefare i nuovi sudditi al suo dominio, il Machiavelli consiglia al Principe o di andare ad abitare nel nuovo stato o di mandarvi colonie, non mai di affidarlo a sole genti d'arme. « Queste colonie — egli conchiude — non costano, sono più fedeli, offendono meno: e gli offesi essendo poveri e dispersi non possono nuocere, come ho detto. Perchè si ha a notare che gli uomini si debbono o vezzeggiare o spegnere; perchè si vendicano delle leggieri offese; delle gravi non possono: sicchè l'offesa che si fa all'uomo deve essere in modo che la non tema la vendetta ». Cito questo passo come saggio del modo col quale il Machiavelli discorre direttamente e filosoficamente delle più crudeli necessità dell'arte di stato, quale da lui è concepita (1). Egli non ricorre a ipocriti palliamenti per nascon-

(1) È giusto per altro richiamare attenzione alle energiche espressioni che il Machiavelli adopera nei *Discorsi*, lib. I, cap. 18 a 26 sulle infamie e le inumanità alle quali è costretto chi aspiri a esser tiranno.

dere l'egoismo del conquistatore; nè menomamente pretende di avere in considerazione altri interessi che non siano quelli dell'ambizioso principe. Tratta l'umanità come un masso di marmo dal quale debba l'artista politico cavare la forma che più garbi alla sua fantasia; e calcola esattamente la misura dell'oppressione necessaria a rendere inetto un popolo a ogni resistenza, e a liberare d'ogni molestia il conquistatore nell'opera di edificazione d'un potente principato a propria grandezza.

Una acuta critica della politica italiana di Luigi XII dà risalto a quanto il Machiavelli espone circa ai principati misti. Il re di Francia aveva note pretensioni sul ducato di Milano, le quali i Veneziani lo incitavano a far valere; onde gli proposero di accozzare gli sforzi e spartirsi la conquistata provincia di Lombardia. Il Machiavelli non biasima Luigi di avere accettata la proposta, nè di operare d'accordo con la repubblica; i suoi errori cominciarono non prima ch'ebbe acquistato Milano, Genova e la maggior parte delle città dell'alta Italia. Saggia politica in lui sarebbe allora stata quella di servirsi di Venezia contro Roma perchè fossero necessitati gli stati minori a star seco, e tener così lontano d'Italia ogni pericoloso competitore. Invece diè aiuto al Papa perchè occupasse la Romagna, e divise Napoli col re di Spagna. « Aveva dunque Luigi — conchiude il Machiavelli — fatto questi cinque errori: spenti i minori potenti; accresciuto in Italia potenza a un potente; messo in quella uno forestiero potentissimo; non venuto ad abitarvi; non vi messo colonie... E se alcun dicesse: il re Luigi cedè ad Alessandro la Romagna ed a Spagna il Regno, per fuggire una guerra; rispondo, con le ragioni dette di sopra, che non si debba mai lasciar seguire un disordine per fuggire una guerra; perchè ella non si fugge, ma si differisce a tuo disavvantaggio. E se alcuni altri allegassero la fede che il re aveva dato al papa... rispondo come quello che per me di sotto si

che la rendesse a libertà, quella parola, la sola che di tutta la concione la folla udisse, potè infiammare un popolo. I leoni e i gigli fiorentini furono cancellati da tutti gli edifizi pubblici, e rovesciato il Marzocco dalla cima della sua colonna giù in Arno: d'un tratto la morta repubblica risuscitò. Epperò, ragiona il Machiavelli, nelle repubbliche è tanta vita che il prudente conquistatore o la spegnerà o la reggerà in persona con ferreo scettro. Il qual consiglio, si rammenti bene, il Machiavelli, il patriotto fiorentino, dà a Lorenzo de' Medici, tiranno di Firenze, nel punto in cui questi ritornava ad aggiogare quella indómita repubblica.

Fin qui si è considerato come debba fare il principe ad aggiungere lo stato nuovo ai suoi possessi ereditari. Quel che seguita del discorso del Machiavelli è molto più importante: tratta de' principati che gli avventurieri con le proprie armi e virtù acquistano. Solo l'Italia nel decimosesto secolo offre esempi di cosiffatte tirannidi; ond'è che quella parte del *Principe* che ne discorre ha speciale attrattiva per coloro che studiano il Rinascimento. Il Machiavelli comincia coi fondatori di regni che non tanto per fortuna che per propria virtù, son diventati principi; dei quali l'elenco che presenta, considerato secondo le idee storiche moderne, è, a dir poco, curioso. Racchiude Mosè, Ciro, Romolo e Teseo. E poichè primo da lui nominato è Mosè, il Machiavelli spiega che sebbene egli fosse stato « un mero esecutore delle cose che gli erano ordinate da Dio », pure i principj per i quali operarono gli altri « non parranno differenti da quelli di Moisè, benchè egli ebbe sì gran precettore ». Quanto questi uomini ebbero dalla fortuna non fu che l'occasione, la quale dette loro argomento di manifestare la virtù dell'animo ch'era in loro. Mosè trovò il popolo d'Israele schiavo in Egitto; Romolo era esule d'Alba; Ciro trovò i Persi malcontenti dell'imperio degli effeminati Medi; Teseo imprese a riunire i dispersi Ateniesi. Epperò, ciascuno di questi uomini ebbe una occasione propizia la quale la loro virtù fece conoscere;

ma le gesta loro, in ciascun singolo caso, furon frutto di quella virtù soltanto, e il principato acquistato con difficoltà, con facilità tennero. Questo esordio non manca di pratica importanza, come si vedrà quando in fine del trattato giungeremo all'adattamento di tutta l'argomentazione alla casa de' Medici. I primi ostacoli che ha a superare chi voglia introdurre ordini nuovi, intanto, sono grandissimi: egli « ha per nimici tutti coloro che degli ordini vecchi fanno bene; e tepidi difensori tutti quelli che degli ordini nuovi farebbono bene: la qual tepidezza nasce parte per paura degli avversari, che hanno le leggi in beneficio loro; parte dalla incredulità degli uomini, i quali non credono in verità una cosa nuova, se non ne veggono nata una esperienza ferma ». Epperò, è necessario che l'innovatore sia sorretto dalle armi, per le quali egli possa forzare e non esser costretto a pregare. « Di qui nacque che tutti li profeti armati vinsono, e li disarmati rovinarono ». Mosè è naturalmente un illustre esempio del fortunato profeta. Cita poi il Savonarola come notevole esempio d'un innovatore, « il quale rovinò ne' suoi ordini nuovi, come la moltitudine cominciò a non credergli; e lui non aveva il modo di tenere fermi quelli che aveano creduto, nè a far credere i discredenti ». In questa critica il Machiavelli è fedele alla sua filosofia positiva e scientifica della natura umana: egli non vuol riconoscere che nel mondo, oltre l'attitudine calcolatrice di uomini risoluti e la potenza derivante da forze fisiche, v'abbiano altre stabili cause agenti.

Tra' cospicui esempi d'innovatori italiani che per propria virtù e con forza d'altri e per fortuna divennero di privati principi, il Machiavelli sceglie Francesco Sforza e Cesare Borgia; dei quali è notevolissimo il primo per essere per pura virtù riuscito: « Francesco, per li debiti mezzi e con una gran virtù, di privato diventò duca di Milano; e quello che con mille affanni aveva acquistato, con poca fatica mantenne ». Cesare, dall'altra parte, della fortuna illustra insieme

la forza e la debolezza: egli « acquistò lo stato con la fortuna del padre, e con quella lo perdette; nonostante che per lui s'usasse ogni opera, e facessinsi tutte quelle cose che per un prudente e virtuoso uomo si dovevan fare, per mettere le radici sue in quelli stati che l'armi e fortuna d'altri gli aveva concessi ». Non è mestieri fermarsi sulle azioni di Francesco Sforza; protagonista del trattato del Machiavelli, esempio che dovea valere a Lorenzo d'ammaestramento di quanto fosse da imitare o fuggire non è lui, ma Cesare Borgia. Giova rammentare che Lorenzo, nell'ambiziosa carriera alla quale lo sprona il Machiavelli, sarebbe stato, così come Cesare, aiutato dalla fortuna della Chiesa; e ch'egli non era, come Francesco Sforza, semplice soldato di ventura, ma principe, nato nella porpora, e che avrebbe dovuto volgere a profitto quegli infiniti vantaggi che gli venivano dal grado suo a Firenze e dal favore del Papa suo zio. Nel duca Valentino, dunque, il quale per il Machiavelli è sempre modello ideale di prudenza e di valore nel maneggio dei negozi e massimo esempio d'incostanza di fortuna, il filosofo rinviene tutto quanto gli occorre a istruire il suo principesco discepolo. Il Machiavelli aveva avuto col Valentino intimi e familiari colloqui, ed è fuor di dubbio che le fulgide doti di quel matricolato furfante avessero abbagliato l'immaginazione del segretario. Mandato nel 1502 dalla repubblica fiorentina a sorvegliare le operazioni di Cesare a Imola, con segrete istruzioni di lusingare mediante false promesse il duca nella speranza di averne in ricambio notizie delle quali potersi fidare, il Machiavelli potè prendersi il peregrino diletto di giocare una partita politica col più astuto e spregiudicato diplomatico del suo tempo. Egli ne aveva osservata la terribile ma benefica amministrazione della Romagna; era stato presente all'assassinio dei capi della parte Orsina a Sinigaglia; Cesare gli aveva confidato, o aveva fatto le viste di confidargli, i suoi ambiziosi disegni e i motivi e i congegni della sua politica segreta; aveva svelato al segretario fioren-

tino, nei dì che fu creato Giulio II, tutta la sua vita passata, e gli aveva confessata l'unica debolezza della quale si sentisse colpevole. Nei quali cimenti di reciproca scaltrezza e scambi di confidenze, è impossibile dire quale dei due giuocatori rimanesse maggiormente ingannato: il Machiavelli peraltro comprese che il Borgia gli offriva un modello perfetto per lo studio dell'arte politica; e la mente sua n'ebbe così profonda impressione che, anche veggendo al tutto fallati i disegni di Cesare, volle, ciò nonostante, far di lui il protagonista del discorso politico che abbiamo dinanzi. Il Machiavelli, il quale aveva l'artistica percezione del perfetto e del bello, anche in poco scrupolosi procedimenti e nel freddo calcolo d'opposti interessi, si compiacque del persistente egoismo, della perfida malvagità, della profonda diffidenza degli uomini, della padronanza di sè nell'esecuzione dei più avventati disegni, della crudeltà temperata ma sempre deliberata e volta a determinati fini, da lui osservati nel giovane duca, e che nel *Principe* elevò a idealità. Una cosiffatta natura, come quella d'una salamandra adattata al suo elemento di fuoco, quasi d'angelo del male che si bea della fiamma, alla quale nulla era sacro, che nulla poteva abbattere, che mai un solo istante sacrificò la ragione a un impeto di passione, e ch'era incapace di debolezza o di stanchezza, affascinò la fantasia del Machiavelli. Le qualità morali dell'uomo, gli abietti fondamenti sui quali inalzò la sua potenza, le indicibili infamie della sua vita privata e l'odio di tutta la cristianità, nulla pesavano nella bilancia: quelle considerazioni, come richiedeva l'indole del suo argomento, egli prima eliminava per poter giudicare il solo ingegno dell'avventuriero. « Se, adunque, si considerrà tutti i progressi del duca », è il Machiavelli che parla, « si vedrà quanto lui avesse fatto gran fondamenti alla futura potenza; li quali non giudico superfluo discorrere, perchè io non saprei quali precetti mi dar migliori a un principe nuovo, che lo esempio delle azioni sue ». Così il Machiavelli, cittadino, si rivolge

a Lorenzo, tiranno di Firenze! Gli dice: ora va e lo imita. E in che mai doveva imitarlo?

Cesare, per essere figliuolo di Papa, non aveva a sostegno che l'autorità del padre. Prima pensò di adoperarla nella Chiesa; ma, dopo avere assassinato suo fratello maggiore, egli, disdegnando gli ostri cardinaleschi, aspirò a principato. Suo padre « non vedeva via di poterlo fare signore di alcuno stato che non fusse stato di Chiesa »; e, benchè, col creare, come fece, in un sol giorno dodici cardinali, ottenesse dal Sacro Collegio la sanzione alla sua investitura del ducato di Romagna, Venezia e Milano non consentirono in quel disegno. Aveva, oltre a questo, un'altra difficoltà nelle case baronali degli Orsini e de' Colonna, nelle mani dei quali erano allora tutte le armi mercenarie d'Italia, e, i quali, come nobili romani, avevano un odio naturale per il Papa per doverne temere la grandezza. Era, dunque, necessario assicurarsi il loro aiuto per acquistare a Cesare il principato; nè men necessario fomentare le loro animosità. Onde pensò Alessandro di chiamare in Italia il re di Francia, mercatando con Luigi la resoluzione del suo matrimonio in contraccambio della protezione che quello accorderebbe a Cesare. Dovevansi intanto schiacciare i Colonnesi e adescar gli Orsini. Cesare, con l'aiuto dei Francesi e dei capi Orsini, prese Imola e Faenza, e di lì seguitò a scorrere la Romagna; la quale impresa al tutto gli riuscì. Era la Romagna stata, sin dai primi secoli della storia d'Italia, covo a signori impotenti, i quali mal governavano, e tenevano in perpetua turbolenza gli stati loro; ond'è che le città a Cesare opposero debole resistenza, e furon presto più che sodisfatte d'un principe il quale dava loro un buon governo per l'amministrazione della giustizia. Ma qui sorsero due altre difficoltà: l'impresa di Romagna s'era compiuta per aiuto dei Francesi e degli Orsini; Cesare non aveva ancora armi sue, e degli alleati non si fidava: gli Orsini a Faenza s'eran mostrati freddi; e Luigi, quando Cesare passò a insignorirsi d'Urbino e a porre un

piede in Toscana espugnando Piombino, conquiste che compì trà il 1500 e il 1501, cominciò di lui a entrare in sospetto. Doveva ora dunque il duca trovare modo di liberarsi delle due forze con le quali aveva acquistato i solidi fondamenti al suo futuro principato. E, la prima cosa, si guadagnò il cardinale d'Amboise, il potere del quale in corte di Francia era sommo, per così mantenersi ancora amico Luigi. Dopo questo pensò di annientare la potenza degli Orsini, e aizzandoli contro a' Colonna, e togliendo loro il comando dell'armi. Diventò così suo proprio condottiero, e attirò alle sue bandiere, con l'esca di lauti stipendi, tutti i gentiluomini minori della campagna romana. Per le quali cose, raccolte le sue forze, potè disfarsi dell'infido aiuto de' mercenari. Ma in questo punto gli Orsini, vedendolo raffermato in Romagna, in Urbino e in parte di Toscana, mentre la potenza loro andava declinando, deliberarono di arrestare, possibilmente, il corso delle azioni di sì formidabile tiranno con l'assassinio; onde ebbe origine la congiura che fu detta la Dieta della Magione, e nella quale il cardinale Orsini, Paolo Orsini, suo fratello il duca di Gravina Orsini, insieme con Vitellozzo Vitelli, signore di Città di Castello, il Baglioni di Perugia, il Bentivogli di Bologna, Antonio da Venafro mandato da Siena e Oliverotto da Fermo, ebbero tutti loro parte. Per queste loro macchinazioni contro al comune nemico, Cesare per alcun tempo perdè Urbino, e poco non mancò venisse spodestato della Romagna; ma l'aiutarono i Francesi ed ei si tenne. Era, peraltro, impossibile credere che da Luigi XII gli sarebbe sopportato procedere liberamente con l'acquisto; nè, seguitando il Valentino a stare tra' Francesi e gli Orsini, poteva egli sentirsi assicurato: doveva dunque dei primi liberarsi, gli altri sterminare; ma il potere di farlo apertamente non aveva. Epperò « si volse agl'inganni », dice il Machiavelli; « e seppe tanto dissimulare l'animo suo, che gli Orsini, mediante il signor Pavolo, si riconciliarono seco ». La crudeltà di Cesare Borgia la sola sua astuzia agguagliava;

per la quale, e con un supremo sforzo del suo affascinante potere, egli nel laccio a Sinigaglia attrasse quei nemici che contro a lui avevano congiurato alla Magione. Paolo Orsini, Francesco Orsini duca di Gravina, Vitellozzo Vitelli e Oliverotto da Fermo erano tutti uomini d'arme, usi all'intrigo e al sangue, e tacciati, più d'uno tra loro, di misfatti della più atroce perfidia; pure, tali arti seppe il Borgia adoperare che, nel 1502, gli riuscì d'accozzarli tutti, e, separatili dalle loro genti, nel castello di Sinigaglia li fece strangolare. « Spenti, adunque, questi capi, e ridotti li partigiani loro amici suoi, aveva il duca — dice il Machiavelli — gittato assai buoni fondamenti alla potenza sua ». Signoreggiava una estesa provincia; disponeva del potere spirituale e temporale di suo padre; dai principi era temuto, e rispettato dal popolo in tutta Italia; la sua crudeltà, malvagità, astuzia e arditezza gli procacciavano universale ammirazione; ma non avea fin qui che gittato i fondamenti; la signoria d'Italia era ancora da conseguire, imperocchè egli a nulla meno aspirava: e non è improbabile che avesse una qualche idea di secolarizzare il Papato. Ma l'ostacolo maggiore alla sua ambizione era Francia: egli aveva messo in apprensione Luigi; del quale, peraltro, l'errore di condurre in Napoli gli Spagnuoli diè a Cesare l'opportunità di scuotere il giogo francese. Egli si dichiarò per la Spagna, e, or con l'una, or con l'altra potenza intrigando, si rese formidabile; epperò, fu da ciascuna di esse desiderato. La quale politica veniva rafforzata dall'esser egli posto tra Milano e Napoli. Ma doveva riparare a un'altra difficoltà che l'avvenire più che il presente risguardava: morto il padre, ed eletto che fosse un Papa ai suoi disegni avverso, egli avrebbe potuto perdere non pure il sostegno della Santa Sede, ma i feudi di Romagna e d'Urbino. A tale eventualità pensò di rimediare in quattro modi, che il Machiavelli, pieno d'ammirazione, dichiara: « prima, con spegnere tutti i sangui di quelli signori che lui aveva spogliato », come per esempio tre de' Varani

a Camerino, due de' Manfredi a Faenza, gli Orsini e i Vitelli a Sinigaglia, e altri che verrebbe a tedio a voler tutti nominare; tolse così al Papa futuro ogni occasione di poter restaurare un qualche rampollo d'antica casa: « secondo, con guadagnarsi tutti i gentiluomini di Roma per poter con quelli, come è detto, tenere il papa in freno »; e questo fece distribuendo pensioni, uffizi e danari: « terzo, con ridurre il Collegio più suo che poteva », per subornazione, terrore, veleno e affastellate elezioni di cardinali, in modo che potesse assicurarsi se non di far Papa chi volesse, almeno non si facesse chi egli non voleva: quarto, e speditamente, « con acquistar tanto imperio avanti che il papa morisse, che potesse per sè medesimo resistere ad un primo impeto ». E il Machiavelli, approvando, soggiunge: « chi, adunque, giudica necessario nel suo principato nuovo assicurarsi degl'inimici, guadagnarsi amici, vincere o per forza o per fraude...; non può trovare più freschi esempi che le azioni di costui ». Questa è la lode che il Machiavelli, scrivendo, come a me sembra, in piena buona fede e tutto candore, dedica a un uomo il quale, tutto considerato, è forse il più interessato, malvagio e sanguinario avventuriero che la storia registri. L'unico errore per il quale lo biasima è di non aver saputo impedire l'elezione di Giulio II, concentrando i suoi sforzi o sul cardinale d'Amboise o sopra uno Spagnuolo.

È strano il titolo del capo che vien dopo a quello contenente la critica delle azioni di Cesare Borgia: *Di quelli che per scelleratezze sono pervenuti al principato.* Cesare, evidentemente, agli occhi del Machiavelli, non era tra costoro, poichè egli ferma la sua attenzione su Agatocle di Siracusa e Oliverotto da Fermo, il quale manigoldo s'insignorì di Fermo assassinando Giovanni Fogliani, suo zio e benefattore, e tutti i primi uomini della città in un convito dove gl'invitò; della quale atrocità egli sarebbe stato giustificato, secondo il credo del Machiavelli, se la scelleratezza avesse in giusta misura unita ad astuzia. Ma la sua ferocia

non fu abbastanza camuffata; a un principe non mai s'addice incorrere odio per violenti scelleratezze, ma quelle solo usare per necessità dell'assicurarsi e ispirar terrore; e Oliverotto, del resto, fu tanto semplice da lasciarsi in fine insidiare da Cesare Borgia a Sinigaglia. Cesare stesso porge al Machiavelli un notevole esempio del modo d'usar bene la crudeltà; giacchè, poi ch'ebbe trovato le città di Romagna in gran disordine, deliberò di ridurle pacifiche mediante la ferocia d'un terribile governatore. « Però vi prepose messer Remiro d'Orco, uomo crudele ed espedito; al quale dette pienissima podestà ». Del quale messer Remiro si narra una storia che assai bizzarramente ne illustra l'indole: un giorno cacciò, con un calcio, nel focolare un malaccorto paggio, e ve lo tenne con l'attizzatoio fino a tanto che le fiamme non l'ebbero al tutto consumato. In questa guisa, e avendo pienissima potestà, messer Remiro presto ridusse l'intera provincia in uno stato di relativa tranquillità. Ma a Cesare non conveniva attirarsi gli odj che la crudeltà di quell'uomo suscitava contro al suo governo; ondechè, fattolo una notte decapitare, ordinò lo si mettesse « una mattina in duoi pezzi a Cesena in su la piazza con un pezzo di legno ed un coltello sanguinoso a canto ». L'arte di Cesare nel dar prima pace alla Romagna mediante l'efferatezza del suo ministro, e poi l'odiosità che gliene sarebbe conseguita schivando col servirsi di quello sciagurato a tremendo esempio della sua giustizia e potenza, il Machiavelli pienamente approva. Secondo la sua teorica, la crudeltà devesi usare per taluni determinati fini; ma sfugga il principe più che può l'odio che quella ispira. A volere, nondimeno, render giustizia e al Machiavelli e a Cesare, è mestieri convenire che sotto al Borgia l'amministrazione della Romagna fu assai migliore di quel che mai non fosse stata per l'innanzi: quella mostra di feroce violenza, dal Machiavelli lodata, fu forse necessaria a soggiogare una sì rozza popolazione.

Nei capitoli in cui il Machiavelli dichiara le qualità che

convengono a un principe, è evidente ch'egli ha spesso innanzi agli occhi Cesare Borgia (1). Il peggio che si possa dire dell'Italia del decimosesto secolo è che una mente analitica della forza di quella del Machiavelli abbia potuto fare d'un avventuriero, la cui interessata immoralità era così sfrontata, la propria idealità. L'etica di questo profondo notomista degli umani impulsi si fondava sulla convinzione essere gli uomini in generale malvagi. Nel discutere la questione s'egli è meglio essere amato o temuto, il Machiavelli sentenzia: « è molto più sicuro l'esser temuto che amato, quando s'abbi a mancare dell'un de' duoi. Perchè degli uomini si può dir questo generalmente, che sieno ingrati, volubili, simulatori, fuggitori de' pericoli, cupidi di guadagno : e mentre fai lor bene, sono tutti tuoi, ti offeriscono il sangue, la roba, la vita, ed i figli, come di sopra dissi, quando il bisogno è discosto; ma quando ti si appressa, si rivoltano. E quel Principe che si è tutto fondato in su le parole loro, trovandosi nudo d'altri preparamenti, rovina ». Simile linguaggio poteva solo adoperarsi in un paese nel quale ogni sentimento di ligia devozione al principe fosse sconosciuto, e dove tutti gli ordini politici e sociali si fondassero sulla forza o sull'utilità. Il Principe, per altro, si astenga dalle donne e dalla roba de' suoi sudditi: specialmente da quest'ultima, « perchè gli uomini dimenticano più presto la morte del padre, che la perdita del patrimonio ». Più innanzi, in altro capitolo, il Machiavelli ritorna sul medesimo argomento, e stabilisce come assioma che, giacchè la maggioranza degli uomini è malvagia, un principe debba per difendersi saper entrare nel male e usare questa sua sapienza quando e dove gli sembri opportuno, sempre, nondimeno, ingegnandosi a parer buono.

Con la medesima sgomentevole filosofia della vita, con la

---

(1) In una lettera a Fr. Vettori del 31 gennaio 1514, scrive: « Il Duca Valentino, l'opere del quale io imiterei sempre quando fossi principe nuovo ».

stessa amara esperienza dell'uman genere, egli discorre della fede dei principi. Il capitolo intitolato: *In che modo i principi debbono osservare la fede*, è, di tutto il trattato, uno dei più belli e più prettamente machiavelleschi. Comincia con l'affermare che nella vita il combattere con le leggi è degli uomini, con le forze è delle bestie; ma perchè dei due modi « il primo spesse volte non basta, bisogna ricorrere al secondo. Pertanto a un Principe è necessario saper bene usare la bestia e l'uomo ». Il che insegna la favola di Chirone sotto la cui disciplina fu custodito Achille. Della bestia sappia « pigliare la volpe e il leone... volpe a conoscere i lacci, e lione a sbigottire i lupi... Non può, pertanto, un signor prudente, nè debbe osservar la fede, quando tale osservanzia gli torni contro, e che sono spente le cagioni che la feciono promettere... Nè mai a un Principe mancarono cagioni legittime di colorare l'inosservanza... Ma è necessario questa natura saperla ben colorire, ed essere gran simulatore e dissimulatore: e sono tanto semplici gli uomini, e tanto obbediscono alle necessità presenti, che colui che inganna troverà sempre chi si lascerà ingannare ». Tra gl'innumerevoli esempi di fortunati ipocriti, al Machiavelli nessuno se ne para dinanzi migliore di Alessandro VI. Il quale « non fece mai altro che ingannar uomini, nè mai pensò ad altro, e trovò soggetto da poterlo fare; e non fu mai uomo che avesse maggiore efficacia in asseverare, e che con maggiori giuramenti affermasse una cosa, e che l'osservasse meno; nondimanco gli succederono sempre gl'inganni, perchè conosceva bene questa parte del mondo ». È strano che al Machiavelli sia sfuggito che l'elaborata politica, cui Alessandro e il figliuolo dedicarono l'intera vita, rovinasse appunto per essere essi cascati in uno dei loro propri lacci, e che l'errore o il tradimento d'un servo sconvolgesse i calcoli dei due più maestrevoli ingannatori del secolo (1). Con-

(1) Potrebbe esser questo un argomento indiretto a distruggere la leggenda della loro morte.

tinuando sempre nello stesso pensiero, cioè, che in un mondo perverso un principe non può nè deve esser buono, il Machiavelli sentenzia non esser necessario a un principe avere pietà, fede, umanità, religione, giustizia. « Anzi », ei prosegue », ardirò di dir questo, che avendole ed osservandole sempre, sono dannose; e parendo d'averle, sono utili... e massime un Principe nuovo, non può osservare tutte quelle cose per le quali gli uomini son tenuti buoni, essendo spesso necessitato per mantener lo stato, operare contro alla fede, contro alla carità, contro alla umanità, contro alla religione ». Il Machiavelli non vuole ch'ei diventi malvagio a solo fine di malvagità, ma che sappia quando partirsi dal bene a conservarsi il principato. « Deve, adunque, avere un Principe gran cura che non gli esca mai di bocca una cosa che non sia piena delle soprascritte cinque qualità; e paia, a vederlo e udirlo, tutto pietà, tutto fede, tutto integrità, tutto umanità, tutto religione. E non è cosa più necessaria a parer d'avere che quest'ultima qualità ». Il Machiavelli insiste vivamente sui vantaggi d'acquistarsi reputazione di pietoso; e allega più innanzi Ferdinando il Cattolico, il quale, sotto colore di zelo religioso, assaltò la Granata e l'Affrica, spogliò il suo regno dei Mori, e seppe esser infido a Italia e spergiuro a Francia, sempre servendosi della religione.

La lettura di questi tratti ci fa pensare che, pur ammettendo che il Machiavelli non discorresse che con filosofica sincerità dei vizi comuni a tutti gli statisti del suo tempo, sebbene la corruzione degl'Italiani era tale da dovere parer vano che con loro sinceramente s'usasse (1), ciò nonpertanto, l'anima di un uomo che non si peritava di andar cogliendo

(1) Nei *Discorsi*, lib. I, cap. 55, egli dice l'Italia « la corruttela del mondo » (1) e ancora « non si può sperare nelle provincie che in questi tempi si veggono corrotte: com'è l'Italia sopra tutte le altre ».

(1) Veramente il Machiavelli dice, dopo di aver discorso dei costumi francesi, spagnuoli e italiani: « *le quali nazioni tutte insieme* sono la corruttela del mondo » (*Nota del Trad.*)

quelle attoscanti erbe politiche, e di stillarne fino alla quintessenza il succo in servigio del principe cui accomandava i destini d'Italia, quell'anima, diciamo, doveva avere una macchia originale. Quasi involontariamente ricorre il pensiero ai re di cui si legge nella Tavola Ritonda e al giuramento del novello cavaliere: « ch'egli s'innòbriga d'essere prò, ardito e sicuro, liale e cortese e giusto, e difendere ogni persona meni possente, alla quale fosse fatta alcuna cosa contra ragione; e rinunzia a ogni mercatanzia e arte, o vero sollecitudine la quale appartenesse ad avanzare mondano; e di ciò giura e fanne sagramento » (1). In una terra dove una cosiffatta cavalleria avesse potuto allignare, sia come idealità di popolo sia come istituto, quelle pagine del Machiavelli difficilmente sarebbero state scritte. Gl'Italiani difettavano di cavalleresche virtù; onde poterono i filosofi insegnare a' principi potergli rendere illustri il trionfo acquistato a prezzo dell'onore, della fede, dell'umanità e della verità.

(1) Anzi che tradurre le parole del testo che riportano il giuramento dei cavalieri a re Arturo, e che suonano così: « never to do outrage nor murder, and always to flee treason; also by no means to be cruel, but to give mercy unto him that asked mercy, upon pain of forfeiture of their worship and lordship of King Arthur for evermore », non abbiamo creduto soverchia licenza sostituirle con quelle del giuramento che si legge in *La Tavola Ritonda o l'Istoria di Tristano*, pubblicata secondo il codice della Mediceo Laurenziana, Bologna 1864, a pag. 67, introducendo così, senza alterare il senso del testo, un passo di una delle più belle opere dei primi secoli della lingua. Poco più avanti vi si legge ancora: « E appresso lo re gli cinse la spada e diegli la gotata, pregando Iddio che gli donasse ardire e prodezza e cortesia, acciò ch'egli vivesse con ragione, con cortesia e con giustizia, che difendesse il dritto dal torto », E, ancora, il cavaliere Tristano agli ambasciadori dell'Amoroldo: « Non... vogliamo... osservare la leggie antica degl'imperadori, che per loro forza e potenza signoreggiarono il mondo; ma osservare vogliam la legge di Dio, al quale piace non per potenzia ma per ragione e per giustizia si posseda, ma non per forza e per rapina, faccendo obrigare le genti e' paesi indegnamente ». (*Nota del Trad.*)

Ristora l'animo il lasciare quei capitoli nei quali il Machiavelli ammaestra il principe a combattere contro agli uomini adoprando le mali arti dei malvagi, per volgerci alla esposizione d'un ordinamento militare atto a tenere securamente un grande stato. L'ambizione che il Machiavelli ispira al suo principe è ben lungi dall'essere umile o meschina: questi « arà duplicata gloria di aver dato principio a uno principato nuovo, ed ornatolo e corroboratolo di buone leggi, di buone armi, di buoni amici e di buoni esempi ». Quale fosse l'opera alla quale desiderava incitar Lorenzo si vedrà alla conclusione: frattanto egli lo conforta, con l'esempio di Ferdinando il Cattolico, a cignersi a grandi imprese; lo ammonisce a esser cauto nella elezione dei ministri, giacchè « la prima coniettura che si fa d'un signore e del cervel suo, è veder gli uomini che lui ha d'intorno »; gli dice in che modo debba guardarsi dalle adulazioni, e come procurare che gli sien dati con riguardo sinceri consigli; gli rammenta che un principe non può aver buone leggi dove non sieno buone armi. Le fortezze non sempre sono utili; « quel principe che ha più paura de' popoli che de' forestieri, deve far le fortezze; ma quello che ha più paura de' forestieri che de' popoli, deve lasciarle indietro... Però, la miglior fortezza che sia, è non esser odiato da' popoli ». Tutto dunque dipende dal buon ordinamento della milizia nazionale; e l'aver questo precetto trasandato rovinò i principi d'Italia, ondechè a Carlo VIII fu lecito pigliare col gesso e con sproni di legno il più incantevole principato d'Europa.

Nel discorso sulla milizia il Machiavelli afferma che « l'armi con le quali un principe difende il suo stato, o le sono proprie, o le sono mercenarie, o ausiliari, o miste. Le mercenarie ed ausiliari sono inutili e pericolose: e se uno tiene lo stato suo fondato in su l'armi mercenarie, non starà mai fermo nè sicuro; perchè le sono disunite, ambiziose e senza disciplina, infedeli, gagliarde tra gli amici, tra li nimici vili;

non hanno timore di Dio, non fede con gli uomini, e tanto si differisce la rovina quanto si differisce l'assalto; e nella pace sei spogliato da loro, nella guerra da' nimici. La cagione di questo è, che non hanno altro amore nè altra cagione che le tenga in campo, che un poco di stipendio; il quale non è sufficiente a fare ch'elli voglino morire per te. Vogliono ben essere tuoi soldati mentre che tu non fai guerra; ma come la guerra viene, o fuggirsi o andarsene. La qual cosa doverei durar poca fatica a persuadere, perchè la rovina d'Italia non è ora causata da altra cosa, che per essere in spazio di molti anni riposatasi in su l'armi mercenarie ». Qui indica la vera debolezza degli stati italiani; seguita poi ancora a spiegare la corruzione dell'ordine dei condottieri: « I capitani mercenari o sono uomini eccellenti, o no: se sono, non te ne puoi fidare, perchè sempre aspireranno alla grandezza propria, o con l'opprimere te che li sei padrone, o con l'opprimere altri fuor della tua intenzione ». Il che avvenne alla regina Giovanna di Napoli, la quale Sforza Attendolo lasciò a un tratto disarmata, quando appunto il bisogno era appresso; avvenne a' Milanesi, quando Francesco Sforza si fece lor tiranno; a' Veneziani, i quali furon necessitati a decapitare il Carmagnuola per assicurarsi. Se i Fiorentini Giovanni Acuto non ridusse in servitù, fu solo perchè questi, tuttochè eccellente capitano, mai non conseguì in guerra notevoli vittorie; e così, pure, per buona sorte, poterono sfuggire allo Sforza, il quale volse l'ambizione sua a Milano, e a Braccio, il quale la diresse contro la Chiesa e Napoli; e se Paolo Vitelli espugnava Pisa (1498), sarebbero essi stati a sua discrezione. In ciascuna delle quali congiunture solo la sorte propizia liberò la repubblica dalla tirannia delle armi. Se, d'altra parte, i capitani mercenari non sono virtuosi, sei rovinato. Procedendo poi allo svolgimento storico di quel dannoso ordinamento, il Machiavelli dimostra che quando l'Impero cominciò a essere ributtato in Italia, il Papato nel temporale e le repubbliche vi presero

più reputazione; ma i preti e i mercatanti non volendo far guerra in persona, incominciarono ad assoldare mercenari. Si formarono le compagnie degli Sforzeschi e de' Bracceschi, e « dopo questi, vennero tutti gli altri che fino a' nostri tempi hanno governate l'armi d'Italia: ed il fine delle loro virtù è stato, che quella è stata corsa da Carlo, predata da Luigi, sforzata da Ferrando, e vituperata da' Svizzeri. L'ordine che loro hanno tenuto, è stato, prima, per dare riputazione a loro propri, aver tolto riputazione alle fanterie. Feciono questo perchè essendo senza stato, e in su l'industria, i pochi fanti non davano loro riputazione, e li assai non potevano nutrire; e però si ridussero a' cavalli, dove con numero sopportabile erano nutriti e onorati: ed erano le cose ridotte in termine, che in un esercito di ventimila soldati, non si trovavano duemila fanti. Avevano, oltre a questo, usato ogni industria per levar via a sè ed a' soldati la fatica e la paura, non s'ammazzando nelle zuffe, ma pigliandosi prigioni e senza taglia. Non traevano di notte alle terre; quelli delle terre non traevano di notte alle tende; non facevano intorno al campo nè steccato nè fossa, non campeggiavano il verno. E tutte queste cose erano permesse ne' loro ordini militari, e trovate da loro per fuggire, come è detto, e la fatica e i pericoli: tanto che essi hanno condotta Italia schiava e vituperata ».

L'armi ausiliarie, come le genti francesi chiamate da Cesare Borgia, e le spagnuole che aiutarono Giulio II, sono anche peggiori. Colui « che vuole non poter vincere, si vaglia di queste armi, perchè sono molto più pericolose che le mercenarie; perchè in queste è la rovina fatta, son tutte unite, tutte vôlte all'obbedienza di altri ». E il Machiavelli avvalora questa sentenza con una di quelle rare ma energiche figure che aggiungono maschia solennità al suo discorso: rassomiglia le armi ausiliarie all'armatura di Saul, la quale come David ebbe indosso ricusò, volendo combattere Golia con la sua fromba e con il suo coltello. « In somma, l'armi

d'altri, o le ti cascan di dosso, o le ti pesano, o le ti stringono ». Deve adunque un principe volgersi all'armi proprie e andare in persona a far lui l'ufficio del capitano, come fece Cesare Borgia, quando si liberò dei suoi amici francesi e dell'aiuto dei capitani mercenari Orsini. E le repubbliche similmente dovrebbero mandare, come facevano i Romani, i cittadini a combattere, con opportune leggi rifrenando l'ambizione personale dei loro vittoriosi capitani. A questo modo presero riputazione nelle conquiste i Veneziani, prima che avessero province in Italia, quando, imitando i loro vicini, cominciarono anch'essi a adoperare i condottieri. « Deve, adunque, un principe non avere altro oggetto nè altro pensiero, nè prendere cosa alcuna per sua arte, fuora della guerra ». Coloro che questo precetto osservarono son pervenuti al principato, come Francesco Sforza che diventò, di privato, duca di Milano ; coloro invece che non l'osservarono, han perduto financo lo stato ereditario, come gli ultimi Sforza, che di duchi diventarono privati. Fino nei piaceri delle cacce avrebbe il principe a imparare la natura de' siti e conoscere il suo paese per meglio intenderne le difese, e acquistare minuta cognizione di quanto si riferisce all'arte della guerra per potersene valere nell'occasione. Deve leggere la storia, sempre intento al medesimo fine, e considerare le azioni degli uomini eccellenti del passato dalle quali imparerà a governarsi nel presente.

Veniamo così alla perorazione del *Principe*, nella quale è contenuto il fine pratico di tutto il discorso, il pensiero patriottico che quasi irradia fin le più tetre pagine che precedono. Al par di Teti, il Machiavelli ha immerso il suo Achille nello Stige dei consigli infernali; al par di Chirone, gli ha mostrato come debba saper usare la bestia e l'uomo per difendersi da' lupi e guardarsi da' lacci; novello Vulcano gli ha foggiato armi invitte: tutto col fine di liberar l'Italia dei barbari. La schiavitù d'Israele in Egitto, l'oppressione dei Persi per opera dei Medi, la dispersione degli

Ateniesi, furon le occasioni che di Mosè, di Ciro e di Teseo fecero conoscere la grandezza. Il principe nuovo che voglia in Italia introdur nuova forma la quale faccia onore a lui e bene all'università degli uomini, trova ora quella « più schiava che gli Ebrei, più serva che i Persi, più dispersa che gli Ateniesi; senza capo, senz'ordine; battuta, spogliata, lacera, corsa » e afflitta « d'ogni sorta rovine ». Più nobile occasione non può offrirgli fortuna. « Vedesi come la prega Dio che le mandi qualcuno che la redima da queste crudeltà ed insolenzie barbare. Vedesi ancora tutta prona e disposta a seguire una bandiera, purchè ci sia alcuno che la pigli ». Il Machiavelli volgendosi poi personalmente al capo de' Medici esclama: « Nè si vede al presente che ella possa sperare, altra che la illustre casa vostra potersi fare capo di questa redenzione, sendo questa dalla sua virtù e fortuna tanto suta esaltata, e da Dio e dalla Chiesa, della quale tiene ora il principato, favorita ». Qui segue uno di quei passi di cortigiana rettorica, i quali, le rare volte in cui il Machiavelli vi si abbandona, aggiungono speciale fulgidezza al suo dettato. Passa poi a discorrere i modi da subito adoperare; e innanzi a tutte le altre cose esorta Lorenzo a non porre fede nei mercenari o negli ausiliari, ma a provvedersi di armi proprie, e affidarsi alla fanteria italiana; giacchè se gli eserciti italiani nei passati venti anni sempre fecero mala prova, questa non procedè da difetto di valore ma dalla debolezza de' capi. Si prepari adunque Lorenzo a queste armi per potersi con virtù italiana difendere dagli Svizzeri, dagli Spagnuoli e da' Francesi. Il rispetto col quale il Machiavelli in quell'ora suprema parla di queste armi straniere, prova la grande reputazione ch'esse avevano in Italia; nondimanco, in ciascuna di loro nota un particolare difetto: « gli Spagnuoli non possono sostenere i cavalli, e gli Svizzeri hanno ad aver paura de' fanti, quando gli riscontrino nel combattere ostinati come loro. Donde si è veduto e vedrassi... gli Svizzeri essere ro-

vinati da una fanteria spagnuola... Non si deve, adunque lasciar passare questa occasione, acciocchè la Italia vegga dopo tanto tempo apparire un suo redentore. Nè posso esprimere con quale amore ei fussi ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patito per queste illuvioni esterne; con qual sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte se gli serrerebbono? quali popoli gli negherebbono la obbedienza? quale invidia se gli opporrebbe? quale Italiano gli negherebbe l'ossequio? A ognuno puzza questo barbaro dominio. Pigli, adunque, la illustre casa vostra questo assunto con quell'animo e con quelle speranze che si pigliano l'imprese giuste, acciocchè sotto la sua insegna e questa patria ne sia nobilitata, e sotto i suoi auspicii si verifichi quel detto del Petrarca:

> Virtù contra furore
> Prenderà l'arme; e fia 'l combatter corto;
> Chè l'antico valore
> Nell'italici cor non è ancor morto.

Il quale squillo di tromba d'un appassionato amor di patria pon fine al *Principe*.

L'Hegel, nella sua *Filosofia della Storia*, ha espresso un giudizio sul trattato del Machiavelli, considerato in relazione alle condizioni politiche d'Italia alla fine del periodo medievale, che potrebbe allegarsi come la più compiuta apologia che di sè medesimo potesse fare l'autore stesso del trattato. « Il libro », ei dice, « è stato spesso respinto con orrore per le sue massime della più ributtante tirannia; ma il Machiavelli non dichiarò quei principj, i quali erano i soli che in quelle circostanze potevano servir di fondamento agli stati, se non perchè altamente intese la necessità di costituire un principato. I solitari principi e le loro signorie dovevano essere al tutto distrutti; e sebbene il nostro concetto di libertà sia incompatibile coi mezzi da lui proposti come i soli efficaci, e i quali egli considera pienamente giustificabili,

come, per esempio, la più inconsiderata violenza, d'ogni sorta inganni, l'assassinio e simili, dobbiamo pur confessare che i tiranni che si dovevano abbattere non erano per nessun altro lato vulnerabili, essendo in loro incarnate altrettanta indomita licenza e compiuta depravazione ».

Pure, chiuso il libro e vagliata la difesa, non sappiamo rifrenarci dal sostare, e rivolgere a noi stessi questa domanda: chi amò di più vero amore la patria, il Machiavelli il quale in un saggio filosofico ordinava a sistema i vizi e la corruzione politica dell'età sua, e invocava dal tiranno cui era dedicato il libro la liberazione d'Italia; o il Savonarola denunziante il peccato e che imponeva il pentimento? Il Machiavelli, il quale dava come precetti di pura sapienza quei medesimi principj di pubblica immoralità ch'erano la cagione intima della disunione e della debolezza d'Italia; o il Savonarola il quale insisteva non esser possibile libertà senza morale rinnovamento? Esamineremo altrove l'opera del Savonarola. Ma non sarà qui di troppo, intanto, l'affermare che, con statisti come il Machiavelli e con principi come quelli da lui vagheggiati, l'Italia non poteva esser libera. L'ipocrisia, l'inganno, la dissimulazione, la crudeltà sono vizi degli egoisti e degli oppressi. Pure, questi vizi il Machiavelli, dallo studio del passato e dalla esperienza del presente, fu indotto a difendere come doti necessarie a un principe ch'egli avrebbe di buon grado eletto redentore del suo paese. Si può legittimamente scusarlo adducendo che gl'Italiani del suo tempo non avevano concepito una filosofia del diritto nella quale ai privilegi corrispondessero doveri, e che, con gl'interessi dei governanti, tutelasse quelli dei governati. È vero, ancora, che il concetto feudale della monarchia, da lui così bene inteso nel quarto capitolo del *Principe*, non aveva avuto alcun pratico svolgimento in Italia, e che però la vera soluzione del problema politico pareva consistesse nel contrapporre, per un fine sublime, forza a forza, inganno a inganno. Può anche giustamente addursi che gli storici e gli

speculatori dell'antichità, dagli studiosi del cinquecento stimati più che non meritassero, lo confortavano nell'adattamento d'una filosofia positiva all'arte di stato. La fortuna che, secondo Livio, coronò la violenza e la dissimulazione dei Romani, lo indusse a inculcare i principj dai quali questi furono guidati; il metodo scientifico seguìto da Aristotile nella sua *Politica* lo confortò a adoperare un simile sistema analitico; mentre, infine, lo stretto parallelo fra la Grecia antica e l'Italia medievale bastò a generare in lui la convinzione che la sapienza del vecchio mondo potesse esattamente adattarsi alle condizioni del nuovo. Queste, peraltro, sono le discolpe dell'uomo; non giustificano la teorica: la quale era falsa e viziosa. E rimane intanto il fatto che l'uomo, imbevuto della malvagia morale del secolo in cui visse, fu incapace di superarla per ascendere al vero; fu, per quanto acume avesse, impotente a leggere le più profonde lezioni della storia passata e della presente; e, nonostante il suo riconosciuto amor di patria, non riuscì che a confermare, consciamente e inconsciamente, la corruzione del paese che egli amava. L'ampio senso comune, l'integrità intellettuale, l'istinto d'umanità e l'amore della natura che danno fertilità e compiutezza alla filosofia politica di uomini come il Burke, mancano al Machiavelli. Il suo sistema, per quanto vigoroso, implica l'inversione delle imperanti leggi di sanità del corpo politico; nonostante la sua logica e forte persuasiva, è inconcludente per difetto di premessa; tuttochè incomparabile come saggio di anatomia patologica, non ne rischiara intorno alle funzioni d'un organismo sociale in condizioni normali; nè venne mai profittevolmente messo in uso, neppure dagli ambiziosi e dagli spregiudicati.

CAPITOLO VII.

I Papi del Rinascimento

Il Papato tra il 1447 e il 1527. — I Papi esempio delle contraddizioni del periodo della Rinascenza. — Loro scemato potere sugli stati della Chiesa e su Roma durante l'esilio in Avignone. — Niccolò V. — Suo concepimento d'una monarchia papale. — Pio II. — La Crociata. — I Pontefici del Rinascimento. — Paolo II. — Persecuzione dei Platonisti. — Sisto IV. — Il Nepotismo. — Le famiglie Riario e Della Rovere. — Avarizia. — Inclinazione bellicosa. — La Congiura de' Pazzi. — L'Inquisizione in Spagna. — Innocenzo VIII. — Franceschetto Cibo. — L'elezione di Alessandro VI. — Com'egli rafforzasse il potere temporale. — Sua politica verso i Colonnesi e gli Orsini. — Venalità universale in Roma. — Politica verso il Sultano. — L'Indice. — La famiglia Borgia. — Lucrezia. — Uccisione del duca di Gandia. — Cesare e il suo avanzamento. — Morte d'Alessandro. — Giulio II. — Sua indole violenta. — I grandi disegni e la natura imperiosa di lui. — Leone X. — Sua inferiorità rispetto a Giulio. — San Pietro e la Riforma. — Adriano VI. — Suo odio della coltura pagana. — Disgusto della corte romana per la sua elezione. — Clemente VII. — Sacco di Roma. — Schiavitù di Firenze.

Nel decimoquarto secolo e nella prima metà del decimoquinto, l'autorità de' Papi, come capi della Chiesa e come principi temporali, erasi indebolita per l'esilio in Francia e per rovinosi scismi. Eletto nel 1447 Niccolò V, cominciò una novella era, la quale si chiuse nel 1527, pontefice Clemente VII, col sacco di Roma. In tutto il qual periodo, i Papi si ressero più da monarchi che da pontefici, e la sede di San Pietro fu al massimo grado secolarizzata. Stridente era la contraddizione tra le sacerdotali pretensioni e l'immoralità personale dei Papi; nè avevano ancora i capi della Chiesa imparato ad avere a sospetto le idee liberali del Rinascimento. Intorno alla metà del sedicesimo secolo, gli stati

papali divennero regno riconosciuto; e i Papi di quest'ultimo periodo s'ingegnarono a inceppare, strumenti l'Inquisizione e gli ordini religiosi, il libero spirito d'Italia.

La storia d'Italia è stata in tutti i tempi intimamente collegata con quella del Papato; mai, per altro, quanto in questi ottant'anni di mondanità, ambizione, nepotismo e scelleratezza papali, anni pur notevoli per l'irruzione dei popoli europei in Italia e per il distacco delle genti tentoniche dalla Chiesa latina. In quel breve spazio di tempo la Sedia pontificia fu da una serie di Papi tenuta con tanta teatrale compostezza, con sfoggio di sì regale orgoglio, di sì sfrontata impudenza, di sì interessata cupidigia, e con una politica siffattamente a loro stessi dannosa, da lasciar credere che vi fossero stati dalla divina provvidenza destinati a premunire il mondo contro Babilonia. Nel tempo stesso, la storia della corte papale rivela con particolare efficacia le contraddizioni tra la morale e i costumi del Rinascimento. Nei Papi di questo periodo ritroviamo tutto quel che già notammo nei tiranni: erudizione, protezione delle arti, passione dello sfarzo e squisita coltura nelle belle lettere; le quali doti si avvicendavano e non di rado si accoppiavano con un'indole feroce da barbari e con selvagge e rozze inclinazioni: da un lato, una dissolutezza pagana che avrebbe scandalezzato i parassiti di Commodo e di Nerone; dall'altro, un'apparenza di zelo per il domma, degna d'un San Domenico. Il Vicario di Cristo vedesi quando adorato come un dio da principi bramosi dell'assoluzione di peccati o dell'esenzione da molesti impegni; quando dagli stessi potentati calpestato come principe secolare. Sfrontata lussuria; cinica e invereconda frode; politica che per assassinio, tradimento, interdetti e carcere va difilata al fine; aperto mercato di privilegi spirituali; traffico d'ecclesiastici emolumenti; ipocrisia e crudeltà studiate come arti belle; ladroneccio e spergiuro ridotti a metodo: son questi gli ordinari scandali che circondano il Papato. Eppure il Papa è sempre cosa sacra;

migliaia gli baciano il piede; la benedizione e l'anatema di lui implicano vita e morte. Dal letto di cortigiane ei si leva a schiudere o a rinserrare le porte del paradiso e del purgatorio; affogante nei delitti si reputa rappresentante di Cristo in sulla terra. Le quali anomalie, per quanto appaiano a noi evidenti, e per ovvie che potessero sembrare a più profondi pensatori come il Machiavelli o il Savonarola, non commovevano le moltitudini che n'erano testimoni. Talmente abbagliava la Rinascenza col suo splendore, sì forte pei rapidi mutamenti turbava i sensi, che le distinzioni morali, in quel mare di fulgida luce, in quello scoppio di vita nova, in quelle orgie folli di affrancate energie, si dileguavano. La corruzione d'Italia non era agguagliata che dalla sua coltura; la sua immoralità dall'entusiasmo. I mostruosi paradossi di quei due secoli, il quattrocento e il cinquecento, procedevan meno dal disfacimento d'un'età morente che dalla fermentazione d'un'era nuova che sorgeva a vita; e la contraddizione tra il cristianesimo medievale e il rinascente paganesimo, vivo conflitto tra due avversi principj destinati a collegare le loro forze e a ricomporre il mondo moderno, quella contraddizione, appunto, diè al Rinascimento l'impronta ch'egli ebbe in Italia. I primi indizi di vita di questi elementi non sono in niun altro luogo così palesi come nella storia di quei pontefici, i quali, dopo essersi provati nel medio evo a sopprimere sotto una cocolla il genere umano, diventano in questo punto attori principali nella commedia di Afrodite e Priapo di nuovo sollevanti le loro fronti alla luce.

La guerra sostenuta dai Papi del tredicesimo secolo contro alla casa degli Hohenstauffen terminò con l'esaltazione dei principi d'Angiò al trono di Napoli: di quanti mali la potenza papale mai non infliggesse all'Italia il più pernicioso. Seguitò la tirannide francese, sotto la quale Bonifazio VIII spirò ad Anagni. Benedetto XI fu avvelenato a istigazione di Filippo il Bello, e venne la sede pontificia trasferita in Avignone. I Papi perderono il dominio diretto sulla città di

Roma e su quei territori di Romagna, della Marca e del patrimonio di San Pietro ch'erano stati loro confermati dalla concessione di Rodolfo d'Asburgo (1273); e furon costretti a governare le loro dipendenze italiane per mezzo di Legati. Frattanto, le città, che prima ne riconoscevano la signoria, una dopo l'altra passarono sotto al giogo di principi indipendenti. I Malatesta si stabilirono a Rimini, Pesaro e Fano; la casa di Montefeltro si raffermò nell'occupazione d'Urbino; i Varano, i Manfredi, i Polentani, gli Ordelaffi e gli Alidosi s'insignorirono di Camerino, Faenza, Ravenna, Forlì e Imola (1). Queste tirannidi riconoscevano la tradizionale supremazia dei Papi, ma i nobili da me nominati acquistarono sì effettiva autorità, da render quasi vani gli sforzi di Egidio di Albornoz e di Roberto da Ginevra, e a rompere più tardi la quale occorse tutta l'energia d'un Sisto e d'un Alessandro.

Fiaccata, così, negli stati d'oltr'Appennino la potenza dei Papi, sorsero a grado principesco in Roma e dintorni tre grandi famiglie, gli Orsini, i Savelli e i Colonnesi, state in diversi periodi della seconda metà del tredicesimo secolo levate in potenza dal nepotismo di Niccolò III, Onorio IV e Niccolò IV: onde s'ebbero di poi amari frutti; imperocchè durante l'esilio in Avignone i Colonnesi e gli Orsini divennero talmente arroganti da minacciare la libertà e la sicurtà dei Papi. E anche qui era serbato a Sisto e ad Alessandro di disfare l'opera dei loro predecessori e d'assicurare, rifrenando questi nobili soverchiatori, l'indipendenza della Santa Sede.

Negli stati della Chiesa, il potere temporale dei Papi, fondato su false donazioni, confermato dalla tradizione, e contrastato da emuli tiranni, era un'anomalia. Nè in Roma stessa la condizione dei pontefici, sebben diversa, era meno singolare; giacchè mentre le fazioni degli Orsini e dei Colonna tenevan divisa la campagna e s'azzuffavano nelle vie della città, Roma continuava a conservare, almeno nella forma,

(1) Vedi Mach. *Ist. Fior.* lib. I.

l'antica costituzione de' Caporioni e del Senatore: il quale, eletto dal popolo, giurava, non di obbedire al Papa, ma di difenderne la persona. Il governo era apparentemente repubblicano; il Papa non aveva diritti sovrani, ma quella sola supremazia ch'era necessaria conseguenza delle sue ricchezze e del suo grado di Primate del cristianesimo. Nel tempo stesso lo spirito d'Arnaldo da Brescia, di Brancaleone e del Rienzi, a quando a quando, riviveva in patriotti come il Porcari e il Baroncelli, i quali mal tolleravano le usurpazioni della Chiesa sui privilegi della città. Roma non assicurava i membri del sacro collegio; i quali non comandavano fortezze come il Castello di Milano, nè in lor servizio avevano armi; ondechè, quando il popolo o i nobili contro a loro si ribellavano, non gli rimaneva che ritirarsi a Orvieto o a Viterbo, ad aspettare che il turbine si disperdesse.

Tale era, prima che fosse eletto Niccolò V, la condizione del Papa, che pur veniva annoverato tra' principi sovrani d'Italia. La sua autorità era estesa, ma non definita; confermata per prescrizione, ma nè sulla forza, nè sul diritto fondata. Nondimeno, l'Italia considerava necessarissimo il Papato alla sua prosperità, e Roma era orgogliosa di nominarsi metropoli del cristianesimo, pronta a immolare quella sua larva di libertà repubblicana, all'utilità reale che potesse venirle dalla sovranità del suo vescovo. Quel che in proposito i cittadini romani pensassero possiamo desumere dalle seguenti parole di Leon Battista Alberti intorno al governo di Niccolò: « La città per il giubileo era divenuta la città dell'oro, si rispettava il decoro de' cittadini; tutte le domande ragionevoli erano dal Pontefice accordate. Non v'erano gravezze nè nuove taglie. La giustizia veniva equamente amministrata. Fu cura del solo Pontefice d'adornare la città » (1).

(1) Vedi la *Storia della Congiura del Porcari* in MURATORI, vol. XXV. (In questa storia dell'Alberti non v'ha alcun accenno, neppur lontano, del passo citato nel testo. Il concetto, per altro, è largamente svolto da Vespasiano nella sua *Vita di Nicola V papa*. *N. d. Trad.)*.

La prosperità che la corte papale conferiva a Roma era il sostegno principale dei Papi come principi, ad un tempo in cui i pensatori volgevano l'occhio sospettoso di Dante all'unione nel Papato dei privilegi spirituali e temporali (1), Inoltre, come s'è già visto nei precedenti capitoli, l'Italia tutta sottostava a un progressivo e istintivo mutamento politico: le repubbliche cedevan luogo a tirannie; il quale rivolgimento la popolazione in generale non accoglieva con disfavore. Era dunque questa, per i Papi, occasione propizia a trasformare la loro mal definita autorità in uno stabile dispotismo, ad assicurarsi sovrani in Roma, e ad aggiogare gli stati della Chiesa al loro secolare imperio.

L'opera fu cominciata da Tommaso da Sarzana, il quale fu assunto alla sedia di San Pietro col nome di Niccolò V nel 1447. Una parte della sua vita attiene alla storia dell'erudizione, e non accade qui toccarne. Educato a Firenze, all'ombra della casa de' Medici, egli era imbevuto di quei principj di ossequio all'autorità sovrana, i quali, in tutt'Italia, all'antica virtù repubblicana andavano subentrando. Gli scismi che avevano dilacerata la Chiesa cattolica erano risanati; ondechè, al suo potere spirituale non incontrando ostacolo, deliberò di raffermare le temporalità della propria sede. Nel qual proposito l'afforzò la congiura di Stefano Porcari, un nobile romano, il quale aveva tentato di sollevare l'ardore repubblicano nella città al momento dell'elezione del Papa, e che in seguito cospirò per torgli la libertà, se non la vita. Il Porcari e i suoi complici furono dannati nel capo nel 1453, e per tale atto il Papa si dichiarò sovrano. Le smisurate ricchezze che per il giubileo del 1450 erano affluite nei

(1) La famosa invettiva di Lorenzo Valla contro la donazione di Costantino, che apparve durante il pontificato di Niccolò, conteneva queste reminiscenze del trattato *De Monarchia:* « Ut Papa tantum vicarius Christi sit et non etiam Cæsaris... tunc Papa et erit et dicetur pater sanctus, pater omnium, pater ecclesiæ ».

forzieri papali (1), egli impiegò ad abbellire la città di Roma e a creare una rocca per il sovrano pontefice; la mole Adriana, da lungo tempo nel medio evo tenuta a uso di cittadella, fu ora fortificata, e il ponte Sant'Angelo e la Città Leonina vennero da tutto un ordine di mura e di ripari esterni talmente insieme collegati e difesi, da porre le chiavi di Roma nelle mani del Papa. Cominciò a sorgere un nuovo Vaticano, e i fondamenti d'un più maestoso tempio a San Pietro furono gittati entro questa cerchia del papale dominio. Niccolò aveva, infatti, concepita la grande idea di restaurare la supremazia di Roma, non a guisa d'un Ildebrando, imponendo il dispotismo spirituale del Papato, ma istituendo i Papi come re, rinnovando la magnificenza architettonica della Città Eterna, e facendo della sua corte l'anima della coltura europea. Nel testamento che sul letto di morte dettò ai principi della Chiesa, egli espose quanto aveva operato per l'architettura secolare ed ecclesiastica di Roma, dichiarando il suo profondo convincimento della necessità d'assicurare i Papi contro le rivoluzioni interne e la violenza di fuori, e il suo desiderio di esaltare la Chiesa rendendo splendida agli occhi del cristianesimo la principal sua sede. Questo testamento di Niccolò rimane memorabile documento; nulla più efficacemente illustra la transizione dal medio evo alla mondanità della Rinascenza che il convincimento del Pontefice che i destini del cristianesimo pendessero dallo stato e dalla gloria della città di Roma. L'òpera da lui principiata fu tra' delitti, l'anarchia e lo spargimento di sangue seguìta dai successivi Papi del Rinascimento, fino a quando le genti del Frundsberg, nel 1527, non lastricaron la via ai gesuiti del Loyola, e Roma, pur sempre la Città Eterna, non ammantò il suo fulgore e la sua infamia della funerea coltre degl'in-

(1) « Fu volta che il banco de' Medici nel giubileo ebbe della Chiesa nelle mani più di cento migliaia di fiorini ». VESPASIANO: *Nicola V Papa.*

quisitori spagnuoli. I mutamenti politici nel Papato iniziati da Niccolò V erano, nondimeno, in quel tempo compiuti; e per più di tre secoli di poi i Pontefici tenner grado tra i re della terra.

Di Alfonso Borgia, il quale regnò tre anni col nome di Calisto III, basterà dire che il suo pontificato preparò la grandezza del nipote, Rodrigo Lenzuoli, conosciuto come Borgia in omaggio a suo zio. Gli ultimi giorni di Niccolò erano stati amareggiati dalla caduta di Costantinopoli e dal pericolo che pei Turchi soprastava all'Europa; tutte le energie di Pio II furon vôlte all'unico intento di collegare le nazioni europee contro agl'infedeli. Enea Silvio Piccolomini, scrittore, oratore, statista, viaggiatore e cortigiano, è nome illustre negli annali del Rinascimento; Pontefice, è notevole per la sincerità dello zelo che dispiegò nel vano studio di risvegliare contro ai nemici della civiltà e della fede la pietà dei cristiani. Raramente tra l'uomo e il pontefice si palesò più viva contraddizione che in costui: il quale, dall'esser dedito ai piaceri, astuto, spregiudicato, letterato e mondano, diviene Santo Padre, geloso del decoro cristiano, e imprende a sollevar l'Europa, facendo appello a impulsi che già da tre secoli avevano perduto ogni forza. L'era delle crociate era stata chiusa da Federico II e da San Luigi; l'uno mercatando con l'infedele, l'altro cercando d'afferrare la corona del martirio. Enea Silvio Piccolomini fu il riflesso de' suoi tempi: umanista, ricercato nello stile e pregno del gusto pseudoclassico e rettorico della prima Rinascenza; Pio II, invece, fu quasi un anacronismo. Il rammarico provato dagli eruditi quando s'avvidero che il nuovo Papa, da cui tanto attendevano, rifiutava la parte di Mecenate, si può desumere dagli epigrammi del Filelfo in sua morte (1):

Gaudeat orator, Musæ gaudete Latinæ;
Sustulit e medio quod Deus ipse Pium.

(1) Rosmini. *Vita del Filelfo*, vol. II, pag. 321.

Ut bene consuluit doctis Deus omnibus æque,
Quos Pius in cunctos se tulit usque gravem.
Nunc sperare licet. Nobis Deus optime Quintum
Reddito Nicoleon Eugeniumve patrem.

e ancora:

Hac sibi quam vivus construxit clauditur arca
Corpore; nam Stygios mens habet atra lacus.

Il quale Pio, la discrepanza tra la sua antica e nuova personalità, intese egli medesimo. *Æneam rejicite, Pium recipite,* esclama in un celebre passo della sua *Ritrattazione*, nella quale si dichiara sinceramente addolorato delle leggere e vane parole, purtroppo irrevocabili, da lui nella sua spensierata gioventù disseminate. Eppure, sebbene Pio II venisse, in effetti, meno all'universale aspettazione per essergli mancata l'energia necessaria a dirigere i suoi tempi, sia per tornare indietro alle idealità del primo cristianesimo, sia per procedere sul sentiero della coltura moderna, egli è pur l'ultimo Papa del periodo del Rinascimento al quale possiamo guardare con vero rispetto. Quelli che seguono, dell'indole personale dei quali più che non dell'opera loro di pontefici principalmente ci occuperemo, immolarono gl'interessi della cristianità alle ambizioni di famiglia, si assicurarono il principato a prezzo della discordia d'Italia, mercanteggiarono con l'infedele, e recitarono sulla scena europea la parte d'Anticristo.

La storia di cotesti re preti potrebbe ben scriversi sorvolando sulle scandalose circostanze, confondendo la cronaca della corte vaticana con una narrazione delle vicende della politica europea, o camuffando le vere fattezze degli alti dignitari pontificj con le maschere che foggiaron loro gli apologisti chiesastici. Quella via, non può, per altro, esser seguìta dallo scrittore che tratti della civiltà d'Italia nel quindicesimo e sedicesimo secolo. Egli deve dipingere i Papi del Rinascimento quali apparirono nella società civile, quali erano quando Lorenzo de' Medici descrisse Roma *sentina d'ogni*

vizio, e quando quei saputi osservatori che furono il Machiavelli e il Guicciardini al loro potere ascrissero la depravazione morale e lo scadimento politico d'Italia. Si potrebbe obiettare non essere ora necessario di ritrarre le nefandezze di quella corte, le quali, risvegliando nelle coscienze d'Europa settentrionale un senso d'intollerabile vergogna, si rivelarono una delle principali cagioni della Riforma. Ma se a questi vecchi scandali non si dà un trascorrevole sguardo, non sarà possibile formarsi un esatto concetto della moralità italiana, nè si potrà ben penetrare il sentimento sociale italiano quale nelle lettere si manifestò. Nè dinanzi a tale obbligo si trarrà indietro lo storico di quell'epoca, anche quando i fatti che dovrà registrare sapessero di leggenda più che di semplici avvenimenti; giacchè degli autentici e ben confermati annali di questo periodo di settant'anni, dal 1464 al 1534, non v'ha invenzione che sia più ricca di fantasia, non v'ha mito, non allegoria che possa con più efficaci immagini esprimere il vero.

Paolo II era un Veneziano che aveva nome Pietro Barbi, il quale da mercatante cominciò la vita. I beni suoi di fortuna aveva già imbarcati sur un trabaccolo per navigare lontano, allorchè gli giunse nuova che suo zio era stato eletto Papa col nome di Eugenio IV. La sua vocazione al sacerdozio non fu che il calcolo di potere, con zio un Papa, più speditamente aver fortuna nella Chiesa, che non sui mari per la propria astuzia. Sbarcò, dunque, il carico, sgobbò sui libri, si fece prete, e a quarantott'anni fu assunto al Papato. Bell'uomo, avrebbe voluto prendere il nome ecclesiastico di Formosus; ma, dissuasolo i cardinali da quello sfoggio di vanità, nel 1464 cinse la tiara con quello di Paolo. Impronta dominante di costui fu una volgare inclinazione allo sfarzo; spese somme favolose a raccoglier gioie: la sola sua tiara valutavasi 200 mila fiorini d'oro. In tutte le pubbliche cerimonie, ecclesiastiche e secolari, era magnifico, provando pari diletto a pavoneggiarsi agli occhi dei Romani

sia che fosse protagonista in una benedizione Pasquale, o in un carnevalesco corteo; ai cardinali più poveri dava sussidj dalla propria borsa affinchè alle sue pompe coi loro codazzi accrescessero splendore. Le arti ebbero in lui munificente patrono: per la costruzione del palazzo di San Marco, che dallo stile gotico primitivo allora in voga segna una brusca dipartita, menò in Roma architetti eminenti, dando lavoro a Mino da Fiesole, scultore, e a Giuliano da San Gallo, intagliatore; gli archi di Tito e di Settimio Severo furono a sue spese restaurati, insieme con la statua di Marco Aurelio e i cavalli di Monte Cavallo. Ma Paolo si palesò particolarmente conoscitore nel raccogliere gemme, medaglie, pietre preziose e cammei, accumulando nei suoi scrigni rari tesori d'antichità e costosi capolavori di oreficeria italiana e fiamminga. Questa protezione dell'arte contemporanea e l'apprezzamento dei monumenti classici gli diedero l'impronta di mecenate del vero tipo della Rinascenza (1). Ma non erano

(1) Vedi *Les Arts à la Cour des Papes pendant le XV et le XVI siècles.* E. Müntz, Paris, Thorin, 2me Partie. Il Müntz ha reso buon servizio all'archeologia estetica rivendicando la fama di Paolo II come patrono d'artisti contro le contumelie d'ogni sorta onde il Platina lo copre. Si può opportunamente qui notare che anche il feroce Sisto IV si palesò intelligente nella protezione delle arti e delle lettere. Edificò la Cappella Sistina, e chiamò a Roma i più grandi pittori del tempo: il Signorelli, il Perugino, il Botticelli, Cosimo Rosselli e il Ghirlandaio. Lavorò per lui Melozzo da Forlì; del quale uno dei capolavori che rimangono è la pittura murale, ora in Vaticano, che rappresenta Sisto tra' suoi cardinali e segretari: magnifica opera di vivi ritratti. Sisto, ancora, aprì al pubblico la biblioteca Vaticana; e ai suoi giorni fu fondata, a incoraggiar le arti del disegno, la confraternita di San Luca. Roma deve pure a lui lo spedale di Santo Spirito, severa costruzione di Baccio Pontelli, e le chiese di Santa Maria del Popolo e Santa Maria della Pace. Innocenzo VIII aggiunse al Vaticano il Belvedere su disegno di Antonio del Pollaiuolo, e diè principio alla Villa Magliana. Alessandro VI arricchì il Vaticano dei famosi appartamenti dei Borgia, decorati dal Pinturicchio. Egli, ancora, cominciò il palazzo dell'Università e trasformò il Mausoleo d'Adriano nel ca-

queste doti da dilettante quelle che potessero dar lustro a un pontefice che spendeva le sostanze della Chiesa ammassando oggetti rari e costosissimi. L'ingordigia dell'oro e la passione d'accumulare giungevano in lui a tal segno che vacando le sedi vescovili, spesso rifiutava di ricostituirle per rivolgerne le rendite a proprio profitto. La sua corte fu lussuriosa, ed egli in privato propenso a sensualità (1). La qual cosa, nondimeno, non gli avrebbe procacciato mala fama in Roma, dove il Santo Padre era già considerato come un tiranno d'Italia con solo alcuni attributi sacerdotali in più. In un'età in cui, checchè avvenisse, gli uomini avevano il diritto di attendersi almeno il rispetto dell'erudizione, si rese malvisto per la persecuzione dei Platonisti. L'esempio delle accademie di Firenze e di Napoli aveva incitato i Romani a fondare una società per la disputa delle questioni filosofiche. Sospettò il Papa che vero scopo di quelle adunanze fosse l'intrigo politico; nè, invero, al sospetto mancava una certa apparente ragione: la congiura del Porcari contro Niccolò, e i tumulti catilinari di Tiburzio, che avevano turbato il pontificato di Pio, erano ancora vivi nella mente di ognuno; il Papa, inoltre, non si sentiva per alcun verso sicuro in Roma. Accresceva pure l'ansietà di Paolo il fatto che taluni degli eruditi, da Pio eletti segretari dei brevi o *abbreviatori*, e da lui deposti dell'ufficio, eran membri della

stel Sant'Angelo. I quali brevi accenni debbono bastare, non essendo scopo del presente capitolo di trattare dei Papi come mecenati. Non dovrebbe, pertanto, dimenticarsi, che avendo essi accettato grado tra i tiranni d'Italia, si studiarono di pagare il loro tributo all'arte e alla coltura secondo lo spirito dei potentati loro coetanei.

(1) Il CORIO così ne compendia l'indole: « Fu costui huomo alla libidine molto proclivo; in grandissimo precio furono le gioie appresso di lui. Del giorno faceva notte, et la notte ispediva quanto gli occorreva ». *Hist. Mil.*, ed. cit., pag. 416. Marco Attilio Alessio dice: « Paulus II ex concubina domus replevit, et quasi sterquilinium facta est sedes Barionis ». Vedi: GREGOROVIUS, *Stadt Rom*, vol. VII, pag. 215, per quest'ultima citazione.

Accademia Platonica, e l'animosità dei quali contro a lui era naturale e mal celata; infine l'odio acerbo e mal dissimulato di Lorenzo Valla contro al potere temporale poteva, in un secolo di cospirazioni, pur far credere a malvagi propositi. Leon Battista Alberti lascia intendere che il Porcari avesse avuto potenti aiuti al di fuori; e una delle accuse contro a' Platonisti fu che Pomponio Leto avesse salutato in Santo Padre il Platina. Ora, tanto Pomponio Leto che il Valla godevano molta reputazione in Napoli, e Paolo era in sul punto di rompersi col re Ferdinando. Aveva dunque il Papa fondamenti sufficienti a sospettare un intrigo napolitano nel quale quegli umanisti rappresentassero le parti di Bruto e di Cassio. Purtuttavia, sebbene noi ci affanniamo ora qui a trovare gli elementi di un'apparente ragione a spiegare la costernazione del Papa, i fatti invece provarono ch'egli al tutto s'ingannò; nè può esservi poi dubbio alcuno della stoltezza, crudeltà e ingiustizia della sua susseguente condotta. Fece sostenere, gettare in carcere e torturare i principali membri dell'Accademia Romana, e alcuni morire sulla ruota. « Avresti creduto il Castel Sant'Angelo diventato il toro di Falaride » scrive il Platina, « sì forte rimbombavano i suoi cupi sotterranei delle grida di giovani innocenti ». Non fu possibile estorcere alcuna prova di congiura. Paolo fece allora giudicare i superstiti per eresia; ma essi, con sodisfazione dei papali inquisitori, provarono la saldezza della loro fede. Non gli rimaneva dunque che liberarli, o rinchiuderli in carcere perchè non si dicesse che il Santo Padre senza giusta cagione li avesse fatti sostenere: e quest'ultima via fu scelta. Il Platina, lo storico dei Papi, fu uno degli abbreviatori da Paolo deposti, e uno dei Platonisti ch'egli torturò; epperò è efficacissima la sua narrazione delle persecuzioni papali, poichè, se mai agli umanisti del quindicesimo secolo può attribuirsi qualche efficacia, questa ebbero appunto nello scrivere insinuazioni e invettive. Fra gli altri aneddoti, narra come, mentre sulla ruota gli dislogavano le

ossa, gl'inquisitori Vianesi e Sanga allegramente discorrevano di un anello che l'uno scherzevolmente diceva l'altro avesse avuto in pegno d'amore da una fanciulla. È tutto un quadro assai caratteristico della Roma papale del Rinascimento.

Paolo non visse quanto la sua relativa gioventù poteva lasciar supporre; morì d'apoplessia nel 1471, solo e improvvisamente, dopo aver cenato due grandissimi cocomeri, *duos prægrandes pepones*. Il suo successore fu uomo di bassi natali, di nome Francesco della Rovere, nato presso Savona, sulla Riviera ligure. Ebbe costui il capriccio di spacciarsi per nobile, sicchè si guadagnò la benevolenza dell'antica casa dei della Rovere di Torino, concedendole due cappelli cardinalizi, e si dichiarò loro congiunto. A quella s'appartiene la quercia d'oro in campo azzurro dipinta da Michelangelo nella volta della Cappella Sistina in omaggio a Sisto e al nipote di lui, Giulio. Subornati i più venali membri del sacro collegio, Francesco della Rovere fu eletto Papa, e prese il nome di Sisto IV. Il suo pontificato iniziò con una menzogna; poichè, sebbene succedesse all'avaro Paolo, il quale aveva occupato il suo tempo ad ammassar danaro di cui non fece uso, dichiarò di non aver trovato che 5 mila fiorini nella tesoreria papale. La quale asserzione si rivelò falsa per la prodigalità con la quale subito profuse ricchezze sui suoi nipoti. È malagevole anche soltanto accennare agli orribili sospetti che aleggiavano intorno alla nascita di due di codesti nipoti del Papa e all'indole della inclinazione di Sisto per loro; del quale, per altro, la vita privata legittimava le più mostruose supposizioni, e il contegno da lui in pubblico tenuto con costoro richiamava alla mente l'affetto di Nerone per Doriforo (1). Ci è, pertanto, lecito trattenerci

(1) Le infamie che di Sisto e di Alessandro si narrano, possono, n parte, esser favole, ripetute dal volgo, e vòlte ad epigrammi dagli eruditi. Resta, per altro, il fatto che l'Infessura, il Burcardo e gli ambasciatori veneti, di questi due Papi riferiscono tali caratteristiche e abominevoli azioni, da rendere verisimili le più atroci calunnie. L'In-

sui caratteri principali del suo nepotismo, giacchè Sisto fu il primo Pontefice che deliberatamente ordinasse a metodo la spogliazione della Chiesa per esaltare a principato la propria famiglia. Di questa politica in generale abbiamo già esposta la debolezza (1); la sua giustificazione, se mai possa averne, sta nelle esigenze d'una dinastia mancante di successione legittima o ereditaria. I nomi dei nipoti del Papa erano: Leonardo, Giuliano e Giovanni della Rovere, figliuoli del fratello Raffaello; Pietro e Girolamo Riario, figli della sorella Iolanda, e Girolamo, figliuolo a un'altra sua sorella sposata a Giovanni Basso. Tolto, cospicua eccezione, Giuliano della Rovere (2), questi giovani in nulla avanzavano il comune degli uomini, se non nel bello aspetto, e in una certa aria marziale che mal si conveniva alle dignità ecclesiastiche ch'erano state ad alcuni di loro conferite. Leonardo fu fatto prefetto di Roma, e sposò una figliuola naturale di re Ferdinando di Napoli; Giuliano ebbe il cappello di cardinale, e dopo violenti contese coi papi successivi fu assunto alla sedia pontificia col nome di Giulio II; Girolamo Basso fu creato cardinale di San Crisogono nel 1477, e morì il 1507; Girolamo Riario tolse in moglie Caterina, figliuola naturale a Galeazzo Sforza, e il Papa, che nel 1473 gli

---

fessura, sebbene esprimesse orrore pei delitti di Sisto, fu un arido cronista di eventi quotidiani, di molti dei quali fu testimone; il Burcardo fu un freddo diarista di pompe cortigiane, il quale con flemmatica gravità narra le rapine, gli assassinj e le nefandezze di Alessandro. La testimonianza di questi uomini, nessuno dei quali si abbandona a vera satira, è certo più valevole che quella di Tacito o di Svetonio intorno ai vizi degl'imperatori romani. Son pure degne di fede le relazioni degli ambasciatori veneti, perchè sempre scritte con fine politico, e non per smania di pettegolezzo.

(1) Vedi Cap. III.

(2) Papa Giulio II: assolutamente il più gran nome del suo secolo. Pure, nemmeno Giuliano, da prima, lasciò intravedere la sua potenza. IACOBUS VOLATERRANUS (*Mur.* XXIII, 107) di lui scrive: « Vir est naturæ duriusculæ, acuti ingenii, mediocris litteraturæ ».

comperò la città d'Imola con danaro della Chiesa, dopo avervi aggiunto Forlì, lo creò duca. Il quale, in questa città, fu dai suoi sudditi ammazzato, non prima, per altro, che vi fondasse una stirpe di principi. Pietro, altro nipote del sangue dei Riario, ovvero come allora con scandalo si vociferava, e come di poi il Muratori ha creduto, figliuolo del Papa, all'età di ventisei anni fu elevato alla dignità di cardinale, patriarca di Costantinopoli e arcivescovo di Firenze. Non ebbe virtù, non capacità; solo la bellezza, lo scandaloso affetto del Papa, e la stravagante dissolutezza della vita ne tramandano alla posterità il nome. Per due anni tutta Italia echeggiò delle sue orgie. Le rendite che gli venivano dalle cariche si stimavano in 60 mila fiorini d'oro; ma nel breve corso di sua nefanda magnificenza riuscì a dissipare una somma giudicata non inferiore ai 200 mila. Quando Eleonora d'Aragona, la quale andava a celebrare le sue nozze con il marchese di Ferrara passò per Roma, questo vagheggino d'un patriarca fece coprire in onor di lei tutta la piazza dei Santi Apostoli di vele a guisa di padiglione (1). La piazza era partita in sale che comunicavano col palazzo del cardinale, ed erano parate con panni di velluto e di seta bianca e cremisi; uno degli appartamenti addobbavano i famosi arazzi di Niccolò V figuranti la creazione del mondo. Tutti gli utensili in questa magica dimora, fino i più vili, eran d'argento. Nella grande sala dei banchetti l'aria veniva rinfrescata da « tre mantici coperti, che facevano continoamente vento » dice il Corio, « et allato era posto sopra una colonna un fanciullo vero nudo indorato in forma d'Angelo, che gettava acqua da una fontana ». La descrizione della festa occupa tre facciate della storia del Corio, nelle quali troviamo una minuta lista delle vivande del convito: « porci cinghiali vestiti, un cervo vestito con le corna in testa, un pavone vestito con le penne, tutti cotti con la

(1) Per quel che segue vedi il Corio, op. cit., pagg. da 417 a 420.

pelle, e 'l pello, in lor propria statura; melaranze inzuccherate et indorate in tazze con malvasia; pane indorato; acqua rosa alle mani; la favola di Esperide et d'Ercole, che ammazzò il Drago, il qual guardava l'albero delle pome d'oro; ancora furono portate in tavola per vivande in confettione le tre fatiche d'Ercole; cioè del Leone, del Cinghiale et del Tauro, et ciascheduno era grande in forma d'un'huomo comune ». Narra ancora che « doppo venne sopra il Tribunale forse da otto huomini, con otto altre vestite da ninfe, et sue innamorate. Tra i quali era Ercole, con Deianira per mano; Giasone con Medea; Teseo con Fedra, et così de gli altri, con le sue innamorate, tutti di convenienti habiti vestiti, et giunte lì, cominciarono piferi, et molti altri stromenti a sonare et egli ivi in mezzo cominciarono a danzare ». La quale rappresentazione s'alternava con quella di Susanna « per alcuni Fiorentini co i più veri atti et più attamente che si potesse istimare » e con quelle di « S. Gian Battista, secondo che fu decapitato, e di quel giudeo che rostì il corpo di Cristo ». Tutti i servi erano vestiti di seta, e « il senescalco quattro volte si mutò di veste nuove ricchissime et ogni fiada mutò collane d'oro, di perle et prede preciose ». Ninfe e centauri, cantanti e buffoni « tutti beverono in oro vini di ogni regione eletti ». Intanto l'eminentissimo e reverendissimo signore del palazzo andava intorno tra' suoi ospiti che « parea figliuolo di Cesare primo Imperatore ». Tutta la festa durò dal sabato al giovedì, durante il qual tempo Ercole d'Este e la sua sposa assisterono alle cerimonie religiose in San Pietro e, negl'intervalli dei giuochi, delle danze e dei conviti della specie descritta, si recavano a visitare gl'illustri personaggi di Roma. Sarà quasi superfluo aggiungere che, nonostante le sue enormi ricchezze, il giovane cardinale, morendo, lasciò debiti che ascendevano a 60 mila fiorini. Fortunatamente per la Chiesa e per l'Italia, spirò a Roma nel gennaio del 1474, dopo avere a Milano e a Venezia come Legato Pontificio fatto pompa delle sue

sfrontate dissolutezze. Andò voce, non mai bene autenticata, che i Veneziani ne affrettassero la morte col veleno (1): ma la sensualità libidinosa nella quale questo figlio della plebe, subitamente inalzato a principesco splendore, continuamente si bruttò per venticinque mesi, è di per sè sufficiente, senza il sussidio d'ipotesi d'avvelenamento, a dichiararne l'immatura morte. E con lui fu sepolto un disegno che avrebbe potuto nel tempo far del Papato un regno secolare e ereditario. Durante la sua dimora a Milano, fermò col Duca un patto col quale Galeazzo Maria Sforza sarebbesi coronato re di Lombardia, e il Cardinal Legato, ritornando a Roma, impossessato del trono papale (2): si narra anzi che Sisto avrebbe volentieri abdicato il triregno a favore del nipote per raffermare più saldamente la sua famiglia nella tirannia di Roma. Il disegno era avventato; ma non tale, ove si considerino la potenza e la ricchezza degli Sforza, da reputarsi cosa tanto impraticabile quanto potesse sembrare. La stessa visione apparì, alcuni anni più tardi, all'immaginazione dei due Borgia; e il Machiavelli, parlando dei nipoti e parenti dei Papi, scrisse col suo stile pacato che non « manca altro a tentare ai pontefici, se non che come eglino hanno disegnato insino ai tempi nostri di lasciarli principi, così per lo avvenire pensino di lasciare loro il papato ereditario » (3). L'opinione che del cardinale di San Sisto fece l'universale nei due anni in cui primeggiò, si può desumere dai seguenti distici d'un epigramma che, secondo il Corio, fu attaccato al suo sepolcro:

Fur, scortum, leno, mœchus, pedico, cynædus
  Et scurra, et fidicen cedat ab Italia:
Namque illa Ausonii pestis scelerata senatus,
  Petrus, ad infernas est modo raptus aquas.

(1) MACH., *Ist. Fior.*, lib. VII. CORIO, pag. 420.

(2) Vedi il CORIO, pag. 420, il quale dice: « et per la intrinseca amicitia, quale intesero i Venetiani haver con lui Galeazzo Sforza, fu affermato havergli dato il veleno ».

(3) MACH., *Ist. Fior.*, lib. I, XXIII.

Morto Pietro, Sisto prese similmente a favoreggiare il minore de' suoi nipoti Della Rovere, Giovanni. Il quale, tolta a moglie Giovanna, figliuola di Federico di Montefeltro duca d'Urbino, fu creato duca di Sinigaglia, e divenne poi, morto il fratello Leonardo, prefetto di Roma. Quest'uomo fondò la seconda dinastia del ducato d'Urbino. Nel figliuolo di Giovanni, il duca Francesco Maria, l'indole violenta e plebea dei Della Rovere giunse al colmo: di sua mano, giovanetto a sedici anni, uccise l'amante di sua sorella; ventenne, pugnalò a morte nelle vie di Bologna il Legato papale, e, durante un consiglio di guerra, nel 1526, gettò per terra, con un pugno, il Guicciardini, lo storico.

Sisto, intanto, mentre così provvedeva la sua famiglia, non sapeva godersi la vita senza avere intorno alla propria persona un qualche giovane favorito; ondechè, nel 1463, creò cardinale e vescovo di Parma il proprio cameriere, giovane di vent'anni, vile di natali e d'educazione, ma che aveva il merito d'una olimpica bellezza. Fortuna volle che a questo dono provvidenziale accoppiasse indole innocua per quanto stolida.

Tutti codesti protetti da incamminar nella vita, tenevano naturalmente il Papa corto a denari, ond'egli, a riempire i suoi forzieri, scelse due vie: prima, quella di vendere le cariche della corte di Roma, a ciascuna delle quali fu assegnato un prezzo stabilito (1); i benefizi con un po' più di circospezione e segretezza si distribuivano, giacchè la simonia non veniva ancora considerata peccato veniale; era, peraltro, notorio che non v'aveva privilegio alla sua sacerdotale autorità affidato dal quale Sisto non inclinasse a trar danaro. « Dei templi nostri, dei sacerdoti, degli altari, dei riti sacri si fa mercato; il cielo e fino Iddio son venduti », esclama

(1) Con ogni ingegno si incoraggiava questo traffico. L'Infessura scrive: « Multa et inexcogitata in Curia Romana officia adinvenit et vendidit », pag. 1183.

un erudito del tempo; e lo stesso Santo Padre soleva dire: « al Papa basta solo la mano con la penna e l'inchiostro per avere quella somma che vuole » (1). L'altro grande espediente per far danaro fu l'incetta del grano in tutti gli stati papali. Venivano create fittizie scarsità; il valore del frumento si faceva salire a prezzi da carestia; il grano buono si vendeva fuori lo stato, e in cambio se ne traeva di cattivo; e Sisto obbligava i sudditi a comprare nei suoi fondachi, in tal guisa, per la fame e i malanni delle sue emaciate province, facendo lucro. Simil pratica tenne nel mezzogiorno d'Italia Ferdinando re di Napoli. Che cosa fosse quel pane, giova udire da uno di coloro che fu costretto a mangiarne: « il pane fatto di quel grano del quale ho discorso era nero, fetido e abominevole; e si doveva mangiare per necessità, donde spesso nello stato s'ebbero morbi » (2).

Ma la cristianità ebbe da Sisto non pur lo spettacolo d'un Papa che trafficava col corpo dei suoi sudditi e con le cose sacre del Signore, per poter vilmente profondere sui suoi abbandonati favoriti l'oro da lui così male acquistato: egli distrusse la pace d'Italia con rovinose guerre per l'avanzamento di quegli stessi suoi indegni prediletti. Sisto voleva aggiungere Ferrara agli stati di Girolamo Riario, e sola contrastava il suo intento la casa d'Este, saldamente stabilita da

---

(1) BAPTISTA MANTUANUS, *De Calamitatibus Temporum*, lib. III.

Venalia nobis
Templa, sacerdotes, altaria, sacra, coronæ,
Ignes, thura, preces, cœlum est venale, Deusque.

Il Soriano, ambasciatore veneto, ap. ALBERI, II, 3, pag. 330, scrive: « Conviene ricordarsi quello che soleva dire Sisto IV, che il papa bastava solo la mano, con la penna, ecc. ». Cfr.: ÆN. SYLV. PICC., *Ep.* I, 66: « Nihil est quod absque argento Romana Curia dedat; nam et ipsæ manus impositiones et Spiritus Sancti dona venduntur, nec peccatorum venia nisi nummatis impenditur ».

(2) INFESSURA, *Eccardus*, vol. II, pag. 1941: « Panis vero qui ex dicto frumento fiebat, erat ater, fœtidus, et abominabilis; et ex necessitate comedebatur, ex quo sæpe numero in civitate morbus viguit ».

secoli, e con tutte le principali famiglie d'Italia legata per parentado o amicizia; ondechè il Papa, del quale gl'istinti sanguinari e battaglieri eran solo pareggiati dall'avarizia e dal libertinaggio (1), abbracciò con irrefrenabile gioia un disegno che cagionar doveva la discordia di tutta la penisola. Strinse e disfece leghe con Venezia, suscitò le passioni dei tiranni, e insieme violentemente li accozzò, chiamò in Lombardia mercenari svizzeri, e finalmente, quando, stanche di combattere per suo nipote, le potenze d'Italia conchiusero la pace a Bagnolo, egli morì di rabbia nel 1484: si spense, infatti, di furioso rammarico perchè al paese da lui dilaniato per amore del diletto nipote era stata ridonata la pace.

Ma il delitto di Sisto che più efficacemente dipinge nel suo secolo la corruzione del Papato non abbiamo ancora narrato: egli fu l'appoggio che diede alla congiura de' Pazzi contro a Giuliano e Lorenzo de' Medici. Nell'anno 1477, i Medici, dopo aver esclusi i mercanti principi della famiglia de' Pazzi dai magistrati di Firenze, e dopo averli in altre guise molestati, costrinsero Francesco de' Pazzi a rifugiarsi disgustato in Roma. Sisto lo elesse a suo banchiere in luogo della compagnia de' Medici; ed egli divenne intrinseco di

(1) Questa affermazione vuol essere illustrata. L'INFESSURA (loc. cit., pag. 1941), narra del feroce diletto col quale Sisto assisteva a un combattimento *a steccato chiuso*. Nell'udire che doveva aver luogo un duello tra due compagnie della sua guardia del corpo, comandò loro di scegliere ad arena la piazza di San Pietro; e apparendo a una finestra, benedisse i combattenti, e fece dar principio alla pugna col segno della croce. Noi che consideriamo barbarie il pugilato, il combattimento dei galli e le corse dei tori, dovremmo studiare l'incisione del Pollajuolo per poterci figurare gli orrori d'un duello *a steccato chiuso*. Intorno alle inclinazioni libidinose di Sisto, scrive l'Infessura: « Hic, ut fertur vulgo, et experientia demonstravit, puerorum amator et sodomita fuit ». Dopo aver nominato i Riario e un figliuolo di barbiere di dodici anni, egli seguita: « taceo nunc alia quæ circa hoc possent recitari, quia visa sunt de continuo ». Non fu forse calunnia meramente protestante quella per la quale Sisto venne accusato di accordare indulgenze private per abominevoli delitti in talune stagioni dell'anno.

Girolamo Riario, e fu bene accolto alla corte papale. Per loro fini politici, il Papa e suo nipote volevano in quel tempo distruggere i Medici, i quali contrastavano gli ambiziosi disegni di Girolamo sulla Lombardia; e per privato rancore Francesco de' Pazzi fu indotto a secondarli, e a stimolare la loro animosità. Fra lor tre macchinarono una trama, con loro convenendo il Salviati, arcivescovo di Pisa, altro privato nemico de' Medici, e Giambattista Montesecco, capitano, al conte Girolamo amicissimo. Primo disegno dei cospiratori fu di attirare i fratelli Medici a Roma e lì trucidarli; ma quei giovani eran troppo cauti per lasciar Firenze. Allora il Pazzi e il Salviati andarono in Toscana, sperando di riuscire ad ammazzare insieme i due nemici loro o in un convito o in chiesa. Bernardo Bandini, un sanguinario di mestiere, e Francesco de' Pazzi furon deputati ad assassinar Giuliano; Giambattista Montesecco si assunse di finir Lorenzo (1). A compiere l'impresa fu destinato il giorno 26 d'aprile del 1478 in duomo (2); e segnale doveva essere l'elevazione dell'ostia du-

(1) Nella sua *Confessione* stampata dal Fabroni, *Lorenzi Medicis Vita*, vol. II, pag. 168, può leggersi un'efficace narrazione del modo come fu ordita la congiura. Si deve, peraltro, in giustizia a Sisto dichiarare che il Montesecco lo scagiona del desiderio di uccidere i Medici: voleva solo rovinarli.

(2) È curioso notare quanti fra i numerosi tirannicidj in Italia avvennero in chiesa. I Chiavelli di Fabriano furono assassinati durante una solenne funzione nel 1435, scegliendosi a segnale il passo del Credo, *Et incarnatus est*. Gian Maria Visconti fu ammazzato in San Gottardo (1412); Galeazzo Maria Sforza in San Stefano (1484); Lodovico il Moro scampò all'assassinio in Sant'Ambrogio (1484). Il MACHIAVELLI (*Ist. Fior.*, lib. VIII, 36) narra che Lorenzo de' Medici fu voluto ammazzare da Battista Frescobaldi nel Carmine. I Baglioni di Perugia dovevano essere trucidati durante le cerimonie nuziali di Astorre con Lavinia Colonna (1500); Stefano Porcari voleva sostenere Niccolò V alla porta di San Pietro (1453). L'unica opportunità di cogliere alla sprovveduta principi che di consueto erano assai guardinghi, si aveva quando assistevano alle solennità religiose. Vedi sopra a pagg. 135, 136.

rante la celebrazione della messa. Giunsero i Medici; gli assassini abbracciarono Giuliano e s'avvidero che quel timido giovane non aveva indosso il giubbetto di maglia. Ma in quel punto sorse una difficoltà che sarebbesi dovuta prevedere: il Montesecco, tuttochè brigante, si ricusò di pugnalare Lorenzo davanti all'altar maggiore: per un certo senso di *religio loci*, all'ultimo momento si disanimò. Furono allora trovati due preti che non avevano di quegli sciocchi scrupoli, e, per ripeter le parole di un'antica cronaca, « fu trovato un altro uomo *il quale essendo prete* aveva più dimestichezza del luogo, e però della sua santità era meno superstizioso ». La qual cosa, peraltro, rovinò l'impresa; giacchè i preti, sebbene più sacrileghi dei bravi, eran meno usi al mestiere dell'assassino; e fallirono il colpo. Giuliano, è vero, fu ferito a morte da Bernardo Bandini e da Francesco de' Pazzi nel momento in cui veniva elevato il corpo di Cristo; ma Lorenzo la scampò con una scalfittura; e la congiura venne meno. Il popolo di Firenze, infuriato, si vendicò contro gli assassini impiccando l'arcivescovo Salviati, insieme con Jacopo e Francesco de' Pazzi e alcuni altri fra i principali cospiratori, alle finestre del Palazzo Pubblico. Per il quale atto di violenza contro la persona di un prete traditore, Sisto, il quale aveva sulla propria coscienza il delitto commisto di tradimento, di sacrilegio e d'assassinio, scomunicò Firenze, e seguitò per anni contro alla repubblica una implacabile guerra. Solo nel 1481, quando la calata dei Turchi a Otranto lo fece tremare per la propria sicurtà, accondiscese a far pace con codesti nemici da lui stesso provocati, e contro ai quali aveva macchinato (1).

(1) In tutta questa succinta narrazione della congiura de' Pazzi si riscontrano lievi inesattezze ne' particolari, come, per esempio, l'essersi da prima destinata l'uccisione in duomo, l'essersi il Montesecco ricusato solo all'ultimo istante, e che a sostituirlo fossero chiamati due preti, mentre uno di loro, Antonio da Volterra, era scrivano apostolico, e solo Stefano Bagnoni, curato di Montemurlo, sacerdote; in-

Un'altra particolarità del pontificato di Sisto è degna d'essere notata: sotto i suoi auspicj, nell'anno 1478, fu istituita in Spagna l'Inquisizione per lo sterminio degli Ebrei, dei Mori e dei Cristiani tacciati d'eresia. Nei quattro anni che seguirono, nella provincia di Castiglia morirono sul rogo 2 mila vittime; a Siviglia, un pezzo di terra, detto il Quemadero, o luogo del rogo, novello Aceldama (1), fu destinato a questi supplizi; e qui, in un anno, 280 eretici furon dannati alle fiamme, 79 all'ergastolo e 17 mila a più miti pene di diverse sorte; nella sola Andalusia 5 mila case furono subitamente abbandonate dai loro abitanti. Nel 1492 seguì, poi, il celebre editto contro agli Ebrei, e spirarono appena quattro mesi che a tutta la popolazione giudaica fu imposto di lasciare la Spagna senza nulla portar seco d'oro o d'argento. A costoro non rimase che convertire le loro

---

fine che Jacopo e Francesco de' Pazzi fossero impiccati col cardinale Salviati alle finestre del palazzo. Circa alla parte diretta che v'ebbe il Papa, si sa che da parecchi scrittori è negata, argomentando costoro principalmente sul fondamento della confessione del Montesecco, alla quale, in nota, accenna pure il nostro autore. Sta peraltro il fatto che Sisto non poteva ignorare che lo scopo da lui apertamente dichiarato di voler togliere lo stato a' Medici, non poteva conseguirsi senza spargimento di sangue; ma ove ciò non bastasse, pare che ogni dubbio intorno alla partecipazione del Pontefice nella congiura dovesse dissiparsi, leggendo il suo Breve di scomunica, lanciato nelle calende di giugno, in cui non solo non si scagiona delle accuse che da ogni parte contro lui si levavano, ma manifestamente travisa le cause che condussero alla morte del Salviati e alla detenzione del Riario. (*Nota del Trad.*).

(1) Aceldama, Acheldama o Haceldama, dal caldeo *Khakel* e dall'ebraico *Khêlek*, campo, e dal caldeo e dall'ebraico *dam*, sangue, voce del dialetto di Gerusalemme per dire *campo di sangue*. Ebbe questo nome un campo che si vuole fosse a mezzogiorno di Gerusalemme, e che Giuda Iscariota avrebbe acquistato col danaro datogli in prezzo del suo tradimento. Nel quale campo, poi, essendosi appiccato, crepò, e vi si sparsero le sue viscere. MATTEO, XXVII, 7, 8, *Atti degli apostoli*, cap. I, 19. (*Nota del Trad.*).

possessioni in cedole di cambio e beni mobili; i quali fecer presto siepe al mercato in modo che si barattava una casa con un asino, o una vigna con un vestito. Invano la perseguitata gente tentò d'ottenere la remissione della condanna, offrendo in riscatto un'enorme somma. Il Torquemada si presentò a Ferdinando e alla sua consorte, ed elevando il crocefisso, esclamò: « Giuda vendè Cristo per trenta danari d'argento; vendetelo pur voi per una maggior somma, e rendetene conto a Dio! » L'esodo cominciò. Ottocentomila Ebrei partirono di Spagna (1), alcuni vôlti ai lidi d'Affrica, dove gli Arabi li sventrarono per cercarne nelle viscere le gemme o l'oro che avessero potuto inghiottire, e ne violarono le donne; altri al Portogallo, dove acquistarono il diritto di vivere mediante un grosso testatico, e dove sotto ai propri occhi videro trascinati al battesimo i loro figliuoli; altri ancora furono venduti come schiavi, o doverono sodisfare la rapacità dei persecutori immolando i corpi dei loro fanciulli; molti si gettarono nei pozzi cercando di por fine alla disperazione col suicidio. Il Mediterraneo fu coperto di navigli di affamati e ammorbanti esuli. Cercarono rifugio nel porto di Genova, ma fu loro vietato di risiedere nella città, sicchè perirono a centinaia in quel golfo (2). Quei corrotti cadaveri generarono lungo tutta la costiera d'Italia una pestilenza, onde a Napoli soltanto morirono 20 mila persone. Finalmente questi miseri spettri, vittime dell'ipocrisia e dell'avarizia, guizzanti da lido a lido, ovunque predati, ovunque repulsi, si andarono disperdendo e sparirono. Ma in quel mezzo esultarono gli ortodossi. Pico della Mirandola, il quale spese la vita a riconciliar Platone con la Cabala, non sa dir

(1) Questo numero è forse esagerato. Il Limborch nella sua *Storia dell'Inquisizione* a pag. 83 parla sia di 800 mila che di 400 mila, e accenna anche a un calcolo di 170 mila *famiglie*.

(2) Il racconto dell'entrata degli Ebrei a Genova del Senarega, il quale fu testimone di quanto narra, è davvero spaventevole. Si può leggere quel brano nel *Ferdinand and Isabella* del Prescott, cap. 17.

altro se non che le sofferenze degli Ebrei, nelle quali la gloria della divina giustizia trovava diletto, erano tali da riempire di commiserazione l'animo dei Cristiani: con le quali parole si possono confrontare quelle del Senarega, che cioè la cosa sembrò da prima lodevole perchè fatta in onore della religione; volendo peraltro considerare quegli infelici non come bestie ma come uomini e creature di Dio, riconosce che si usò alquanta crudeltà. Un critico di questo secolo non può che esclamare stupefatto: Tantum religio potuit suadere malorum! Così cominciò la Spagna a divorare sè stessa e a spopolarsi; e la maledizione, dall'Ebreo e dal Moro, ricadde poi sul filosofo e sul patriotto. Fu deliberatamente, persistentemente soffocata la vita della nazione nel suo commercio, nell'industria, nella libertà di pensiero, nell'energia del suo carattere. La quale macchia, indi a poco, dalla Spagna era destinata a dilargarsi sull'Italia, costringendo i bei moti della sua vita multiforme a rigida uniformità, e offuscando lo splendore e il colore dell'arte e delle lettere di lei nelle tenebre della tetra Inquisizione.

Singolarissimo è il procedere di Sisto, il quale, mentre si abbandona a sensualità e ad orgoglio in Vaticano, e adorna di capolavori la cappella che ne porta il nome (1), mentre dilania l'Italia con discordie per ingrandire i suoi favoriti, e stiracchia il prezzo delle diocesi, e estorce danaro dalle province affamate, e mentre macchina assassinj a danno dei suoi nemici, e spinge con le indulgenze i semibarbari montanari svizzeri contro Milano; e, mentre, ancora, ricusa aiuto a Ve-

(1) Contemplando le Sibille e il Giudizio Finale di Michelangelo, è difficile non figurarsi nella mente i Papi che costruirono e adornarono quella cappella, accusati al cospetto del Giudice Supremo, quando quel Cristo, il cui sangue essi trafficarono, dovesse tender verso loro il braccio destro minaccioso, e i profeti dovessero denunziarli con voce tonante: Urlate, pastori, e gridate; e voltolatevi nella cenere, voi i principali della greggia; perciocchè il termine delle stragi e delle dissipazioni vostre è compiuto!

nezia, la quale si leva a campione del cristianesimo contro al Turco, crede intanto di placare Iddio immolando i Mori, affamando miriadi di Ebrei, conferendo al fedifrago e avaro Ferdinando il titolo di Cattolico, studiandosi di purgare i propri peccati col sangue altrui, e di bruciare i propri vizi negli *auto da fè* di Siviglia; e crede, ancora, di rafforzare, per quel diabolico strumento che fu l'Inquisizione, l'edifizio che dalla sua propria infamia veniva scalzato (1). Non è questo il linguaggio d'un protestante che voglia denunziare il Papa: il massimo rispetto alla Chiesa Romana, quell'*Alma Mater* del medio evo, quell'augusto e venerabile monumento della più remota antichità, non può farci chiudere gli occhi di fronte alle contraddizioni tra quel che si voleva far apparire e quel che si praticava, contraddizioni sulle quali la storia del Rinascimento italiano manda una così sinistra luce.

Dopo Sisto IV venne Innocenzo VIII, il quale aveva il nome secolare di Giambattista Cibo. Il sacro collegio, sgomentato, dopo l'esempio di Sisto, dal pensiero che un altro Papa, che fosse così imprudente a creare scandalosi cardinali, non mandasse a rovina il cristianesimo, impose al Papa eletto obblighi solennissimi. Il Cibo giurò su ogni reliquia, per ogni santo, e a ciascun membro del Conclave, ch'egli, nel conferimento delle ecclesiastiche dignità, seguirebbe una qualche norma, serbando purità; che nessun cardinale avrebbe eletto sotto ai 30 anni, e il quale non avesse grado di dottore in teologia o in legge, nè più d'uno tra' suoi congiunti o con-

(1) La medesima contraddizione si osserva pure in Innocenzo VIII, la cui bolla contro la stregoneria (1484) elevò a metodo la persecuzione contro disgraziate vecchie e idioti. Lo Sprenger nel *Malleus Maleficarum* nota che, nel primo anno dopo che quella fu pubblicata, quarantuna strega furono bruciate nel distretto di Como, e numerosissime donne sospette si rifugiarono nella provincia dell'arciduca Sigismondo. Intorno alla persecuzione delle streghe nella Valtellina e in Valcamonica, si riscontri la *Storia della Diocesi di Como*, del Cantù (Le Monnier, 2 volumi), e si confronti la *Maccaronea* del Folengo per la prevalenza della stregoneria in quei distretti.

sanguinei, e via discorrendo. Ma non prima ebbe posata la tiara sulla testa, che tutti quei giuramenti dichiarò nulli perchè incompatibili coi diritti e con le libertà della Santa Sede: gl'impegni assunti dall'uomo il Papa poter sempre sciogliere. Del pontificato d'Innocenzo poco ci occorre dire, se non che fu il primo Papa che pubblicamente confessasse la sua prole; e i suoi sette figliuoli, maschi e femine, tali dichiarasse (1). Rese odioso il suo regno per avarizia, venalità, ignavia e per il primeggiare di vili favoriti, senza neppure accoppiarvi lo splendore e la scandalosa aureola del suo impetuoso predecessore. In fatto di corruzione andò anche più in là di Sisto, col fondare a Roma un banco per la vendita degl'indulti (2). Ogni peccato aveva il suo prezzo, che poteva pagarsi a comodo dell'offensore: del qual provento 150 ducati (3) si versavano nei forzieri papali, destinando l'avanzo a Franceschetto, figliuolo del Pontefice. Questo principotto da nulla, a favore del quale fu acquistata la contea dell'Anguillara, non mostrò perizia o ambizione che nel procacciarsi e spendere denaro. Fu piccolo di statura e fiacco d'animo; nondimeno, da lui pendevano i destini d'una cospicua famiglia d'Europa, giacchè suo padre, nel 1487, gli diè in moglie Maddalena,

(1) « Primus pontificum filios filiasque palam ostentavit, primus eorum apertas fecit nuptias, primus domesticos hymenæos celebravit». Egidio da Viterbo, citato in GREGOROVIUS, *Stadt Rom*, vol. VII, p. 274, nota.

(2) Narra l'Infessura di aver udito il vicecancelliere, cui fu chiesto perchè gli offensori potessero col pagamento evitar la pena, rispondere: « Iddio non vuol la morte del peccatore, ma piuttosto che paghi e viva ». Domenico da Viterbo, scrivano apostolico, falsificò bolle per le quali il Papa accordava indulgenze ai peggiori scandali; suo padre tentò di riscattarlo con 5 mila ducati; rispose Innocenzo che, trattandosi del proprio onore, ne voleva 6 mila. Il povero padre non potè raggranellare la somma, epperò il mercato fu sconchiuso e Domenico giustiziato. Un romano che aveva ucciso due sue figliuole si riscattò con 800 ducati.

(3) I 150 ducati costituivano la quota che spettava al tesoro pontificio per ciascuna ammenda. BURCKHARDT, I, pag. 138. *(Nota del Trad.)*

figliuola a Lorenzo de' Medici. Il quale parentado fece avere a Giovanni de' Medici, a tredici anni, il cappello cardinalizio, onde si creò in Roma l'interesse Mediceo: nel corso di pochi anni di poi, i Medici diedero due papi alla sedia pontificia, e, per l'acquistata potenza ecclesiastica, saldamente ribadirono le catene a Firenze (1). Il trafficare d'Innocenzo e di Franceschetto nel furto e nell'assassinio riempì di briganti e d'assassini la campagna (2). Viaggiatori, pellegrini, ambasciatori in viaggio per Roma venivano spogliati e ammazzati; e nella città stessa più di dugento persone furono pubblicamente e impunemente assassinate durante gli ultimi anni della vita del Papa. Del quale, mentre egli s'addormentava nell'ultimo ed eterno sonno, Franceschetto macchinava di portar via gli scudi. Stentando il Papa tra vita e morte, un medico ebreo propose di rinvigorirlo trasfondendo nelle intorpidite sue vene giovin sangue; per il che invano tre adolescenti, palpitanti dell'elisire di prima gioventù, vennero sacrificati. A ciascuno di costoro fu dato un ducato, racconta l'Infessura; il quale aggiunge, non senza fiero sarcasmo: « Et paulo post mortui sunt; Judæus quidem aufugit, et Papa non sanatus est ». L'epitaffio di questo povero vecchio papa sa d'ingegnosa sebbene irriverente facezia: « Ego autem in Innocentia mea ingressus sum ».

Ma intanto i cardinali non erano stati in ozio; il tedio del prolungato letargo d'Innocenzo, ingannarono con un'operosa simonia; la quale, diremo di passata, dava alle grandi famiglie italiane un interesse diretto nell'elezione del candidato più ricco e che più pagasse. Recò profitto a un uomo, come Ascanio Sforza, d'ingrassare la gallina d'oro che faceva di

(1) Il Guicciardini fa notare (I, I) che Lorenzo, collegato col Papa, potè creare quella bilancia del potere in Italia ch'egli ebbe il merito politico di mantenere finchè visse.

(2) Solo leggendo le pagine del *Diario* dell'Infessura (ECCARDUS, vol. II, pagg. 2003-2005), è possibile formarsi un concetto della dissolutezza e della violenza che regnavano in questo periodo in Roma.

tali uova prima di ucciderla; in altri termini, di farsi pagare da Innocenzo e da Alessandro, rimandando a miglior tempo la propria elezione. Tutti i cardinali, a eccezione di Rodrigo Borgia (1), erano creature di Sisto o d'Innocenzo; e poichè con l'oro avevano comprato i cappelli, erano ora propensi a vendere i loro voti a chi più gli rimunerasse. Il Borgia, di tutti, era il più ricco, il più forte, il più sagace e mondano. Appurò prima esattamente il prezzo di ciascun suffragio, e in conseguenza preparò il suo disegno: il cardinale Ascanio Sforza, fratello del duca di Milano, accettava il posto lucroso di vicecancelliere; il cardinale Orsini si contentava dei palazzi Borgia in Roma e dei castelli di Monticelli e di Saviano; il cardinal Colonna aveva posto la mira sull'abbazia di Subbiaco con le sue rocche; il cardinale di Sant'Angelo ambiva gli agi del vescovato d'Oporto, col palazzo ripieno di scelti vini; il cardinale di Parma prenderebbe Nepi; quel di Genova poteva comprarsi con la chiesa di Santa Maria in via Lata. I membri meno intesi del conclave si venderono per oro, e, a sodisfarne le richieste, il Borgia inviò ad Ascanio Sforza, in piena luce di giorno, quattro muli carichi di monete, perchè le distribuisse in giusta misura fra i votanti. Ma il focoso Giuliano della Rovere rimase implacabile e ostinato; la sua indole violenta vedeva nel Borgia un degno competitore; le armi che indossò nei primi scontri non svestì mai, ma contro a tutta la schiatta dei Borgia seguitò una feroce guerra a Ostia, alla corte di Francia, in Romagna, ovunque e sempre gli se ne parasse l'occasione (2). Egli

(1) Rodrigo era figliuolo d'Isabella Borgia, sorella a papa Calisto III, e moglie a Giuffrè Lenzuoli. Prese il nome di Borgia quando venne a Roma per esser fatto cardinale, e per partecipare alla grandezza dello zio.

(2) Il matrimonio del nipote, Niccolò della Rovere, con Laura, figliuola d'Alessandro VI e di Giulia Bella, nel 1505, lungo tempo dopo che la famiglia Borgia ebbe perduto ogni potere in Italia, è un caso curioso e che non s'intende.

e cinque altri cardinali, fra' quali suo cugino Raffaello Riario, ricusarono di vendere i loro voti; ma Rodrigo Borgia aveva corrotto tutto il resto del collegio, e assunse il manto di San Pietro, nel 1492, col nome mai sempre memorando di Alessandro VI.

Roma esultò. La Città Eterna si parò a festa, su ogni bandiera che ne adornava le finestre mettendo in mostra il Toro di casa Borgia, e, come allorchè gli Egiziani rinvennero Api, gridando:

Vive diu Bos! Vive diu Bos! Borgia vive!
Vivit Alexander: Roma beata manet.

E invero nulla faceva presagire ai Romani le future calamità, nè faceva lor sospettare che fosse stato eletto un Papa che avrebbe meritata l'esecrazione dell'età venture. In Rodrigo Borgia la gente non vedeva, fin qui, che un uomo per ogni rispetto compìto, bello della persona, di portamento regale, di maestosa presenza, e di tratto cortese. Era fulgido oratore, appassionato amante, un semideo della magnificenza cortigiana e dell'ecclesiastica pompa; le quali doti, sebbene punto rispondenti al nostro concetto d'un sacerdote, incutevano ammirazione al gusto della Rinascenza. Mentre trionfalmente cavalcava al Laterano, alte acclamazioni si levavano in sua lode. « Siede sur un cavallo candido come neve », scrive uno degli umanisti del secolo (1), « con serena fronte e maestoso aspetto. Quando benedice la folla, tutti gli occhi son rivolti su lui, esultano tutti i cuori. Come n'è ammirevole la dolce espressione della sembianza! che nobile volto! come franco lo sguardo. La statura, il portamento, la bellezza e la piena vigorìa del corpo come fanno spiccare la riverenza che ispira! ». E un altro panegirista (2), così lo

(1) Vedi Michele Ferno, citato dal GREGOROVIUS in *Lucrezia Borgia*, pag. 45.
(2) Giasone Maino, GREG., *Stadt Rom*, p. 314, nota.

dipinge: « Fronte spaziosa, ciglio regale, fisonomia franca e maestosa », e soggiunge che « l'eroica bellezza di tutto il corpo » gli fu data da natura « perchè con la sua divina forma adornasse il seggio degli apostoli in luogo di Dio ». Come il Borgia dei primi giorni del suo pontificato rassomigliasse poco a quell'Alessandro che la leggenda della susseguente sua vita ha reso familiare alla nostra fantasia, si deduca dalla seguente descrizione (1): « Egli è bello, di lietissimo sembiante e di gioioso aspetto, dotato di scelto e melato eloquio; le belle donne sulle quali posa il suo sguardo egli adesca all'amore, maravigliosamente commuove, e più potentemente attira che non la calamita il ferro ». Giova, per altro, ricordare, che queste testimonianze son di letterati, pregni dei sentimenti pagani del quattrocento, che si rallegravano dell'avvenimento d'un Papa, il quale, essi nutrivano speranza, avrebbe fatto di Roma la metropoli del fasto e della licenza; epperò debbono cautamente accogliersi. D'altra parte, nulla ne dà ragione a supporre che la maggioranza degl'Italiani guardasse con particolare orrore alla esaltazione del Borgia. Il quale, da cardinale, aveva dato prova di perizia, ma nessun indizio aveva fatto trasparire di prepotenza, crudeltà o inganno; nè era per la moralità da tenersi peggiore dei suoi colleghi: se padre di parecchi figliuoli, era pur tale Giuliano della Rovere, e tale era stato, ancora e prima di lui, Innocenzo; la qual cosa, d'altronde, aveva poca importanza in un'età in cui il Primàte della cristianità era venuto a essere considerato un potentato secolare, men fortunato d'altri principi in quanto che il suo regno non era ereditario, ma d'altra parte più fortunato perchè della Chiesa poteva scagliare i fulmini e dispensare i privilegi. Alcuni uomini di discernimento, per altro, intesero quanto era avvenuto, e rabbrividirono. « Il re di Napoli », scrive il Guicciardini. « benchè in pubblico il dolore conceputo dissimulasse, signi-

(1) GASP. VER., ivi, p. 208, nota.

ficò alla regina sua moglie con lacrime, dalle quali era solito astenersi eziandio nella morte de' figliuoli, esser creato un pontefice, che sarebbe perniciosissimo a Italia e a tutta la Repubblica Cristiana ». Il giovane cardinale Giovanni de' Medici, ancora, dimostrò la sua percezione dello stato delle cose quando in conclave susurrò nell'orecchio del suo congiuuto, il Cibo: « Siamo in bocca al lupo, e se non fuggiamo c'ingollerà ». Era, inoltre, in Italia largamente diffusa la ripugnanza contro agl'intrusi spagnuoli, Marrani o Mori rinnegati, come venivano popolarmente detti, i quali gremivano il Vaticano e minacciavano d'impadronirsi da conquistatori della loro patria d'elezione. Giannandrea Boccaccio scriveva al duca di Ferrara, nel 1492, che non basterebbero dieci papati a sodisfare la voracità di tutta quella genìa; e gli eventi provarono che quelle apprensioni avevan fondamento; giacchè durante il pontificato di Alessandro furono creati diciotto cardinali spagnuoli, dei quali cinque appartenevano a casa Borgia.

Non può, per altro, dubitarsi che all'epoca della sua elezione gl'Italiani non sentivano quel profondo orrore che il nome di Alessandro VI ora ispira ai moderni. L'odio che più tardi contro a lui si generò, venne parte pei delitti che infamarono il suo pontificato, parte per il timore che ispirava il figliuolo Cesare, e parte per i misteri della sua vita privata, la quale moveva a sdegno finanche le corrotte coscienze del sedicesimo secolo; e a sua morte, questo sentimento d'odio era divenuto esecrazione universale. Con l'andar del tempo, quando l'attenzione dei popoli settentrionali fu richiamata sulle iniquità di Roma, e quando la stridente contraddizione tra le pretensioni di Alessandro come Papa e la sua condotta come uomo si rese manifesta, quell'esecrazione ispirò una leggenda, la quale, come tutte le leggende, svisa i fatti cui si riferisce.

Alessandro, in verità, fu uomo atto nato a chiudere una vecchia èra, e ad aprirne una nuova; a dimostrare, per l'ine-

sorabile logica della sua pratica empietà, l'assurda condizione dei Papi, e a riunire nella sfrontatezza d'una suprema corruzione due avverse forze mondane. Gl'imperatori della famiglia dei Giulj avevan manifestato nella loro autocrazia somma tracotanza sensuale: tutto ciò che nel frutto proibito della libidine essi bramarono di stravagante, di soave e di terribile, goderono. I Papi del medio evo, Ildebrando e Bonifazio, nella teocrazia erano giunti al colmo dell'arroganza spirituale; e avevano goduto tutta la tirannìa e la prepotenza da loro desiderata nell'esercizio d'un usurpato dispotismo sulle anime. Il Borgia riunì i due impulsi, spingendoli all'infinito. Epperò, si può giustamente descriverlo come il Genio del Male, le cui sensualità, quanto quelle di Nerone indomite, risaltavano sul fumante e fiammeggiante sfondo dal cristianesimo destinato ai peccati della carne. La sua spirituale tirannide, quel *jus* che s'era arrogato, in forza del quale pretese all'emisfero rivelato dal Colombo, e impose alla stampa d'Europa la censura della Chiesa di Roma, rendeva smisuratamente più mostruoso il riverbero che sopra vi percoteva l'inestinguibile bagliore d'un'empia vita. La coscienza universale del cristianesimo si ribella a quegl'innominabili sollazzi, a quelle orgie di sangue, a quei festini di libidine, che questo girevole statista, questo astuto prete, nella pienezza della sua verde e vigorosa vecchiaia si godeva, dominando i consigli nelle aule sovrane, e intonando al mondo prostrato l'ufficio divino nel dì della Risurrezione in Roma.

Roma non fu mai piccola, debole, o mediocre; e ora, pontefice Alessandro, su quelle ricordevoli scene si rappresentava il grandioso spettacolo dell'Anticristo e del Contrannaturale, la negazione del Vangelo e della natura: dramma di viva discordia tra l'umanità nella sua più eccelsa aspirazione, e l'umanità nella sua peggiore laidezza attuale; tragicommedia d'un qualche diabolico Aristofane, in cui è protagonista il servo dei servi, l'unto del Signore, il vicario di Cristo in sulla terra. Si obietterà, forse, esser questo un lin-

guaggio da leggenda e non da storia: rispondo che si danno congiunture in cui la leggenda incarna lo spirito del vero.

Alessandro fu uomo più energico e risoluto dei suoi predecessori. Era in lui « solerzia e sagacità singolare », dice il Guicciardini, « consiglio eccellente, efficacia a persuadere maravigliosa, e a tutte le faccende gravi sollecitudine e destrezza incredibile » (1). Primo suo pensiero fu di ridare pace a Roma. Le antiche fazioni dei Colonnesi e degli Orsini, le quali Sisto aveva ferite, ma che durante il rimbambimento d'Innocenzo avevano di nuovo levata la testa, furono nel suo pontificato distrutte; e a questo modo, come osservò il Machiavelli (2), egli fece veri fondamenti al potere temporale del Papato. Giacchè Alessandro, come sovrano, compì per la Santa Sede quel che Luigi XI aveva compiuto per il trono di Francia, e fece sì che Roma, nella più ristretta sua misura, seguitasse l'esempio delle più grandi monarchie europee. Quando la mala fede e gli spergiuri del Papa, il quale « non fece mai altro che ingannar uomini, nè mai pensò ad altro, e trovò soggetto da poterlo fare » (3), si accoppiavano al logico suo intelletto e alla persuasiva eloquenza sua, diveniva egli formidabile competitore; ogni considerazione religiosa o morale, con assoluta imparzialità,

(1) Dobbiamo in giustizia al Guicciardini qui in nota compiere il suo pensiero: « Ma erano queste virtù avanzate di grande intervallo da' vizi; costumi oscenissimi, non sincerità, non vergogna, non verità, non fede, non religione, avarizia insaziabile, ambizione immoderata, crudeltà più che barbara e ardentissima cupidità di esaltare in qualunque modo i figliuoli, i quali erano molti; e tra questi qualcuno, acciocchè a eseguire i pravi consigli non mancassero pravi istrumenti, non meno detestabile in parte alcuna del padre ». *St. d'It.*, vol. I, pag. 78 (Parigi, Baudry, 1837). Porrò in appendice la descrizione dell'indole d'Alessandro, tolta dalla *Storia Fiorentina* del GUICCIARDINI.

(2) *Il Principe*, al cap. XI.

(3) MACH., *Principe*, cap. XVIII. Nelle *Satire* dell'ARIOSTO (I, 208-27) v'ha un vivo e singolarmente ardito passo sul nepotismo dei papi e sulle sue rovinose conseguenze per l'Italia.

subordinava alla politica; e questa circoscrisse a due intenti: l'avanzamento della propria famiglia e il rafforzamento del potere temporale. Le quali mire erano meschine per l'ambizione d'un potentato che pretese con un tratto di penna di conferire a Spagna il Nuovo Mondo; consumàrono, nonpertanto, tutta la sua energia e lo spinsero a perpetrare atroci delitti.

I precedenti pontefici s'eran procurato danaro con la vendita dei benefizi e delle indulgenze; la qual cosa, naturalmente, praticò anche Alessandro, e a tal segno ch'ebbe voga un epigramma: « Alessandro vende le chiavi, gli altari, Cristo; poichè prima li comprò, ben può ora venderli » (1). Ma egli andò più in là, e prese a maestro Tiberio. Venduta la porpora al maggiore offerente, alimentava di ricchi benefizi il suo prelato, finchè, ingrassatolo a punto, lo avvelenava, ne afferrava il gruzzolo, e ricominciava con un altro l'atroce burletta. Paolo Capello, ambasciatore veneziano, scriveva, nel 1500, che ogni notte si trovavano per le vie di Roma quattro o cinque uomini assassinati, e fra questi, vescovi e prelati; il Panvinio nomina tre cardinali che si sapeva essere stati dal Papa avvelenati; ai quali possonsi aggiungere i cardinali di Capua e di Verona (2). Era pericoloso, in quei

(1) Questa è la traduzione del primo distico del famoso epigramma di Pasquino, riportato dallo Ziegler in *Acta Paparum* (GREGOROVIUS, vol. VII, pag. 553 nota), il quale suona così:

Vendit Alexander claves, altaria, Christum:
Emerat ille prius, vendere iure potest.
De vicio in vicium, de flamma crescit in ignem
Roma, sub Hispano deperit imperio.
Sextus Tarquinius, Sextus Nero, Sextus et iste
Semper sub Sextis, perdita Roma fuit.

HENRI ESTIENNE in *Apologie pour Hérodote*, cap. XXXIX, pubblicata nel 1506, così traduce in verso francese anche il solo primo distico:

Clefs, autels, Christ aussi vend le pape Alexandre:
Il les a achetés, il les peut bien revendre.

(Nota del Trad.)

(2) Vedi il BURCKHARDT, pagg. 93-94.

giorni, il grado di principe della Chiesa, ed è a credere che se il Borgia non si fosse finalmente per isbaglio avvelenato lui, avrebbe dovuto pagare chi accettasse sì rischioso privilegio. Il traffico di dignità ecclesiastiche grandiosamente praticava: nel 1500 furon messi all'incanto in un sol giorno dodici cappelli cardinalizi (1); il che avvenne quando volle accumular voti nel sacro collegio a favorire la cessione della Romagna a Cesare Borgia, e a riempire i suoi stremati forzieri. In undici concistori creò quarantatre cardinali, ciascuno dei quali gli valse in media 10 mila fiorini, pagandone 20 mila Francesco Soderini, e Domenico Grimani arrivando fino a 30 mila.

I Papi precedenti avevano predicato crociate contro al Turco, con maggiore o minore energia, secondo che la costiera d'Italia fosse più o meno minacciata. Alessandro spesso invitò il sultano Baiset a venire iu Europa a liberarlo dei principi che contrastavano i suoi intrighi a favore dei figliuoli. Il sentimento fraterno fra il Papa e il Sultano in certo modo dipendeva dal destino del principe Gemin (o Gene), fratello a Baiset e figliuolo del conquistatore di Costantinopoli, rifugiatosi per protezione presso le potenze cristiane, e che il Papa teneva prigione, facendosi dare dalla Porta, sotto nome delle spese che si facevano in alimentarlo, quarantamila ducati l'anno. Innocenzo VIII era stato il primo, nel 1489, a intrappolare questo lucroso ospite; e, come pegno della gratitudine del Sultano, ebbe in dono da questo principe la lancia di Longino (2). Innocenzo a quella reliquia inalzò un

---

(1) Guicc., *St. d'It.*, vol. II, pag. 148 ed. cit.

(2) Sono due i Longino tenuti in onor di santi: l'uno dalla chiesa greca, e sarebbe stato il centurione che capitanava i soldati romani al tempo della Passione, e che poi avrebbe sofferto il martirio in Cappadocia; l'altro, martire anch'egli in Cappadocia, e venerato dalla chiesa latina il 15 di marzo, sarebbe stato quel soldato che secondo il Vangelo di Giovanni (XIX, 34) diede a Cristo in croce il colpo di lancia nel fianco, onde sgorgò sangue misto ad acqua. (*Nota del Trad.*).

altare, presso al quale fece edificare la propria tomba: la sua statua di bronzo, del Pollajuolo, stringe nella mano quel sanguinoso dono dell'infedele al Sommo Sacerdote del cristianesimo. Gemin, frattanto, restava in Roma, e teneva la sua mussulmana corte accanto al Pontefice in Vaticano. V'hanno dispacci nei quali Alessandro e Baiset si contraccambiano dichiarazioni della più calda amicizia, implorando il Turco sua Grandezza (questo titolo egli dà al Papa) a por fine al disgraziato Gemin, e promettendo come prezzo di tale assassinio una somma di 300 mila ducati, più la tunica che indossava Cristo: forse quella veste inconsutile che i soldati del Calvario s'erano contesa giocando a dadi (1). Danaro e reliquia giunsero in Italia, ma vennero intercettati dai partigiani di Giuliano della Rovere. Alessandro, peraltro, prima che il negozio col Sultano avesse sua conclusione con l'uccisione di Gemin, fu costretto a consegnare questo principe al re di Francia. Lo sfortunato Turco portò seco nel sangue il lento veleno dei Borgia, e morì nel campo di Carlo fra Roma e Napoli. Quali che sieno i delitti che si vogliano perdonare ad Alessandro, è difficile attenuare questo suo commercio col Turco; giacchè col fare appello al Sultano contro le potenze d'Europa, quando il pericolo per il mondo d'occidente era tuttavia gravissimo, egli si rese reo d'alto tradimento in danno del cristianesimo del quale si professava capo, in danno della civiltà che la Chiesa pretendeva proteggere, in danno di Cristo di cui si arrogava il titolo di vicario.

Al par di Sisto, Alessandro accoppiava questa insensibilità per lo spirito e per gl'interessi del cristianesimo, con lo zelo per il domma. Era inesorabile per tutto quel che atteneva a formale ortodossia, e i mezzi da lui messi in opera a ribadire sul popolo le catene della superstizione erano

(1) Vedi le lettere in *Preuves et Observations* alla fine delle *Mémoires de Comines.*

pensati con fermezza militare degna d'un Napoleone. Da lui venne istituita la censura della stampa, per la quale gli stampatori furono obbligati, pena la scomunica, a sottoporre all'esame degli arcivescovi e dei loro delegati i libri che davan fuori: alla quale ordinanza, contenuta nel Breve del 1 di giugno 1501, può ragionevolmente ascriversi l'arresto nel cammino della civiltà, almeno in Italia e in Spagna.

La libidine fu il vizio che predominò in tutta la vita di questo papa (1), e che, insieme con la quasi insana inclinazione pei suoi figliuoli, la quale lo rese schiavo al terribile Cesare, fu cagione di tutti i suoi misfatti. Nondimeno, benchè sensuale, Alessandro non fu goloso: il Boccaccio, ambasciatore ferrarese, nota ch'egli non mangiava che una sola pietanza, e che però era rincrescevole avere con lui a desinare; per il quale aspetto lo si può favorevolmente contrapporre ai prelati romani del tempo di Leone. I suoi rapporti con Vannozza Catanei, moglie titolare prima a Giorgio de Croce e poi a Carlo Canale, e con Giulia Farnese (2), sopranno-

---

(1) Il GUICCIARDINI (*St. Fior.*, cap. 27), scrive: « Fu lussuriosissimo nell'uno e nell'altro sesso, tenendo publicamente femine e garzoni, ma più ancora nelle femine ». Può anche aversi idea dei pubblici disordini attinenti alle dissolutezze della sua vita dal seguente passo del *Diario* del Sanudo (GREGOROVIUS, *Lucrezia Borgia*, pag. 88): « Da Roma per le lettere del orator nostro se intese et etiam de private persone cossa assai abominevole in la chiesa di Dio, che al Papa erra nato un fiolo di una dona romana maritata, ch'el padre l'havea rufianata, e di questa il marito invitò il suocero a la vigna e lo uccise tagliandogli el capo, ponendo quello sopra uno legno con letere che diceva questo è il capo de mio suocero che a rufianato sua fiola al Papa, et che inteso questo il Papa fece metter el dito in exilio di Roma con taglia. Questa nova venne per letere particular; etiam si godea con la sua spagnola menatali per suo fiol duca di Gandia novamente li venuto ».

(2) Il fratello di lei, Alessandro, il quale fu poi Paolo III, dovè la porpora a questo legame, e che, però, fu origine alla grandezza dei Farnese. La tomba di Paolo III, nell'absida di San Pietro, ha tre notevoli ritratti di famiglia: il Papa, in bronzo; sua sorella Giulia, nuda, in marmo, figurante la Giustizia; e la loro vecchia madre, Giovanna Caetani, mezzana, la Prudenza.

minata la Bella, moglie legittima a Orsino Orsini, erano palesi e confessati. Queste due sultane lo ebbero in balìa per quasi tutto il corso delle sue azioni, mentre chiudevano, compiacenti, gli occhi sull'arem ch'egli, a pretta foggia orientale, teneva in Vaticano. Un incidente, occorso al tempo dell'invasione francese nel 1494, ci porge una viva dipintura dei casi domestici d'un papa del Rinascimento. Monseigneur d'Allegre prese le signore Giulia e Girolama Farnese, insieme con una Adriana de Mila, la quale faceva loro da donzella, presso Capodimonte, il 29 di novembre, e le menò seco a Montefiascone, chiedendone, in riscatto, 3 mila ducati. Il Papa pagò, e il 1 di dicembre furono rilasciate. Alessandro andò loro incontro fuori Roma, vestito da secolare, con un giustacuore nero orlato di broccato d'oro e legato ai fianchi da una cintura spagnuola da cui pendeva una daga. Lodovico Sforza, nell'udire quant'era avvenuto, disse essere stata fiacchezza per sì vil somma rilasciare quelle dame, ch'erano gli occhi del cuore di Sua Santità, e che se 50 mila ducati si fossero chiesti sarebbero pur stati pagati. La quale facezia, e altre simili, che avevano per soggetto il Papa, ci fanno intendere fino a qual segno gl'Italiani si fossero assuefatti a considerare principe secolare il loro Sommo Sacerdote. Neppur lo spettacolo di Alessandro in trono in San Pietro, con ai lati la figliuola Lucrezia e la nuora Sancia, moveva a morale indegnazione; nè si stupirono i Romani quando a Lucrezia fu dato il governo di Spoleto e, in assenza del padre, l'ufficio di reggente con pieni poteri in Vaticano. Questi scandali, peraltro, ben diversa impressione facevano sui popoli settentrionali, e lastricarono la via alla Riforma.

Il nepotismo di Sisto stava in confronto all'ambizione paterna d'Alessandro come acqua a poderoso vino. Questa passione paterna, esagerata oltre ogni limite d'affetto naturale, e in un romano pontefice scandalosa, fu il maggiore impulso alle azioni del Borgia. Dei figliuoli ch'ebbe da Vannozza, il maggiore creò duca di Gandia; il minore sposò a

Donna Sancia, figliuola ad Alfonso d'Aragona, il quale diè al giovane il titolo di duca di Squillace. Cesare, il secondo, creò vescovo di Valenza e cardinale. I ducati di Camerino e Nepi furon dati a un altro Giovanni, il quale Alessandro prima dichiarò essergli nipote, figliuolo a Cesare, ma poi confessò per suo proprio figlio. Questo Giovanni può darsi fosse nato da Lucrezia. Il ducato di Sermoneta, strappato per un momento dalle mani della famiglia Caetani, la quale tuttora lo possiede, fu conferito al figlio di Lucrezia, Rodrigo. Lucrezia, unica femina che gli diè Vannozza, ebbe tre successivi mariti, dopo essere stata formalmente promessa a due nobili spagnuoli, Don Cherubino Juan de Centelles e Don Gasparo da Procida, figlio al conte d'Aversa. I quali contratti, stipulati prima che il padre diventasse papa, furono annullati per non essere di sufficiente splendore a una figliuola di pontefice. Nel 1492 sposò Giovanni Sforza, signore di Pesaro; ma nel 1497 le pretensioni dei Borgia non comportavano più tal parentado, e, d'altronde, la loro manifesta politica li spingeva a contrarre relazioni con le corti del mezzogiorno. Epperò, fatta divorziare, fu data ad Alfonso, principe di Bisceglie, figlio naturale al re di Napoli. Perduta ch'ebbe il padre di costui la corona, i Borgia, cui non premeva la parentela d'una famiglia di spodestati, fecero pugnalare Alfonso sulla gradinata di San Pietro, nel 1501; e mentre egli pendeva tra vita e morte lo fecero finire strangolato in letto da Michelozzo, capo dei sicarj di Cesare. Finalmente, il 1502, Lucrezia sposò Alfonso d'Este, principe ereditario di Ferrara (1). L'orgoglioso erede della dinastia Estense fu dalla politica, e contro la propria inclinazione, costretto ad accogliere nel talamo e sotto il proprio tetto la bastarda d'un papa, la quale aveva già fatto un divorzio, che dall'ultimo suo marito era stata separata per assassinio, e che

(1) La sua dote fu di 300 mila ducati, oltre i doni di nozze e taluni importanti privilegi ed immunità che il papa accordò a Ferrara.

atroci mormorazioni, sia pure ingiuste, ma cui la condotta del padre e del fratello davano purtroppo colore, infamavano. Ella fu, peraltro, modello di principessa, e in fine morì di parto, dopo essere stata dall'Ariosto cantata seconda Lucrezia, più fulgida, per virtù, che non la stella della Roma regale.

La storia ha finalmente reso giustizia alla memoria di questa donna, le cui lunghe trecce bionde eran così belle, e l'indole così smorta. La leggenda che ne ha fatta un'attoscante Menade è stata dichiarata menzogna; solo, peraltro, in danno di tutto il civile consorzio nel mezzo del quale visse. I popoli semplici del nord, cui erano familiari le novelle di Crunilde, di Crunichilde e di Gudrun, e che conferirono a fabbricare questa leggenda, non sapevano capacitarsi che una donna non dovesse punto rispondere di tutti i delitti e gli scandali che si perpetravano in suo nome. Sembra ora, nondimeno, provato a sufficienza che le nefandezze, le quali resero proverbiale la sua vita da sposa in Roma, fossero da ascrivere non a lei, ma al padre e al fratello. Ella passò tranquilla e sorridente attraverso tutte le tempeste che d'ogni banda la cacciavano, finchè non trovò porto securo nel ducato di Ferrara. Allevata nella corruzione di Roma papale, la quale Lorenzo de' Medici descrisse al suo figliuolo Giovanni una sentina d'ogni vizio, in consueta conversazione con le concubine di suo padre, consapevole che la propria madre era stata sposata per semplice mostra a due successivi mariti, non è possibile Lucrezia abbia potuto mai informare il suo procedere a modestia; ed è anche probabile che le più nere dicerie sul conto di lei siano vere: il signore di Pesaro, giova ricordare, disse al suo congiunto, il duca di Milano, che le ragioni addotte per il divorzio erano false, e che la verità era tale che malagevolmente può scriversi (1). Pure, d'altra parte, nulla giustifica la supposi-

(1) Tutta la questione delle colpe di Lucrezia è stata abilmente investigata dal GREGOROVIUS (*Lucrezia Borgia*, pagg. 101, 159-64). Pietà ne consiglia di fondare la tremenda tradizione delle sue rela-

zione che del divorzio dal primo marito e dell'assassinio del secondo, ella fosse altro che uno strumento passivo nelle mani di Alessandro e di Cesare. La gioconda e spensierata donna della Rinascenza è ben diversa dalla Medea del dramma di Victor Hugo, e quel che rimane del suo procedere che più ripugna alla coscienza moderna è il compiacente assentimento alle orgie che apprestavansi a svago di lei (1). In luogo dunque di considerarla inorriditi come una maga potente e maligna, dovremo in lei spregiare la donna debole, fin dalla culla tacciata di sensuale impurità. In onor del vero devesi pur ricordare che a Ferrara s'acquistò la stima del marito, il quale l'aveva a malincuore sposata, si attirò l'affetto di tutto lo stato per la dolcezza dell'indole, e che fu esaltata dai due Strozzi, dal Bembo, dall'Ariosto, da Aldo Manuzio e da molti altri uomini eminenti. Gli stranieri che la vedevano circondata della sua splendida corte

zioni col padre e col fratello meno sui fatti che sugli scandali che ebbero corso dopo il suo divorzio. Giovanni Sforza disse questo: « *anzi haverla conosciuta infinite volte, ma chel Papa non gelha tolta per altro se non per usare con lei* ». Questa confessione dell'oltraggiato marito fece il giro di tutte le corti d'Italia, fu ripetuta dal Malipiero e da Paolo Capello, formò argomento di satire del Sannazzaro e del Pontano, s'insinuò nella *Cronaca* del Matarazzo, e sopravvisse nelle storie del Machiavelli e del Guicciardini. In quelle parole non v'era nulla che potesse maravigliare uomini che conoscevano i fasti d'un Giampaolo Baglioni o d'un Sigismondo Malatesta, mentre la sfrenata passione di Alessandro pei suoi figliuoli, sentimento in lui strettamente collegato all'eccessiva sua sensualità, le confermava. Ma erano vere o erano una malvagia menzogna? È questo il punto principale in questione; e la speculazione psicologica sarà in questo caso di poco aiuto. È vero che in seguito, nella sua vita, Lucrezia diè tutti i segni d'una serena coscienza; ma così avvenne pure in Alessandro, il cui spirito brioso gli durò fino al giorno della morte, benchè fosse macchiato di delitti talmente orrendi da tormentare la coscienza di qualunque uomo, in qualsiasi periodo della vita ed in qualsivoglia grado.

(1) Vedi il BURCARDO, ed. Leibnitz, pagg. 77 e 78.

esclamavano come il biografo francese di Baiardo: « J'ose bien dire que, de son temps, ni beaucoup avant, il ne s'est point trouvé de plus triomphante princesse; car elle était belle, bonne, douce et courtoise à toutes gens ».

Pure, anche a Ferrara il suo cammino continuava a essere cosparso di tragedie che potevano rammentarle il Vaticano. Alfonso, rozzo di modi, e dedito a fabbricare archibugi, s'ingeriva poco della vita ch'ella menava tra' letterati e gli eruditi che la circondavano. Un giorno, per altro, nel 1508, il poeta Ercole Strozzi, il quale ne aveva cantato le lodi, fu trovato morto, ravvolto nel mantello, e trafitto di ventidue ferite. Del quale assassinio niuna investigazione giudiziaria fu fatta; ma la voce popolare del misfatto accusava e Alfonso e Lucrezia insieme: il primo per gelosia della moglie; Lucrezia per avere di recente il suo poeta sposato Barbara Torelli. Due anni prima, per un altro tetro delitto il nome dei Borgia era stato pubblicato: una delle donzelle di Lucrezia, Angela Borgia, era corteggiata da Giulio d'Este e dal cardinale Ippolito. Avendo la fanciulla ammirato gli occhi di Giulio in modo che l'udisse il cardinale, questi senza indugio ingaggiò assassini che deturpassero il volto del fratello. Giulio, il quale potè liberarsi dalle loro mani solo con la perdita d'un occhio, contro al cardinale chiese invano giustizia al Duca; onde, giurato di vendicarsi di Alfonso e d'Ippolito, macchinò di ammazzarli e di porre sul trono Ferdinando d'Este. Ma la congiura venne a luce; i cospiratori apparvero al cospetto d'Alfonso, il quale, contro a Ferdinando slanciatosi con la spada, lo colpì nel viso. Giulio e Ferdinando furono gettati nelle prigioni del palazzo (1) di Ferrara, dove languirono per anni mentre che il Duca e Lucrezia tra' cortigiani si davano bel tempo nelle spaziose sale e per i soleggiati terrazzi. Ferdinando morì in carcere, di sessantatre anni, nel

(1) Del Castel Nuovo, dice il GUICCIARDINI, *St. d'It.*, pag. 391, ed. cit. *(Nota del Trad.)*.

1540: Giulio fu liberato nel 1559, e morì a ottantatre anni, nel 1561. I quali fatti meritano d'esser ricordati perchè alle adulazioni dell'Ariosto non si presti soverchia fede. Contuttociò la storia di Lucrezia, nel tempo che fu duchessa, è principalmente fatta dal registro delle nascite dei suoi figliuoli; e sul declinare della vita, come la madre Vannozza, si diede a opere pietose e di carità. Così si riscattavano l'anima le brillanti e funeste dame del Rinascimento.

Ma per ritornare alla storia domestica d'Alessandro. L'uccisione del duca di Gandia porta in scena tutta la famiglia Borgia. Molto minutamente e con sorprendente pacatezza è narrata dal Burcardo, maestro di cerimonie del Papa. Il duca e suo fratello Cesare, allora cardinale Valentino, cenarono una sera con la madre Vannozza; nel rincasarsi, disse il duca di volere andare a visitare una dama di loro conoscenza: si separò da Cesare, e più non lo si rivide vivo. Divulgatasi la nuova della sua scomparsa, un barcaiuolo del Tevere depose d'aver visto gettare in fiume il corpo d'un uomo la notte della morte del duca, il 14 di giugno, ma che non aveva creduto mettesse conto di riferire il fatto, giacchè a' giorni suoi aveva visto in quel punto buttare in acqua centinaia di corpi senza che alcuno poi ne chiedesse ragione. Il Papa fece cercare per molte ore in Tevere, mentre gli arguti romani facevano epigrammi su questo vero successore di San Pietro, novello pescatore di uomini (1). Il corpo del duca di Gandia fu finalmente tratto fuori: sul cadavere si trovarono nove ferite, una nella gola, le altre sul capo, sulle gambe e nel tronco. Da quanto si potè raccapezzare l'uccisione apparve macchinata da Cesare; non si sa, per altro esattamente, se, come alcuni han supposto, la cagione

(1) Il SANNAZZARO, in *Opera omnia latine scripta*, 1535, fol. 41 a, dice:

Piscatorem hominum ne te non, Sexte, putemus,
Piscaris natum retibus, ecce, tuum

(N. del Trad.).

fosse per gelosia del fratello, gelosia di natura troppo atroce da potersi dichiarare, oppure, come sembra più probabile, per il desiderio di avere il primato nella famiglia Borgia. Il Pontefice per l'ira e il dolore pareva una fiera soggiogata: si chiuse solo in una stanza, ricusò ogni cibo, e mandava urli con voce sì terribile da essere udito nelle vie lontane dal palazzo. Sollevatosi da questa agonia, parve colpito da rimorso: riunì a concistoro i cardinali, innanzi ai quali pianse, si lacerò le vesti, confessò i suoi peccati, e deputò alcuni di loro a riformare gli abusi ch'egli aveva autorizzati nella Chiesa. Ma della tempesta d'angoscia finalmente si esaurì la violenza: una visita di Vannozza, la madre dei suoi figliuoli, operò un improvviso mutamento dal furore alla rassegnazione. Quel che tra lor due avvenisse non si sa con certezza: si suppone, nondimeno, avergli Vannozza fatto notare, quanto d'altronde era indisputabilmente vero, esser Cesare per la valentia e perizia sua più atto a sostenere il decoro della famiglia che non fosse stato il debole e avvenente duca di Gandia. Il miserabile padre si levò da terra, asciugò le lacrime, prese cibo, e discacciò il rimorso, dimenticando a un tempo e il dolore per Assalonne e le riforme promesse alla Chiesa.

Da quel tempo innanzi egli si consacrò con perseverante energia a crear fortuna a Cesare, il quale prosciolse d'ogni voto ecclesiastico. A favorirlo pareva che un occulto potere lo costringesse, tanto che nemmanco della ferocia e della crudeltà con le quali questa giovane e diabolica iena infuriava in sua presenza contro alle persone dei suoi favoriti si risentiva. Una volta, Cesare, di sua propria mano, pugnalò Pierotto, uno dei prediletti del Papa, mentre il giovanetto s'era rifugiato nelle braccia di Alessandro; fra le quali morì, di sangue spruzzando il manto sacerdotale (1). In un'altra occorrenza volse quella medesima sua indole infer-

(1) Questo narra il Capello, ambasciatore veneto.

nale a ricreazione del padre: fece trar fuori in un cortile del palazzo alcuni detenuti condannati a morte, indossò un costume fantastico, e sollazzò il Papa e la sua compagnia frecciando quei disgraziati: i quali intorno al cortile correvano raggricchiandosi e schermendosi come meglio potevano per evitare le sue saette. E fece mostra di sua valentia ciascuna vittima colpendo nel punto preciso da lui designato, mentre il Papa e Lucrezia contemplavano e applaudivano. Altre scene, non sanguinose, ma di lurida lascivia, da lui ideate a svago del padre e della sorella, benchè descritte dall'arida penna del Burcardo, potrebbero difficilmente essere riportate su queste pagine.

La storia del tentativo di Cesare a fondare un principato appartiene propriamente ad altro capitolo (1). Ma l'aiuto ch'egli ebbe dal padre è parte essenziale della biografia di Alessandro. La visione d'un principato italiano, stata successivamente vagheggiata da Carlo d'Angiò, Gian Galeazzo Visconti e Galeazzo Maria Sforza, ora affascinava l'immaginazione dei Borgia. Risoluto a far principe Cesare, Alessandro si collegò a Luigi XII di Francia, promettendogli di annullare il primo matrimonio, e di ratificare le sue nozze con Anna di Brettagna, a condizione ch'egli assumesse l'impresa d'ingrandire il figliuolo. Il quale guiderdone indusse Luigi a creare Cesare duca di Valenza, e a conferirgli la mano di Carlotta di Navarra. Venne pure in Italia, e con le sue armi rese possibile a Cesare di sottomettere la Romagna. Il modo che Alessandro e suo figlio tenevano in queste conquiste era semplice: prendevano le città e ne ammazzavano i principi. Così Cesare strangolò i Varano a Camerino nel 1502, e i Vitelli e gli Orsini a Sinigaglia lo stesso anno; per opera di lui i Marescotti erano stati tutti trucidati a Bologna; Pesaro, Rimini e Forlì erano stati in simil modo trattati; e nel 1501, dopo la resa di Faenza, i due giovani

(1) Vedi il Capitolo VI.

Manfredi erano stati mandati a Roma, ove, dopo aver patito i più abietti oltraggi, furon poi affogati o strangolati (1). Egualmente semplice era il modo col quale mantenevan viva la loro politica nelle corti estere: il vescovo di Cette in Francia fu avvelenato per aver accennato a un segreto di Cesare (1498); subornarono il cardinale d'Amboise per sostenere la riputazione dei Borgia presso Luigi XII; l'offerta d'un cappello rosso al Briçonnet salvò Alessandro da un concilio generale nel 1494. I quali metodi di Alessandro hanno importanza storica per la deliberata applicazione di tutti i mezzi di cui egli poteva disporre a un sol fine: l'esaltazione della sua famiglia. La sua spirituale autorità, la ricchezza della Chiesa, gli onori del sacro collegio, le arti d'un assassino, la diplomazia d'un tiranno, tutto veniva, sistematicamente e palesemente, volto allo scopo che aveva in mira. Quantunque potesse fare a indebolir l'Italia, invasioni straniere ed interne discordie, sì da farla preda al velenoso suo figliuolo, egli tentò. Allorchè Luigi XII strinse l'infame lega con Ferdinando il Cattolico per la spogliazione della casa d'Aragona in Napoli, il Papa fu lieto di confermarla. I due re si disputarono la preda, e Alessandro fomentò i

(1) Il padre, Galeotto Manfredi, era stato ucciso nel 1488 dalla loro madre Francesca Bentivoglio. Della morte di Astorre scrive il Guicciardini: « Astorre che era minore di diciotto anni e di forma eccellente... condotto a Roma, saziata prima, secondo si disse, la libidine di qualcuno, fu occultamente insieme con un suo fratello naturale privato della vita ». Il Nardi (*Storie Fior.*, lib. IV, pagina 70, ed. cit.) ascrive a Cesare la violenza e l'uccisione del fanciullo. Fino a qual punto, possiam chiedere, entrava in questi neri delitti la superstizione archeologica? La questione è sollevata dal Burckhardt (pagina 363) a proposito della violenza di Sigismondo Malatesta sul proprio figliuolo, e di quella di Pier Luigi Farnese sul vescovo di Fano. A un'indole, nondimeno, come quella d'Alessandro, la mera libidine, rincorata dalla crudeltà e condita della gioia d'oltraggiare un nemico, era sufficiente impulso alla perpetrazione del più mostruoso misfatto.

loro dissensi perchè Cesare avesse opportunità di continuare senza impedimenti le sue operazioni in Toscana. L'amor di patria, fosse pur quello d'un naturale spagnuolo o d'un potentato italiano, era morto in cuor suo, come era morta la fede cristiana. La politica papale consisteva nell'avanzamento di casa Borgia per frode, sacrilegio e smembramento di popoli.

È di troppo tedio seguitare fino in fondo l'elenco de' suoi misfatti; e troviamo sollievo nel giungere alla catastrofe finale. I due Borgia, così la leggenda della loro rovina, invitarono sè stessi a desinare col cardinale Adriano di Corneto in una vigna del Vaticano che apparteneva al loro ospite, ove, per il credenziere di Alessandro, avevano mandato innanzi vino avvelenato: o per errore, o per macchinazione del cardinale, il quale aveva forse subornato quel fidato servo, bevvero dalla coppa fatale che alla loro vittima avevano destinata. Quasi tutti gli annalisti italiani del tempo, compreso il Guicciardini, Paolo Giovio e il Sanudo, divulgarono tale spiegazione della tragedia, la quale divenne comune proprietà di storici, novellieri e moralisti (1). Tuttavia, il Burcardo, il quale era sul luogo, registrò nel suo diario che padre e figlio furono presi dalla febbre perniciosa; mentre il Giustiniani scrisse ai suoi signori a Venezia che il medico del Papa attribuiva il male a un colpo d'apoplessia (2). La stagione era straordinariamente malsana, e le morti per febbre erano state frequenti; ancora, una lettera circolare ai principi di Germania, probabilmente scritta dal cardinale Gurk, e in data del 31 di agosto 1503, chiaramente ascrive a febbre l'improvvisa

(1) L'avvenimento è narrato dal Cinzio ne' suoi *Ecatommiti*, 9 dicembre e 10 novembre.

(2) Le diverse versioni della morte d'Alessandro sono state compendiate dal GREGOROVIUS (*Stadt Rom*, vol. VII) e discusse dal Villari nella sua edizione dei Dispacci del Giustiniani (Firenze, Le Monnier, 2 vol.). Il Gregorovius reputa la questione ancora aperta; il Villari opina per la febbre anzichè per il veleno.

morte del Papa, *ex hoc seculo horrenda febrium incensione absorptum* (1). Infine, il Machiavelli, il quale discorse con Cesare intorno a questo punto importantissimo di sua vita, non accenna a veleno, ma a sola infermità che abbattè a un tempo e padre e figlio.

A tanta distanza di tempo, e senza altri particolari che c'illuminino, non possiamo giudicare se la morte d'Alessandro fosse naturale, oppure se nel racconto del vino avvelenato, comunemente accolto, ed accompagnato di sì singolari circostanze, stesse il vero. Da una parte, in favore dell'ipotesi della febbre, abbiamo la testimonianza del Burcardo, che, per altro, non concorda con quella del Giustiniani, il quale riferì al Senato veneto esser stata apoplessia la causa della morte, e la cui relazione fu rigettata, financo a Venezia, dal Sanudo per l'ipotesi del veleno; dall'altra, abbiamo il consenso di tutti gli storici contemporanei, con la singola, e, deve convenirsi, pur notevole eccezione del Machiavelli. Paolo Giovio arriva fino ad asserire che il cardinal di Corneto gli disse essere appena scampato dagli effetti degli antidoti che aveva preso nel colmo del terrore per salvarsi dal possibile avvelenamento.

Quale che possa esser stata la cagione prossima della sua infermità, Alessandro morì trasformandosi in una nera ed enfiata massa, orrenda a contemplarsi, dopo aver vivamente combattuto contro l'assorbito tossico (2). « Concorse al corpo morto d'Alessandro in San Pietro », dice il Guicciardini « con incredibile allegrezza tutta Roma, non potendo saziarsi gli occhi d'alcuno di vedere spento un serpente, che con la sua immoderata ambizione, e pestifera perfidia, e con tutti

(1) Ristampata da R. GARNETT nell'*Athenæum*, 16 gennaio 1875.

(2) « Morto chel fu, il corpo cominciò a bollire, e la bocca a spumare, come faria uno caldaro al focho, assì perseverò mentre che fu sopra terra; divenne anchor ultra modo grosso in tanto che in lui non apparea forma di corpo humano, ne dala larghezza ala lunghezza del corpo suo era differenzia alcuna ». (Lettera del marchese di Mantova).

gli esempi di orribile crudeltà, di mostruosa libidine e d'inaudita avarizia, vendendo senza distinzione le cose sacre e le profane, aveva attossicato tutto il mondo ». Cesare languì alcuni giorni infermo in letto; ma, finalmente, aiutato da una forte complessione, si riebbe per trovar spuntati i suoi artigli, e i suoi disegni irreparabilmente sgominati. « Lo stato del duca di Valenza », dice Filippo Nerli, « disparve non altrimente che si faccia il fumo in aria, o in acqua la sciuma » (1).

Il sentimento morale degl'Italiani, dopo la morte d'Alessandro, trovò espressione nella leggenda d'un diavolo che ne aveva asportata l'anima; il Burcardo, il Giustiniani, il Sanudo e altri narrano con apparente credulità questo incidente; del quale, per altro, in una lettera del marchese di Mantova a sua moglie, con data del 22 di settembre 1503, si contengono i maggiori particolari. Stando a quella lettera, il Papa, durante l'infermità sua, parlava in modo che coloro i quali non sapevano cosa avesse in mente credevano vaneggiasse, benchè con grande sentimento discorresse, dicendo: *verrò, verrò: è pur troppo giusto; aspetta ancora un poco.* Coloro invece che ne intendevano il segreto pensiero spiegarono che, dopo la morte d'Innocenzo, mentre sedeva il conclave, egli aveva venduto al diavolo l'anima per averne il Papato; e fra i patti del mercato v'era stato quello che avesse a tenere dodici anni la Sedia; il che s'era avverato con l'aggiunta di quattro giorni. Ed erano ancora di quelli i quali asserivano di aver visto sette diavoli nella stanza al momento che spirò. Favole da vecchie comari; pure, servono a indicare quanto fosse financo in Italia caduta in basso la riputazione del Borgia, da quando gli umanisti ne avevano lodato il divino portamento e l'eroica sembianza nel giorno della sua elezione.

In questa guisa, vittima delle proprie insidie, finì questa coppia di briganti, i più notevoli avventurieri che mai avessero rappresentato una parte sulle scene del gran mondo. E

(1) *Commentari*, lib. v, pag. 94, ed. cit.

di tanti delitti e di sì persistenti sforzi i frutti furono raccolti dal nemico loro, Giuliano della Rovere, in benefizio del quale erano stati sterminati i nobili dello stato romano e i tiranni di Romagna (1). Alessandro aveva dimostrato non potersi reggere l'antico ordine del cattolicismo; la Riforma veniva imperiosamente richiesta. Gli stessi suoi vizi incitarono a libertà lo spirito dell'uman genere; giacchè in cospetto a un pio pontefice l'età nuova avrebbe forse potuto ancora tremare di superstiziosa riverenza. Ma col Borgia, a tutti gl'intelletti logici, le pretensioni del Papa a dominare le anime degli uomini si rendevano assurde. Le quali considerazioni ci valgano di scusa per esserci sì a lungo intrattenuti sullo spettacolo delle sue enormezze: meglio d'ogni altra serie di fatti esse illustrano non pure la corruzione della società civile, e la separazione, in Italia, tra morale e religione, ma l'incongruenza di quella politica della Chiesa che all'epoca del Rinascimento restringeva l'azione del capo del cristianesimo ai vili interessi di una progenie d'avventurieri e di bastardi.

Di Pio III, il quale dopo Alessandro regnò pochi giorni, non occorre parlare. Giuliano della Rovere fu eletto Papa nel 1503. Quale che sia l'opinione che di lui possa aversi come gran sacerdote della fede cristiana, non può dubitarsi che Giulio II fu uno dei più eminenti personaggi del Rinascimento, e che di diritto il nome di lui e non quello di Leone X dovrebbe darsi al secolo d'oro delle lettere e delle arti in Roma. Egli improntò l'era del suggello d'una potente personalità. A lui dobbiamo i più splendidi capolavori di Michelangelo e di Raffaello. La basilica di San Pietro, quell'idea sustanziata, che rimane a simbolo della transizione dalla chiesa medievale alla moderna e quasi secolare supre-

(1) Cesare, giova ricordare, aveva, come gonfaloniere della Chiesa, manifestamente ridotte le città di Lombardia, di Romagna e delle Marche.

mazia di Roma papale, fu suo pensiero. Nè nepotismo, nè lurida sensualità, nè flagrante violazione d'ecclesiastica giustizia bruttarono il suo pontificato : ebbe unica mira assicurare ed ampliare l'autorità temporale dei Papi. Il che compì rifrenando l'ambizione dei Veneziani, i quali minacciavano di occupare la Romagna, riducendo Perugia e Bologna sotto al dominio papale, aggiungendo allo stato Parma e Piacenza, prendendo infine possesso dell'eredità lasciatagli da Cesare Borgia. A morte sua trasmise ai suoi successori la più grande e la più salda signoria d'Italia. Ma irrequieto, turbolento, mai felice se non in guerra, Giulio affogò la penisola nel sangue. Fu detto amante della patria perchè a quando a quando gridò che si cacciassero d'Italia i barbari; giova, nondimeno, ricordare, che, cardinale di San Pietro in Vincoli, mosse lui finalmente Carlo VIII da Lione, incitò la lega di Cambrai contro Venezia, e chiamò i mercenari svizzeri in Lombardia; aggiungendo, in ciascuno dei quali incontri, alle forze che facevano schiavo il suo paese, il peso dell'autorità papale. Giulio, ancora, è stato variamente rappresentato come salvatore del Papato e flagello d'Italia (1). Egli fu in grado eminente l'una cosa e l'altra. In quei giorni di anarchia nazionale riusciva forse impossibile a Giulio d'ingrandire la Chiesa se non in danno della nazione, o di conseguire il fine della propria vita senza infliggere ai suoi concittadini il danno d'una guerra straniera : le potenze d'Europa non comportavano più la disciplina papale; le questioni italiane si decidevano nei gabinetti di Luigi, di Massimiliano e di Ferdinando; e un Papa, anzichè moderare gli arbitri d'Italia, non poteva che l'uno contrapporre all'altro.

Leone X successe a Giulio nel 1513, con gran sollievo dei Romani, stanchi della continuata guerra del vecchio *Pon-*

(1) « Fatale istrumento e allora e prima e poi de' mali d'Italia », dice il GUICCIARDINI (*Stor. d'It.*, vol. I); « Der Retter des Papstthums », il salvatore del Papato, dice il BURCKHARDT, pag. 95.

tefice terribile. Nella fastosa pompa delle sua trionfale processione al Laterano, le strade erano adorne di archi, di emblemi e d'iscrizioni, fra le quali può notarsi il distico che, tutto istoriato, pendeva dal palazzo del banchiere Agostino Chigi:

Olim habuit Cypris sua tempora; tempora Mavors
Olim habuit; sua nunc tempora Pallas habet.

« Con Alessandro regnava qui Venere; con Giulio, Marte; ora con Leone incede Pallade ». Al quale epigramma l'orefice Antonio di San Marco rispose con un solo succoso verso:

Mars fuit; est Pallas; Cypria semper ero.

« Marte regnò; Pallade regna; di Venere sempre sarò ».

Questo primo papa della casa de' Medici godè a Roma la fama che a Firenze ebbe il padre, Lorenzo il Magnifico. Esaltato in vita come un Augusto, diede il suo nome a quel che è detto il secolo d'oro della coltura italiana. Come uomo, potè, per le sue qualità, ben rappresentare la libertà neopagana del Rinascimento. Imbevuto dello spirito del suo tempo, non sentì inclinazione alcuna a religioso fervore, non concepì sublimità morale, non ebbe altra mira che un lustro superficiale dell'intelletto e del gusto. A lui pareva che avesse maggior peso la buona latinità che non la verità della dottrina; Giove meglio che Geova sembravagli sonare in un sermone; era l' immortalità dell' anima argomento per lui aperto a disputa. Nello stesso tempo fu stravagantemente munifico con gli uomini colti, e cordiale nello zelo per la diffusione delle liberali discipline. Ma quel che era ragionevole nell'uomo, diveniva assurdo nel pontefice: rimaneva irreconciliabile la contraddizione tra la sua professione di Primate del cristianesimo e la facile filosofia epicurea.

Leone, al par di tutti i Medici che vennero dopo al primo Cosimo, fu cattivo amministratore. Le inconsulte sue spese conferirono non poco alla corruzione di Roma e alla rovina della Chiesa latina, pur meritandogli le lodi dell'universalità

dei letterati. Giulio, il quale aveva praticato stretta parsimonia, lasciò 200 mila ducati nei forzieri di Castel Sant'Angelo; quando improvvisamente morì Leone nel 1521, financo le gemme della sua tiara furon date in pegno per pagarne i debiti. Nei bei giorni del suo fasto spendeva ottomila ducati il mese in doni ai suoi favoriti e in debiti di giuoco; la sua mensa, aperta a tutti i poeti, cantanti, eruditi e buffoni di Roma, gli costava metà delle rendite della Romagna e delle Marche. Instituì l'ordine cavalleresco di San Pietro a rifornire il tesoro, e seppe talmente volgere a profitto la congiura del cardinal Petrucci contro alla sua vita (estorcendo al cardinal Riario una multa di 5 mila ducati e la somma di 125 mila ai cardinali Soderini e Adriano) da quasi dar ragione al Von Hutten, il quale tutta quella fosca faccenda considerò un mercantesco intrigo. Nel 1517 la creazione di trentanove cardinali gli fruttò oltre 500 mila ducati. Eppure, nonostante questi espedienti per procacciarsi oro, quando morì, i banchieri di Roma erano mezzi rovinati: il Bini gli aveva prestato 200 mila ducati; il Gaddi 32 mila; il Ricasoli 10 mila; il cardinal Salviati si vantava creditore di 80 mila; i cardinali Santi Quattro e Armellini di 150 mila ciascuno (1). Le quali somme possono avere per noi importanza solo quando pensiamo che le montagne d'oro, che esse rappresentavano, erano state sperperate in estetica sensualità.

Fatto Papa, disse Leone a Giuliano (Duca di Nemours): « godiamoci il Papato, poichè Dio ce l'ha dato » (2). Fu questo lo spirito col quale ei resse la S. Sede; e l'intonazione da lui data dominò in tutta Roma. Ai conviti di Agostino Chigi, i prelati della Chiesa e i segretari apostolici sedevano accanto a formosissime Imperie e a imberbi giovani cantori; pesci di Bisanzio e guazzetti di lingue di pappagallo venivano

(1) Vedi il GREGOROVIUS (*Stadt Rom*, lib. XIV, cap. 3).
(2) *Relazione* di Marino Giorgi, 17 marzo 1517: ALBERI, serie II, vol. III, p. 51.

apprestati su piatti d'oro, che i convitati poi gettavano dalle aperte finestre in Tevere. Di mascherate e balli, di commedie e carnevaleschi cortei, in burlesca imitazione delle festività pagane, erano ingombre le strade, le piazze e i palazzi della Città Eterna; e in quel mezzo l'arte e la lussuria procedevan di conserva. Sembrava come se Bacco e Pallade e Priapo dovessero venir reintegrati nell'antico loro regno, mentre Roma non aveva cessato dal dirsi cristiana. La gracidosa rettorica dei frati in Colosseo, e il bordone delle cornamuse d'*Ara-Coeli* si confondevano con le declamazioni latine del Campidoglio e con il tintinno del liuto in Vaticano. Intanto, tra la calca dei cardinali in arnese alla cacciatora, tra le danze di seminude fanciulle e le mascherate di carnevalesche Baccanti, s'aggiravano, con occhio spalancato, sbigottito e afflitto, i nordici pellegrini, i discepoli di Lutero, nell'anima del quale, come in una custodia, stava inguainata la spada dello Spirito, pronta a guizzar fuori e colpire.

Un concetto più compiuto di Leone possiamo formarci paragonandolo a Giulio. Giulio turbò la pace d'Italia con la mira di fondare il potere temporale della sua sede: Leone ricadde nell'antico nepotismo dei papi precedenti, e fomentò la discordia per favorire i Medici. Ebbe una volta il disegno di assicurare al fratello Giuliano il regno di Napoli, e la signoria del Milanese a suo nipote Lorenzo; sul quale gli riuscì conferire il ducato d'Urbino in danno dei legittimi principi (1). I Medici, con Firenze nelle loro mani e signori del Papato, avrebbero potuto dominare tutta Italia. Questi disegni, per altro, ai giorni di Francesco I e di Carlo V, non potevan più effettuarsi; nè aveva alcuno dei Medici le qualità che si richiedevano per potere imprendere altro che l'asservimento della loro città nativa. Giulio fu d'indole violenta,

(1) Lo avrebbe dato a Giuliano, ma questi ch'era onest'uomo ricordava quanto ei dovesse alla famiglia della Rovere. Vedi la *Relazione* di Marino Giorgi (*Rel. Ven.*, ser. II, vol. III, pag. 51).

ma osservante della data fede; Leone, posato e fallace: adescò a Roma con un salvacondotto Giampaolo Baglioni e poi lo fe' imprigionare e decapitare in Castel Sant'Angelo. Giulio esultava nel guerreggiare, nè mai si sentì così lieto come quando i cannoni gli rombavano intorno alla Mirandola; Leone faceva disperare il suo maestro di cerimonia per ostinarsi a voler cavalcare a caccia con stivali alla scudiera. Giulio disegnò San Pietro e intese Michelangelo: Leone ebbe il talento di patrocinare i poeti, gli artisti e gli storici che aggiungevano splendore alla sua corte; ma nessun nuovo genio seppe produrre. I ritratti di questi papi, tutti e due opera di Raffaello, sono eminentemente caratteristici. Giulio, curvo ed emaciato, ha lo sguardo nervoso d'un temperamento appassionato ed energico; sebbene sia la fiaccola incenerita e quasi spenta, rosseggia tuttora la brace sì da potere infiammare una conflagrazione: di Leone, la grave mascella, l'occhio smorto, le tumide labbra e la carnuta guancia, rivelano la più rozza complessione dell'uomo sensuale.

Fu spesso notato che tanto Giulio che Leone fecero danaro vendendo le indulgenze per edificare San Pietro, aggravando, in questa guisa, uno dei maggiori scandali che provocarono la Riforma. In quel secolo di malassetti impulsi, il desiderio di compiere una grande opera d'arte, accoppiandolo all'imprudente proponimento di volgere a profitto le superstizioni del popolo, costrinse la ribellione a far testa. Leone era inconsapevole della importanza della sedizione luterana; e, se mai seriamente fermò il pensiero su quell'avvenimento, non ne risentì che stupore; nè comprese la necessità di riformare la Chiesa d'Italia. La esuberante e svariata vita di Roma e gl'interessi politici del dispotismo italiano ne occupavano tutta l'attenzione: quel che pensassero o dicessero i barbari non erano che bagattelle.

L'improvvisa morte di Leone gettò tutto il sacro collegio in grande perplessità. Scegliere il nuovo Papa indipendentemente dagl'interessi politici era impossibile: e questi erano

divisi fra Carlo V e Francesco I. Dopo aver speso dodici giorni in conclave, risultato degl'innumerevoli e contraddittori disegni dei cardinali, fu l'elezione del cardinale di Tortosa. Nessuno lo conosceva; e la sua elezione, dovuta all'opera di Carlo, sorprese quasi parimente gli elettori e i Romani. Nell'ira e nell'orrore di aver eletto quel barbaro, il collegio cominciò a tirar fuori l'ispirazione dello Spirito Santo, cercando, fra tutte, la più improbabile scusa dell'errore cui lo aveva spinto l'intrigo. « I cortigiani del Vaticano e i principali dignitari della Chiesa », narra un testimone di veduta, « piangevano, urlavano, bestemmiavano e si davano alla disperazione ». Sulle mura della città si scriveva: *Roma appigionasi;* piovevano i sonetti accusanti i cardinali di aver consegnato il bel Vaticano al furore d'un Tedesco (1). Adriano VI venne per la prima volta a Roma Papa (2). Non sapeva d'italiano, e discorreva latino con un accento cui gli orecchi meridionali non erano assuefatti. I suoi studj erano stati ristretti alla filosofia scolastica e alla teologia; non aveva consuetudini di corte, e ignorava la pompa dicevole a un Papa a Roma, a segno che scrisse innanzi gli prendessero a pigione una modesta casa con giardino nella quale potesse dimorare. Quando vide il Vaticano esclamò ivi dover fare dimora i successori non di Pietro ma di Costantino. Leone aveva cento palafrenieri per il servizio delle sue scuderie; Adriano non ne ritenne che quattro. Due camerieri fiamminghi bastavano al suo servizio personale, ed egli dava loro ogni sera un ducato per le spese di vitto del giorno seguente; una fantesca fiamminga gli faceva la cucina, il

(1) Vedi Greg., *Stadt Rom*, vol. viii, pagg. 382, 383. I particolari intorno a Adriano sono principalmente tolti alle *Relazioni* degli ambasciatori veneti, serie ii, vol. iii, pagg. 75-120.

(2) Il padre si chiamava Florus o Florentinus, della famiglia fiamminga, si suppone, dei Dedel. Il Berni lo dice « cimator di panni lini »; altri vogliono che fosse falegname o costruttore di navi. Il suo nome di battesimo era Adriano.

letto e il bucato (1). Su di lui, Roma, con la sua splendida immoralità, con l'arte classica e la coltura pagana, fece la medesima impressione che su Lutero. Quando i suoi cortigiani gli accennavano il Laocoonte come il più illustre monumento di scoltura antica, si volgeva inorridito, mormorando: Idoli dei Pagani! Il Belvedere, che andava diventando la prima galleria di statue in Europa, egli murò, nè mai vi mise piede. Nel tempo stesso, si dedicò con fermo volere, e per quanto le sue mani legate e la scarsa perizia gli consentissero, a riformare i più palesi abusi della Chiesa. Leone, con la vendita delle cariche, aveva messo insieme circa tre milioni di ducati i quali rappresentavano, pei compratori, una rendita di 348 mila ducati, e provvide di ufficio 2550 persone. Con un tratto di penna Adriano annullò quei contratti, riducendo in sul lastrico una folla d'irati e defraudati uffiziali. Ai quali fu ben magra compensazione il rammentar loro che il mercato conchiuso col suo predecessore era illegale. Nondimeno, questi tentativi a riformare la società ecclesiastica furono inefficaci; eran come punture di spillo a curare una febbre che richiedesse il salasso: la vera corruzione di Roma, profondamente radicata in alto, non ne fu tocca. Frattanto Lutero seguitava trionfante d'ogni ostacolo nell'Europa settentrionale, e in Roma stessa diligenti osservatori temevano che una qualche catastrofe tremenda non colpisse la città peccaminosa. « Senza che questo stato stà sopra una punta d'ago per molte cause; et Dio voglia, che presto non fuggiamo in Avignone a turbar la quiete, et gli studii del vescovo di Carpentras, che sarà lì vicino, overo ad ultimum Oceanum, alla patria del Papa. Vedo la

(1) Pietro Aretino in una lettera al marchese di Mantova dice di costei: « la sacratissima religiosa lavandaia ». E nel *Pataphio di Mastro Adriano pecora campi*, lo stesso Aretino al marchese: « Et de Dio la consorte tenne per cuoca et per lavare i panni ». In *Relaz.* degli amb. ven., pag. 113, si legge: « e gli cucina e gli fa il letto e lava i drappi una femmina condotta seco dal suo paese ». *(Nota del Trad.)*.

imminente ruina di questa santa monarchia Ecclesiastica, alla quale non solamente non si ripara, ma del continuo vi s'appresentano per noi nuove machine, di modo, che, nisi Deus succurrat, actum est nobis » (1). Adriano agli eventi fece testa e contro a quel mare di travagli si armò con l'esprimere orrore della simonia, della sensualità, del ladroneccio ed altre simili brutture: ma non ne ebbe che derisione. Pasquino si prese talmente giuoco di lui che Adriano giurò che ne avrebbe fatto gettare la statua in Tevere; a che il duca di Sessa argutamente rispose che Pasquino « ancora nel più basso fondo del fiume a uso delle rane non avrebbe taciuto » (2). Il Berni, ancora, scrisse uno dei suoi più maestrevoli *Capitoli* sul somaro che non poteva comprendere il suo secolo. Infine, quando il Papa morì, la porta del medico fu adornata con questa iscrizione: *Liberatori patriæ S. P. Q. R.*

Fu grande l'esultanza quando, nel 1523, un altro Medici venne eletto Papa: si sperava che tornassero i bei giorni di Leone; ma le cose erano andate troppo oltre verso la dissoluzione. Clemente VII non riuscì a sodisfare i suoi cortigiani, che il suo più geniale cugino aveva deliziati: financo gli eruditi e i poeti mormoravano (3). Il suo governo fu fiacco e vacillante, sì da far rialzare la testa alla fazione de' Colonnesi che lo cacciò in Castel Sant'Angelo. Le condi-

---

(1) *Lettere dei Principi*, vol. I, pag. 113, in Venezia, appresso Francesco Filetti, MDLXXXI. Questo passo è d'una lettera scritta da Girolamo Negro a Marc'Antonio Micheli in Roma: porta la data dei 17 di marzo 1523. Lo scrivente si firma familiarmente: *tuus Niger.* Vedi pure il BURCKHARDT, I, pag. 203, nota. *(Nota del Trad.).*

(2) GIOVIO, *La Vita di Adriano Sesto.* E il BERNI, a questo proposito, nel *Capitolo contro a Papa Adriano:*

E quando un segue il libero costume
Di sfogarsi scrivendo, di cantare
Lo minaccia di far buttare in fiume.

(Nota del Trad.).

(3) Vedi, per esempio, i sonetti del Berni; in uno dei quali è vivamente descritta la vacillante ed irresoluta politica di Clemente.

zioni politiche d'Italia si facevano ogni dì più buie e minacciose, come il cielo prima d'una qualche terribile tempesta. Su Roma stessa pendeva la rovina

as when God
Will o'er some high-viced city hang his poison
In the sick air (1).

E finalmente venne la catastrofe. Clemente con una sequela di trattati, d'inganni e di tergiversazioni aveva perduto ogni amico ed esasperato tutti i nemici suoi; l'Italia era talmente rifinita dalle contese, talmente adusata all'anarchia di vane rivoluzioni e al ricorrente calpestìo di squadroni stranieri sul proprio suolo, che il sentire assoldate, con l'espresso intento di saccheggiar Roma, armi luterane rinforzate di briganti spagnuoli e del rifiuto di tutte le nazioni, ne scosse appena l'apatia. Il così detto esercito del Frundsberg, un'orda di ladroni tenuti insieme dalla speranza del bottino, marciò senza incontrare gravi ostacoli alle porte di Roma. L'onore de' principi italiani era sceso così basso, che il duca di Ferrara, direttamente aiutando, e il duca di Urbino, trattenendo suo sforzo, aprirono a queste masnade i valichi del Po e degli Appennini. Perderono in Lombardia il loro capitano: e il Connestabile di Borbone, il quale gli successe, morì nell'assalto della città. Fu allora Roma per nove mesi abbandonata alle voglie, alla rapacità, alla crudeltà di circa 30 mila manigoldi senza capo; e si vide allora a qual grado di tracotanza, di violenza e di bestialità sapesser giungere la brutale barbarie tedesca e l'avarizia spagnuola. Clemente, assediato in Castel Sant'Angelo, vedeva giorno e notte dai desolati palazzi e dai profanati templi levarsi il fumo; udiva il lamento delle donne, gli urli dei torturati mescolarsi agli

(1) « Come allor che sopra una corrottissima città Iddio voglia tener sospesa nell'aria ammorbata una nube di veleno ». Vedi pure il quadro che delle condizioni di Roma fa il Varchi, *St. Fior.*, vol. I, pag. 105, edizione citata.

scherni di avvinazzati Luterani e alle bestemmie di banditi castigliani. Errando per le gallerie, e appoggiandosi alle finestre esclamava con Giobbe (1): *Quare de vulva eduxisti me? qui utinam consumptus essem, ne oculus me videret.* Quel che i Romani, snervati dalla lussuria e dal pretesco governo, quel che cardinali e prelati, stati immersi in sensualità ed ignavia, ebbero a soffrire durante questa prolungata agonìa, può appena descriversi: è troppo orribile. Allorchè, finalmente, i barbari, sazi di sangue, ristucchi di lascivia, ripieni d'oro, e dalla pestilenza assottigliati si ritrassero, Roma vedovata risollevò la testa: ma dalla vergogna e dal tormento di quel sacco mai non si riebbe; mai ridivenne la gaia, licenziosa, avvenente metropoli delle arti e delle lettere, la splendente, dorata Roma di Leone. Ma i re della terra della sua desolazione s'impietosirono: il trattato di Amiens (18 agosto 1527) conchiuso tra Francesco I ed Enrico VIII contro a Carlo V, in nome del quale era stato recato l'oltraggio alla Città sacra del cristianesimo, insieme con il tardivo desiderio di Carlo stesso di fare ammenda, ripristinarono al rispetto d'Europa il Papato.

È ben noto che in questo frangente l'Imperatore seriamente pensasse di por fine al principato della Chiesa. I suoi consiglieri lo istigavano a rimettere il Papa nel suo grado originario di vescovo, rifacendo di Roma la sede dell'Impero (2). Ma nelle condizioni politiche del sedicesimo secolo, in cospetto alla cristianità pur sempre cattolica, ciò sarebbe stato impossibile. Epperò le sue deliberazioni costarono a Roma la miseria del sacco; ma furono presto susseguite dalla determinazione di rafforzare, mediante l'autorità imperiale, il dominio dei Papi in Italia. Firenze fu offerta, olocausto di pace, agli spregevoli Medici; e rimane a eterna

(1) Così narra Luigi Guicciardini nella sua relazione del sacco di Roma.

(2) Vedi il GREGOROVIUS in *Stadt Rom*, vol. VIII, pagg. 569, 575.

infamia di Clemente l'avere adoperato i reietti dell'esercito che aveva saccheggiato Roma a ridurre in schiavitù la patria sua.

Internamente lo Stato Pontificio aveva dalle sue fortune appresa la necessità d'una riforma. Il Sadoleto, scrivendo a Clemente nel settembre di quel memorabile anno, gli rammemora che le sofferenze di Roma avevano sodisfatto l'ira del Signore, e che la via era allora spianata a render migliori e i costumi e le leggi (1). Nessuna forza d'armi poteva impedire alla Città Eterna di tornare a miglior vita e di provare che il cristiano sacerdozio non era mero ludibrio e falsità (2). Invero, può dirsi che storicamente la Contro-Riforma movesse dal 1527.

---

(1) Venne universalmente riconosciuto in Italia che il sacco di Roma fosse un castigo dalla Provvidenza inflitto all'empia città. Senza citare grandi autorità come il Sadoleto o il vescovo di Fossombrone, una lettera del quale fa un quadro davvero terribile dell'empietà romana (*Opere* di M. G. GUIDICCIONI, Barbèra, vol. I, pag. 193), troviamo abbondevole testimonianza di tale credenza circa agl'intollerabili vizi di Roma fino in uomini al tutto privi di coscienza morale. L'ARETINO (*La Cortigiana*, fine dell'atto I, scena XXIII), scrive: « Io mi credeva che il castigo, che l'ha dato Cristo per mano degli Spagnuoli, l'avesse fatta migliore, et è più scellerata che mai ». Il BANDELLO (*Novelle*, parte II, XXXVI), accennando al sacco, nota in parentesi: « benchè i peccati di quella città meritassero esser castigati ». Dopo aver addotto due testimoni di tal fatta, sarebbe quasi di pregiudizio all'assunto citare il Trissino o il Vettori, i quali tutt'e due si espressero energicamente sulle iniquità di Roma papale.

(2) Cfr. le *Lettere de' Princ.*, II, 77; il cardinale Gaetano ed altre testimonianze citate dal GREG., *Stadt Rom*, vol VIII, pagg. 568, 578.

CAPITOLO VIII.

La Chiesa e la Moralità

Corruzione della Chiesa. — Avvilimento e divisione dell'Italia. — Opinioni del Machiavelli, del Guicciardini e di re Ferdinando di Napoli. — Incapacità degl'Italiani ad effettuare una completa riforma religiosa. — La mondanità e la coltura del Rinascimento. — Testimonianza di scrittori italiani contro la corte papale e i conventi. — Superstiziosa venerazione delle reliquie. — Separazione tra religione e moralità. — Misto di sprezzo e di riverenza pei Papi. — Giampaolo Baglioni. — Sentimenti religiosi dei tirannicidi. — Pietro Paolo Boscoli. — Tenacità delle religioni. — Interesse diretto degl'Italiani in Roma. — Venerazione dei sacramenti della Chiesa. — Opinioni d'Inglesi sull'immoralità italiana. — Mala fede e sensualità. — L'elemento fantastico nei vizi degl'Italiani. — Gl'Italiani non crudeli, nè brutali, nè intemperanti per indole. — Assassinj domestici. — Sentimento d'onore in Italia. — Onore ed Onestà. — Universale squisitezza. — Buone qualità della popolazione. — Risvegli religiosi.

La corruzione della corte papale produsse una correlativa fiacchezza morale in tutta Italia: il che rende la storia dei papi del Rinascimento importante, appunto in quei particolari che han dato materia al precedente capitolo. La moralità e la religione, nel decimoquinto secolo, andaron soggette a una quasi compiuta separazione: i capi della Chiesa ogni tradizione di Cristo e degli Apostoli con invereconda sfrontatezza violarono, onde potè l'esempio di Roma in qualche guisa giustificar la fraudolenza, la violenza, la concupiscenza, il sozzo vivere e l'empietà della nazione tutta.

La contraddizione tra le spirituali pretensioni dei Papi e la loro effettiva mondanità, agli uomini del Rinascimento, da

lunga consuetudine allo spettacolo di quell'anomalia assuefatti, non appariva così stridente come ora si manifesta a noi. Nè potrebbesi razionalmente supporre che un qualsivoglia Italiano di quei tempi giudicasse secondo le nostre norme della moralità: il procedere, fin dei migliori, veniva regolato da convenienze estetiche più che da un rigido senso del dovere; e reca maraviglia il notare con quanta schietta semplicità i più induriti peccatori credevano di potere, all'occorrenza, aggiustare i conti col cielo. Pure, non mancavano profondi pensatori che della decadenza nazionale degli Italiani accagionassero la corruzione della Chiesa: tra' quali, primo, è il Machiavelli. In un celebre passo dei *Discorsi* (1), dopo di aver trattato tutto l'argomento della correlazione tra buon governo e religione, egli prorompe nella seguente impetuosa censura del Papato: « La quale religione se ne' principi della repubblica cristiana si fusse mantenuta, secondo che dal datore d'essa ne fu ordinato, sarebbero gli stati e le repubbliche cristiane più unite e più felici assai ch'elle non sono. Nè si può fare altra maggiore coniettura della declinazione di essa, quanto è vedere come quelli popoli che sono più propinqui alla chiesa romana, capo della religione nostra, hanno meno religione. E chi considerasse i fondamenti suoi, e vedesse l'uso presente quanto è diverso da quelli, giudicherebbe esser propinquo, senza dubbio, o la rovina o il flagello. E perchè sono alcuni d'opinione, che il ben essere delle cose d'Italia dipende dalla chiesa di Roma, voglio contro ad essa discorrere quelle ragioni che mi occorrono, e ne allegherò due potentissime, le quali, secondo me, non hanno repugnanza. La prima è, che per gli esempi rei di quella corte, questa provincia ha perduto ogni divozione ed ogni religione: il che si tira dietro infiniti inconvenienti e infiniti disordini; perchè così, come dove è religione si presuppone ogni bene, così dove ella manca, si presuppone

(1) Lib. I, cap. 12.

il contrario. Abbiamo, adunque, con la chiesa e coi preti noi Italiani questo primo obbligo, d'essere diventati senza religione e cattivi; ma ne abbiamo ancora un maggiore, il quale è cagione della rovina nostra. Questo è che la chiesa ha tenuto e tiene questa nostra provincia divisa. E veramente alcuna provincia non fu mai unita o felice, se la non viene tutta alla ubbidienza d'una repubblica o d'un principe, come è avvenuto alla Francia ed alla Spagna. E la cagione che la Italia non sia in quel medesimo termine, nè abbia anch'ella o una repubblica o un principe che la governi, è solamente la chiesa; perchè avendovi abitato e tenuto imperio temporale, non è stata sì potente, nè di tal virtù che l'abbia potuto occupare il restante d'Italia, e farsene principe. E non è stata, dall'altra parte, sì debile, che, per paura di non perdere il dominio delle cose temporali, la non abbia potuto convocare un potente che la difenda contro a quello che in Italia fusse diventato troppo potente; come si è veduto anticamente per assai esperienze, quando mediante Carlo Magno la ne cacciò i Lombardi, ch'erano già quasi re di tutta Italia, e quando ne' tempi nostri ella tolse la potenza a' Veneziani con l'aiuto di Francia, di poi ne cacciò i Francesi con l'aiuto de' Svizzeri. Non essendo dunque stata la chiesa potente da potere occupare l'Italia, nè avendo permesso che un altro la occupi, è stata cagione che la non è potuta venire sotto un capo, ma è stata sotto più principi e signori, da' quali è nata tanta disunione e tanta debolezza, che la si è condotta ad essere stata preda, non solamente de' barbari potenti, ma di qualunque l'assalta. Di che noi Italiani abbiamo obbligo con la chiesa, e non con altri. E chi ne volesse per esperienza certa vedere più pronta la verità, bisognerebbe che fusse di tanta potenza, che mandasse ad abitare la corte romana, con l'autorità che l'ha in Italia, in le terre de' Svizzeri, i quali oggi sono quelli soli popoli che vivono, e quanto alla religione e quanto agli ordini militari, secondo gli antichi; e vedrebbe che in poco tempo fareb-

bero più disordine in quella provincia i costumi tristi di quella corte, che qualunque altro accidente che in qualunque tempo vi potesse surgere ». In questo filosofico e ponderato giudizio, proferito dal più profondo pensatore del decimosesto secolo, il Papato viene accusato della depravazione morale e della politica disunione d'Italia. La seconda delle quali accuse, che attiene alla storia generale della nazione italiana, potrebbesi largamente illustrare: ma una sola altra sentenza della penna del Machiavelli la rovinosa e interessata politica della Chiesa molto più efficacemente dichiara che non potrebbero copiosi esempi (1): « E così i Pontefici ora per carità della Religione, ora per loro propria ambizione, non cessavano di chiamare in Italia uomini nuovi, e suscitare nuove guerre; e poichè eglino avevano fatto potente un principe se ne pentivano, e cercavano la sua rovina, nè permettevano che quella provincia, la quale per loro debolezza non potevano possedere, altri la possedesse ».

Il Guicciardini, nel commentare i *Discorsi* del Machiavelli, comincia la sua chiosa del passo da me allegato con queste enfatiche parole (2): « Non si può dire tanto male della corte romana che non meriti se ne dica più, perchè è una infamia, uno esemplo di tutti e vituperi e obbrobri del mondo ». E seguita poi, come il Machiavelli, a dichiarare che la grandezza della Chiesa fu causa che l'Italia non cadesse in una monarchia, dimostrando, per altro, nello stesso tempo, che agl'Italiani fu felicità l'essere stati divisi in molti dominj (3). Alla quale concorde testimonianza di questi due

(1) *Ist. Fior.*, lib. I, - 23.

(2) Guicc. *Op. Ined.*, vol. I, pag. 27.

(3) In un altro luogo (*Op. Ined.*, vol. I, *Ricordo XLVIII*, pag. 97) il Guicciardini dichiara doppia la violenza del governo dei preti « perchè ci sforzano con le armi temporali e con le spirituali ». Gioverà riunire i passi principali del Machiavelli e del Guicciardini, oltre i già citati, che censurano il Papato in rapporto alla politica italiana. Del Guicciardini il più famoso è quello in fine del libro quarto della

grandi filosofici scrittori si può aggiunger quella d'un pratico statista, Ferdinando, re di Napoli, il quale nel 1493 scriveva così (1): « D'anno in anno e fino al tempo presente, abbiamo visto i Papi intenti a danneggiare e danneggianti i loro vicini senza aver mai a difendersi o patire ingiuria. Del che siamo noi stessi testimoni a cagione delle cose ch'essi han fatte e tentate contro di noi per la loro innata ambizione; e delle molte calamità di recente avvenute in Italia è manifesto esserne autori i Papi ».

Ma della Chiesa, qui, più che il lato politico siamo a considerare il morale: su di che puossi anche una volta porre a confronto il Guicciardini con il suo illustre coetaneo. Nei suoi aforismi dice (2): « Io non so a chi dispiaccia più che a me la ambizione, la avarizia e la mollizie de' preti; sì perchè ognuno di questi vizi in sè è odioso, sì perchè ciascuno e tutti insieme si convengono poco a chi fa professione di vita dependente da Dio; e ancora perchè sono vizii sì contrarii che non possono stare insieme se non in uno subbietto molto strano. Nondimeno il grado che ho avuto con più pontefici, m'ha necessitato a amare per il particulare mio la grandezza loro (3); e se non fussi questo rispetto, avrei amato Martino Lutero quanto me medesimo, non per liberarmi dalle leggi indotte dalla religione cristiana

---

Istoria d'Italia (vol. II, cap. V, pagg. 104-117, ed. Baudry, Parigi, 1837). Vien poi il cenno di storia papale del Machiavelli nelle *Istorie Fiorentine* (libro I., 9 a 25). Il capo XI del *Principe* anche accenna all'accrescere del potere temporale, brevemente e in modo da riuscire accetto ai Medici, ma pieno della più acre ironia. Vedi particolarmente la sentenza: « Costoro soli hanno stato e non lo difendono, hanno sudditi e non gli governano, ecc. ».

(1) Vedi il dispaccio citato dal GREGOROVIUS, *Stadt Rom*, vol. VII, pag. 7, in nota.

(2) *Op. Ined.*, vol. I, *Ricordo XXVIII.* Cfr. con ARIOSTO, *Satire*, I, 208-27.

(3) Il Guicciardini era stato segretario e vicegerente de' Papi Medicei. Vedi pagg. 244-45 del presente lavoro.

nel modo che è interpretata e intesa comunemente, ma per vedere ridurre questa caterva di scelerati a' termini debiti, cioè a restare o sanza vizii o sanza autorità ».

I quali giudizi sono tanto più notevoli in quanto che non sono ispirati dal profondo sentimento religioso che animava riformatori come il Savonarola. Il Machiavelli non aveva a cuore i dommi del cristianesimo quanto il decoro d'una religione statuita. In un passo dei *Discorsi*, paragonando la fede cristiana con le credenze dell'antichità, egli giunge fino a manifestare il parere che quella abbia reso debole l'animo della nazione (1); inoltre, privatamente, era egli stesso macchiato della corruzione morale che in pubblico biasimava. E il Guicciardini, ancora, nel brano riportato, apertamente confessa il proprio egoismo. Per quanto in teorica perspicaci, questi politici, nella propria vita, furon vittime di quella cancrena che aveva fino al midollo penetrato le classi più elevate d'Italia. L'amor di patria e il desiderio di rettitudine non ebbero in loro tanta saldezza da fargli rinunziare il piacere e l'utile che da quello stato di cose ritraevano; nè ebbero essi l'energia o l'occasione d'istituire una compiuta rivoluzione. L'Italia, come accennò il Machiavelli in un altro passo dei *Discorsi*, era divenuta troppo prematuramente decrepita perchè le si potessero arrecare mutamenti atti a rinvigorirla (2); onde la splendida invocazione con la quale si chiude il *Principe* dovè anche al suo autore sonare come un rettorico squillo di tromba.

Pareva, inoltre, a un'Italiano impossibile elevarsi al di sopra d'un concetto di riforma puramente formale, o arrivare a quella più alta fonte di vita che si ha nell'affermazione di una nuova verità religiosa. Tutta l'argomentazione, nei *Di-*

---

(1) *Discorsi*, II, - 2 e III, - 1. Da questi capitoli spira il più amaro disprezzo per il cristianesimo, il più palese odio per il suo svolgimento storico, e il più intenso rancore contro ai sacerdoti cattolici.

(2) *Discorsi*, I, - 55.

scorsi, che precede il brano da me riportato, tratta della religione, non nella sua essenza di puro cristianesimo, ma come un congegno politico destinato a mantenere l'ordine pubblico e il benessere nazionale (1). Che il Milton e il Cromwell abbiano per questo aspetto considerata la religione è vero; ma essi avevano, in più, a fondamento delle loro convinzioni politiche, un intimo senso della necessità della rettitudine, e il timor di Dio. Mentre il Machiavelli e il Guicciardini volevano togliere al Papa il principato temporale per sopprimere i peggiori scandali della corte romana, e assicurar pace all'Italia, desiderava il Savonarola purgare la Chiesa del peccato, ma serbarne inviolata e la gerarchia e il domma. Nè i politici nè il profeta avevano percepito ciò che Lutero e i popoli settentrionali chiaramente vedevano: esser, cioè, necessario un novello elemento di vitalità spirituale a rigenerare la società civile; o, in altri termini, che un buon governo presuppone una fede viva, e non già che abbia la fede a servire di strumento per raffermare l'imperio sul popolo (2).

La inerente debolezza dell'Italia, per tal rispetto, derivava da una intellettuale apatia per le questioni religiose; ed era questa originata, parte, dal vituperio ond'era marchiata l'eterodossia; parte, dalle assorbenti attrattive della coltura secolare; parte, dalla mondanità del Rinascimento; parte, dall'infamia dei sacerdoti; parte, infine, dall'opera snervante

(1) Il Machiavelli, nei *Discorsi*, I, 12, dopo aver dichiarato le imposture sulle quali, com'ei credeva, posavano le istituzioni religiose di Numa, afferma che i Principi, per quanto possano giudicar false le cose della religione, hanno il dovere di mantenerle, « come che le giudicassino false, favorirle ed accrescerle ».

(2) Si legga, per altro, il notevole passo (*Disc.*, III, 1) in cui il Machiavelli discorre il rinnovamento della religione riducendola ai suoi vitali principj, e dimostra come questo avessero fatto nel tredicesimo secolo San Francesco e San Domenico. Ciò appunto ideava il Lutero mentre il Machiavelli scriveva.

delle tirannidi. Per ardito che fósse un uomo, la taccia d'eretico lo sgomentava; la voce *paterino*, applicata in origine agl'innovatori in materia di fede, era divenuta, nell'uso comune, sinonimo di furfante: sostener la Chiesa era canone delle classi elette e indizio di squisito sentire. Erano state, ancora, le facoltà intellettuali degl'Italiani, lungo tre secoli, al massimo grado logorate da studj in un campo al tutto lontano e separato da quello della fede religiosa. L'arte, le lettere, la filosofia e le meditazioni politiche avevano dato alle menti dei pensatori un definito indirizzo, onde ben poca energia avanzava a quegl'istintivi impulsi dello spirito i quali produssero la Riforma germanica. La grande opera dell'Italia era stata la genesi del Rinascimento, lo svolgimento della coltura moderna. E le tendenze del Rinascimento eran mondane: la sua idealità della vita umana non conteneva una pura e ardente intuizione del vero spirituale. Da eruditi intenti a interpretare gli autori classici, da artisti vôlti a rivestire di belle forme le idee vulgate, non poteva aspettarsi che esclamassero: « Nel timore del Signore, ivi è sapienza; nel fuggire il peccato, ivi è intelletto » (1). Il materialismo guidava le speculazioni non meno che il procedere dell'età: il Pomponazzi predicava una dottrina ateistica, con la spe-

(1) È ben noto che l'avversione del Savonarola alla coltura classica si fondava sul fatto ch'egli ne intendeva la mondanità. Giova molto su questo punto conoscere il sentimento di alcuni fra' più grandi eruditi d'oltremonti. ERASMO, per esempio, scrive: « Unus adhuc scrupulus habet animum meum, ne sub obtentu priscæ literaturæ renascentis caput erigere conetur Paganismus, ut sunt inter Christianos qui titulo pæne duntaxat Christum agnoscunt, ceterum intus Gentilitatem spirant ». Lettera 207 (citata dal Milman nell'articolo della *Quarterly* su Erasmo). L'Ascham e il Melancthon diedero simili giudizi degli eruditi italiani. Le nazioni settentrionali ebbero uno svantaggio di fronte agl'Italiani, perchè subentrarono nelle loro fatiche, e tutta l'opera pericolosa d'attrazione verso il mondo antico, sul quale si fondava l'erudizione moderna, era stata compiuta in Italia prima che Germania o Inghilterra entrassero in campo.

ciosa riserva del *Salva Fide*, con che allora si riparava a tutto; il Pico e il Ficino, più scrupolosi pensatori, tentavano di conciliare l'inconciliabile, unendo insieme la filosofia e la teologia, e distinguevano le verità della scienza dalle verità della rivelazione. Ma, intanto, a nessuno in Italia, pare, venisse in mente che alla liberazione della ragione fosse necessaria una pronta dipartita dal cattolicismo: nessuno s'avvedeva ch'era stata generata una forza avversa all'ortodossia medievale. Il che si doveva in larga misura all'indifferenza: la Chiesa stessa aveva con l'esempio insegnato a' suoi figli di reputare i suoi dommi, la sua disciplina, come comode convenzioni; e occorsero tutti i flagelli dell'Inquisizione per risospingere la nazione, non alla viva fede, ma all'ipocrisia. Le condizioni politiche d'Italia erano, inoltre, sfavorevolissime a una profonda rivoluzione religiosa: quella sete di libertà nazionale, così ardente in Inghilterra nel sedicesimo secolo, che costrinse i tirannici Tudor a scuotere il giogo di Roma, armò Howard il cattolico contro la santa armata di Filippo, e unì principe e popolo in una sola brama, l'indipendenza, non era possibile in Italia. Tutto il colore del *Principe* del Machiavelli, tutto il contenuto del *Cortegiano* del Castiglione ne dànno prova sufficiente senza necessità che altrimenti si dichiari.

Poche cose offrono difficoltà maggiore che l'esatta valutazione, in un qualsiasi determinato periodo, delle condizioni d'un popolo rispetto alla moralità e alla religione. La quale difficoltà aumenta smisuratamente quando l'era presenta transizioni sì rapide e sì stupefacenti complicazioni come quelle che improntano il Rinascimento. Tuttavia, non possiamo tralasciar di accennare al contegno degl'Italiani in generale verso la Chiesa, nè di determinare in un certo grado l'indole della loro moralità nazionale. Contro alla corruzione di Roma sorge un sol grido di odio e di sprezzo da una moltitudine di testimoni. Intonano questo coro le impetuose denunzie di Dante, le minacce di Jacopone, le fiere invettive

del Petrarca e le fulminanti profezie di Gioacchino; ai quali següita il Boccaccio con la sua malefica ironìa. Egli afferma che il più pertinace Ebreo, mandato a Roma, non mancherebbe per le nefandezze della corte papale di convertirsi a una fede che ha la virtù di resistere a tanto vituperio (1). Altro vivo scandalo era la condizione dei conventi. Tutti i novellieri concordano nel dipingere la depravazione delle case di religiosi come un fatto notorio della vita sociale: il Boccaccio, il Sacchetti, il Bandello e Masuccio meritano particolar menzione per la descrizione familiare di una dissolutezza ch'era intessuta con la vita nazionale (2). I poeti bur-

(1) A che si può contrapporre il seguente Rispetto umbro:

A Roma Santa ce so gito anch'io,
E ho visto co' miei occhi il fatto mio:
E quando a Roma ce s'è posto il piede,
Resta la rabbia e se ne va la fede.

(2) Non sarà fuor di luogo raccogliere alcuni passi dalle *Novelle* di Masuccio intorno al clero, premettendo che quanto egli scrive con fiera indignazione vien ripetuto con impudente indulgenza da altri novellieri del tempo. Discorrendo dei Papi, dice (ed. Morano, Napoli, 1874): « me tacerò non solo de loro scelesti ed enormissimi vizi e pubblici e occulti adoperati, e de li officii, de beneficii, prelature, i vermigli cappelli, che all'incanto per loro morte vendono, ma del camauro del principe San Pietro che ne è già stato fatto pattuito baratto, non farò alcuna mentione ». Scendendo ai prelati, adopera simile linguaggio (pag. 64): « Non possa mai pervenire ad alcun grado di prelatura se non col favore del maestro della zecca, e quelle conviensela comprare all'incanto come si fa dei cavalli in fiera ». Un prete è (pag. 31) « il venerabile lupo »; i membri degli ordini religiosi sono (p. 534) « ministri de satanasso... soldati del gran diavolo »; (p. 25) « più facilmente tra cento soldati se ne trovarebbero la metà buoni, che tra tutto un capitolo de frati ne fosse uno senza bruttissima macchia ». Con loro è pericoloso aver qualsiasi commercio (pag. 39): « Con loro non altri che usurai, fornicatori, e omini di mala sorte conversare si vedeno ». I loro peccati contro a natura (pag. 65), le segrete nozze di frati e di suore (pag. 83), le « fetide cloache di monache » ripiene di frutti d'infanticidio (pag. 84), senza parlare dell'avarizia (pag. 55) e della obbrobriosa empietà loro (pag. 52), tutto è descritto con una nuda sincerità che reca l'impronta del vero.

leschi seguono la medesima via e si dilettano a porre in ridicolo gl'inverecondi costumi del clero. Nè sè stessi risparmiano gli ecclesiastici. Poggio, autore delle *Facetiæ*, fruiva di beneficj e di cariche alla corte papale; il Bandello era frate domenicano, nipote al generale del suo ordine; il Folengo era benedettino; il Bibbiena diventò cardinale; il Berni ebbe un canonicato nella cattedrale di Firenze. Ed era tale la palese e riconosciuta immoralità dei preti in Roma, che più d'un editto papale fu emanato a vietar loro di tener postriboli o far da mezzani (1). Tra gli aforismi di Pio II si nota la sentenza che, se v'eran buone ragioni per imporre al clero il celibato, avevansi molto più valevoli ed efficaci argomenti per insistere nel loro matrimonio (2).

Parte dello sprezzo e dell'odio manifestato da taluni satirici d'Italia contro ai due grandi ordini di San Francesco e San Domenico, può forse ascriversi a un antico rancore che

(1) Un famoso passo dell'Agrippa *(De Vanitate Scientiarum)* merita d'esser qui riportato. Dopo avere accennato a Sisto IV, egli dice che molti uffiziali dello stato « in civitatibus suis lupanaria construunt foventque, nonnihil ex meretricio questu etiam ærario suo accumulantes emolumenti; quod quidem in Italia non rarum est, ubi etiam Romana scorta in singulas hebdomadas Julium pendent Pontifici, qui census annuus nonnunquam viginti millia ducatos excedit, adeoque Ecclesiæ procerum id munus est, ut una cum Ecclesiarum proventibus etiam lenociniorum numerent mercedem. Sic enim ego illos supputantes aliquando audivi: Habet, inquientes, ille duo beneficia, unum curatum aureorum viginti, alterum prioratum ducatorum quadraginta, et tres putanas in burdello, quæ reddunt singulis hebdomadibus Julios Viginti ».

(2) Pochissimi ecclesiastici d'alto grado scamparono dal contagio della società romana. Era di moda per uomini come il Bembo e il Della Casa di stringer legami con cortigiane, di riconoscerne i figli, dei quali spesso procuravano la legittimazione. I *Capitoli* dei poeti burleschi dimostrano che tale rilassatezza di costumi era tuttavia perdonabile quando si ponesse a riscontro di altri passatempi quasi universali, e che si confessavano ridendo. Si confronti, ancora, con la lettera del Guicciardini a M. Giamb. Bernardi, *Opere*, vol. I, pag. 193.

contro a loro si nutriva, quasi fossero stati fondati a esercitare la polizia papale nell'interesse della fede ortodossa; ma furono presi principalmente di mira quel misto d'ipocrisia e d'immoralità che li rendeva odiosi a tutti gli ordini della società umana. Comprendevano, intanto, i Francescani, tra' loro fratelli laici, quasi tutta la popolazione d'Italia, reputandosi che morire con l'abito dell'ordine fosse il miglior modo di gabbare il diavolo. La corruzione s'era talmente diffusa, e sì profondamente era in ogni cosa penetrata, che universalmente la si riconosceva e trattava con sarcastica leggerezza; non suscitava sincera reazione, nè stimolava a persistente indegnazione. Ognuno la confessava; eppure, ognuno continuava a vivere nell'ignavia, seguitando il costume dei propri padri, e regolandosi secondo la massima d'Ovidio:

Pro magna parte vetustas
Creditur; acceptam parce movere fidem.

Solo questa insanabile indifferenza ci fa intendere le comiche figure di Fra Alberigo e Fra Timoteo del Machiavelli: le quali non sono satire nè caricature, ma semplici ritratti disegnati a ricreazione dei contemporanei e a stupefazione dei posteri.

La censura degli scrittori italiani, in quanto l'abbiamo fin qui seguìta, era rivolta contro a due distinti mali: la dissoluta mondanità di Roma e la corruzione del clero, sia nei suoi rapporti col popolo, che nella sua vita claustrale. Lo sprezzo pei falsi miracoli e per le apocrife reliquie, e l'orrore per il traffico delle indulgenze, ingrossavano, nei più savi, la tempesta del disgusto; ma il popolo seguitava a far santi, a adorare i miracolosi altari, e a trar profitto dei beni spirituali che si potevano comprare. Pio II, sollecito dell'onore della sua città natìa, canonizzò San Bernardino (1) e Santa Caterina da Siena; Innocenzo VIII dedicò una cappella alla

(1) Secondo il PLATINA, San Bernardino fu canonizzato da Niccolò V. Vedi *Vite dei Pontefici.* Venezia, 1622, Giunti, pag. 227. (*Nota d. Trad.*).

Lancia di Longino, ch'egli aveva dal Turco avuta in parziale pagamento della tutela di Gemin; il Senato veneto offrì 10 mila ducati per la veste inconsutile di Cristo (1455). La novella dell'arrivo da Patrasso della testa di Sant'Andrea (1462) commosse tutta Italia: Papa e cardinali mossero a incontrarla fin presso al ponte Milvio, dove Pio II l'accolse con un discorso latino; e il Bessarione, quando la preziosa reliquia fu depositata in San Pietro, pronunziò un'orazione. Nella quale passione delle reliquie pare si fossero mescolati due diversi sentimenti: la mera credenza superstiziosa nella loro arcana virtù, la quale fece sì gelosamente a' Veneziani custodire il corpo di San Marco, e a' Napolitani contemplare, frenetici d'esaltazione, la liquefazione del sangue di San Gennaro; e quel più elevato rispetto alle persone dei grandi morti, per il quale Sigismondo Malatesta trasferì a Rimini il corpo di Gemisto Pletone, e che a Mussulmani e a Cristiani in Palermo rese oggetto d'ammirazione la supposta bara d'Aristotile. Le ossa di Virgilio, si ricorderà, erano state tumulate nelle mura di Napoli, e quelle di Livio furono di sontuosa sepoltura onorate a Padova.

A cagione della separazione che, per opera della dissolutezza papale e fratesca, v'era in Italia tra morale e religione, gl'Italiani non intendevano perchè i beneficj spirituali non si potessero comprare da un Pontefice di notoria rapacità, o perchè la pena dell'inferno non dipendesse dalla semplice parola d'un mostro consacrato. Il Papa, successore di San Pietro, e il Papa, sovrano di Roma, erano due persone distinte. Molti curiosi indizi del sentimento misto del popolo su questo argomento, e dell'utile che il Papa traeva dalla sua anomala condizione, possonsi raccogliere dagli storici del tempo.

Il Machiavelli, nella sua relazione dell'eccidio di Sinigaglia, narra che Vitellozzo Vitelli, mentre veniva strangolato dagli assassini di Cesare Borgia, pregò si supplicasse il padre del suo uccisore, l'orrendo Alessandro, « che li dessi de' suoi peccati indulgenza plenaria ». Lo stesso Alessandro fu quasi

soffocato in Vaticano da'soldati francesi che gli si accalcavano intorno a baciargli il mantello, quegli stessi che pochi dì innanzi lo avevano fatto tremare per la propria vita. Il Cellini, in ginocchio, implorava papa Clemente di assolverlo dal peccato di omicidio e di furto, sebbene di lui dicesse che trasformavasi in bestia selvaggia per un improvviso accesso di furore; e quando tremava innanzi all'augusta maestà del vicario di Cristo, che gli si rivelava nella persona di Paolo III, quando invece lo vituperava come uomo che non credeva nè in Dio nè in alcun articolo di fede. Una misteriosa santità circondava la persona del Pontefice. Allorchè Giampaolo Baglioni ebbe in sua balìa Giulio II a Perugia, rispettò la libertà del Papa, sebbene sapesse che Giulio avrebbe rovesciata la sua tirannìa. Il Machiavelli biasima quest'atto di viltà; il quale, per altro, pienamente si concordava col sentimento dell'età. « Nè si poteva credere », scrive il filosofo fiorentino, « che si fusse astenuto o per bontà, o per coscienza che lo ritenesse; perchè in un petto d'un uomo facinoroso, che si teneva la sorella, che aveva morti i cugini e i nipoti per regnare, non poteva scendere alcuno pietoso rispetto; ma si conchiuse che gli uomini non sanno essere onorevolmente tristi, o perfettamente buoni; e come una tristizia ha in sè grandezza, o è in alcuna parte generosa, eglino non vi sanno entrare. Così Giovampagolo, il quale non stimava essere incesto e pubblico parricida, non seppe, o, a dir meglio, non ardì, avendone giusta occasione, fare una impresa, dove ciascuno avesse ammirato l'animo suo, e avesse di sè lasciato memoria eterna; sendo il primo che avesse dimostro ai prelati, quanto sia da stimare poco chi vive e regna come loro, ed avesse fatto una cosa, la cui grandezza avesse superato ogni infamia, ogni pericolo che da quella potesse dipendere (1) ». È difficile sapere che cosa si abbia qui più

(1) *Discorsi*, I, 27. Questo caso della vita di Giampaolo Baglioni si può illustrare con quella strana avventura che si racconta di Gabrino

ad ammirare: la superstizione di Giampaolo, o la spudoratezza del commento; la falsa pietà che fece perdere al tiranno l'occasione, o la falsa stregua di morale sublimità alla quale il critico quasi ironicamente ragguaglia il fallo di lui. Accoppiate, esse producono viva impressione della verità di quanto mi sono studiato di accertare, che cioè in Italia, in quel tempo, la religione seguitava, anche tra' più depravati, a vivere come superstizione, e che tra quella superstizione e la morale i misfatti della Chiesa avevano prodotto uno scisma.

Mentre così la Chiesa gradatamente e sempre più si dipartiva dall'idealità cristiana, e dava all'Italia esempio di mondanità e di disonesto vivere, gl'Italiani, assai prima di qualsiasi altra nazione europea, s'erano impregnati dello spirito del mondo antico. Invece del Vangelo e delle Vite dei Santi, avidamente studiavano Plutarco e Livio: i tirannicidi di Grecia e i suicidi dell'impero romano, patriotti come Armodio e Bruto, filosofi come Seneca e Trasea Peto, sembravano agli umanisti del quindicesimo secolo più ammirevoli che non i santi martiri e i confessori della fede. Le virtù pagane erano stranamente mescolate ai confusi e male assimilati precetti della Chiesa cristiana, mentre avevano i vizi pagani un'aureola tolta allo splendore dei poeti dell'antichità, recentemente scoperti e appassionatamente accolti. Accoppiando le intuizioni visionarie del medio evo all'etica positiva e mondana degli antichi, gl'Italiani del Rinascimento si studiarono d'uniformarsi ai sentimenti e ai costumi d'un'età da

---

Fondulo, tiranno di Cremona. L'imperatore Sigismondo e papa Giovanni XXIII erano insieme suoi ospiti l'anno 1414. Parte dei loro trattenimenti consisteva nel visitare i monumenti di Cremona col Fondulo, il quale li condusse, senza scorta, in cima alla gran torre, alta 396 piedi. Ridiscesero salvi tutti e tre; ma, quando Gabrino fu giustiziato a Milano, nel 1425, disse di una sola cosa rammaricarsi in tutto il corso di sua vita: non aver fatto volare dal Torrazzo Papa e Imperatore insieme. Che buona occasione si era lasciata sfuggire! Così narra ANTONIO CAMPO, *Historia di Cremona* (Milano, 1645), pag. 114.

lungo tempo morta, e che non si poteva risuscitare. Nel tempo stesso, il gusto rettorico della nazione spingeva le nature più avventurose e appassionate a cercar gloria in drammatiche mostre di eroismo personale. L'idealità greca del *τὸ καλόν*, il concetto romano di *virtus*, commovevano l'immaginazione d'un popolo sulla quale avevano potentemente operato professori d'eloquenza, pubblici oratori, letterati, maestri nelle arti dello stile e del fasto. La pittura e la scultura, e quella magnificenza della vita esteriore che caratterizzò il quattrocento, concorsero a sostituire termini di paragone estetici ai morali o religiosi. Le azioni si valutavano per l'effetto che producevano; ed era di maggior momento peccare contro alle leggi di coltura che non trasgredire il codice del cristianesimo. Purnondimeno, gli uomini del Rinascimento non potevano dimenticare il credo che avevano succhiato col latte materno, ma che la Chiesa non aveva saputo adattare alle novelle condizioni della vita crescente. Ne seguì un disordinato, fantastico caos di confuse e cozzanti energie.

Delle quali peculiari condizioni morali, la storia dei numerosi tirannicidj fornisce molti notevoli esempj (1). Girolamo Olgiati, prima di pugnalare il duca di Milano nella chiesa di San Stefano, implorò protezione da Sant'Ambrogio (2); i Pazzi, intimoriti dalla santità del duomo di Firenze, doverono adoperare un prete a maneggiare il sacrilego ferro (3). L'ultima confessione di Pietro Paolo Boscoli, dopo che fallì d'assassinare i Medici nel 1413, aggiunge maggiori particolari a illustrare questo miscuglio di sentimenti religiosi e di patriottico paganesimo. Luca della Robbia, nipote al grande scultore di quel nome, e artista egli stesso non spregevole, visitò l'amico suo Boscoli la notte dell'estremo sup-

(1) Per l'etica italiana del tirannicidio, vedi retro a pagg. 136, 137.
(2) Vedi a pag. 134.
(3) Vedi a pag. 327.

plizio, e del loro colloquio scrisse una minuta relazione. Erano tutt'e due fratelli della compagnia de' Neri, la quale aveva per obbligo di confortare i condannati a morte con consigli spirituali, preghiere ed esortazioni. La narrazione, dettata nel più eletto idioma toscano, da un artista del quale la carità e la bellezza d'animo traspaiono in ogni linea, in contraddizione con la più fiera fortezza del Boscoli, è uno de' più valevoli documenti originali che di quel tempo si posseggano (1). Ciò che più colpisce è l'accoppiamento nel giovane patriotto d'una pietà profondamente radicata e quasi infantile con l'antico eroismo. Egli è assai commosso, per avere, ignaro della sua prossima fine, lautamente cenato: « Son troppo carico di cibo, et ho mangiato cose insalate; in modo che non mi pare poter unire lo spirito a Dio... Iddio abbi di me misericordia, che costoro m'hanno carico di cibo. Oh, indiscrizione! » Manifesta, poi, l'ardente desiderio d'avere l'assistenza d'un dotto confessore che gli risolva i dubbi della mente, sostenendo, con tutta la sincerità d'un estremo convincimento, che la salute dell'anima debba dipendere dalla purità della fede negli ultimi istanti. Querelasi che non gli concedano di « star con Frati buoni un mese » prima di essere tratto in cospetto alla morte; e mostra, eziandio, gran sollecitudine a liberarsi di memorie classiche: « Deh! Luca, cavatemi della testa Bruto, acciò ch'io faccia questo passo interamente da cristiano ». Si duole, ancora, che le lacrime di compunzione, le quali aveangli insegnato a considerare securo indizio d'uno spirito unito a Dio, non vogliano sgorgare. Di morire non si sgomenta: su quel punto lo han fortificato i filosofi; solo desidera far morte pia. Quando accignesi a pregare ricorda solo il Paternoster e l'Avemmaria: il che gli fa pensare quanto sarebbegli stato facile non perdere il suo fine per l'addietro; onde esorta Luca a pensare « che gli abiti che si contraggono in vita,

(1) È riportato nell'*Arch. Stor.*, vol. 1, p. 283.

l'uomo e' medesimi gli ha in morte ». Mostratagli la tavoluccia (1) dice: « io starò male, s'io non lo riconoscerò senza tavoluccia ». Attraverso il quale prolungato agitarsi di svariati pensieri, mai, per altro, non rivoca in questione la moralità dell'atto per cui è condannato a morire. Luca, ha, nondimeno, in proposito qualche dubbio, e, segretamente, interroga il confessore se San Tommaso d'Aquino non abbia ripreso il tirannicidio. E il frate a lui: « Sì, ma nel solo caso che il tiranno sia stato dal popolo eletto, non già quando egli l'abbia sopraffatto con la violenza » (2). La quale risposta da casista rassicura Luca che il suo amico possa essere a ragione tenuto immune da colpa. Poi che il Boscoli si fu confessato, con gran pietà si comunicò, e intrepidamente morì. Il confessore disse, piangendo, a Luca, che credeva al fermo esser egli beato e non aver avuto purgatorio, ed essere stato martire senza dubbio alcuno. Morto, pareva quella testa un angioletto; e noi sappiamo che Luca di teste d'angeli s'intendeva. Il Boscoli era giovane, circa d'anni trentadue; biondo e miope.

A questo racconto si potrebbe far seguire l'apologia da Lorenzino de' Medici scritta dopo ch'ebbe assassinato suo cugino Alessandro nel 1536 (3). Egli si difende quasi al tutto con argomentazioni tratte dalla morale pagana; e il

(1) Così dicevasi un quadretto rappresentante l'immagine del Redentore. (*N. del Trad.*).

(2) Questa risposta il frate non dette al della Robbia che qualche tempo dopo la morte del Boscoli, ed è precisamente la seguente: « Sappi che San Tommaso fa questa distinzione: o che il tiranno i popoli sel sono addossato; o che a forza, in un tratto, a dispetto del popolo, e' reggono. Nel primo modo, non è lecito far congiura contro al tiranno; nel secondo, è merito ». *Arch. Stor.*, loc. cit., *Recitazione del caso di Pietro Paolo Boscoli e di Agostino Capponi, scritta da Luca della Robbia, l'anno MDXIII*, pagg. 272-309. (*Nota del Trad.*).

(3) È stampata alla fine del 3° volume del VARCHI, pagg. 283-95 (ed. di Leida). In onore del tirannicidio di Lorenzino fu coniata una medaglia con un profilo copiato dal busto di Bruto di Michelangelo.

suo modo di discorrere il soggetto giustifica il nome di Bruto nel quale Filippo Strozzi, di persona a Venezia, e il Varchi e il Molza, con epigrammi latini, lo salutarono. In questo forte e splendido saggio di abilità rettorica non v'hà traccia di sentimento cristiano, nè alcun documento dell'età dimostra con maggiore efficacia fino a qual segno gli studj classici dominassero la moralità del Rinascimento. Lorenzino, per altro, quando la scrisse, non era come il Boscoli in punto di morte.

L'ultima cosa che perisca in una nazione è la sua fede. Tutta la storia del mondo prova che non le più cospicue anomalie, non le incoerenze più paradossali, riescono a scuotere la riputazione di un sistema religioso il quale abbia già messo salde radici nei costumi, negl'istinti e nelle tradizioni d'un popolo; e quella parte che più a lungo ne permane è spesso la men razionale. Le religioni, nel nascere, non sono il prodotto di logica riflessione o di sperienza, ma bensì di sentimento e d'aspirazione; sorgono come semplici intuizioni, e invadono poi il campo della ragione, alle loro concezioni assimilando il pensiero di secoli. In che sta il segreto della forza e anche la fonte della debolezza loro. Soltanto un più vivo ardore, una novella intuizione, un nuovo scoppio di appassionante vitalità riescono a sostituirsi agli ordini antichi.

> Cotal rimedio ha questo aspro furore,
> Tale acqua suole spegner questo fuoco
> Come d'asse si trae chiodo con chiodo.

Il biasimo di fuori, l'interna corruzione, la palese assurdità sono, relativamente, impotenti a distruggere le consuetudini d'una credenza, quando elle abbian già preso imperio sulla fantasia e sul sentimento d'una nazione. Silente e ascosa procede l'opera dissolvente; ma l'ordine stabilito sussiste finchè non giunga il momento d'una novella sintesi. E nel decimosesto secolo l'impulso necessario alla rigenerazione doveva venire non d'Italia, paga della serenità dell'arte sua, immersa

nella sua coltura, e indurita all'infamia della sua corruzione: ma dalla Germania di quei barbari ch'ella sprezzava.

Queste considerazioni varranno a spiegare come avvenisse che la Chiesa, nonostante la sua corruttela, potè far testa, e serbarsi in Italia il rispetto della popolazione. Giova, nonpertanto, rammentare che, per malvagia che fosse, ella sosteneva ancora in una certa misura la verità cristiana. Fuori della curia romana e dei conventi, v'era tutta una schiera di uomini saggi e pii, i quali, per la santità della vita, la serietà delle dottrine, l'eloquenza delle prediche, il sollievo degl'infermi, la carità ai bisognosi, il mantenimento di ospedali, di Monti di Pietà, di scuole e di ricoveri d'orfani, tenevano viva nel popolo d'Italia l'idealità d'una religione, in cospetto a Dio, almeno, pura e immacolata (1): nel crollante monumento della Chiesa poteva ancora trovarsi, tra l'orpello della cima e l'argilla della base, il puro metallo.

Si pensi, ancora, quanto agl'interessi mondani e alle inclinazioni domestiche degl'Italiani premesse il mantenimento del loro sistema ecclesiastico. Le fibre della Chiesa s'intessevano in quelle del cuore della popolazione: solo poche famiglie non avevano uno o più dei loro nella carriera sacerdotale, e solo poche da Roma non speravano protezione, cariche, e forse anche avanzamento ai più eccelsi onori. La nazione tutta andava superba della Città Eterna; e la vanità patriottica e l'interesse personale erano del pari cattivati dal desiderio di conservare la metropoli della Cristianità; la quale ai lidi d'Italia attraeva ambasciatori con le loro corti, moltitudini di pellegrini e il traffico religioso di tutta Europa. Riusciva facile a Tedeschi e Inglesi ragionare pacatamente di rovesciare la gerarchia papale: gl'Italiani, per quanto odiassero il potere temporale, non potevano volentieri rinunziare il primato spirituale del mondo civile.

(1) Vedi la vita di Sant'Antonino, il buon arcivescovo di Firenze, in Vespasiano, *Vite di Uomini Illustri*.

Nè avevano, ancora, i sacramenti della Chiesa, le assoluzioni, le consacrazioni e le benedizioni, che i preti a lor senno dispensavano o rattenevano, per nulla perduto la loro efficacia. A qual segno vi aderissero ancora fortemente perfino i popoli settentrionali, ne prova la nostra liturgia anglicana, composta durante il tumulto della guerra con Roma, ma pur dettata in modo da lasciarle, per quanto concedesse lo spirito della Riforma, la maggiore rassomiglianza con l'antico rituale. I quali sacramenti, ben più efficaci riuscivano nei loro effetti sull'immaginazione degl'Italiani, che mai non avevano neppur sognato una effettiva ribellione, possedevano nella persona del Papa la fonte dei privilegi apostolici, e, per il loro temperamento meridionale, erano assai più degli Inglesi e dei Tedeschi inclinati a un più sensuale e meno metafisico concetto del cristianesimo. Il terrore dell'interdetto papale era pur sempre in essere. Sebbene il clero di Firenze, spinto dal furore della rappresaglia, rinfacciasse a Sisto parole tali come *leno matris suæ*, *adulterorum minister*, *diaboli vicarius*, pure il popolo non poteva a lungo tollerare « i gretti e imperfetti riti, il battesimo amministrato con reticenza, l'estrema unzione o l'ultima comunione timidamente riservate ai pochi eletti, il cimitero chiuso ai morti », che, per allegare l'energico linguaggio del Milman (1), erano i frutti propri della scomunica papale, per quanto ingiustamente scagliata altrettanto virilmente contrastata.

La storia dei tiranni e dei Papi, insieme con l'analisi dell'etica politica del Machiavelli, dimostra quanto fosse corrotta una nazione che potesse dare origine a sì sformati delitti, e in cui si accettasse come sistema una sì risoluta inverecondia. Affinchè, per altro, si possa valutare l'indole generale della moralità italiana, ne rimane a riferire il giudizio che ne diedero popoli stranieri di temperamento diverso. La moralità dei popoli, come quella degl'individui, di rado avviene

(1) *Latin Christianity*, vol. VI, p. 361.

che non sia un misto di virtù che compensa il vizio, e di male che contamina il bene. Ciò nonpertanto, l'impressione che l'Italia del Rinascimento produceva sugli osservatori settentrionali era quasi al tutto sinistra. I nostri progenitori ritornavano dai loro viaggi in Italia o compresi d'orrore di quanto avesser visto, oppure contaminati. L'Ascham scrive (1): « Fui una volta in Italia; ma ringrazio il Signore di non esservi dimorato che nove giorni; eppure, in sì breve tempo, vidi, in una sola città, più licenza di peccare che mai nello spazio di nove anni non m'accadde d'udir raccontare nella nostra nobile città di Londra. Vidi che vi si poteva liberamente peccare, non solo senza che ne seguisse pena alcuna, ma senza che alcuno vi facesse caso: con quella medesima libertà che si possa avere nella città di Londra di girare in stivali o in pantofole ». Roberto Greene, il quale tanto s'adoperò a introdurre in Inghilterra le novelle italiane, confessa che durante i giovanili suoi viaggi nel mezzogiorno « vide e praticò tali nefandezze che sarebbe abominevole dichiarare » (2). Tutta la nostra letteratura drammatica corrobora queste testimonianze, mentre il proverbio: *Inglese italianato è un diavolo incarnato*, citato dal Sidney, dal Howell, dal Parker e dall'Ascham, dimostra quanto fossero perniciosi alle più rozze nature del settentrione gli squi-

(1) *The Schoolmaster*, ed. 1863, pag. 87. Tutto il discorso sul viaggiare in Italia e sull'influenza italiana è curiosissimo, quando pensiamo che a quel tempo il commercio con l'Italia andava formando la principale coltura degl'Inglesi in letteratura e nei costumi socievoli. La nona satira nel *Scourge of Villanie* del MARSTON contiene molta importante materia sul medesimo argomento. Le *Instructions for forreine travell* del HOWELL ci forniscono la seguente illustrazione: « Ed essendo in Italia, quel gran limbo di cervelli riscaldati, sia egli molto cauto nel procedere, poichè ella è da tanto da mutare un santo in diavolo, e da depravare le migliori nature, se ci si abbandona a diventar preda di dissoluto e licenzioso vivere ».

(2) *The Repentance of Robert Greene* citato nella nota alla edizione del Dyce delle sue *Opere Drammatiche*.

siti vizi meridionali. Principalmente colpiva i nostri antichi, della moralità degl'Italiani, la licenza sensuale a cui si abbandonavano, e la mala fede che bruttava tutti i pubblici e i privati negozi. Rispetto al quale ultimo argomento basta quel che già si è detto del Machiavelli (1). La lealtà era virtù poco apprezzata in Italia; gli obblighi pareva si assumessero con la precipua mira di venirvi meno; financo il delitto di violenza era aggravato dalla perfidia, poichè fra i legittimi mezzi di liberarsi di rivali o di vendicarsi d'un affronto si contavano il pugnale del sicario e il lento veleno. Non deve, per altro, dimenticarsi che l'integrità mercantile degl'Italiani era grandemente riputata: in tutte le contrade d'Europa facevano gl'Italiani da banchieri ai principi, agli stati e ai privati.

Rispetto alla concupiscenza, non può negarsi che la corruzione d'Italia era vergognosa. Senza considerare la dissolutezza dei conventi, la città di Roma, nel 1490, si narra contenesse fino a 6800 pubbliche prostitute, oltre a quelle che esercitavano il mestiere sotto al manto del concubinato (2); le quali femine erano accompagnate da mezzani, tra loro collegati, pronti a pugnalare, avvelenare ed estorcer danaro. In questa guisa violenza e libidine andavan di conserva, e a questo corrotto strato inferiore della società civile possonsi ascrivere i delitti di sfrenato arbitrio che resero quasi inabi-

(1) Vedi Capitolo v.

(2) INFESSURA, p. 197. Egli aggiunge : « Consideratur modo qualiter vivatur Romæ ubi caput fidei est ». Da quanto nota il PARENT DUCHATELET (*Prostitution dans la ville de Paris*, pag. 27) circa la tendenza a esagerare il numero delle prostitute in qualsiasi data città, abbiamo ogni ragione di reputare eccessivo il computo dell'Infessura. A Parigi, nel 1854, non erano registrate che 4206 « filles publiques » con una popolazione di 1.500.000 anime; mentre che le clandestine si annoveravano variamente da 20 mila a 40 mila e fino a 60 mila. Sfortunatamente non v'hanno statistiche della popolazione di qualsiasi città italiana nel quindicesimo secolo.

tabile la Roma d'Innocenzo VIII. A Venezia, dal de Comines (1) lodata per la sua pietà, convenivano tutti i libertini d'Europa che avessero tempo e danaro per visitare quella moderna Corinto. Tom Coryat, il bizzarro viaggiatore inglese, dà un curioso ragguaglio intorno allo splendore e all'eleganza delle conversazioni delle cortigiane della Laguna, e il Marston descrive Venezia come una scuola di lussuria nella quale faceva da maestro il mostruoso Aretino (2). Delle condizioni morali di Firenze la miglior pittura è fornita dalle prediche del Savonarola.

Ma il vizio caratteristico dell'Italiano non era la rozza sensualità; a lui era indispensabile che all'attrattiva dei sensi si accoppiasse il fascino della fantasia (3). Il che rende così stupefacenti i *Capitoli* dei poeti burleschi, di uomini chiari come il Berni, il Della Casa, il Varchi, il Mauro, il Molza, il Dolce, il Bembo, il Firenzuola, il Bronzino, l'Aretino e il de' Medici. Le più ruvide forme di libidine vengono con la più squisita e perfetta eleganza trattate in poemi notevoli e per l'arguzia e per l'inverecondia loro. Simil vena di elabo-

(1) *Mémoires*, lib. VII: « C'est la plus triomphante cité que j'ai jamais vue, et qui plus fait d'honneur à ambassadeurs et étrangers, et qui plus sagement se gouverne, *et où le service de Dieu est le plus solennellement faict* ». A Venezia si contavano 11.654 prostitute fin dall'uscire del decimoquarto secolo. Vedi il FILIASI, citato dal MUTINELLI ne' suoi *Annali Urbani di Venezia*.

(2) *Satires*, II.

(3) Molto vi sarebbe da scrivere intorno alla parte che aveva l'immaginazione nel dare una speciale impronta alla dissolutezza, alla gelosia e alla vendetta degl'Italiani. Avrò in altro luogo occasione a sostenere che, almeno in fatto di letteratura, gl'Italiani non furono un popolo molto immaginoso; nè andavan soggetti a quello stato di forte eccitazione d'una meditante fantasia che i popoli nordici dissero *malinconia*, dal DURER personificata nella sua celebre acquaforte, e dal BURTON descritta nella sua *Anatomy*. Ma nell'odio e nell'amore, nella lussuria e nella crudeltà, agl'Italiani era indispensabile un elemento intellettuale che desse sfogo all'immaginativa.

rate allusioni scorre nei *Canti Carnascialeschi* di Firenze e dimostra che, per quanto il popolo potesse esser corrotto, non s'appagava d'oscenità se piacevolmente non la si condisse. Il quale medesimo eccitamento della fantasia, liberamente operante nella sfrenatezza degli abbandoni sensuali, e che acuiva nell'agente la coscienza della forza personale, faceva sì che agl'Italiani l'esercitar l'ingegno o lo schivare i pericoli accresceva il godimento: onde, forse, una delle cagioni, perchè tutte le composizioni immaginative del Rinascimento, specialmente le *Novelle,* hanno per argomento l'adulterio. Giudicando dalla maggior parte di codeste invenzioni, dalle commedie del tempo e dalla poesia dell'Ariosto, siamo costretti a pensare che tali illeciti amori fossero meramente sensuali, e avessero le loro maggiori attrattive nel largo campo che offrivano alle bizzarre avventure. Nondimeno, gli *Asolani* del Bembo, il panegirico dell'*Amor Platonico* del Castiglione, e gran parte della poesia lirica, allora in voga, ne consigliano a esser cauti: l'antico sentimento romantico dei Fiorentini del decimoterzo secolo viveva ancora in una certa misura, a questi affetti aggiungendo, nella forma almeno, un po' di dignità.

L'orrenda fama che tra' popoli gl'Italiani si meritarono per le inclinazioni innaturali, era pure in gran parte dovuta alla loro brama d'immaginoso eccitamento in tutte le cose dei sensi, al desiderio che il piacere venisse reso piccante dalla stravaganza e dalla straordinarietà (1). Il quale argo-

(1) La letteratura italiana non è reticente su questo argomento: si potrebbero allegare le ultime stanze dell'*Orfeo* del Poliziano, recitate davanti al cardinale di Mantova; i *Capitoli* del Berni, del Bronzino, del Della Casa e alcuni dei *Canti Carnascialeschi*. Potremmo ancora aggiungere l'esplicita testimonianza del Varchi circa la moralità di Filippo Strozzi, di Lorenzino de' Medici, di Pier Luigi Farnese e di Clemente VII: molto significante è ancora quel che narra il SEGNI (lib. X, pag. 272, ed. cit.) dell'intrepido Giovanni Bandini. Nella *Vita* di San Bernardino da Siena, VESPASIANO (*Vite di Uomini Illustri*, pagina 186) scrive: « l'Italia, ch'era piena di queste tenebre, e aveva

mento può malagevolmente accennarsi di passata; ci sia lecito, per altro, manifestar l'avviso ch'esso attenga più alla scienza psicopatica che non a una cronaca di volgari concupiscenze. Del temperamento italiano, in questo come in molti altri rispetti, abbiamo dai poeti inglesi l'esatta interpretazione. Lo Shelley, nel suo ritratto di Francesco Cenci, dipinge un uomo in cui la crudeltà e l'incesto son divenuti appetiti dell'animo disordinato: l'amore di Giovanni ed Annabella nella tragedia del Ford è giustamente rappresentato come passione più immaginativa che sensuale. Non scagiona gl'Italiani l'affermare che avessero spiritualizzato vizi abominevoli: quel che ciò davvero significa è che la loro immoralità s'avvicinava più a quella di demonj che non di bruti. Ma nel tentare di distinguerne la vera indole non si può tralasciar di notare il forte eccitamento della fantasia che ne coloriva la lussuria e la gelosia, la vendetta e la concupiscenza.

Lo stesso valga, fino a un certo punto, della loro crudeltà. La nazione veramentre crudele nel Rinascimento fu la Spagna, non l'Italia (1): gl'Italiani, di regola, eran gentili

---

lasciata ogni norma di buoni costumi, e non era più chi conoscesse Iddio. Tanto erano sommersi e sepulti ne' maladetti e abominevoli vizi nefandi! Gli avevano in modo messi in uso, che non temevano nè Iddio nè l'onore del mondo. Maladetta cecità! In tanto eccesso era venuto ogni cosa, che gli scellerati ed enormi vizi non era più chi gli stimasse, per lo maledetto uso che n'avevano fatto... e massime il maladetto e abominando e detestando peccato della sodomia. Erano in modo stracorsi in questa cecità, che bisognava che l'onnipotente Iddio facesse un'altra volta piovere dal cielo zolfo e fuoco, come egli fece a Sodoma e Gomorra ». Si confrontino il Savonarola *passim*, i proemi delle *Sacre Rappresentazioni*, le lettere familiari del Machiavelli, e lo statuto di Cosimo su questo vizio (anno 1542, Sabellii Summa. Venezia, 1715; vol v, pag. 287).

(1) Coloro che desiderassero acquistare una viva nozione della crudeltà spagnuola in Italia, leggano, oltre la narrazione del sacco di Roma del Guicciardini e del Buonaparte, quella del sacco di Prato nell'*Archivio Storico Italiano*, vol. I, e il Cagnola sull'occupazione spagnuola di Milano, ib., vol. III.

e umani, specialmente in guerra (1). Nessun esercito italiano avrebbe con metodica costanza torturato tutta la popolazione d'una città vinta, giorno per giorno e per mesi, come fecero a Roma e a Milano gli Spagnuoli per sodisfare la loro ingordigia ed estinguere la brutale loro sete di sangue. Più ancora dei Francesi e degli Svizzeri rispettavano la vita umana: a' nemici sul campo di battaglia davan quartiere, e inorridivano di eccidj a sangue freddo come quelli che a Fivizzano e a Rapallo furon perpetrati dall'esercito di Carlo VIII. Ma quando il demone della crudeltà s'impossessava dell'immaginazione d'un Italiano, quando, come Gian Maria Visconti, arrivava ad assaporare lo spettacolo della tortura a solo fine d'atroce diletto, o quando si studiava a ispirar terrore dando mostra di pene, non v'era allora Spagnuolo che lo avanzasse nell'ingegno dei suoi artifizi. A spegner l'ardore della vendetta non si appagava mai del mero assassinio: si prefiggeva lo scopo di ottenere un trionfo personale in danno del nemico con la mostra di superiore astuzia, col renderlo ridevole, col cagionargli angosce morali e fisiche, col ferirlo negli affetti o nell'onore. Il che spiega perchè molti atti di violenza assumevano in Italia forma fantastica. Finanche la gente di campagna nel porre in atto le proprie vendette manifestava un'arte diabolica: nelle campagne, tra i modi di vendicarsi di cui, per esempio, troviamo fatta menzione, v'era quello di apprestare sul desco ospitale ai genitori la carne dei figliuoli. L'alta coltura e il temperamento estetico degl'Italiani dava in siffatta guisa ai loro vizi una qualità intellettuale: la cruda libidine e lo spargimento di sangue eran cose insipide ai loro palati; volevano il piccante intingolo della catastrofe melodrammatica.

Per la medesima ragione l'ubbriachezza e la golosità dei popoli settentrionali non incontravan favore in Italia. Disgu-

(1) Il de Comines più d'una volta nota l'umanità dimostrata dai contadini italiani all'esercito francese.

stava oltremodo i Romani l'assistere ai bestiali stravizzi dei Tedeschi: la stessa loro sensualità li inclinava a una squisitezza epicurea nel cibo e nelle bevande; in che, per altro, deve riconoscersi che i prelati, qui come in ogni sregolatezza primeggianti, bruttarono il secolo di Leone con conviti degni di Vitellio (1). In un altro vizio caratteristico degl'Italiani, il giuoco, tra loro diffusissimo, e che recò maggior danno che in qualsiasi città oltramontana, troviamo lo stesso lavoro della fantasia, la stessa prontezza ad affrettare e rendere intensivo il senso immediato della personalità, a costo di qualsiasi sofferenza che seguisse: la qual cosa si deduce dalle denunzie del Savonarola, dalle animate descrizioni dell'Alberti nel *Trattato della Famiglia* e nella *Cena della Famiglia* e ancora dai proemi di molte fra le *Sacre Rappresentazioni* (2).

La frequenza degli omicidj privati e domestici (3) era altro argomento di stupore per il forestiero che viaggiava in Italia. Gl'Italiani avevano, e invero meritavano, pessima riputazione di avvelenatori e assassini. Sarebbe facile accennare agli atti di violenza nella storia d'una sola famiglia, i Baglioni di Perugia, come li riferisce il loro cronista Matarazzo; citare i passi nei quali il Varchi narra le morti per veleno di Luisa Strozzi, del cardinale Ippolito de' Medici e del Sanga; o trascrivere le pagine di annalisti che descrivono i palazzi dei nobili gremiti di bravi (4). Ma il cenno della

(1) Vedi il Gregorovius, *Stadt Rom*, vol. viii, pag. 225: « E li cardinali comenzarono a vomitar e cussì li altri »; tratto dal Sanudo.

(2) Tra le eccellenti qualità di Alfonso il Grande (Vespasiano, op. cit., pag 58) fu l'orrore ch'egli ebbe del giuoco.

(3) Vedi il Guicciardini, *St. d'It.*, vol. i, pag. 177, ed. cit., per l'impressione prodotta sull'esercito di Carlo dall'avvelenamento di Gian Galeazzo Sforza.

(4) Una vivace illustrazione del modo tenuto dai sicarj nel rintracciare e dar la caccia alle loro vittime ci è fornita dalla narrazione di Francesco Bibboni del modo ch'egli tenne nell'uccidere Lorenzino de' Medici a Venezia. Getta, nondimeno, strano lume sulle relazioni

Vita di Benvenuto Cellini, che si troverà in un seguente volume, reca una così vivace dipintura di quest'aspetto della vita italiana, che non occorre dilargarsi ora sull'argomento: basterà notare che gl'Italiani, nell'adoperare il veleno e i sicarj, erano guidati da quelle consuetudini di calcolo che ne distinguevano l'indole (1). Non facevano alcun caso di disfarsi per astuzia o violenza d'un nemico; ma nell'assassinio, come fine a sè stesso, non prendevano diletto (2). Solo lo scopo che avevano in mira li spingeva a toglier la vita a un uomo; ripugnava al loro gusto la pura inclinazione degli Svizzeri, dei Tedeschi e degli Spagnuoli alla zuffa e allo spargimento di sangue.

Mentre l'immaginazione aveva tanta parte nella moralità degl'Italiani, giova rammentare ch'essi difettavano di quel che costituisce la più alta guarentigia immaginativa contro al vizio: uno scrupoloso sentimento dell'onore. È vero che gli scrittori italiani discorrono assai di *onore*: il Pandolfini dice a' suoi figliuoli che l'onore è una delle qualità che richiede grandissima masserizia a essere serbata, e il Machiavelli asserisce la roba e l'onore esser le due cose che offendono più gli uomini che alcun'altra offesa. Ma quando imprendiamo ad analizzare la parola, troviamo ch'ella ha un significato alquanto diverso da quel misto di coscienza, di orgoglio e di rispetto di sè stesso che a un uomo fa fedelmente seguire

---

tra i bravi e coloro che gl'impiegavano, sulla stima in cui eran tenuti questi sgozzatori di mestiere, e sulla loro lega con le guardie deputate a mantener l'ordine nelle città italiane. È pubblicato in un opuscolo su Lorenzino, Milano, Daelli, 1862.

(1) Vedi le istruzioni del governo veneziano ai suoi agenti per l'acquisto di veleno e per assoldar sicarj. Vedi pure le *Massime* del SARPI.

(2) Questo, almeno, veniva riputato costume estremamente bizzarro e barbaro. Vedi il PONTANO, *de Immanitate*, vol. I, pag. 326, circa Niccolò Fortibraccio, Antonio Pontadera e Riccio Montechiano, i quali pugnalavano e strangolavano per il piacere di veder la gente morire. Della follia sanguinaria di alcuni tiranni ho già discorso.

un'altra idealità in tutte le circostanze possibili di sua vita. L'*onore* degl'Italiani consisteva parte della stima dipendente dai gradi dello stato, e parte della riputazione di *virtù*, nel senso machiavellesco della parola, cioè forza, coraggio, perizia, virilità. Egli non era incompatibile con l'astuzia o la dissimulazione, nè con l'abbandono ai vizi sensuali. Statisti come il Guicciardini, il quale, direm di volo, ha scritto per l'appunto una bella sentenza sulla parola di cui discorriamo (1), non riputavano indegno del loro onore il trafficare per il loro utile particolare nei negozi dello stato. Il Machiavelli non solo consigliava l'inosservanza della fede politica, ma immolò i suoi principj all'interesse pecuniario che lo spingeva verso i Medici. Sarebbe curioso di ricercare fino a qual segno l'insensibilità degl'Italiani, in questo rispetto, fosse da ascriversi alla loro niuna vanità (2). Non v'ha popolo che si lasci forse meno di loro dominare dalla mera opinione altrui, o sia meno inclinato a stimare gli uomini per le qualità avventizie: l'Italiano ha il coraggio e l'indipendenza della sua propria personalità. Nondimeno, è di maggiore importanza il notare che la Cavalleria mai non abbarbicò saldamente in Italia, mentre l'onore, come sentimento indipendente dalla vanità, dall'amor proprio e dalla riputazione, trae l'essenza sua appunto da quell'idealità del carattere cavalleresco che quell'ordine creò. Il vero cavaliere aveva il sentimento dell'onore in tutto ciò che attenesse al serbarsi senza macchia, e sempre a un modo, si trovasse egli in

---

(1) *Ricordi politici e civili.* N. 118. *Op. Ined.*, vol. I.

(2) Vedi De Stendhal, *Histoire de la Peinture en Italie*, pagg. 280-91, il quale riporta un curioso elenco d'esempi. Il moderno sentimento dell'onore è fondato, senza dubbio, in una certa misura, sopra uno squisito sentimento d'amor proprio che rende gli uomini desiderosi di guadagnarsi la stima altrui senza riposti fini. Dato che coscienza, orgoglio, vanità e rispetto di sè stesso siano tutti elementi costituenti l'onore, possiamo, forse, trovare maggiore orgoglio nello Spagnuolo, più amor proprio nel Francese e più coscienza nell'Inglese.

una corte di re o in una spelonca di ladri. La Cavalleria, che si compendia tutta nel famoso giuramento imposto da Arturo a' suoi paladini della Tavola Rotonda, fu istituzione nordica, teutonica; e il sentimento dell'onore, che ne costituiva l'essenza, vie più si svolse nelle condizioni sociali d'una corte monarchica: divenne la virtù di coloro ch'eran nati nobili, e ch'eran stati cavallerescamente allevati. Il che molto notevolmente appare in questo passo del Rabelais (1): « En leur reigle nestoyt que ceste clause: Fay ce que vouldras. Parce que gens liberes, bien nayz, bien instruictz, conuersans en compaignies honnestes, ont par nature ung instinct et aguillon qui tousiours les poulse a faictz vertueux, et retire de vice: lequel ilz nommoyent honneur ». Ora, in Italia, non solo la Cavalleria, come istituzione, era fiacca; ma non v'erano le corti feudali nelle quali ella schiudeva il suo più bel fiore: il cavalleresco sentimento dell'onore (2). In luogo d'un circolo di paladini d'ogni parte del regno convenuti intorno al fonte d'onore nella persona del sovrano, vediamo qui la società civile ricevere la propria impronta da mercantili repubbliche, da tirannidi violenti e dalla curia papale. In ogni regione della penisola ricchi banchieri che comperavano e vendevano città, avventurieri che per violenza o per intrigo usurpavano principati, e preti che cercavano l'ingrandimento d'una sacerdotale corporazione, venivano dai lacci della politica accozzati. Le poche famiglie nobili che si vantavano di un'origine feudale guerreggiavano per pattuita mercede a utile di cittadini, di papi o di tiranni. Delle quali condizioni non una sola poteva esser acconcia al sentimento dell'onore come in Francia o in Inghilterra s'intendeva. Considerate, anzi, nella loro somma, e radunate, non potevano non essere eminentemente sfavorevoli al suo svolgimento. In una co-

(1) *Gargantua*, lib. I, cap. 57.

(2) Vedi, per altro, quanto ho già detto del Castiglione e del suo cortigiano ideale nel Cap. III. Dobbiamo rammentare ch'egli rappresenta gli ultimi tempi del Rinascimento.

siffatta società civile il Baiardo e Sir Walter Manny sarebbero stati spostati; il motto *noblesse oblige* non avrebbe quasi avuto alcun significato (1). Invece dell'onore regnava sovrana in Italia la *virtù*. Si aggiunga che si viveva in condizioni morali critiche e rese altamente intellettuali, nelle quali si conseguiva grado per valore mentale accoppiato all'ardimento personale. Ma appunto la sottigliezza e l'energia della mente, che degl'Italiani costituivano la forza, contrariavano ogni squisitezza di sentimento d'onore: l'analisi ottunde la delicatezza e la spontaneità di sentire che ne fanno la più salda difesa. Le quali cose tutte chiare appariscono nell'etica del *Principe*. Quel che più ne stupisce in quel trattato è l'assunto che nessuno possa essere obbligato da leggi d'onore quando l'utilità o lo scopo che s'abbia in mira ne richiedano il sacrifizio. In conclusione, sebbene gl'Italiani non difettassero d'integrità, d'onestà, di probità o d'orgoglio, sul loro genio positivo e altamente analitico aveva poco potere quell'onore cavalleresco che delle nazioni feudali fu la fiamma e la fede, e che al decadimento della Cavalleria sopravvisse come un istinto preservatore ancora men definibile che non sia l'assoluta moralità. L'onore presso i settentrionali era subiettivo; presso gl'Italiani, per il senso ch'essi davano alla parola, obiettivo: un aggiunto esteriore che veniva conferito in forma di reputazione, di gloria, di dignità, o di cariche di fiducia (2).

(1) È curioso porre a riscontro, per esempio, la parte ch'ebbero gli Italiani, specialmente di Venezia, Pisa, Genova e Amalfi, come fornitori e mercanti nelle crociate, con l'ardente fede delle nazioni settentrionali.

(2) A conferma di tale opinione posso richiamar l'attenzione del lettore sulla critica della costituzione fiorentina del Giannotti (*Opere*, Pisa, 1819, vol. II, p. 19 e 195) e su quel che dice il Machiavelli di Giampaolo Baglioni (*Disc.*, I, 27): « gli uomini non sanno essere *onorevolmente* tristi ». Dal contesto è chiaro ch'egli non seppe acquistarsi l'onore d'un segnalato delitto. Cfr. l'uso della parola *onore* nell'*Apologia* di Lorenzino de' Medici.

Al concetto italiano dell'onore possiamo paragonare l'interpretazione dell'*onestà* feminile: la quale il Piccolomini, in *Della Bella Creanza delle Donne*, chiaramente espone (1). Come per l'onore, abbiamo qui non una squisita idealità personale, ma cosa assai più materiale ed esteriore. L'*onestà* d'una donna maritata è compatibile con la segreta infedeltà, purchè ella non si esponga al ridicolo e al biasimo, rendendo palese la propria tresca. Epperò, anche qui, il senso vero della parola sarebbe quello di riputazione. Possiamo, infine, accennare all'invettiva contro all'onore che il Tasso pone in bocca ai pastori della sua *Aminta* (2). Sebbene, a quel tempo, il commercio con la Francia e la Spagna avesse conferito a comunicare alla società aristocratica in Italia un senso esotico dell'onore, pure potè esservi un poeta aulico che osasse vilipenderlo come cosa indegna della *bella età dell'oro* poichè velava « la fonte de' diletti » ed eran fatti suoi egregi le pene e i pianti. Una simile tirata non sarebbe stata tollerata nella Londra d'Elisabetta, nè tampoco nella Parigi di Luigi XIV. D'altra parte, il Tasso medesimo, può dirsi di passata, stava quasi febbrile sul puntiglio in ogni cosa che attenesse alla sua riputazione.

Una importante considerazione che risguarda tutta la questione della immoralità italiana è la seguente: mentre i po-

(1) La *Raffaella*, ovvero *Della Bella Creanza delle Donne* (Milano, Daelli). Si ponga a riscontro quanto afferma l'autore nella prefazione, parlando in persona propria (pag. 4), con la definizione che dell'*onore* dà Raffaella a pagg. 50 e 51 del dialogo: « L'onore non è riposto in altro, se non nella stimazione appresso agli uomini... l'onor della donna non consiste, come t'ho detto, nel fare o non fare, chè questo importa poco, ma nel credersi o non credersi ».

(2) Questa invettiva potrebbe trovar parallelo in una delle *Novelle* di Masuccio (ed. Napoli, pagg. 389, 390) nella quale assai sfrontatamente son dichiarati gl'inconvenienti del decoro e della delicatezza. Il caso di due amici che concordino esser l'onore cosa incomoda, e che si godano in comune le loro donne, è tema favorito dei novellieri.

poli nordici erano fin qui rimasti in uno stato di relativa povertà e barbarie, disseminati per villaggi e campagne, gl'Italiani avevano goduto di secoli di ricchezza e di civiltà in grandi città, nelle quali convenivano quanti bramassero il vivere voluttuoso. I ricchi spendevano il superfluo delle loro rendite in sollazzi, nè il moderno decoro aveva loro insegnato a coprire col manto della decenza i vizi d'una progredita coltura: erano, nel tempo stesso, noncuranti dell'opinione e in alto grado presuntuosi. Degl'Italiani era, dunque, la parte peggiore quella che si presentava subito allo sguardo, e che veniva con minuziosa particolarità notata. La depravazione, invece, delle nazioni meno colte passava inosservata, perchè nessuno si curava di descrivere la mera barbarie (1). Ne avveniva che vizi della medesima specie, ma in altre popolazioni forse meno largamente diffusi, acquistavano in Italia notorietà per essere a tanta bellezza, a tanto splendore congiunti. In somma, i difetti degl'Italiani eran quelli propri d'una nazione resa altamente intellettuale, ma ancora imperfettamente penetrata di coltura; superiore alla barbara rozzezza, ma non avanzata in civiltà al punto di sapersi contenere; impedita dalla corruzione della Chiesa che faceva traffico di crimine, guasta da un poco discernevole contatto con l'arte e la letteratura pagane, e snervata dal dispotismo politico. I loro vizi, per abietti che fossero in realtà, sembravano ancora peggiori perchè travagliavano l'immaginazione anzichè esercitare i soli sensi. Troviamo, per altro, come corrispettività della loro depravazione, sobrietà, cortesia nel tratto, gentilezza e gaiezza di temperamento, squisitezza largamente diffusa di sentimenti e di costumi, e uno spirito liberale di tolleranza, a quel tempo senza parallelo altrove in tutta Europa. Non era meschino indizio di superiorità essere meno ignoranti e grossolani

(1) Si leggano, per altro, le *Cronache Sassoni*, o gli annali d'Irlanda nel Froude.

degl'Inglesi, meno rozzi e stolidi dei Tedeschi, meno rapaci degli Svizzeri, meno crudeli degli Spagnuoli, meno vani e leggieri dei Francesi.

Era, ancora, l'Italia la terra dell'emancipata individualità. Quel che desiderava il Mill nel suo saggio *Della Libertà*, quel che tuttora nella vita moderna sembra sempre meno conseguibile, goderono gl'Italiani. Non v'era freno allo sfogo della personalità; non vi si comprimevano gli uomini per tutti ridurli alla comune stregua. Se più che altrove in Europa palese v'emersero grandi vizi, grandi qualità vi ebber pure occasione di liberamente svolgersi in eroi come il Ferruccio, in santi come il Savonarola, in artisti come Michelangelo. Pur essendo le condizioni sociali delle corti papali e tiranniche avverse a un più eccelso tipo del carattere, non vi si rinvengono, almeno, esteriori ordigni di repressione, nè una onnipossente inquisizione, nè una prepotente aristocrazia (1). Falsi sistemi politici e una corrotta Chiesa vi generarono un miasma che infettò gli animi nobili d'un Machiavelli, d'un Ariosto, d'un Guicciardini, d'un Giuliano della Rovere; ma non ne segue che la superstizione e il mal governo vi avessero al tutto spente l'umanità e la gentilezza della nazione.

Di che ci fornisce sicure prove del contrario l'arte italiana. La primaverile freschezza di Giotto, la pietà di Fra Angelico, la verginale purezza del giovane Raffaello, la dolce gravità di Giovanni Bellini, la filosofica profondità del Vinci, la sublimità di Michelangelo, la soavità di Fra Bartolomeo, la delicatezza del Della Robbia, il contenuto fervore del Rosellini, l'estasi dei maestri sanesi, la devozione degli umbri, il malinconico affetto del Francia, la dignità del Mantegna, la divina semplicità del Luini, erano qualità

(1) S'intende che discorro qui del Rinascimento indipendentemente dal novello periodo di storia italiana che venne dopo il Concilio di Trento e il dispotismo spagnuolo.

che appartenevano non a quegli artisti soltanto, ma al popolo d'Italia da cui essi emanavano. Se uomini, non pochi dei quali eran nati in tuguri, ed erano stati allevati in officine, potevano sentire, pensare e creare come costoro, non esitiamo ad affermare che le loro madri, i lor compagni eran puri e pii, e che non era depravata la nazione che li produsse al mondo. La pittura in Italia, giova rammentare, era più vicina al popolo che non fosse la letteratura; il che derivava dall'istinto più che dall'educazione, era il prodotto del temperamento anzi che della coltura.

La sola arte italiana basta a provare alla mia mente che l'immoralità del secolo dall'alto si diramava discendendo. La rovina d'Italia furon gl'interessati tiranni e i lussuriosi preti. Le pessime qualità dei principi, secolari ed ecclesiastici, ebbero sfogamento nella letteratura dei loro parassiti, i poeti e gli umanisti. Ma in quale altro popolo del decimoquinto secolo è egli possibile trovar diffuse in tutti gli ordini, dal più alto al più basso, tanta socievole urbanità, tanta luce intellettuale? È vero che il cinquecento ne offuscò alquanto lo splendore; ma le arti non divennero volgari e sensuali se non dopo che il gusto degl'Italiani venne guasto dai vizi di Roma papale e dal contatto spagnuolo. Giulio Romano (1492-1546) e Benvenuto Cellini (1500-1570) segnano il principio del mutamento che fu poi dal Ribera, Spagnuolo, dal Caravaggio e da tutta la scuola bolognese compiuto. Mai, per altro, in nessun tempo, riuscirono i maestri italiani di nascita ad amare il brutto, con quel fervore che rivela innata rozzezza. Fu lasciato al Dürer, al Rembrandt, al Hogarth di esaltare il grottesco alle sublimi regioni dell'arte, al Rubens di compiere l'apoteosi della pura animalità, al Teniers di dedicare alla volgarità un genio cospicuo.

In qualsiasi esame della religione e della moralità italiane, per frammentato ch'ei sia, com'è ben questo, non devesi tralasciare di accennare un carattere che distingue l'acuta sensibilità della nazione. Deficienti di profonde convinzioni

intellettive, incapaci di una determinazione fissa e radicale verso una religiosità nazionale, mancanti di quelle appassionate ed immaginose intuizioni dei misteri del mondo da cui si generano le filosofie e le religioni, gl'Italiani, erano, nel tempo stesso, vivamente suscettibili della bellezza della fede cristiana a loro da ispirati oratori rivelata. Quel che noi diciamo risveglio religioso era in Italia una istituzione che la Chiesa aveva troppa prudenza per contrastare o reprimere, sebbene i predicatori del pentimento fossero spesso insubordinati e, alle volte, financo ostili alla gerarchia papale. I nomi di Arnaldo da Brescia, San Bernardino da Siena, Giovanni da Vicenza, Jacopo del Bossolaro, Alberto da Lecce, Giovanni Capistrano, Jacopo della Marca, Girolamo Savonarola, presentano alla mente di coloro che conoscono la storia d'Italia quadri numerosi di moltitudini commosse fino alle lacrime, di tirannie distrutte e di costituzioni fondate da tumultuose assemblee, di parti nemiche e di vendicativi nobili stretti in fraterni amplessi, d'intere città indossanti il sacco per penitenza dei loro peccati, di voci di pace echeggianti lungo le sponde di fiumi rigonfi di sangue, di piazze e pendici risonanti di singhiozzi, di notti quaresimali illuminate da grandi falò di *Vanità* (1). In mezzo alle quali melodrammatiche scene torreggia la singola figura d'un frate domenicano o francescano, mentre una voce tonante, che minaccia rovina o chiede pace, domina la folla.

Non può esser dubbio l'effetto precario prodotto da codesti predicatori; e i mutamenti che operarono negli stati e nelle città provano che l'ardore da essi suscitato era qualcosa più che mero isterismo. Il Savonarola, il maggiore di costoro, fondò non solo una transitoria repubblica in Firenze, ma anche una importante parte politica, e lasciò impresso il suo eterno suggello sulla più grande anima del sedicesimo

(1) Ho messo in un'appendice alcuni dei principali passi delle cronache intorno a questi risvegli nell'Italia medievale.

secolo in Italia: Michelangelo Buonarroti. V'era nel popolo una vera forza religiosa che corrispondeva all'ardore del predicatore. Ma l'opera di quella fervente disposizione dello spirito fu intermittente e spasmodica: era accoppiata a troppa superstizione e a passioni troppo veementemente irrequiete perchè potesse dare stabilità al carattere. In questo rispetto la nazione italiana non è esageratamente rispecchiata nella vita del Cellini, del quale la violenza, l'appagamento delle brame, l'acuto senso del piacere e il pagano amore della bellezza fisica venivano tramezzati da inesplicabili intervalli di pentimento, di lettura della Bibbia, di canto di salmi e di visioni. Disegnerò il Cellini in un lontano capitolo: del seguente deve occupare il primo piano la figura del sommo predicatore italiano.

Prima di chiudere le imperfette e disordinate notizie raccolte in questo capitolo, sarà bene di tentare un riepilogo delle questioni già accennate. Senza dommaticamente legarci a una teorica, siamo indotti a venire a talune conclusioni generali sull'argomento della società civile del cinquecento in Italia. Le fiere contese di parte che chiusero il medio evo avevano assuefatto il popolo alla violenza, la quale seguitò nel ripetersi troppo frequente di brutali delitti. L'artificiale sovranità dei tiranni essendo fondata sulla perfidia, ne seguì che l'insidia e l'inganno vennero a essere ammessi nella vita privata non meno che nella pubblica. Con l'emergere degli ordini borghesi, alle passioni e agli ardori d'un'era anteriore subentrò un sodisfatto positivismo, figurato al vivo nella persona di Cosimo de' Medici. In questa guisa la forza, la sagacia e il materialismo pratico costituirono le fondamenta dell'immoralità italiana. D'altra parte, le veementi contese nel campo politico, l'irrequieta speculazione, insieme con l'allentarsi d'ogni vincolo che tenesse unita la società civile nel medio evo, emanciparono la personalità, e sostituirono l'indipendenza della forza fatta perno a sè stessa, e della virilità *(virtù)*, ai precetti d'ordine civile o religioso. Nella

nazione che aveva scosso il giogo papale e imperiale nessun concetto di legge rimaneva a moderare l'arbitrio; invece della legge gli uomini obbedivano agl'istinti delle loro svariate indoli, dominate dal gusto artistico, dalla brama di tirannia, o dal fulgido eroismo della morta antichità. La Chiesa aveva allontanato il popolo dalla vera pietà: eppure nessuna nuova forma di religiosa credenza sorgeva; e, parte per rispetto al passato, parte per la opportunità di rimanere appigliati alle istituzioni vigenti, il cattolicismo fu con indulgenza tollerato. Al tempo stesso gli umanisti introdussero una idealità avversa al cristianesimo monastico: senza bruscamente separarsi dalla comunione della Chiesa, e, mentre, almeno nella forma, ne osservavano tutti i precetti, essi pensarono, scrissero, parlarono, sentirono e operarono da pagani. Alle ipocrisie del vieto ascetismo si aggiunsero le affettatezze d'una licenza ch'era un anacronismo. In quel mezzo, col declinare della fede, con l'estinzione della libertà politica e con l'anarchia dell'etica, il genio nazionale conseguì nell'arte il massimo grado del suo svolgimento. L'impulso estetico fu sì vigoroso ch'egli parve per qualche tempo atto a concentrare in sè tutte l'energie della nazione. Una società civile fondata sulla forza e sulla frode, corrosa dal cinismo, incancherita per ipocrisia, che non riconosceva termini di paragone fuori del buon successo nell'azione e della bellezza nella forma, talmente conscia della propria corruzione da non produrre un sol satirico fra i molti che leggermente dei suoi vizi ridevano, una cosiffatta società aveva pur l'aspetto esteriore di squisita eleganza, e delicatamente sentiva qualsiasi sconcordanza. Coloro che maggiormente intendevano le contraddizioni dell'età erano i meno atti a levarsi sopra di esse. Epperò, abbiamo nelle opere del Machiavelli il quadro ideale del carattere personale che muove a determinati fini, per mezzi razionalmente eletti, nessuno dei quali è, per altro, ratificato dal codice della legge non scritta la quale regge il progresso umano. Il positivismo di Cosimo è ridotto a

teorica: la frode divien regola del procedere: quando il pugnale, o il veleno, o lo sterminio d'una città possono menar innanzi l'individuo difilato alla sua meta, s'invoca la forza. La religione viene indicata come un ordigno politico; l'ipocrisia diventa maschera necessaria. In tutto il quale sistema, la santità degli antichi usi e costumi che moderavano gli appetiti non trovan luogo assegnato. L'azione viene analizzata come un ramo delle arti belle; e lo spirito del secolo, del quale il filosofo si fa sacerdote, lo costringe a rappresentarla come arte sinistra ed empia.

Nella civiltà d'Italia, prematuramente spinta oltre le condizioni del medio evo, prima che le istituzioni medievali fossero state distrutte o abbattuti i suoi pregiudizi, per tutto discerniamo il difetto d'un principio coordinatore. La vecchia religione è morta, ma non v'ha fede nuova; i Comuni si son dimostrati inetti, ma non v'ha nazionalità; il positivismo ha distrutto le virtù d'un passato cavalleresco e feudale, ma la scienza non è ancora nata. L'erudizione allaga il mondo di coltura classica, ma questa sapienza manca ancora di maturità; l'arte trionfa, ma l'istinto estetico ha invaso il campo della politica e dell'etica per difetto d'analisi in teorica e per eccesso di fede, in pratica, nella perizia personale. L'individuo ha conseguito l'indipendenza, ma non ha appreso la necessità di sottoporre la propria volizione alla legge. Per tutti i lati lo sviluppo degl'Italiani ci colpisce come precoce, di quella debole precocità che appena si distingue dalla senile decadenza. Era assolutamente necessario un trapasso dal punto che col Rinascimento s'era conseguito a un fondamento più fermo e più solido; ma la fatalità degli eventi precluse agl'Italiani di compierlo. Il loro svolgimento, arrestato a mezza corsa dalla vivace ambizione di Francia, e dal cauto, reazionario dispotismo di Spagna, rimase sospeso. Gli studiosi stan di fronte al decimosesto secolo, come a decifrare una iscrizione mancante del verbo principale, ad arrabattarsi intorno a un enimma la cui soluzione è a noi na-

scosta dalla rovina d'un popolo. Rimarrà mai sempre questione insoluta se gl'Italiani, non turbati dall'inframmettenza straniera, avrebbero potuto passare oltre il periodo artificioso ed eccezionale del Rinascimento, per conseguire uno stadio di vitalità nazionale più salda e sostanziale; o se, come pare gli assicurasse l'intima coscienza loro, la niuna costrizione morale e l'intellettuale irrequietezza presagissero una inevitabile catastrofe.

CAPITOLO IX.

Savonarola

Contegno del Savonarola di fronte al Rinascimento. - Sua famiglia, nascita, e fanciullezza a Ferrara. — La canzone *De Ruina Mundi*. — Entra ne' Domenicani a Bologna. — Lettera al padre. — Canzone *De Ruina Ecclesiæ*. — Comincia a predicare nel 1482. — Primo viaggio a Firenze. — San Gimignano. — Sua profezia. — Brescia nel 1486. — L'aspetto e lo stile oratorio. — Effetto sull'uditorio. — Le tre conclusioni. — Le visioni. — Difetti del Savonarola come patriottico statista. — Sincera fede nella propria vocazione profetica. — Amicizia con Giovanni Pico della Mirandola. — Prende stanza a Firenze, 1490. — Il Convento di San Marco. — Rapporti del Savonarola con Lorenzo de' Medici. — Morte di Lorenzo. — Prediche del 1493 e 1494. — La Costituzione del 1495. — Teocrazia in Firenze. — Piagnoni, Bigi e Arrabbiati. — Guerra tra il Savonarola e Alessandro VI. — La Signoria gli vieta di predicare in Duomo nel 1498. — Tentativi di convocare un Concilio. — La prova del fuoco. — San Marco assalito dalla plebe. — Processo e supplizio del Savonarola.

Delle vivaci contraddizioni del Rinascimento italiano, nulla è più caratteristico del fatto che, non pure dalla medesima società civile, ma ancora dal seno della stessa Chiesa, siano sorti due uomini così diversi come papa Alessandro VI e il profeta Girolamo Savonarola. Il Savonarola si è detto avesse dritto a esser tenuto precursore dei riformatori luterani, e interprete ispirato dello spirito del decimoquinto secolo. In realtà, nè col Lutero ebbe comune il genio rivoluzionario che diede novella vitalità alle fedi del cristianesimo, nè vide volentieri quel libero moto della mente moderna

ch'ebbe la sua prima manifestazione nelle arti e nelle umane lettere dell'Italia del Rinascimento. Di fronte e al Rinascimento e alla Riforma serbò il contegno d'un frate, mostrando, per una parte, austera diffidenza della cultura pagana, per l'altra, nessun desiderio di mutare il credo o le tradizioni della Chiesa romana. Purnondimeno, la storia del Savonarola non può andar disgiunta da quella della Rinascenza italiana: egli, più d'ogni altro, seppe chiaramente discernere la condizione morale e politica del suo paese. Quando tutti gli stati d'Italia parevano immersi nella pace e cullati dalla prosperità, ei predisse guerra, e sentì l'imminenza d'immane rovina. La purificazione dei costumi, ch'egli predicava, era richiesta per gli scellerati vizi dei Papi e per l'empietà dei tiranni: e il flagello da lui profetato discese, in effetti, sull'Italia. Oltre a questa chiaroveggenza, in grazia della quale lo diciamo profeta, la sola supremazia che acquistò in Firenze, a un momento importantissimo della storia d'Italia, è sufficiente a dargli titolo a più che una trascorrevole nota.

Girolamo Savonarola nacque in Ferrara il 1452 (1). L'avo Michele, Padovano di nobile famiglia, s'era trasferito nella città capitale dei principi Estensi sul cominciare del decimoquinto secolo, ove ebbe l'ufficio di medico alla corte; e Girolamo alla medesima professione era designato. Ma il futuro profeta fin dai primi anni della fanciullezza mostrò avversione alla vita mondana e invincibile ripugnanza alla corte. Sotto alla casa d'Este, Ferrara aveva fama, in tutta Italia, di gaiezza e di magnificenza. In nessuna città erano più fulgide e frequenti le pompe; in niun altro stato serbava l'aristocrazia maggiore fasto feudale, o più si dilettava in cavallereschi sollazzi. Nel castello quadrato, di rossi mat-

(1) Per questo capitolo sul Savonarola mi son valso della *Storia* del VILLARI, della *Histoire de France* del MICHELET, vol. VII, dell'articolo del MILMAN sul Savonarola (John Murray, 1870), della *Istoria Fiorentina* del NARDI, libro II, e delle *Memorie* del DE COMINES.

toni, che ancora sorge in mezzo alla città, si affollavano poeti, attori, giullari, in quasi tutta Europa riputati, e cortigiani e adulatori e cavalieri e paggi ed eruditi e belle dame. Ma sotto a quella cubica mole di solida muratura, a livello del fosso, sbarrate alla luce del giorno da sette ordini di spranghe di ferro, eran le prigioni, in cui, trascinando le cigolanti catene, gemevano spegnendosi le vittime del cruccio ducale (1). Entro ai precinti del palazzo il giovane Savonarola apprese ad aborrire in ugual modo i vizi mondani e la crudeltà tirannica, che, più tardi nella vita, egli ammonì e combattè fino alla morte.

Della sua adolescenza sappiamo ben poco. I suoi biografi non dicono altro se non che fosse grave e solitario, frequentando chiese, ove pregava con appassionato fervore, e che ostinatamente si ricusava, tuttochè per ogni altro rispetto docile, d'accompagnare il padre nelle visite a corte. Aristotile e San Tommaso d'Aquino, pare, siano stati gli autori prediletti de' suoi studj: rigettò, infatti, le nuove teoriche degli umanisti, e aderì alla coltura ecclesiastica degli scolastici. Già in età di vent'anni lo troviamo a comporre in volgare una canzone, *De Ruina Mundi*, nella quale esclama:

« Vedendo sotto sopra tutto il mondo,
Ed esser spenta al fondo
Ogni virtude ed ogni bel costume,
Non trovo un vivo lume,
Nè pur chi de' suoi vizii si vergogni ».

La sua mossa per il mondo era già determinata; già era dato il tono alla sua vita. Il senso d'intollerabile peccato, che lo prese a Ferrara, per tutta l'età matura l'incalzò, lo spinse a combattere i Papi e i tiranni d'Italia, e diede alle sue profetiche sentenze particolare impronta.

Le attrazioni del chiostro, come rifugio alle tempeste del mondo, e ristoro ai tormenti che gli cagionavano i peccati

(1) Vedi pag. 348.

altrui, ora cominciarono a dominarne il pensiero (1). Ma quel suo desiderio non comunicò ad alcuno. Avrebbe al padre e alla madre recato dolore sapere che il loro figliuolo, il quale, secondo ch'essi speravano, doveva recare fulgido lustro alla corte di Ferrara, avesse deliberato vestir la tonaca. Venne, peraltro, finalmente il tempo in cui sentì che doveva abbandonare il mondo. « Un giorno fra gli altri, il 23 aprile 1475, » dice il Villari, « sedutosi prese in mano il liuto, e cantò una canzone così mesta che la madre, quasi mossa da uno spirito di divinazione, rivolgendosi ad un tratto pietosamente verso di lui, gli disse: Figliuolo mio, questo è segno di partenza. Egli allora si fece forza e colla mano tremante, continuò a toccare il liuto, senza punto rimuovere gli occhi da terra ». Se ne potrebbe fare un quadro: il crepuscolo primaverile che appena illumina la stanza d'antiquato stile italiano, con, forse, un ramo di fico o di lauro attraverso l'aperta finestra; la madre sollevante dal cucito l'ansioso sguardo; il giovane, quasi per l'ultima volta in veste secolare, con quegli occhi terribili, quelle rigide labbra e le dilatate narici del futuro profeta, non ancora logoro per lunghi anni di gravi pensieri, ma coi lineamenti già profondamente scolpiti e caratteristici, curvo sulle meste corde del suo liuto.

Il dì seguente Girolamo, di soppiatto, lasciò Ferrara, e andò a Bologna. Dove entrò nell'ordine di San Domenico, l'ordine dei predicatori, l'ordine del maestro suo San Tommaso, l'ordine, ancora, ricordiamolo, delle crociate inquisitorie. La lettera che scrisse al padre dopo aver dato quel passo è memoranda. In essa dice: « In primis, la rasone la quale me muove ad intrar ne la religione è questa: prima

(1) Spesso, più innanzi negli anni, il Savonarola esclamò di aver cercato il chiostro per trovarvi quiete, ma che il Signore aveva voluto, anzi che condurlo in acque tranquille, metterlo in una nave su d'un mare in tempesta. Vedi la predica riportata dal VILLARI, vol I, pag. 324, Firenze, Le Monnier, 1887.

la gran miseria del mondo, le iniquitate de li huomini, li stupri, li adulterii, li latrocinii, la superbia, la idolatria, le biasteme crudele, ch'el seculo è venuto a tanto che più non si trova chi facia bene; dove io più volte il dì io cantava questo verso lacrimando:

Heu, fuge crudeles terras, fuge littus avarum!

E questo perchè io non potea patire la gran malatia dei cechati popoli de Italia; e tanto più quanto i' vedea le virtute essere spente al fondo e i vitii sollevati ». Vediamo chiaramente che la vocazione del Savonarola ebbe origine da un profondo senso dell'empietà del mondo, da quel medesimo spirito che aveva guidato i primi cristiani da Alessandria nella Tebaide. Austero e salvatico, consunto d'ardore del Signore, egli avea vagato abbastanza tra i festanti Ferraresi. Quegli azzimati giovanotti con le calze attillate e i lucchi a colori partiti, con la bestemmia sulle labbra, e la violenza e la concupiscenza nei cuori, non potevano essergli degni compagni. Commuove, nondimeno, il notare che non un testo di Ezechiele o di Geremia, ma l'armonioso esametro di Virgilio diede all'anima sua l'ammonimento di fuggire.

Nel medesimo anno il Savonarola compose un'altra canzone: questa volta *De Ruina Ecclesiæ*. Fanciullo, aveva assistito alla fastosa magnificenza, più da trionfatore romano che non da novello Pontefice, che salutò Enea Silvio al suo ingresso in Ferrara; aveva, di poi, visto salire sul trono papale quel mostro che fu Sisto. Non è dunque a stupire se colui che s'era rifugiato dal mondo nella Chiesa per cercarvi purità e pace, sentisse il bisogno di sfogare la sua passione in un canto. « Dove », egli esclama, « dove sono gli antichi dottori, gli antichi santi; dove la dottrina, la carità, il candore antico? » Risponde la Chiesa mostrandogli il suo lacero mantello e il corpo pieno di piaghe, e lo conduce nella spelonca nella quale ella deve far dimora. « Chi », riprende

il poeta, « ha ridotto le cose a tale? Una fallace, superba meretrice, Roma! » Allora, invero, la passione del novizio prorompe impetuosa:

> Deh! per Dio, Dona
> Se romper si potria quelle grandi ale!

E la Chiesa:

> Tu piangi e taci: e questo meglio parme.

Niun'altra risposta, neppure dall'ardente suo cuore, poteva darsi alle impazienti bramosie del Savonarola, finchè se ne stava oscuro e giovane frate a Bologna. Nè, per quanto potè sforzarsi, come in tutta la vita si sforzò, doveva essergli concesso di rompere quelle ali spiegate di Roma arrogante.

Il Savonarola cominciò la sua vita di predicatore nel 1482 (1), quando dai superiori fu mandato in missione a Ferrara, prima, e poscia a Firenze: in nessuno dei quali due luoghi, per altro, trovò favore. *Nemo propheta in patria sua;* e quanto alla pagana Firenze, tuttochè destinata a diventare scena al dramma di sua vita, non aveva ancora il Savonarola cumulato nel proprio petto le tonanti invettive da scagliarle contro. Vuolsi ancora aggiungere che la voce aveva acuta e sottile; il sembiante e la persona poco attraenti; lo stile del suo discorrere era adattato a dispute claustrali, e sopraccarico di distinzioni scolastiche. In lui non era peranco sorto il grande oratore: troppo ancora traspariva il frate con tutta la sua aridezza e severità. Con quali strani sentimenti quel giovane doveva calpestare le vie di Firenze! Più innanzi negli anni soleva dire d'aver presentito che quelle strade e quelle piazze erano destinate a divenir campo ai suoi lavori. Ma allora, senza voce, privo di potere, senza la padronanza del proprio genio, inconsapevole della sua pro-

(1) Nel 1481, secondo il VILLARI, *Op. cit.*, vol. I, pag. 31, (*Nota del Trad.*).

fetica missione, meditava solo e in disarmonia con la bella e mondana città. È, nondimeno, a supporsi che l'incanto delle colline e dei giardini di Valdarno, la bellezza del campanile di Giotto, la mole della cupola del Brunelleschi, si fossero profondamente impresse nel suo animo; e che l'indole sottile dell'intelletto fiorentino avesse dovuto, per un'arcana simpatia, attrarre l'acuto suo spirito: giacchè Firenze, in breve tempo, divenne la città del suo amore, la cima dei suoi affetti.

Nel chiostro di San Marco, dalla liberalità dei principi Medicei arricchito di splendide biblioteche (1), egli viveva in pace. Le mura di quel convento erano state di recente ornate degli affreschi del Beato Angelico, così come potrebbersi riempire di miniature le pagine d'un messale: fra quelli il Savonarola meditava ed era felice. Ma sul pergamo e in contatto col gaio popolo di Firenze, stava a disagio: Lorenzo de' Medici adombrava tutta la città. Lorenzo, in cui lo spirito pagano del Rinascimento, lo spirito della libera coltura, trovava acconcia incarnazione, era l'opposto del Savonarola, il quale già il classico risorgimento dai frutti aveva

(1) La biblioteca di San Marco, fondata nel 1437 sotto Cosimo de' Medici, Padre della Patria, fu la prima biblioteca pubblica che venisse aperta in Italia. Niccolò Niccoli, il quale aveva la maggiore e più rara collezione di manoscritti in Europa, a morte sua legò gli ottocento volumi che la costituivano, numero per quel tempo assai cospicuo, a quaranta cittadini perchè ne formassero una libreria pubblica; e costoro, poi, essendo l'eredità del Niccoli gravata di moltissimi debiti, onde il dono restava inefficace, ordinarono che i libri si dessero a Cosimo. Il quale, pagati i debiti, e fatta una scelta dei codici più preziosi, che tenne per sè, affidò tutti gli altri al convento di San Marco. Il Savonarola, divenuto in seguito Priore, col ritratto delle vendite di terre e case, che i Domenicani possedevano, comprò dal Fisco, per tremila fiorini d'oro, la biblioteca Medicea, e l'aggiunse all'altra. VILLARI, *Storia di Girolamo Savonarola;* VESPASIANO, *Nicolao Nicoli* in *Vite di Uomini Illustri;* GINO CAPPONI, *Storia della Repubblica di Firenze.* (*Nota del Trad.*).

giudicato, e ideava per la patria sua una spirituale risurrezione. A Firenze, accanto a un ardente amore dell'arte e della scienza, quel fervore che stimolava gli uomini a spendere gli averi in acquisti di manoscritti e di statue, quel senso del bello che produsse i capolavori di Donatello e del Ghiberti, quella sete di sapere onde ardevano il Pico, il Poliziano e il Ficino, s'aveva l'arrogante immoralità, l'apatia religiosa, il disappassionato spregio del vero, la sfrontata ammirazione della fortunata furfanteria. Il bene e il male, che così esuberantemente insieme fiorivano su quel fecondo suolo, si accozzavano nel mercante principe, la cui politica consisteva nel soffocare la libertà, blandendo le follie, i vizi e i gusti intellettuali del suo popolo.

Il giovane Savonarola non poteva ancora gareggiare con Lorenzo. E dove volgersi per aiuto? La riforma dei costumi, da lui sì ardentemente desiderata, non poteva attendersi dalla Chiesa: Firenze ben sapeva aver Sisto macchinato d'assassinare i Medici innanzi all'altare al momento dell'elevazione dell'Ostia; e, scomunicata per un atto di giustizia, compiuto dopo la rovina della congiura papale, la città era da lungo tempo in guerra col Pontefice. I più savi cittadini non avevano modo di trovare spirituale conforto e consiglio che nelle celle dei filosofi, in quel ritiro nel quale il Ficino accendeva una lampada a Platone, in quella sala in cui l'Accademia coronava di lauro il busto del suo maestro. Ma da tale filosofia l'anima fervente del Savonarola rifuggiva con aborrimento non minore, e con maggior disprezzo, che non dai canti carnascialeschi, e dalle aristofanesche pompe di Lorenzo, le quali, in carnevale, facevano a Firenze ostentar le fogge di Atene al tempo delle feste dionisiache. È vero, nonpertanto, che l'Italia molto doveva al sublime teismo svolto dai Platonisti; giacchè mentre gli umanisti esaltavano la licenza pagana, e mentre la Chiesa era maestra della più abietta immoralità, i filosofi tenevan viva nelle menti colte l'idea di Dio.

Ma il frate, nutrito della Bibbia e di San Tommaso, sti-

mava ben poco quella confusione di spiriti e di credi accozzati in un caos d'indistinta erudizione. Egli ebbe, nel decimoquinto secolo, a Firenze, l'ardimento di pubblicare alto che i filosofi stavano nell'inferno, e che quanto a salvar la fede, ne sapeva più una femminuccia di Platone. Il Savonarola e Lorenzo erano opposti campioni di due principj avversi, dall'essenza stessa del Rinascimento parimente originanti: paganismo risorto nell'uno, lo spirito del Vangelo nell'altro. Erano tutti e due essenzialmente moderni; giacchè fu opera del Rinascimento di ridonare all'anima umana il suo duplice retaggio di passato classico e di libertà cristiana, emancipandola dalle catene che il medio evo le aveva fabbricato. Non dovevano, peraltro ancora, Lorenzo e il Savonarola l'un contro l'altro urtarsi. L'oscuro frate, a quel tempo, predicava a un uditorio di circa trenta persone in San Lorenzo, mentre il Poliziano e tutta l'eletta cittadinanza s'accalcavano in Santo Spirito alle prediche di fra Mariano da Ghinazzano. Il quale il gusto del momento lusingava componendo orazioni sul modello di quelle del Ficino all'Accademia, ed esaltando il cristianesimo per la sua somiglianza col platonismo. Chi avrebbe allora potuto prognosticare che sotto alla cocolla del roco domenicano, suo competitore, ardevano pensieri che in pochi anni avrebbero infiammato Firenze di tale conflagrazione da rovinare l'edifizio della tirannia Medicea?

Da Firenze, dove non aveva avuto fortuna, il Savonarola fu mandato a San Gimignano, piccola città in cima a una elevata collina posta tra Firenze e Siena. Noi ora ci rechiamo a San Gimignano a studiarvi alcuni sbiaditi affreschi del Gozzoli e del Ghirlandaio, oppure a contemplare le sue strane torri feudali, alti pilastri di pietra scura, fitti insieme nell'angusta cerchia delle sue mura. Incantevole vista da quei bastioni si gode in un mattino di primavera, quando il canto degli usignuoli e il profumo dell'acacie fiorite salgono insieme dai boschetti delle sottostanti pendici: le grige tinte

della campagna toscana per miglia e miglia intorno si stemperano in azzurro, qua e là, come l'azzurro del cielo, macchiettato dell'ombre di nubi vaganti. Ricordino coloro che calpestano l'erbose vie della silente città, ricordino che qui la prima scintilla di vero genio infiammò l'anima del Savonarola: qui per la prima volta ei profetò: « La Chiesa sarà flagellata, poi rinnovata; e ciò sarà presto ». Son queste le tre famose conclusioni, i tre punti ai quali il Savonarola in tutte le sue profezie aderì.

Ma egli non s'era ancora al tutto dato alla sua vocazione: la voce avea fioca, incerto lo stile; l'anima, ne giova credere, stava ancora perplessa tra lo strano sbigottimento e la terribile gioia di scorgere, attraverso a vorticosi vapori di dubbio che lo facevan retrocedere, il manto dei profeti che su lui discendeva! Egli aveva già abbandonato gli scolastici per la Bibbia; già aveva imparato a mente ogni versetto del vecchio e del nuovo Testamento. Meditando su quei testi, aveva trovato quattro diverse interpretazioni per ciascun suggerimento della Sacra Scrittura; e per talune delle feconde sentenze dei profeti ne trovava finanche centinaia, facendo sgorgare metafore e illustrazioni in abbagliante profusione di audaci e bizzarre immagini. Il fuoco che cominciò in lui a covare a San Gimignano sprigionò infine le fiamme a Brescia nel 1486. Il Savonarola aveva allora trentaquattro anni. Nel mezzo del cammin di sua vita aprì il libro dell'Apocalisse: figurò al popolo di Brescia i ventiquattro vecchioni sorgenti a denunziare i peccati d'Italia, e ad annunziare le calamità che dovevano seguire; dipinse loro la città con le vie scorrenti sangue. La voce, fattasi ora interprete dell'anima, per la sonorità, il fervore e la penetrante acutezza, metteva nell'uditorio brividi d'arcano terrore. Già avevano fede nella sua profezia; e ventisei anni dopo, quando i soldati di Gastone di Foix trucidarono seimila persone nelle strade di Brescia, i cittadini rivocarono alle menti loro gli apocalittici ammonimenti del frate domenicano.

Incamminato ora il Savonarola nella sua profetica carriera, il momento è opportuno a descriverne le fattezze e lo stile oratorio. Abbiamo copiosi elementi per giudicare quale ne fosse il sembiante, e come egli lampeggiasse nella tempesta d'ispirazione (1). Fra Bartolomeo, uno dei suoi seguaci, ne dipinse un profilo, figurandolo come San Pietro Martire. Vi si palesano tutta l'amorevolezza e la grazia d'espressione che i suoi severi lineamenti sapessero assumere: è una rivelazione dell'indole dolce e gentile latente nell'impetuoso accusatore della sua nazione al cospetto di Dio. Nelle medaglie del tempo, il volto sotto la grave cocolla si mostra duro, penetrante, inflessibile. Ma il ritratto più ragguardevole è un intaglio, opera di Giovanni delle Corniole, che ora può vedersi nella Galleria degli Uffizi a Firenze (2). Di quest'opera, Michelangelo, discepolo anch'egli del Savonarola, disse l'arte non poter andare più oltre. Abbiamo, però, ragion di credere che l'incisore, non il solo profilo del Savonarola fedelmente rappresentasse, ma che ne rendesse ancora la caratteristica espressione. La testa e le spalle gli ricopre un grosso cappuccio: sotto al quale si delinea la curva del cranio, lungo e alquanto schiacciato, che poi abondevolmente alla base e nei lati si arrotonda. Dall'occhiaia affossata, profonda, emerge, appena visibile ma potentissima, la lampeggiante pupilla. Duro, prominente e aquilino il naso e larghe le narici, che, nello sforzo della veemente commozione, terribilmente si dilatano. La bocca con labbra grosse, compresse, sporgenti, è ampia, quasi fatta a dare sfogo a un torrente d'eloquenza; e la sostengono muscoli massicci perchè con

(1) Possonsi vedere incisioni dei varii ritratti nel HARFORD, *Life of Michael Angelo Buonarroti* (Longmans, 1857, vol. 1), e anche nel Villari. (Nell'ultima edizione del VILLARI, Firenze, 1887-88, non vi sono ritratti. *Il Trad.*).

(2) È riprodotto nel frontespizio dell'opera: P. VILLARI-E. CASANOVA, *Scelta di Prediche e Scritti di Fra Girolamo Savonarola.* Firenze, Santoni, 1898. (*Nota del Trad.*).

energia e calcolata forza ed articolazione si muova. Forte e grave la mascella; sporgente il zigoma: tra loro la guancia incavata, non pur d'emanciamento per monastiche vigilie, ma d'atletico addestramento alla lotta dell'angoscioso travaglio profetale. Il volto, brutto nell'insieme, ma non repellente, palesa, a malgrado della grande forza, muliebre sensibilità: come i volti di Cicerone e di Demostene, sembra una struttura precipuamente designata all'oratoria. Ma le fucine nascoste in quel cranio, sotto a quella cocolla, lo han reso fiero, con un fuoco che nei più sereni sembianti dei classici oratori non si rinviene. Il Savonarola fu visionario e frate: su lui la disciplina del chiostro lasciò tracce; le ali dei sogni, passando su quelle guance, le han battute e aggrinzate; su quelle labbra ferventi tremola lo spirito della preghiera. La carnagione aveva bruna; i nervi, tuttochè squisitamente sensitivi, eran pur robusti: come un reticolato di acciaio battuto. elastici e facili ad eccessiva tensione, racquistavano tono e tempra, meno per riposo che per il generarsi di novella elettricità. Nel Savonarola i digiuni eran seguiti da estasi, e le estasi da turbini di veemente improvvisazione. Da uno stato di profondo accasciamento, sì da potere a stento trascinarsi su per la scala del pergamo, passava d'un subito alla pienitudine della potenza, il duomo di Firenze riempiendo di denunzie, l'eloquio non sostenendo con mero artifizio rettorico, che sulle labbra di superficiali predicatori scorre e si dissipa, ma schierando la falange di parate argomentazioni e di pungenti esempi, eruttando in continuate colonne di fiamma i pensieri, le figure e le più sublimi immagini alternando con ragionamenti della più serrata precisione, quando movendo al pianto l'uditorio, quando agghiacciandolo dallo sgomento, quando ancora eccitandone gli animi con preghiere ed esortazioni e benedizioni che avevano in loro la soavità dello spirito di Cristo. Cominciavano i suoi sermoni con una esposizione scolastica; di mano in mano che inoltravano, l'estasi dell'ispirazione s'impossessava del predicatore, fino a quando i cuori di tutto il

popolo di Firenze intorno gli si raccoglievano (1), quasi in unisono con il suo palpitando. Allora, l'impeto dell'eloquenza ei più non rifrenava, diventava il messaggero di Dio, l'interprete a tutta quella moltitudine dei loro più riposti sensi. In un violento crescendo che mai non s'infievoliva, nè perdendo il fermo dominio dell'argomento o la lucidità di visione, egli ascendeva i gradini del profetico altare, e, stando come Mosè sul monte, tra i fulmini di Dio e i tabernacoli del piano, saettava con appassionata foga una dopo l'altra le sue sentenze. Le mura della chiesa echeggiavano di singulti e di lamenti da una singola squillante voce dominati. L'amanuense a cui dobbiamo i frammenti di queste prediche, alle volte, s'arresta, dicendo: « Tanto fu il dolore e il pianto che mi sopravvenne che io non potetti andare più oltre ». Giovanni Pico della Mirandola narra che il solo suono della voce del Savonarola, rimbombante nel silenzioso duomo, stivato in tutto il suo spazio di popolo, era come il tuono del giudizio finale; com'egli ascoltava, un brivido gli correva per le ossa, i capelli gli stavano ritti sulla fronte. Dice un altro testimone: « Queste prediche cagionavano tanto terrore, sgomento, singulti e lacrime, che ognuno andava per la strada senza parlare, più morto che vivo ».

Tale era il predicatore, tale l'effetto della sua arte oratoria. Il tema che prediligeva era questo: Fate penitenza! Un giudizio di Dio s'avvicina; su voi pende una spada. L'Italia è dannata per le scelleratezze sue, per i peccati della Chiesa,

---

(1) Il NARDI nelle sue *Historie Fiorentine* (lib. II, pag. 28-29, *ed. cit.*), descrive la calca adunata in duomo a udir predicare il Savonarola: « Siche per la moltitudine de gl'vditori, non essendo quasi bastante la Chiesa Cathedrale di Santa Maria del Fiore (ancora che molto grande & capace sia) fu necessario edificare dentro lungo i parieti di quella, dirimpetto al pergamo certi gradi di legname, rileuati con ordini di sederi à guisa di Theatro. Et così dalla parte di sopra all'entrata del choro, & dalla parte di sotto in verso le porte della detta chiesa ».

le cui fornicazioni han riempito il mondo; per i peccati dei tiranni che istigano ai delitti e calpestano le anime; per i peccati di voi popolo, di voi padri e voi madri, di voi giovani e voi giovanette, di voi fanciulli che balbettando bestemmiate! Nè stava il Savonarola in su le generali: chiaramente descriveva ogni vizio, scopriva ogni corruttèla; così che alle anime dei suoi uditori presentava uno specchio nel quale le più riposte loro colpe incerchiate di fuoco vedevano terribilmente riflesse. Egli si addentrava minutamente nei particolari delle future tribolazioni: partitamente enumerava gli spargimenti di sangue, le rovine di città, le oppressioni di province, le scorrerie d'armi, le desolanti guerre che stavano per piombare sull'Italia (1). Si posson leggere pagine dei suoi sermoni che sembrano vive descrizioni di quanto realmente di poi avvenne al sacco di Prato, alla presa di Brescia, alla battaglia del Ronco, all'eccidio delle caverne di Vicenza. Non reca maraviglia che fin nelle viscere ei commovesse gli uditori: per lui si rivelava loro l'inferno che dentro tenevan nascosto; si palesava loro l'imminente destino. Nè Ezechiele, nè Geremia furon di lui più profetici; non ebbe maggiore importanza la missione di pura ispira-

(1) Tutto il modo di vedere del Savonarola intorno alle condizioni e ai pericoli d'Italia fu quello d'un profeta: più degli altri chiaramente percepì quel che doveva inevitabilmente accadere. Ma i suoi discepoli e il volgo implicitamente credevano nel suo dono profetico in un senso più ristretto, che avesse cioè la facoltà di predire gli avvenimenti come, per esempio, le morti di Lorenzo e del re di Napoli, il castigo ch'ebbe Carlo VIII nella perdita del Delfino, ecc. Il Pico dice che il Savonarola sapeva leggere nel futuro così come altri vede che il tutto è maggiore della parte. E non v'ha dubbio che, con l'andar del tempo, il Savonarola venisse egli stesso a credere di possedere tale facoltà. Dopo il suo processo e la sua morte, un molesto senso di dubbio restò negli animi di coloro che del dramma di sua vita erano stati testimoni. Sul quale argomento giova leggere il GUICCIARDINI (*St. Fior.*, *Op. Ined.*, vol. III, pag. 179) e il NARDI, *Historie Fiorentine*, lib. II.

zione di Giovanni, quando a una progenie di vipere gridava: «· Fate penitenza, perchè il regno de' cieli è vicino ».

« Cominciai », scrive il Savonarola stesso intorno a un corso di prediche fatte nel 1491, « cominciai il primo dì d'agosto in San Marco a leggere l'Apocalisse. E proponevo similmente le medesime conclusioni: che la Chiesa aveva a essere flagellata, rinnovata e presto ». Appunto per virtù della divinazione d'un'età nuova, che in queste tre famose così dette conclusioni si conteneva, merita il Savonarola il nome di Profeta del Rinascimento. Non fu apostolo di riforma: non pensò di rifare il credo, di contestare la disciplina, o di biasimare l'autorità della Chiesa. Non fu fondatore d'un nuovo ordine: dissimilmente dai suoi predecessori, Domenico e Francesco, mai non tentò di formare una compagnia di santi o di predicatori; a differenza dei suoi successori, il teatino Carafa e il gesuita Loyola, non arrolò milizie a difendere la fede, non istituì ordinamenti educativi. Movendo dal puro orrore dell'empietà del mondo, si rivolse agli antichi profeti, s'immerse negli studj biblici, s'impadronì del linguaggio di Malachia e di Geremia, e si convinse che sull'Italia, pei suoi peccati, fosse imminente un flagello. Dalla quale conclusione si elevò sulle ali della fede alla credenza che d'un'era novella spunterebbe l'alba. La singolarità della sua intuizione consisteva in questo, che, mentre l'Italia dormiva, e nessuno paventava del futuro, egli solo sentì che la calma dell'aria era pregna di fulmini, la tranquillità sua pari a quella che precede una bufera che dalle nari del Signore degli eserciti si sprigioni.

Con grande stupore dei suoi uditori, e forse anche suo, le profezie cominciarono ad avverarsi. In capo di tre anni dalla sua prima predica in San Marco, Carlo VIII entrò in Italia, Lorenzo de' Medici era morto, e i politici e i mistici sentirono ch'era stato aperto un nuovo capitolo nel libro della storia del mondo. La Riforma della Chiesa era anche ella destinata a seguire: nella quale pure avvenne quel che

il Savonarola aveva previsto; non, peraltro, nel modo ch'egli avrebbe desiderato, nè coi mezzi che avrebbe adoperati. Altro è esser profeta, nel senso di discernere la catastrofe cui le circostanze ineluttabilmente meneranno, altro tracciare antecedentemente il corso che dagli uragani, i quali mutano la faccia della terra, sarà seguìto. Rimanendo frate nell'anima, per educazione e per natura inclinato al passato più che all'avvenire, sentiva a mal suo grado in sè lo spirito dell'età ventura. Se fosse vissuto soltanto un secolo prima, non lo avremmo chiamato profeta: il Rinascimento improntò del suggello della verità le sue sentenze. Pure, nella visione del mondo futuro, egli fu come Balaam, il quale ciecamente predisse una stella.

Sisto IV era morto, e gli aveva succeduto Innocenzo VIII; Innocenzo aveva ceduto luogo ad Alessandro. S'era al nadir dell'abisso. Ebbe allora il Savonarola una visione, e udì una voce: *Ecce gladius Domini super terram cito et velociter.* La spada si volse verso terra; l'aria, per la pioggia di fuoco e di saette, s'oscurò: rimbombava il tuono: il mondo era pieno di pestilenza, di guerra, di fame. Un'altra volta, sognando, guardò verso Roma: dalla Città Eterna si levava, fino a toccare il cielo, una nera croce, con sopra l'iscrizione, *Crux iræ Dei.* Allora, ancora, l'aere si turbò; correvano le nubi mandando saette e fuoco e spade, e di sotto perivano le moltitudini. Queste visioni ei pubblicò nei sermoni e con la stampa; e se ne fecero incisioni; le quali con le tre conclusioni si sparsero per tutta Italia. Ancora, quando Carlo apparecchiava la sua spedizione, il Savonarola scelse a tema l'Arca di Noè: il diluvio era prossimo; egli esortava il popolo a salire sulla nave di rifugio, prima che la terribile e potente nazione non giungesse: « O Italia! o Roma! io vi commetto alle mani d'un popolo che vi scancellerà di fra le nazioni. Li vedo venir giù come leoni. La peste s'avanza dando mano alla guerra. Saranno tanti morti per le case che andranno gli uomini per le vie gridando forte: Chi ha

morti! chi ha morti! Verranno alcuni fuora e diranno: Ecco il mio figliuolo, ecco il mio fratello, questo è il mio marito. O Roma! Io ti esorto ancora, fa penitenza! Fa penitenza, o Venezia! Fa penitenza, o Milano! I profeti vi annunziarono or son cent'anni la flagellazione della Chiesa. Per cinque anni l'ho io annunziata; e ora di nuovo lo dico a voi. Il Signore è irato. Gli angeli inginocchiati gli gridano: Colpisci, colpisci! Piangono i buoni e mandano lamenti dicendo: Non ne possiamo più. Gli orfani, le vedove dicono: Siamo divorati, non possiamo più vivère. Tutta la Chiesa trionfante ha gridato a Cristo: Tu moristi invano. Il cielo stesso è in guerra. I santi d'Italia, gli angeli han fatto lega coi barbari. Coloro che li han chiamati han loro sellato i cavalli. L'Italia è conquassata, dice il Signore; questa volta sarà vostra. E il Signore viene al di sopra dei santi, al di sopra dei beati che s'avanzano schierati e ordinati a squadre. Ove son diretti? San Pietro sta per Roma, gridando: a Roma! a Roma! e San Paolo e San Gregorio s'avanzano gridando: a Roma! E dietro a loro vengono la spada, la peste, la fame. Grida San Giovanni: su, su, a Firenze! E la peste lo segue. Sant'Antonio esclama: in Lombardia! E San Marco: affrettiamoci alla città che siede in trono sulle acque! E tutti gli angeli del paradiso, con le spade in mano, e tutta la celeste schiera, s'avanzano a questa guerra ».

Parla, poi, del proprio destino: « Qual sarà la fine della guerra, tu mi domandi? Se tu mi domandi in universale, ti rispondo che sarà la vittoria; se tu mi domandi in particolare, ti dico, invece, morire ed essere tagliato a pezzi. Ecco la nostra fede, il nostro guiderdone, la nostra ricompensa. Non domandiamo più di questo. Ma quando mi vedrai morto, non ti turbare. Tutti coloro che han profetato han sofferto e sono stati spenti. Perchè prevalga la mia parola vi abbisogna il sangue di molti ».

Son queste le profezie con le quali il Savonarola presagì la calata d'un conquistatore straniero. Nelle sue apostrofi è

importante distinguere il duplice sentimento del profeta: in quelle il desiderio dell'avvenimento di Carlo, come messia, liberatore e purificatore della Chiesa, combatte contro all'orrore istintivo del barbaro. Al par di Dante, al par di tutti gl'Italiani amanti della patria, salvo forse il solo Machiavelli, il quale troppo tardi aveva per amara esperienza appreso a non porre fede nei principi stranieri, il Savonarola non sapeva ritenersi dallo sperare, anche quando ogni speranza era vana, che d'oltralpe potesse venir bene. Purnondimeno, quando comparvero gli stranieri, egli fremè per la violenza che fecero alle antiche libertà d'Italia. Rispetto alla patria, il maggior torto del Savonarola fu questo, ch'egli rafforzò l'antica follìa dei Fiorentini di fare assegnamento sullo straniero (1). Se avesse insegnato agl'Italiani a compiere da sè stessi la propria rigenerazione, invece che disporli ad accettare un giogo alieno, si sarebbe acquistato un assai più durevole titolo alla fama. Nel fatto, insieme con la passione di libertà, che divenne religione nei suoi seguaci, si studiò a far rivivere le viete pratiche d'un'età passata, e legò a Firenze la fiacca politica di far da ancella a Francia. Il qual legato diè acerbi frutti nel secolo seguente. Se la memoria del frate incorò i cittadini a sostener l'assedio del 1528, ella pur li indusse a volgersi al volubile Francesco per aiuto, e a sperare che, all'ultimo momento, una coorte di serafini ne avrebbe difese le mura (2).

Che il Savonarola avesse fede nelle proprie profezie non è dubbio. Esse erano, infatti, come già mi sono argomentato a dimostrare, un'immagine delle condizioni politiche e morali d'Italia, espressa con la forza d'una profonda convinzione religiosa, e che si fondava sopra una teorica del divino reg-

(1) Il SEGNI, *St. Fior.*, lib. 1, pag. 16, ed. cit., riporta un detto del Savonarola: *Gigli con gigli dover fiorire*, a spiegare la persistente inclinazione dei Fiorentini pei Francesi nel 1529.

(2) Vedi il VARCHI, il SEGNI e il NARDI che in questo concordano.

gimento del mondo. Ma fino a qual segno egli si facesse guidare dalle visioni e dalle parole che l'anima sua accoglieva nell'estasi, è questione ben diversa. Precisamente a tal punto può accadere a un uomo, dotato di acuta penetrazione e fidente nella purezza dei propri istinti, ch'ei sia tratto, in preda a viva esaltazione religiosa, ad oltrepassare i confini che separano la sana intuizione dall'allucinazione. Se lo studio dei profeti ebraici inchinavano il Savonarola a ripor fede nei sogni e nelle rivelazioni, pure, d'altra parte, la forte logica del suo intelletto, alle distinzioni scolastiche educato, lo ammoniva a diffidare dei suggerimenti d'un potere che gli parlava in momenti nei quali egli era, più o meno, fuori di sè. Come poteva egli esser sicuro che lo spirito emanasse da Dio? Sappiamo con certezza che combattè contro l'impulso della divinazione, e che, alle volte, si rifiutò di obbedirgli. Ma ne fu sopraffatto. Come la Cassandra di Eschilo, anch'egli ansava nella stretta di qualcuno più di lui potente. « Un fuoco interno », esclamava, « mi consuma le ossa, e mi costringe a parlare ». E ancora: « O Signore, ho bruciato le mie ali di contemplazione, e mi son messo per un mare tempestoso dove d'ogni parte m'imbatto in contrari venti. Volevo raggiungere un porto, ma non ne seppi trovar la via; volevo riposare, ma non trovai giaciglio. Desideravo tacere e non profferir più parola. Ma la parola del Signore è nel mio cuore; e se non vien fuori consumerà il midollo delle mie ossa. Epperò, Signore, se è tuo volere ch'io navighi per queste acque profonde, sia fatta la volontà tua ».

In altra occasione dice: « Mi rammento come predicando nel duomo l'anno 1491, ed avendo già composto il mio sermone sopra queste visioni, deliberai di sopprimerle e nell'avvenire astenermene affatto. Iddio mi è testimonio che tutto il giorno di sabato e l'intera notte fino alla nuova luce io vegliai, ed ogni altra via, ogni dottrina fuori di quella, mi fu tolta. In sull'alba essendo per la lunga vigilia stanco ed abbattuto, udii, mentre io pregavo, una voce che mi

disse: Stolto, non vedi che Iddio vuole che tu seguiti la medesima via? Per il che feci quel giorno stesso una predica terribile, *terrificam prædicationem egi* ».

I quali passi non lasciano alla mente dubbio alcuno della sincerità del Savonarola. Se altri ingannò, fu anche il primo a cadere egli stesso nell'inganno; e ciò, ancora, non senza ch'ei si fosse prima sottoposto al più scrupoloso esame, invano tentando di sfuggire alla forza che lo costringeva a sostener la parte di profeta. Terribili, invero, debbono essere stati i combattimenti e le perplessità di quel forte intelletto, solo e diffidente, nelle ambasce dell'estasi.

Ritornando ai particolari della vita del Savonarola, nel 1486 lo troviamo ancora in Lombardia. Partitosi di Brescia, andò a Reggio, dove strinse amicizia col famoso Giovanni Pico della Mirandola; del quale continuò nell'intrinsichezza fino alla morte del Pico nel 1494. Il nipote di costui, Giovan Francesco Pico della Mirandola, scrisse poi la vita del Savonarola. Da Reggio il frate passò a Genova; nel qual tempo la sua fama di profeta era già bene stabilita nell'alta Lombardia. E in questo punto egli pervenne al momento difficile della sua vita. L'anno che determinò la sua azione come uomo di governo in Italia fu il 1490; e, per quanto possa sembrare strano, fu Lorenzo de' Medici lo strumento del suo richiamo in quel medesimo anno a Firenze. Lorenzo, il quale, se avesse potuto prevedere la futura sorte della sua famiglia a Firenze, avrebbe a questo frate piuttosto soffocata la voce nella cocolla, si diè briga a mandare per lui, e a farlo venire a San Marco: il convento sul quale il padre suo aveva profuso tante ricchezze. Sperava di aggiunger lustro alla sua città con le prediche del più eloquente frate d'Italia. Per quanta perspicacia avesse, non seppe scorgere la fiaccola di libertà che ardeva nell'anima del Savonarola. Il quale, come capo della parte popolare, era una forza politica, quanto l'eroe Ferruccio difficile a potersi innanzi tempo valutare. Il primo d'agosto 1490, il frate salì sul pergamo

di San Marco, e vi pronunziò un terribile sermone sopra un passo dell'Apocalisse. Il giorno avanti, si vuole che dicesse: « Domani comincerò a predicare, e predicherò otto anni ». Vivamente si commossero i Fiorentini. Il Savonarola dovè passare dalla chiesa di San Marco al duomo; ond'ebbe principio quella spirituale dittatura ch'egli, quind'innanzi, senza interruzione esercitò fino alla morte.

Presto cominciò Lorenzo a far risentimento della potenza di questo inflessibile frate, il quale, non pago di esortazioni morali, con piena fede presagiva la calata d'un conquistatore straniero, la caduta del Magnifico, il pericolo del Papa e la rovina del re di Napoli. Senonchè, non gli era più oramai agevole sopprimere il predicatore. Di buon'ora aveva il Savonarola, nella sua carriera a Firenze, dato prova d'essere grande amministratore quanto oratore. Il convento di San Marco, soggiogato dalla sua autorità personale, lo aveva fatto Priore nel 1491, ed egli s'era già dato a una compiuta riforma delle case dei Domenicani di Toscana. Era costumanza che i nuovi Priori di San Marco andassero a fare atto d'ossequio ai Medici, loro protettori. Il Savonarola riputandola cosa mondana e disdicevole, non l'osservò: al che Lorenzo, nel notare la scortesia, si vuole dicesse, sorridendo: « Voi vedete! un forestiero è venuto in casa mia e non si degna neppure di visitarmi ». Dimenticò che il Savonarola considerava il convento casa di Dio. In quel mezzo il principe faceva passi benevoli verso il Priore, ne frequentava le funzioni, e faceva cadere monete d'oro nella cassetta delle limosine della chiesa di San Marco. Il Savonarola non se ne curava, e dispensava ai poveri della città quei fiorini. Allora Lorenzo gl'instigò contro fra Mariano da Ghinazzano, l'antico emulo del Savonarola; ma l'abile rettorico non poteva più competere col poderoso atleta d'ispirata eloquenza. Fra Mariano fu costretto a lasciare Firenze sconfitto e crucciato. Tanta era la rigida alterezza con cui il Savonarola già osava sfidare il potere costituito. Egli aveva in Lorenzo ravvisato

l'oppressore della libertà, il corruttore dei costumi, il nemico della vera religione; l'odiava come tiranno; non voleva stendergli la mano dell'amicizia, nè fargli cortese omaggio. Dello stesso spirito animato denunziò poi Alessandro, del quale sprezzò le scomuniche; e macchinò coi re della cristianità per radunare un concilio. Lorenzo, peraltro, era uomo che aveva supremo il dono di penetrare l'indole altrui, e seppe valutare il suo avversario. Epperò, appressatasi l'ora di morire, e quando, da vero figliuolo del Rinascimento, sentì bisogno di sacramenti e d'assoluzione, mandò per il Savonarola, dicendo esser quegli il solo frate onesto che conoscesse. La magnanimità del principe fu solo dalla saldezza del monaco pareggiata. Al letto del morente, che aveva confessato i suoi peccati, il Savonarola disse: « Tre cose si richiedono da te: aver piena e viva fede nella misericordia di Dio; restituire il mal tolto; restituire a Firenze la libertà ». Lorenzo prontamente assentì alla prima e seconda intimazione. Alla terza, si volse, tacendo, al muro. Dovè invero sentire che ciò gli sarebbe stato più facile promettere che effettuare. Il Savonarola lo lasciò senza assolverlo: Lorenzo spirò (1).

(1) È giusto osservare che gravi dubbi sono stati sollevati intorno ai fatti di sopra narrati circa la morte di Lorenzo. Il Poliziano, il quale era con Lorenzo durante l'ultima sua malattia, non ne parla nella lettera a Jacopo Antiquario (xv. Kal. Jun., 1492). Ma il Burlamacchi, il Pico, il Barsanti, il Razzi ed altri della parte del frate concordano nelle narrazioni loro. Il Poliziano scrisse che il Savonarola, confessato Lorenzo, si ritraesse senza volergli dare l'assoluzione. Il Razzi dice che al colloquio tra il Savonarola e Lorenzo non vi fossero testimoni; il Pico e il Burlamacchi riferiscono il fatto come dalla bocca del Savonarola stesso l'udirono. Epperò dobbiamo giudicare fra la testimonianza del Poliziano, il quale non conferì col frate, e la veridicità di parecchi narratori, su i quali aveva potere, è vero, l'ostilità contro al Medici, ma che ebbero diretti rapporti con l'unica persona che potesse dire la precisa verità di quanto fosse avvenuto, cioè col confessore, il Savonarola, ch'era stato solo con Lorenzo. Il Villari,

La terza richiesta sulla quale aveva insistito il frate, restituir libertà a Firenze, non pure turbò il morente principe, ma fu in seguito e sempre la massima alla quale il Savonarola ispirò il suo procedere. Da questo punto la sua vita non che di predicatore fu anche quella di statista. Quanto Lorenzo aveva rifiutato, o quanto, così ridotto sul letto di morte, trovavasi nell'assoluta impossibilità di compiere, il frate fermò di conseguire. Ind'innanzi divenne sul pergamo campione di libertà popolare. Conscio che nel solo popolo si potesse riporre una qualche speranza di rigenerar l'Italia, fece scopo di tutta la sua vita il dare alla libertà repubblicana la forza e la sanzione della fede. E quest'opera suggellò col martirio. Lo spirito del credo ch'egli legò ai suoi partigiani in Firenze fu politico quanto religioso. Se operasse saggiamente il Savonarola ad avventurarsi sul periglioso mare della politica, non si può ora discutere. Quale dei profeti d'Israele, da Samuele ad Isaia, non fu creatore e distruggitore di re e di costituzioni? Nel dare a lui il loro titolo intendiamo dire ch'egli, al par di essi, resse con forza spirituale i destini del suo popolo. Il quale ufficio di uomo politico, ch'egli lo desiderasse o no, gli fu dal corso degli eventi imposto: nè mancavano alla storia delle città italiane precedenti esempi di frati predicatori che simili incombenze avessero assunto (1).

A Lorenzo successe l'inetto Piero de' Medici, il quale abbandonò ai Francesi le fortezze di Toscana. Mentre il Savonarola presagiva una spada, un flagello e un diluvio,

---

dopo aver vagliato tutte le testimonianze, conchiude che si possa prestar fede al Burlamacchi. Il barone REUMONT nella sua recente *Vita di Lorenzo*, vol. II, pag. 590, con buoni argomenti consiglia a esser cauti nell'accoglier quella conclusione; e Gino Capponi esplicitamente dichiara di non tener per vera la narrazione del Burlamacchi.

(1) Basta accennare ad Arnaldo da Brescia a Roma, a Fra Jacopo del Bossolaro a Pavia e a Giovanni da Vicenza. Vedi appendice numero IV.

quando il Savonarola era caduto e Firenze di nuovo asservita, nulla di meglio seppero suggerire del suo Consiglio Grande. Pure, il feroce risveglio patrocinato dal frate, e cioè l'abbruciamento dei quadri di Lorenzo di Credi e di fra Bartolomeo, dei manoscritti del Boccaccio e dei poeti classici, e di tutte quelle *vanità* le quali, si narra, un Ebreo veneziano valutava in confuso 22 mila fiorini; le canzoni baccanali in cui si cantava la gioia e il piacere di divenir pazzo per amore di Gesù, e una delle quali terminava con versi come questi:

Ognun gridi; com'io grido
Sempre pazzo, pazzo, pazzo! (1)

le processioni di fanciulli e fanciulle per le strade, che facevano arrossire d'ipocrita pietà i genitori, e alimentavano in quei teneri cuori una intollerabile presunzione da precoci pietisti: tutto ciò non poteva produrre buoni e durevoli frutti. Il mutamento fu troppo violento; l'indole della popolazione non vi era preparato: troppo impetuosamente cozzava con la cultura della Rinascenza; offendeva il senso di misura nei cittadini più moderati, e, infine, risvegliò a vendicativo furore le peggiori passioni dei viziosi e dei mondani. Una reazione era inevitabile (2).

Frattanto il forte liquore profetico inebbriava il Savonarola. Il suo bollente temperamento, per la costrizione cagionatagli dal grave carico dei negozi dello stato ond'era oppresso,

(1) Vedi VILLARI, *St. di G. Savonarola*, vol. I, pag. 528, Firenze, 1887. (*N. del Trad.*).

(2) La condizione dei capi Puritani in Inghilterra fu pressochè simile a quella del Savonarola. Ma essi dopo una lunga guerra, ebbero dalla loro la maggioranza della nazione. Inoltre, il temperamento inglese era più adattato al puritanismo che non fosse l'italiano; nè le manifestazioni di pietà, prescritte dal Parlamento, erano sì stravaganti: eppure, anche in Inghilterra, sotto la Restaurazione s'ebbe una reazione.

diveniva ogni giorno più irritabile. Le visioni si succedevano; le estasi si seguivano; le agonie dell'abbattimento improvvisamente si trasformavano in scoppi di splendido e animativo fervore. Qual maraviglia se, passando, come aveva fatto, dalla disciplina del chiostro alla dittatura d'una repubblica, egli commettesse strani errori? La tensione nella città, per questo anomalo stato di cose, smisuratamente cresceva, e i freddi osservatori predicevano che la condizione del Savonarola sarebbe divenuta insostenibile. Cominciarono le sêtte a formarsi e a raccogliersi sotto a un capo: i seguaci del frate, ch'erano la parte di gran lunga maggiore del popolo, ebbero nome di Piagnoni o di Frateschi; gli amici dei Medici, da prima pochi e prudenti, furon detti Bigi; gli avversari e del Savonarola e dei Medici, che odiavano la sua teocrazia, ma desideravano vedere in Firenze un'oligarchia e non una tirannide, furon conosciuti come Arrabbiati.

Il malcontento, germogliato a Firenze, si manifestò a Roma. Alessandro non sapeva tollerare d'essere assalito come Anticristo da un frate che s'era reso padrone della maggiore repubblica d'Italia. Da prima adoperò le sue arti di blandizia e di melate parole per adescare a Roma il Savonarola; ma il frate rifiutò di lasciar Firenze. Allora Alessandro gli inibì di predicare. Obbedì il Savonarola, ma scrisse in quel mezzo a Carlo VIII, riprendendolo della sua indolenza, e invitandolo a riformar la Chiesa. Richiesto dalla Repubblica fiorentina, tuttochè ancora in contumacia dell'interdetto papale, riprese allora a predicare. Alessandro, da poi, tentò di corrompere l'uomo che non gli riusciva intimorire; ma all'accenno che potesse venirgli offerto un cappello cardinalizio, il Savonarola rispose preferire la rossa corona di sangue del martirio. Nel salire sul pergamo in duomo, nel 1496, vi pronunziò il più impetuoso di tutti i suoi quaresimali. Di questa serie di prediche scrive il Milman: « La sua corsa trionfale cominciò con l'Avvento del 1494 su Aggeo e i Salmi. Ma il predicatore giunse al sommo della sua potenza

nei quaresimali del 1496 su Amos e Zaccaria, quando aveva conseguito piena autorità, e non poteva non esser consapevole che nei cuori delle fazioni nemiche a Firenze covava una profonda e pericolosa rivolta, e quando già cominciavano a udirsi da Roma sinistre voci. Chi voglia conoscere la forza, l'ardimento, l'eloquenza del Savonarola, attentamente legga quel volume » (1).

Terribili sono, invero, le denunzie che in quei discorsi si contengono, denunzie scagliate senza alcun velame contro al Papa e ai preti di Roma, contro a' Medici, contro ai Fiorentini stessi, nei quali i segni della ribellione cominciavano a manifestarsi. Alle quali veementi invettive, dettate nel più appassionato stile del Savonarola, e colorite dalle sue più impressionanti immagini, si trovan mescolate politiche declamazioni e argomentazioni polemiche contro al Papa. Il frate non aveva saputo fortemente trincerarsi nella sua guerra con Roma, e i ragionamenti con cui si sosteneva erano improntati di una strana illusione che faceva a sè stesso, mista a palesi sforzi d'illudere il suo uditorio. Non ebbe l'audace originalità del Lutero: non s'inoltrò mai fino a sfidare Alessandro col bruciarne le bolle e col negare generalmente l'autorità dei papi. Non osando troncare ogni relazione con la Santa Sede, fu costretto a sofisticare sulla distinzione tra l'ufficio e l'uomo, assumendo un rischioso contegno di obbedienza alla Chiesa della quale quotidianamente oltraggiava il capo supremo. Nello stesso tempo non si diede alcun pensiero d'attirare dalla parte sua nella contesa la benevolenza dei principi italiani, molti dei quali, presumibilmente, avrebbero potuto essere al Papa avversi: ai tiranni tutti toccava una parte del suo profetico sdegno. Dei quali,

(1) Queste prediche furono stampate su note di Lorenzo Violi in un volume a Venezia, 1534. (Di quelle su Amos si trovano brani in VILLARI e CASANOVA: *Scelta di Prediche e Scritti di Fra Gir. Sav.* Firenze, 1898. *Nota d. Trad.*).

Ludovico Sforza, il signore della Mirandola, e Piero de' Medici si sentirono particolarmente offesi, e continuamente istigavano Alessandro a sopprimere questa fonte di scandalo contro ai governi costituiti. Sì grandi e potenti nemici un uomo solo non poteva affrontare; e la condizione del Savonarola a Firenze diveniva di giorno in giorno più pericolosa. I mercatanti, scomunicati dal Papa, epperò esposti nei mercati stranieri al saccheggio, mormoravano contro al frate che rovinava il loro traffico; stava la città sotto al bando dell'interdetto, i sacramenti non potevansi più amministrare, nè i morti seppellire coi riti cristiani; e in questo mezzo una compagnia di vivaci e dissoluti giovinastri, detti i Compagnacci, toglieva ogni occasione d'insultarlo e d'interromperlo. Finalmente, nel marzo del 1498, dai suoi costanti amici della Signoria, ch'era il più alto potere esecutivo in Firenze, gli fu vietato di predicare in duomo. Finanche la plebe era stanca della protratta contesa con la Santa Sede; nè poteva alcuno, fuori dei suoi fanatici aderenti, starsene tranquillo prevedendo le guerre che minacciavano lo stato.

Il Savonarola stesso sentì esser giunta l'ora suprema. Un sol partito rimaneva: a questo si sarebbe egli ora appigliato; e dopo non poteva che morire. Il quale ultimo passo era la riunione di un Concilio (1). Indirizzò, dunque, lettere a tutti i potentati d'Europa; una delle quali, diretta a Carlo VIII, fu spedita, intercettata e portata ad Alessandro. Scrisse anche al Papa per avvertirlo del suo proposito. La chiusa di quella lettera è notevole: « Onde non posso più sperare nella V. S.; ma debbo solo rivolgermi a Colui che elegge le cose deboli di questo mondo per confondere i forti leoni degli uomini perversi. Egli mi aiuterà a provare e sostenere, in faccia al

(1) Questo disegno non era al tutto inconsulto. Il Borgia, nel 1495, era per poco scampato alla deposizione per il dono d'un cappello cardinalizio al vescovo di San Malo; ed era odiato non men che temuto in tutta Italia. Ma il Savonarola aveva lasciato trascorrere il momento opportuno.

mondo, la santità di quest'opera, per la quale tanto patisco, e darà la giusta pena a coloro che mi perseguitano e vorrebbero impedirla. In quanto a me, io non cerco gloria terrena, ma aspetto con desiderio la morte. La V. S. non voglia ora più indugiare, ma provveda alla sua salute ».

Ma mentre cingeva le armi per questa singolar tenzone col primate del cristianesimo e coi principi d'Italia, il martirio, dal Savonarola atteso, venne su di lui. Crescendo d'anno in anno sempre più la sua fede nelle proprie visioni, e sempre più propenso a riconoscere le sue forze soprannaturali, aveva, senza avvedersene, aperta la voragine che in fine lo inghiottì. Egli aveva di frequente dichiarato esser pronto a provare col fuoco la sua vocazione: giunse il momento in cui questa sfida al cimento fu accettata (1). Un Francescano delle Puglie si offrì a entrar con lui nelle fiamme per vedere s'egli fosse o no di Dio. Fra Domenico, l'amico devoto del Savonarola, raccolse lui il guanto e si propose campione. Il palco fu apparecchiato; i due frati stavan pronti a entrarvi; tutta Firenze s'era adunata nella Piazza per vedere che dovesse accadere. Sorsero, peraltro, vari ostacoli; e, dopo aver atteso tutto un giorno per il trionfo del frate, il popolo dovè ritornarsene a casa sotto una pioggia torrenziale, non sodisfatto, e con un cupo senso che, in fin dei conti, il suo profeta non era che un uomo. I Compagnacci trionfarono. Assaltato il convento di San Marco, il Savonarola fu menato in carcere, per non mai più uscirne fino al giorno del suo supplizio col capestro e col rogo. Su questi ultimi giorni possiamo distendere un velo: poco, invero, se ne sa, se non che nella cella il frate componesse le sue meditazioni sul 31° e 51° salmo, l'ultima delle quali fu pubblicata in Germania

(1) Pare non esservi dubbio che codesta prova del fuoco fosse, in ultimo, macchinata dai Compagnacci con l'approvazione della Signoria; la quale desiderava liberarsi in qualsiasi modo del Savonarola. Il Francescano eletto ad entrar nelle fiamme insieme con fra Domenico era un tal Giuliano Rondinelli. Il Nardi lo dice Andrea Rondinelli.

con una prefazione del Lutero nel 1573 (1). Quanto al resto, non sappiamo altro che di prolungate torture al cospetto di stolti e maligni giudici, di false testimonianze e di contraddittorie confessioni. Quel che realmente dicesse o volesse sostenere, quel che ritrattasse, quel che urlasse fra' tormenti della ruota, e quanto gli venisse ingiustamente attribuito, nessuno può ora stabilire (2). Sebbene lo spirito fosse forte, la carne era debole; egli ebbe l'animo, non la fibra del martire. Alle dieci ore del 23 di maggio 1498 fu menato, insieme con fra Salvestro, il confidente delle sue visioni, e fra Domenico, il suo campione nella faccenda della prova del fuoco, a una tribuna preparata nella Piazza (3). Questi

(1) Queste due meditazioni sono state recentemente ripubblicate nell'opera già citata: VILLARI e CASANOVA, *Scelta di Prediche e Scritti di fra Gir. Sav.*, Firenze, 1898. Il VILLARI nella sua *Storia di Girolamo Savonarola*, Firenze, 1888, vol. II, pag. 226, dice che il LUTERO le ripubblicò tutte e due a Strasburgo nel 1524, dichiarando nella prefazione il Savonarola « precursore della dottrina protestante, martire della Riforma ». (*Nota del Trad.*).

(2) Il NARDI, libro II, pag. 48, discorre tutta la faccenda delle confessioni del Savonarola durante la tortura con molto buon senso. Dice: « Et hauendo domandato il frate quello, che diceua & affermaua delle sue esamine fatte insino a quello dì, rispose che ciò che gl'haueua ne tēpi passati detto & predetto, era la pura verità, & che quello di che egli s'era ridetto & haueua ritrattato era tutto falso, & era seguito per dolor grande & per la paura; che egli haueua de tormenti, & che di nuouo si ridirebbe, & ritratterebbe tante volte, quante volte ei fusse di nuouo tormentato: perciò che si conosceua molto debole & inconstante nel sopportare i supplicii ». Il BURCARDO, nel suo diario, riferisce la puerile, empia e maligna ciarla che correva per Roma: la quale può leggersi nelle *Preuves et Observations* aggiunte alle Memorie del DE COMINES, vol. V, pag. 542. Vedi GINO CAPPONI, *St. della Rep. di Firenze* (tom. III, pag. 55-58), per una analisi critica delle deposizioni falsamente attribuite al Savonarola.

(3) V'ha nella pinacoteca di Perugia un curioso quadro antico che rappresenta il supplizio dei tre frati. Mostra tutta la piazza della Signoria con le case del XV secolo e senza le statue che poi l'adornarono. Lo spettatore guarda il Palazzo e ha, all'estrema destra, la

due uomini furono impiccati prima. Il Savonarola fu tenuto per ultimo. Mentre il carnefice gli legava la corda intorno al collo, una voce dalla folla urlò: « Profeta, è venuto il momento di fare il miracolo! » Il vescovo di Vasona, il quale dirigeva il supplizio, lo spogliò dell'abito da religioso e disse: « Io ti separo dalla Chiesa militante e trionfante ». Il Savonarola, risoluto e battagliero, fino in punto di morte, replicò: « Militante sì, trionfante no: questo non è tuo ». Le sue ultime parole furono: « Il Signore ha sofferto tanto per me ». Allora gli fu stretto il nodo al collo: il fuoco di sotto fu acceso. Le fiamme non giunsero al suo corpo finchè ebbe vita; ma coloro che intenti contemplavano, credettero di vedere la mano destra dare il segno della benedizione. Un fanciullo, dopo, ne vide il cuore ancora intero fra le ceneri gettate in Arno; e quasi fino ai nostri giorni, ogni 23 di maggio, si è cosparsa di fiori la lastra della piazza sulla quale cadde il suo corpo.

Così morì il Savonarola: e subito dopo divenne santo. Le sue prediche e le altre opere vennero universalmente distribuite; si coniarono medaglie in suo onore; Raffaello lo dipinse fra i dottori della Chiesa nella Camera della Segnatura in Vaticano. La Chiesa, con strana incoerenza, propose di canonizzare l'uomo ch'ella aveva fatto ardere come eretico contumace e corruttore del popolo. La quale canonizzazione non ebbe mai luogo; ma molte chiese di Domenicani celebrarono un officio speciale intitolato a lui e in suo onore (1). Una leggenda, per la ricchezza dei favolosi par-

---

Loggia dei Lanzi. Il centro della piazza è occupato da un gran palco circolare di ceppi e fascine, al quale conduce un ponte d'impalcatura che parte dall'angolo sinistro del Palazzo. In mezzo al palco sorge un palo, al quale son sospesi i corpi dei tre frati, vestiti di bianco. Santa Maria del Fiore, il campanile della Badia, e le distanti colline di Fiesole compiono la scena, ch'è, senza dubbio, precisa nei particolari.

(1) *Officio del Savonarola* con prefazione di CESARE GUASTI. Firenze, 1863.

ticolari simile a quella di San Francesco, eternò la memoria degl'incidenti più minuti della sua vita; ma, più di tutto, ei visse nei cuori dei Fiorentini. Per molti anni ancora il suo nome fu la parola d'ordine della loro libertà; le sue profezie li incorò durante l'assedio del 1528 (1); e solo col ritornare alla politica di lui Niccolò Capponi e Francesco Carducci ressero il popolo in quei travagliati tempi. L'azione politica del Savonarola non costituisce che un breve episodio della storia di Firenze; il morale risveglio da lui suscitato appartiene alla storia dei fanatismi popolari. I suoi scritti filosofici e teologici hanno precipua importanza per lo studioso della scolastica che tenne dietro al medio evo. Il suo contegno di capo monastico della plebe, che si studiò di ripristinare l'antico sistema per il quale le faziose contese d'un'età passata erano state arrestate con invocazioni alla pietà, e in virtù del quale ancora gli uomini politici si volgevano per aiuto fuori della nazione, fu un anacronismo. Ma la sua profezia, la sua visione di una novella era futura per la Chiesa e per l'Italia, costituisce un fatto cardinale della psicologia del Rinascimento.

(1) Il GUICCIARDINI nel suo *Ricordo*, n. 1, riferisce l'incredibile ostinazione dei Fiorentini, a quel periodo, nello sperare contro ogni probabilità e ragione nel Savonarola: « Questa ostinazione ha causata in gran parte la fede di non potere perire, secondo le predicazioni di Fra Jeronimo da Ferrara ».

CAPITOLO X.

Carlo VIII

Gli stati italiani si affrontano con le grandi nazioni d'Europa. — Politica di Luigi XI di Francia. — Indole di Carlo VIII. — Apparecchi per l'invasione d'Italia. — Condizione di Lodovico Sforza — Difficoltà diplomatiche in Italia dopo la morte di Lorenzo de' Medici. — Debolezza delle Repubbliche. — Il Moro. — L'anno 1494. — Alfonso di Napoli. — Insufficienza degli alleati a misurarsi con la Francia. — Carlo a Lione è istigato da Giuliano della Rovere a invadere l'Italia. — Carlo ad Asti e a Pavia. — Uccisione di Gian Galeazzo Sforza. — Diffidenza nell'esercito francese. — Rapallo e Fivizzano. — L'entrata in Toscana. — Contegno di Piero de' Medici. — Carlo a Pisa. — Suo ingresso in Firenze. — Pier Capponi. — Marcia su Roma. — Ingresso in Roma. — Costernazione d'Alessandro VI. — Marcia su Napoli. — La dinastia spagnuola: Alfonso e Ferdinando. — Alfonso II fugge in Sicilia. — Ferdinando II si rifugia in Ischia. — Carlo a Napoli. — La lega contro a' Francesi. — Il De Comines a Venezia. — Carlo batte in ritirata per Roma, Siena, Pisa e Pontremoli. — La battaglia di Fornovo. — Carlo giunge ad Asti e ritorna in Francia. — L'Italia diventa il premio per il quale contendono Francia, Spagna e Germania. — Importanza della spedizione di Carlo VIII.

Una delle più caratteristiche particolarità del Rinascimento fu il primo apparire di nazioni colossali e al tutto formate sulla scena della storia. Francia, Spagna, Austria e Inghilterra debbono ora venire al paragone delle loro forze. Venezia, Firenze, Milano, Napoli, e anche Roma, non son più destinate, nel periodo che sta per dischiudersi all'Europa, che a rappresentare parti meramente secondarie. L'Italia, incapace di misurarsi con queste grandi potenze, diverrà semplice arena delle loro contese, oggetto dei loro depredamenti. Ma intanto, gl'Italiani stessi di tale mutazione erano ben altro che consapevoli. Assuefatti lungo tre secoli a un

Tanto Filippo de Comines che il Guicciardini, han descritto l'aspetto e l'indole del principe destinato ad avere parte così prominente, così pregna di risultati, e pur così triviale, nelle cose d'Europa. Si potrebbe credere che spesso la Provvidenza non disdegni per i suoi più alti fini servirsi d'un qualche buffone o d'una marionetta, circondando di speciale protezione e delle preghiere e aspirazioni d'interi popoli un mero fantoccio. Tale marionetta fu Carlo. « Insino da puerizia fu di complessione molto debole, e di corpo non sano, di statura piccolo, e d'aspetto (se tu gli levi il vigore e la dignità degli occhi) bruttissimo; e l'altre membra proporzionate in modo, che pareva quasi più simile a mostro che a uomo. Nè solo senza alcuna notizia delle buone arti, ma appena gli furono cogniti i caratteri delle lettere: animo cupido d'imperare, ma abile più ad ogni altra cosa, perchè aggirato sempre da' suoi, non riteneva con loro nè maestà, nè autorità: alieno da tutte le fatiche e faccende, e in quelle, alle quali pure attendeva, povero di prudenza e di giudicio: se pure alcuna cosa pareva in lui, degna di laude, risguardata intrinsecamente, era più lontan dalla virtù che dal vizio: inclinazione alla gloria, ma più presto con impeto che con consiglio: liberalità, ma inconsiderata e senza misura, o distinzione: immutabile talvolta nelle deliberazioni, ma spesso più ostinazione mal fondata che costanza: e quello, che molti chiamavano bontà, meritava più convenientemente nome di freddezza, e di remissione d'animo ». Questo è il ritratto che ne dipinge il Guicciardini. Il De Comines è più breve: « Il re era giovanissimo, usciva appena dal nido; sprovvisto di buon senso e di danaro; debole, caparbio, nè circondato di savi consiglieri » (1).

---

(1) « Très jeune, ne faisant que saillir du nid; point pourvu ne de sens, ne d'argent, foible personne, plein de son vouloir, pas accompagné de sages gens ». *Mémoires de Ph. de Comines*, l. VII, Prop. pag. 128. *(N. d. T.)*.

Dei quali stolti consiglieri, o, come li chiama il Guicciardini, « uomini di piccola condizione, allevati quasi tutti al servizio della sua persona », eran capi Stefano de Vesc, il quale era stato inalzato dall'ufficio di cameriere del re a siniscalco di Beaucaire, e Guglielmo Briçonnet, di mercatante divenuto vescovo di San Malò. Questi uomini non potevano che trar profitto da una impresa che avrebbe lusingato la vanità del loro padrone, stringendolo in ancor più intime relazioni con loro; epperò, quando da Milano arrivò alla corte di Francia il conte di Belgioioso, incitando il re a far valere le sue pretensioni su Napoli, e promettendogli libero il passo in Italia per le province di Lombardia e per il porto di Genova, trovò facili ascoltatori. Invano si oppose al disegno Anna di Beaujeu: lo splendore e la novità della proposta di conquistare un tanto regno come l'Italia esaltava a Carlo la fantasia, ai suoi cortigiani la cupidigia, al De Vesc e al Briçonnet l'ambizione. Con lo scopo di render sicure le cose sue in patria, Carlo conchiuse trattati con le grandi potenze vicine: da Enrico VII d'Inghilterra per grosse somme di danaro comprò la pace; l'imperatore Massimiliano, del quale aveva eccitato il risentimento col rimandargli la figliuola Margherita dopo aver rotta la promessa di sposarla, e togliendo a moglie Anna di Brettagna, già fidanzata all'Austriaco, dovè rabbonire con la cessione di province; Ferdinando di Spagna s'ebbe a prezzo della sua neutralità le piazze forti dei Pirenei, che costituivano, da quel lato, le chiavi della Francia. Assicurata così, mediante rovinose concessioni, la tranquillità del regno, Carlo fu libero di volgere il pensiero all'Italia. Cominciò col raccogliere provviste e navi nei porti meridionali di Marsiglia e di Genova; poi con l'esercito mosse giù a Lione, nel 1494.

Giova, in questo punto, considerare le cose d'Italia che indussero lo Sforza a invitare il suo pericoloso alleato. Lorenzo de' Medici, finchè visse, aveva, per i trattati con le corti di Milano, Napoli e Ferrara, serbato fra' varii stati la bi-

lancia del potere; ma, a morte sua, Piero tosto manifestò segni di volersi dalla politica del padre dipartire. Figliuolo e marito a due donne degli Orsini (1), fece suoi il feudale orgoglio e la parzialità tradizionale della gran casa romana, la quale alla causa di Napoli era stata sempre devota. Non senza ragione nacquero sospetti nell'animo a Lodovico Sforza, notando che il tiranno di Firenze inchinava più all'alleanza con re Ferdinando che non all'amicizia di lui. In questi medesimi frangenti avvenne che Alfonso, duca di Calabria, erede del trono di Napoli, richiamò l'attenzione dell'Italia su i diritti di suo genero, Gian Galeazzo Sforza, facendo vive rimostranze affinchè lo zio di costui, Lodovico, non rattenesse più oltre in danno del nipote le redini del potere (2). Era, infatti, Gian Galeazzo legittimo successore a Galeazzo Maria Sforza, stato ucciso in Santo Stefano nel 1476; dopo il quale assassinio madonna Bona di Savoia e Cecco Simonetta, il quale da gran visire aveva per tre regni, quasi mezzo secolo, amministrato il ducato, governarono Milano come reggenti del giovane duca. Ma Lodovico, sentendosi abbastanza forte da impadronirsi della tirannia, decapitò il Simonetta a Pavia nel 1480, e la reggenza tolse a madonna Bona, madre del duca, sotto colore degl'impudichi costumi di lei. Ebbe, così, nelle proprie mani le cose di Milano, tenne in onorifica cattività il nipote, e operò in modo da far palese che, ind'innanzi, intendeva esser lui duca di fatto (3).

(1) La madre Clarice e la moglie Alfonsina erano, l'una e l'altra, di casa Orsini. Di lui il GUICCIARDINI, nel suo dialogo *Del Reggimento di Firenze* (*Op. Ined.*, vol. II, pag. 46), dice: « Sendo nato di madre forestiera, era imbastardito in lui il sangue fiorentino, e degenerato in costumi esterni, e troppo insolenti e altieri al nostro vivere ». Piero, nonpertanto, rifiutò di accettar terre da re Alfonso, per le quali sarebbe divenuto barone e feudatario di Napoli. Vedi *Archivio Storico*, vol. I, pag. 347.

(2) Il giovane duca nel 1493 aveva ventiquattr'anni.

(3) Lodovico aveva preso provvedimenti per ammantare la sua usurpazione d'una parvenza di diritto legittimo. Fidanzò sua nipote,

La sua cattiva coscienza, di quella usurpazione conseguenza inseparabile, lo rese sospettoso dei principi della casa d'Aragona, i cui diritti, per Isabella, moglie al giovane duca, furon da lui messi in non cale. La medesima tormentosa coscienza dell'ingiustizia commessa gli fece guardare con sgomento all'amicizia dei Medici per la famiglia regnante di Napoli.

Erano le cose in questo stato, e non ancora apertamente turbato l'equilibrio delle potenze creato da Lorenzo, quando Alessandro VI fu eletto al papato. Solevano i principi e le città d'Italia, quando il Papa assumeva la tiara, rendergli omaggio con ambascerie; e Lodovico suggerì che i rappresentanti di Milano, Firenze, Ferrara e Napoli entrassero tutti insieme solennemente in Roma. La stolta vanità di Piero, il quale non voleva emuli nello sfoggio della magnificenza del proprio corteo, lo indusse a respingere la proposta; onde venne da Ferdinando ugual rifiuto. Questo triviale incidente raffermò i sospetti di Lodovico, il quale, di natura subdolo e intrigante, credè scorgere un profondo disegno politico in quel che fu poco altro che fatuità individuale d'uno spalluto balordo (1). Egli già previde che l'antico ordinamento delle alleanze istituito da Lorenzo dovesse abbandonarsi.

Un altro avvenimento poco importante concorse a mettere confusione in Italia, cagionando una rottura fra Roma e Napoli. Lorenzo, per virtù del matrimonio della figliuola con Franceschetto Cibo, era riuscito a legare Innocenzo VIII al disegno della politica che aveva macchinato per Firenze, Napoli, Milano e Ferrara. Ma, assunto Alessandro al soglio, Franceschetto Cibo risolse di disfarsi dell'Anguillara, di Cer-

Bianca Maria, nel 1494, all'imperatore Massimiliano, con una dote di 400 mila ducati, ricevendo in cambio l'investitura del Ducato, la quale, per altro, tenne celata.

(1) Piero de' Medici fu quel che i Francesi dicono *un bel homme*, e poco altro: alto, muscoloso, e ben fatto; il miglior giuocatore al pallone in Italia, buon cavaliero, di facile e gradevole conversare, e oltremodo vano di queste sue qualità.

veteri e d'altri feudi, i quali, con la connivenza di suo padre, aveva tolti alla Chiesa; e trovò in Virginio Orsini un acquirente. Alessandro si querelò che la vendita ledesse i suoi diritti; Ferdinando sostenne il titolo dell'Orsini al novello acquisto: il che alienò il Papa dal re di Napoli, e lo rese inchinevole a stringer con Milano e Venezia una nuova lega, che si formò nel 1493.

In questa guisa fu distrutto l'antico equilibrio, e tra le disunite potenze d'Italia si costituirono novelli aggregati. Lodovico, per altro, non osava fidarsi de' nuovi amici: Venezia aveva da troppo tempo agognato Milano perchè si potesse su lei fondare per valido aiuto; e di Alessandro si sapeva che trattava un parentado tra il figliuolo Giuffrè e Donna Sancia d'Aragona. Era, dunque, Lodovico solo, senza un sicuro alleato in Italia, e con un titolo manifestamente fraudolento da sostenere. In questa congiuntura, volse gli occhi a Francia; mentre il suocero, duca di Ferrara, il quale in cuor suo l'odiava, e che interessatamente sperava di assicurarsi il proprio utile nella generale confusione da lui preveduta, lo incitava al passo fatale. In quel mezzo, Alessandro, desideroso di costringere, con incutere sgomento, i principi di Napoli all'effettuazione del divisato matrimonio, seguì Lodovico, e si dimostrò non avverso in questo punto a una invasione francese.

Così le private cupidigie e i dispetti dei principi portarono rovina all'Italia: la determinazione di Lodovico di assicurarsi nell'usurpato ducato di Milano, l'odio celato di Ercole d'Este, e la mondana avidità di Alessandro d'ingrandire i propri bastardi, furono le vili e triviali cagioni d'un evento, che, sebbene inevitabile, avrebbe dovuto, da quanti veramente amavano l'Italia, allontanarsi il più si potesse. Ma non v'era oramai più in Italia amor di libertà, nè onoratezza ne' principi, o nella Chiesa virtù. L'Italia, la quale nel tredicesimo secolo noverava un milione e 800 mila cittadini, vale a dire, membri di liberi Comuni che godevano di franchigia nel

governo degli stati loro, nel decimoquinto non ne aveva più che 18 mila (1); i quali, ancora, a Venezia eran soggetti alla tirannìa del Consiglio dei Dieci, a Firenze snervati dai Medici, a Siena, dalle contese di parte e da volgare dispotismo, ridotti a politica imbecillità. Fra tutti gli splendori delle ravvivate lettere e delle arti, delle fulgide corti e delle elette conversazioni, era appunto questo il momento opportuno perchè il visionario domenicano divulgasse le sue profezie, e le compiesse lo scrignuto fantoccio del destino. Il Guicciardini deplora, non senza ragione, l'amaro sarcasmo del fato, che inflisse al suo paese l'onta d'un cosiffatto conquistatore quale fu Carlo (2). Con pari giustizia avrebbe potuto accennare a Lodovico Sforza come attore d'una parte tragicomica sulla scena d'Italia. Lodovico, detto il Moro, non perchè fosse, come asserisce il grande storico, di color bruno, ma perchè aveva tolto a insegna un gelso (3), compendiava in sè tutte le qualità che, negli ultimi due secoli,

(1) Questo calcolo è del Sismondi (vol. viii, pag. 265); ma deve reputarsi approssimativo. Gli studiosi, per altro, che abbiano vagliato i fatti esposti nella *Storia delle Rivoluzioni d'Italia* del Ferrari, non penseranno esagerata la valutazione. Nelle guerre civili e municipali i liberi Comuni furon distrutti a bizzeffe.

(2) « E per maggiore infelicità, acciocchè per il valore del vincitore non si diminuissero le nostre vergogne, quello, per la venuta del quale si causarono tanti mali, sebbene dotato sì amplamente dei beni della fortuna, era spogliato quasi di tutte le doti della natura e dell'animo ». *St. d'Italia*, vol. i, pag. 162, ed. cit. (*N. d. Trad.*).

(3) Vedi il Varchi, vol. i, pag. 58, ed. cit. Anche l'*Elogia* di Paolo Giovio, il quale nota che la carnagione di Lodovico era bianca e pallida. Il suo soprannome, per altro, diè luogo ad arguzie. Egli fece, per esempio, dipingere un quadro in cui l'Italia, in abito da regina, si faceva spazzolare la veste da un paggio moro; e, sotto, il motto: *Per Italia nettar d'ogni bruttura.* Tolse a insegna il gelso perchè Plinio lo disse il sapientissimo di tutti gli alberi, dappoichè aspetta che sia ben passato l'inverno per rivestirsi di foglie; e Lodovico si piccava della propria sagacia di saper cogliere nelle cose sue il momento opportuno.

avevano, nelle persone dei tiranni, conferito all'avvilimento dell'Italia. Originariamente dotato di pregi, erasi talmente assuefatto al meschino intrigare, da essere ora incapace di prendere la via retta in qualsivoglia direzione. Mentre si vantava d'esser figliuolo della fortuna, e ascoltava, compiacendosene, versi scipiti che dicevano sapere solo Iddio e il Moro sicuramente prevedere il futuro, nulla mai compì senza commettere gravi falli, e visse per andare a finire i suoi giorni nell'intollerabile tedio della prigionia di Locces. Fu principe riflessivo e diligente; seppe, purnondimeno, così poco cattivarsi l'affetto dei sudditi, che costoro, non prima ebbero speranza di liberarsene, esultanti agitarono in aria i berretti. Rifuggiva dal sangue; ma il legale assassinio del Simonetta, e le arti per le quali spinse precocemente nella tomba il nipote, han lasciato sulla sua memoria incancellabile taccia. La sua corte fu ornata della presenza di Leonardo da Vinci; ma era nel tempo stesso sì corrotta che, secondo narra il Corio (1), i padri vi facevan mercato delle figliuole, i fratelli delle sorelle, i mariti delle mogli. Insomma, Lodovico, nonostante la sua millantata prudenza, per la tortuosa sua politica cagionò rovina all'Italia e a sè stesso, e, per i suoi privati delitti e il dissoluto vivere, concorse non poco alla generale depravazione della patria (2).

In cosiffatta universale perturbazione dell'antico ordine politico, cominciò l'anno 1494, reso cospicuo, nel suo primo mese, per la morte di re Ferdinando; un anno, per dirla col Guicciardini, « infelicissimo all'Italia, e in verità anno primo

(1) *L'Historia di Milano*, Venezia, 1554, pag. 448: « A quella (scola) di Cupido per ogni canto vi si conveniva bellissimi giovani. I padri vi concedevano le figliuole, i mariti le mogliere, i fratelli le sorelle et per sì fatto modo senz'alcun riguardo molti concorrevano all'amoroso ballo, che cosa stupendissima era riputata per qualunque l'intendeva ».

(2) Il Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. III, pag. 380, compendia il ritratto di Lodovico con maestrevole finezza.

degli anni miserabili, perchè aperse la porta a innumerabili e orribili calamità, delle quali si può dire, che per diversi accidenti abbia di poi partecipato una parte grande del mondo ». L'attesa e l'inquietudine dell'intera nazione erano adeguate all'importanza del prossimo mutamento. D'ogni parte si guardava all'invasione francese con quella sorta di fascino che suole ispirare un avvenimento novissimo, e tale da eccitare la fantasia. Per un lato, gl'Italiani eran disposti ad accogliere Carlo come universale pacificatore e ristauratore delle antiche libertà (1): il Savonarola aveva di lui discorso come del *flagellum Dei*, come del ministro eletto a rigenerar la Chiesa, e a purificar la fonte della vita spirituale della penisola. Per un altro, cedendo a diversa disposizione d'animo, essi rabbrividivano nel pensare a quel che la calata dei barbari, come venivan detti i Francesi, potesse cagionar loro. Da tutti si conveniva che Lodovico, con quella chiamata, non avesse fatto che precipitare, quasi col soffio, la valanga da lungo tempo portendente rovina. « E già non solo le preparazioni fatte per terra e per mare, ma il consentimento de' cieli, e degli uomini prenunziavano all'Italia le future calamità: perchè, quegli che fanno professione d'avere, o per scienza, o per afflato divino, notizia delle cose future, affermavano con una voce medesima apparecchiarsi maggiori e più spesse mutazioni, accidenti più strani e più orrendi, che già per molti secoli si fossero veduti in parte alcuna del mondo ». Dopo aver enumerato i diversi segni e portenti, come l'esser « nel territorio d'Arezzo passati visibilmente molti dì per l'aria infiniti uomini armati sopra grossissimi cavalli, e con terribile strepito di suoni di trombe e di tamburi », il grande storico riprende: « onde d'incredibile timore si riempivano i popoli,

(1) Era questo il sentimento strettamente popolare, in opposizione a quello dell'aristocrazia. La plebe, avida di novità e scottante per il mal governo di mostri quali i principi Aragonesi, attendeva in Carlo VIII il Messia, e gridava: « Benedictus qui venit in nomine Domini ». Vedi altri tratti in una nota seguente.

spaventati già prima, per la fama della potenza de' Franzesi, e della ferocia di quella nazione, con la quale (come erano piene l'istorie) aveva già corso e depredato quasi tutta Italia, saccheggiata, e desolata con ferro e con fuoco la città di Roma, soggiogato nell'Asia molte provincie; nè essere quasi parte alcuna del mondo, che in diversi tempi non fosse stata percossa dall'armi loro ».

Fra tutti i potentati d'Italia, Alfonso di Napoli aveva maggior ragione di temere, giacchè contro a lui era l'invasione precipuamente diretta. Non v'era tempo da perdere. Radunò a Vicovaro, presso Tivoli, nel luglio, i suoi collegati, ed espose loro il suo disegno per la resistenza. I quali collegati erano: Firenze, Roma, Bologna e tutte le minori città della Romagna (1). Per una volta tanto gli stati dell'Italia meridionale e centrale furono uniti contro a un comune nemico. Dopo ad Alfonso, si sentiva in maggior pericolo Alessandro, perchè temeva l'adunanza d'un concilio che lo deponesse dal seggio, ch'egli con la simonìa aveva acquistato. Di tanto sbigottimento fu preso, d'avergli già fatto mandare ambasciatori al Sultano a dimandarne aiuto contro al Re Cristianissimo, e a implorare Ferdinando il Cattolico perchè, in luogo d'imprendere una crociata contro al Turco, volgesse le sue armi ad opporre i Francesi; ma Baisetto era troppo lontano per essergli di giovamento; e Ferdinando era accorto. Non restava ai collegati che respingere l'invasione con le sole loro forze. Il che avrebbero potuto fare, se si fosse seguìto il consiglio di Alfonso. Egli voleva mandare un'armata, sotto suo fratello don Federico, a Genova, e tenere con le proprie milizie i

(1) Venezia restò neutrale. Non volle aiutar Carlo sotto pretesto di timore del Turco; nè entrare nella lega d'Alfonso, dicendo esser follìa salvàre gli altri attirando la guerra nel proprio territorio. Nulla è più notevole della mancanza in Italia a quel tempo di sentimento patriottico o di generoso concorso ad un fine comune. Firenze, per indole e tradizione favorevole alla Francia, era stata tratta nella lega da Piero de' Medici, sempre costante nella sua inclinazione per gli Aragonesi.

passi settentrionali degli Appennini, mentre Piero de' Medici assumesse di stare a guardia dei valichi di Toscana, sul versante della Lunigiana. Avrebbe frattanto il duca di Calabria in Lombardia alzato la bandiera di Gian Galeazzo. Ma quella assoluta concordia, che necessitava a effettuare un disegno così audace e comprensivo, era in Italia impossibile: il Papa voleva che si ponesse mente prima a' Colonnesi, essendo Prospero e Fabrizio segreti amici di Francia, e offrendo i loro castelli desiabile bottino. Epperò, Alfonso deliberò di porsi sui confini del territorio romano, nel versante degli Abruzzi, mentre mandava il figliuolo, coi generali Giangiacomo Trivulzio e il conte di Pitigliano, in Lombardia; i quali non oltrepassarono mai Cesena, ove le truppe dello Sforza congiunte ai Francesi li tennero a bada. L'armata sotto Federico salpò troppo tardi per effettuare il desiderato sollevamento a Genova: i Francesi, avvertiti, avean messi nella città duemila Svizzeri col balì di Digione e col duca d'Orléans, ondechè l'ammiraglio napolitano riparò a Livorno. Le forze della lega vennero ancora indebolite e divise dalla necessità di lasciare Virginio Orsini a contenere i Colonnesi nelle vicinanze di Roma. Come Piero de' Medici, per la sua follìa e defezione, rovinasse quel tanto che ancora rimaneva del disegno, si vedrà in seguito. Questa infingardaggine nella azione e lo smembramento di forze, questa assoluta incapacità di picchiare un improvviso e poderoso colpo, anticipatamente assicurarono a Carlo la fortuna. Alfonso, tiranno che tremava dei propri sudditi; Alessandro, papa che aveva comprato la tiara disgustando la cristianità; Piero, conscio che la sua politica era dai Fiorentini disapprovata; insieme con un'accozzaglia d'interessati e meschini tirannelli, non erano uomini da poter salvare una nazione. Non dal re di Francia fu soggiogata l'Italia, ma dai vizi dei suoi principi. Tutta la storia della spedizione di Carlo è una esposizione di sconsigliata temerità, trionfante d'impedimenti e di pericoli solo per la discordia dei tiranni e per il disordine dei popoli resi innocui. L'Atè

degli Dei era discesa sull'Italia, quasi a giustificare la comune credenza che la spedizione di Carlo fosse dalla Divinità sostenuta e guidata (1).

Mentre Alfonso e Alessandro pensavano ad assicurarsi nel mezzogiorno, Carlo rimaneva a Lione, ancora incerto se dovesse entrare in Italia per terra o per mare, o, invero, se dovesse entrarvi affatto. Essendosi avanzato fino alla valle del Rodano, era già sodisfatto della sua impresa, e si abbandonò a lunghe orgie, a tornei e ad altri passatempi; inoltre, la scarsità di danaro, la quale doveva costituire il suo precipuo imbarazzo in tutto il corso della spedizione, già s'era fatta sentire (2). Un Italiano lo ridrizzò finalmente al suo proposito contro l'Italia: Giuliano Della Rovere (3), l'altero nipote di Sisto, l'implacabile nemico d'Alessandro, al quale egli era, con l'andar del tempo, destinato a succedere sul trono pontificio. Ardendo della brama di castigare il marrano, o moro rinnegato, come chiamava Alessandro, Giuliano tanto istigò il re con scherni e minacce, che Carlo intese ch'ei non poteva più a lungo indugiare ad avanzarsi. L'esercito francese, ricevuta ch'ebbe la spinta, si mosse rapidamente. Partiti da Vienne il 23 di agosto 1494, 3600 uomini d'arme, il fiore della nobiltà francese, 6000 uomini brettoni, 6000 balestrieri, 8000 fanti guasconi, 8000 lance, fra svizzere e te-

(1) Questa era, s'intende, la profezia del Savonarola. Ma tanto il Guicciardini che il de Comines usano costantemente il medesimo linguaggio. La sentenza: *Dieu monstroit conduire l'entreprise*, frequentemente ricorre nelle *Memorie* del De Comines.

(2) « La despense de ces navires estoit fort grande, et suis d'advis qu'elle cousta trois cens mille francs, et si ne servit de rien, et y alla tout l'argent contant que le Roy peut finer de ses finances: car comme j'ay dit, il n'estoit point pourveu ne de sens, ne d'argent, ny d'autre chose nécessaire à telle entreprise, et si en vint bien à bout, moyennant la grâce de Dieu, qui clairement le donna ainsi à cognoistre ». De Comines, lib. VII.

(3) Il Guicciardini lo dice in quest'occasione « fatale instrumento e allora e prima e poi de' mali d'Italia ». Lib. I, cap. 3.

desche, valicarono il Monginevra, sboccarono a Susa, passarono per Torino, ed entrarono in Asti il 19 di settembre (1). Nè il Piemonte nè il Monferrato si mossero a far loro resistenza. Pure, quasi in ogni punto del cammino avrebbero potuto da quei forti montanari essere almeno trattenuti, fino a quando ostacolo insormontabile non diventasse il vettovagliamento di sì numerosa oste. Ma innanzi a quel gobbo conquistatore, con la grossa testa e con le gambe corte, si eran colmate le valli e le vie aspre appianate. I principi, cui sarebbe stato a cuore di opporre a Carlo impedimenti, non eran che fanciulli: il duca di Savoia non aveva che dodici anni (2), il marchese di Monferrato quattordici; le loro madri e i tutori vennero a patti col re di Francia, e lasciarono libero il passo pei loro dominj alle sue armi.

In Asti, Carlo s'incontrò con Lodovico Sforza e con il suocero di costui, Ercole d'Este, ai quali faceva codazzo tutta quella corte milanese descritta dal Corio (3). Fu astuzia dei principi italiani d'intrappolare con cortesie il loro conquistatore, e di viluppare in seriche reti il barbaro di cui paventavano. Quel che già era avvenuto a Lione, quel che a Napoli doveva ripetersi, accadde ad Asti. Il re francese perse la testa con le dame, e scompigliò la sua politica con promesse che andava facendo alle Dalile nella sala da ballo. Ad Asti am-

(1) Mi son tenuto al calcolo del Sismondi (vol 8, pag. 344) al quale si dovrebbero, forse, aggiungere altri 10 mila, in tutto, appartenenti all'artiglieria e 2 mila fra guastatori, minatori, fabbri, ecc. Vedi il Dennistoun, *Dukes of Urbino*, vol. I, pag. 438, per un particolareggiato elenco delle forze terrestri e marittime di Carlo. (Circa alla data della entrata in Asti, che il Symonds pone col Sismondi ai 19 di settembre, sconcordano gli storici: il Guicciardini dice « il dì nono di settembre »; il Corio invece il dì undici. *N. del Trad.)*.

(2) Carlo Giovanni Amedeo di Savoia, il quale regnò sotto al nome di Carlo II, succeduto al padre Carlo I il 13 di marzo 1489 in età di nove mesi, essendo nato il 24 di giugno 1488, aveva allora poco più di sei anni, e non dodici. *(Nota del Trad.)*.

(3) Vedi retro a pag. 454.

malò di vaiuolo, ma presto riavutosi, procedè a Pavia. Qui nacque una seria complicazione d'interessi. Carlo, per trattato e per impegni, era legato a Lodovico e alla superba moglie di lui Beatrice d'Este; scopo precipuo della sua spedizione era di spodestare Alfonso, e assumere la corona di Napoli; nondimeno, a Pavia dovè tollerare il compassionevole spettacolo di vedere in carcere il misero cugino suo (1), il giovane Gian Galeazzo, e ascoltare il pietoso intercedere della bellissima Isabella d'Aragona. Nutrito a cavalleresche tradizioni, incapace di resistere alle lacrime d'una donna, che doveva far Carlo, quando quell'angosciata principessa, moglie al cugino, vittima dell'amico suo Lodovico, sorella al suo nemico Alfonso, gli si gettò ai piedi supplicandolo di muoversi a pietà del marito, del fratello, di lei stessa? V'era, in effetti, di che commuovere un cuore più forte che non fosse quello del giovane e debole re. In quel subito Carlo rispose sgattaiolando ai suoi supplicanti; ma il turbamento dell'animo fu palese, e non prima si fu incamminato per Piacenza, che il Moro deliberò di rimuovere la cagione di ogni altro vacillamento: mandò a Pavia, e fece avvelenare il nipote (2).

(1) Le madri di Carlo VIII e di Gian Galeazzo erano sorelle, principesse di Savoia.

(2) Il Sismondi non discorre minutamente del fatto, ma inchina a credere che Gian Galeazzo fosse stato assassinato. Il Michelet si mostra dubbioso, sebbene le prove siano tali ch'egli avrebbe senz'altro accolte ove si fosse trattato d'un Borgia. Il Guicciardini, il quale si ferma lungamente su tutto l'argomento, dice che da tutti in Italia fu creduto il duca essere stato ucciso, e cita Teodoro da Pavia, uno dei medici regi, il quale affermò aver veduto segni manifestissimi di lento veleno nel giovane. Il Pontano, *De Prudentia*, lib. IV, ripete l'accusa. Il Guicciardini pare solo incerto dei motivi di Lodovico: pensa l'assassinio essere stato da lungo tempo sua intenzione, e che Carlo fosse stato chiamato in Italia perchè Lodovico avesse opportunissima occasione di metterla a effetto, mentre nello stesso tempo egli aveva avuto cura di procurarsi dall'Imperatore l'investitura del Ducato perchè fosse pronta per l'evento.

Quando la notizia della morte di Gian Galeazzo pervenne al campo francese, vi sparse terrore, e inacerbì la diffidenza che già nasceva nei petti dei leali cavalieri verso gli speciosi Italiani coi quali avevano a fare.

Che cosa era mai questa incantevole terra ove si trovavano, della quale i marmorei palazzi eran gremiti di camuffati assassini, i principi propinavano sorridendo il veleno, i lussureggianti campi ascondevano miasmi, e le donne infondevano co' baci il morbo? Ai capitani e ai soldati di Francia, l'Italia già appariva come una splendida e affascinante Circe, adorna di malìe, circondata d'illusioni, che nei profumati boschetti celava le sue vittime mutate in bruti, e inalzava il talamo della sua seduzione sulle ossa di uomini assassinati. Ella era, nonpertanto, sì bella, che, sebbene a momenti si arrestassero volgendosi indietro con desioso rimpianto alle valicate Alpi, pur si sentivano incapaci di resistere al suo sorriso. Avanti dovevan marciare attraverso il giardino incantato, cauti, per altro, d'ora innanzi nell'incedere, e con sguainate spade, e riempiendosi, come Orlando nel giardino di Morgana, gli elmi di rose perchè troppo distinta non giungesse loro la voce della Sirena. Così cominciò l'Italia per i popoli nordici a rappresentare la parte che sostenne nel Rinascimento. *The White Devil of Italy,* il Diavolo Bianco d'Italia, è il titolo di una delle migliori tragedie del Webster: un demone bianco, figliuola raggiante del Peccato e della Morte, con nelle mani il pomo della sapienza del bene e del male, che tenta i popoli a gustarne; ed in siffatta guisa, l'Italia colpiva l'immaginazione degli uomini del sedicesimo secolo. Ella feminina; essi virili: ma ella maestra, ed essi discepoli. Ella apprestante diletto; essi forza. E frutto dei suoi amplessi coi popoli fu lo spirito della coltura moderna, il genio dell'età presente.

Due terribili calamità avvertirono gl'Italiani con quali nuovi nemici avessero a combattere: due volte i Francesi, al principio dell'invasione, adoperarono la spada da loro snudata a intimorire l'ammaliatrice. Questi esempi di terrore furono gli

eccidi degli abitanti di Rapallo sulla Riviera ligure e di Fivizzano in Lunigiana. Soldati e cittadini, financo i prigionieri e i feriti negli ospedali, furon trucidati, dalle guardie svizzere e tedesche prima, e poi dai Francesi, i quali non volevano in energia farsi da costoro avanzare. Così gl' Italiani, dopo un secolo d' incruenti battaglie e di combattimenti di comparsa, appresero una nuova arte della guerra, e assisterono al primo atto di quelle apocalittiche tragedie, destinate ad allagare la penisola di sangue francese, spagnuolo, tedesco, svizzero e cittadino.

In quel mezzo giunse l'esercito francese a Parma, traversando, sotto ai dorati cieli autunnali, quelle pianure ove la vite intreccia a nozze l'olmo e il moro, sovra l'ondeggiante distesa delle biade. Da Parma, giacente a' piedi degli sproni settentrionali degli Appennini, a Sarzana, sulla costiera occidentale d' Italia, ove i marmi di Carrara fan siepe al Tirreno, corre un arido, tortuoso sentiero di montagna. Carlo, col suo esercito, prese questa via, e arrivò, in su i primi di novembre, davanti alle mura di Sarzana. Possiamo, intanto, ben chiedere che avesse fatto Piero de' Medici, e come avesse con Alfonso mantenuto l' impegno. Si rammenterà aver egli assunto di difendere i passi dell'Appennino in quel versante. Molestare le truppe francesi fra que' monti calcari, di radi pini e di castagni popolati, e quinci e quindi guardati da antiche fortezze, non sarebbe stata difficile impresa. Con simili vantaggi, duemila Svizzeri, nelle loro guerre d' indipendenza, avrebbero schernito tutte le forze di Borgogna e d'Austria. Ma Piero, fiacco e falso tiranno, invasato dalle fazioni fiorentine, paventando di Lucca, e avverso d' inoltrarsi nel territorio dello Sforza, nulla ancora aveva operato quando giunse notizia che Sarzana era in sul punto di capitolare. In questo momento di pericolo, a tutta briglia corse al campo francese, chiese a Carlo un abboccamento, e lì per lì consegnò le chiavi di Sarzana e della sua cittadella, insieme con quelle di Pietrasanta, Librafratta, Pisa e Livorno. Chiunque abbia percorso la costiera tra

Pisa e Sarzana potrà stimare l'enorme importanza di tali concessioni all'invasore. Lo liberarono della difficoltà di dover forzare il passo per una angusta striscia di terra, rinserrata tra il mare, da un lato, e, dall'altro, la più alta e scoscesa catena di monti che abbia l'Italia: la quale impresa, con da fronte un esercito resistente, e sotto alle mura di castelli nemici, sarebbe stata quasi impossibile. Fatto sta che Piero, per la sua incredibile viltà, tagliò il nodo gordiano, per sè non acquistando che rovina e disonore: Carlo, il nemico contro il quale egli, con Alfonso ed Alessandro, aveva macchinato, gli rise in volto, e marciò subito su Pisa. I Fiorentini, che da Piero erano stati impigliati in una politica impopolare, ora sorsero furenti, lo cacciarono dalla città, ne saccheggiarono il palazzo, e cancellarono dalla loro memoria, salvo che per esecrarlo, il nome dei Medici. Il vinto tiranno, che era stato traditore ai suoi alleati, al suo paese, a sè stesso, la scampò fuggendo prima a Bologna e poi a Venezia; ove rimase in quasi cortese prigionia, sicuro, ma schiavo, finchè il Doge e il Consiglio non videro da che parte volgesse fortuna.

Il nove di novembre, Firenze, dopo cinquant'anni di tirannia, e Pisa, dopo la servitù d'un secolo, ricuperarono le loro libertà, e poterono ricostituire governi repubblicani. Ma era ben diversa la condizione dei due stati. Non avevan mai i Fiorentini perduto il nome di libertà, la quale, a quel tempo, significava non tanto avere gli abitanti libera facoltà di governarsi a lor senno, quanto l'indipendenza della città relativamente ai vicini. I Pisani, d'altra parte, eran stati ridotti in servitù da Firenze; la loro vita civica era stata soffocata, ferito il loro orgoglio nel più sensibile punto dell'onore, e la popolazione sminuita da proscrizioni ed esilj. Il gran peccato di Firenze fu l'asservimento di Pisa, e Pisa, in quel momento di anarchia, ardeva di cancellare col sangue l'onta sua. I Francesi, nulla comprendendo di tutte le finezze della politica italiana, e ignari che dando libertà a Pisa spogliavano Firenze dei suoi diritti, contemplarono attoniti i cittadini che getta-

vano giù in Arno il marzocco del tiranno, e che sorgevano in armi contro ai suoi uffiziali. È ben mesto assistere a questo ultimo spasimo d'una passione di libertà lungamente repressa nei Pisani, sapendo come furon presto di nuovo ridotti in schiavitù dalla interessata città sorella, ella stessa troppo profondamente corrotta per godere di libertà. Il procedimento di Carlo, il quale con goffa sconsideratezza fece sua la causa dei Pisani, pretendendo di proteggere la nuova repubblica per poi, dopo pochi mesi, abbandonarla al proprio destino, desta solo il compassionevole sprezzo che tutti i suoi atti ispirano.

Dopo la fuga di Piero e la promulgazione dell'indipendenza pisana, il re di Francia fu acclamato redentore delle libere città italiane. A Carlo fece una splendida orazione il Savonarola, il quale andò a Pisa, e lo salutò in strumento nella mano del Signore, eletto a liberar la Chiesa dall'anarchia. Nello stesso tempo il frate recò al re francese un cortese invito della Repubblica Fiorentina perchè entrasse in Firenze e ne godesse l'ospitalità. Carlo, dopo aver rovesciato Piero de' Medici con la scioltezza d'un cavaliere in lizza, e ridata a Pisa per mero capriccio l'indipendenza, rimase pur sempre privo d'ogni concetto politico, ed insensibile della parte assegnatagli dal profeta, così come per l'innanzi era stato. Entrò cavalcando, armato di tutto punto, in Firenze, il 17 di novembre, e prese stanza nel palazzo de' Medici. Annunziò, poi, agli anziani della città esser egli venuto conquistatore, non ospite, e che intendeva riserbarsi di disporre lui dello stato.

Fu un momento drammatico. Firenze, con l'Arno che di mezzo le scorre, e coi circostanti colli, glauchi per gli ulivi, era in quel tempo anche più bella di quanto ora non ci appaia. Tutta la cinta delle sue mura si manteneva intera, nè la sua ghirlanda di torri era stata ancora demolita a rendere più facile la resistenza a un oste invasore. La cupola del Brunelleschi, il campanile di Giotto, il palazzo d'Arnolfo e

le Logge dell'Orcagna conferivano eleganza alle sue strade e alle sue piazze; rifulgevano le chiese per gli affreschi in tutta la loro fioritezza, per i vetri colorati, sui quali non era scorso che il guasto di pochi anni; i suoi palazzi, forti come castelli, traboccavano d'una popolazione colta, gentile, elegante, squisita e altèra. Questa Firenze, la città degli eruditi, degli artisti, d'intellettuali sibariti, e di cittadini in cui ribolliva il sangue delle antiche fazioni, si trovò, d'un subito, caduta preda di guerra nelle mani di Galli iattanti nel barbaresco loro sfarzo, di piumati Tedeschi, di Celti in gonnellino e di striati Svizzeri. D'altra parte, questi barbari si destavano in un paradiso terrestre di bellezza naturale ed estetica. Qual di noi che si sia deliziato dei tardi splendori autunnali di Valdarno non immaginerà la rivelazione dell'intimo senso della natura, senso arcano ma pur commovente, che allora per la prima volta si risvegliò nei petti degli arcieri brettoni e dei lanzi di Uri? Sentirono, indubbiamente, l'impulso di saccheggiare e impadronirsi delle ricchezze che avevan dinanzi, così come un fanciullo che voglia ridurre in pezzi lo stupendo fiore che su qualche alpestre prato lo maravigli. Ma, nella stessa rozzezza del desiderio, fecero omaggio alla bellezza nova di cui non avevan prima neppur sognato.

Carlo, qui come altrove, diè mostra della sua imbecillità. Era entrato nell'ospitale Firenze, e vi aveva posto sopra le mani come nemico. Che farne ora? riformar la repubblica, statuir nuove leggi, imporre una taglia sui cittadini, menandoli fuori seco a combattere? No. Chiese una esorbitante somma di danaro, e cominciò a mercanteggiare. I segretari fiorentini ne respinsero i patti: egli insistè. Allora Pier Capponi, afferrata la carta su cui erano scritti, la lacerò in pezzi al suo cospetto. Carlo gridò: Suonerò le mie trombe! E il Capponi: E noi suoneremo le nostre campane! Bella come un sogno è Firenze; ma le sue cupe vie, da gigantesche torri ombrate, e quasi nascoste dalle torve e scure facciate dei suoi palazzi, racchiudevano una minaccia che il re fran-

cese non poteva affrontare. Il Capponi non aveva che a rintoccare perchè ogni casa si mutasse in fortezza, le strade si asserragliassero di catene di ferro, ed ogni quartiere mandasse fuori uomini a centinaia, nell'arte del civico guerreggiare bene addestrati. Carlo cedè, e, con una insulsa facezia, dissimulò l'animo sconfitto: *Ah! Ciappon, Ciappon, voi siete un mal Ciappon!* I segretari ridussero i patti. Tutto quel che a lui importava era l'aver danari (1): condiscese ad appagarsi di 120 mila fiorini, e, sottoscritto un trattato, in due giorni lasciò Firenze.

Fin qui Carlo non s'era imbattuto in seri ostacoli. La sua invasione era caduta come pioggia dal cielo, e a guisa della pioggia, per quanto a lui attenesse, si dissipava. La Lombardia e la Toscana, le due prime scene del magnifico spettacolo dall'Italia offerto alla gente di Francia, erano state lasciate indietro. Roma stava ora davanti a loro, grandiosa nella sua desolazione; non la Roma dai Farnesi, dai Chigi e dai Barberini edificata con le manomesse rovine d'anfiteatri e di terme, ma la Roma del medio evo, la città inghirlandata delle reliquie di un passato pagano, pagana pur ella tuttavia, con nel mezzo il moderno Anticristo. La marcia dei Francesi fu un continuato trionfo: giunsero a Siena il due di dicembre: il duca d'Urbino e i signori di Pesaro e di Bologna deposero le armi al loro approssimarsi; gli Orsini aprirono loro le castella, affrettandosi Virginio, capitan generale dell'esercito aragonese e gran connestabile del regno

(1) La scarsità di danaro determinò tutti gli atti di Carlo in questa spedizione. Togliendo a prestito da Lodovico, con imposizioni a Piero e a' Fiorentini, col dare in pegno le gioie delle principesse di Savoia, egli passava di luogo in luogo, bargagnando e contraendo debiti, invece di dettar leggi e sancire costituzioni. *La carestia dei danari* è una frase frequentissima nel Guicciardini. Parlando delle gioie prestate a Carlo dalle famiglie regnanti di Savoia e di Monferrato a Torino, il DE COMINES esclama: « Et pouvez voir quel commencement de guerre c'estoit, si Dieu n'eut guidé l'œuvre ».

di Napoli, a procurarsi dal sovrano di Francia patti favorevoli; i Baglioni si volsero ai loro privati rancori in Perugia; il duca di Calabria si ritirò. Parea come se all'Italia premesse dimostrare averla conquistata la viltà, l'egoismo e l'incapacità. Viterbo fu presa, e, superate le alture del Cimino, la Campagna, limitata dai colli Albani e della Sabina, con Roma, azzurrognola nube sul basso Tevere, spaziava nella solenne sua distesa di bellezza ai piedi dell'invasore. Non un colpo era stato ferito quando egli giunse il 31 di dicembre 1494 alla Porta del Popolo. Tre ore dopo il mezzodì cominciò l'ingresso dell'esercito francese: erano le nove di sera prima che gli ultimi soldati, al lume abbagliante di torce e di fiaccole, fossero sfilati per la porta, e si acquartierassero nelle strade della Città Eterna. I giganteschi barbari dei Cantoni, sfoggianti in piume e storiate guarnacche, la cavalleresca nobiltà di Francia, splendente per mantelli di seta e dorati corsaletti, la guardia scozzese, nel selvaggio costume del gonnellino e della borsa di pelo, le falcate alabarde dei lanzichenecchi tedeschi, le aggrovigliolate chiome dei truci Brettoni, incancellabilmente impressionarono le genti del mezzogiorno. In questa memoranda occasione, come per una pompa di giorno festivo, sfilarono dinanzi ad esse i campioni e le avanguardie di tutte quelle schiere di popoli, che presto dovevano, pur troppo, trovarsi bene ad agio come in casa loro in ogni bella residenza d'Italia. A compiere il simbolo della prossima rovina mancava solo chi rappresentasse la feroce, cupa, tenace fanteria di Spagna.

In quel frangente, il Borgia s'acquattava in castel Sant'Angelo. In qual modo il conquistatore, nominato ora *Flagellum Dei,* tratterebbe egli quell'abominazione della desolazione sedente nel sacro loco del cristianesimo? Erano ai fianchi di Carlo i cardinali Ascanio Sforza e Giuliano della Rovere perchè convocasse un concilio e deponesse il Papa. Ma ancora più ne aveva l'orecchio il Briçonnet, l'antico mercatante, il quale pensava dovesse alla sua dignità convenire un cap-

pello da cardinale. La quale frivolezza determinò le sorti di Roma, il destino di Alessandro, il fato della Chiesa. Carlo deliberò di venire ad un aggiustamento: domandò alcune fortezze, un cappello rosso per il Briçonnet, Cesare Borgia come ostaggio per quattro mesi, e Gemin, il fratello del Sultano (1). Dopo che questa concordia fu fermata e ratificata, Alessandro s'arrischiò a uscire dal suo castello, e ricevere l'omaggio dei fedeli.

Dimorò Carlo in Roma un mese, e poi s'incamminò per Napoli. Doveva ora svolgersi la quarta ed ultima scena della fantasmagoria d'Italia. Dopo la ricca pianura e le superbe città di Lombardia, sotto ai loro baluardi di perpetua neve; dopo i giardini d'ulivi e le leggiadre città di Toscana; dopo il gran nome di Roma: Napoli, finalmente, tra il Vesuvio e il mare, quella prima stazione de' Greci in Italia, di fama mondiale per le sue leggende della Sibilla, e le sirene, e l'ammaliatore Virgilio, accoglieva il suo re. Hanno lor fascino i nomi stessi di Partenope, Posillipo, Inarimé (2), Sorrento, Capri. Lì, ancora, più che ovunque in Italia, lussureggiano i boschetti di aranci e di limoni; più dolce e più inebbriante vino dan le uve; più classica grazia hanno i villici; più fertile è il vulcanico suolo; più azzurre son le onde; più fulgido è il sole. Niuno dei conquistatori d'Italia ebbe mai la forza di resistere alle seduzioni del golfo di Napoli. Su quei lidi i Greci persero la nativa energia, e, nella storia delle loro colonie, diedero sostanza al mito dei compagni d'Ulisse nei giardini di Circe; Annibale fu da Capua domato. Alla lor volta, ai Romani i molli sogni a

---

(1) Vedi sopra a pag. 341 per la storia di questo sventurato principe. Allorchè Alessandro consegnò Gemin, il quale ei teneva prigioniero per conto del Sultano, ricevendone un assegno annuo di 40 mila ducati, stava per obbligarsi con Baiset ad ammazzarlo; onde Gemin morì di lento veleno tosto che divenne ospite di Carlo. Il Borgia preferì di serbar fede al Turco.

(2) Ænaria, Pithecusa o Inarimé, oggi Ischia. (*N. del Trad.*).

Baia, a Pompei, a Caprea dissiparono il vigore, onde la regione tutta divenne per vita voluttuosa proverbiale. Qui s'ammansarono i Saraceni, mutandosi di pirati in medici; del pari, e Longobardi e Normanni qui si raddolcirono, e, tra gli incantesimi della maga meridionale, persero la barbara ferocia.

Doveva, ora, Napoli rovinare a Carlo quel po' di nerbo che al suo festante esercito tuttavia restava. E la fata, ancora, mentre a' Francesi apprestava le sue più dolci bevande, dentro vi mesceva un tossico mortale, il germe d'un morbo tremendo, memorabile negli annali del mondo moderno, destinato, da quella città movendo, a infettare i popoli d'Europa, e a palesarsi per le città nostre più formidabile fin della lebbra medievale (1).

Il regno di Napoli, per la frequente incertezza che accompagnava la successione al trono, e per l'alta sovranità assunta e abusata dai Papi, era stato, per secoli, cagione permanente di discordia in Italia. La dinastia che Carlo ora sperava di spodestare era spagnuola. Dopo la morte di Giovanna II, nel 1435, Alfonso, re d'Aragona e di Sicilia, il quale non aveva altri diritti al trono se non quelli che potessero venirgli per un ramo bastardo dell'antica dinastia normanna, conquistò Napoli, cacciò il conte Renato d'Angiò, e si stabilì in questo nuovo regno, che agli altri, legalmente ereditati, preferiva. Alfonso, detto il Magnanimo, fu uno dei più ful-

(1) Coloro che desiderassero rintracciar la storia dell'origine della sifilide studino l'articolo su questo argomento in VON HIRSCH, *Historisch-geographische Pathologie* (Erlangen, 1860), ed in ROSENBAUM, *Geschichte der Lustseuche im Alterthum* (Halle, 1845). Talune curiose osservazioni contemporanee intorno alla rapida diffusione del male in Italia, i suoi sintomi e la cura, si trovano in MATARAZZO, *Cronaca di Perugia* (*Arch. St. It.*, vol. XVI, part. II, pagg. 32-36), ed in *Portovenere* (*Arch. St.*, vol. VI, part. II, p. 338). Il celebre poema del FRACASTORIO merita d'esser letto per la bella latinità e per le notizie. Uno dei primi lavori della stampa Aldina nel 1497 fu il *Libellus de Epidemia quam vulgo morbum Gallicum vocant.* Fu scritto da NICOLAO LEONICENO e dedicato al conte Francesco della Mirandola.

gidi e romanzeschi personaggi del quattrocento. Gli storici mai non ristanno dal narrarne le vittorie sul Caldora e su Francesco Sforza, lo stratagemma per il quale cacciò il suo competitore Renato, e il fascino ch'egli, essendo in Milano prigioniero, esercitò sull'animo invidioso di Filippo Maria Visconti (1). Nè sono gli eruditi a lui meno prodighi di lodi per le virtù, la giustizia, l'umanità, la religione, la generosità e la coltura che, tra' principi di quello splendido periodo, lo facevano eccelso (2). La brama del sapere fu in lui passione: in casa, nella solitudine del suo palazzo, o attendendo a guerreggiare, aveva sempre seco letterati dai quali si faceva leggere e commentare Livio, Seneca o la Bibbia. Nessun principe fu più liberale nei doni agli uomini dotti: Bartolomeo Fazi ebbe provvisione di 500 ducati all'anno per comporre la sua storia, e quando, finita che l'ebbe, desiderò avere altri due o trecento fiorini, il principe gliene concesse 1500. L'anno di sua morte Alfonso distribuì 20 mila ducati ai soli letterati. La quale smoderata liberalità è il solo vizio di cui sia accusato; ma diede il solito suo frutto disordinandogli l'erario.

La generosa umanità di Alfonso assai caro lo rese ai Napolitani. Nei cinquant'anni in cui tanti principi italiani

---

(1) MACH., *Ist. Fior.*, lib. v, cap. v, e CORIO, pagg. 332, 333, possono venir consultati circa le difficoltà che Alfonso superò al principio della sua conquista. Sconfitto dai Genovesi presso l'isola di Ponza, e menato prigione a Milano, riuscì a dimostrare a Filippo Visconti essergli più utile aver lui re a Napoli che non tenervi i Francesi. Su di che il duca di Milano onorevolmente lo restituì al trono, e lo raffermò nella conquista che gli aveva prima vittoriosamente contrastata. È questo un esempio singolare a dimostrare fino a qual segno i principi italiani si facessero dominare dalla politica e dalla ragione.

(2) La vita di Alfonso narrata da VESPASIANO (*Vite di Uomini Illustri*, pagg. 48, 72), è un modello di leggiadra composizione e di viva pittura. È scritta, naturalmente, più secondo le vedute dell'erudito che non del politico. Si confronti col GIOVIO, *Elogia* e col PONTANO, *de Liberalitate*.

caddero sotto al ferro dei loro sudditi, egli, in Napoli, dove, secondo il Pontano, nulla aveva minor prezzo della vita d'un uomo, passeggiava al lungo e al traverso disarmato e solo. « Perchè dovrebbe un padre temere dei suoi figliuoli? » soleva rispondere agli avvertimenti del rischio che correva per siffatta mancanza di precauzioni. Le molte, splendide doti per le quali fu cospicuo, anzi ch'essere offuscate dal romanzo della sua vita privata, maggiormente risaltarono. Sposato a Margherita di Castiglia, non ebbe figliuoli legittimi: Ferdinando, il quale egli tolse seco a governar Napoli nel 1443, e che designò a suo successore nel 1458, si supponeva avesse Alfonso avuto da Margherita de Hijar. Si arrivò anche a bisbigliare che questo Ferdinando fosse nato di Caterina, moglie a Enrico, fratello d'Alfonso; il qual fanciullo, Margherita, per salvare la riputazione del re, disse suo. Quale che fosse la verità in questa buia faccenda, si sapeva, per altro, con certezza, che la regina aveva assassinato la rivale, l'infelice Margherita de Hijar, e che Alfonso mai non le perdonò, nè volle, da quel giorno innanzi, più vederla. Il Pontano, segretario di Ferdinando, narra diversamente il fatto: egli afferma che vero padre del duca di Calabria fosse un marrano di Valenza; il che sarebbe avvalorato dal vivo contrasto tra l'indole di Alfonso e quella di Ferdinando.

Sarebbe sgomentevole pensare che tal padre avesse potuto generare cosiffatto figliuolo. In Ferdinando l'istinto della liberale coltura degenerò in fasto volgare; cortesia e fiducia cederon luogo a freddo sospetto e a rozza crudeltà; la sua ferocia rasentava la follia. Soleva tenere in gabbie le vittime del suo odio, e i loro tormenti gli cagionavano il medesimo diletto che provano taluni nel contemplare le grottesche mosse delle scimmie (1). Per le sue cacce si ripetevano le

---

(1) Vedi il PONTANO, *de Immanitate*, ALDUS, 1518, vol. I, p. 318: « Ferdinandus Rex Neapolitanorum præclaros etiam viros conclusos

peggiori atrocità di Bernabò Visconti: infelici, stati mutilati per aver trascurato i suoi cani, stendevano, chiedendo la limosina nei villaggi, ai viandanti, i moncherini (1). In luogo della generosità che aveva reso famoso Alfonso, in Ferdinando si svilupparono tutte le arti dell'avarizia: come Sisto IV, fece monopolio regio la vendita del frumento e dell'olio, trafficando sulla fame dei suoi sudditi (2); come Alessandro VI, ingrassava i suoi ministri e segretari coi profitti delle estorsioni, che con loro spartiva, e poi, resigli ben satolli, li sgozzava dichiarandosi erede per confiscazione (3). Alfonso aveva avuto fama di candore e di sincerità; Ferdinando fu un demone di dissimulazione e d'inganno. L'assassinio del suo ospite, Iacopo Piccinino, alla fine d'una festa che tra svariati trattenimenti si protrasse ventisette giorni, gli procacciò il plauso degli animi machiavelleschi di tutta Italia, poichè quel misfatto dava corpo all'idealità dell'inganno concepito come arte. Non meno perfetta, come esemplare di diabolica astuzia, fu la vendetta che Ferdinando, consigliato dal figliuolo Alfonso, prese dei baroni che avevano

---

carcere etiam bene atque abunde pascebat, eandem ex iis voluptatem capiens quam pueri e conclusis in cavea aviculis: qua de re sæpenumero sibi ipsi inter intimos suos diu multumque gratulatus subbladitusque in risum tandem ac cachinnos profundebatur ».

(1) *Ibid.*, vol. I, pag. 320: « Ferd. R. N. qui cervum aprumve occidissent furtimve palamve, alios remo addixit, alios manibus mutilavit, alios suspendio affecit: agros quoque serendos interdixit dominis, legendasque aut glandes aut poma, quæ servari quidem volebat in escam feris ad venationis suæ usum ».

(2) Caracciolo, *de Varietate Fortunæ*, Muratori, vol. XXII, p. 87, dichiara questo sistema in un passo che dovrebbe confrontarsi con l'Infessura intorno a quanto praticava Sisto. Il de Comines, lib. VIII, cap. XI, può utilmente leggersi sul medesimo argomento.

(3) Vedi il Caracciolo, loc. cit. pagg. 88-89, intorno all'assassinio legale di Francesco Coppola ed Antonello Perucci, i quali erano stati tutti e due inalzati da Ferdinando, da lui adoperati in vita a strumento delle sue estorsioni, e poi uccisi nei loro tardi giorni d'agiatezza.

contro a lui cospirato (1). Alfonso fu di sì terribil padre degno figliuolo; la sola differenza tra loro essendo che Ferdinando dissimulava, mentre Alfonso, il cui valore contro ai Turchi a Otranto gli aveva conferito un'aureola di gloria militare, sfrontatamente s'abbandonava alle sue passioni. Tratteggiando l'indole dei due nel medesimo paragrafo, il de Comines scrive: « Mai uomo fu più crudele di Alfonso, nè più vizioso, nè più empio, nè più velenoso, nè più goloso. Più da temere era il padre, perchè sapeva celare l'animo suo e financo l'ira; non si peritava di prendere e uccidere le sue vittime per inganno, nel bel mezzo d'una festa. Mai non si trovava in lui grazia o pietà, nè compassione per il suo povero popolo. Tutti e due violentavano le donne. Rispetto alla Chiesa, non erano nè reverenti, nè obbedienti; vendevano vescovati, come quello di Taranto, che Ferdinando diede per 13 mila ducati a un ebreo in favore del figliuolo ch'egli diceva cristiano ».

Tal sorta di tirannìa aveva in sè stessa la propria condanna di morte. Non occorreva la voce d'un Savonarola a dichiarare che Dio vendicherebbe i delitti di Ferdinando col porre un altro sovrano sul trono. Si credè universalmente che il vecchio re morisse nel 1494 di rimorso e di apprensione, quando seppe che la spedizione francese non poteva essere più oltre ritardata. Alfonso, dal canto suo, per quanto prode generale in campo ed esperto negoziatore, non ebbe l'animo di resistere al conquistatore. Non è invenzione di poeta o di moralista, ma puro fatto storico, che questo re di Napoli, nipote al grande Alfonso e padre al futuro Ferdinando, tremò dinanzi a miriadi di morti che sorsero ad accu-

(1) Vedi il DE COMINES, lib. VII, cap. XI, il SISMONDI, vol. VII, p. 22. Si legga pure la breve narrazione dell'eccidio dei baroni in *Chronicon Venetum*, MURATORI, XXIV, pag. 15, in cui è potentemente espresso l'odio intenso che tutta Italia nutriva contro a Ferdinando e al figliuolo Alfonso.

sarlo e a turbarne la tormentata fantasia nell'ora suprema del pericolo. Le stanze del suo palazzo in Napoli eran folte di legioni di spiriti, pallidi spettri delle migliaia di vittime da lui fatte perir di fame, sanguinosi fantasmi dei baroni ch'egli aveva trucidati dopo indicibili torture, ombre scarne di coloro che s'eran consumati nelle carceri sotto al truce suo giogo. Il popolo alle sue porte mormorava di rivolta. Egli rinunziò al figliuolo la dignità reale, s'imbarcò per la Sicilia, e vi morì di rimorsi in un convento prima che spirasse l'anno.

Ferdinando, giovane valoroso, amato dal popolo nonostante la tirannìa del padre e dell'avo, regnò in suo luogo. Ma anche per lui il partito era vinto. D'ogni banda lo circondavano traditori: a San Germano l'esercito, a Capua il Trivulzio, la guardia tedesca a Napoli. Senza soldati, senza alleati, con nulla cui affidarsi fuorchè la non ancora esperimentata benevolenza dei suoi sudditi, i quali avevano ogni ragione di esecrarne la stirpe, e coi conquistatori d'Italia che quotidianamente si avanzavano pei suoi stati, non gli rimaneva che ritrarsi. Abbandonati al saccheggio i suoi castelli, bruciate le navi nel porto di Napoli, e imbarcato Don Federico insieme con la regina madre e la principessa Giovanna sur un'agile galea, Ferdinando abbandonò il regno. Narrano gli storici che, come il lido andava sparendo alla sua vista, egli ad alta voce intonasse questo versetto del 127° Salmo: *Nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat qui custodit eam:* son vane le vigilie di coloro che custodiscono la città, la quale da Dio non è custodita. Tra la spiaggia di Napoli e le scoscese balze d'Ischia, ove gli esuli volgevano, non corrono che circa diciassette miglia. Era di febbraio, mese in cui, in quelle meridionali regioni, il sole manda tepidi e malinconiosi raggi, e tutto il golfo di Napoli, con la sua cinta di lontane colline, suole assumere una tinta di gradazioni d'azzurro, allorchè i reali fuggiaschi facevano quella traversata. Scorrevano sul dormiente mare, mentre

dalla poppa della galea il re, con voce dolente come a quella di Boadilla quando si assise a lacrimare per la perduta Granata, esclamava: *Nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat qui custodit eam.*

Al giovane sovrano non difettava il coraggio. Con la sola sua presenza aveva intimorito a Napoli una calca di rivoltosi; col fermo suo contegno sottomise l'arrogante castellano d'Ischia e s'impadronì dell'isola, ove attese finchè il turbine si fosse dileguato. Più uomo le mille volte che non Carlo, vide partire il re di Francia da Napoli lasciandosi dietro, effimero vestigio, pochi soldati affranti dal morbo e snervati dalle orgie, e uno o due capitani privi d'energia o di vigore. Allora fe' ritorno, dando principio a un periodo di popolarità assai maggiore di quella onde non avrebbe potuto godere, se i Francesi non avessero fatto provare alla volubile popolazione napolitana quanto mai più del paesano sia odioso un giogo straniero (1).

Carlo entrò in Napoli, conquistatore o liberatore, il 22 di febbraio 1495. Fu accolto e festeggiato dai Napolitani, i quali niun altro popolo agguaglia nella puerile allegrezza di mutar padrone. Si diede ai suoi consueti passatempi, e s'abbandonò ai soliti amori. Con deleteria arroganza e difetto di accorgimento si alienò le famiglie nobili, spartendo fra i suoi seguaci i titoli, le cariche e i feudi del regno (2). Senza neppur avere precaria investitura dal Papa, sodisfece la propria vanità pavoneggiandosi da sovrano in gran pompa, il 12 di

(1) Le sventure e il valore di questo giovane principe ispirano un profondo senso di commiserazione. È pietoso leggere che, dopo aver recuperato il regno, nel 1496, morisse a ventott'anni, consumato dai travagli, e dai piaceri del matrimonio con sua zia Giovanna, da lui troppo ardentemente amata. Gli successe al trono lo zio Federico, fratello ad Alfonso II. Così in tre anni ebbe Napoli cinque sovrani.

(2) « Tous estats et offices furent donnez aux François, à deux ou trois », dice il DE COMINES.

maggio, per la città, con in una mano la palla e nell'altra lo scettro. Fu poi costretto a ritornare sui suoi passi, per rientrare in Francia, con la medesima precipitazione che aveva mostrato nell'arrivare a Napoli. Alessandro, il quale era arguto, disse che i Francesi avevano conquistata l'Italia col gesso e con gli sproni di legno, giacchè cavalcavano disarmati e con pantofole ai piedi, e mandavano innanzi forieri a scegliere gli alloggiamenti. Rimaneva a vedere se le conseguenze di quella conquista potessero obliterarsi con la medesima facilità con cui si cancellano i segni di gesso, o si rompono gli sproni di legno.

Mentre Carlo si dava bel tempo in Napoli, una tempesta gli si addensava alle spalle. Le grandi potenze d'Europa avevano, nell'aprile, costituita contro a lui una lega; la quale da Venezia, costernata per l'indipendenza d'Italia, e istigata dal Sultano, il quale aveva ragione di temere di Carlo VIII (1), era capitanata. Lodovico, ora che col pacifico possesso di Milano aveva conseguito il suo interessato fine, era ansioso della propria sicurtà; il Papa, ancora, temeva un concilio; Massimiliano, il quale non potea dimenticare l'affronto patito nella figliuola e nella sposa, era desideroso di cooperare contro al suo nemico; Ferdinando e Isabella, assicuratisi a Roussillon, pensavano competesse loro di ristabilire a Napoli gli Spagnuoli del loro sangue. A ciascuno dei contraenti fu assegnata una parte: la Spagna assunse di aiutare Ferdinando d'Aragona in Calabria; Venezia doveva assalire i porti di mare del regno; Lodovico

(1) Carlo, con un atto che porta la data A. D. 1494, settembre 6, aveva comperato il titolo d'Imperatore di Costantinopoli e di Trebisonda da Andrea Paleologo (vedi il GIBBON, vol. VIII, p. 183 ed il MILMAN). Quando in Roma tolse Gemin ad Alessandro, era suo intendimento adoperarlo in guerra contro Baiset; e il Papa non ristava dal tener desto nell'animo del Turco il timore di una crociata francese.

Sforza occupare Asti; il re dei Romani fare una diversione nell'alta Italia. Sola Firenze, tuttochè da Carlo gravemente offesa nella faccenda di Pisa, serbò fede a' Francesi.

Il pericolo era imminente. Già Ferdinando il Cattolico aveva sbarcato le sue milizie sulle spiagge di Sicilia, e si teneva presto a spedire armi nei porti di Reggio e di Tropea; Alessandro si era rifiutato di mettere a esecuzione il trattato cedendo Spoleto; Cesare Borgia era fuggito dal campo francese; i Lombardi minacciavano Asti, tenuta dal duca d'Orléans, e perdendo la quale non era possibile una sicura ritirata in Francia. Asti, invero, in questa congiuntura sarebbe caduta, e Carlo sarebbe stato intrappolato, solo che i Veneziani avessero avuto la sveltezza e l'accorgimento d'ingaggiare mercenari tedeschi (1). Del quale stato di cose il pericolo si potrà meglio valutare leggendo le Memorie del de Comines, allora ambasciatore a Venezia. « La lega fu conchiusa una sera assai tardi. Il mattino seguente la Signorìa mandò per me più presto del consueto. L'adunanza era molto numerosa, eran forse in cento o più, tenevano alta la testa, ed eran gai di aspetto, ben diversi da quel che non fossero il giorno in cui mi annunziarono la resa della cittadella di Napoli (2). Il mio cuore mi dava sinistri presagi, e gravi dubbi avevo circa l'incolumità della persona del Re e di tutta la sua comitiva; e giudicai il loro disegno più maturo di quel che realmente non fosse, temendo po-

(1) Vedi il DE COMINES, lib. VII, cap. 15, pagg. 78 e 79.

(2) La descrizione del de Comines dell' apprensione destata in quell'occasione a Venezia è molta viva. « Mandarono per me una mattina, e li trovai in cinquanta o sessanta nella camera del Doge, essendo egli infermo di colica, ove con buona ciera ei mi diè la novella; ma nessuno di loro sapeva dissimulare al par di lui. Alcuni eran seduti sopra una panca di legno, con la testa fra le mani, ed altri in diversi atteggiamenti; tutti si mostravano turbati. Credo che non fossero più confusi o sgomentati a Roma i Senatori quando vi giunse la nuova della battaglia di Canne ».

tessero aver pronti i Tedeschi; giacchè, ove così fosse stato, mai il Re non avrebbe potuto uscir salvo d'Italia ». Nondimeno, il de Comines si mostrò risoluto, e disse al consiglio esser egli già informato della lega, e avere in proposito già scritto al Re (1). « Dopo il desinare », seguita il de Comines, « tutti gli ambasciatori della lega si radunarono per fare una gita in laguna, in che consiste la principale recreazione di Venezia, e dove tutti convengono, ciascuno secondo la corte che mantiene, o a spese della Signoria. Potevano esservi circa quaranta gondole, tutte portanti su bandiere dispiegate le insegne dei loro padroni. Vidi passare l'intera comitiva innanzi alle mie finestre, e avean seco molti ministrieri. Quelli di Milano, uno almeno tra loro che spesso era stato della mia compagnia, fecero le viste di non conoscermi; e per tre giorni io e la mia gente ci stemmo dall'andar fuori in città, nè in tutto quel tempo fu rivolta una parola cortese a me o a qualunque del mio seguito ».

Rifacendo, nel salire, il medesimo cammino, Carlo passò per Roma, e giunse a Siena il 13 di giugno. Il Papa, al suo avvicinarsi, s'era rifugiato prima in Orvieto e poi in Perugia, ma non fece alcuna concessione: Carlo non potè da lui ottenere l'investitura del regno che aveva preteso di conquistare, mentre dovè dal canto suo abbandonargli le fortezze di Civitavecchia e Terracina: Ostia sola rimase in pugno dell'implacabile nemico d'Alessandro, il cardinale Della Rovere. In Toscana risorse la questione pisana: l'esercito francese desiderava veder assicurate a Pisa le libertà su solidi fondamenti prima di lasciar l'Italia. Recandosi a Napoli, le sventure di quella antica città avevano commosso i Francesi; ritornandovi ora, chiedevano clamorosamente a Carlo che ne garentisse l'indipendenza. Ma conseguire tale intento

(1) Il Bembo, nella sua *Storia Veneziana* (lib. II, p. 32), narra diversamente il fatto: rappresenta il de Comines sconturbato per la novella.

era cosa difficile: già erano in campo le forze della lega, e il duca d'Orléans era assediato a Novara; i Fiorentini, invidiosi del favore dimostrato, con manifesto infrangimento dei loro diritti, a cittadini ch'essi tenevano per schiavi ribelli, assunsero fare minaccioso; onde Carlo non potè che rispondere con vaghe promesse alle sollecitazioni dei Pisani, rinforzare nei castelli le guarnigioni francesi, e affrettare, per quanto gli fosse possibile, la marcia verso gli Appennini. Chiave del passo per il quale cercò di penetrare in Lombardia è la città di Pontremoli. Ridottala in cenere il 29 di giugno, l'esercito francese, angustiato per difetto di vettovaglie, e pericolante fra quei malinconici monti, si spinse innanzi con tutta lena. Sapevasi che le forze collegate, capitanate dal marchese di Mantova, attendevano di là dal Taro, presso al villaggio di Fornovo. Se mai vi fosse luogo ove dovessero schiacciarsi i Francesi era questo. Non erano che circa 9 mila fra tutti, e quasi 40 mila i collegati: stanchi i Francesi per le lunghe marce, lo scarso nutrimento, i cattivi alloggi; gl'Italiani freschi, e di tutto provvisti. Eppure, nonostante tutto ciò, nonostante la cieca direzione e gli errori madornali, Carlo seguitò fino in ultimo a essere il favorito della fortuna. Una sanguinosa battaglia, che durò un'ora, fu combattuta sulle sponde del Taro (1). Ebbero

(1) L'azione a Fornovo non durò che un quarto d'ora, secondo il de Comines; l'inseguimento degl'Italiani impiegò altri tre quarti di ora. Non usi alla lesta tattica dei Francesi, gl'Italiani, una volta rotti, persisterono a ritirarsi verso Reggio e Parma. Soli i Gonzaga si segnalarono per ostinato valore, e vi perderono quattro o cinque della loro casa principesca. Gli Stradiotti, le cui scimitarre avrebbero dovuto recar gran danno ai pesanti uomini d'arme francesi, si diedero a saccheggiare il padiglione reale, sagacemente abbandonato alla loro cupidigia dai capitani francesi. Le cose guerresche si travisavano in Italia a tal segno che, in forza di questo atto di brigantaggio, i Veneziani s'attribuirono la vittoria a Fornovo. Si veda il mio saggio su Fornovo, in *Sketches and Studies in Italy*, per la descrizione del terreno su cui fu combattuta la battaglia.

gli Italiani sì gravi perdite, che, sebbene ancora superassero di molto il numero dei Francesi, nulla potè indurli a raccogliersi e rinnovare la pugna. La persona di Carlo corse grandi pericoli durante questo combattimento; e quando fu terminato, gli toccò ancora operare la sua ritirata su Asti di fronte a un formidabile esercito. La buona sorte dei Francesi e la pigra pusillanimità dei loro avversari li salvò in questa congiuntura per l'ultima volta. Il 15 di luglio, Carlo, alla testa della sua piccola forza, entrò in Asti, ove stette effettivamente al sicuro. Qui, il giovane re seguitò a dar cospicue prove della sua debolezza: tuttochè sapesse il duca d'Orléans fortemente oppresso a Novara, niuno sforzo fece per liberarlo; nè peranco tentò di adoperare i 20 mila Svizzeri discesi dalle loro Alpi per aiutarlo nella guerra contro la lega. Da Asti passò a Torino, ove impiegò il tempo ad amoreggiare con Anna Soleri, figliuola del suo ospite. Questa fanciulla era stata inviata a rivolgergli una preparata concione, e eseguì la sua commissione, per dirla con un vecchio testimone, « senza esitare, tossire, sputare o scomporsi per nulla » (1). Le seduzioni di costei trattennero il re in Italia fino al 19 di ottobre, quando sottoscrisse a Vercelli un trattato col duca di Milano. In questo punto, Carlo avrebbe potuto tener l'Italia in pugno. Le sue armi, rinforzate per l'inatteso arrivo di tanti Svizzeri, e riunite con quelle del duca d'Orléans, sarebbero state sufficienti a sopraffare l'esercito della lega, e a intimorire la fazione aragonese in Napoli. Nondimeno, sì leggiero fu Carlo, e sì impazienti i suoi cortigiani, ch'egli ebbe solo a cuore un sollecito ritorno in Francia. Riserbandosi il diritto nominale di adoperare Ge-

(1) Era costei figliuola a Giovanni Soleri, presso il quale il re aveva alloggiato a Chieri, e l'orazione aveva rivolta a Carlo in nome della città di Chieri « sans fléchir, tousser, cracher, ne varier en aucune manière » dice André de la Vigne nel suo giornale. Vedi il Sismondi, op. cit., vol. IX, p. 110 testo e nota. (*Nota del Trad.*).

nova per armarvi quanti legni volesse, abbandonò quella città a Lodovico Sforza, e confermò costui nel pacifico possesso del ducato. Ai 22 di ottobre si partì di Torino, ed entrò nei suoi stati per le Alpi del Delfinato. La sua conquista d'Italia già veniva annoverata tra le maraviglie del passato, e la sua sovranità di Napoli non era più che un vano titolo. Per sè non aveva guadagnato che gloria precaria, mentre aveva imposto alla Francia una pericolosa politica, e all'Italia il carico di sanguinose guerre future.

Era trascorso poco più d'un anno tra la prima entrata di Carlo in Lombardia e il suo ritorno in Francia. Al par di molti altri cospicui fatti storici, quella conquista, così festosa ed effimera, ebbe maggiore importanza come indizio che non come avvenimento effettivo. « Dalla passata sua », dice il Guicciardini (1), « non solo ebbero principio mutazioni di stati, sovversione di regni, desolazione di paesi, eccidi di città, crudelissime uccisioni; ma eziandio nuovi abiti, nuovi costumi, nuovi e sanguinosi modi di guerreggiare; infermità insino a quel dì non conosciute; e si disordinarono di maniera gl'instrumenti della quiete e concordia italiana, che non si essendo mai potuti riordinare, hanno avuto facultà altre nazioni straniere ed eserciti barbari di conculcarla miserabilmente e devastarla ». L'unico errore del Guicciardini consiste nel conchiudere che la festevole escursione di Carlo VIII fosse, in un senso esteso, la cagione di codeste calamità (2). In verità l'invasione francese aprì per l'Italia

(1) *Storia d'Italia*, vol. I, lib. I, cap. III, p. 162, ed. cit.

(2) Il GUICCIARDINI, nel dialogo *Del Reggimento di Firenze* (Opere Ined., vol. II, pag. 94, 95) descrive lo stato di anarchia interna e di esterna violenza che seguì alla partenza di Carlo VIII, con maraviglioso acume. La sentenza: « Se per sorte l'uno Oltramontano caccerà l'altro, Italia resterà in estrema servitù », è una precisa profezia di quanto avvenne in sulla fine del sedicesimo secolo, allorchè Spagna ebbe vinta Francia nel duello per l'Italia.

un'era novella, ma solo come una fantasmagoria che faccia da prologo a una tragedia. Ciascun monarca d'Europa, abbagliato dallo splendido spettacolo dato da Carlo, e immemore dei futili suoi risultamenti, cominciò a guardare con occhio avido alla ricchezza della penisola. Gli Svizzeri trovarono in quelle ricche province un campo inesauribile di depredazione; i Tedeschi, sotto colore di zelo religioso, si diedero a freno abbandonato ai loro brutali appetiti nella metropoli del cristianesimo; Francia e Spagna s'azzuffarono in un duello a morte per il possesso di sì bella preda. I Francesi, per mera cupidigia resi folli, gettarono al vento quelle opportunità che la universale benevolenza della popolazione offeriva loro (1): Luigi XII si perse in meschini intrighi, per i quali finì con l'indebolire le proprie ragioni a profitto dei Borgia e dell'Austria; Francesco I, quale stanca onda, infranse la sua forza in spuma a Marignano e

(1) Il MATARAZZO nella sua *Cronaca della città di Perugia* (Archivio Storico, vol. XVI, parte 2ª, pag. 23), fa una viva pittura della cordiale accoglienza ch'ebbero i Francesi nel 1495, e della folle brutalità con la quale essi presto si alienarono il popolo. In che egli quasi testualmente concorda col DE COMINES, il quale scrive: « Le peuple nous advouoit comme Saincts, estimans en nous toute foy et bonté; mais ce propos ne leur dura gueres, tant pour nostre desordre et pillerie, et qu'aussi les ennemis oppreschoient le peuple en tous quartiers », ecc., lib. VII, cap. 6. Nel primo paragrafo del *Chronicon Venetum* (MURATORI, vol. XXIV, pag. 5) intorno alla venuta di Carlo si legge: « I popoli tutti dicevano *Benedictus qui venit in nomine Domini*. Nè v'era alcuno che li potesse contrastare, nè resistere, tanto era da tutti i popoli Italiani chiamato ». I Fiorentini, come cittadini d'una città guelfa, furono sempre inclinati a favore dei Francesi: inoltre, il loro commercio con la Francia (di cui valga ad esempio la ricchezza di Filippo Strozzi) faceva sì che fosse del loro interesse favorire la causa dei Francesi. Vedi il GUICCIARDINI, I, 2, pag. 62. Il quale attaccamento diventò ardente per opera del Savonarola, seppe resistere alle stoltezze di Carlo VIII e di Luigi XII, e spinse i Fiorentini, nel 1528, alla pericolosa politica per la quale attendevano aiuto da Francesco I.

a Pavia. Vero conquistatore d'Italia fu Carlo V. L'Italia, nel sedicesimo secolo, fu destinata a ricevere l'impronta dello spirito spagnuolo, e a sopportare il giogo dei duchi d'Austria. E col dispotismo politico andava di conserva la religiosa tirannide. La Contro Riforma, retta dall'Inquisizione, fu parte integrante della politica spagnuola, non solo per la restaurazione della Chiesa, ma anche per l'asservimento della nazione. Frattanto la debolezza, la discordia, l'egoismo e la corruzione, che impedirono agl'Italiani di resistere nel 1494 all'invasione francese, seguitarono ad accrescere. Invece di apprendere dall'esperienza, papi, principi e repubbliche fecero a gara a chiamare stranieri, opponendo Spagnuolo contro a Francese, e pagando i Tedeschi a cacciare gli Svizzeri, dimentichi che ciascun nuovo esercito di stranieri che attiravano non era in realtà che un novello sciame di voraci locuste. In mezzo a tutta la quale confusione, muove a riso la stridula voce di preti, come Giulio e Leone, proclamanti in cospetto a Dio i loro voti di liberar l'Italia dai barbari. E la confusione fu le mille volte maggiore, quando le vecchie parti dei Guelfi e dei Ghibellini si ammantarono dei novelli paludamenti di fazioni francese e spagnuola. Città combatteva contro a città, famiglia contro a famiglia, in favore di stranieri, cui avrebbero dovuto, con unico volere e con odio costante, resistere. Il fascino dello sgomento e l'amore del nuovo parimente dominavano le volubili popolazioni delle città italiane. Quei soldati forestieri, che infliggevano alla nazione sì crudeli ingiurie, facevano gran pompa per le strade; e vi sarà sempre una plebe tanto fanciullesca da correr dietro alle pompe in danno della libertà e finanche della salute.

Per le quali cagioni l'invasione di Carlo VIII, nonostante la sua natura transitoria, fu un grande avvenimento nella storia della Rinascenza. Fu, per adoperare la pregna frase del Michelet, nulla meno che la rivelazione dell'Italia ai popoli settentrionali. Come un uragano che spazzi una foresta

d'alberi in fiore, e che, dopo averne rotti e sfiorati i rami, ne rechi il fecondo polline a sterili piante lontane, così la tempesta dell'oste di Carlo disseminò al lungo e al traverso per l'Europa i germi del pensiero, impalpabili, ma sì potenti da arricchire le nazioni. I soli Francesi, dice il Michelet, intesero l'Italia: come sarebbe stata terribile una conquista di Turchi con la loro barbarie, di Spagnuoli con la loro Inquisizione, di Tedeschi con la loro brutalità! Ma la Francia, impressionabile, atta ad accomunarsi ai sentimenti degl'Italiani, ardente di piacere, generosa, amabile e vana, era tale da comprenderne lo spirito; dagl'Italiani i Francesi trasmisero al resto d'Europa quel che diciamo il moto del Rinascimento. Nel quale panegirico del Michelet v'ha del vero. La passata dell'esercito di Carlo VIII determinò l'avvenimento della storia moderna; e da quel tempo ha principio la diffusione d'uno spirito di coltura per tutta Europa. Ma il Michelet dimentica di notare che i Francesi non intesero mai giustamente la loro missione rispetto all'Italia. Era in poter loro di coltivare quel libero spirito che avrebbe potuto renderla, unita con la Francia, tale nazione da resistere a Carlo V: essi, invece, seguirono una meschinissima politica d'avarizia e d'egoismo; nè impedirono quella conquista spagnuola, gli orrori della quale il loro storico con tanta eloquenza descrive. Giova, ancora, ricordare che gli Spagnuoli e non i Francesi salvarono l'Italia dalla barbarie turca.

Per lo storico d'Italia è doloroso e umiliante dover confessare che il destino di lei pendesse al tutto dall'azione di popoli più forti, e ch'ella, nei duelli tra Spagna e Francia, tra Spagna e Islamismo, giacesse inerte e impotente a discrezione del conquistatore. Tale, nondimeno, è la verità. Si direbbe che quei popoli ai quali siamo principalmente debitori del progresso nelle arti e nelle scienze, siano, spesso, in questa guisa, prigioni dei loro inferiori d'intelletto. La spirituale superiorità essi acquistano in danno della politica saldezza e della prosperità nazionale. Così fu per la Grecia,

così per Israele, e così per l'Italia. La civiltà degl'Italiani, che di gran lunga avanzava quella di altri popoli europei, li snervò nel conflitto con le robuste genti barbariche. Furon loro gloria le lettere, le arti, le gentilezze della vita: « gli oziosi principi e le vilissime armi » la loro rovina. Chi potrà dire se, con libera l'Italia, il Rinascimento del mondo moderno non sarebbe stato ancora più fulgido? Quelle medesime condizioni che diedero vita alla sua coltura pare abbiano ciò reso impossibile.

APPENDICI

APPENDICE I.

Follia sanguinaria (1). *Vedi Capitolo III, pag. 87.*

Uno dei più notevoli esempi di ematomania in un tiranno, che la storia registri, è quello d'Ibrahim ibn Ahmed, principe d'Affrica e di Sicilia (A. D. 875). Il quale, oltre a manifestare particolar ferocia nel

(1) Qui cade in acconcio dare breve notizia della parola *Berserkir* e del morboso furore che gl'Inglesi dicono *Berserkir fury* e i Tedeschi *Berserkir Wüth,* e di cui non conosciamo corrispondente locuzione o voce italiana. Come gia dichiarammo nella nota a pag. 87, erano chiamati *Berserkir,* antichi, quasi leggendari guerrieri scandinavi, gente di ventura, i quali contro a uomini e belve combattevano in uno stato di furor pazzo. Etimologicamente la parola vuol dire *veste d'orso* da *Ber,* orso, e *Serkr,* veste, poichè di pelli d'orsi e d'altre fiere si coprivano quegli uomini. I quali spesso si vedevano al seguito di re barbari, e, per le sorprendenti prodezze che compievano in quello stato di sovraeccitamento, eran reputati eroi invulnerabili. Procacciavansi col mezzo di afrodisiaci quel cieco furore, durante il quale la loro forza straordinariamente si accresceva, e uccidevano chiunque si parasse loro dinanzi. Ma poichè prima dell'anno 1550 l'oppio non si conosceva in Norvegia, è a credersi ch'essi facessero uso di un fungo detto *Agaricus muscarius,* che lì abbonda, e di cui anche oggi per inebriarsi si servono i Finlandesi e i Lapponi, i quali fin da tempi remotissimi trafficavano co' Norvegesi. Il cristianesimo dichiarò peccato la *Berserkir rage,* e questa venne poscia severamente punita dalle leggi islandiche. A' giorni nostri non ve n'ha più traccia in Norvegia, nè si fa ivi alcun uso dell'*Agaricus muscarius.* Un analogo stato di furore si riscontra anche presentemente presso molti individui dei diversi popoli malesi, particolarmente a Giava, ove è detto *Meng-âmok* o *Metaglap* (*Amudlaufen* in tedesco). I Malesi, presi da tale eccitamento, e armati di pugnale *(Kris),* nell'uso del quale sono peritissimi, uccidono anch'essi alla cieca, e corrono senza direzione come pazzi, fino a che non s'imbattano in chi osi affrontarli e spegnerli. Ma questa eccitazione è dovuta all'oppio di cui i Malesi ingoiano forti dosi appunto per procurarsela. In taluni casi essa si genera spontaneamente in seguito ad accessi d'ira o di gelosia; alle volte è probabile che sia semplicemente una malattia cerebrale. *(Nota del Trad.).*

modo di trattare i suoi nemici e prigionieri di guerra, prendeva particolar diletto nella perpetrazione di orribili eccidj entro le mura del proprio palazzo. Avendogli una volta i suoi astrologhi presagito ch'egli morrebbe per mano di un piccolo assassino, fece uccidere tutto il suo seguito di paggi, che rimpiazzò con altrettanti mori, i quali poi cominciò a trattare nella medesima guisa. In un altro incontro, essendo uno dei suoi trecento eunuchi stato per avventura testimone dell'ubbriachezza del tiranno, Ibrahim ammazzò tutta la comitiva. Si vuole, ancora, che facesse morire sessanta giovanetti, stati prima destinati ai suoi piaceri, bruciandoli a drappelli di cinque o sei per volta in una fornace, o soffocandoli nelle camere calde delle sue terme. Otto dei suoi fratelli furon trucidati al suo cospetto; e ad uno tra essi, così infermo da potersi a stento muovere, e che implorava lo si lasciasse finire i suoi giorni in pace, rispose Ibrahim: « Non faccio eccezioni ». Il figliuolo, Abu l-Aghab, fu, per suo ordine e davanti ai suoi occhi, decapitato; ed era cosa consueta l'esecuzione di ciambellani, segretarj, ministri e cortigiani. Ma il suo più truce furore era rivolto contro alle donne. Parea che fosse sinistramente avverso alla perpetuazione della specie umana. Mogli e concubine faceva strangolare, segare in due, e seppellire vive, se mai desser segni di gravidanza. Le sue figliuole venivano ammazzate come vedevan la luce; delle quali, sedici, dalla madre di lui nascoste e a proprio rischio allevate, non prima ei scoprì chi chiamasser padre fece incontanente trucidare. I cronisti arabi, suoi coetanei, meditando sulle feroci e torve passioni di quest'uomo, conchiusero che fosse affetto d'uno strano male, una prodigiosa secrezione d'umor bilioso nero generante l'ipocondria, la quale lo incitava ad atroci delitti. Nè sembra irragionevole il principio su cui si fondava la diagnosi del caso. Ibrahim fu gran capitano, principe saggio, uomo di fermi e costanti propositi; non un debole, inefficace libertino che la sete di sangue e la libidine avessero reso inferiore ai bruti. Giunto il tempo della sua abdicazione, gettò via il manto del potere, indossando l'umile veste dei devoti arabi, bandì una crociata, e guidò un esercito in Italia, ove morì di dissenteria davanti alla città di Cosenza. L'unico modo di spiegare questa immane bramosia di strage è di supporre che fosse una truce monomania, una forma di psicopatia analoga a quella che si riscontra nel maresciallo de Retz e nella marchesa de Brinvilliers. Uno dei più spiccati sintomi di quel male era la curiosità che lo spingeva a frugare le viscere delle sue vittime, e a bearsi alla vista dei loro ancor tremuli cuori. Dopo aver fatto bastonare a morte il suo primo ministro, Ibn-Sensâma, lo fece sventrare, e col proprio coltello tagliò a fette il cuore di quel valentuomo. Un'altra volta si fece menare in-

nanzi 500 prigionieri, ai quali, dato di piglio ad un'affilata lancia, prima esplorò la regione delle costole, e poi conficcò la punta dell'arma successivamente nel cuore a ciascuna delle vittime; dei cuori fu poi composta una ghirlanda, e appesa sulla porta di Tunisi. Gli Arabi consideravano il cuore sede del pensiero umano, trono della volontà, centro della vita intellettuale. Epperò l'invidia della vita umana da Ibrahim manifestata con l'uccisione di donne pregne, e il furore del tiranno contro l'organo che aveva confortato i suoi nemici a opporglisi, possiamo rintracciare in questo gran pensiero ch'egli si dava del cuore delle sue vittime. L'accozzamento della sanguinaria libidine di Ibrahim col suo energico portamento nelle cose guerresche e civili possiamo solo intendere mercè l'ipotesi che quest'uomo tigre, come lo chiama l'Amari, al quale debbo queste notizie, fosse affetto di specifica follia.

APPENDICE II.

NARDI, **Le Historie della Città di Fiorenza,** lib. I, pag. 4, ed. cit.
Vedi Cap. IV, pagina 159.

... doppo la recuperata libertà doppo la espulsione del Duca d'Atene, & l'abbassamento della altezza de grandi si poteua sperare (essendo la Città ad vna grandissima equalità di Cittadini de sopradetti trauagli) si hauessi a gouernare più regolatamente, essendo ridotta, & diuisa in quartieri. Et il sommo Magistrato capo della Republica ridotto al numero di otto priori chiamati Signori priori di libertà, & il Gonfaloniere di giustitia. Erano costoro otto eletti duoi per quartiere, il capo loro era il detto Gonfaloniere in nessuna altra cosa differente da gl'altri suoi compagni, saluo che nella priminentia della dignità, & toccando la quarta parte de gl'honori à quegli dell'arti minori giraua continuamente la volta di quegli in quel quartiere, al quale toccaua il Gonfaloniere. Et sedeua il detto Magistrato duoi mesi continoui viuendo, & dormendo tuttauia in palagio: acciò che (secondo il parere de nostri antichi) potessero più speditamēte attendere al gouerno delle cose publiche, insieme co i suoi collegi, che erano sedeci gonfalonieri delle compagnie del popolo, & i dodici buoni huomini proprii consiglieri della signoria. Il quale numero di Magistrati insieme vniti in vn corpo si chiamaua il collegio, ò vero la signoria, & i collegi. Era doppo questo il Senato, il numero del quale fu vario più volte, & hebbe varii nomi dal sopradetto tempo insino all'anno M . CCCCXC IIII. per diuersi accidenti che occorreuano. Ei consigli maggiori per gli quali ordinariamente si faceuano, & deliberauano le leggi, & le prouisioni vniuersali, & particulari erano in sino à quel tempo duoi: l'vno detto il consiglio del popolo, nel quale interueniuano solamente i Cittadini popolani, & l'altro il consiglio del commune, perchè in quello si comprendeuano mescolatamente i Nobili, & i popolani, insino dal principio della ordinatione di tali consigli (1). La creatione de Magistrati, la quale anticamente, & al tempo de più giusti, & migliori gouerni, si soleua fare alla giornata, ma si faceua in questi più moderni tempi per vno consiglio più particulare, che si chiamaua lo squittino, Et il modo & lo atto dello elegere i Magistrati si diceua Squittinare, che tanto significa nella lingua latina scru-

---

(1) Lorenzo de' Medici rimpiazzò questi due consigli col consiglio de' Settanta, senza, per altro, sopprimerli.

tinium, perciò che in tale atto si esaminaua, & ricercaua minutamente la qualità de gl'huomini, che si haueuano ad eleggere. Non dimeno questo tale modo del fare i Magistrati corruppe assai ei buoni costumi della Città, perciò che facendosi detto Squittino ogni tre, ò vero ogni cinque anni, & non alla giornata, come sarebbe stato conueneuole, secondo la qualità de Cittadini & de corrotti tempi, perche coloro che vna volta haueuano ottenuto, & vinto il partito, & erano imborsati nelle borse perciò ordinate, essendo sicuri di hauere ad ogni modo à conseguire qualche volta gl'honori, & gl'vffici à quali essi erano designati, diuentauano negligenti, & straccurati ne buoni portamenti della vita loro. Il proprio & particolare officio de Gonfalonieri, era co loro Gonfaloni & compagnie difendere coll'armi la Città da pericoli domestichi & stranieri, quando bisogno ne fusse, & tener cura delle guardie del fuoco, che per tal magistrato particularmente si deputauano in quattro luoghi commodi della Città. Tutte le leggi & prouisioni tãto priuate, quãto publiche proposte dalla Signoria, era necessario, che fussero approuate, & vinte da questo Collegio. Et poi dal Senato, & vltimamente da sopradetti cõsigli. Nõ dimeno tutte le cose importatissime, che apparteneuano allo stato, nel tẽpo che la Città era gouernata dalla casa de Medici, si faceuano, & deliberauano per quel consiglio, che volgarmente si chiamaua della balia, composto di huomini affettionati, & fedeli a quello stato, al tempo del quale, non il Magistrato de dieci della guerra, ò di libertà & pace, ma gl'otto della pratica erano quelli, che trattauano, & maneggiauono le guerre, le triegue, & le paci, secõdo che era la volõtà delli attori principali di questo stato: gl'otto di guardia & balia eran (come ancor sono) deputati sopra il criminale, ma erano creati dal prefato consiglio della balia, ò vero tale autorità & balia era lor data dalla Signoria: come poi si vsaua di fare nel principio della entrata del loro Magistrato. Ma di queste cose ei basti per ora hauer ragionato. in fino à qui. Ei, Cittadini à quali s'appartiene il consigliare, & deliberare delle cose della Republica erano (come ancora sono) chiamati beneficiati ò vero statuali di quella qualità & conditione, alla quale secondo le leggi della Città s'appartiene il gouerno, che per altro nome si dicono anchora habili agl'uffici à differenza & distintione di quei, che non hanno tale beneficio. Si che in Fiorenza gli statuali & beneficiati sono tali, quali in Venetia sono i Gentil'huomini. Eran questi circa quattrocento famiglie, ò vero Casate in atto, ma in diuersi tempi maggior numero. Et faceuano auanti alla peste del MDXXVII. vn numero d'intorno à quattromila Cittadini habili al, consiglio grande, al qual grado nel tempo della libertà dall'anno MCCCCXCIIII. insino all'anno MDXII. poteuano ascendere, & peruenire gl'altri Cittadini non

beneficiati; secondo che per il consiglio n'erano giudicati degni, & hoggi per quei meriti, che piacciano a chi gouerna la Città, la quale dall'anno MCCCCXXXIII. in qua si gouernaua secondo la volontà de suoi medesimi Cittadini: come che tal'hora una fattione di quegli preualesse all'altra, & quantunque innãzi al detto tempo ella fusse molestata, & trauagliata da quelle medesime diuisioni, che perturbauano l'Italia, & da molte altre quasi che proprie & naturali seditioni delle Città libere. Percioche gl'huomini sempre, & con le buoni, & con le cattiue arti mescolatamente si sforzano di peruenire all'altezza delle cose humane. Et col fauore della fortuna, la quale nelle nostre attioni sempre vuole la parte sua.

VARCHI, **Storia Fiorentina**, vol. I, lib. 1°, pag. 219, ed. cit.

Dico dunque che tutta la città di Firenze è divisa in quattro quartieri, il primo de' quali comprende tutta quella parte, che oggi il di là d'Arno si chiama, e dalla chiesa che in ello è principale, il quartiere di Santo Spirito si noma. Gli altri tre, i quali tutta la parte che il di qua d'Arno si dice, abbracciano, nominati anch'essi dalle loro chiese principali, sono il quartiere di Santa Croce, il quartiere di Santa Maria Novella, e l'ultimo il quartiere di San Giovanni. Ciascuno di questi quattro quartieri è diviso in quattro gonfaloni chiamati con vari nomi secondo la diversità degli animali o altre cose che dipinte nelle loro insegne portano. Sotto il quartiere di Santo Spirito sono questi quattro gonfaloni, la scala, il nicchio, la sferza e 'l drago; sotto Santa Croce, il carro, il bue, il lion d'oro e le ruote; sotto Santa Maria Novella, la vipera, l'unicorno, il lion rosso e lion bianco; sotto San Giovanni, il lion nero, il drago, le chiavi e 'l vaio. Ora tutti i casati e famiglie di Firenze sono compresi e distinti sotto questi quattro quartieri e sedici gonfaloni; dimanierachè egli non è cittadino alcuno in Firenze, il quale per alcuno di questi quattro quartieri non vada, e non sia sotto alcuno di questi sedici gonfaloni; i quali gonfaloni avevano ciascuno alcuni pennonieri che il pennone come capitani di bandiera portavano, e l'uficio loro principale era: correre coll'armi, qualunque volta dal gonfaloniere di giustizia chiamati fossero, a difendere ciascuno sotto la sua insegna il palazzo de' signori, e combattere per la libertà del popolo; e perciò gonfalonieri delle compagnie del popolo si chiamavano, e dal numero loro per maggior brevità i sedici; e perchè mai da loro soli non si ragunavano, non possendo essi separatamente e da se nè proporre nè vincere cos'alcuna, ma sempre insieme e in compagnia de' signori, perciò si chiamavano ancora i collegi, cioè i compagni della signoria, ed il loro titolo era venerabili; e questo era dopo la signoria il primo e più nobile ma-

gistrato di Firenze, e dopo questo i dodici buonuomini, chiamati anch'essi per le medesime cagioni collegi. Onde la signoria insieme col gonfaloniere di giustizia, i sedici e i dodici si chiamavano i tre maggiori; e neuno si chiamava aver lo stato, e conseguentemente non poteva andare al consiglio, nè alcuno ufizio ordinariamente esercitare, l'avolo o 'l padre del quale non fosse o seduto o veduto d'alcuno di questi tre magistrati. Esser veduto esempigrazia gonfaloniere o di collegio non voleva altro significare, se non esser tratto della borsa de' gonfalonieri o de' collegi, per dovere essere e sedere cioè esercitare l'ufizio del gonfaloniere o del collegio, ma per cagione dell'età minore, non avendo ancora il tempo che a cotale magistrato per le leggi si richiede, o per alcun altro rispetto non seder poi, ed in somma non essere nè gonfaloniere nè di collegio, la qualcosa avveniva ancora di tutti gli altri magistrati della città.

È ancora da sapere che tutti i cittadini fiorentini andavano necessariamente ciascuno per alcuna delle ventuna arti, cioè bisognava a volere essere cittadino fiorentino, che o essi od i lor maggiori fussono in alcuna di dette arti stati approvati e matricolati, o esercitandola o no; altramente esser tratti d'alcuno ufizio nè esercitare alcun magistrato non potevano, anzi nè essere imborsati, se prima la fede della matricola della loro arte non portavano; le quali arti erano queste: giudici e notai (chè giudici si chiamavano anticamente in Firenze i dottori delle leggi), mercatanti ovvero l'arte di Calimala (1), cambio, lana, porta Santa Maria ovvero l'arte della seta, medici e speziali, vaiai; queste prime si chiamavano le sette arti maggiori, e chiunque in alcuna di esse era matricolato e descritto, ancorachè nolla esercitasse, si diceva andare per la maggiore. L'altre erano beccai, calzolai, fabbri, rigattieri, maestri cioe muratori e scarpellini, vinattieri, albergatori, oliandoli e pizzicagnoli e funaiuoli, calzaiuoli, corazzai, chiavaiuoli, correggiai, legnaiuoli, fornaì. E queste quattordici si chiamavano l'arti minori, e chiunque, ancorachè noll'esercitasse, era scritto e matricolato in alcuna di queste arti, si diceva andare per la minore; e sebbene in Firenze si trovavano molte più arti e mestieri che queste non sono, non perciò avevano collegio proprio, ma si riducevano come membri sotto alcuna delle ventuna prenarrate; ciascuna delle quali aveva, come ancora si può per tutto Firenze vedere, una residenza o casa o seggio che vogliamo dire, assai grande e onorevole ove si raunavano, e faccendo lor consoli, sindachi e alti ufizi, rende-

(1) Aveva nome di Calimala l'arte esercitata da mercatanti, i quali riducevano a perfezione i panni forestieri ch'essi aquistavano grezzi in Francia, in Fiandra e in Inghilterra.

vano ragione a tutti coloro che sotto quell'arte si contenevano, nelle cose civili del dare e dell'avere (1); e nelle processioni o altre ragunanze pubbliche che si facevano, avevano le capitudini (chè così si chiamavano i capi di cotali arti) i luoghi loro e preminenze di mano in mano. Ebbero ancora quest'arti prima le loro insegne per poter difendere, quando bisognato fosse, armate la libertà. L'origine loro fu poichè 'l popolo, nel milledugentottandadue, vinti e quasi spenti i nobili, che si chiamavano i grandi, fece contra loro gli ordinamenti della giustizia, per li quali nessun nobile poteva esser tratto o esercitare magistrato nessuno; onde a quei grandi che di potere esercitare magistrati desideravano, era necessario farsi fare, in luogo di gran benefizio, di popolo, come fecero molti casati grandi e di famiglia, e matricolarsi sotto alcuna dell'arti; la qual cosa come levò in parte le discordie civili di Firenze, così spense quasi affatto ogni generosità negli animi fiorentini, e diminuì tanto l'altezza e la potenza della città, quanto la superbia e l'insolenza de' nobili (i quali mai da quel tempo in qua risurti non sono) abbatterono e rintuzzarono. Furono queste arti così le maggiori come le minori alcuna volta più e alcuna volta meno, e tra loro non solo molte volte gareggiarono, ma combatterono, intanto che ottennero le minori una volta, che 'l gonfaloniere non si potesse creare se non del corpo loro; ma dopo lunga tenzone si deliberò e vinse che 'l gonfaloniere non si potesse dell'arti minori creare, ma dovesse andare sempre per la maggiore, e in tutti gli altri ufici e magistrati della città la minore avesse sempre la quarta parte e non più; onde degli otto signori due n'erano sempre per la minore, dei dodici tre, de' sedici quattro, e così all'avvenante in tutti gli altri magistrati.

Dalle quali cose si può agevolmente conoscere che tutti gli abitatori di Firenze (chiamo abitatori quelli solamente i quali vi sono per istanza, e vi stanno per abitare Firenze, perchè de' forestieri, che per passaggio vi sono o per altre faccende loro, non si dee in questo luogo alcun conto tenere) sono di due maniere senza più; perciocchè alcuni sono a gravezze in Firenze, cioè pagano le decime de' loro beni, e sono descritti ne' libri del comune di Firenze, e questi si chiamano sopportanti; alcuni altri non sono a gravezze nè descritti ne' libri del comune, perchè non pagano le decime, nè altre gravezze ordinarie, e questi si chiamano non sopportanti, i quali perciocchè vivono per lo più delle braccia, ed esercitano arti meccaniche e mestieri vilissimi, chiameremo plebei; quali sebbene in Firenze hanno

(1) Marco Foscari, citato più innanzi, valuta il patrimonio delle arti in 200,000 ducati.

signoreggiato più volte, non però debbono ordinariamente non che aspirare, pensare alle cose pubbliche ne' governi bene ordinati. I sopportanti sono di due ragioni, perciocchè alcuni pagano bene le gravezze, ma non godono già il benefizio della città, cioè non possono andare al consiglio, nè avere ordinariamente ufizio o magistrato nessuno, e in somma non hanno lo stato, o perchè niuno de' loro maggiori, e specialmente il padre o l'avolo, non sedè o non fu veduto d'alcuno de' tre maggiori, o perchè essi fatti squittinare non si sono, o s'hanno pur cimentato lo squittino, non sono stati nell'andare a partito vinti e approvati; e questi si chiamano bene cittadini, ma chi sa che cosa cittadino sia, sa ancora che non potendo costoro partecipare nè degli onori nè degli utili della città, cittadini veramente non sono, e però gli chiameremo cittadini non statuali. Quegli poi, i quali sono a gravezza e godono il benefizio della città, i quali perchè hanno lo stato chiameremo statuali, sono medesimamente di due maniere; perciocchè alcuni sono descritti e matricolati in alcuna delle prime sette arti maggiori, e questi si dicono andare per la maggiore, onde gli chiameremo cittadini della maggiore; e alcuni sono matricolati e descritti in alcuna delle quattordici arti minori, e si dicono andare per la minore, onde gli chiameremo cittadini della minore; la qual distinzione avevano medesimamente i Romani, ma non già per le medesime cagioni.

VARCHI, **Storia Fiorentina,** vol. II, lib. 9°, pag. 126, ed. cit.

Quanto agl'ingegni, io per me non credo che alcuno nè possa dubitare nè debba, che i Fiorentini, se non avanzano tutte l'altre nazioni, non sieno in quelle cose, dove essi pongono lo studio loro, inferiori ad alcuna; perciocchè, oltrachè nella mercatura, sopra la quale in verità è fondata la città di Firenze, e dove suda più che altrove l'industria loro, furono sempre e sono non meno fidati e leali che grandi e accorti reputati; la pittura, la scultura e l'architettura, tre nobilissime arti, sono in quell'eccellentissimo grado, nel quale noi essere le veggiamo per opera massimamente e per l'acutezza de' Fiorentini, i quali non pure la loro, ma infinite altrui città hanno fatto e fanno tuttavia, con grandissima gloria e con non piccola utilità di se stessi e della loro patria, belle e adorne. E perchè la paura di dover essere tenuto adulatore non deve ritrarmi dal testificar la verità, ancorachè ella in somma gloria e grandissimo onore del signore e padrone mio risultare debba, che le lettere greche con infinito pubblico danno non si spegnessero, e che le latine con infinita pubblica utilità ritornassero in fiore, se ne dee da tutta l'Italia, anzi da tutto il mondo, solamente

al gran giudizio e alla molta liberalità della famiglia de' Medici sapere il buon grado.

Circa gli animi, io sono al tutto di contrario parere d'alcuni altri, i quali, perchè i Fiorentini sono mercatanti, gli tengono non nobili e generosi, ma vili e plebei (1), dove io all'opposito mi sono meco molte volte stranamente maravigliato, com'esser possa che in quelli uomini, i quali sono usati per picciolissimo prezzo infino dalla prima fanciullezza loro a portare le balle della lana in guisa di facchini, e le sporte della seta ad uso di zanaiuoli, ed in somma star poco meno che schiavi tutto 'l giorno e gran pezza della notte alla caviglia ed al fuso, si ritrovi poi in molti di loro, dove e quando bisogna, tanta grandezza d'animo, e così nobili e alti pensieri, che sappiano ed osino non solo di dire, ma di fare quelle tante e sì belle cose ch'eglino parte dicono e parte fanno; e pensando io qual possa esser di ciò la cagione, non ritrovo la più vera, se non che 'l cielo fiorentino, forse trall'aere sottile d'Arezzo ed il grosso di Pisa, infonda ne' petti loro queste così fatte proprietà. E chi andrà bene considerando la natura e l'usanza de' Fiorentini, conoscerà loro nascere molto più atti al poter soprastare agli altri, che al volere ubbidire. Nè si crederebbe agevolmente quanto fece gran frutto in gran parte della gioventù l'ordinanza della milizia; perciocchè dove prima molti di loro senz'alcuna grave cura e pensiero o della repubblica o di loro medesimi, s'andavano tutto 'l giorno a spasso, o stavano su per le pancacce e dallo spezial del Diamante a caratare l'uno l'altro, e dir male di questo e di quello che passava per la via, eglino, quasi nuova e salutevole Circe di bestie in uomini gli avesse subitamente ritornati, si diedero, non curando de' propri danni e pericoli, a procurare con ogni studio e diligenza così l'onore e la fama di se medesimi, come

(1) Si confronti, nondimeno, con quanto citammo del Varchi a pag. 199. La relazione di Marco Foscari, *Relazioni Venete*, serie II, vol. I, pagg. 9 e segg. contiene un notevole giudizio dell'indole fiorentina. Egli ascrive la timidità e la debolezza da lui osservate nei Fiorentini ai loro abiti mercanteschi, e nota, precisamente quanto qui il Varchi riferisce con ammirazione, che « li primi che governano lo stato vanno alle loro botteghe di seta, e gittati li lembi del mantello sopra le spalle, pongonsi alla caviglia e lavorano pubblicamente che ognun li vede; ed i figliuoli loro stanno in bottega con li grembiuli dinanzi, e portano il sacco e le sporte alle maestre con la seta e fanno gli altri esercizi di bottega ». In ciascuna delle quali linee traspare un vivo pregiudizio aristocratico. Questa relazione fu scritta nei primi mesi del 1527. Gli avvenimenti dell'assedio debbono aver maravigliato Marco Foscari. Egli, fra l'altro, nota, come fonte di debolezza, quelle ville, le quali invece furon tutte in pochi mesi distrutte dalle proprie armi dei Fiorentini per la salvezza della patria.

la libertà e la salute della lor patria. Nè per le cose dette è mio intendimento di voler negare che de' Fiorentini non ne siano de' superbi, degli avari e degli ambiziosi, perchè mentre saranno uomini, sempre saranno vizii; anzi, quegli che sono ingrati, quelli che sono invidiosi, quelli che sono maligni e malvagi, sono ingrati, sono invidiosi, sono maligni e malvagi in supremo grado, come ancora quelli che virtuosi sono, sono eccellentissimamente virtuosi: e già si dice vulgarmente, che i cervelli fiorentini non hanno mezzo nè nell'una nè nell'altra qualità; onde come gli sciocchi sono stoltissimi, così i savi sono sapientissimi.

Il (1) vitto de' Fiorentini è semplice e parco, ma con maravigliosa e incredibile mondizia e pulitezza, e si può dire che i manifattori e altre genti basse che vivono delle braccia, vivono a Firenze per lo più meglio che i cittadini stessi non fanno; perchè dove quegli andando ora a questa taverna, e quando a quell'altra dove sentono che si mescia buon vino, senza darsi altro pensiero che di lietamente vivere, attendono e sguazzare; questi nelle lor case, o con parsimonia da mercatanti, i quali ordinariamente fanno la roba, ma nolla godono, o con modestia d'uomini civili servando regola e misura, non eccedono la mediocrità. E nondimeno non vi mancano delle famiglie, le quali mettono a tavola e vivono splendidamente da gentiluomini, come gli Antinori, i Bartolini, i Borromei, i Tornabuoni, i Pazzi, i Borgherini, i Gaddi, i Rucellai, e tra i Salviati Piero d'Alamanno e Alamanno d'Iacopo con alcuni altri.

Ciascuno si chiama a Firenze per il suo nome proprio, o pel suo soprannome, e s'usa comunemente, se non v'è distinzione di grado o di molta età, dire tu, e non voi a un solo, e solo a' cavalieri, a' dottori ed a' canonici si dà del messere, come a' medici del maestro, a monaci del don, cioè donno, ed a' frati del padre; è ben vero che da poichè cominciarono a essere le corti in Firenze, prima quella di Giulio cardinal de' Medici, e poi quella di Cortona, la quale più licenziosamente viveva che la prima, i costumi sono non so se ingentiliti o corrotti.

(1) Questi due paragrafi, che l'autore pone come seguitanti ai precedenti, vengono invece assai prima, trovandosi a pagg. 122-123 della cit. ed. *(Il Trad.)*.

APPENDICE III.

Alessandro VI (dalla *Storia Fiorentina* del Guicciardini, cap. 27).
Vedi Capitolo VII, pag. 339.

Così morì papa Alessandro in somma gloria e felicità: circa le qualità del quale s'ha a intendere, che lui fu uomo valentissimo e di grande giudicio e animo, come mostrorono i modi sua e processi; ma come il principio del salire al papato fu brutto e vituperoso, avendo per danari comperato uno tanto grado, così furono i sua governi non alieni da uno fondamento sì disonesto. Furono in lui e abbundantemente tutti i vizii del corpo e dello animo, nè si potette circa alla amministrazione della Chiesa pensare uno ordine sì cattivo che per lui non si mettessi a effetto; fu lussuriosissimo nell'uno e nell'altro sesso, tenendo publicamente femine e garzoni, ma più ancora nelle femine; e tanto passò il modo, che fu publica opinione che egli usassi con madonna Lucrezia sua figliuola, alla quale portava uno tenerissimo e smisurato amore; fu avarissimo, non nel conservare il guadagnato, ma nello accumulare di nuovo; e dove vedde uno modo di potere trarre danari, non ebbe rispetto alcuno, e vendevansi a tempo suo come allo incanto tutti i beneficii, le dispense, i perdoni, i vescovadi, i cardinalati e tutte le dignità di Corte: alle quali cose aveva deputati dua o tre sua confidati, uomini sagacissimi, che gli allogavano a chi più ne dava. Fece morire di veleno molti cardinali e prelati, ancora confidatissimi sua, quali vedeva ricchi di beneficii e intendeva avere numerato (1) assai in casa, per usurpare la loro ricchezza. La crudeltà fu grande, perchè per suo ordine furono morti molti violentamente; non minore la ingratitudine colla quale fu cagione rovinare gli Sforzeschi e Colonnesi che l'avevano favorito al papato. Non era in lui nessuna religione, nessuna osservanza di fede; prometteva largamente ogni cosa, non osservava se non tanto quanto gli fussi utile; nessuna cura della Giustizia, perchè a tempo suo era Roma come una spelonca di ladroni e di assassini; fu infinita la ambizione, e la quale tanto cresceva quanto acquistava e faceva Stato; e nondimeno non trovando i peccati sua condegna retribuzione nel mondo, fu insino allo ultimo dì felicissimo. Giovane e quasi fanciullo, avendo Calisto suo zio papa, fu creato da lui cardinale, e poi Vice Cancelliere; nella quale degnità perseverò insino

(1) Modernamente: *numerario.* (*Il Trad.*).

al papato con grande entrata, riputazione e tranquillità. Fatto papa fece Cesare, suo figliuolo bastardo e vescovo di Pampelona, cardinale, contra tutti gli ordini e decreti della Chiesa che proibiscono che uno bastardo non possi essere fatto cardinale eziandio con dispensa del papa, fatto provare con falsi testimonii, che gli era legittimo. Fattolo di poi secolare, e privatolo del cardinalato, e vôlto l'animo a fare Stato, furono i successi sua più volte maggiori che i disegni; e cominciando da Roma, disfatti gli Orsini, Colonnesi e Savelli, e quegli baroni romani che solevano essere temuti dagli altri pontefici, fu più assoluto signore di Roma che mai fussi stato papa alcuno; acquistò con somma facilità le Signorie di Romagna, della Marca e del ducato; e fatto uno Stato bellissimo e potentissimo, n'avevano i Fiorentini paura grande, i Viniziani sospetto, il re di Francia lo stimava. Ridotto insieme uno bello esercito, dimostrò quanto fussi grande la potenza di un pontefice, quando ha uno valente capitano e di chi si possa fidare; venne a ultimo in termini, che era tenuto la bilancia della guerra fra Francia e Spagna: fu in somma più cattivo e più felice che mai per molti secoli fusse forse stato papa alcuno.

APPENDICE IV.

Risvegli religiosi nell'Italia del Medio Evo.
Vedi Cap. VIII, pag. 405.

Non si procederebbe con metodo scientifico confondendo eventi di importanza europea come la fondazione degli ordini di San Francesco e San Domenico coi fatti che discorriamo. Può, nondimeno, notarsi che l'improvvisa comparsa e lo straordinario predominio di frati mendicanti e predicatori furono in larga misura dovuti alla sensibile e vivace immaginazione degl'Italiani. I Papi della metà prima del decimoterzo secolo furono abbastanza astuti da discernere l'importanza politica ed ecclesiastica di moti i quali, da prima, parea traessero la loro forza da un mero risveglio di fanatismo. Essi fecero assegnamento sulla intensiva eccitabilità di temperamento del popolo italiano, e adoperarono Francescani e Domenicani come militi nella crociata contro all'Impero e agli eretici. È necessario, eziandio, distinguere nel medio evo quanta parte di quei frangenti avesse impronta essenzialmente nazionale da quella comune a tutti gli Europei. Ogni paese ebbe le sue raminghe frotte di flagellanti e di penitenti, i suoi crociati e i suoi pellegrini. Le numerose instabili popolazioni dell'Europa medievale, ossesse dal periodico istinto migratorio, e sotto l'incubo d'imperiose brame ascetiche, riversavano torrente su torrente di fanatici sulle spiagge di Palestina. Selvaggi seminudi vagavano danzando, e gemendo, e flagellandosi le carni, di città in città, per violenza di semibestiali impulsi. Venne poi il periodo degli ordinati pellegrinaggi. I celebrati santuari d'Europa: Roma, Compostella, il Monte Gargano, Canterbury, facevano da parafulmini alla procellosa pietà dei popoli medievali, operavano a guisa di setoni alla loro sopraccarica immaginazione. In tutti i quali universali moti ebbero lor parte gl'Italiani; essi, tuttochè più avanzati in civiltà che non fossero le nazioni settentrionali, volsero a mercantesco profitto le crociate, e moderarono alquanto il furore da *fakir* della loro fede. Epperò, non è la storia universale dell'ardore religioso del medio evo che abbiamo a trattare, ma piuttosto quelle intermittenti manifestazioni di risveglio che furono una particolarità degl'Italiani. I fatti principali da notare sono la potenza politica acquistata da' frati in alcune città italiane, le predicazioni di pace e di riforma morale, le costernazioni per terrore superstizioso che s'impadronirono di estese regioni, e il predominio

personale di romiti, non dalla Chiesa posti in credito, ma che il popolo riputava divinamente ispirati.

Una delle figure più pittoresche della prima metà del tredicesimo secolo è quella del frate domenicano Giovanni da Vicenza. Il suo ordine, allora di recente fondato, aveva già iniziata l'opera di persecuzione. Sanguinava ancora la Francia per l'eccidio degli Albigesi, e fumavano i roghi nella città di Milano, allorchè assunse questo frate la nobile impresa di pacificar la Lombardia. Ciascuna città dell'alta Italia era a quel tempo dilaniata dalle fazioni dei Guelfi e Ghibellini; gli odj privati s'incrocicchiavano e si sviluppavano con le discordie politiche; e la selvaggia tirannia di Ezzelino aveva fin dalle fondamenta scosso l'edifizio sociale. Sembrava al tutto impossibile ricondurre per un solo istante questo popolo alla concordia. Eppure, quanto non seppero nè papi nè principi conseguire, la voce d'un sol frate compì. Giovanni da Vicenza cominciò a predicare a Bologna nel 1233. I cittadini e il popolo del propinquo contado s'accalcarono a udirlo; e sopra tutto destò maraviglia che d'ogni sorta soldati la magia del suo eloquio soggiogasse. Argomento dei suoi discorsi invariabilmente erano la riconciliazione e il perdono delle ingiurie. I capi di avverse casate, che di generazione in generazione avevan seguitato gli odj ereditari, davanti al suo pergamo si riunivano giurando di vivere quind'innanzi in amistà. Financo i magistrati lo supplicarono ch'esaminasse le leggi della città e suggerisse quelle mutazioni che assicurassero pace allo stato. Fatto per Bologna quanto ei potè, Giovanni s'incamminò a Padova, dove la fama della sua santità s'era già sparsa. Il carroccio della città, sul quale dall'antenne ventilava lo stendale di Padova, e che a più d'una sanguinosa pugna avea guidato i cittadini, fu mandato fuori ad incontrarlo a Monselice, ed egli entrò in trionfo. A Padova le stesse esortazioni di pace produssero i medesimi risultamenti: antiche nimicizie furono abbandonate, si strinsero mani le quali s'erano spesso levate in feroci fraterne contese. Treviso, Feltre, Belluno, Conegliano e Romano, nidi della torva schiatta d'Ezzelino, cederono al suo incantesimo; Verona, su cui stavano per signoreggiare gli Scaligeri, Vicenza, Mantova e Brescia, tutte si offrirono al frate pregandolo di riformarne le costituzioni. Ma non bastava render pace a ciascuna distinta comunità, riconciliar casata con casata, e obliterare le miserie delle civili discordie: Giovanni da Vicenza mirava a rafforzare le città lombarde mediante una comune lega. Epperò volle che tutti i cittadini delle città, ove avesse predicato, secolui convenissero sulla pianura di Paquara in quel di Verona. Il 28 di agosto fu il giorno destinato a questo grande parlamento nazionale. Più di quattrocentomila persone, secondo il computo di Parisio da Cereta,

vi comparvero. Racchiudeva questa moltitudine le popolazioni di Verona, Mantova, Brescia, Padova e Vicenza, ciascuna con alla testa il proprio gonfalone, insieme con parte di quelle di Ferrara, Modena, Reggio, Parma e Bologna. Nè di solo popolo minuto era costituita l'adunanza: tenner l'invito del frate i vescovi di quelle fiorenti città, il superbo marchese d'Este, il fiero signor di Romano e il patriarca d'Aquileia. Lì sulle rive dell'Adige, e in vista dell'Alpi, Giovanni da Vicenza salì sul pergamo che gli era stato apprestato, e predicò sul testo: *Pacem meam do vobis, pacem relinquo vobis.* Gli orrori della guerra e il cristiano dovere della riconciliazione formarono l'argomento del suo sermone, al termine del quale costrinse i Lombardi a ratificare una solenne lega d'amicizia, dannando a eterna perdizione qualunque osasse romperla, e sulle loro messi, vendemmie, armenti e ogni bene invocando maledizione. Indusse, inoltre, il marchese d'Este a tôrre a moglie una figliuola di Alberico da Romano. Fino al qual punto avea Giovanni da Vicenza dello strano potere che possedeva fatto nobile uso. Ma la fortuna sembra gli desse nel capo. In luogo di restrignersi all'opera di pacificazione sì bene iniziata, egli ora dimandò d'esser eletto signore di Vicenza coi titoli di duca e di conte, e di ricevere in Verona l'investitura dell'autorità suprema. Il popolo, reputandolo santo, fu presto a secondare i suoi voleri; ma uno dei primi suoi atti, dopo aver mutate le leggi di quei comuni, fu di ardere sessanta cittadini di Verona da lui stesso condannati come eretici. Alla sua tirannide si ribellarono i Padovani. Costretto a difendersi con l'armi, fu rotto e messo in carcere; e quando, per intercessione del Papa, venne liberato, trovò annientata la sua mirabile autorità morale (1).

La condizione di Fra Iacopo del Bossolaro a Pavia era diversa da quella in Verona di Fra Giovanni da Vicenza. Pure il cominciamento della sua politica autorità fu quasi simile. Figliuolo d'un povero artefice che faceva i bossoli in Pavia, presto prese l'abito de' frati romitani, ed acquistò fama di santità per la vita solitaria e d'astinenza che teneva. Avvenne nell'anno 1356 che i superiori dell'ordine gli commisero di fare al popolo di Pavia il sermone della Quaresima. « E come fu piacere di Dio », per riferir le parole di Matteo Villani, « questo religioso facea le sue prediche tanto piacere a ogni maniera di gente, che la fama, e la divozione cresceva maravigliosamente; per modo che molti circustanti delle terre, e delle castella traeano a udire le prediche di frate Iacopo. Ed egli vedendo il concorso della

(1) Le più importanti notizie intorno a Fra Giovanni da Vicenza si rinvengono nel Muratori, vol. viii, negli *Annali* del Rolandini e di Gerardo Maurisio.

gente, e la fede, che gli era data; cominciò a detestare i vizi, e massimamente l'usura, e l'endiche, e le disoneste portature delle donne: e appresso cominciò a dire molto contro alla disordinata Signoria de Tiranni: e in poco tempo ridusse le donne in genero a honesto habito, e portamento, e gli huomini a rimanersi delle usure e dell'endiche » (1). I soli cittadini di Pavia che la sua eloquenza non riuscì a commuovere furon quelli di casa Beccaria, i quali a quel tempo a mo' di tiranni reggevano la città. Le più animose sue denunzie furono rivolte contro alle loro estorsioni e ai loro eccessi; onde cercarono di spegnerlo. Ma il popolo gli ordinò cittadini armati alla guardia, e in fine sì efficacemente s'adoperò che la casa Beccaria fu cacciata e costituito un reggimento repubblicano. Assediavano Pavia, in quei frangenti, i Visconti; i guadi del Ticino e del Po erano occupati dalle milizie milanesi, e la città d'ogni parte stretta. Fra Iacopo, ragunati tutti i cittadini validi, ed animatili con la parola, li condusse all'assalto dei nemici. Ruppero le linee dell'oste assediante, e ridonarono libertà a Pavia. Nondimeno, quelli che avanzarono della parte dei Beccaria passarono al nemico, e diedero tutto il loro appoggio ai Visconti; ondechè, dopo tre anni di gagliarda contesa, nel 1359, Pavia s'arrese a Galeazzo Visconti. Fra Iacopo ottenne per la città i patti che potè migliori, della sua propria salvezza non dandosi pensiero. Fu dai conquistatori consegnato ai superiori del suo ordine, e morì nelle prigioni d'un convento a Vercelli. In lui la santità d'una vita austera e l'eloquio d'un autorevole predicatore di penitenza erano stati strettamente subordinati a mire politiche favorevoli alla libertà repubblicana. Fra Iacopo merita di aver grado col Savonarola; come il Savonarola, egli fu vittima degli interessati e turpi oppressori del suo paese. Così in questo come nel caso del Savonarola possiamo scorgere la stretta relazione che correva in Italia tra una sublime moralità e un patriottico eroismo (2).

Fu San Bernardino da Massa il primo d'una lunga schiera di predicatori, i quali, senza prender parte cospicua nei negozi politici del loro tempo, consacrarono tutte le loro forze alla rigenerazione morale del popolo. La sua vita, scritta da Vespasiano da Bisticci, è uno dei più valevoli documenti che si posseggano della storia religiosa d'Italia nella prima metà del decimoquinto secolo. I suoi genitori, che erano d'onestissima condizione, lo mandarono in tenera età a studiar legge canonica in Siena, destinandolo in cuor loro a qualche lucrosa

(1) Lib. VIII, cap. II.

(2) Le migliori autorità per la vita e le azioni di Fra Iacopo sono MATTEO VILLANI, lib. VIII e IX, e PIETRO AZARIO nella sua *Cronaca* (Grævins, vol. IX).

ed importante carica nella Chiesa. Ma egli, ancora giovanetto, fu preso d'una profonda convinzione dell'avvilimento dei suoi concittadini, e tanto pesò su lui il senso del peccato, che, venduto ogni sua sostanza, pigliò l'ordine di San Francesco e cominciò a predicare contro ai vizi che nelle grandi città d'Italia erano enormi. Dopo aver percorso per lungo e per traverso la penisola, tutti vincendo col fascino del suo eloquio, venne in Firenze. Dove, « sendo i Fiorentini », dice Vespasiano, « assai bene disposti alla via della verità, dannando ogni vizio nella sua natura, condusse in modo questa città, ch'egli la mutò, e fella, si può dire, rinascere. E per levare via i capegli alle donne, che li portavano, che non sono loro, e giuochi e vanità, fece fare uno capannuccio in su la piazza di Santa Croce, e disse a ognuno che aveva di quelle vanità, che ve le portasse, e così feciono; misevi fuoco, e arse ogni cosa ». Predicò San Bernardino quarantadue anni non interrotti per tutta Italia e morì finalmente consunto di fatiche e d'infermità. « Di molte nimicizie e di morte d'uomini fece fare pace, e levare odii mortali; a infiniti principi che avevano nimicizie capitali, santo Bernardino si mise di mezzo, e tutte le compose, e pacificò molte città e molti popoli ». Nella *Cronaca di Perugia* del Graziani havvi una viva dipintura del modo da San Bernardino tenuto nell'adempiere la propria missione in queste città: « Alli 23 de setembre, in domenica, ce fu alla ditta predica, per quanto se indicava o stimava, più de 3000 persone. — El predicare suo si era la Sacra Scriptura, reprendendo le persone d'ogni vizio e peccato, et insegnando el vivere cristiano: poi comenzò a reprendere le donne delli strisci e concime del viso, delli capilli posticci e contrafatti, et de ogni lasciva portatura; et similmente li homini de tavolieri, carti, dadi et facce contrafatte et simil cose brieve incante; de modo che in fra 15 dì le donne mandaro tutti li capilli posticci, balzi da scuffie, e tutti li loro concimi nel convento de Santo Francesco; et similmente li homini ce mandaro dadi, carte, tavolieri et simil cose, che fuoro un gran numero de some. — Et adì 29 de ottobre el ditto frate Bernardino fece recare tutte le ditte cose diabolice in piaza, et lì fece fare como uno castello de legniame fra la fronte de piaza e il vescovato, nel quale ce mise tutte le preditte cose, et poi ce fece ataccare el fuoco la dominica, che fu adì 30 del ditto, cioè ditta che fu la predica; et fu sì grande el fuoco che non se poria dire nè acontare: et nel ditto fuoco se arsero cose de grandissima valuta, et fu sì gran furia de homini e donne per scansarse dal ditto fuoco, che stette a pericolo de perirce de le gente, si non fusse stato lo aiutorio grande delli cittadini. — Et alla ditta predica ce fu uno numero infinito de persone ». Alla quale distruzione di *vanità* unì Fra Bernardino le pre-

diche di pace e di concordia. È degno di nota che « qualunche persona... durante la predica e sonare de la campana de San Lorenzo dopo lo predica non possano essere presi nè pregionati » (1).

La medesima città di Perugia vide molti di simili spettacoli. Durante il decimoquarto secolo, stette, per gli odj fra le sue nobili famiglie, in uno stato di travagliatissima discordia interna. Il Graziani dà notizia delle prediche che ivi fece Fra Iacopo della Marca nel 1445. In quella occasione « fo bandito... che ciascuna persona... possano venire e usare e praticare nella cità e contado de essa al loro piacere... a ciò che ogni persona possa pacificarse con li loro nimici... A quisti dì Monsignore », forse a edificazione dei cittadini, « fece pigliare una Santuccia, indivina e fatturaia », e « in sabbato fo arsa la ditta Santuccia indivina... Adì 21 de marzo fo bandito per parte de Monsignore e delli magnifici signori Priori, con 6 trombe, la correptione delli vestimente delle donne... Dipoi Monsignore elesse li pacieri, cioè doi homini per porta ». Il 22 di marzo, dopo essere stata sottoposta a quella disciplina, parve tutta Perugia pentita dei suoi peccati; ma il primo fatto che troviamo registrato in data del 15 di aprile è l'uccisione di « meser Tancredo de' Ranieri de porte Soglie: lo occise meser Bartolomeo e Borgaruccio e Nicolò, figlioli de Nicolò de Giovagne de Borgaruccio dei Ranieri ». Tanto erano precari gli effetti di quei risvegli (2). Merita pure menzione un'altra nota della *Cronaca* del Graziani. Egli narra che « adì 5 de genaio (1448) venne in Peroscia uno frate Roberto da Leccie », come San Bernardino e Fra Iacopo della Marca, « de l'Ordine de l'Osservanzia de Santo Francesco, et era de età de 22 anni ». Sì grande era la sua fama, che in piazza ad ascoltarlo « ce fuoro circa quindece milia persone fra citadini e contadini ». Diremo di passata che nella piazza si mostra tuttodì il pulpito di pietra dal quale venivano pronunziate quelle prediche: è fabbricato nel muro della cattedrale, e domina l'intera piazza. « Et fece », continua il Graziani, « la predica della santa pace, e poi mostrò alla gente uno crucifisso, de modo che fece piangere ogni persona cordialissimamente, et durò circa meza ora el piangere e 'l gridare Jesu misericordia; et poi fece elegere 4 citadini per porta per far fare la pace ». Seguita ancora, il Graziani, a descrivere il teatrale spettacolo che si svolgeva sulla gradinata della cattedrale. « Adì 29 de marzo, che fu el vienardì santo... invitò tutto el populo... et nel fine della dicta predica della Passione fece quista representa-

(1) Vedi VESPASIANO, *Vite di Uomini illustri*, pagg. 185-192, e GRAZIANI, *Arch. Stor. it.*, vol. XVI, part. I, pagg. 313-314.

(2) GRAZIANI, loc. cit., pagg. 565-68.

zione: cioè predicava in capo della piazza fuora della porta de San Lorenzo, dove era ordinato uno terrato dalla porta per fina al cantone verso casa del Cherubino de gli Armanne; et lì quando se dovè mostrare el Crucifisso, uscì fuora de S. Lorenzo Eliseo de Cristofano, barbiere de porta S. Agnolo, a guisa de Cristo nudo con la croce in spalla, con la corona de Spine in testa e le suoi çarni parevano battute e flagellate como quando Cristo fu battuto... et sempre tutto el populo piangeva e gridando misericordia... et in quella mane se feceno sei frate ». Finalmente il 7 d'aprile Fra Roberto prese commiato dai Perugini, gridando nel partirsi: la pace sia con voi! (1). Questo medesimo Fra Roberto vediamo per un momento a Roma nell'anno 1482. Le contese tra le nobili famiglie dei Della Croce e Della Valle infuriavano allora per le strade di Roma. La notte del 3 d'aprile fu combattuta una fiera zuffa nelle vicinanze del Panteon, unendosi alla mischia le fazioni degli Orsini e dei Colonnesi. Molti combattenti furon lasciati morti innanzi ai palazzi dei Vallensi; il numero dei feriti fu variamente computato; tutta Roma sembrava sull'orlo della guerra civile. Roberto da Lecce, il quale alle sue prediche in Santa Maria sopra Minerva attirava numeroso uditorio, costituito non pur di popolo minuto ma anche di prelati romani, interruppe la sua predicazione il seguente venerdì, e, mostrando al popolo l'immagine del loro crocifisso Salvatore, supplicò si facesse la pace. E perorando piangeva; e tutti piangevano, i feroci satelliti delle avverse fazioni e i mondani prelati inalzando le loro voci insieme con quella del frate che aveva lor tocchi i cuori (2). D'un altro Francescano dell'ordine degli Osservanti devesi far cenno dopo di Fra Roberto. Fu questi Giovanni da Capistrano, delle prediche del quale a Brescia nel 1451 abbiamo particolareggiata notizia. Menò seco grande reputazione di santità e d'eloquenza e di miracolose cure da lui operate. Narra Cristoforo a Soldo (3) che « quel giorno (9 di febbraio) in cui venne, gli andarono incontro certamente da cavalli trecento de' Cittadini i più notabili, e gli andarono etiam i Rettori della Città e le donne ancora alla pedestre. . Gli fu apparecchiato per la Comunità di fargli le spese per lui e per cento bocche... La mattina anzi giorno ben tre ore v'erano delle persone più di diecimila ». E, soggiunge la *Cronaca*: « Pensa quanti ne dovea essere il giorno, e nota che non venivano tanto per udire la Predica quanto per vederlo ». Nel traversare la

(1) GRAZIANI, loc. cit., pagg. 597-601.
(2) Jacobus Volaterranus, in MURATORI, *Rer. It. Script.*, pagg. 117, 126, 166-68.
(3) *Annales Brixiani*, MURATORI, *Rer. It. Script.*, XXI, pagg. 865-66.

calca « cadauno lo voleva toccare, e gli erano tagliata via di molte pezze della cappa per divozione ».

Non fu sempre bisognevole l'opera d'un frate a suscitare una viva costernazione pietosa nelle città italiane. Dopo un periodo di discordie insolitamente fiere, gli stessi cittadini, spesse volte, tentavano di sanzionare le temporanee tregue con solenni riti e giuramenti dinanzi all'altare. Siena, la quale fu sempre più di tutte le sue vicine turbata da civili contese, offre, nell'anno 1494, di quel costume un notevole esempio. Avevano infuriato le fazioni dei Monti de' Nove e del Popolo; piena era la città di odj e di sospetti, e tutta l'Italia commossa per l'invasione francese. Parve, però, opportuno ai capi delle parti principali di dare il giuramento di pace a tutti i cittadini in corpo. Merita d'esser trascritta la narrazione che della cerimonia, la quale ebbe luogo a gran notte nella bellissima cattedrale di Siena, ha fatta l'Allegretti: « Di poi Ser Tommasso di Martino da Casale lesse i Capitoli della Pace, che furono circa otto carte con un giuramento scritto, il più terribile, con più maledizioni, scongiurazioni, scomunicazioni, e invocazioni di màli, renunziare al bene corporale, e spirituale, alle confiscazioni dei beni, voti, e tant'altri mali, che fu uno stupore ad udire; et etiam, che in articulo mortis non giovasse alcun bene spirituale alla salute dell'anima, se non a dannazione a chi trasgredisse ai detti Capitoli; di modo che io Allegretto di Nanni Allegretti essendo presente alle dette cose, non credo, che mai fusse fatto, nè udito il più stupendo, e il più orribile giuramento di quello. — Di poi più Notari de' Nove, e Populari da due bande dell'Altare scrivevano e nomi di tutti e Cittadini, che giuravano sul Crocefisso del Messale, che da ogni banda n'era uno, e ogni coppia dell'uno e dell'altro si baciavano; e sonossi le campane a gloria, e cantossi Te Deum laudamus con li organi, e cantori, mentre si giurava. — E questo fu tra l'una, e le due ore di notte con molte torcie accese. Ora Iddio voglia, che questa sia la Pace, e la quiete di tutti e Cittadini, che ne dubbito, e massime non intervenendoci li altri Ordini » (1). Il dubbio dell'Allegretti non era che troppo ragionevole. A Siena profittarono poco questi spaventevoli giuramenti e quelle tremende funzioni. Due anni più tardi lo stesso cronista narra come si credesse che fosse piovuto sangue fuori della Porta a Laterino, e come a persone devote fossero apparse visioni di santi e spettri, i quali presagivano mutamenti nello stato, ed ingiungevano una pubblica mostra di penitenza. Ogni parrocchia ordinò una processione, e procederono una per volta,

(1) *Diari scritti da Allegretto Allegretti delle cose sanesi del suo tempo.* Muratori, vol. xxiii, p. 837.

quale di giorno e quale di notte, cantando litanie, battendosi e flagellandosi, alla cattedrale, ove votarono candele; e chi in offerta riscattava detenuti, chi dotava qualche fanciulla.

A Bologna, nel 1457, in occasione dello scoppio della peste, ebbe luogo un simile risveglio. « I flagellanti andavano intorno per la città, e quando giungevano a una croce, ad alta voce gridavano tutti: Misericordia, misericordia! Vi fu strettissimo digiuno per otto giorni, i macellai chiusero le loro botteghe ». È comico quel che segue nella *Cronaca:* « Meretrices ad concubita nullum admittebant. Ex eis quadam quæ cupiditate lucri adolescentem admiserat, deprehensa, aliæ meretrices ita illius nates nudas corrigiis percusserunt, ut sanguinem emitteret » (1). Analoga pietà si manifestò nel 1496 anche in maggiori proporzioni a Ferrara. Era intorno a quel tempo tutta la nazione italiana presa di sgomento per la passata di Carlo VIII e per i mutamenti dal Savonarola profetati negli stati e nei regni. I Ferraresi si attendevano, per adoperare il linguaggio del loro cronista, « come questo anno in tutta Italia debbe essere la maggiore fame, Guerra & Carestìa, che fusse mai, da che il Mondo fu fatto in qua »; epperò digiunarono tutti, « & il Duca di Ferrara digiunò con tutta la sua Corte per questo... Fu fatto Grida pubblica a le fenestre del Palazio de la Ragione... che 'l non fusse alcuna persona... che osasse, & presumesse a biastemare... che non osasse a giugare ad alcun gioco proibito, a somitare, & farse somitare: maritate a tenire concubine publice, vel private, ecc... Item che tutti li Hebrei, & Marani habitanti in Ferrara, & Ferrarese, debbiano tutti portare lo O in lo petto di giallo cusito ». I quali editti furono nel 1500 rinnovati. Le condizioni d'Italia erano andate sempre peggiorando; fu mestieri con più energiche dimostrazioni assediare i santi. Ondechè « il Duca Hercole da Este Duca di Ferrara & c. per buono rispetto a lui noto, & *perchè sempre è buono a stare bene con Iddio*, ordinò, & dette in dicto presente giorno principio a fare processione per Ferrara ogni terzo giorno con tutto il Clero di Ferrara, & con circa quattro milia o più Putti da dodici anni in zoso, vestiti tutti di camise bianche con una bandirola in mano per cadauno, suso la quale era dipinto uno Jesus; & Sua Signoria, & Fioli, & Fratelli andorono dreto a dicta Processione, & videlicet Sua Signoria a cavallo, perchè non haveria potuto caminare, & tutto il resto a piede dreto al Vescovo » (2). Nella quale

(1) *Annales Bononienses - fratris Hieronymi Bursellis*, MURATORI, *Rer. It. Script.*, XXIII, p. 890.

(2) *Diarium Ferrariense*, MURATORI, *Rer. It. Script.*, XXIV, pagg. 317, 318, 322, 323 e 386.

narrazione traspare non poca ironia, che farebbe supporre il cronista sospettasse essere il Duca mosso da altri fini, forse politici.

Avveniva talvolta che il contagio di quella pietà si spandesse di città in città; in un'occasione, nel 1399, dal Piemonte passò in tutta l'Italia. L'epidemia dei flagellanti, di cui discorre Giovanni Villani nel 1310 (lib. VIII, cap. CXXI), anche cominciò in Piemonte e si sparse per la riviera di Genova. I reggitori Fiorentini non lasciarono entrare quei fanatici nelle loro terre. Nel 1334 il Villani fa menzione d'un altro scatto della medesima devozione (lib. XI, cap. XIII) suscitato dalle prediche di fra Venturino da Bergamo. I penitenti in questa congiuntura avevano in sul mantello una colomba bianca intagliata con tre foglie d'ulivo in becco. Dimorarono quindici giorni a Firenze flagellandosi dinanzi agli altari delle chiese de' Domenicani, e poi sedendosi a mensa cinquecento per volta in piazza di Santa Maria Novella. Nella Storia di Milano del Corio (p. 281) si legge un'efficace descrizione di questi *bianchi penitenti*, com'eran detti, nell'anno 1399: « Grandissimo numero d'huomini, femine, dongelle, gargioni, piccoli et grandi, cittadini rustichi, nobili, popolani, laici et sacerdoti tutti scalzi, da capo a' piedi coperti di lenzuoli bianchi, che à fatica dimostravano la fronte, poi drieto a questi vi se convocò tutti i popoli delle circostante città, castelli, ville o borghi dalle quali uscendo per otto giorni continui visitavano tre tempii campestri, et spesse volte ad un di quelli facevano celebrare una messa in canto, per tutte le vie in croce, che trovavano, overamente croce, tutti si gettavano a terra gridando misericordia per tre volte, poi cantavano l'oratione dominicale et la Salutatione di Maria Vergine. Nel suo primo ingresso andavano cantando: *Stabat Mater dolorosa*, ritmi composti per il Divo Bernardo, overamente cantavano le letanie, o altre orationi. Et il popolo di qualunque città o altro luogo, come perveniva a quelle si separavano et entrando dentro denunciavano à gli altri rimanenti, che volessero pigliare il medesimo habito; di sorte, che alcuna fiada erano costoro diecimila, et alcuna volta quindici ». Dopo avere ammesso che frutto di quella pietà fu in molti casi penitenza, amicizia ed elemosina, il Corio, seguitando, osserva: « quantunque gli huomini di più pessima vita ritornassero che prima ». È a notare che l'Italia fu devastata nel 1400 da una orribile peste, ed è impossibile non credere che non ne fosse stata cagione l'accalcarsi di tanti penitenti sulle strade maestre e nelle città.

Durante la confusione che regnò in Italia tra il 1494, anno dell'invasione di Carlo VIII, e il 1527, quello del sacco di Roma, spesso si levarono voci di frati e di romiti predicatori, l'effetto delle quali fu sempre di eccitare il popolo a una frenesia di pietosi risvegli. In-

torno a Milano, principalmente, si svolsero le operazioni guerresche dei Francesi, Svizzeri, Spagnuoli e Tedeschi: nessuna città più crudelmente patì, e in nessuna venivano con maggiore superstizione accolti i fanatici profeti. « El dì vigesimo primo d'Agosto a Milano », narra Giovanni Andrea Prato (1), « venne un uomo seculare, di forma grande, sottile et ultra modo selvaggia, scalzo, senza camisia, col capo nudo et capelli agricciati et barba irsuta et di magrezza quasi un altro Giuliano romita; solo avendo per coprimento della persona una vesta di grosso panno lionato, con di sopra uno povero manto di panno simigliante; et il vivere suo era pane di miglio, aqua, radice et simili cose; et al dormire suo solo un desco, o vero la nuda terra li bastava. Costui, arrivato che fu in Milano, andò dal Vicario dell'Arcivescovo per intercedere licenza di poter predicare, ma esso non li la volse concedere; ma non pertanto restò egli; chè il die seguente cominciò nel Domo a predicare il verbo di Dio,... con tanta grazia di lingua che tutto Milano vi concorrea... Era costui nemico de' preti, et molto più de' frati; et ad ogni predica rimproverava loro grandissimamente; dicendo che la professione loro, la quale doveria essere povertà, castità ed obedienza, solamente era de renunciare la fame et fredo e le fatiche, e de ingrassarsi nelle tortazze, e nelle bone pitanze per amor de Dio ». In una parola, imprese una guerra aperta contro ai sacerdoti sul loro stesso terreno. Ma, naturalmente, essi erano per lui troppo potenti, ed egli fu cacciato dalla città. « Era costui di età di anni trenta, di nazione toscano, et disse lui avere nome Jeronimo ». Questa pittoresca apparizione di Fra Jeronimo a Milano, possiamo porre a riscontro di quanto dice il Varchi dei profeti che accorrevano a Roma come malauguriosi uccelli nei primi anni del pontificato di Clemente VII. « Non pure i frati sui pergami, ma eziandio cotali romiti su per le piazze andavano non solo la rovina d'Italia ma la fine del mondo con altissime grida e molte minaccie predicando » (2). Nel 1523, Milano s'ebbe lo spettacolo d'una parodia degli antichi predicatori. Dice il Burigozzo (3): « In questi tempi, e l'anno proprio, predicò in questa città uno Frate de Sancto Marco, qual dalla Città fudeva tenuto come uomo santo, tanto più che in questo tempo de guerra confortava l'animo de Milanesi

(1) *Storia di Milano.* Arch. Stor. It., tom. III, pagg. 357-59. Vedi anche il Burigozzo, ibid. Giova qui notare che Siena, ove nacque Jeronimo, la città delle civili discordie, fu pure la città della frenetica pietà. I nomi di Santa Caterina, San Bernardino e Bernardo Tolomei ne ricorrono alla mente.

(2) *Storia Fior.*, vol. I, p. 106, ed. cit.

(3) *Cronaca di Milano*, Arch. Stor. It., tom. III, pagg. 443. 485.

contra Franzesi, dicendo ch'era merito presso a Iesu Christo de amazzare questi Franzesi: et diceva ch'era porci ». Pare che non fosse che un meschino ignorante, cui gli esempi del Bossolaro e del Savonarola avevan dato nel capo. Troviamo ancora in Burigozzo, l'anno 1529 a predicare in Duomo « uno frate Tomaso Spagnolo, qual predicò ancora l'anno 1526 in Milano... et se diportò talmente che quasi tutto Milano ghe correva all'udienza, perchè in verità l'era grande valentuomo ». Era Milano stata ridotta dalla occupazione spagnuola alla più estrema miseria, ed è strano che questo frate fosse egli stesso spagnuolo. A propiziare gli oltraggiati numi « per mezzo del suo predicare, fu fatto ordene de una processione generale, qual avesse a durare giorni tre;... et fu el numero delle donne 700, et li homini 500; li putini furno 2500 ». Questi ultimi erano vestiti di bianco. Si congregarono in duomo, vestiti di sacco e di cilicio, e scalzi. Percorsero le vie di Milano gridando senza posa *Misericordia!* E alla loro devozione si unirono « Monsignore el Vescovo; poi li Signori Governatori del Senato et li gentilomeni et mercadanti, poi tutti el guberno della città ». Queste folate di penitente pietà ebbero vera importanza nazionale: gli scrittori, imbevuti dello spirito classico del Rinascimento, le reputarono degne di essere allogate nelle loro filosofiche storie. Epperò, troviamo il Pitti, il quale nella *Istoria Fiorentina* (1) descrive quanto a Firenze avvenne nel 1514: « Comparse in Santa Croce di Firenze frate Francesco da Montepulciano, assai giovane; riprendendo severamente i vizii ed affermando che Dio voleva flagellare Italia, e particolarmente Firenze e Roma, con tanto spaventevoli prediche, ch'ei si gridava dagli uditori, con dirottissimi pianti: Misericordia. Era il popolo sbigottito tutto quanto; perchè chi non lo poteva, per la gran moltitudine udire, lo sentiva dagli altri, con non minore spavento raccontare... Fece costui finalmente una predica tanto orrenda, che gli uditori stavano come insensati; avendo egli promesso di voler manifestare il terzo dì, come e d'onde quelle cose avesse: ma sceso di pergamo tutto affannato e lasso, prese un mal di petto che tosto l'ammazzò ». Il Pitti seguita a discorrere il frenetico risveglio suscitato dalla predicazione del frate, la quale aveva ridestato in Firenze tutte le vecchie memorie del Savonarola. Fu mestieri che il vescovo pubblicasse apposite costituzioni a calmare quella devozione, mentre i Medici cercarono di distrarre le menti del popolo con giostre e pubbliche feste.

Basta quanto si è fin qui riportato da fonti originali a illustrare i febbrili e periodici sbigottimenti superstiziosi d'Italia durante il medio

(1) Lib. II, p. 112, Firenze 1842.

evo e il Rinascimento. Si noterà, da quanto si è detto intorno a Giovanni da Vicenza, Iacopo del Bossolaro, San Bernardino, Roberto da Lecce, Giovanni della Marca e Frate Capistrano, che il Savonarola non fu punto un caso straordinario nella storia d'Italia. Riunendo in sè i metodi e le mire di tutti quegli uomini, e rimanendo nel campo delle loro concezioni, egli improntò del suggello del suo caratteristico genio una parte che era stata spesso rappresentata nelle principali città d'Italia. Nella sua contesa con Alessandro VI gli fu cagione di debolezza il non essersi saputo elevare al di sopra dell'idealità monastica del profeta, la quale prevaleva in Italia, nè afferrare una di quelle concezioni rigeneratrici che costituirono la forza motiva della Riforma. I difetti inerenti di tutti i risvegli italiani, spasmodici nei loro parossismi, veementi finchè duravano, ma precari negli effetti, si rivelano in tragica misura nel Savonarola. Quel che ci colpisce, dopo aver studiato gli annali di quei moti in Italia, è principalmente il loro difetto di vera energia di mente. L'effetto momentaneo prodotto in grandi città come Firenze, Milano, Verona, Pavia, Bologna e Perugia è al tutto sproporzionato con il lieve sforzo intellettuale dal profeta adoperato in ciascun caso. Egli non ha in realtà nulla di nuovo o di vivificante a comunicare: predica, invero, il dovere del pentimento e della carità, riforma enormi abusi morali, e opera con quanta forza gli riesce sull'immaginazione del suo uditorio; ma non dà vita ad alcuna novella corrente di pensiero. Epperò, dimenticata la sua personale efficacia, non lasciò impronta sulla nazione da lui così profondamente commossa. Ne deve anzi maravigliare, che in molte occasioni egli abbia potuto ottenere sì compiuta supremazia nel mondo politico. Tutte queste cose valgono tanto per il Savonarola che per San Bernardino. Il che per l'appunto lo pone a sì smisurata distanza dal Huss, dal Wesley e dal Lutero.

APPENDICE V.

Il « Sommario della Storia d'Italia dal 1511 al 1527,
composto da FRANCESCO VETTORI » (1).

Ho tenuto a parte, per discorrerne particolarmente in questa appendice, la breve storia del periodo tra 'l 1511 e 'l 1527 scritta da Francesco Vettori; non che non avessi potuto giovarmene in più d'uno dei precedenti capitoli, ma perchè mi parve più opportuno raccogliere in unico luogo le illustrazioni ch'ella porge intorno agli scritti del Machiavelli e del Guicciardini. Nacque Francesco Vettori in Firenze, il 1474, d'una famiglia che s'era resa cospicua per molti de' suoi che avevano con reputazione servito la Repubblica. Fu di parte medicea, a' suoi aristocratici convincimenti serbando fede lungo tutti i travagliati tempi che seguitarono all'invasione francese nel 1494, al sacco di Prato nel 1512, al sacco di Roma nel 1527 e all'uccisione del duca Alessandro nel 1536. Anche quando sembrava ch'ei favorisse una politica repubblicana, continuava segretamente nella sua devozione a una famiglia dalla quale sperava di conseguire onori e privilegi nello stato. Come a tutti gli Ottimati, con tanta veemenza dal Pitti biasimati, Francesco Vettori si vide in ultimo deluso nelle sue aspettazioni. Ai Medici essi venderono l'indipendenza della loro città natìa, ed ebbero in contraccambio di siffatta interessata fedeltà condanne a esilio, morte e prigionia, o fredda tolleranza da parte del prudente Cosimo. Due anni dopo che Cosimo fu creato Duca, morì il Vettori, in età di più che sessant'anni, senza aver partecipato della prosperità dei principi al cui servigio aveva consacrato la vita, e per amor de' quali aveva concorso ad asservir Firenze. Rispettare tal sorta di fedeltà, o muoversi a pietà di uomini sì crudelmente delusi nelle loro interessate mire, non è possibile.

Francesco Vettori tenne in varie congiunture importanti uffici nella repubblica di Firenze. Nel 1520, ad esempio, entrò de' Signori, e fu nel 1521 Gonfaloniere di Giustizia. Molti anni di sua vita spese fuori in legazioni, ambasciatore presso l'imperatore Massimiliano, ambasciatore residente alle corti di Giulio e Leone, ambasciatore, insieme con Filippo Strozzi, alla corte di Francesco I e oratore a papa Clemente in Roma per la sua elezione. Epperò ebbe, come il Machiavelli e il Guicciardini, le migliori opportunità di formarsi un esatto con-

(1) *Appendice all'Arch. Stor. It.*, vol. VI, pag. 261.

cetto degli uomini le cui indoli egli considerò nel suo *Sommario*, e di avere veritiera notizia degli avvenimenti da lui narrati. Merita egli un posto nel ruolo dei statisti letterati da me nominati al Capitolo V; nè l'avrei scompagnato dal Segni e dal Varchi se la sua storia non fosse esclusivamente ristretta a un periodo antecedente al loro. Fu al tempo stesso e del Guicciardini e del Machiavelli strettissimo amico: alcune delle più preziose composizioni di quest'ultimo consistono in lettere da Firenze o da San Casciano indirizzate a Francesco Vettori, al tempo quando l'antico segretario delle cose di guerra cercava di acquistare il favore dei Medici. La penetrazione e l'acume, la cinica filosofia della vita, il preciso giudizio degli uomini, il chiaro intelletto degli eventi, che rinveniamo nel Machiavelli, riscontransi nel Vettori. Il quale, per altro, non ebbe punto del Machiavelli il genio. Quel ch'ei scrive, però, giova a provare che la filosofia machiavellesca non fu particolarità di quel grande, ma comune a molti pensatori di lui da meno. La coltura dei Fiorentini, alla fine del decimoquinto secolo, fu al sommo in codesti statisti di forte cervello e di cuore di macigno, i quali della umana natura non vedevano che il male, ma che non si lasciavano traviare dal cinismo o dallo scetticismo fino a perdere ogni loro interesse nel giuoco della politica.

Nell'epistola dedicatoria del *Sommario della Storia d'Italia* a Francesco Scarfi, il Vettori dice di averla scritta alla villa, dove al 1527 s'era ritirato. Non mi propongo di estrarre brani della narrazione storica contenuta in questo cenno; far ciò equivarrebbe a trascrivere l'intero, tanto è egli nel dettato serrato e succinto; ma bensì di citarne taluni passi dai quali si prenda lume sulle opinioni del Machiavelli e del Guicciardini, o che confermino il giudizio sugli uomini e sulla moralità da me dato nei precedenti capitoli.

Dopo aver toccato del sacco di Prato e dello sbigottimento che ne seguì in Firenze, il Vettori descrive il ritorno dei Medici nel 1512. Giuliano, figliuolo di Lorenzo, tornò il primo: dopo del quale vennero il cardinale Giovanni e Giulio, figliuolo di Giuliano (1). I più anziani fra' loro partigiani li persuasero « che si dovea fare parlamento, e pigliare il governo davvero ». « Perchè, alli XVI di settembre » il cardinale « fece pigliare il Palazzo, e la Signoria venne in ringhiera a fare parlamento »; (la qual cosa non fu che una mera mostra); fu costituita una Balìa di quaranta uomini; il gonfaloniere Ridolfi rinunziò il magistrato, « e si ridusse la città, che non si facea se non quanto volea il cardinale de' Medici ». E qui ragiona il Vettori (2):

(1) Giovanni e Giulio furon poi Leone X e Clemente VII.

(2) Pag. 293.

« È chiamato questo modo di vera tirannide; ma parlando delle cose di questo mondo sanza rispetto e secondo il vero, dico che se si facesse una di quelle repubbliche scritte e imaginate da Platone, o, come che scrive Tommaso Moro inglese, essere stata trovata in Utopia, forse quelle si potrebbono dire non essere governi tirannici: ma tutte quelle repubbliche o Principi de' quali io ho cognizione per istoria, o che io ho veduti, mi pare che sentino di tirannide. Nè è da maravigliarsi che in Firenze spesso si sia vivuto a parti ed a fazioni, e che vi sia surto uno che si sia fatto capo della città; perchè è città popolata assai, e sonovi di molti cittadini che arebbono a partecipare dello utile, e vi sono pochi guadagni da distribuire: e però sempre una parte si è sforzata governare ed avere gli onori ed utili; e l'altra è stata da canto a vedere e dire il giuoco ». Passa poi a censurare la Francia, dove i gentiluomini hanno l'arme e gli altri no, non pagano gravezza alcuna, e dove le liti durano tanto, che i poveri non possono trovare ragione; e Venezia, dove tremila gentiluomini tengono sotto più che centomila senza onori, senza potere, senza stato, oppressi. Dimostrati gli elementi di tirannia e d'ingiustizia tanto in un regno che in una repubblica, reputati prosperi e liberi, prova, secondo la sua propria filosofia, che non è a biasimare un cittadino se riesca ad usurpare la signoria d'una città libera, purchè sia principe saggio; giacchè tutti i regni nei loro principj furono presi con forza o con arte. « E però non si debbe chiamare tiranno alcuno privato cittadino, quando abbi preso il governo della sua città e sia buono: come non si debbe chiamare uno vero signore di una città, ancora che abbi la investitura dallo Imperatore, se detto signore è maligno e tristo ». La quale critica di costituzioni, uscita dalla penna d'un teorico, ch'era anche uomo di sperienza, è importante, parte per l'assoluta sincerità, e parte perchè dimostra quali fossero le nozioni allora tuttavia prevalenti intorno ai fini d'un governo. Estremo paragone per il Vettori è la qualità personale dell'ambizioso principe.

Passando a quanto dice di Leone X (1), merita esser notato ch'egli ne ascrive la elezione principalmente all'impressione da Giulio e da Alessandro lasciata sull'animo de' cardinali. « Ma sendo stati due Pontefici terribili, ed avendo fatto morire Cardinali, avendone incarcerati, ed a quali avendone tolta la roba, e chi avendo avuto a fuggire, e chi stato in continuo sospetto; era entrato negli animi de' Cardinali tanto timore di non eleggere uno Papa di simile sorte, che unitamente crearono Giovanni cardinale de' Medici. Il quale sino allora avea sempre mostro di essere uomo rimesso e liberale, o, per meglio

(1) Pag. 297.

dire, prodigo di quello poco che avea: ed avea saputo in modo simulare, che era tenuto di ottimi costumi ». Soggiunge il Vettori che gli giovò molto a essere eletto la potenza de' Fiorentini e la destrezza e industria di Bernardo da Bibbiena. La gioia de' Fiorentini egli ascrive a bassi sentimenti; essendo tutti « dediti alla mercatura ed al guadagno, tutti pensavano dovere trarre profitto di questo pontificato » (1).

Il governo ora costituito in Firenze da Lorenzo, divenuto poi duca d'Urbino, è molto favorevolmente descritto dal Vettori (2). « Attendeva Lorenzo, ancora che giovane, con grande diligenzia alle cose della città, che la giustizia fusse amministrata egualmente a ciascuno: che le pubbliche pecunie si riscotessino e si spendessino con parsimonia; che le liti si componessino in modo, che ogni uomo ne restava satisfattissimo: e massime perchè, sendo l'entrate grandi per l'abbondanza del popolo, e le spese non molte; i cittadini erano poco affaticati di danari: che è quello che piace a' popoli, perchè l'affezione che loro hanno al Principe, procede dalla utilità ». Avendo di Lorenzo tale opinione, è possibile al Vettori in un altro luogo di dir di lui che « come cittadino governava Firenze » (3), ed in occasione della sua morte passa a poco meno che un panegirico sulla sua indole. « La cui morte (giudichino li altri a modo loro) fu di tanto danno alla città di Firenze, che saria difficile a scrivere; perchè sendo giovane, avea tutte quelle buone parte che si debbe desiderare in uomo d'età matura: affezionato a' cittadini, parco delle pecunie del Comune, liberale delle sue, inimico de' vizii, non però rigido punitore di chi quelli commetteva. Cominciò a esercitare la milizia d'anni ventitrè; nondimeno, in quel tempo stette con li eserciti, sempre dì e notte tenne la corazza da uomo d'arme a dosso. Dormiva pochissimo; sobrio nel bere e mangiare; temperato circa il coito... Da' Fiorentini non era amato; perchè è impossibile che gli uomini, usi a essere liberi, amino chi gli comanda: nè egli la comandava volentieri, ma la volontà di altri lo spingeva a quello da che la sua lo arebbe ritratto. Facevagli ancora molto odio ed invidia madonna Alfonsina sua madre; la quale sendo donna avara, da' Fiorentini, che avvertono ogni piccola cosa, era tenuta rapace: ed egli, sebbene desiderava correggerla, non potea; perchè, come a madre onesta e nobile, gli portava troppa reverenzia. Morì Maddalena sua moglie sei dì avanti a lui; avendo partorito una figlia che si chiamò Caterina » (4). Questo è il ritratto, in

(1) Pag. 300.
(2) Ibid.
(3) Pag. 306.
(4) Pag. 328.

luce, senz'alcun dubbio, favorevolissima, dell'uomo cui il Machiavelli dedicò il suo *Principe*. Le buone qualità alquanto negative di Lorenzo, la sua prudenza e parsimonia, la niuna sua ambizione dispotica, la ripugnanza alle pericolose imprese insieme con la deferenza da lui mostrata verso i suoi potenti congiunti sono ben lontane dalla idealità che il Machiavelli aveva del fondatore di uno stato: Cesare Borgia fu quasi precisamente l'opposto di lui. L'impressione che produce il panegirico del Vettori viene avvalorata da quanto dice dell'avversione di Lorenzo ad assumere il ducato di Urbino (1).

Ma per ritornare ai primi giorni del pontificato di Leone. Il Vettori nota la inframmettenza di lui nelle cose di Lucca come primo dei gravi errori ch'egli commettesse (2). I suoi consiglieri in Firenze « non si accorseno quanta infamia dettero al Papa appresso a tutti li uomini, e quanto sospetto messono alli Principi, a farlo acconsentire che, ne' primi mesi del suo pontificato, i Fiorentini assaltassino, senza causa alcuna, i Lucchesi vicini e confederati, e che vivono in pace e in libertà, sotto le loro leggi e con le loro arti. Ed in che modo potevano i Fiorentini ricordare poi al Pontefice, che ponessi freno alle immoderate cupidità del dominare per la Chiesa e per li suoi, e pigliasse esempio dalli Pontefici passati; i quali tutto quello che avevano acquistato per li loro attinenti, con grande infamia, pericolo e spesa, in pochi giorni, alla morte loro, era ritornato alli primi signori; quando loro erano suti i primi a incitarlo acconsentire cose non convenienti? » Il procedere di Leone rispetto a Lucca, la sua politica in Firenze, e lo sfarzo del fratello in Roma, suscitarono, infatti, l'animosità delle potenze italiane grandi e piccine (3). « Il re Ferrando dicea: Poichè Giuliano ha lasciato lo stato di Firenze, che è sì bella cosa; bisogna che abbi fantasia a cose maggiori, che non può essere altro che il Regno di Napoli. Il duca di Milano, di Ferrara, di Urbino dicevano il medesimo. I Sanesi discorrevano: Se il Papa lascia offendere a' Fiorentini i Lucchesi, che hanno la città forte, ben munita e d'accordo; tanto più lascerà offendere noi, che abbiamo la città debole, poco provvista e disunita. Il duca di Ferrara, oltre a questo dubbio, era malissimo satisfatto del Papa » rispetto a Reggio e Modena. In tutto Leone cominciava a perdere reputazione. Si formarono contro a lui leghe segrete tra i della Rovere, i Baglioni e i Petrucci; « e benchè dicesse l'Officio ogni dì con divozione, e digiunasse due o tre giorni della settimana, oltre a' digiuni ordinati; non gli credevano

(1) Pag. 321.
(2) Pag. 301.
(3) Pag. 303.

più ». Il commento del Vettori suona come un'eco del Machiavelli e del Guicciardini (1). « E certo è gran fatica volere essere Signore temporale, ed essere tenuto religioso; perchè sono due cose che non hanno convenienza alcuna insieme; perchè chi considera bene la legge Evangelica, vedrà i Pontefici, ancora che tenghino il nome di Vicarii di Cristo, avere indutto una nuova Religione, che non ve n'è altro di quella di Cristo che il nome: il quale comandò la povertà, e loro vogliono la ricchezza; comandò la umiltà, e loro seguitono la superbia; comandò la obedienza, e loro vogliono comandare a ciascuno. Potre' mi estendere negli altri vizii; ma basta avere accennato; che più oltre non mi pare mi si convenga entrare ». Discorrendo, per altro, delle cose di Urbino (2) il Vettori nota che Leone non poteva lasciare impunito Francesco Maria della Rovere s'egli voleva mantenere il Pontificato nella reputazione in cui era stato levato dai suoi predecessori.

L'opinione del Vettori intorno a Leone conferma quanto di quel Papa sappiamo da altre fonti. Egli insiste forse più che non altri storici sulla destrezza e sull'ingegno pei quali Lodovico Canossa, vescovo di Tricarico, ottenne patti da Francesco dopo Marignano (3), ed ascrive la fatale lega di Leone con Carlo V nel 1520 alle persuasioni di Ieronimo Adorno (4). Le cagioni segrete del procedere di Leone, quando indarno s'affaticava a maneggiarsi a propria utilità tra i grandi contendenti per il potere in Europa, sono con mirabile precisione, sì nell'una che nell'altra congiuntura, dichiarate. Della prodigalità che concorse a rovinare questo Papa, e che ridusse alla impotenza i suoi due successori, parla con beffardo sarcasmo. « Era tanto possibile ch'egli tenesse mai mille ducati insieme, quanto è possibile che una pietra vada in alto da per sè » (5). Quando Leone ebbe nuova della presa di Milano ai 28 di novembre 1520, era alla Magliana, villa pontificia, presso Roma (6). È incerto il Vettori se prendesse freddo a una finestra, o se il dolore e l'invidia gli guastassero il sangue. Ad ogni modo gli venne la febbre, si condusse in Roma e morì. « Fu detto che morì di veneno: e questo quasi sempre si dice degli uomini grandi, e massime quando muojono di malattia acuta. Ma chi conosceva Leone, e considerava quanto aveva il corpo

(1) Pag. 304.
(2) Pag. 319.
(3) Pag. 313.
(4) Pag. 334.
(5) Pag. 322.
(6) Pag. 338.

bene proporzionato dal collo in giù; e poi quanto avessi il capo grosso, e fuori di proporzione dell'altre membra, si potrà maravigliare che egli sia vivuto tanto ». Dopo aver compendiate le vicende di sua vita, e censurata la sua vacillante politica, riprende il Vettori (1): « E perchè egli da un canto non arebbe voluto pensieri che l'affliggessino; dall'altro era glorioso, e desiderava fare grandi e' suoi; la fortuna, per privarlo di questo pensiero, gli levò, oltre al fratello, il nipote. E in ultimo, avendo preso la guerra contro al re di Francia, nella quale vincendo perdeva, e andava alla ruina manifesta; la fortuna lo levò di terra, acciò non la vedessi. Nel suo Pontificato, in Roma, non fu peste, non penuria di vivere, non guerra; fiorivano le lettere e le buone arti; e vi erano ancora in culmine e' vizii. Alessandro e Giulio usorono pigliare l'eredità di qualunque, non solo Prelato, ma piccolo prete ed ufficiale, che moriva in Roma. Leone s'astenne da tutte; onde vi concorse numero infinito d'uomini: e si può dire certo, che in otto anni che stette Pontefice, crescessi in Roma il terzo del popolo ». Il Vettori, prudentemente, non vuol compendiare in una risoluta sentenza se in Leone fossero più le virtù che i vizi o il contrario. Nota peraltro che « fu biasimato che teneva poco conto di quello prometteva; ma egli aveva quella sentenza molto peculiare: Che il Principe doveva rispondere in modo a chi lo ricercava, che nessuno avessi causa partirsi da lui, se non allegro; e però prometteva nel principio tanto, e pasceva ogni uomo di tanta speranza, che non era possibile gli satisfacessi ».

Il Vettori attribuisce l'elezione di Adriano all'odio ed alla invidia che avevano i Cardinali l'uno con l'altro (2). Della perdita di Rodi dà cagione alla freddezza del Papa nei grandi negozi; e dopo avere aggiunto il peso della sua testimonianza circa la privata bontà e la pubblica inettitudine di lui, tralascia senz'altro di discorrerne (3).

Più importante è quanto ci narra di Clemente. Nella dedicatoria del *Sommario* egli espressamente si scusò di aver troppo commentato quel Papa. Pure, l'impressione che per quanto ei scrive ne lascia nella mente è così sfavorevole, da spiegare quel che di solito i nemici di Clemente contro a lui dicevano. Egli nota, a scagionarlo della sfortuna che lo perseguitò nella carica, che entrò in un Pontificato consumato tutto dalle guerre e spese di Leone (4). Come cavaliere di Rodi, governatore di Firenze e cardinale, Clemente aveva dato prove di at-

(1) Pag. 339.
(2) Pag. 341.
(3) Pagg. 343, 347.
(4) Pag. 348.

titudine, e gli fu allora la fortuna larga di favori; non prima venne eletto Papa che gli si volse contro: di grande e riputato cardinale diventò piccolo e poco stimato Papa. Suo primo pensiero fu di provvedere Firenze di governo. Per giungere a una deliberazione pregò gli oratori fiorentini e quattro nobili cittadini di Roma che dicessero liberamente l'opinione loro, se convenissegli mandare Ippolito ed Alessandro (1), i giovani bastardi dei Medici, in Firenze sotto la custodia del cardinale di Cortona, il quale governasse la città. « Quasi tutti li uomini », dice il Vettori, « sono adulatori, e dicono volontieri quello che credono piaccia alli uomini grandi, benchè sentino altrimenti nel cuore: e di tredici che egli ne domandò, ve ne furono dieci che lo confortorono a mandare Ippolito in Firenze, sotto la custodia del cardinale di Cortona ». Gli altri tre, che furono Ruberto Acciaiuoli, Francesco Vettori e Lorenzo Strozzi, « mostrarono non essere nè onorevole nè utile per la città che a governo d'essa fussi uno Cardinale, ed uno Cardinale delle terre suddite a' Fiorentini »; e gli raccomandarono di fare un Gonfaloniere per un anno nel quale egli confidasse; e così si seguitasse insino uno dei Medici non ne prendesse le redini. Clemente, nondimeno, deliberò secondo l'opinione della parte maggiore; al che puossi ascrivere grandissima parte dei travagli del suo regno.

Il resto del *Sommario* tratta per lo più delle guerre e degli intrighi di Francesco, Carlo e Clemente. Il Vettori, può dirsi di passata, dà una sfavorevolissima opinione del marchese di Pescara, il quale fu, egli accenna, colpevole di porgere da prima orecchio alla congiura del Moroni e poi di rapportare ogni cosa al suo signore (2). Pochi giorni dopo del suo tradimento ai Milanesi, ammalò e morì. « Uomo che non si può dire che nell'arme non avessi fatto qualche fazione eccellente; ma era superbo oltre modo, invidioso, ingrato, avaro, venenoso, crudele, senza religione e senza umanità; nato proprio per distruggere Italia: e si può dire certo che del male che ha patito e patisce, ne sia stato in gran parte causa lui » (3).

Della mancata fede di Francesco, dopo ch'egli ebbe lasciata la prigione spagnuola, il Vettori discorre altamente commendandola (4): il suo rifiuto di cedere a Carlo la Borgogna fu atto giusto e caritatevole di patria. L'avère egli rotta la fede non è delitto; giacchè se bene l'uomo debba prima aspettare la morte che mancare fede, pure egli è ob-

(1) Pag. 349. Avea il primo quattordici, l'altro tredici anni di età.

(2) Pagg. 358, 359.

(3) Pag. 363.

(4) Pag. 362.

bligato prima a Dio e poi alla patria. Francesco manifestamente operava a favore del suo regno; non avea egli lasciato ostaggi i suoi due figliuoli in Spagna? La difesa è tutta un bello squarcio di perorazione, e potrebbe servire a illustrare il capitolo intorno alla fede nei Principi nel trattato del Machiavelli.

Il brano fra tutti più cospicuo nel *Sommario* del Vettori è quello in cui descrive la passata degli eserciti del Frundsberg e del Borbone fino a Roma (1). Rende chiaro fino a qual segno la calamità del sacco fosse dovuta all'egoismo e alla viltà dei principi italiani. Prima d'ogni altro i Veneziani non vollero opporre ostacoli ai passi del Po, temendo, col farlo, di tirarsi la guerra in casa. Poi il duca di Ferrara fornì i Luterani d'artiglieria della quale fino allora avevano avuto gran difetto; e il primo uso che costoro facessero delle armi da fuoco fu di uccidere il migliore capitano che avesse l'Italia, Giovanni de' Medici detto delle Bande Nere. Il duca d'Urbino, il marchese di Saluzzo e Guido Rangoni li videro passare il fiume, e avanzare a piccole giornate per il distretto di Piacenza, e venendo loro dietro, « si poteva dire che li accompagnassino, come fanno i servitori e' patroni ». Lo stesso avvenne a Parma e a Modena, mentre il duca di Ferrara seguitava a fornire gli stranieri di viveri e danaro. Frattanto stava Clemente a Roma in assoluta miseria, « perchè, sebbene Roma era la più ricca città d'Italia, egli era venuto in sì poca riputazione, che non ardiva richiedere alcuno, nè con prieghi nè con minacci ». Inoltre i Colonnesi, che avevano di recente saccheggiato il Vaticano, tenevano il Papa in uno stato di costernazione. Come gl'invasori, ora comandati dal Contestabile di Borbone, si avvicinavano alla Toscana, la gioventù di Firenze domandò armi a difesa dei propri focolari; ma il cardinale di Cortona, per tema di una sommossa popolare, non vi consentì. Si levò tumulto e furono i Medici minacciati di bando; ma con l'aiuto di reputati cittadini fu allontanata una rivoluzione. Il Contestabile, lasciando in disparte Firenze e Siena, seguitò con gran celerità il cammino verso Roma, sempre osservato e non molestato dall'esercito della lega. Lasciata per via l'artiglieria, come è ben noto, assaltò le mura di Roma la mattina del 3 di maggio, e morì mentre vedeva la vittoria in viso. Da quanto è stato sì rapidamente narrato, si vedrà quanto fosse tutta Italia a quel momento abbietta non pur da tollerare una banda di manigoldi capitanata da un ribelle al proprio sovrano, e disobbediente il re ch'egli si vantava di servire, ma sì da aiutarla effettivamente a passare fiumi, pianure e monti insino a Roma. E quanto avvenne dopo la presa della parte transteverina

(1) Pagg. 372-82.

della città muove ad ancor più profondo disprezzo. « Restava a' Cesarei entrare nella parte di Roma abitata e ricca; ed erono necessitati entrarvi per i ponti, che erano tre, e' quali se avessino avuto niente di riparo e guardia, era impossibile fussino sforzati... Non erano più che venti mila, tra piè e cavallo, tra buoni e cattivi. In Roma erano almanco trenta mila atti a portare arme, da anni sedici insino a cinquanta; e tra questi n'erono molti uomini usi alla guerra; molti Romani, altieri, bravoni, usi a star sempre in brighe, con barbe insino al petto; nondimeno, mai fu possibile s'unissino cinquecento insieme, per guardare uno di quelli ponti ». Seguita un quadro così vivo del sacco, che chiuderemo dicevolmente il presente volume riportando tutto il brano: Ammazzorono chi e' vollono; predorono le piccole case, le mediocri, le botteghe, i palazzi, e' monasterii d'uomini e donne, le chiese; feciono prigioni tutti li uomini e donne, ed insino a' piccoli fanciulli, non avendo rispetto a età, nè a sacramenti nè a cosa alcuna. La occisione non fu molta; perchè rari uccidono quelli che non si vogliono difendere; ma la preda fu inestimabile, di danari contanti, di gioie, d'oro e d'argento lavorato, di vestiti, di arazzi, paramenti di case, mercanzie d'ogni sorte; ed oltre a tutte queste cose, le taglie, che montorono tanti danari, che chi lo scrivessi sarebbe tenuto mentitore. Ma chi discorrerà per quanti anni era durato a venirvi del continuo danari di tutta Cristianità, e la maggior parte d'essi vi restava; chi considerrà i Cardinali, i Vescovi, i Prelati, li uficiali che erono in Roma; chi penserà quanti ricchi mercanti forestieri, quanti Romani, i quali vendevono tutte le loro entrate care, ed affittavono le loro case a gran pregj, nè pagavono alcuna tassa o gabella; chi si metterà innanzi alli occhi li artigiani, il popolo minuto, le meretrici, giudicherà che mai per tempo alcuno andassi città a sacco, di quelle che s'abbi memoria, donde si dovessi trarre maggior preda. E sebbene Roma è stata altre volte presa, messa in preda, non era quella Roma che era a' nostri tempi: ed ancora il sacco durò tanto tempo, che quello non si trovò ne' primi giorni, fu trovato poi. Questo fu uno esempio che li uomini superbi, avari, omicidi, invidiosi, libidinosi e simulatori, non possono mantenersi lungamente: e Iddio punisce spesso quelli che hanno questi vizii, con li inimici suoi medesimi, e con gli uomini più scellerati di quelli che sono puniti, i quali, quando gli pare poi tempo, non gli manca modo a castigare. E non si può negare che li abitatori di Roma, e massime i Romani, non avessino in loro tutti i vizii detti di sopra, e maggiori ».

